


6
15 L
12

L'ISTORIA
DELLA
VOLGAR POESIA
SCRITTA

DA GIOVAN MARIO CRESCIMBENI
Canonico di S. Maria in Cosmedin, e Custode d'Arcadia.



In questa seconda impressione, fatta d'ordine della Ragunanza degli Arcadi, corretta, riformata, e notabilmente ampliata.

ALL'ALTEZZA SERENISS.MA DEL PRINCIPE
ANTONIO DI PARMA.





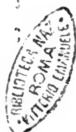



IN ROMA, Nella Stamperia d'Antonio de' Rossi
alla Piazza di Ceri. 1714.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.



ALL'ALTEZZA SERENISS.MA
DEL PRINCIPE
ANTONIO DI PARMA.





GIO. MARIO CRESCIMBENI.





SE la presente Opera in questa ristampa fosse quella stessa, che la prima volta usci alla pubblica vista, Io non avrei certamente pensato a provvederla di novello Protettore, dappoichè è piaciuto all' Altissimo Iddio di chiamare a se il Principe

Ferdinando di Toscana, il cui inclito nome, che ella portò in fronte, le fece incontrare non leggier fortuna nella Repubblica Letteraria. Ma avendola Io riformata, e riordinata, e anche accresciuta in guisa, che per poco ella non è un'altra cosa; però per l'affetto, che le porto, non posso non intender con tutto il pensiero ad assicurarla da ogni sinistro, a cui la sua nuova apparenza la potesse far soggiacere. A Voi adunque, SERENISSIMO PRINCIPE, *col più ossequioso sentimento dell'animo mio novellamente l'intitolo, e la consacro; e son più che certo, che ove l'* A. V. *si degni, come Io umilmente la supplico, di riceverla sotto la sua clementissima protezione, ella avrà conseguita non men bella fortuna in questa sua nuova comparsa di quella, che godesse dapprima; e il Mondo applaudirà alla mia sollecitudine in rinvergare ad un degno Antecessore un Successore degnissimo. Le Muse Toscane anno sempre goduto amplo, e felice*

lice

lice ricovero appo la Vostra gloriosissima Casa, e spezialmente appo Voi; e ben posso lo medesimo confermarne la verità e come Custode d'Arcadia, Adunanza instituita a preciso oggetto del vantaggio di quelle, e dall'inclita Vostra Munificenza sì altamente favorita; e come ammiratore de' principali Poeti Toscani, che ora fioriscano, non piccol numero de' quali o risplendono nella Vostra sceltissima Corte, o anno celebrati, e celebrano gli effetti magnanimi della Vostra Protezione nelle più cospicue Città d'Italia, anzi di tutta l'Europa, la quale, ben ricordevole dell' Eroiche prerogative del Vostro grand' Animo da lei sperimentate, allorchè i più rinomati Regni di essa onoraste di Vostra presenza, e spezialmente questa gran Metropoli dell'Universo, tuttavia acclama, e venera il Vostro Nome. Ora l'Istoria di questa nobilissima Arte a chi mai più giustamente è dovuta in questi giorni, che all'A. V.? Anzi

chi più, che Voi, è, per così dire, in obbligo di proteggerla, come cosa, in cui Voi avete sì grande, e principal parte? Degnatevi adunque, SERENISSIMO PRINCIPE, *di compartire anche a questa Opera la Vostra Clemenza, la quale viene implorata non solo da me, ma da tanti insigni Soggetti, che in essa sono compresi; e sia la Vostra quella potentissima Mano, della quale, nel viver l'Istoria della Volgar Poesia da me compilata, sia per dirsi, come della Fama scrisse il Poeta,*

Che trae l'Uom dal sepolcro, e in vita il serba.

AL

AL SERENISSIMO PRINCIPE

ANTONIO DI PARMA

Pel famoso suo Viaggio d'Europa toccato nell'antecedente Lettera Dedicatoria.

SONETTO

DEL CONTE VINCENZIO PIAZZA

Maestro di Camera di S. A. Accademico della Crusca, e Pastore Arcade.

SIGNOR, quel Sangue, che ti ferve in petto,
Su' Troni balenò d'Europa intera:
Quindi a ragione in te sorge il diletto
Di riscontrar tuoi Fasti a schiera a schiera.

Vedrai per ogni parte in grave aspetto
Le glorie alzarsi di Tua Stirpe altera,
Che diede a Penne, a Trombe ampio soggetto
Ove pia, ove saggia, ove guerriera.

Ma però non vedrai nuova, o vetusta
Cosa, che sia del Tuo gran Cor maggiore,
Per quanto appaia o maestosa, o augusta.

Che se degli Avi in Te chiudi il valore,
Per cui capir già fu l'Europa angusta,
Maggior d'Europa tutta è il tuo gran Core.

Im:

Imprimatur
Si videbitur Reverendiss. Patri Magist. Sac. Pal. Apost.
N. Caracciolus Archiep. Capuæ Vicesg.

APPROVAZIONE

Dell'Illustrissimo, e Reverendissimo Signore
MONSIGNOR
GIUSTO FONTANINI
Cameriere d'Onore di Nostro Signore.

PEr commissione del Reverendissimo Padre Fra Gregorio Selleri Maestro del Sacro Palazzo Apostolico, io sottoscritto avendo letto il Libro intitolato: *L'Istoria della Volgar Poesia di Giovan Mario Crescimbeni &c.* lo reputo meritevole di ristampa, come utile, e pieno di erudizione, molto propria ad illustrare la Storia Letteraria d'Italia, la quale in esso libro, ora notabilmente accresciuto, si tratta in proposito de' nostri Poeti Volgari, senza inciampare in cosa alcuna, che sia opposta alla nostra santa Fede, e a i buoni costumi. In conferma di che mi sottoscrivo &c. Roma 14. Aprile 1714.

Giusto Fontanini.

Imprimatur
Fr. Gregorius Selleri Ord. Præd. Sac. Pal. Apost. Mag.

In-

Introduzione.



E ragioni, che m'induſſero a compor queſta Opera l'anno 1697. nella piccola mole, che ſi vede, e ſenza tutti quei riguardi, e avvertenze, che erano neceſſarj, le diſſe già lo Stampatore nella lettera a Lettori della prima impreſſione ſeguita l'anno 1698. le quali in queſta riſtampa non fa di meſtieri ripetere; eſſendo tutte ceſſate, perche Io di poi ho pubblicati ſei volumi di Comentarj intorno alla medeſima, e al preſente l'ho purgata da tutte quelle mende, che, per quanto ho potuto accorgermi, v'erano corſe. Ben mi farò lecito di ripeter quì quella parte di detta lettera, che egualmente, che la prima, riguarda queſta ſeconda edizione, e d'aggiugnere tutte quelle notizie, ſenza le quali il Lettore potrebbe reſtar ſoſpeſo in veggendo in qualche coſa variato il primo ſiſtema.

I. Primieramente adunque ratificherò la mia intenzione, la quale fu, ed è di far conſiſtere il maggior nervo di queſta Iſtoria ne' giudizj ſopra le Opere de' Poeti più cogniti, e riguardevoli in numero di cento Morti, e cinquanta Vivi, compreſi tutti nel Libro II. e ſegnatamente di quelli, che ſono ſtati introduttori, e capi delle ſcuole, o maniere, o ſtili praticati finora; imperciocchè da eſſi dipende il conoſcere i creſcimenti, e gli ſcemamenti della condizione, che la noſtra Poeſia ha di tempo in tempo avuti ne' ſecoli, che è ſtata profeſſata: al qual fine ho ordinati eſſi Poeti cronologicamente.

II. La Cronologia poi l'ho regolata ſecondo il più certo, o almeno il più probabil tempo, che quelli fiorirono, toltone alcuni pochi, i quali ho giudicato, doverſi collocare ſotto l'anno della lor morte.



III. Quanto a' ſuddetti cento Rimatori morti non ho inteſo di teſſer vite, nè elogj iſtorici; ma dir di loro ſol quanto baſta per condur l'Opera al fine preſcritto di far vedere lo ſtato della Volgar Poeſia in ogni ſecolo fino a' noſtri giorni; e però tutto quello, che nel mentovato Libro II. ſi truova ſcritto, che poſitivamente per tal fine non coopera, intendo, che ſia puro, e ſemplice abbellimento, poſtovi non per altro effetto, che per far riuſcir più vaga l'Opera, e renderne meno rincreſcevole la lezione.

IV. Nel dare i giudizj ſopra le Poeſie degli ſteſſi cento Autori Io ho camminato, non più coll'opinione propria, che con quella de' più ſavj Letterati, che in sì fatte materie fioriſcano nella Corte di Roma.

V.

V. Acciocchè poi il Lettore abbia campo di riscontrare i medesimi giudizj, e in qualche modo giudicare anch'esso, ho dato nel Libro III. un saggio dello stile di ciascuno de' predetti Rimatori, coll' ordine stesso cronologico tenuto nel Libro antecedente; e tali saggi Io gli ho scelti tra quei componimenti, che ho giudicati più proprj, e confacevoli allo stile, o carattere più praticato da gli Autori; mentre anche da ciò dipende il conseguimento del fine dell'Istoria. Del resto questi saggi gli ho presi da i Sonetti, come dal più nobil componimento Lirico Toscano, ed anche in grazia della brevità; tanto maggiormente che, se il Poeta è stato in altra spezie più eccellente, si fa di ciò menzione nel sopraccitato Secondo Libro.

VI. Circa i cinquanta Rimatori viventi collocati dopo la suddetta centuria de' morti, non ho voluto fare altro, che dar notizia della Patria, e della qualità della Persona, e sua professione, per non entrare in briga di più, e di meno; volendo, che la Repubblica Letteraria dia giudizio in mia vece sopra le loro rime, i cui saggi si annoverano parimente dopo quelli della centuria. E perchè dal 1698. della prima edizione fino al presente sono morti alcuni di detti cinquanta; però ho stimato non incongruo, senza levar questi dal luogo, ove erano collocati, aggiugnerne in questa seconda altrettanti, che presentemente vivono, e fioriscono, per onorar sempre più questa mia fatica col nome de' Valentuomini; e per non pregiudicare ad alcuno, gli ho estratti a sorte da un numero molto maggiore, come in simili casi sono sempre stato solito di fare, alla presenza degli eruditissimi Vincenzio Leonio, e Abate Carlo Doni, che ne anno autenticata l'estrazione colla loro soscrizione esistente nell' Archivio d'Arcadia.

VII. Del rimanente in questa ristampa ho abbracciato il prudentissimo consiglio de' celebri Autori del Giornale de' Letterati d'Italia, i quali nel Tomo XI. Art. 12. pag. 289. si sono degnati insinuarmi di riportare a suoi luoghi tutte le mutazioni, e le giunte, che appiè d'ogni Volume de' Comentarj mi è convenuto fare a questa Opera, secondo che col tempo sempre più ho acquistate notizie; acciocchè il Lettore per vedere il fondo di qualche cosa, non abbia a cercar tutti i Volumi. Avvertasi però, che rispetto a i Rimatori de' quali si parla nel Libro II. Io non ho voluto riformar gli Elogj; ma quanto si aggiugne di loro nella seconda parte del secondo Volume de' Comentarj al Libro VII. l'ho riportato appiè d'essi Elogj, come per Annotazioni, a preciso oggetto di mutar l'Opera quel meno, che fosse possibile; tanto maggiormente che simili giunte sono

no per lo più dirette alla maggiore illustrazione di essa, la quale anche senza quelle sussiste, come ha sussistito finora.

VIII. Anzi per rendere unita per mio podere l'Opera, e dar meno incomodo al Lettore, ho stimato anche bene di scambiare il luogo al Libro V. della prima edizione, e metterlo in questa ristampa per Libro IV. e oltre acciò l'ho anche riformato, e si può dir rifatto da capo; perchè l'ho ristretto a quei soli, de' quali si parla ne' precedenti Libri II. e III. e l'ho impinguato di tutte quelle notizie, che intorno a loro ho date nel Volume V. de' Comentarj; acciocchè in questi trè Libri possa vedersi tutto ciò, che ho scritto di detti cencinquanta Rimatori, senza infrascamento d'altri soggetti, e cose.

IX. Debbo poi avvertire a' Lettori, che nel principio dello spesso mentovato Libro II. stabilii nella prima impressione la nascita della nostra Poesia nel 1200. ma in questa ristampa l'ho tirata indietro sedici anni al 1184. perche poscia trovai un componimento Toscano fatto in quell'anno; e quanto agli anni del Mondo, e a quelli di Cristo N. S. o Era Cristiana, mi valsi allora dell'opinione, che mi fu più comoda; e benche Io sappia, che ve ne sono delle altre non poche più accreditate, e seguitate, e spezialmente quella, che la stabilisce nel 4000. nondimeno ho giudicato lasciare star le cose in questa parte come allora le feci: poco ciò importando per lo mio fine; e potendo i Lettori per se stessi supplire, quando loro attalenti, aggiustandole ciascuno a misura dell'opinione, che tiene.

X. Siccome si avverta, che a parecchi de' Rimatori viventi ho aggiunte delle notizie, impinguando con esse le vecchie; e però non doverà alcuno maravigliarsi, se ove la Cronologia segna in margine l'anno 1697. che l'opera fu compilata, legge cosa addivenuta negli anni susseguenti.

XI. Di più essendo il Libro IV. della prima edizione tutto riportato, e ampliato nel Volume IV. de' Comentarj, come inutile l'ho tolto via affatto; e in suo luogo ho posto in questa seconda il Libro V. che contiene varie notizie di molti altri Rimatori, de' quali o non ho più parlato, o mi sono giunte più certe notizie; dividendoli secondo l'antica divisione in tre Classi, come si dice nella Prefazione di esso Libro V.

XII. E perche ho considerato, che il Libro VI. della detta prima edizione è affatto staccato dall'Istoria della Poesia Volgare, per contenere un racconto di scritture uscite alla luce sopra l'Arte Poetica; però sullo stesso oggetto d'intralciar l'Opera meno, che sia possibile con cose estranee, anche col giudizio d'Uomini prudenti, l'ho levato via; bastando, per chi fusse vago di vederlo, che egli sia

in

in parte nella prima edizione di questo Volume, e in parte nel ultimo Volume de' Comentarj.

XIII. Ora in questa nuova edizione ho proccurato d'usar tutta quella diligenza, che non ebbi tempo d'adoperare nella precedente, correggendo l'Opera quanto ho potuto, e saputo, da tutti quegli abbagli, che vi erano corsi; e se peravventura altri se ne scoprissero, prego i Lettori a volersi compiacere di supplir per me, col benignamente correggerli; ed intanto gradir la mia fatica, qual'ella è. Circa le Giunte della quale mi dichiaro infinitamente obbligato a molti Letterati, che mi anno favorito di non poche pellegrine notizie; e in particolare a' mentovati degnissimi Autori del Giornale, al dottissimo Monsignor Giusto Fontanini Camerier d'Onore di N.S. al celebre P. D. Pietro Canneti Camaldolese Abate di Classe, e agli eruditissimi P. Pier Girolamo Vernacci Cherico Regolare delle Scuole Pie, Giuseppe Isoldi, che conserva un bellissimo Codice di carta in quarto assai antico contenente molti Poeti Antichi, e da me chiamato il Codice Isoldiano; e Gio. Batista Boccolini, che ne conserva altri due parimente assai antichi, uno de' quali molto copioso di Poeti il chiamo Boccoliniano, e un'altro più scarso l'individuo ogni volta, che mi accade citarlo.

XIV. Per togliere ogni confusione dichiaro finalmente, che la Raccolta delle Rime del secolo XVI. divisa in nove libri, ciascun de' quali va da per se, e sono di diverse edizioni, quantunque alcuno abbia il titolo di *Rime di Diversi Eccellenti Autori*, ed alcun'altro *di Diversi Eccellentissimi Autori*, e tal'altro anche diverso da questo; nondimeno Io l'ho citata sempre col titolo di *Raccolta di Rime di Diversi Eccellentissimi Autori*.

L'ISTO-

DELL'ISTORIA
DELLA
VOLGAR POESIA



LIBRO PRIMO.



Contenente l'origine, e lo ſtato.



Ovendo io ragionare dell'origine della Volgar Poeſia, acciocchè l'Iſtoria, che ſopra di eſſa ſcrivere intendo, del ſuo principio ſia fornita, non voglio già badar punto, nè pigliar briga, per decidere le non men vane, che intrigate quiſtioni, s'ella in Sicilia naſceſſe, o in Toſcana; e ſe Toſcana debba appellarſi, o Italiana, o Volgare: nel che, con non poca mia maraviglia, an ſudato, e impiegato gran parte di loro ſtudio molti de' più nobili, e felici ingegni del ſecolo paſſato. Imperciocchè a me pare chiariſſima coſa, che la noſtra Poeſia naſceſſe in Sicilia, dicendolo apertamente il Petrarca (benchè de' primi Rimatori Siciliani non ſieno a noi giunte Rime di ſorta alcuna, e nè pur ſi ſappiano i nomi loro) e capace ſiaſi ugualmente d'eſſer detta Volgare, come ſcritta in grazia di belle, ed amoroſe Donne in lingua provegnente dal volgo de' Latini, o antichi Romani comunicante co' Barbari, che l'Italia, e ſpezialmente Roma, da più ſecoli avevano inondato: Toſcana, come accreſciuta, e fatta nobile da i Fiorentini: E Italiana, come profeſſata univerſalmente per tutta l'Italia. Ma bene io penſo, a benefizio di chiunque in tale affare notizie deſidera, favellare, e con fedeltà riferire, qual foſſe lo ſtile de' primieri Volgari Poeti, e quali forme deſſero a i loro componimenti; acciocchè con ciò, e con parlar'anche di quel, che an fatto i moderni, poſſa nel piccol'ordine cronologico de' Poeti, che per ora dar fuori mi ſi permette, riconoſcerſi di tempo in tempo, quanto creſceſſe, o ſcemaſſe la condizione di queſta nobiliſſima Arte inſino a i noſtri giorni: il che è l'unico fine, pel

quale a scrivere ho impreso. Le quali cose molto più rendonsi necessarie a dirsi, perciocchè dentro il mentovato ordine mi sono astenuto di porre tai primi Padri, mercè della rozzezza, e difformità de' loro componimenti, che di leggiere arrecherebbon noia, e rincrescimento ai Lettori; e oltre a ciò, per maggiormente compiacere a' purgati giudizj colla brevità, e colla scelta, non ho voluto dare in esso altro saggio poetico, che di Sonetti, i quali, per mio avviso, sono il più vago, e leggiadro componimento, che in nostra lingua annoveriamo.

Tra le notizie adunque da me diligentemente raccolte, io truovo, che Leone Allacci vuole, che il più antico componitor di volgari rime fosse un Ciullo, o Cielo dal Camo, di nazione Siciliano, che dall'eruditissimo D. Antonino Mongitore nella Biblioteca Sicula vien creduto doversi dire col suo vero nome *Vincenzio d'Alcamo* (da Angelo Colocci è chiamato Celio) il quale scrisse circa l'anno 1197. quando Saladino Re di Babilonia, ed il Soldan d'Egitto fecero ampj progressi contro a i Cristiani: il che fu, secondo l'Allacci, nel tempo, che Federigo II. Imperadore ottenne da Papa Celestino l'investitura del Regno di Sicilia; e vuole, oltre a ciò, che mal dica il Colocci, che costui apprendesse il modo di poetare in distichi da i Greci de' suoi tempi, mentre l'unica cantilena, che di tal Ciullo si truova, è composta di cinque versi per istrofe, e non già di due, come è egli il distico. Ma io non veggio fondamento alcuno, pel quale deggiam creder vere sì l'una, che l'altra opinione: imperciocchè la prima, cioè, che il più antico Rimator volgare sia il detto Ciullo, è totalmente appoggiata a tre versi della mentovata cantilena, dove si nominano il Re di Babilonia, ed il Soldano d'Egitto, come persone assai facultose.

Se tanto avere donassimi
Quanto a lo Saladino
E per aiuuta quanto lo Soldano

nel qual senso nominasi appresso anche il Papa.

Per quanto avere à 'l Papa, e lo Soldano.

il che non viene a conchiuder per necessità, che nel tempo, che colui produsse la cantilena, fosser quei vivi: mentre potevano essere stati assai prima, e nominarsi poscia, come personaggi in ricchezza famosi, nella guisa, che noi oggi nominiam Creso, ed altri sì fatti, che vissero ha già migliaia d'anni, e per verità il Saladino del 1197. era morto di più anni; se non vogliam dire, che in quei passi abbiasi più riguardo alla dignità, e potenza del grado, che alla persona, che lo sostiene; e che quella, e non questa sia nominata; e che l'Al-

lacci

lacci di proprio suo capriccio segua a narrare, che ciò addivenne, quando Saladino fece ampj progressi contro a i Cristiani, e Federigo II. fu investito del Regno di Sicilia. Oltre a che io truovo, secondo anche il sentimento dell'istesso Allacci, che circa il 1200. fiorisse M. Folcacchiero de' Folcacchieri Cavalier Sanese, il qual componeva canzoni: onde in tanta vicinanza di tempo non so, perchè l'Allacci voglia dare il primato a Ciullo. Nè di minor peso è la considerazione, che in que' tempi stessi v'era Maestro Piero delle Vigne nobile Capuano, il qual morì avanzato in età oltre l'anno 1245. ed anch'egli poetò toscanamente, il che potè fare assai prima del 1197. E v'era, oltre a' suddetti, Guido Guinicelli da Bologna, il qual fiorì nel 1220. e nè più nè meno poteva aver poetato assai prima, siccome poetò: perlochè dal Poccianti, che l'annovera tra i Fiorentini, contra la comune opinione, anzi la verità, che il vuol Bolognese, vien dichiarato Principe de' Volgari Poeti. E v'era finalmente, o v'era stato, secondo il Giambullari, un Lucio Drusi da Pisa, di cui non si truovan rime, il quale, egli vuol, che fiorisse in tempo di Federigo Barbarossa circa il 1170. il che, se fosse mai vero, torrebbe ogni difficultà. Non dee però dissimularsi il sentimento del Mongitore, il quale, dopo aver fatta di me onorata menzione, mostra l'antichità di Ciullo dall'essere in prova allegato da Dante, nel famoso libro *De vulgari Eloquentia*, siccome gli è stato acutamente suggerito dal chiarissimo Signor Apostolo Zeno.

Ma il parer del Colocci, che Ciullo togliesse a i Greci a' suoi tempi dimoranti in Sicilia la forma di rimar per distichi, egli è, con pace di tant'Uomo, la strana cosa: imperciocchè, altro non trovandosi di costui, che la cantilena detta di sopra, quella io la riconosco tessuta di versi sciolti sdruccioli di otto sillabe, e di versi rimati di sette senza sdrucciolo; e con sei di sì fatti versetti vicendevolmente usati, e due endecasillabi rimati posti in fine, veggo fatta una strofe nella seguente guisa.

Rosa fresca aulentissima
Ca pari in ver l'estate
Le Donne te desiano
Pulcelle maritate
Trabeme deste focora
Se teste a bolontate
Per te non aio abento notte e dia
Penzando pur di voi Madonna mia.

E benchè leggasi impressa dall'Allacci ciascuna strofe in cinque versi, come seguono.

Rosa fresca aulentissima ca pari in ver l estate
Le Donne te desiano Pulcelle maritate
Trabeme deste focora se teste a bolontate
Per te non aio abento notte e dia
Penzando pur di voi madonna mia.

ciò nondimeno potè proceder dall'uso degli antichi Rimatori Volgari di scrivere unito col primo il secondo verso, ed ogni due versi tornar da capo: il che truovasi fatto in un sonetto impresso tra le rime di M. Francesco da Barberino, il qual fiorì circa il 1290. nella maniera seguente.

Testo d'un'erba, ch'a nom zentilina, fa la mia donna zioiosa partire:
Testo d'un'altra ch'è plu menutina, e gran casone del meo rezoire:
Testo di molta menor persolina, fa basso cor en gran donna gradire:
Testo che nova foia raglina, caro di stato bramoso di gire:
Testo con testo baguando si scura, che move quella per mie zioie cõtare:
Il bel parlare, e l'onesto semblante. Testo con testo altra mainera aclusa
Che l'una si mostra per claro diamante, e l'altra cela il splendor che ivi
Di testo en testo ancor zià tanto testo; (tant'è.
Che non porei la glosa star nel sesto.

Ed avvi anche le rime del Petrarca date alle stampe dall'Ubaldini, nelle quali i sonetti sono tutti impressi nella suddetta forma, perciocchè nella stessa scrissegli l'Autore; e oltre a ciò io ho veduto molti Codici scritti a mano antichissimi in parecchi Librerie, e spezialmente in quella della chiara memoria del Cardinal Flavio Chigi mio parzialissimo Signore, di rime d'Autori de' primi tempi; ne' quali, non pure i Sonetti sono scritti due per due versi, ma le canzoni, e le altre razze de' componimenti, strofe per istrofe in forma di prosa; e tale è quivi la scrittura delle rime di M. Lapo di Farinata degli Uberti, di Ser Baldo Fiorentino, di Gianni Alfani, di Ser Monaldo da Sofena, di Ser Noffo d'Oltrarno, di Noffo Bonaguida, di Maestro Rinuccino, di Jacopo di Cavalcante, di Maestro Ugolino, di Niccola Muscia, di Guido Cavalcanti, di Ser Manno, di Verzellino, di M. Semprebene da Bologna, di Saladino, di M. Polo di Lombardia, di Ser Montuccio Fiorentino, di M. Caccia da Castello, e di Terino da Castel Fiorentino, del quale porrò quì un Sonetto nella forma, che scritto si truova; e serva egli per tutti gli altri.

Se vi stringesse quanto dite amore che vi mettesse in dubbio difinita
No stareste lontano dal Segnore Messer Onesto che vi può dar vita
Voi passareste per lo mar maggiore nõ che per li alpi chãno via spedita
Per rallegrar di gioia il vostro chore della veduta chemme nonnaita
Anzi mi fa maggiormente dolere chi non posso trovar guado ne ponti

Cha

Cha la mia Donna gir possa o mãdare. Che maggior pena nõ si po avere
Che veder lacque delle chiare fonti e aver sete e non poterne bere.

Nè altramente può star la faccenda; imperciocchè, se entrasse l'opinione del Colocci, i versi di Ciullo non sarebbono nè versi, nè prosa, essendo di sillabe quindici, senza armonia, e senza grazia; il che non debbe affermarsi, quando ecci modo di poter salvare il giudizio dell'autore. Ma per togliere ogni difficoltà, e far vedere, che Ciullo compose la detta Cantilena di versetti; veggasi lo stesso Allacci, il quale nella medesima Raccolta pose distinta dal resto di quella la prima sua strofe, scritta un versetto dopo l'altro, come egli aveva trovato in altro Codice diverso da quello, dove è distesa tutta la Cantilena. Del resto non sembri strano a i parziali dell'Allacci la maniera dello scrivere le rime da me riferita: mentre avvene delle assai più stravaganti, e particolarmente quella palesata dal dottissimo Francesco Redi nelle annotazioni al suo Ditirambo del Bacco in Toscana, fatta in forma di moderno elogio, o iscrizione, da M. Ranieri de' Samaretani, d'una frotta da lui scritta a M. Polo da Castello, ambedue Rimatori de' primi, e più rozzi tempi, la quale è la seguente.

Comen Samaria nato for di se: fermo lo nome sovra
quello cagio
Così come ver voi son dritto in se: Messere Polo però
del senno cagio
Sono vi mando canvero Dio se: e ki rincontra lui
vantene cagio
Ludite volte mante, ad anime camante: probate son
parole: dicio ke so parole.

la quale scrittura nondimeno io stimo per poco differente dalla suddetta; nè altra diversità vi riconosco, che quella, che, non capendo in una riga di essa due versi intieri per la strettezza della carta, il sopravvanzo del secondo occupa un'altra riga, o linea: nella qual frotta alla sfuggita io avverto, che essendo le voci desinenti de' primi due versi endecasillabi ripetite in tutti gli altri endecasillabi, siccome sono anche quelle degli ettasillabi, non è vero, che il compor Sonetti con desinenza di due sole voci diverse sia uso moderno, come generalmente si stima.

E sebbene anche a me è noto, che i Greci di que' tempi abitanti in Sicilia solevan far versi di quindici sillabe rimati due per due: nondimeno tali versi altramente sonavano, che quei di Ciullo, e piuttosto rendevan suono contrario: perciocchè lo sdrucciolo era per lo più collocato nel fine, e non già nel mezzo del verso; oltre a che,

quan-

quando mai fosser simili, io direi, che i mentovati Greci anch'essi scrivessero due versi per riga, e intendessero tal loro scrittura per due versi: non mi parendo, che per conto alcuno si accomodi il suono di sì fatti versi di quindici sillabe a quel de' Latini

Gallias Cæsar subegit, Nicomedes Cæsarem

dal mentovato Colocci addotto per essempio. Se pur non vogliam dire, che i detti Greci, siccome facevano anche i Latini di que' tempi, scrivessero i lor versetti due per due unitamente, nella guisa, che truovansi scritti i testi antichi dell'Inno del *Pange lingua*, i versi del quale (che ora veggonsi impressi disunitamente) mercè di tal maniera di scrittura, contengono sillabe quindici; e come sono scritte anche altre sorte di versi, e spezialmente l'Adonica tra i metri di Boezio del testo col comento, che falsamente s'attribuisce a San Tommaso d'Aquino, essendo di Tommaso Anglico, impresso l'anno 1490.

Nubibus atris condita nullam
Fundere possunt sydera lumen
Si mare volvens turbidus Auster
Misceat estum vitrea dudum &c.

E nella mia opinione finalmente tanto più mi confermo, quanto più rifletto, che non si truova alcun'altro Rimator volgare di tal fatta; e pure ne abbiam non pochi contemporanei di Ciullo, e fra gli altri l'Imperador Federigo II. il qual fiorì non molto dopo, e fu Rè di Sicilia. Ma tutti composero ad uso Provenzale; perlochè, o debbe dirsi, che anche Ciullo a tal'uso componesse, o come componitor barbaro, e mostruoso non ha a porsi tra i Toscani Rimatori, e molto meno si vuol dir Padre, e Antesignano della Toscana Poesia, come pretende l'Allacci.

Dalle dette cose adunque manifestamente apparisce, non esservi certezza del primo Rimator Toscano, o Volgare, ed esser falso, che i primi Rimatori togliesser la forma da' Greci de' lor tempi di poetar per distichi. Ma ben'eglino avevano altre forme proprie, ed altre cattate da i Provenzali, i quali, benchè della lor nazione non si truovino rime più antiche di quelle di Giusfredo Rudello Signor di Bleus, che molto scrisse in lode della Contessa di Tripoli, che amò, e appresso cui morì l'anno 1162. nel più bello del suo fiorire; nondimeno assai prima avevano incominciato a far versi in lor proprio linguaggio: mentre a tempo di Giusfredo si veggon molto culti, e leggiadri i lor componimenti, e non già rozzi, o meschini, come sogliono esser le cose nel lor primiero nascere; e oltre a ciò avvi certezza, che incominciassero circa il 1100. sotto Guglielmo VIII.

Du-

Duca d'Aquitania, e l'istesso Duca fosse il primiero verseggiatore; avendo composto in rima il viaggio di Gerusalemme, e qualche cosa amorosa. Nè punto rileva l'opinione d'Adriano Valesio nella Valesiana pag. 195. il quale parlando della prima origine della lingua Franzese, che anticamente era la medesima, che la Provenzale, si persuade coll'autorità del Falceto, che non v'abbia Poeti, che componessero in simil lingua prima dell'anno 1150. Imperocchè e Giusfredo Rudello fiorì molto prima di questo tempo, e altresì il Duca d'Aquitania; e l'istesso Valesio confessa, che dal medesimo Falceto si raccoglie, che questa Poesia potesse incominciare a fiorire nel 1100. tempo, che appunto concorda colla nostra opinione, che è conforme all'Istorica verità. Or di tali forme, o metri io appunto intendo di ragionare in questa introduzione, dappoichè avrò fatto parola della varietà de' versi, e donde capitasse a noi la lor quantità, e l'uso della rima.

Egli è chiara cosa, che l'endecasillabo volgare venne in Italia dalla Provenza; imperciocchè, essendosi veduto, che i Provenzali prima, che gl'Italiani, verseggiarono, io truovo rime composte di simili versi da Arnaldo Daniello, che morì circa l'anno 1189. e dall' altro Arnaldo cognominato di Maraviglia, che fiorì circa il 1190. e morì nel 1220. come apparisce dal seguente essempio.

Fazes auzir vostras castas preguieras
Tant doussament, qu' a pietat sia moguda
De s'inclinar a ma justa demanda &c.

Siccome de' versi di otto sillabe sì intieri, come rotti avvi esempio di Guglielmo di Cabestano della famiglia de' Servieri Provenzale, che fiorì circa il 1190. e fu ammazzato per tradimento l'anno 1213.

Sen Remon la grand bellessa
E lous bens, qu' en ma dama es:
M' an fay laissat, e pres &c.

e finalmente di questi versi n'è pieno Giusfredo, il Daniello, e ogni altro Rimator Provenzale. E perchè egli è certo, che i Provenzali nel porre in uso le forme de' versi, le tolsero da i Greci, e da i Latini antichi, e si valsero non solo dell'endecasillabo, ma de' giambi, e d'altri, non però annoverando per piedi, ma per sillabe, con numerarne tante, quante eran bisognevoli per formare il suono del verso, che imitavano, dalle tre però infino alle tredici, e non più, e con impiegarvi adeguato uso d'accenti; però anche rispetto agli altri versi di là di remo, che avessero origine, tralasciandone io gli essempj, perciocchè soverchi gli reputo, e ciascuno può per se stesso procacciarsene nella lezione delle loro Rime.

De'

De' medesimi versi si valsero i Volgari; e d'ogni sorta finó a' nostri giorni praticata io ne truovo tra gli antichi de' primi secoli: imperciocchè (lasciando gli endecasillabi, e gli ettasillabi, de' quali abbondan tutte le carte) de' quadrisillabi, e degli ottosillabi avvi esempio infra gli altri di Galletto da Pisa in una sua ballatella.

Un Sonetto eo vollio fare
Per laudare
Esta mia donna graziosa,
Che amorosa
Bella gio' mi fa provare.

Del quinquesillabo sono sparsi infiniti esempj in Fra Guittone, in Dante, e in altri, e spezialmente in M. Francesco da Barberino al mottetto 50. del 6. documento sotto Industria.

Possiam passare
Ad ascoltare
La gran donna, ch'onore &c.

E dell'istesso rotto, al documento quarto sotto la medesima.

E novità
Sempre ti dà.
Conforto, e crescimento &c.

Di quei di sei sillabe evvi esempio, tra gli altri, in due proverbj rinnestati nel parlamento d'Empoli da M. Farinata degli Uberti, che fiorì circa il 1250. riferiti da Giovanni Villani.

Come Asino sape
Sì va capra zoppa
Così minuzza rape
Se il lupo non la 'ntoppa.

i quali proverbj nel suo germano essere dicono.

Come Asino sape
Così minuzza rape
E vassi Capra zoppa
Se Lupo non la 'ntoppa.

Degli ettasillabi sdruccioli evvi il mentovato esempio di Ciullo d'Alcamo.

Rosa fresca aulentissima.

Di quei di nove sillabe avvene in una canzone del Notaio Jacopo da Lentino coetaneo del Barberini, la quale incomincia.

La namoranza disiosa,
Che dentro al mio core nata
Di voi madonna e pur chiamata
Merze se fosse avventurosa &c.

Del

Del decasillabo truovasene esempio nel suddetto Barberini al mottetto 38. della stessa seguenza

Dunque gente
Manda gente con quegli a percossa
Che savranno
Con'dovranno, prenders'a la mossa &c.

e finalmente del verso endecasillabo sdrucciolo evvi esempio in Dante

Tra l'Isola di Cipro, e di Maiolica.

e dell'istesso rotto, nel Petrarca

I' diè 'n guardia a San Pietro, or non più nò.

e di tutte le sorte senza sdrucciolo, o rompimento, dalle due sillabe infino alle dieci v'e curiosissimo essempio del suddetto Iacopo da Lentino in una canzone, che incomincia. *Dal cor mi vene &c.* della quale appresso parlerem più distintamente: dal che si vede, che quanto alle maniere de' versi Toscani, già dal bel principio furon tutte trovate, e messe in uso, nè in ciò v'è una minima invenzione de' Moderni, i quali nondimeno all'endecasillabo sdrucciolo alle volte aggiunsero altre sillabe disaccentate in buon numero, formando sgraditissimi versi, come si può vedere nel trattatello degli sdruccioli di Pietro della Valle, e tra le rime dell'Accademico Aldeano Niccola Villani, di cui sono i seguenti esempj.

Che quando i fati inutil reso bavrannomiti.
E senza frutto alcun poscia rammaricanosene.
Ottima è l'acqua, ma le piante abbeverinosene.

Siccome gli Antichi, secondo il parere di Bastiano Fausto da Longiano, posero in uso una sorta di versi, la quale da i Moderni non fu abbracciata, come non meno scempia della suddetta, cioè il verso dodecasillabo, da lui detto ipermetro, come

Mai non vo più cantare com'io soleva.

il qual verso è recato da lui per esempio, e vuole, che in tal guisa fosse composto dal Petrarca. Noi ben sappiamo, che gli Antichi, allorchè usando loro il modo di rimare alla Provenzale nel mezzo de' versi, il bisogno ve gli spingeva, scrivevano intere tutte le voci, che per altro avrebbon dovuto scriverle tronche. Così fece Dante da Maiano nel Sonetto, che incomincia: *La flore d'amore &c.* e in altri; e così fecero moltissimi altri Autori, per tutt'i quali serva Gugliemotto da Otranto nel Sonetto: *O' salve santa Ostia sacrata*, che si legge nella Raccolta dell'Allacci.

Et enalzata sopra ogn'altra altura

Tu sei quell'armatura per cui vencimo.

e il Petrarca nella frottola riferita dal Bembo nel libro 6. delle Lettere, e incominciante: *Di rider ho gran voglia*, dalla quale abbiamo estratti i seguenti passi.

. . . . *coperser l'onde salse*
Et quanto Roma valse quando fu ricca:
Mal volentier si spicca, cui 'l morir duole.
. . . . *Val di Taro è bel paese:*
Ma l'animo cortese del donar gode.
. . . . *ognuno scampi*
Ch'io n'andrò per li campi col fieu sul corno:

Ma ciò non dà fondamento alcuno al parer del Fausto; perche nel verso del Petrarca da lui citato *Mai non vo più cantar com'io soleva*, il quale fa rima colla mezzana voce del quarto verso della stessa strofe *Il sempre sospirar nulla rileva*, non si riconosce necessità alcuna di stender la voce, potendo rimarsi anche colle voci tronche *cantar*, *sospirar*; il qual modo di rimare era parimente in uso tra gli Antichi, come apparisce particolarmente da un Sonetto di Filippo di Ser Albizo, che fiorì poco dopo la morte del Petrarca, impresso nella Raccolta dell'Allacci, e incominciante; *La rima secondante &c.* ove anche in desinenza di verso si troncano le voci, e s'accordano insieme.

Allongiugato becco d'Amor pien.
Da tutti vcè che ma furon o fien.

Ed altresì perchè di ciò, che eglino facevano per necessità, non dee farsi regola, e dichiararlo uso, e maniera, di modoche abbia a dirsi, che, perciocchè, rimando loro alla Provenzale, alle volte era necessario impiegar voci intere, ove sarebbe convenuto metterne delle tronche fosse appo loro in uso il verso Ipermetro.

S'accorse per avventura il Fausto del poco fondamento della sua opinione, e però soggiunse, che sì fatti versi Ipermetri erano simili a quello dello stesso Petrarca: *Ecco Cin da Pistoia Guitton d'Arezzo*; ma egli anche in ciò s'inganna, non essendo questo verso altramente Ipermetro, ma perfetto endecasillabo; imperciocchè gli Antichi Rimatori, ogni volta che in fine d'una voce incontravano la vocale *i* tra due altre vocali, costumavano di troncar la voce, e pronunziarla fino alla sillaba accentata acutamente, benche la voce ad arbitrio la scrivessero or tronca coll'apostrofo, ed ora intera, come della scrittura intera è il suddetto testo del Petrarca, e tra infiniti altri quello di Dante nel XIV. del Purgatorio. *Nello stato primaio*

non

non si rinselva, e della tronca sono i due seguenti passi della Canzone del Re Enzo nella Raccolta del Giunti.

Del mio servir non veo
Che gio' mi se n'accresca.
Homo che vive in pene
Ed a gio' non s'avvene.

Anzi alle volte non troncavano altro, che l'ultima lettera, come apparisce dal seguente verso d'un Sonetto doppio d'incerto Autore Antico, di cui appresso più ampiamente farem parola; *Onni gioi' mi rancura.*

Potrebbe il parer del Fausto appoggiarsi all'uso, che tra gli Antichi era frequentissimo, di scrivere intere le voci, che ne' versi dovevan troncarsi, senza che obbligo, o necessità alcuna ve gli spingesse. Franco Sacchetti in un Sonetto impresso nella Raccolta dell'Allacci scrisse *dire*, e *duolo*, in vece di *dir*, e di *duol*. *Io posso dire, che in questo alpestro lito*; e appresso: *Quietate il duolo vi prego, che sì m' avvinse*. Butto Messo da Firenze *Aristotile* per *Aristotil*, in un'altro Sonetto nella stessa Raccolta: *Aristotile lasciò Phylosophia*. Francesco di M. Simon Peruzzi Fiorentino, che poetò in tempo del Sacchetti, *Cielo* per *Ciel*, in un altro Sonetto nella medesima Raccolta: *Chi guarda il Cielo quando si volge adorno.* Meuzzo Tolomei da Siena, in un'altro ne' Mss. Chisiani *te lo dico* per *tel dico*: *Però te lo dico Amor, che l'entende*, nel qual verso s'avverta, che siccome dovea troncarsi la dizione *telo*, così dovea scriversi intera la voce *Amor*. Musa parimente da Siena tra i medesimi Mss. *volere* per *voler*: *Perche lo so volere far mi potete*. Ugo di Massa tra gli stessi Mss. *giudicare*, e *core*, in vece di *giudicar*, e di *cor*: *In giudicare lo core non ha potenza*. M. Francesco Intronta nell'ettasillabo della coda d'un suo Sonetto nella Raccolta dell'Allacci *Dottore* per *Dottor*: *O sommo Dottore pio*; e finalmente il B. Giovanni Colombino in una sua Lauda tra i mentovati Mss. *giubilare* per *giubilar*: *Cantare, e giubilare vo per tuo amore*. Ma nè questi, nè innumerabili altri simili esempj, che si potrebbero addurre, alla fine farebbon nulla pel Fausto; imperocchè Federigo Ubaldini diligentissimo osservatore, e collettore de' costumi de' nostri antichi Poeti, nella Tavola de' Documenti d'Amore del Barberino alla voce *Versi*, dice in questo proposito le seguenti parole. *Anche il Cardinal Bembo osservò, che ne' Mss. di quell'età erano scritte intere alcune parole, che in pronunciandosi poi s'accorciavano*; e reca per esempj alcuni passi del Petrarca tratti dal suo originale, il quale come era purgatissimo, ed esattissimo, così non dobbiam credere, che avesse voluto senza

alcun bisogno storpiar le sue maravigliose Poesie con simile scempiato modo di verseggiare. Alle quali cose dell'Ubaldini noi aggiugneremo, che gli Antichi facevano in ciò il rovescio di quello, che fanno alcuni Moderni nelle nostre Accademie, o Ragunanze di lettere umane, che, o per infelicità di pronunzia, o perchè credono di meglio imprimerle nelle orecchie degli ascoltanti, le voci, che tronche scrivono, ben sovente pronunziano intere.

Nel rimanente se noi abbiamo a dire il nostro parere circa tali voci interamente scritte senza necessità, allorchè dovevano accorciarsi; noi crediamo, che molto più, che alcun'uso poetico, fosse di ciò cagione o la poca diligenza degli stessi Poeti nello scrivere, o la troppa negligenza de' Copisti nel trascrivere, la quale per vero dire in que' secoli era così grande, che eccede ogni umana credenza. Or dunque al Fausto bene starebbe, se avesse detto, che talvolta per necessità di rima usata provenzalmente gli Antichi aggiugnevano più sillabe a' loro versi: il che è vero; e per pruova avesse portato altri esempj, che quel della frottola del Petrarca. Ma non però dovrem dire, che appo loro fosse in uso il verso Ipermetro, che certamente non ebbero; e se pure alcuno esempio se ne trovasse, e' sarà di tale, solito a misurare i versi colla spanna, o a lasciarsi uscir delle mani le bozze de' suoi componimenti.

Ma circa le rime, a me pare, che anch'esse nè più nè meno sieno capitate dalla Provenza, la quale io voglio concedere, che da i Poeti Latini de' suoi tempi ne pigliasse l'uso, comechè molto meglio se ne sapesse valere, che quei non fecero: imperciocchè egli è chiaro, che prima assai, che i Provenzali cominciassero a poetare, si truovan componimenti latini rimati in varie guise, i quali versi furono posti in uso dopo il passaggio de' Normanni in Italia, il che accadde circa il 1032. nel tempo di Guimaro Principe di Salerno, che li ricevette, come si riconosce da moltissimi epitaffi, iscrizioni, ed altre simili memorie di que' tempi, le quali solevansi scrivere in sì fatti versi, che non dalla coda del Lione, che si rivolge verso il capo, come stravagantissimamente vuole il Guazzo nel Dialogo della Poesia; ma da Leonio, ovvero Lionino Monaco del Monistero di San Vettore di Marsiglia, secondo alcuni, appellati furono Lionini: non già come dal suo inventore, ma ben come da colui, dal quale avevan ricevuto notabil crescimento: mentre dell'inventore non avvi certezza; e credesi da molti per ferma cosa, che la faccenda derivi dalle figure *Omioteleuton*, ed *Omiortoton*, le quali formansi, quando nell'orazione v'è desinenza simile di due voci, benchè trà esse v'abbia qualche

che differenza, la quale qui non è luogo di riferire, come verbigrazia, *In rebus adversis cum præsto est consilium non potest deesse auxilium*, le quali figure a gli Oratori, e a i Poeti sì Greci, come Latini antichi furon comuni. Egli è ben vero, che simili versi Lionini non prima del passaggio de' Normandi in Italia cominciarono a porsi in uso senza risparmio, e a formarsi con essi, non solo interi, ma spessissimi componimenti. Ma non già i Latini Rimatori sepper dare alle rime altra variazione, che quella di rimare colla parola posta nel mezzo dell'istesso verso, o del verso seguente, o di continuar la medesima desinenza per due, o più versi, o d'altra simil maniera, come nell'epitaffio di Ruggiero Duca di Sicilia fatto l'anno 1101.

Linquens terrenas migravit dux ad amœnas
Rogerius Sedes, nam Cœli detinet ędes.

e in que' versi inseriti nel trattato del Dispregio del Mondo di Teodolo Prete Italiano, il quale visse circa l'anno 480. sotto Zenone Augusto.

Pauper amabilis, & venerabilis est benedictus,
Dives inutilis insatiabilis est maledictus &c.

e nell'antichissima Seguenza de' morti.

Dies iræ, dies illa
Solvet Seclum in favilla,
Teste David, cum Sybilla &c.

e finalmente in quei, tra gli altri, della non meno antica Scuola Salernitana composta circa l'anno 1100.

Ova recentia, vina rubentia, pinguia jura,
Cum simila pura naturæ sunt valitura.

e in quegli altri della medesima.

Cęna brevis, vel cęna levis fit raro molesta:
Magna nocet; medicina docet: res est manifesta.

Stesosi adunque tal Latino comporre a i tempi de' Provenzali; questi invaghiti del suono delle rime, le missero in uso nel lor linguaggio: e ne' più rozzi tempi adoperarono con esse nella stessa maniera, che quei facevano; e benchè la stessa maniera, poscia ritenessero, e spezialmente quella di accordare la desinenza d'un verso colla mezzana voce d'un'altro, e l'altra di rimar due per due versi; nondimeno molto l'accrebbero, e varj metri vi composero, e l'arte del rimare nobilitarono colla Canzone, e particolarmente con quella sorta, che ha le rime tutte delle medesime voci, la quale da Mario Equicola viene anche messa tra le maniere della Sestina, e con quell'altra, le cui rime si rispondono di stanza in istanza, e tante

te volte ha luogo ciascuna rima, quante sono le stanze: colla Sestina, col Sonetto (non già nella forma perfetta del Toscano) col Madrigale, e co' Suoni, e colle Cobole, e co' Mottetti, e colle Frotte, e con parecchi altre forme, delle quali potrà ciascheduno ritrovar gli esempj tra le opere di quei Poeti; e sopra il tutto col la Commedia, e colla Tragedia, nelle quali spezie di Poesia riuscì di gran valore Ganselm Faidit, o vogliam dire, Anselmo Federigo, il qual morì l'anno 1189. e soleva vender le sue Opere tre, e quattro migliaia di Livre Tornesi l'una: ma perciocchè io non le ho vedute, e di esse altro non ho, che una semplice notizia, niuna certezza in questa faccenda so stabilire.

Le rime adunque fecero passaggio in Toscana dalla Provenza, ove si chiamavano parimente rime, come apparisce dal seguente verso d'Arnaldo di Maraviglia, che fiorì nel fine del secolo duodecimo.

Anas vous en pauras rimas dolentes

riferito dal Tassoni nelle Considerazioni sopra il Petrarca. Ma appresso gli Antichi non furono in quella strettezza, ed obbligo d'esatta corrispondenza, o consonanza, in che poi vennero tra' Moderni: imperciocchè gli Antichi Rimatori alle volte con falsa consonanza adoperarono, valendosi delle desinenze simili in vece delle medesime: perlochè leggiamo tra le loro rime le voci *poi*, *dolere*, *Regni*, *coloro*, e simili, accordate colle parole *cui*, *mandare*, *maligni*, *azzurro*, e sì fatte. Servan per tutti, i seguenti esempj, tratti, l'uno dal Sonetto dato di sopra di Terino da Castel Fiorentino, nel quale il nono verso,

Anzi mi fà maggiormente godere

fa rima coll'undecimo,

Che la mia donna gir possa o mandare.

e l'altro dall'introduzione al trattato delle Virtù morali attribuito a Roberto Re di Napoli, il qual morì l'anno 1342.

Amor che movi il Ciel per tua virtute
E con effetti di superni lumi
Muti li tempi muti li costumi
Muti condizioni, e volgi i regni
Per gli abusi maligni
Di stato in stato, e d'una in altra gente;
Intendi per pietà onnipotente
E degna di spirarmi o santo, e pio
Ch' i' possa dimostrar com'i' desio.
Delle virtudi del mortal subietto,

E

E dell'umano effetto
A tua eterna loda alto Signore.
Poiche felice affetto
Mai non si trova senza il tuo valore.

e finalmente l'altro da un Sonetto di Borscia da Perugia tra gl'impressi dell'Allacci, il nono verso del quale.

Oime dolente che faran colloro.

fa rima col dodecimo.

Ove l'aurato campo chon l'azurro.

nel qual passo notisi l'altra falsità di far rispondere alla rima *oro*, che ha in se una sola *r*, la rima *urro*, che ne tien due. Debbesi nondimeno avvertire, che la forza della rima, la quale non condusse i più culti, e guardinghi, che molto di rado, a commetter tal falsità, li costrinse ben sovente a variare alcuna lettera della parola; e di *ferita*, scriver *ferata*, *d'ordigno*, *ordegno*, di *dispetto*, *despitto*, e simili, delle quali parole passò l'uso a i Moderni, ma non già l'autorità d'altre variarne a loro talento.

Ma per quel, che si pertiene a i metri, o forme, o spezie de' Componimenti, dissi con ragione, che molte ne passarono in Italia dalla stessa Provenza da me nominate di sopra; e oltre a quelle vi passò anche la commistione di più lingue in uno stesso componimento: imperciocchè tra le rime di Rambaldo di Vacchera Provenzale, il qual morì del 1226. truovasi una Canzone di cinque linguaggi, distribuiti in cinque coppie, o strofi, la prima delle quali è di lingua Provenzale, che incomincia.

Aras quand vey verdeiar.

la seconda di Toscana incominciante.

Io son quel, che ben non hò.

la terza di Franzese.

Bella douce dame chere.

la quarta di Guascona.

Dauna, yeu my rend a vous.

la quinta di Spagnuola.

Mas ten temo vuestro pletto.

E poi v'è la finale di tutte le mentovate lingue mescolata. A somiglianza di che Dante compose poi la sua Canzone di tre lingue, cioè Provenzale, Latina, e Volgare, della quale, per esser famosa, non porrò quì, che i primi tre versi.

Ahi faulx ris per qe trai haves.
Oculos meos, & quid tibi feci,
Che fatto m'hai così spietata fraude &c.

Non

Non però non ve n'ha delle proprie, che dagli antichi Toscani ritrovate furono, come sono molte maniere di Canzoni inventate da diversi: l'Ottava rima sì bella, e adattata per l'epiche cose, della quale fu inventore il Boccaccio, e vi compose la sua Teseida, ed altre Opere: la Terza rima, di che Dante si fa Autore: il Sonetto perfezionato, che si ascrive a Fra Guittone: il Ditirambo, del quale ne truovo esempio tra le rime scritte a penna d'Angelo Ambrogini, o Cini, da Monte Pulciano, detto comunemente il Poliziano, che fiorì circa il 1480. le quali io ho vedute in non piccolo volume nella Biblioteca Chisiana, e le ho anche vedute, benchè in minor numero, impresse in Venezia per Maestro Manfredo di Bonello l'anno 1505. dal che chiaramente si riconosce, che molto aumentarono i Toscani la condizione della Volgar Poesia.

Ora egli è tempo di far passaggio alla dimostrazione della varietà de' componimenti usati dagli antichi Toscani, con recarne gli esempj, per quindi riconoscere, se in ciò sia stato aumentamento infino a' nostri giorni. E primieramente si debbe avvertire, che le prime composizioni si ristrignevano tutte sotto pochi nomi generali, o collettivi di Motto, Frotta, Gobola, Mottetto, Canzone, Suono, e Sonetto. Motto ne' primi rozzi tempi era detto qualunque componimento poetico, ed anche le stesse sue parole, siccome nel medesimo significato prendesi nè più, nè meno la voce Suono: il che si raccoglie dalle parole dell'antico trattato del Governo della Famiglia: *Se nella brigata si cantino suoni, e motti*, riferite dall'eruditissimo Redi nelle annotazioni al suo Bacco in Toscana, il qual soggiugne, esser questi nomi collettivi venuti dalla Provenza; e porta un testo d'Anselmo di Federigo, oGanselm Faidit mentovato di sopra del seguente tenore.

Fetz molt bos sos, e bos motz.

e un'altro di Salvarico di Malleone Poeta parimente Provenzale, benchè di Nazione Inglese, il qual fiorì in tempo di Ramondo Conte di Provenza.

Doussament fait motz e sos
Ab amor que m'à vencut.

E però di tali Motti, e Suoni non daremo esempio: ma ben può darsi della Cobola, o Cobbola, o Gobola, la quale, benchè sia anch' essa comprensiva di tutti i componimenti Lirici, nondimeno si pare, che M. Francesco Barberino, fra gli altri, l'abbia ridotta a certa spezie di piccole quantità di versi tra se rimati, siccome dice Federigo Ubaldini nella prefazione a i Documenti d'Amore di lui; onde ne daremo per esempio la seguente.

A pelago laudato
Mal pescar è trovato
Et ancora il nascoso
Troviam pericoloso.
Pigliati al communale
Di cui sai loco, e fondo, e quanto vale.

E del Mottetto, il quale è componimento contenente in se alcun concetto, o sentimento di minor numero di versi, che la Cobbola, nè eccedente, che assai di rado, il numero di cinque, come nel medesimo M. Barberino si vede, in cui se ne truovano d'ogni sorta, per tutte le quali basti l'esempio, che segue.

Ognun che parla, non parla, ma tace:
Ciascun, che dorme in pace,
Vita fa mala, è dottrina verace.

E della Frottola ne' primi tempi, chiamata Frotta, della quale abbiam dato esempio di sopra, riferendo quella di M. Ranieri de' Samaritani: il qual componimento nella sua spezie particolare non contiene altro, che una mescolanza di proverbj senz'ordine, e sentimento usati, ma accozzati insieme, come per mio avviso, e del Bembo, e del Tassoni, è la canzone del Petrarca

Mai non vò più cantar com' i' soleva.

benchè il Filelfo, e Antonio di Tempo si sforzino di dare a quella stranissime intelligenze, e vi strologhino anche su il Fausto, il Daniello, il Vellutello, il Giesualdo, il Castelvetro, ed altri bizzarri ingegni. Ma perche la mentovata Frotta di M. Ranieri vien da lui nel corpo di essa appellata anche Suono, per torre ogni confusione, recheremo della Frotta altro esempio tolto dalle rime di Antonio Buffone, che fiorì circa il 1431. in tempo d'Eugenio IV.

Guarda ben dico guarda ben ti guarda
Non haver vista tarda
Ch'al colpo di bombarda arme val poco.
Di molta carne è a fuoco
E veggo posti a giuoco molti bari
E prodichi, e avari &c.

con quel, che lungamente segue nel testo fatto imprimere dall'Allacci nella sua Raccolta delle Rime antiche.

E della canzone, la qual per se stessa ha il proprio componimento, che è quello fabbricato di più stanze, o strofi, che non eccedano il numero di quindici (benchè ve n'abbia alcuna di maggior numero) della quale quinci a poco daremo esempio.

E finalmente del Sonetto, il quale, se si riguarda il significato,

 nel

nel quale fu usata tal voce da i Provenzali, anch'esso è collettivo, e sotto di se annovera ogni Poesia rimata senza numero prescritto di versi, purchè si cantasse col Suono, e particolarmente le Canzoni, come osserva il Tassoni nella prima parte delle Considerazioni sopra il Petrarca, riferendo due passi di Canzoni appellate Sonetti, l'uno d'Elias Carel

Pos cai la faeilla del garrir
Farai mi gai Sonet.

e l'altro di Pier d'Alvernia

Ab ioi quem dimora
Vueill un Sonet faire.

se pure questi componimenti non sono Sonetti doppj, o rinterzati, i quali il Tassoni abbia creduti Canzoni. Ma se si considera semplicemente ciò, che di sì fatta voce ha stabilito l'Italia, egli è componimento particolare de' nostri Toscani, non eccedente versi quattordici endecasillabi, rimati nelle guise, che ad ognuno palesi sono.

Ma, benchè questi Sonetti incominciassero in tempo di Fra Guittone, a cui l'invenzione si attribuisce, e se ne truovino di Pier delle Vigne Capuano, di Girolamo Terramagnino, e di Pucciandone Martello ambedue Pisani, di Lapo Salterello, di Maserello da Todi, di Guido Guinicelli, e di molti altri coetanei di Fra Guittone: nondimeno avvene alcune altre razze ne' tempi medesimi, che si appellavan rinterzati, e doppj, de' quali, comechè tostamente andassero in disuso, mi piace a utile de gli Amadori dell'erudizione recar quì l'esempj. E primieramente del Sonetto rinterzato torremne l'esempio da Dante.

Quando il consiglio degli augei si tenne
Di nicistà convenne,
Che ciascun comparisse a tal novella,
E la cornacchia maliziosa, e fella
Pensò mutar gonnella,
E da molti altri augei accattò penne,
Et adornossi, e nel consiglio venne:
Ma poco si sostenne,
Perche pareva sopra gli altri bella,
Alcun domandò l'altro: chi è quella?
Sicchè finalment'ella
Fù conosciuta. Or odi, che n'avvenne.
Che tutti gli altri augei le fur dintorno,
Sicchè senza soggiorno

La

La pelar sì, ch'ella rimase ignuda,
E l' un dicea, or vedi bella druda,
Dicea l'altro, ella muda,
E così la lasciaro in grande scorno.
Similemente adivien tutto giorno
D'uomo chessi fa adorno
Di fama, o di virtù, ch'altrui dischiuda,
Che spesse volte suda
Dell'altrui caldo tal, che poi agghiaccia:
Dunque beato chi per se procaccia.

Di Sonetti doppj v'è una sorta in Fra Guittone, siccome segue.

O benigna, o dolce, o preziosa,
O del tutt'amorosa
Madre del mio signore, e Donna mia,
O refugio a chi chiama, o sperar osa
L'alma mia bisognosa
Se tu mia miglior madre aila in obbria,
Chi se non tu misericordiosa,
Chi saggia o poderosa.
O degna'n farmi amore, e cortesia,
Mercè dunque non più mercè sia ascosa,
Ne appaia in parva cosa
Che grave in abondanza è carestia.
Ne sanaria la mia gran piaga fera
Medicina leggiera,
Ma si tutta si fera, e brutta pare
Sdegneraila sanare.
Chi gran mastro, che non gran piaga chera.
Se non misera fusse ove mostrare
Se porea ne laudare
La pietà tua tanta, e sì vera;
Convien dunque misera
Madonna a te miserando orrare.

Un'altra sorta ve n'è di Pannuccio dal Bagno Pisano del seguente tenore.

Lasso di far più verso
Son, poi veggio ogn'om manco
D'amor far tutto del diritto inverso,
Che qual de nom più franco
Di lealtate perso.
Tosto fa se veder se po del bianco,

Che donna ne converso
Non sol coraggia stanco
Di ciò pensare essare unde ben perso
Sicchè vertù non branco
Pò dire anzi l'abberso
Leal om sì l'a preso per lo fianco
Islealtate inganno c'ognor monta,
E lo mondo governa
Sicch'a quella lanterna
Vol gir ogn' omo, e in ciò far si ponta
Tanto c'obbriat'anno la superna
Membranza, dove l'onta
E'l bel d'ogn om si conta,
E di ciascuno au merto in sempiterna.

E finalmente d'un'altra sorta si truova il seguente testo d'incerto Autore.

Per lunga dimoranza
Co fatt'an gran tormento
O cangiata natura
Co piangendo allegranza
E ridendo noi sento
Onni gioi mè rancura,
D'aver ben o pesanza,
E del mal mi contento
Parm'il dì notte scura,
Degli amici ò dottanza,
Coi nimici ò abbento,
Per lo caldo freddura:
Di quel c'altri è figuro son temente;
Per gran doglienza canto,
Lo solaccio m'attrista
Credo aver ben per male.
Ciò c'ò ditto m'aven certanamente,
Ma anco senno tanto,
Che segondo mia vista
Mal si vola senz'ale.

E perchè ne' primi tempi non era stabilita la forma del Sonetto, e di poi continuò la libertà per molti anni, non solamente si truovano le suddette sorte riferite dal chiarissimo Redi; ma parecchi altre, e di tredici versi, e di quindici, e di sedici, e di diciassette, e di diciotto, e di diciannove, e di venti, e anche di più; e oltre a ciò di versi en-

endecasillabi, ed ettasillabi accozzati insieme, e di differente collocazione di rime, di che potrà aversi ampissima notizia nelle dette annotazioni del Redi, e spessi esempj nelle rime antiche raccolte dall' Allacci, da Bernardo Giunti, e da altri. Ma non però voglio tralasciarne due, l'uno per esser tra le cose antiche assai tenero, e leggiadro, e per le materie amorose adattato non poco; l'altro per la sua stravagante deformità. Il primo è di versi quattordici divisi, e rimati, secondo il perfetto Sonetto: ma i versi sono endecasillabi, ed ettasillabi mescolati regolatamente insieme, della qual sorta ne truovo alcuni in Cino da Pistoia, dalle cui rime traggo il seguente saggio.

Io prego donna mia
Lo cuor gentile, ch'è nel vostro cuore:
Che da morte, e d'amore
Mi campi stando in vostra Signoria.
E per tua cortesia
Lo può ben fare senza uscire fuore
Che non disdice honore
Sembiante alcun, che di pietate sia.
Io mi starò gentil donna di poco
Ben lungamente in gioia
Non sì, che tutta via non arda in fuoco.
Ma standomi così purch'io non muoia
Verrò di rado in luoco
Che dello mio veder vi faccia noia.

Il secondo per cosa usata dagli Antichi vien riferito da Antonio di Tempo Dottor Padovano, il quale circa il 1332. diede fuori una sua Poetica, nella quale fra le altre cose inserì molte sorte di stranissimi Sonetti; ed uno di essi è quello, del qual favelliamo, da lui detto quinquenario caudato, di cui dà egli il seguente esempio, trascritto da noi per l'appunto com'e' si truova.

Stolto è quell' huomo che và per le strate
Guardando la campagna, e non ricorda dov'ella dava
L'alma del pigro cor sepe s'accorda
Perche le spine chiudino l'entrate siche li grava
E Dio commanda questa veritate
Che per sua pena l'animo si morda, di cosa prava
L'orecchia prova, e'l dir che non la sorda
E per la gola sua liquiditate. Pesca o la brava
Si come l'arte in laude del Maestro
Ritorna sempre tra li visi humani
Così la creatura sempre loda el Creatore

E

E l'uomo saggio ogni cosa sinistro
Di sotto caccia da li pensieri strani
Perchè virtute nel suo cuore inchioda ; e fal Signore .

Costumarono oltre a ciò gli antichi di aggiugnere alla giusta quantità di quattordici versi prescritta al Sonetto perfetto, uno, due, tre, ed anche più versi in fine, a loro arbitrio, ne' quali per lo più contenevasi alcuna dimanda, ovvero la sottoscrizione di chi scriveva il Sonetto: imperciocchè ne' primi tempi sì fatto componimento più ch'altro, era impiegato in vece di lettera missiva, come si può riconoscere da un Sonetto di Ser'Antonio da Faenza mandato a Franco Sacchetti tra gl'impressi dell'Allacci, nel quale sono aggiunti i seguenti due versi, che rimano separatamente dal Sonetto.

Servo son vostro, e con amor sincero
A piacer vostro tutto mi profero .

e da un'altro di Ser'Angelo da S. Gemignano scritto parimente al suddetto, e stampato nella mentovata Raccolta, contenente cinque versi di giunta, la rima del primo de' quali risponde a quella dell'ultimo verso del Sonetto.

Non mi risponde omai
Ricorrer voglio a te Franco Sacchetti
Ch'alquanto mi consigli con tuo' detti .
Il tuo Servo Agnol da S. Gemignano
Perdon ti chiede s'è ver te villano .

e da un'altro di Astorre Signor di Faenza indirizzato allo stesso Sacchetti, e impresso cogli antidetti, il qual porta giunta di due versi rimanti da per se.

Sei mesi aggiungo al vostro reggimento
De la podestaria con buon talento .

e da un'altro dello Schricha, o Seriecha come vuole l'Allacci, fra' Mss. Chisiani, avente un sol verso di giunta, che fa rima coll'ultimo del Sonetto.

Seguir donna con senno e tor sospetto .

e da un'altro di Borscia da Perugia tra gli stampati nella stessa Raccolta, al quale sono aggiunti tre versi endecasillabi, che si accordano, il primo col dodecimo del Sonetto, e gli altri due fra loro.

O alto Iddio a chui niente è oscuro
Ch enluminaste il Sole e' l ciel lo copere
La sù l discierne secondo suoi opere .

e finalmente da un'altro di Mucchio de' Fatinelli da Lucca tra i Mss. Chisiani composto in morte di Dante, che ha giunta parimente di tre versi, il primo de' quali però è ettasillabo, e si accorda nella rima coll'

coll'ultimo verso del Sonetto.

De la cui Trinitade
E del cui regno sì bene scrivesti
Quanto dimostran tuoi sagrati gesti.

e di tre versi nè più, nè meno è la giunta del Sonetto di Gillio, o Giglio, o Lilio, Lelli, scritto ad un tal Maggiolo tra gli stampati dall' Allacci: ma la collocazione delle rime è diversa, lasciandosi fra due endecasillabi rimanti da per se l'ettasillabo, senza corrispondenza di rima.

Però ti prego che più non c'introppeche
Che ave nome Rubino
In chan de guarda ogni sparvier che zoppeche.

Ma di sì fatta giunta, o coda, che senza alcuna regola ad ogni Sonetto, o serio, o faceto, solevano a lor capriccio appiccar gli Antichi, come apparisce da gli esempi recati di sopra, passato l'uso a' Moderni, questi le dieder regola, prescrivendola di tre soli versi, il primo de' quali è ettasillabo, e fa rima coll'ultimo verso del Sonetto, e gli altri due endecasillabi rimanti insieme; ovvero di più terzetti dell'istessa tessitura coll'obbligo d'accordar sempre la rima dell'ettasillabo con quella del verso, che antecede; e stabilirono, che non potesse porsi, che a' Sonetti faceti, e burleschi: del che sarebbe superfluo recar gli esempj, trovandosene a migliaia nel Berni, e ne' suoi seguaci, e nelle rime burlesche del Cavalier Marini, e in cento altri.

Ma del Sonetto antico sia per ora favellato abbastanza; e basti anche quello, che fin quì detto abbiamo, per tutto ciò, che lungamente potrebbe parlarsi circa i nomi collettivi de' Toscani antichi componimenti.

Resta ora, che favelliamo de' componimenti, che anno sempre avuto particolar nome; e investighiamo, se nel corso di più secoli ne siano stati inventati di vantaggio, ovvero anticamente fosser tutti in uso: nel che io stimo di poter con franchezza affermare, che da gli Antichi quasi tutti fossero praticati, e da i Moderni sieno stati molto ripurgati, e nobilitati, ed anche accresciuti.

I componimenti adunque praticati da i Moderni (comprendendo io tra i Moderni anche tutti i Rimatori del Secolo del cinquecento) sono la Ballata, la Sestina, il Madrigale, il Sonetto, la Canzone, la Canzonetta, le Stanze, e il Serventese, che il Capitolo, le Terze rime burlesche, l'Elegia, la Satira, e l'Egloga in se contiene (ancorchè le due ultime possano farsi di diverso metro da quello del Serventese, ed anche di versi sciolti) l'Idillio, l'Oda, il Ditirambo, la Sesta rima, il Poema Eroico, la Commedia, la Tragedia, la

Fa-

Favola Pastorale, e la Favola Pescatoria, e quella sorta di componimento Scenico accomodato per la Musica, che comunemente si chiama Dramma, e l'altro appellato Oratorio.

Or della Ballata avvi leggiadro esempio tra i Moderni di M. Andrea Naugero Nobile Viniziano, chiarissimo Letterato, il qual fiorì circa il 1530. e morì in Francia Ambasciadore della sua Repubblica.

Donna de' bei vostri occhi i vivi rai,
Che nel cor mi passaro;
Con lor subita luce amor svegliaro,
Che si dormiva in mezzo del mio core.
Svegliossi Amor, che nel mio cor dormia;
E i bei raggi raccolse,
E formonne un'imagin sì gentile,
Che gli spirti miei tutti a lei rivolse;
Questa allor tanto umile
A l'alma si mostrò sì dolce, e pia,
Che, perche voi mi siate acerba, e ria,
Tanto è dolce la spene,
Che dimora nel cor, che di mie pene,
E d'ogni dolor mio ringrazio Amore.

Ma ella deriva da gli Antichi, che ne fecero abbondantemente, e di più sorte, e con varj connettimenti di rime. Vaglian per tutte d'esempio le due seguenti; la prima delle quali è semplice, ed è di Nuccio Piacente Sanese, Avolo di S. Caterina di Siena, il qual fiorì circa il 1300.

Questa Gualtera è meraviglia nova
Ch'Amore già non degna,
Ed ogni cosa sdegna,
E vince ciò, ch e al mondo pur di bello:
Ella mi viene in tal modo occidendo,
Di poco ch'io la veggia,
Che non hò parte dentro, che nol senta:
E odo il cor, che dice, va fuggendo
Inanzi ch'ella feggia.
E sento Amor, che fuor di me s'avventa
Per sì gran forza, che mi vince tutto;
Che nol posso tenere:
A me non può valere
S'un'altro amor venisse di novello.

La seconda è replicata (queste Ballate Fra Guittone riferito dal Trissino nella Poetica le chiama Spingate) e contiene nove replica-

zio-

zioni, ed è di Lorenzo Giustiniano Primo Patriarca di Vinegia, che fiorì circa il 1420. e salito al Cielo il dì 24. di Gennaio del 1455. a' nostri giorni è stato da Papa Alessandro Ottavo tra i Santi annoverato; e noi l'abbiamo cavata dal Tesoro della Sapienza Evangelica della ristampa di Vinegia 1582. e l'abbiamo anche veduta nel lib. 3. delle Rime Spirituali, stampato in Vinegia altresì nel 1552. car. 131. a tergo, col titolo: *Del B. Lorenzo Giustiniano Primo Patriarca Viniziano.*

Spirito Santo Amore
Consolator interno,
Di quel lume superno
Signor illustra il tenebroso core.
O Raggio procedente
Da le due eterne Stelle:
O Stella permanente
Trina, & una con quelle,
Di tre sante facelle
Accendi l'alma mia
Sì ch'io veda la via
Che voglia, e possi uscir di tenebrore:
O Sole incoronato
De sette adorni lumi:
O foco temperato,
Che abrusi, e non consumi,
Tanti mie' rei costumi,
Amor, vieni a purgare:
E degnati habitare
Nel cor acceso sol del tuo fervore.
O Cibo di dolcezza
Che pasci, e non fastidi,
Fontana d'allegrezza
Ch'a mezo il pianto ridi,
Li miei divoti gridi
Signor benigno ascolta:
E l'occhio mio rivolta
Dal mondo cieco al tuo divin splendore.
O refrigerio acceso
D'un nutricante foco:
O leve, e dolce peso,
Affanno pien de gioco,
Signor vien ch'io te invoco:

D *L'*

L'anima a te se inchina,
O sola medicina
Contro le piaghe del mortal furore.
Tu sei suave fiume
De bei parlar profondi:
Tu sei mediante lume,
Che illustri, e non confondi:
La tua lucerna infondi
Nel tenebroso ingegno,
Sì ch'io diventi pregno
De la tua verità, che è senza errore.
Paraclito amoroso,
Quando te harò io, o quando!
Amor tutto grazioso
Hor vien che io te dimando:
Le braccia mie a te spando,
D'ogni virtù radice:
Che l'alma peccatrice
Senza te è come terra senza humore.
Amor, senza il tuo dono
Invano io m'affatico:
Tu sai che infermo io sono
Per lo peccato antico,
Famelico, e mendico,
Pien di miseria, e male,
Et l'anima carnale
Senza l'aiuto tuo vivendo more.
Dunque, divin Spiraculo,
Inspira il mio cor vano:
Tu sai ch'il tuo habitaculo
Solo è nel cor humano.
D'ogni voler mondano
Purgame tutto quanto
Sì che il tuo lume santo
Alberghi nel mio cor da tutte l'hore.
O Manna saporita
D'ogni dolcezza pieno,
O Zuccaro condito
Senza piacer terreno,
Guardame dal veneno,
Che ogn'or mi è posto inante:

Sì

Sì che l'alma constante
Senta dolcezza sol nel tuo sapore.
Signor dammi scientia,
Consiglio, & intelletto,
Fortezza, e Sapientia,
Pietà, e timor perfetto.
Poi vieni entro al mio petto
Di tante gemme adorno
Sì, che a l'estremo giorno
L'alma ritorni ignuda al suo Fattore.

Del Madrigale tra i Moderni molti furono, che si valsero, e ne composero vaghissimi di varie tessiture, e spezialmente lo Strozzi, e il Guarini, de' quali in altro luogo facciam parola. Ma noi, acciocchè dalla varietà degli Autori si ricavi maggior gusto, torremo l'esempio di quello da M. Remigio Nannini Fiorentino, detto comunemente Remigio Fiorentino, il quale fiorì circa il 1535.

Quanto di me più fortunate siete,
Onde felici, e chiare,
Che correndone al mare
La ninfa mia vedrete.
Quanto beate poi
Queste lagrime son, ch'io versi in voi:
Che trovandola scalza, ov'ella siede,
Le baceran così correndo il piede.
O piangess'io almen tanto,
Ch'io mi cangiassi in pianto:
Ch'io pure a riveder con voi verrei
Quella bella cagion de' pianti miei.

Ma tal Componimento era anch'esso in uso appo gli antichi Rimatori, e servane d'esempio uno di Madonna Ricciarda de' Selvaggi, scritto a M. Cino da Pistoia, che teneramente l'amava.

Gentil mio sir, lo parlare amoroso
Di voi, sì inallegranza mi mantene
Che dirvel nol poria, ben lo sacciate;
Perche del mio amor fote gioioso,
Di ciò grand'allegria, e gio' mi vene,
Ed altro mai non baggio in volontate,
For del vostro piacere;
Tutt'hora fate la vostra voglienza:
Haggiate providenza
Voi di celar la nostra desianza.

D 2 La

La Sestina usata da i Moderni Rimatori è parimente tratta da gli Antichi. De' Moderni adunque daremo il sottoposto esempio di M. Giovambatista Amalteo dal Friuli Poeta non men Toscano, che Latino, e Greco, il qual fiorì circa il 1560.

L'aura, che già di questo fragil legno
Hebbe'l governo, e lo guardò da' scogli,
Or m'è contesa da rabbiosi venti,
E ver me sento congiurate l'onde,
Nè fra tante procelle scorgo il porto:
Ond'io pavento a così lungo corso.
Mai non provai più faticoso corso,
Nè dal mar vidi combattuto legno
In gran tempesta men sperar del porto,
E più temer di perigliosi scogli;
Che s'altri non m'acqueta il Cielo, e l'onde,
Io veggio morte minacciarmi i venti.
Signor, che pur col ciglio affreni i venti,
Scorgi col lume tuo l'errante corso,
Dov'io non tema oltraggio, e forza d'onde.
Ecco la vela, ecco le sarte, e'l legno
Sospinge un nembo in più di mille scogli,
E mi contende il desiato porto.
Io ebbi ardir d'abbandonar'il porto,
E di commetter la mia vela a i venti,
Per sospirare in tempestosi scogli,
Sol perch'entrando in sì dubbioso corso
Con Ciel sereno, e con spalmato legno
Mi credea sempre haver benigne l'onde.
Ora dagli occhi verso dogliose onde,
Pentito del mio error lunge dal porto,
Solcando un'aspro mar con picciol legno.
Ma se mi daran tanta tregua i venti,
Ch'io fornir possa il cominciato corso,
Più non fia, ch'io m'arrischi a questi scogli.
A miglior parte uscito de li scogli,
Ove più queto Adria travolve l'onde,
Per esser giunto al fin di questo corso
Di marmo un tempio sacrerò nel porto,
Il qual non tremi per furor de' venti,
E sia ricetto del mio stanco legno.
Tu, che col guardo reggi i venti, e l'onde,

Fuor

Fuor de li scogli guida questo legno,
Et apri'l porto al mio affannato corso.

Ma tra gli Antichi, appo i quali era frequentatissimo tal Componimento, perciocchè gli esempj delle Sestine della tessitura suddetta, siccome anche di quelle della stessa tessitura continuate per dodici stanze, si truovano bellissimi nel Petrarca; noi in grazia della varietà porrem quì un'esempio di Sestina doppia della più difficile maniera, che sia mai stata inventata, giusta il parer dell'Equicola: ancorchè a nostro giudizio ella sia più tosto maniera di Canzone alla Provenzale, perciocchè contiene cinque sole voci, e non sei, come invariabilmente ne contiene la Sestina; ed ella è di Dante del tenore, che segue.

Amor tu vedi ben, che questa Donna
La tua virtù non cura in alcun tempo,
Che suol dell'altre belle farsi donna,
Et poi s'accorge, ch'ella era mia Donna,
Per lo tuo raggio, ch'al volto mi luce,
D'ogni crudelità si fece donna,
Sì che non par, che l'habbia cor di Donna,
Ma di qual fera l'hà d'amor più freddo,
Che per lo tempo caldo, e per lo freddo
Mi fa sembianti pur com'una Donna,
Che fosse fatta d'una bella pietra
Per man di quel, che me tagliasse in pietra.
Et io che son costante più che pietra
In ubbidirti per beltà di Donna
Porto nascoso il colpo della pietra,
Con la qual mi feristi come pietra,
Che t'havesse noiato lungo tempo,
Tal che m'aggiunse al cor, ov'io son pietra;
Et mai non si scoverse alcuna pietra
O da virtù di sole, o da sua luce,
Che tanta havesse nè virtù, nè luce,
Che mi potesse aitar da questa pietra,
Sì ch'ella non mi meni col suo freddo,
Colà, dov'io sarò di morte freddo.
Signor, tu sai, che per algente freddo
L'acqua diventa cristallina pietra
Là sotto tramontana, ove è'l gran freddo,
Et l'aer sempre in elemento freddo
Vi si converte sì, che l'acqua è donna

In

In quella parte per cagion del freddo:
Così dinanzi dal sembiante freddo
Mi chiama sovra 'l sangue d'ogni tempo.
E quel pensier, che più m'accorcia il tempo,
Mi si converte tutto in corpo freddo,
Che m'esce poi per mezzo della luce
Là onde entrò la dispietata luce.

In lei s'accoglie d'ogni beltà luce,
Così di tutta crudeltade il freddo
Le corre al core, ove non è tua luce
Perchè negli occhi sì bella mi luce,
Quand'io la miro, che la veggio in pietra,
O in altra parte, ch'io volga mia luce,
Degli occhi suoi mi vien la dolce luce,
Che mi fà non caler d'ogni altra Donna.
Così foss'ella un dì pietosa Donna
Ver me, che chiamo, che notte sia luce
Di quel pensier, che più m'accorcia il tempo,
Nè per altro disio viver gran tempo.

Però virtù, che sei prima, che tempo,
Prima, che morte, o che sensibil luce,
Increscati di me, che sì m'attempo.
Entrale in cor'homai, che n'è ben tempo,
Sì che per te se n'esca fuori il freddo,
Che non mi lascia haver con altri tempo,
Che se mi giunge lo tuo forte tempo
In tale stato questa gentil pietra
Mi vedrà coricar'in poca pietra,
Per non levarmi se non dopo'l tempo,
Quando vedrò se mai fù bella Donna
Nel mondo, come questa acerba Donna.

Canzone, io porto nella mente Donna
Tal, che con tutto ch'ella mi sia pietra,
Mi dà baldanza ov'ogni huom mi par freddo,
Sì ch'io ardisco far per questo freddo
La novità, che per tua forma luce,
Che mai non fù pensata in alcun tempo.

A somiglianza della quale avvisossi perawventura Monsig. Claudio Tolomei di far leggiadra cosa, componendone una, non già con sei voci, secondo il non mai variato costume; e nè meno con cinque, come fece Dante, ma con due solamente in varia guisa disposte pel cor-

corso di dodici stanze di sei versi l'una: la qual Sestina, per esser molto curiosa, e bizzarra, voglio qui interamente trascriverla.

Chi non sà ben, com'una fiera Donna
L'altrui misere membra volga in pietra,
Miri il guardo crudel de la mia Donna,
C'hà forza di cangiar ciascuno in pietra.
Alma non è sì di se stessa donna,
Ch'ella con gli occhi suoi non faccia pietra.
Qual'è sì aspra, e sì feigna pietra,
Ch'agguagli il duro cor de la mia Donna!
Di monte, o scoglio la più alpestra pietra,
Vetro par verso ciò, che la mia Donna
Fà sentir, quando un'huom travolge in pietra:
Sì possente è'l mirar di cruda Donna.
O nova Circe, o incantatrice Donna,
Che già m'incenerivi, or mi fai pietra,
Che fia di noi, s'io fatto voce, e pietra
L'orgoglio crederò d'un'aspra Donna
Tu creduta sarai spietata Donna,
Io nuda voce entro a sensibil pietra.
Deh fosse il ver, che con sì ferma pietra
Rompessi un giorno il cor de la mia Donna,
Che fatta dal mio dur tenera Donna
Pietosa rimirasse questa pietra,
Che 'ntenerir'io sentirei la pietra,
E farsi neve al Sol de la mia Donna.
Voi, lagrime, che fuor di questa pietra
Uscite giorno, e notte, a la mia Donna
Gite, che'n volto mostra d'esser Donna,
E dentro al duro petto è dura pietra;
Poi piangendo le dite: o altera Donna,
Spezzi il tuo cor pietà di lui, ch'è pietra!
Guardate ben, ch'innanzi a quella Donna,
Com'io per troppo ardir divenni pietra,
Voi, turbando il piacer de la mia Donna;
Non restiate cristallo, o dura pietra:
Dolce dunque parlate a quella pietra
Aspra sì, che mai par non hebbe Donna.
Non sò se mai da questa orribil pietra
Scuoter verrammi l'orgogliosa Donna:
Che s'un giorno pur fusse amica Donna,

Non

Non sosterrebbe un'huom voltare in pietra:
Ma chi può sperar mai, ch'ella sia Donna:
Se sol di crudeltade è sempre Donna.
Ecco ch'altro non son, che nuda pietra
Con voce, ch'esce fuor d'oscura pietra,
Et a l'orecchie và di fiera Donna,
Che per non udir mai, più che mai pietra,
Sorda si face, e vuol, che sempre in pietra
Io gridi il gran miracol d'una Donna.
Poichè gli è 'l corpo mio converso in pietra,
E le lagrime mie già si fan pietra
Temo, la voce non diventi pietra:
Che s'io vorrò chiamar quest'aspra pietra:
Per isfogar la pena, che m'è Donna,
S'agghiaccerà la voce nel dir Donna.
O se pur fosse ciò che la mia pietra,
Come a pietà di se move ogni pietra,
Rompesse il duro a quella dura pietra,
Non fu giamai la più lodata Donna:
Che qualunque fu mai pregiata Donna
Torneria nulla al par de la mia Donna.
Ma io pur resterò dolore, e pietra,
Gridando invano ad ogni tronco, e pietra.
Pur chiamando, e pregando quella pietra,
Che men prezzerà me, ch'ogni vil pietra,
Vivromi in doglia pari a quella pietra,
Ch'amando diventò sol voce, e pietra.
Ed ella come la più cruda Donna,
Ch'altri non stima degna d'esser Donna,
Girà superba al mondo, ch'una Donna
Solo di crudeltà maestra Donna,
Con cor. di fiera, e con beltà di Donna
Di meraviglia vinca ogn'altra Donna.

Ma quanto al Sonetto, non si dovrebbe ricercare, se egli sia stato in uso tanto fra gli Antichi, quanto fra i Moderni; perciocchè non si apre libro di rime di qualsisia tempo, che non se ne truovino infiniti: contuttociò, per non mancare in niuna parte all'ordine, che abbiam fermato in questa introduzione, darem quì un'esempio anche di ciò; e il Sonetto moderno lo torremo dal secolo del secento omai cadente, e da uno de' più illustri Letterati, ch'egli abbia annoverati, cioè dalle rime scritte a mano appresso di me del leggiadro

Poe-

Poeta, e profondo Filosofo Orazio Rucellai Fiorentino, Cavaliere di Santo Stefano, e Priore di sua Patria, il quale ha fiorito a' nostri tempi, ed ha lasciato al Prior Luigi suo figliuolo un'opera nobilissima di Dialoghi filosofici, la quale se un giorno vedrà la luce, conosceranno i Posteri quanto per sì chiaro intelletto questo secolo sia degno d'invidia.

Nel giorno, che costei sì bella nacque,
Esser mai non poteo, ch'altri nascesse:
Ma che Natura, e il Cielo intenta stesse
A formar la beltà, ch'altrui sì piacque.
E nel dì, che morendo in Ciel rinacque,
Credo gli Angioli tutti intorno avesse,
E seco Amor, che quei begli occhi resse,
Volò; ch'ogni sua forza in terra giacque
Il dolce sguardo, ed il real costume
Ben mi dicean tacendo, io dentro celo
Sotto scorza mortal celeste nume.
E sol ritolse dal corporeo velo
Un sì bel raggio suo l'eterno Lume,
Per allettarmi co' begli occhi al Cielo.

E l'antico piglieremlo da Dante da Maiano Poeta Fiorentino, il quale fù in grande stima nel secolo XIII. ch'egli fiorì.

Com' più diletto di voi, Donna, prendo,
O più vi tegno, ed haggio a vollia mia;
Più par, ch'eo n'haggia, e prenda gelosia,
E più di voi voler la vollia accendo,
Or eo da voi m'allungo, e vo partendo;
Tormento sol pensando notte, e dia
Com'eo retorni a vostra Segnoria;
E'n gelosia per un cento mi stendo.
Così m'ha di voi Donna Amor legato;
Che con voi stando son tanto temente
Di perder voi, che non haggio possanza:
E s'eo non son con voi, dolce mia amanza,
Son peggio, che di morte sofferente:.
Cotale è per voi, bella, lo mio stato.

La Canzone, che si truova di varie tessiture appresso i Moderni, diversi metri anch'ebbe tra gli Antichi. Or perchè sarebbe lunga cosa dare esempio d'ogni metro, serva per tutte le sorte, tra' Moderni, la seguente del Salvago.

Deh lascia l'antro ombroso,

Lascia gli usati orrori,
Sacro, e santo Silenzio; e intento ascolta
Ciò, ch'a te sol dir'oso,
E altrui non scopro fuori:
Qual vorrei mia ragione, o brieve, o molta
Sarà, ma cheta, e occolta;
Perchè col mio pensiero
Starai dentr'al mio petto
Sicuro, e pronto ad ogni tuo diletto.
Poi del mio stato interno inteso il vero,
Potrai starti, o partire,
E seguir la tua usanza, o'l tuo desire.
Io amo, io ardo, e'l celo
(Ah non m'odano i venti,
Ch'essi ancor son fallaci, e senza fede)
L'amore, al caldo, e al gelo
Porto fra spirti ardenti
In mezo al core: ivi pauroso siede,
Se ben pon legge al piede,
O che vada, o che torni,
O che si fermi accanto
A lei, che d'ogni pregio ha il grido, e'l vanto;
Se ben vuol, che mia vista erri, o soggiorni
Intorno a tal chiarezza,
Che qual l'abbaglia forse non la prezza.
L'ardor, che m'arde, è ardore,
Ch'altrui già mai non arse:
Cessi 'l favoleggiar de' finti amanti:
Perchè, per gli occhi al core
Scendendo, entro mi sparse
D'immortai fiamme l'alma i sensi, e quanti
In me son spirti erranti.
Ma quel, ch'accresce il danno,
E' ch'aita non chieggio,
Perchè temo il mio meglio, e seguo il peggio;
Talchè, quantunque il mio amoroso affanno
Sormonti al par del foco,
Non sò veder che'l tempri, o molto, o poco.
Nasce la secretezza
Da immenso, e gran desire,
C'ho di aggradirle, e non spiacerle mai:

Ch'a tanta, e a tal bellezza
E' giusto ogni martire;
Onde amando, e tacendo, avanzo assai.
O s'ella saprà mai
Quanto per lei sopporto
Da Amor vero, e celato,
Chi sarà in terra più di me beato!
Sorgerà allor dal mio martir conforto,
Da mia morte mia vita,
Felice forse allor, quanto gradita.
Di due, c'haver dovria,
Parli qualunque amante
Prima l'amare, e poi l'esser'amato.
Con l'una; tutta mia
L'amo, anzi adoro in quante
Guise d'amare a un casto amante è dato.
Con l'altra m'hà sforzato
Temenza a non tentarla
Nè con atto amoroso,
O sospir mezzo, o con parlar dubbioso,
Dicendo, troppo ardisci in troppo amarla
Tu basso, indegno, e vile
A par di lei celeste, alma, e gentile.
Dice in questo la speme
Nè dubbia, nè sicura,
Amore a nullo amato amar perdona.
Se'l rio timor ti preme
Sforza la tua natura
Rispettosa, e modesta. Osa, ragiona:
Poi tace, e m'abbandona,
Perchè riede il timore,
Che l'alma turba, & ange,
Ch'or teme, or spera, or s'assicura, or piange:
Mille pensier, mille desii nel core
Ho ben'ancor sepolto:
Ma chi adombra il mio ardir? Chi me l'hà tolto?
Caro Silenzio, quanto,
Quanto lieto, & altero esser dovrei,
Se tu accennassi a lei gli affetti miei.

Degli Antichi poi vagliane una del secolo del quattrocento tolta dalle rime raccontate di sopra del dottissimo Angelo Poliziano, la

quale, comechè nel Codice, onde ella è cavata, sia scritta con barbara ortografia, giusta il costume degl'ignoranti trascrittori di que' tempi in ciò infelicissimi; nondimeno io voglio renderla alla vera, usata da i buoni Scrittori, acciocchè, più facilmente leggendosi, rechi colla sua bellezza maggior diletto.

Monti, valli, antri, e colli
Pien di fior, frondi, ed erba,
Verdi campagne, ombrosi, e folti boschi:
Poggi, ch'ognor più molli,
Fà la mia pena acerba,
Struggendo gli occhi nebulosi, e foschi:
Fiume, che par, conoschi
Mio spietato dolore,
Sì dolce meco piagni:
Augel, che n'accompagni,
Ove con noi si duol, cantando, Amore:
Fiere, Ninfe, aer', e venti,
Udite il suon de' tristi miei lamenti.

Gia sette, e sette volte
Mostra la bella Aurora
Cinta di gemme oriental sua fronte:
Le corna ha già raccolte
Delia, mentre dimora
Con Teti il Fratel suo dentro il gran Fonte,
Da che il superbo monte
Non segnò il bianco piede
Di quella Donna altera,
Che'n dolce primavera
Converte ciò, che tocca, aombra, o vede:
Quì i fior, quì l'erba nasce
Da' suoi begli occhi, e poi da' miei si pasce.

Pasceси del mio pianto
Ogni foglietta lieta,
E vanne il fiume più superbo in vista.
Ahimè, deh perchè tanto
Quel volto a noi si vieta,
Che queta il Ciel, qual'or più si contrista?
Deh se nessun l'ha vista
Giù per l'ombrose valli
Sceglier tra verdi erbette,
Per tesser ghirlandette,

I bian-

I bianchi, e rossi fior, gli azzurri, e i gialli,
Prego, che me la 'nsegni
S'egli è, che'n questi boschi pietà regni.
Amor, quì la vedemo
Sotto le fresche fronde
Del vecchio faggio umilmente posarsi.
Del rimembrar ne tremo.
Ahi come dolce l'onde
Facean' i bei crin d'oro al vento sparsi!
Come agghiacciai, com'arsi,
Quando di fiori un nembo
Vedea rider' intorno .
(O benedetto giorno)
E pien di rose l'amoroso grembo!
Suo divin portamento
Ritral tu, Amor: ch'i' per me n'hò pavento.
I' tenea gli occhi intesi,
Ammirando, qual suole
Cervetto in fonte vagheggiar sua imago,
Gli occhi d'amore accesi,
Gli atti, volto, e parole,
E'l canto, che facea di se il Ciel vago.
Quel riso, ond'io m'appago,
Ch'arder farebbe i sassi,
Che fa per questa selva
Mansueta ogni belva,
E star l'acque correnti. Oh s'io trovassi
Dell'orme, ove i piè muove,
I' non avrei del Cielo invidia a Giove.
Fresco ruscel tremante,
Ove 'l bel piede scalzo
Bagnar le piacque, o quanto sei felice!
E voi, ramose piante,
Che 'n questo alpestro balzo
D'umor pascete l'antica radice,
Fra quai la mia beatrice
Sola talor sen viene!
Ahi quanta invidia t'aggio,
Alto, e muschioso faggio,
Che sei stato degnato a tanto bene!
Ben de' lieta godersi

L'aura,

L'aura, ch'accolse i suoi celesti versi.
L'aura i bei versi accolse,
E in grembo a Dio gli pose,
Per far goderne tutto il Paradiso.
Quì i fior, quì l'erba colse,
Di questo spiu le rose,
Quest'aer rasserenò col dolce riso.
V'è l'acqua, che'l bel viso
Bagnolle. Oh dove sono?
Qual dolcezza mi sface?
Com' venni in tanta pace?
Chi scorta fu? con chi parlo, o ragiono?
Onde sì dolce calma?
Che soverchio piacer via caccia l'alma?
Selvaggia mia Canzone innamorata,
Va sicura, ove vuoi:
Poichè 'n gio' son conversi i dolor tuoi.

Delle Canzonette, benchè elleno paiano invenzione de' Moderni, nondimeno anche tra gli Antichi truovo esempj, e di tutti i metri usati dal Chiabrera, e da altri: egli è ben però vero, che sono molto diverse nello stile, o carattere; perciocchè le antiche sono di stile piano, e famigliare, e non differente dallo stile degli altri componimenti Lirici; e le moderne anno la grazia, e il vezzo, che alle sue dava il Greco Anacreonte, come potrà riconoscersi da i seguenti esempj, il primo de' quali sarà moderno, e di Gabbriello Chiabrera.

Del mio Sol son ricciutegli
I Capegli,
Non biondetti, ma brunetti:
Son due rose vermigliuzze
Le gotuzze,
Le due labbra rubinetti:
Ma dal dì, ch'io la mirai,
Fin quì mai
Non mi vidi hora tranquilla:
Che d'amor non mise Amore
In quel core
Nè pur picciola favilla.
Lasso me, quando m'accesi,
Dire intesi,
Ch'egli altrui non affligea?
Ma che tutto era suo foco

Riso,

Riso, e gioco,
E ch'ei nacque d'una Dea.
Non fu Dea sua genitrice,
Come huom dice;
Nacque in mar di qualche scoglio;
Et apprese in quelle spume
Il costume
Di donar pena, e cordoglio.
Ben'è ver, ch'ei pargoleggia,
Ch'ei vezzeggia
Grazioso fanciulletto:
Ma così pargoleggiando,
Vezzeggiando,
Non ci lascia core in petto.
Oh quale ira! oh quale sdegno!
Mi fa segno,
Ch'io non dica, e mi minaccia.
Viperetta, serpentello,
Dragoncello,
Qual ragion vuol, ch'io mi taccia?
Non sai tu, che gravi affanni
Per tant'anni
Ho sofferto in seguitarti?
E che? dunque lagrimoso,
Doloroso,
Angosciosо ho da lodarti?

Il secondo antico, cavato da i Documenti d'Amore di M. Francesco da Barberino.

La Pazienza
Qui comenza;
E fatti dimostranza,
Che soffrenza
Par che venza;
E parte è di Costanza.
Ma per tanto,
Che da canto
Amor la manda quinta.
Fa che l'oda;
Che più soda
Serà in te pinta.
Sua figura

Sta

Sta secura
Ad un'altra, che pare,
Che le voglia
A mala voglia
Una gautata dare.
Quinci prendi;
Se contendi
Al gran ferir d'Amore;
Ne averai
Ne troverrai
Del suo sommo dolzore.
Veste à spernata
Ch'ell'è stata
Da molti percossa.
Così pensa
Graza offensa;
Se da Amor la mossa.

Passando ora alle Stanze, altramente appellate Ottave Rime, queste nella tessitura comune sono in uso dal Boccaccio in quà solamente; mentre prima solevan farsi di due sole Rime, o alternatamente, o in altra guisa distribuite, e spezialmente in forma di quadernarj di Sonetto; per esempio di che porrem quì alcune Stanze antichissime di Giovanni di Buonandrea

Scende da monte mirabel altezza
In chi bianchezza con obietto pugna
E con tutte le belle vince pugna
Miro con reverenza mia parvezza.
E del mirare tal fò la fermezza
Qual d'Aquilino de verace piugna
Cui guardo del Sol raggio non expugna
Da vista e naturale sitigliezza.
In Sol ben guarda, & in spiecho rimira
Chi guardando considra gran vantaggio
Ch a tanta deitate vassallaggio
Rende fuor para da domane a sira.
E chi tutto l Zodiaco volgie, e gira
Gia non trovando si nobel paraggio
Se non soggiace a si gran signoraggio
Contra si stesso se revolge in ira.
Non ch'io me vanti visto per natura
Che gli occhi mei sofferfen tal spiendore

Ma

Ma si mi vinse quel divin valore
Che m afermo in delitosa cura.
De che gia non me veggio for rancura
Se voi celeste Dea l'alto core
Non inchinate ad esser degnatore
De mi ancor che minima figura.
Ne gia per tale enchino se fa basso
Ciò che più somo ch in Donna ch'eo fazza
Nel mar per fuora trar par callo fazza
Ne lume compartito viegna casso
Humil pero richiesta, e prieghi ammasso
Che l vostr amore che tanto m alazza
E l cor celeste e la zugluosa fazza
Ch l Ciel serena no me verta in lasso.

Ma il Boccaccio, riformandole, alla perfezione le ridusse, della quale oggimai veggonsi ornate. Or delle Ottave rime si servono i Toscani, tanto per la Lirica, quanto per l'Epica Poesia: Ma noi darem per ora gli esempj sopra la Lirica; perciocchè l'Ottave, che in tale spezie si adoperano, diconsi Stanze, delle quali dee quì ragionarsi. E perchè sì fatti componimenti circa il numero delle stanze sono irregolari, e perlopiù ne contengon grosso numero; perciò, in grazia della brevità, tra gli Autori moderni sceglieronne uno d'una sola stanza, fatto da Tullia d'Aragona, non men bella, che virtuosa Donna, la quale per la sua erudizione, e per la sua leggiadria nel toscanamente poetare, fiorì molto stimata circa il 1550.

Alma del vero bel chiara sembianza,
A cui non può far schermo, nè riparo
Così gentile, e cristallina stanza,
Che non mostri di fuor l'altero, e raro
Splendor, che sol ne dà ferma speranza
Del ben, ch'unqua non fura il tempo avaro:
Deh fa, se morta m'hai, che in te rinovi,
Onde di doppia morte il viver provi.

Tra gli Antichi poi varrommi del principio d'una delle Operette della mirabil Donna Lucrezia Tornabuoni Moglie del Magnifico Piero de' Medici, ed Avola del gloriosissimo Pontefice Leone X. la quale fiorì circa il 1450. e morì in Firenze a' 25. di Marzo l'anno 1482. e non per altro serva tal principio, che per onorar questa mia Opera col nobilissimo fregio del nome di sì gran Donna, la quale fu posseditrice d'ogni scienza, e molto, e con somma pietà compose in volgar Poesia; e spezialmente vi trattò parecchi Storie della

Sacra Scrittura, l'una delle quali, cioè quella di Giuditta, stesa per cinquantuna stanze incomincia nella seguente guisa.

Figliuol di Dio, o nostro buon Gesù,
O Figliuol di Maria Vergine, e Madre
Per la tua carità, che tanta fù,
Scendesti in terra a opere leggiadre:
Lasciasti il Ciel per habitar qua giù,
Operando virtù, che dal tuo Padre
Concesse furno a te suo figliuol degno,
Partefice facesti a noi il tuo Regno &c.

Anno oltre a ciò i Moderni la Terza Rima, la quale anch'essa fu maneggiata dagli Antichi, e secondo il Trissino chiamavasi Serventese. Egli è ben vero, che Anton di Tempo Serventese appella l'Ottava Rima; ed io ho veduto altre sorte di componimenti antichi collo stesso nome, di diversa collocazione di rime, e di più versi, che le Terze Rime non anno; e in fra gli altri ce n'è uno appresso di me di Fra Domenico Cavalca da Vico Pisano dell'Ordine de' Predicatori, che incomincia.

Poi chal mondo servire tise rimasa
Esse purgata d'ogni colpa, e rasa
Acciò che Iddio istia inte, come in sua casa
Tuttavia
Fa prima il fondamento di Maria
Cioè, umiltà, che vera sia
Che essa sola, e fondamento, e via
Dello eletto
Sia prima lumiltà nellontelletto &c.

così seguitando per venti quadernarj: e un'altro dello stesso Autore, che incomincia.

O Christiano, che ti vince lira
In questo Serventese e libro mira
Quanti mali questo vitio nel cuor tira
qui si dice
D'ogni peccato e, lira radice &c.

continuando in tal guisa per trenta quadernarj; ed il Trissino stesso ne reca esempio d'altro diverso, il cui principio si è.

Tra Serchio, e Macra surge un alto monte
Vestito d'erbe, e di nodosi abieti
Con bei luoghi secreti
Da albergar fiere, e da annidarsi augelli.
Qui son due vaghi, e limpidi ruscelli

Che

Che murmurando van di sasso in sasso
E disciudendo al basso
S'affrettan di trovar l'onde marine &c.

e così seguita fino al fine; e di più evvi altra sorta di Terze Rime; o, per meglio dire, Terzetti, i cui versi rimati sono, il primo col terzo dello stesso Terzetto, e il secondo col secondo del Terzetto seguente, la qual maniera, che a mio giudizio può dirsi seconde Rime, al Serventese va conceduta, come gliele concede il medesimo Trissino, che ne reca esempio tolto dall'Opera intitolata *L'Acerba* di Maestro Cecco d'Ascoli Astrologo del Duca di Calavria, il quale per le sue mal sane opinioni (altri dicono per opera del Maestro Dino del Garbo suo Emulo) fu arso in Firenze a' 16. di Settembre l'anno 1327. la qual'Opera è tutta composta nella suddetta guisa; ed io l'ho veduta scritta a mano nella Biblioteca Othoboniana, ed anche impressa. L'esempio adunque mentovato è il seguente.

La tarda Stella della Spera grande
Mantien la terra, e serva in sua natura
La prima Stella l'acque move, e spande
La spietata Stella muove il fuoco
Mercurio tiene l'aiere in sua figura.
Tempesta move per suo tempo, e luoco &c.

e così seguita fino al fine. Ma pure certa cosa è, che il Serventese più frequentato appresso i Rimatori Toscani, i quali fiorirono circa il tempo di Dante, che ritrovò le Terze Rime (che che si fosse nel secolo del quattrocento, nel quale molti Rimatori a lor capriccio ne composero) valeva quanto appresso i Moderni Terza Rima; ed era egli nome collettivo di varj caratteri lirici: imperciocchè v'eran Terze Rime chiamate Canto, o Capitolo, e con esse spedivasi qualunque narrazione; ve n'eran di stile elegiaco; e ve n'eran di stil satirico; e di burlesco. Dal che si comprende, che niuno di tali caratteri è moderno, ma ben tutti sono antichi: il che più chiaramente apparirà dagli esempj, che ne daremo.

E in primo luogo de' Canti si truovano gli esempj nella Commedia di Dante, e de' Capitoli ne' nobilissimi Trionfi del Petrarca: ma della Terza Rima elegiaca io truovo l'esempio in Cino da Pistoia, comechè anch'essa possa appellarsi Capitolo.

Io non sò dimostrar chi hà il cor mio,
Nè ragionar di lei, tanto è altiera,
Ch'Amor mi fa tremar pensando, ch'io
Amo Colei, ch'è di beltà lumiera,
Della quale esce un'ardente splendore,

 Che

Che già non oso guardar la sua ciera ;
Lasso , ch'amando , la mia vita more ;
E già non saccio sfogar la mia mente :
Sì in alto loco m'ha condotto amore .
Quando 'l pensier divien tanto possente ,
Che mi comincia sue virtudi a dire ,
Sento 'l suo nome chiamar nella mente ,
Che face li miei spiriti fuggire
Senza far motto venendo di fore ;
Ma non ha poscia cotanto d'ardire ,
Per soverchianza di molto valore
De l'aspra pena , ch'a lo cor m'è gionta ,
Ond'io rimango privo di colore .
Amor , che sa la sua virtù , mi conta
Di questa Donna sì alta valenza ,
Che spesse fiate lo suo saper monta
Di sopra la natural conoscenza ;
E temo vadi l'alma tosto fore ,
E conquiso divengo , e in gran temenza ,
Ch'io sento c'ha di lei troppo timore .

Dello stile Satirico in Terza Rima potrei addurre qualche esempio, massimamente del Secolo del quattrocento : Ma , perché niun per mio avviso ha maneggiata la volgar Satira in Terza Rima meglio, che l'inventore delle Terze Rime Dante Alighieri ; perciò legga chi ne desidera la Commedia di lui , e sopra il tutto i Canti xix. xxvj. e xxxiij. dell'Inferno , i quali io non trascrivo , per esser tal Libro notissimo , e trovarsi appresso ogni studioso di belle lettere.

E finalmente di stil burlesco , oltra il famoso Capitolo delle Medicine del Burchiello Barbiere Fiorentino , che fiorì circa il 1430. stampato nella Raccolta dell'Allacci , avvi Terze Rime d'Antonio Pucci Gentiluomo Fiorentino , coetaneo del Petrarca , a cui sopravvisse , e molto compose in burlesco stile, ed in satirico , ed anche in famigliare , e meglio assai , che nelle cose serie non fece ; e particolarmente del suo v'è un Capitolo famigliare sopra la Città di Firenze impresso dopo la *Bella Mano* di Giusto de' Conti .

Ma l'aver quì nominato il Burchiello mi fa tornare a memoria il fantastico modo di comporre , che egli aveva , il quale , benchè non consista nella forma de' componimenti (avendo lui scritto solo Capitoli , e Sonetti lavorati all'uso comune) e però e' si paia poco adeguato avviso il parlar di lui in questo luogo ; nondimeno , perchè sarà facile , che manchi nella presente Opera ogn'altro sito al suo stile co-

come di Poeta per altro di niun peso, si contenteranno i Lettori, che io quì faccia questa digressione. Il modo adunque del compor del Burchiello, quanto era sano di lingua, oltre ogni credere purgata, e perfetta, tanto era storpio nella condotta, e ne' sentimenti, non formandosi d'altro, che d'un viluppo di concetti fantastichi ammassati insieme senz'ordine, senza connessione, e senza speranza, che chi legesse avesse mai avuto a capirne il senso; perlochè potrebbe diffinirsi, essere un casuale accozzamento di parole fatto in rima. V'è chi paragona questa maniera a quella delle Frottole detta di sopra; e vuole, che la sua intelligenza risegga nell'unione de' proverbj, che vi si leggono; e v'è chi la giudica parlare in gergo, di modo che abbia la sua condotta, e il suo senso: ma palesi sieno solamente a quelli, che del gergo anno cognizione. Uno di questi si sognò d'essere Anton Francesco Doni; e però di larghissimi comentarj illustrò le costui Rime: comentarj per vero assai più bisognosi di comento di quel, che siasi lo stesso testo. Ma io riputerei simil comporre semplice effetto d'ingegno stravolto, ed ignorante, se non ritrovassi tra le Rrime del Burchiello qualche Sonetto, il quale, non solamente è intelligibile, ma con molta chiarezza, ed efficacia dice il fatto suo, radendo altrui il pelo non meno, che il suo rasoio; per la qual cosa chiamerollo invenzione giudiziosissima, per mettere in canzone i Poeti Volgari del secolo del 400. i quali sì bruttamente avevano storpiata, e difformata la bellissima Toscana Poesia; e dar la baja all'infelice secolo, che loro donava lode strabocchevole: al qual mio giudizio son certo, che sottoscriverassi chiunque riguarderà ben bene a' seguenti esempj presi dallo stesso Burchiello, il primo de' quali è composto solamente di svarioni, e il secondo ha la sua intelligenza chiara, e sbrigata.

Cacio stillato, e olio pagonazzo,
E un mugniaio, che vende brace nera
Andaro iermattina presso à sera
A fare un grande ochò, à un mogliazzo:
Le Chiocciole ne feron gran rombazzo,
Però che v'eran gente di scarriera;
Che non volevon render fava nera
Perche 'l risciacquatoio facea gran guazzo.
All'hor si mosse una Bertuccia in zoccoli
Per far colpi di lancia con Acchille,
Gridando forte spegnete quei moccoli:
E io ne vidi accender più di mille
E far grand'apparecchio a gli Anitroccoli

Per-

Perche i Ranocchi volean dir le squille:
E poi vidi l'Anguille
Far cose, ch'io non sò, se dir mel debbia?
Pur lo dirò. Ella 'mbottavan nebbia.

Và in Mercato, Giorgin, tien quì un grosso,
Togli una libbra, e mezzo di Castrone
Dallo spicchio del petto, o dall'arnione;
Dì à Peccion che non ti dia troppo osso:
Ispacciati, stà sù, mettiti in dosso,
E fa di comperare un buon popone;
Fiutalo, che non sia zucca, ò mellone;
Tolo del sacco, che non sia percosso:
Se de' buon non havessero i Foresi,
Ingegniati haverne un da i Pollaiuoli;
Costi che vuole; che son bene spesi:
Togli un mazzo tra cavolo, e fagiuoli:
Un mazzo non dir poi; io non t'intesi:
E del resto toi fichi castagnuoli
Colti senza picciuoli,
Che la balia babbia tolto loro il latte,
E painsi azzuffati colle Gatte.

Or sebbene tra gli antidetti quattro stili abbracciati dal Serventese, non ve n'è alcuno non praticato anticamente; nondimeno i Moderni assai meglio con essi adoperarono; e molto pregio loro accrebbero, come dimostreranno gli esempj, che daremo appresso: tranne le Terze Rime Satiriche, delle quali, come abbiam detto, non v'è Scrittore miglior di Dante, e i Capitoli, ne' quali, e' sarebbe temerità dire, ch'altri vi sia, ch'abbia superato il divino Petrarca; ancorchè sieno bellissimi tra gli altri quei di D. Benedetto dell'Uva, intitolati *Il Trionfo de' Martiri*.

L'esempio del Capitolo modero adunque lo torremo delle Rime del non men dotto, che sventurato Jacopo Bonfadio.

Poscia che sotto il Ciel nostro intelletto
Vile in bassa prigion quasi si more,
Se d'Amor non l'aviva ardente affetto,
Nè cosa è, che ci renda al gran Fattore
Più conformi; e di lui ci inalzi a paro,
Che pura luce d'amoroso ardore;
Ringratio Amor, che del più illustre, e chiaro
Raggio m'accese, ch'entro del su'impero

Huom

Huom mai scaldasse, e più gradito, e caro.
Mercè d'immortal Dea, che con severo
Ciglio mi scorge in alto, e'n cui traluce
Di celeste splendor lampo sì altero.
Così fost'io quel Ciel, che in giro adduce
Le fisse stelle, perchè in tale stato
Di lei mirar potrei l'intera luce.
Questa vita, alcun dice, e quasi un prato,
C'hà sempre ascoso il serpe; e quindi nasce,
Ch'alcun non vi si trova esser beato.
Ond'altri brama esser già morto in fasce:
Altri dolente di sua dura sorte
Sol di lamenti, e di sospir si pasce.
E se pur doglia non l'ingombra, o morte,
Queto, e contento almen già mai non vive,
Che l'ore del piacer son rare, e corte.
Queste a me care, & onorate rive
Non così udran da me, nè i colli intorno:
Non così udrete voi, dolci aure estive.
Aure figlie del Sol, ch'al caldo giorno
Soavi raggirate il Ciel sereno,
Portate queste voci d'ogn'intorno.
Ch'io de la contentezza accolto in seno
Forse sol sotto 'l cerchio de la Luna
Lieto mi vivo, e fortunato a pieno.
Non per altra cagion, che per quest'una,
Ch'io nacqui al tempo vostro, e piacque poi,
Ch'io vostro fossi, a l'alta mia fortuna.
Donna degna d'imperio, io dico a voi,
Che le grazie immortali al mondo spente
Con l'antico valor rendete a noi.
S'io stendessi il mio nome oltra la gente
Del mar d'Atlante, o sovra il verde lito,
Che vede il Sol, quand'esce d'Oriente.
E 'l poco mio poter fosse infinito,
Tanto no 'l prezzerei, quant'io m'appago,
Che 'l fedel mio servir vi sia gradito.
Al desir mio così contento, e pago
Dogliomi sol, che par non sia l'ingegno,
Nè risponda lo stil leggiadro, e vago.
Perchè vagar potessi entro il bel regno.

De'

De' vostri onor; ma qual'ingegno, od arte
Verrà già mai, che giunga a tanto segno?
Che le lodi vergate in dotte carte
Da l'origin del mondo accolte insieme
Di voi non vaglion la men degna parte.
Poichè questo non posso, le supreme
Forze del cor rivolgo a i vostri rai;
Et indi, ardendo sin'a l'hore estreme,
Adoreranvi; e pregherò, che mai
Il vostro amor da me non sia diviso;
E 'l dolce lume, onde già il Ciel mirai,
Non mi si tolga del mio Paradiso.

Della moderna Elegia piglieremo l'esempio da quella scritta a Violante da Fabbio Galeota Cavalier Napolitano, che fiorì circa il 1530.

Andrete senza me, cara Violante,
Ov'i Cavalli suoi non mena il Sole?
O vi sovenga mai del vostro Amante.
Così col pianto sonan le parole,
Che fan crudele, e imaginoso il sonno,
E dolente il mio cor più, che non sole.
Questo pensier de la mia mente donno
Occupa i travagliati sensi miei
Tal, che la notte mai quetar non ponno.
Ah non consenta il Ciel, non voglia lei,
Che'n mano ha la mia vita, e la mia morte,
Le notti mi sian crude, e i giorni rei.
Svegliato dico, e piango; o strana sorte
Qual vita viver posso senza core?
Ch'il tiene oimè non veggio, ove se'l porte.
Se passan tarde, mi lamento, l'hore;
S'io non veggio il bel viso, e l'aureo crine,
Accuso il sogno; e ciò, ch'io veggio è horrore.
I lini, o Dio, le piume, e le cortine
Al mio grieve tormento, al mio martoro
Che voglion più che pruni, ortiche, e spine?
Chi mi t'invidia, o mio caro tesoro
Dico dormendo poscia, e mi querelo;
E del dormir non sento altro ristoro.
Deh piova sopra te l'ira del Cielo,
Copra, compagno de la morte, copra,

Mai

Mai sempre neve le tue frondi, e gelo;
Poi che di pace a tutto il mondo è opra
Tua sonnacchiosa faccia; e desta meco,
Pace in me nò, ma un'aspra guerra adopra.
Hor se pur fermo è, ch'io rimango cieco:
Vadasene il mio Sol, vadasen quella,
Che partendo ogni ben ne porta seco.
Dura condition di fiera stella:
Sia maledetto chi ha di voi governo,
Se ir'errando vi fa, Violante bella.
Tra nevi andrete a star chiusa in eterno;
Lasso, la nostra usata Primavera
Chi la trasforma così tosto in Verno?
Superba gente, e sopra modo altera,
Quando s'adempirà la voglia nostra,
Che più signoreggiando huom più non chera?
Maligna invention'altrui si mostra:
Ma chieggio una saetta al sommo Giove,
S'ei chiude con la mia la vita vostra.
Oro può guadagnarsi, e gente altrove,
Senza, che l'ore a me sien corte, & adre,
E siate voi co' Satiri a le prove.
Silvani, e Fauni, ingiuriose squadre,
Che ponno far'attorno una Angioletta,
Altro, ch'esercitar le voglie ladre.
Vedrete horrendi mostri Giovanetta:
Essi protervi, e voi in treccie, e'n gonna:
Qual guadagno farete, e qual vendetta?
Centauri nel veder ne' boschi Donna
Metton le penne; e, come al segno strale,
Corrono a chi di lei primier s'indonna;
Vi ruban queste fere, e per più male
Negli antri lor vi traggon da' capegli,
E'l pregar vostro, e'l lagrimar non vale.
Perchè fanciulli ancor prigion' han begli:
Poi, mille satiate fami ingorde,
Vi danno in guardia a i sospettosi vegli,
Ah quanto è d'uopo haver l'orecchie sorde.
Donna, non date a' Giovanetti udienza:
Statevi muta sempre: ogn'un v'assorde.
Se avviene una sol volta, che'n presenza

Di vostre spie facciate lor'un cenno,
All'hor di vita rimarrete senza.
Hercole le sue forze, ogni suo senno
Adopri contra questa turba horrenda,
Se'n cotal guisa mai trattar vi denno:
Questi, cor mio, vi guardi, e vi difenda,
Come lor vecchio, e capital nemico?
E tolga giusta de' lor falli ammenda.
Ne prego io Febo al nome nostro amico,
Che val con l'arco, e val con la faretra,
Quanto Amor vale il mio aversario antico,
Amor, che d'aitarvi in ciò s'arretra,
Per farmi sdegno, e voi suo honor non cura,
O Dio dishonorato, o Dio di pietra!
Hercole, e per me Febo havranno cura
Di non far voi co'ladri mangiar biada;
Ma pera, a noi chi tanto mal procura.
Deh se vi potessi io stringer la spada,
Vorrei pur vendicarmi d'un'oltraggio
Sopra la peste universal di strada.
Più, ch'altro, Nesso l'ira, e'l mio coraggio
Proverebbe io nol dico, sia, so voto,
Per lui primiero, & ultimo viaggio.
E s'egli è di partirsi pur devoto,
Doppisi al verno il freddo, e la stagione,
E sia d'effetto il suo consiglio voto.
Rompano il sasso i venti, e la prigione:
Voli ogni selva in aria, ogni campagna:
Sia'l mondo horror, sia tutto confusione.
Prega così vostra fedel compagna,
E che sete voi dura, ch'ogni vento
Da noi, che v'amiam tanto, vi scompagna.
I' che ne l'alma estrema pena sento,
Pur ch'altri cangi l'ostinata voglia,
Prego due volte tanto, e non men pento.
Ma s'esser non potrà, ch'egli non voglia,
Che per me nasca senza Sole il giorno,
Et in lagrime sia, ch'io viva, e'n doglia,
Nasca a Voi il Sol più, che mai nacque, adorno,
E chiaro copra l'aere, e bel sereno,
Che vi s'aggira, ovunque andiate intorno:

Sa-

Solo Zefiro sia nel Ciel sereno;
Ciò, che vedete, e calpestate in terra,
Sia di gigli, di rose, e d'amor pieno.
Intanto al dolor preda, che m'atterra,
Rimango, lasso; e combattuto, e solo,
Prego finisca morte la mia guerra.
E con gli occhi, e co' piè stanchi, e col duolo
Non possendo seguirvi, o luce mia,
Vosco ne vengo col pensiero a volo.
Così a voi innanzi a tutte l'ore sia;
Nè sciolga nessun tempo l'amor nostro:
Nè mai luogo ne vieti, o sorte ria,
Che voi nel mio, io stia nel pensier vostro.

E sebbene tra i più Moderni truovo Elegie scritte in quadernarj, io non già le appruovo; imperciocchè il quadernario è metro alto, e sonoro, e perciò poco adattato per lo stile elegiaco, che debbe essere umile, e dolce.

Ma circa le Satire, non essendomi permesso trascriver quì alcuna delle migliori, per la loro troppa libertà, accennerò solamente il principio d'una di quelle d'Ercole Bentivoglio Ferrarese, Poeta assai culto, e gentile, del secolo XVI.

Andrea, tra le pazzie, che son non meno
Di riso grande, che di biasmo degne,
Di ch'oggi è sì questo vil mondo pieno,
Posto è 'l pensier, che 'n tutti par, che regne,
Cieco d'Amor, quando la notte, e'l giorno
Spende l'huom dietro a queste Donne indegne. &c.

E lo stesso farò anche delle Terze Rime Burlesche, le quali da Francesco Berni, il qual fiorì circa il 1525. o secondo altri, circa il 1540. e ne fece professione mettendole in molto uso, e riputazione, ottennero il nome di Bernesche; imperciocchè le belle sono infette di non poca scostumatezza; e però noi porrem quì solo il principio di quella dell'Orto di M. Gio: Francesco Bino da Firenze, che visse assai stimato in Corte di Roma a' tempi di Leon X. e passò oltra l'anno 1555. e per la sua singolar dottrina, ed eloquenza servì a parecchi Sommi Pontefici di Segretario de' Brevi.

Hor che Tunisi è preso, e Barbarossa
Se ne va tutto quanto spennacchiato
Con un piede nel mar, l'altro in la fossa &c.

Al Serventese pertiensi nè più nè meno l'Egloga Pastorale, e la Pescatoria: intendo però di quella, che in terza Rima è scritta; im-

 per-

perciocchè se sarà di versi sciolti, o d'altra razza, riguarderassi come componimento irregolare, e distinto da gli altri, o secondo la tessitura, agli altri suddetti potrà riferirsi. Or l'Egloga Pastorale si crede inventata da Iacopo Sannazzaro, il quale ne compose in versi anche sdruccioli. Ma io ne truovo tra gli Antichi, comechè di non molto tempo anteriori allo stesso Sannazzaro; e ne recherò per esempio una di quelle di Iacopo Fiorino de' Buoninsegni Sanese, composte nel 1468. come apparisce dalla Lettera dedicatoria del Libro delle stesse sue Egloghe impresse l'anno 1484. insieme con quelle di Bernardo Pulci, di Francesco Arsocchi, e di Girolamo Benivieni, sotto nome di *Buccolica*; nel qual tempo il Sannazzaro era di età di soli anni dieci, come nato del 1458. e però incapace di poter comporre, e molto meno inventare. Dell'Egloga adunque del Buoninsegni, chè è la IV. darem quì il solo principio, per recar quanto minor rincrescimento è possibile a i Lettori.

Non diletta ciascun le selve, e boschi,
Nè le belve seguir per quel chio stime
Per entro e luoghi tenebrosi, & foschi.
Però, Musa gentile, alza tue rime,
Se tra l'altre Sorelle haver vuoi vanto
Convienti oprar con più taglienti lime. &c.

Anzi potrebbon crederſi nate l'Egloghe Pastorali anche prima del Buoninsegni; mentre (tralasciando i mentovati, che vanno impressi con esso lui, i quali poterono averne composte non men dopo, che prima del Sannazzaro, e dello stesso Buoninsegni) il Corbinelli nella più volte citata sua Raccolta tra gli Autori Antichi annovera un tal Sannazzaro natìo da Pistoia, e di costui mette un'assai lunga Egloga non finita, la quale nondimeno, a me non pare altramente di stile antico, ma ben moderno; ed incomincia nella seguente maniera.

Siculo mio, che in queste verdi pratora
Disceso sei così soletto, e tacito
Senz'altra compagnia, che i cani a latora.
Che è della Ninfa mia dal viso placito?
Dimmi ti prego se al pian dee discendere:
Poscia m'offero sempre al tuo benplacito &c.

A Iacopo Sannazzaro adunque se non l'invenzione, certamente la perfezione dee attribuirsi; delle cui nobilissime Egloghe, io ne riporterei una quì per esempio, se non credessi d'offendere la fama di esse, che sono notissime ad ogni professore, ed amante di lettere umane. Ma pure per non tralasciar totalmente l'ordine, che mi sono
pre-

prescritto, e anche per maggior soddisfazione de' Lettori, ne inserirò una moderna, fatta, e recitata molti anni sono nella Ragunanza degli Arcadi, da due de' principali Pastori di essa, Alessi, cioè l'Abate Giuseppe Paolucci, e Tirsi, cioè l'Avvocato Gio. Batista Felice Zappi, ciascuno per la sua parte; la quale farà anche conoscere con quanta novità, e bizzarria ora si maneggi questo genere di poesia in nostra Lingua, e quanto la mentovata Adunanza gli abbia accresciuto di riputazione, e splendore.

ALESSI. TIRSI.

Al. *Tirsi, così per tempo? ancor su i prati*
Sparsi non hà l'aurora i primi umori,
E riconduci il gregge a i paschi usati?
Hier sera ultimo pur fra noi Pastori
Alla Capanna tua festi ritorno:
E sorgi pria de matutini albori?
Mira ancor l'Alba sonacchiosa intorno,
E osserva come della notte a fronte
Timido ancor non s'assicura il giorno.
Tir. *Tu sogni, Alessi mio; presso a quel fonte*
Un'ora è già che hò colte le viole,
E'l mentastro, e la persa appiè del monte.
Pigro è ben colui, ch'ama, e aspetta il Sole;
L'Aurora mia son gli occhi del mio Bene,
Per lei veglio, esco, e fò come Amor vuole.
Dorma chi ha lieto il Cor; se talor viene
Il sonno a gli occhi miei vi trova il pianto;
E fugge per l'orror delle mie pene.
Oh se non fosse ch'io mi struggo tanto,
Che non ho poi lo spirto mio primiero
Quando un Pastor mi sfida al salto al canto:
Vegghiando intere notti all'aer nero
Starei pe'l bosco in compagnia de Lupi;
Anzi pur del mio duol, ch'egli è più fiero.
Al. *Ah Tirsi, Tirsi: ed in quai tristi e cupi*
Pensier, cieco, t'avolgi? ah ti rammenta
D'Aminta, e Alceo le disperate Rupi.
Qual duol, qual vana cura or ti tormenta?
Amor non è ch'ei mai sì fier non tese
L'arco, ond'uom poi tanto sen dolga, e penta.
Ma s'egli è Amor, dimmi in che mai t'offese

For-

Forse, perche d'un corrispojto ardore
Le fiamme in te con gentil face accese?
E che saria s'armato di rigore
Con un di rio veleno asperso, e tinto
Dardo crudel ti avesse punto il Core?
Ragione allor saria dal duol già vinto
Di pianger se li fingi, ove non sono,
Il vivo affanno, e il tuo riposo estinto.
Che manca a te? di fresca etade il dono
Non hai caro alle Ninfe? e dolce e grato
Non hai tu appar del volto e'l canto, e il suono.
Amo io pur anche, o Tirsi; e fitti al lato
Ho strali anch'io, pur vivo sì contento,
Qual non sarei per cangiar voglia, e stato.

Tir. *Tu non ami da vero a quel ch'io sento:*
Huom ch'ama, ed ama lieto, ama per gioco:
Alessi, Amor non è, che un fier tormento.
Mà apri al gregge omai, che del mio foco
Per via diremo, e di mia doglia acerba,
Non vedi il Sol, che spunta appoco, appoco?
Mira a i bei Raggi d'or, come superba
Fan pompa i Colli; ascolta gli Agnellini
Belar d'intorno e dirci: all'Erba, all'Erba.

Al. *Ecco io ti seguo, o sia per giogbi alpini,*
O per boschi, o per Valli erme, e romite,
O quando sorga, o qaando il Sol declini.
Sù sù mie pecorelle, uscite uscite
Su liete andiam con Tirsi, ove n'aspetta
Delia nostra per piagge alme, e fiorite.
Ivi al girar degli occhi suoi l'auretta
Vedrem scherzar più dolce intorno al suolo,
E più bella spuntar co i fior l'Erbetta.
Ivi, e con l'altre Ninfe accolta in stuolo
Clori vedrem, Clori, che in te sol puote
Far lieve ogni aspra cura, e dolce il duolo.
Clori sì; tu pur sai qual vibri, e ruote
Virtù da quei bei lumi, e qual mai spiri
Grazia da quel bel seno, e quelle gote.
Ma tu dubio ancor taci? ah tu sospiri?

Tir. *Con voce di sospir parlan gli Amanti,*

Al. *Sì quei, ch'han crudo Amore a i lor desiri.*

Tir.

Tir. *Sempre Amore ha di fero, e crudo i vanti:*
Al. *Anzi fu sempre Amor gioia e diletto.*
Tir. *Ah, che così non dicono i miei pianti.*
Al. *Troppo il desio t'inganna, e t'empie il petto*
Di fallaci apparenze, ond'è, che insieme
Or ti affligge, or lusinga un vario affetto.
Com'Uom, se morbo, o grave cura il preme
Talor sognando, e vani spettri, e larve,
Fra speme, e duol torbido ondeggia, e teme;
Nè benche poi con l'ombre il sonno sparve,
Dubbio si rasserena, o finto crede
Col testimon del dì ciò, che gli apparve.
Così mal cauto a quel pensier dai fede
Che ti dipinge Amor fero, e tiranno
Crudo in usar pietà, non che mercede.
Nè vuol, che al lume di Ragion l'inganno
E 'l vaneggiar tuo miri, ond'è che gravi
Te di non giusto immaginato affanno.
Non son non son così pesanti e gravi
Le catene d'Amor qual fingi o pensi,
Nè strali hà, che dolcissimi, e soavi.
Oh se questi d'Amor bei rivi accensi,
E fiori, e fonti, e fere, e rupi, e piante
Avessero talora e voce, e sensi.
Dirian, che arene il Mar non ha, nè tante
Fronde April, raggi il Sole, e stelle il Cielo,
Quante Amor gioie dona a un core amante.
Non vedi là, come in quel verde stelo
Mostra la rosa con l'accese foglie
Parte di quell'ardor, ch'in seno io celo.
Mira colà quale d'Amore accoglie
Foco quel giglio, ch'appo lei s'asside
Sotto il pallor di quelle belle spoglie.
Natura in lor, qual fra di noi divide
Cura, e stimol d'amor; pur questo, e quella
Scherza con l'aura innamorata, e ride.
Tir. *Oh se avesser d'Amor senso, e favella*
Le fere, i fonti, e i fior, che in vago riso
Scherzan con l'aura innamorata, e bella;
Udiresti, o Pastor, quanti diviso
N'ha Amor di vita: e co' suoi tristi amori

Ti

Ti moveriano al pianto Aci, e Narciso.
Io 'l so, se dona Amor gioie, o dolori;
Io, che sento nell'alma il fero artiglio,
Io, ch'amo più de' fonti, e più de' fiori.
Felice te, cui lascia asciutto il ciglio
Amor: ma o non è ver, che duol non senti,
O amerai Tu come la rosa, e il giglio.

Al. *Io di quante Amor fiamme, e strali avventi*
Forse il più grave, e la più ardente ascosa
Porto in sen, nè pur provò i tuoi tormenti.
Ma tu qual fanciullin, che a vaga rosa
Stende la man, se lieve punta il fiede,
Schivo s'arretra, e torne altra non osa.
Tal mi sembri in amor: Ma se pur fede
Sordo alla mia ragion, prestar non vuoi
Ascolta almen ciò, che in mia mente or riede.
Udisti mai Lacon? Sai se fra noi
Uom v'è di lui più saggio, o pur s'altronde
Pastor d'egual virtude oggi aver puoi.
Ei la dove quel Platano diffonde
L'ombra sua grande a me più volte espose,
Così ciò, ch'egli al vulgo ignaro asconde.
Che Amor mente è del Mondo, e delle cose
Principio, e vita, intelligenza, e sfera,
Fabbro delle più belle opre famose.
Che Ciel non v'era ancor, nè terra, ed era
Confuso ogni elemento, e sparso in tutto
D'ombra giacea caliginosa, e nera.
Qual piuma lieve al vento, o Nave in flutto
Scosso ogni corpo senza fren scorrea
Al primo orrore, orror crescendo, e lutto.
Tal del vasto Universo era l'Idea.
Quando Amor di la sorse, ove a se noto
Pago sol di se stesso, in se vivea.
E co i rai del suo vivo ardore ignoto
Luce imprimendo in questa parte, e in quella
Nuovo impresse ne gli Orbi ordine, e moto.
Cessò tosto l'orrore, e di più bella
Fiamma s'accese il Sole; indi a quel lume
Apprese a scintillare ogn'altra Stella.
A cenni poi di sì possente Nume

Sovra

Sovra i cardini suoi ferma librosse
La terra oltre il suo primo uso, e costume.
Dal letargo in cui giacque allor si scosse
Natura, e vaga de' novelli onori
Tutta leggiadra incontra Amor si mosse.
Ed ei prodigo allor de' suoi tesori
L'empiè di gemme, e d'oro il grembo, e'l petto
Le ornò di vaghe erbette, e il crin di fiori;
Indi ogn'altro pensier da lui negletto
Ciò, che ha vita or quaggiù con novi vanti
Prese di generar cura, e diletto.
Onde in virtù di lui nacquero quanti
Pesci ha il Mar, l'aria augelli, e fere il bosco
Varj fra lor di genio, e di sembianti.
Qual placido, qual rigido, qual fosco,
Qual vello, o squamma, e qual piuma ricopre,
Qual d'aspro dente armato, e qual di tosco;
Ma fra l'eccelse sue mirabil Opre
Degno d'eterno onor l'Uom poscia appar se,
L'Uom, che tanta del Ciel parte in se copre.
Ed oh qual sentì mai gioia destarse
Amor, quando in mirarlo, ei vide in lui
Raccolto il bel, ch'in tante parti ei sparse.
E se'n compiacque sì, che ad esso i sui
Raggi, ad esso del foco, ond'ei sfavilla,
Quei semi diè, ch'indi passaro in nui.
Questo è quel foco poi, ch'arde, e scintilla
Or sù due rosse labra, or sù due gote
Or su'l confin di tremola pupilla.
Che se troppo si mira, ei per le note
Aperte vie degli occhi al cor sen viene,
E il pigro sangue a un tratto agita, e scuote.
Lo qual scorrendo per l'accese vene
Desta in Noi tal piacer, che seco avvinto
Ogni nostro desio sforza, o ritiene.
Quindi è, che poi da quell'impresso instinto
Tratto ciascuno in ver l'oggetto, ch'ama,
Rapido corre, come a centro spinto,
E se pari in lui trova e senso, e brama,
Gode così, ch'altro piacer non cura,
Lieto è così, che più non chiede, o brama.

Or se l'amare è forza, e se Natura
A noi per legge il diede, e s'a noi piace,
Legge esser mai non può sì grave, e dura.
Dolce dunque d'Amore e strale, e face
E quando dolce impiaga, e dolce accende
Se quindi ha solo il Mondo e vita, e pace.
Tir. *Di un Cane io mi dolea, che fier m'offende*
Co i morsi il fianco, e i denti al cor m'interna,
E tu parli del Can, che in Ciel risplende.
Altr'è la Mente augusta, eccelsa, eterna
Detta Amor, perche amando il tutto fuore
Trasse dal nulla, e amando or lo governa;
Altr'è la passion, che dentro un core
Tiranna siede, e in lui sol doglie crea
Amare doglie, ond'hà nome d'Amore.
Ciò, che il saggio Lacon dirti solea
Non so: sò ch'il Pastor chiaro in Toscana
Quando cantò d'Amor, così dicea:
„ *Ei nacque d'ozio, e di lascivia umana*
„ *Nutrito di pensier dolci, e soavi,*
„ *Fatto Signore, e Dio da gente vana.*
„ *Qual è morto da lui, qual con più gravi*
„ *Leggi, mena sua vita in aspre pene:*
E tu meglio il saprai, ch'un dì il cantavi.
Ma già che lungi da le umili arene
Par che mi sfidi a le contese industri,
Fummo, Alessi, ancor Noi, fummo in Atene.
Io dicea probo, *e non havea duo lustri,*
E s'or mi vedi Guardian d'armenti
Vidi, e conobbi anch'io le Scuole illustri.
L'Huom dal primo suo dì, nacque a i contenti
Signor di ciò che sotto al Sol soggiorni
Da i segni del Centauro all'Orse algenti.
A lui la terra co i bei fiori adorni,
Lo Ciel co i venticelli a lui ridea,
O memoria soave, o lieti giorni!
A lambirgli la Tigre i piè correa,
E danzando Natura a Ciel sereno
All'Uom d'intorno, Amor, Amor, dicea.
Allor fu la stagion, ch'a noi nel seno
Caro sedeasi, e senza fiele Amore

Qual

Qual era l'Aspe ancor senza veleno,
Ma poiche l'Uomo (ahi crudo ingrato core!)
Di gloria uguale a i Numi ambìo gli acquisti
Non ben contento del secondo onore,
Tu voragini allora, o Terra, apristi,
T'armasti, o Ciel, di lampi, e di saette;
Ahi memoria dolente; ahi giorni tristi!
D'unghie la Tigre, e d'ira, armata stette;
Anzi fù l'Uomo all'Uuom Tigre, e Natura
Da tutti i corpi suoi chiamò vendette.
E vendette rispose, e entrò in congiura
L'abisso, e di laggiù fur visti uscire
Le febbri, i morbi, e l'atra morte oscura.
Mà perche l'Alma non potea morire,
Amor, ch'era ne i cor soave, e grato
Io, disse, eseguirò l'aspro martire.
Così con l'altre passioni armato
Rubello alla Ragion, che il resse in pria,
Restò crucio, e castigo, all'Uomo ingrato.
L'alma allora imparò, morir che sia;
Nè morir solo; mà morire ogn'ora;
Dolce era, se una sol volta moria.
Questi, ò Alessi, è l'Amor, ch'il tutto infiora,
Amor che dolce impiaga, e dolce accende,
E dà pace così, ch'ognun ne mora.
Sò che Ragion talor l'armi riprende,
E spinge Amor da i frali oggetti, e bassi
Al Cielo, ond'egli poi gioia discende;
Ahi, ma non tutti han piume, onde al Ciel vassi,
E noi restiam quaggiuso in carcer negra
Strascinando Catene dietro a i passi.
E senti, o Alessi, ond'è ch'afflitta, ed'egra
L'alma langue nel sen, qualor l'impiaga
Quell'Amor, che tu dì, che la rallegra.
Di bionda treccia, e d'una guancia vaga
L'alma, che a gioir nacque a i Numi avante,
S'innamora quaggiù, ma non si appaga.
Così, benche godesse un qualche istante;
Perchè non gode il ver, torna a penare,
Se pur non pena sempre un Alma amante.
Crudele Amor, che sforzi a sospirare

Se l'Uom fai lieto, o il lasci in doglie avvinto;
Quando neghi il diletto, o nol sai dare.
Ma forse, ahi troppo avanti il duol m'hà spinto;
Cedo, o Amico; venite o Ninfe in danza,
Fateli una Corona; Alessi hà vinto.
Serba una gioia Amor, ch'ogn'altra avanza,
E fà dolci le piaghe, e dolce il danno
Sei tù, soave, cara, alma speranza.
Alessi, Alessi! ah sgombra omai l'inganno;
Speme, ch'ogni momento a morte chiami,
Ah se questo è il gioir, qual fia l'affanno?
Leggo negli occhi tuoi ciò, che dir brami,
S'Amor, dirai, non è, che un dolor rio,
Perche pene io non sento? e tu perch'ami?
Io amo, ahime, che'l vuole il destin mio,
E sò, ch'io moro; e il colpo è in alto, e'l vidi;
Ma inerme, e prigionier, che far poss'io?
Tu non apprendi il mal, perchè t'affidi
All'empio Amor, che il Calice t'indora,
E bevi intanto il tuo veleno, e ridi.

Al. *Dolce, e caro velen, se da quell'ora,*
Che da un bel volto il bevvi, ei tal mi rende,
Ch'il viver senza lui, grave mi fora.
Ma se talor poi lievemente offende,
M'appaga poi con tal piacer, che pari
Gioia fra Noi mortali in van s'attende.
Quella man, che da i concavi alveari
Invola all'Api il mel, benche si punga,
Favi però non trae men dolci, e cari.
Ma siasi pur come tu vuoi, che lunga
Nostra tenzon saria pur troppo, quando
Per molto dir non fia, ch'al ver mai giunga.
Già siamo al prato, or via cantiamo; e in bando
Vadane, Amico, la tua doglia acerba;
E tu stesso il tuo duol tempra cantando.

Tir. *Poiche cantando il duol si disacerba,*
Cantiamo, Alessi: E voi per lo poggetto
Pascete, Armenti miei, pascete l'erba.
Sediamci quì fra i lauri, e il ruscelletto,
Io sarò qual Cicala al Sole estivo,
Che canta per arder, non per diletto.

Ascol-

Ascoltatemi, o Ninfe;
Uditemi, o Pastori,
E voi, dolci augelletti, e fere Belve;
Fresch'aure, e fresche linfe,
O erbe, o frondi, o fiori,
O valli, o prati, o colli, o rupi, o selve.
Canta de la sua Clori,
Di lei, ch'è prima infra le Ninfe erranti
Tirsi, ch'è il primo infra i fedeli Amanti.
Al. *Ed'io te sol, te bramo,*
Eco gentil, che sei
Or intorno a quell'antro, or su quel rio
Tu narra all'Idol, ch'amo
Ch'ad esso i carmi miei
Volgo, come ho pur volti Alma, e desio;
Indi soggiungi a lei
Che quante ha pene mai Tirsi per Clori,
Tanti sento io piacer de' nostri ardori.
Tir. O *Pastorelle*
Leggiadre, e belle,
Ch'andate scalze
Per queste balze,
Ditemi Voi
Qual è fra Noi
Dea degli Amori,
Venere, o Clori?
Alesf. O *Vezzosette*
Cortesi aurette,
Ch'a Delia intorno
Temprate il giorno;
Tra vaghi fiori
Sentiste odori
Più dolci, e grati
De' suoi bei fiati?
Tir. *Api gentili, ch'i bei fior cercate,*
A Clori andate, ch'ha ogni fiore accolto
Su'l vago volto; E s'anche il mel bramate;
Il mel trovate, se da voi si tocca
La bella bocca.
Alesf. O *Ruscelletti, che per vie fiorite*

Lie-

Lieti ven gite, ove i canori augelli
Da gli arbofcelli, e la mia Donna udite;
Deh voi mi dite, chi di loro il vanto
Habbia nel canto.

Tir. *La mia vaga leggiadra Paftorella*
Quando ride talor sì fà più bella;
Le dolci labra dolcemente fchiude,
E i negri occhietti bei chiude, e non chiude;
E fa un bel folco al mento, e due nel vifo,
O vaga Paftorella, o dolce rifo.

Alef. *La Ninfa mia fe talor meco è in guerra*
China, quando m'incontra i lumi a terra,
Poi fdegnofetta a me gli volge, e gira,
Poi di pietà gli vefte, e in un fofpira.
Così d'ira, e d'amor confonde i fegni,
O fofpir cari, o cari, e dolci fdegni.

Tir. *Hier fù veduta l'Aquila grifagna*
Là fra la rupe, e il bofco de gli Allori;
E dove Alfeo nel vicin lago ftagna,
Stava una torma di Cigni canori.
Oggi afcolto li Buoi per la Campagna
Muggir più lieti; ah temo di mia Clori.
Io fo che i Numi da lo Ciel già fcefero,
E per beltà minor tai forme prefero.

Alef. *Io d'altri nò, ma temo fol quel fonte,*
L'onda di quel rufcello, e di quel fiume;
Poiche fpecchiandos'ivi ella la fronte,
Mira il tefor di fua beltade, e il lume;
E ch'indi poi refa fuperba, in onte
Cangi, e'n difdegno il dolce fuo coftume.
Ben me conofco; onde il mio picciol merto,
E fua virtù, me di lei rende incerto.

Tir. *Io fo di che ridete, erbe giulive;*
Il Girafol vedete, in quefte rive,
Girarfe, piegarfe
Al fuolo, al polo
Confufo, delufo
A più d'un Sol lucente; al par l'inganna
Di Clori la Capanna, e l'Oriente.

Alef. *Io fo, perche penfofa in fu la fpina*

Stà

Stà quella vaga rosa umile, e china:
S'arresta, modesta,
Le foglie raccoglie,
Perche ama, e sol brama,
Che Delia mia la tocchi, e la ristaure,
Più che l'alba con l'aure, ella co gli occhi.
Tir. *Dimmi qual è quel più di Tigri, e Pardi*
Mostro crudel, che fra di noi si giace,
Talpa a i rai, Drago all'ali, Istrice a i dardi?
Alef. *Qual è il fanciul, ch'insieme è Veglio audace,*
Che sana allor, che più ferisce un Core,
Che quando più tormenta allor più piace?
Tir. *Dimmi, e d'Appollo havrai vanto maggiore:*
Come si può d'Vom vivo fare un fonte?
Ah! questo il sai, ch'ai visto il mio dolore.
Alef. *Ma vedi là come giulive e pronte*
Cinte il crin di fioretti e di ghirlande
Scendon le Ninfe, e à piè già son del monte.
Vedi colei, che più leggiadra, e grande
Appar d'ogn'altra; è quella Delia, ò come
La riconosco a i rai, ch'intorno spande.
Già l'Alma tutta all'adorato nome
Corsa è su gli occhi, o Tirsi, o qual fulgore
Sorger vegg'io da quelle belle chiome!
O come lieto, o come gode il core!
Cessiam, Tirsi, dal canto; ed'or rimira
Quanto sia dolce in quei begli occhi Amore.
Tir. *Io veggio quella, onde il mio cor sospira,*
E sento, ad onta di mia doglia trista,
L'aere, ch'al suo venir più dolce spira.
Vedila, Alessi, che leggiadra in vista
Sen vien per via danzando; e si nasconde
Fra salce, e salce, e pria vuol esser vista.
Vedi quei raggi de le chiome bionde,
Ahi, che mi vide, e indietro torna; oh Dio
Ch'io pur la chiamo, e fugge, e non risponde;
Oh Amor pien di martiri; Alessi, addio
Io vò seguirla; il gregge io lascio a Te
Se vien -- se Vranio vien; dilli, che il mio --
Dilli quel che Tu vuoi: son fuor di me.

Ma quanto alle Pescatorie, io non truovo alcuno, che ne abbia com-

composte prima del chiarissimo Bernardino Rota Poeta anch'esso del secolo XVI. ed egli medesimo se ne dichiara inventore nell'Egloga viij. dicendo.

. . . . . Licida, che fende
Primiero il nostro mar con Toschi remi.

E tale lo dichiarano anche Scipione Ammirato nella lettera dedicatoria de' Sonetti del medesimo Rota in morte di Porzia Capece sua Moglie, e Carlo Dati in una lettera impressa tra le Mescolanze del Menagio; e perchè le sue Egloghe sono al più alto segno maravigliose; e altresì molti di esse non anno notizia, per le poche ristampe, che ve ne sono, stimo perciò mio debito trascriverne quì una, che sarà la decima, intitolata *Timeta*, nella quale introduconsi Nigello, Dami, e Timeta Pescatori a favellare: benchè non di Terze Rime, ma di terzetti di diritta combinazione di Rime, e con varie coppie, o duetti; e madrigali sia tessuta.

Nig. *Hor si può creder ben, che'l cigno al canto*
Ceda del mergo; poichè già cantando
Melantho ha Daphni superato, e vinto.
Dam. *Come sel vinse? io so, ch'a forza il pianto*
Il giovane per duol ritenne; quando
Di purpurea vergogna il volto tinto,
In man del vincitore il pegno diede;
Et quel, ch'allora al pescator più dolse,
Fu, che Licori sua v'era presente.
Nig. *Far non porai, ch'io t'habbia a dar mai fede,*
Benchè mel giuri; io sò, che Daphni tolse,
Così l'altrhier cantò soavemente,
A tutti gli altri il pregio, e tu vedesti
Ne le nozze di Nisa, e di Palemo,
Ch'ei sol n'hebbe il tridente, e la ghirlanda.
Dam. *Taci, Nigello homai; meglio potresti*
Ragionar, come de' torcersi il remo,
Come la vela si raccolga, o spanda,
La rete allente, o tragga, e con qual esca
S'ha de la canna maggior biasmo, o lode:
Che troppo in van di ciò meco contrasti.
Nig. *Chi canta a par di te, chi nuota, o pesca?*
Misero chi ti vede, & più chi t'ode:
Taci, Taci pur tu, quando cantasti?
Dam. *Qual maggior pianto, o più noioso strido*
Udir si può, che la tua voce: al cui

Fle-

Flebile suon vist'hò gli Augelli spesso
Fuggir lasciando i figli al caro nido.

Nig. *Deh se mill'occhi hai ne le cose altrui,*
Perche non vedi ben prima te stesso?
Ma, per saper, chi più cantando avanzi,
Alza la voce; e se contender vuoi,
Ecco quì 'l pegno, ecco'l più ardito, e bello
Cane, che mai vedesti; il qual pur dianzi
Un Pastor diede a Chromi, e Chromi poi
In cambio mi mandò d'un bianco augello,
Ch'io li donai; nè fu picciolo il dono,
Poichè Leucippe mia mel diede, in segno
De la sua fè, del suo non finto ardore;
Et io dentro una gabbia, a punto sono
Hoggi tre anni, il tenni, e per disdegno
Nol volsi più, che così volse Amore.
Questo can mio, qualhor vede dal lito
Saltar guizzando dentro l'acque un pesce,
Ch'habbia rotta la rete, o tronco l'hamo,
Tosto s'attuffa in mar veloce ardito;
E con la preda fuor ritorna, & esce;
E m'ode, e m'ubbidisce ognhor, che'l chiamo:
Ma tu qual pegno incontro hoggi porrai?

Dam. *Una sampogna io ponerò: ch'a prova*
Vinse a Mopso Micon sonando, & io
Hebbi in dono da lui; questa udirai,
Qualhora avien, che l'aura il dì la mova,
Dolce sonar da se; con questa il mio
Amoroso dolor par, che s'acquete,
E spesso al suon de la sua voce il mare
Lasciano i pesci, e per l'arena vanno;
Ond'io senza favor di nassa, o rete,
Me n'empio il seno; & già porian campare:
Ma gli diletta troppo il novo inganno.

Nig. *Hor comincia a cantar. Ecco che viene*
Timeta; egli dirà chi vinca, o ceda.
Corri, Timeta: il nostro canto ascolta.

Dam. *Corri, Timeta: il nostro canto ascolta.*

Tim. *Dite: ch'io pur disteso in queste arene*
V'ascolterò; sia di chi vuol la preda
De la mia rete, che nel mare ho sciolta.

Dam. *Quando il bell'oro al vento*
Spiega Licinna mia, l'aria s'infiamma,
E ne gioisce innamorata intorno;
E se non ch'io ritorno
A miei sospiri, e quegli
Muovono altrove, & fan minor la fiamma,
Il mondo in foco andrebbe;
Nè però dentro men l'incendio io sento.
Or chi creder potrebbe,
Che possan tanto far biondi capegli?

Nig. *Quando i begli occhi gira*
Al mar Leucippe mia, l'onda s'infiamma,
E ne gioisce innamorata intorno;
E se non ch'io ritorno
Al pianto, acciò trabocchi
Più de l'usato, e tempri in mar la fiamma,
Il mondo in foco andrebbe;
Nè però men si piange entro, & sospira:
Hor chi creder potrebbe,
Che possan tanto far sol due begli occhi?

Dam. O *Glauco, s'hoggi io vinco, in ogni scoglio,*
Scriverò le tue fiamme ad una ad una.

Nig. O *Proteo, s'hoggi io vinco; in ogni scoglio*
Scolpirò le tue forme ad una ad una.

Dam. *Licinna a me più de l'assentio amara,*
Tu sei la notte, il mio torbido verno.

Nig. *Leucippe d'ogni dolce a me più cara,*
Tu sei il mio giorno, il mio sereno eterno,

Dam. *Dimmi qual pesce è quel, che nel mar suole*
Entrar dal destro lato, uscir dal manco?

Nig. *Dimmi qual pesce è quel, che parer suole*
Al caldo tempo nero, al freddo bianco?

Dam. O *Dori, fa ch'io vinca, & un monile*
Contesto havrai d'avorio, e di coralli.

Nig. O *Theti, fa ch'io vinca, & un monile*
Contesto havrai di perle, e di coralli.

Dam. *Gigli, rose, due stelle al viso porta*
La Pescatrice mia, ch'al core io porto.

Nig. *Avorio, ostro, due soli al viso porta*
La Pescatrice mia, ch'al core io porto.

Dam. *Dimmi qual pesce è quello, & habbi il pregio,*

Che

Che d'alga, e limo sol s'informa, e nasce?
Nig. *Dimmi qual pesce è quello, & habbi il pregio,*
Che d'alga, e limo sol si nutre, e pasce?
Dam. *Ninfe di questa fresca amica riva,*
Dite qual piaggia il mio bel Sole infiora?
Nig. *Ninfe di questa fresca amica riva,*
Dite qual lito il mio bel Sole indora?
Dam. *S'un dì Licinna mia meco pescasse,*
Esser Re di quest'onde io non vorrei.
Nig. *S'un dì Leucippe mia meco cantasse,*
Il mio col ben del Ciel non cangiarei!
Dam. *Dimmi qual pesce è quel, che, quando scorge*
L'inganno, tronca l'hamo, & campa, e fugge?
Nig. *Dimmi qual pesce è quel, che, quando scorge*
Più queto il mar nel fondo e campa, e fugge?
Dam. O *Figlie di Nereo, meco cantate:*
Che sarà vostra la sampogna, il cane.
Nig. O *Sirene, il mio canto accompagnate,*
Sì ch'io ne porti la sampogna, il cane.
Dam. *Quando m'ode cantar Licinna il die,*
Fugge da me sdegnosa, & si nasconde!
Nig. *Quando Leucippe ode le pene mie,*
Con un sospir pietosa mi risponde.
Dam. *Qual pesce quanto tocca, abbraccia, e stringe,*
E l'ostriche col sasso apre, & inganna?
Nig. *Qual pesce il mar di sangue asperge, e tinge,*
Onde la vista di chi'l segue appanna?
Dam. *Deh s'io vincessi; o quanti doni, o quante*
Ghirlande haresti al tempio hoggi, Portuno.
Nig. *Deh s'io vincessi; o quante reti, o quante*
Canne haresti nel tempio hoggi, Nettuno.
Dam. *Chi crederà, c'ha Primavera al volto*
Questa fera, ch'io seguo, e mai non giungo!
Nig. *Chi crederà, c'ha l'Oriente al volto*
Questa, ch'io ferir cerco, & mai non pungo.
Dam. *Dimmi qual picciol pesce il mar' accoglie,*
Che col Delphin combatte, e vincer pote?
Nig. *Dimmi qual picciol pesce il mar' accoglie,*
Che nel corso fermar gran legno pote?
Dam. O *Triton, s'hoggi vinco, io ti prometto*
Alzarti un'ara intorno a quest'arena.

Nig. *O Nereo, s'hoggi vinco, io ti prometto*
Sacrarti al tempio il cor d'una Balena.
Dam. *Qual pesce è quel, che più degli altri vive*
Lunge da l'acque, e dal suo nido fuori?
Nig. *Qual pesce è quel, che men degli altri vive*
Tosto, ch'è da la rete uscito fuori?
Dam. *Empi, Licinna mia, di fiori il grembo;*
Poi la mia fronte ne 'nghirlanda, e fregia.
Nig. *Spargi, Leucippe mia, di fiori un nembo;*
Poi gli raccogli, e il sen te n'orna, e fregia.
Dam. *Eccoti la sampogna; e dimmi or quale*
Pesce è, che pesca gli altri in mezzo l'acque?
Nig. *Eccoti in tutto il cane; e dimmi or quale*
Pesce è, che suol volar dentro de l'acque?
Tim. *Giovani Pescatori, ambo felici*
Vi potete chiamar; così vi done
Il mar se stesso; & sianvi i venti amici.
Il canto è pari, e pari il guiderdone.

Anno anche truovato i Moderni un Componimento Lirico d'endecasillabi irregolare chiamato Selva, col quale si esprime qualunque fatto; e vi si può far pompa non men di Poesia, che d'Eloquenza, e vale lo stesso, che Poemetto. Di queste Selve ne fecero molte, spezialmente Bernardo Tasso, e Luigi Alamanni coetanei, il primo in versi rimati con certa regola particolare sua, ma senza metro: il secondo in versi affatto sciolti, e alle volte anche con qualche rima sparsa (cred'io) più tosto accidentalmente, che a bella posta. Chi sia stato l'Inventore di sì fatto Componimento a me non è noto, ancorchè possa dirsi, che dal Trissino, che ritrovò gli sciolti versi, abbia potuto pigliare origine; e perchè le Selve sono componimenti lunghissimi, porrò quì il principio solamente d'una per sorta. La seguente è del Tasso suddetto in morte del Sig. Luigi Gonzaga.

Voi meco fuor de l'acque fresche, e vive
De' vostri cristallini antri, e muscosi,
Ninfe del picciol Ren; voi meco a paro
De gli usati diletti al tutto schive
Piangete il gran Luigi; e con pietosi
Accenti accompagnate il duolo amaro.
Così non sian di verdi erbe, e di fiori
Unqua spogliate, o dal caldo, o dal gelo
Le vostre rive, e'l puro fondo, e chiaro

Tur-

Turbato da la pioggia, o da' Pastori &c.

in tal gusa seguitando per più di dugento versi.

Quest'altra è l'ultima del iij. Libro del mentovato Alamanni.

Sommo Fattor, che l'universo intorno
Governi, e volgi, e con mirabil tempre
Al nostro corso human dai vita, e morte;
Deh quell'alta pietà, che addusse in terra
L'eterno tuo Figliuol trà'l caldo, e'l gelo
A soffrir pena in se degli altrui falli,
Deh quell'alta pietà ti volga in noi,
Ch'afflitti, e stanchi su le rive d'Arno
Chiamiam piangendo notte, e dì 'l tuo nome. &c.

Da tali Selve io credo, che sieno derivati gl'Idillj, che i Moderni del corrente Secolo anno truovati, il qual componimento è più libero, avendo l'uso anche dell'ettasillabo, e la libertà totale della rima; benchè egli non serva acconciamente, che per materie boschereccе, e amorose. Esempio siane uno di Cesare Orsini, il qual fece rime nel principio di questo Secolo, e compose anche le Pistole, delle quali io non parlo, per esser componimento, che si riferisce, o al Serventese, o alla Selva, o alla Canzone, o all'Elegia, o ad altra spezie, secondo il metro, nel quale è tessuto; e anch'esso è antico, essendovi Pistole di Luca Pulci, fratello del celebre Luigi, che fiorì circa il 1450. le quali sono impresse per li Giunti di Firenze nel 1572. dopo il Ciriffo Calvaneo, e la Giostra del Magnifico Lorenzo, Opere del medesimo Pulci: egli è però vero, che in un' altra impressione fatta molto prima parimente in Firenze, cioè dell' anno 1481. le stesse Pistole, e Giostra van per errore sotto nome del detto Luigi, e non già di Luca; e oltre a queste, essendovene di Serafino dall'Aquila, e del Cavaliere Antonio Fileremo Fregoso, che fiorì nel fine del Secol del quattrocento. Il principio dell'Idillio dell' Orsini è il seguente.

Arso da nobil fiamma,
Che gli avventò nel seno
Dal folgorar di duo begli occhi Amore,
Languia Tirsi dolente,
Tirsi, ch'il suo natale
Ebbe fra i Colli de l'antica Luna.
La vè con torto piede
Da l'Appennin scendendo
Corre la Macra, e parte
Dal Terren Tosco i Liguri confini,

Po-

Poscia a lontani lidi
Passando al fin su la famosa riva
Del Re de' fiumi il piede
Fermò, com'augel suol, che stanco i vanni
Chiude, da tregua al volo
In strania valle, e sotto ignoto Polo.
Misero Tirsi, a cui
Un nuovo Sol d'alta beltà s'offerse &c.

e così lungamente va seguitando fino al fine.

Sono di più assai in uso appo i Moderni i Quadernarj: componimento tessuto di metro di quattro versi notissimo, e irregolare circa la lunghezza, il quale molti del nostro Secolo anno stimato con poco giudizio, atto, come dicemmo, per lo stile elegiaco: ma egli può servir più tosto per Suggetti morali, e sublimi, per li quali appunto servissene il dottissimo Monsignor Virginio Cesarini, a cui più, che ad altro fu caro questo metro; e prima di lui se ne valsero assai nel Secolo XV. Bettino Tricio in un suo scempiatissimo Poema sopra la peste seguita in Milano l'anno 1485. e circa la metà del XVI. Fra Lodovico da Filicaia Cappuccino, che scrisse in questo metro la vita, e la morte de' dodici Apostoli. Può tal metro arrolarsi sotto il nome collettivo dell'Oda posto in uso da alcuno del Secolo passato; ma poi frequentatissimo da i Professori de gli stili nuovi del Secolo corrente; al qual nome eglino riferiscono tutti i componimenti tessuti di strofi, di qualunque materia si trattino. Ma il Chiabrera, il quale avendo impreso ad imitare i Lirici Greci, poteva francamente adoperar tal nome, non volle già farlo; e contentossi dell' usato nome di Canzone; e con esso intitolò tutte le sue veramente bellissime Odi. Or per esempio di questa spezie di componimenti, diversi dalla Canzone nel carattere, ed alquanto anche nella brevità delle strofi, servane la prima di quelle, che indirizzò Monsig. Giovanni Ciampoli a D. Pietro Aldobrandino, che militava nel Campo Cesareo in Boemia, sopra la Villa Aldobrandina in Frascati, appellata Belvedere.

Non dentro a' Regni di Nereo spumanti
Domator di procelle
Io del marino Dio bramo il tridente:
Nè guidando pe'l Ciel destrier tonanti
A spaventar le stelle
Desio mia destra armar di strale ardente.
Ben so, come sovente
Le temerarie voglie il Ciel condanni:

Nè

Nè mi nascono in cuor sì folli inganni
Non niego già, che giovenil vaghezza
Del mio pensier gli strali
Talor non drizzi a troppo eccelso segno.
Ma che? non raro a lusingarsi avvezza
L'audacia de' mortali
D'immaginati honor pasce l'ingegno:
Sol dall'ethereo Regno
Talor la cetra io desiai d'Orfeo:
Nè sò se tanto ardir sia troppo reo.
Ei gia traea sù le Strimonie piagge
Ogni più fera belva
Mansuefatta al suon d'incliti accenti;
E sempre intorno a lui scene selvagge
Fea la seguace selva:
Che gli arbori ad udirlo ivan non lenti;
E i fiumi obedienti,
Finchè dell'auree corde il suon non tacque,
Stupefatti arrestaro il corso all'acque.
Mirabil pregio! da gli alpestri giogbi
Attrar boscaglie antiche,
Cui Borea forte ad estirpar non era:
E non mirando al variar de i luoghi
Per le Campagne apriche
Condur come guerrieri arbori in schiera.
Qual Re sì forte impera,
Che aspiri in terra a sì mirabil vanto?
E pur Orfeo sì trionfò col canto,
Hor se di Lira, che nel Ciel fiammeggia
Gemmata d'aurei lampi,
Propitia stella unqua mi fea Signore,
Ove messe di Cerere biondeggia
Non io dagli altrui campi
Rapir cantando i frutti havrei nel core.
Ben hor per suo valore
Oltre all'horride vie de i giogbi Alpini
Dal Tusculan trarrei fonti, e giardini.
Fora del plettro mio vanto supremo
Le Selve Aldobrandine
Muovere al suon d'armoniosi detti,
E sotto il freddo horror del Ciel Boemo

Pur

Pur verdeggianti il crine
Condurle, o regio Pietro, a i tuoi diletti.
O che fiamme saetti
Febo, o tremi di giel l'anno senile,
Fiorire in lor vedresti eterno Aprile.
Là spregiando l'Ercinia, e il patrio gielo,
Verrian gli Eroi Germani
Le tue delitie a vagheggiar ben pronti;
E celebrando il bel Teatro, e'l Cielo
De i Colli Tusculani,
Più ch'i lor fiumi, ammirerian tue fonti.
Ma qua del Lazio i monti
Privi d'un tanto pregio, il mio desire
Condannan già di troppo ingiusto ardire.
Non soffra il Ciel, che su' Latini Colli
Manchin mai l'ombre, e l'onde,
Che di Lucullo han rinovato i fregi.
Stolto, che desiai? lasciare io volli,
Come selci infeconde,
Piagge ammirate hor da Monarchi, e Regi;
Questi tuoi vanti egregi
Poichè nessun mortal cantando impetra,
Nè meno hora gli ambisco, o Tracia Cetra.
Oh se mi fusse Clio nuova maestra,
Io de gli accenti Toschi
Tai maraviglie adeguerei con l'arte.
Chi di penna felice arma la destra,
Sa trapiantare i boschi,
E i fiumi attrar sù celebrate carte:
Del mondo ad ogni parte
Può trasportarli sì gentil magia,
Senza oltraggiar la region natia.
Chi brama gli horti di Feacia antica
Fragil vascel non armi
Su per l'Ionio mar fatto nocchiero:
Senza soffrire in viaggiar fatica
Con miracol di carmi
Entro a' volumi suoi gli porta Omero.
Et io per tal sentiero
Fin su i campi dell'Istro al Signor mio
Su queste carte il Tusculano invio.

O

O Regia di trofei, Madre d'Eroi,
Germania Imperatrice,
Che sì vaste Provincie accogli in seno,
Ben di glorie non vil tra i boschi tuoi
E' l'Ercinia nutrice?
E mostri emoli al mar Danubio, e Reno:
E puoi mostrar non meno
Abissi di caverne pretiose,
Ove l'argento, e l'or Natura ascose.

Ne i monti tuoi Borea i cristalli indura,
E fulgidi ametisti
Fan d'ostro oscuro rosseggiar tue vene.
I Regni tuoi tanto arricchì Natura,
Che scintillar son visti
Atomi d'or su le più vili arene;
Ma fonti, e piagge amene,
Quali io dal Tusculano hoggi t'apporto,
Nell'ampie selve tue mai non hai scorto.

Hor forse al ciglio tuo poco sian grate
Su i liti della Molta,
Giovinetto Guerrier, fontane, e frondi.
Fiumi di sangue infetti, haste ferrate,
Turba hostile insepolta
Fan degli armati Eroi gli occhi giocondi:
Ove più crudo inondi
Sanguinolente Marte; è tuo diletto
Esporre a' colpi avversi invitto il petto.

Ma se dal crine il luminoso acciaro
Talor si trae Bellona,
E di Permesso all'armonia gioisce,
Quest'ombre a i tuoi riposi hoggi io preparo,
Mentre laurea corona
Serva alle glorie tue mia Musa ordisce:
Non invano ella ardisce
A chi d'invitti allori orna le chiome
D'inespugnabil carmi armare il nome.

Sprona il destrier per travagliosa strada
Sprezzator di perigli,
Et al furore hostil percuoti il tergo:
Mentre stillar dalla fulminea spada
Tu fai rivi vermigli

Armato il petto di lucente usbergo,
Io qua d'ambrosia aspergo
Le tue crescenti palme; e alla tua gloria
Augura il Tebro ognor vita, e vittoria.

Oltre alla Lirica, molto accrebbero i Moderni anche alle altre spezie della Volgar Poesia; mentre ritrovarono il Poema Eroico, di cui fu Autore il Triffino; e lo perfezionarono, siccome è quello di Torquato Tasso; non essendo stati per l'addietro in uso altri Poemi, che Romanzeschi, de' quali fu inventore il Boccaccio colla sua *Teseida*, e con altre cose; e i quali nel Secolo XV. molto aumentarono Luigi, e Luca Pulci, il primo col *Morgante*, e il secondo col *Ciriffo Calvaneo*, e altri parecchi di quel Secolo, e del seguente.

Posero in uso di più la Commedia in versi sciolti, ed anche sdruccioli; di che non truovo Autore prima dell'Ariosto, ancorchè vi sieno de' suoi Coetanei (non volendo io decidere, se l'Opera di Dante sia veramente Commedia, come s'intitola) e la Tragedia, che il Trissino inventò di versi sciolti, rappresentando con essi tragicamente il fatto di *Sofonisba*; e Sperone Speroni, si compiacque ornar di rime, come si vede nella sua *Canace*. Ma non però prima dell'Ariosto non v'eran Commedie; imperciocchè, sebbene il vocabolo di Commedia non era in uso; si facevano nondimeno certi componimenti rappresentativi in terze rime, in ottave, e in madrigali concatenati, ed anche in più sorte di metri, usati a vicenda, i quali si chiamano Rappresentazioni, o Feste, e per lo più erano fondati in istorie sacre, o fatti morali; benchè se ne facessero anche profani: non era in essi divisione d'atti, o di scene, ma ben veniva intersecata la loro lunghezza da macchine, da tornei, da festini, e da altri spettacoli, che li rendevano adorni, e maravigliosi, spezialmente al secolo del 400. nel quale quella faccenda più, che in altro secolo fu in uso. Similmente le donò, siccome scrive il Guarini ne' suoi Verati, Agostino de' Beccari Ferrarese la Favola Pastorale, producendone una intitolata *il Sagrificio*, e rappresentata due volte in Ferrara nel 1554. il qual componimento fu poi perfezionato da Torquato Tasso col suo bellissimo *Aminta*; e quindi Antonio Ongaro prese consiglio di formar la Favola Pescatoria, non men bella, e leggiadra, come si conosce esser *l'Alceo*, che egli diede alla luce. Nel rimanente prima del Beccari erano in uso l'Egloghe rappresentative; e se ne può veder l'esempio (oltre all'*Orfeo* d'Angelo Poliziano) tra le Rime impresse di Gio. Agostino Cazza Gentiluomo di Novara, e uno dell'Accademia de' Pastori, che in quella Città circa il 1545. fu istituita; il quale l'anno 1546. tra le sue Poesie diede fuo-

ri un'Egloga intitolata *Erbusto*, di cinque Personaggi, e divisa in tre Atti, ciascun de' quali contien più scene, ed un'altra intitolata *Filena*, di sei Personaggi, e divisa in Atti quattro di diverse scene altresì composti. Ma anche la Favola Pastorale perfetta dicon nata prima del Tasso quelli, che questo componimento il giudican simile, ed una cosa stessa colla Satira degli Antichi Greci, in quanto gente silvestra ammetteva: di che in nostra Toscana Poesia il primiero, e l'ultimo compositore fu M. Gio. Batista Giraldi Cintio, il quale l'anno 1545. diede fuori una Satira intitolata *Egle*, e divisa in cinque Atti intersecati dal Coro, con più scene per Atto, nella quale molti Satiri, e Ninfe ragionano; e per vero è egli il nobilissimo componimento.

E benchè Udeno Nisieli, cioè Benedetto Fioretti, stimi d'avere accresciuta la medesima Volgar Poesia del componimento appellato Ditirambo, dandone uno tra certe Rime intitolate degli Accademici Apatisti (ma per verità sue proprie) e poste in fine del Terzo Volume de' suoi Proginnasmi Poetici; e il Marini si vanti d'aver ritrovata la Sestina moderna, o Sesta Rima tessuta, come l'Ottava, ma con soli sei versi; nondimeno con lor grazia, quanto al primo, il Ditirambo è componimento antico; mentre, come di sopra abbiam detto, se ne truovano esempj nelle Rime d'Angelo Poliziano, e scritte a mano, e impresse, come da i seguenti versi apparisce, intitolati, *Sacrificio delle Baccanti in onore di Bacco*.

Ogniun segua Bacchd te
Baccho Baccho eu boe
Chi vuol bever chi vuol bevere
Vegna a bever vegna quì
Voi imbottate come pevere
Io vo bever ancor mi
Glie del vino anchor per ti
Lascia bever prima a me
Ogniun segua Baccho te.
Io ho voto gia el mio corno
Dammi un po il bottaccio in qua
Questo monte gira intorno
E'l cervello a spasso va
Ognun corra in qua e in la
Come vede fare a me
Ogniun segua Baccho te.
Io mi moro gia di sonno
Son io ebria o si o no?

 Star

Star piu ritti e pie non ponno
Voi ſiete ebri chio lo ſo.
Ogniun facci chomio fo
Ogniun ſucci come me
Ognun ſegua Baccho te.
Ogniun cridi Baccho Baccho
Et pur cacci del vin giu
Poi con ſuoni farem fiaccho
Bevi tu & tu & tu
Io non poſſo ballar piu
Ogniun cridi eu boe
Ogniun ſegua Baccho te
Baccho Baccho eu boe.

e oltre a ciò, avvene del Marini, e del Chiabrera coetanei del Nifieli, i quali non credo, che da lui aveſſer biſogno di prenderne la forma: egli è ben vero però, che Udeno può dirſi ritrovatore di molte ſtraniſſime voci incapaci anche di ſignificato, colle quali veſtc luſſurioſamente quel ſuo Ditirambo. E circa il ſecondo, tal Seſtina a me raſſembra più ſtorpio d'Ottava Rima, che nuova forma di componimento; nè perchè alcuni ſtimino, che ſi confaccia meglio al Lirico ſtile, affermando l'Ottava eſſer propria dell'Epico, concorrerò Io nel parer di coſtoro; poichè, ſiccome abbiamo parimente veduto di ſopra, ſecondo la ſuggetta materia, e il carattere, col quale ſi ſcrive, non men gentile, dolce, e leggiadra apparifce l'Ottava Lirica, che l'Epica ſonora, grave, e maeſtoſa: il che può anche ciaſcun riconoſcere, leggendo le vaghiſſime Stanze del Poliziano, del Bembo, e degli altri maeſtri, e il perfettiſſimo Goffredo del Taſſo; e oltre a ciò, tal Seſta Rima è parimente antica; eſſendovi, fra l'altre coſe, il Romanzo della *Leandra* in ſimil metro compoſto: e queſta invenzione la contraſta al Marini anche Gabbriello Zinano nel *Diſegno* intorno alle ſue Rime amoroſe ſtampato colle medeſime Rime, ove dice, che ne fu inventore Pier Durante, il quale vi compoſe un Poema prima, che il Marini naſceſſe, e queſto Poema è appunto la mentovata *Leandra.*

Sarebbevi, oltre a' ſuddetti, quel componimento ſcenico, il quale parimente anno recato in tavola i Moderni del ſecolo preſente, intitolato Dramma: ma perchè egli è queſta faccenda priva per lo più d'ogni regola di Poeſia, e non per altro inventata, che per maggiormente luſingare il genio del Mondo amico di novità, e però ſazio d'aſcoltar le Tragedie, e le Commedie lavorate ſu'l tornio Ariſtotelico, io ſtimo più ſana coſa di eſſo almen per ora tacere, e

laſcia-

lasciare il mondo, com'e' si è truovo: il che dico anche di quegli altri componimenti parimente a' nostri giorni inventati per la musica, che appellansi Oratorj, i quali nel lor nascere furon misti di drammatico, e di narrativo, perciocchè alle volte in essi parlava il Compositore sotto nome di Testo: ma ora in tutto drammatici soglion farsi. Non vo tralasciar però di dire, che quei piccoli groppi di versetti rimati, appellati Ariette, e sparsi per entro questi due componimenti, non sono d'invenzione moderna; mentre ne ho letti di parecchi sorte, non pure in M. Francesco da Barberino, ma anche in altri Rimatori antichissimi, e d'ogni secolo; ed evvi una lunga Cantilena del Notaio Iacopo da Lentino coetaneo del mentovato M. Francesco, la quale è tutta composta di simili faccenduole di varie maniere infilate insieme; ed incomincia nella seguente guisa.

Dal cor mi vene
Che gli occhi mi tene
Rosata
Spesso madivene
Che la cera ho bene
Bagnata
Quando mi sovene
Che mia bona spene
Cho data.
In voi amorosa
Bonaventurosa
Ho spento
Però semamate
Già non vingannate
Neiente
Che pure aspettando
In voi maginando
Lo core mi distringe avenente
Chasio non temesse
Che voi dispiacesse
Ben manciderìa
E non vi daria
Esti tormenti &c.

con quel che segue, e puossi da ciascun, che n'è vago, leggere appo l'Allacci, che l'ha data alle stampe interamente nella sua Raccolta. Siccome nè meno è invenzione moderna l'uso del ritornello in dette arie; imperciocchè il ritornello vien dalle Ballate, le quali anticamente cantavansi; e si chiudeva il canto col ripetersi da capo fino alla pri-

prima posata, o parte della Ballata: perlochè l'ultimo verso di essa si rimava con quello, nel quale si faceva l'antidetta posata.

E se non fosse, che l'istoria abbraccia egualmente il bene, e il male, il buono, e il cattivo, molto meno io dovrei far parola di molti altri scipiti nomi imposti a i loro componimenti infelicissimi da quei particolarmente del secolo del quattrocento, come Motto confetto, Rotondello, Disperata, Barzelletta, Strambotto, e simili: imperciocchè son cose, le quali non meritan, che di stare tra le cantilene solite a udirsi dalla bordaglia per le piazze, e per le strade.

Del Motto confetto adunque (nome inventato da Antonio di Tempo) chiamato da altri Frottola, sia esempio il seguente.

Ahi ahi che disio
E' tutto il viver mio fuor di speranza
Il tempo che or avanza
Tutto fie pena e doglia
Ch'io non so mutar voglia &c.

e così può seguitarsi a beneplacito del Compositore; e questo componimento accoglie sotto di se ogni razza di verseggiamento simile al sopraddetto, come è quello di Girolamo Benivieni, che incomincia.

Se pur dal Ciel per sorte
E' che chi nasce muoia
Non ti sia carta a noia
Perire sotto 'l mio inchiostro
Ch'in questo secol nostro
Carta infelice invano
Un altro Mantoano
Per honorarti aspetti
C'hor parimente inetti
Sian tutti, e se si truova
Alcun che tal'hora cova
Sotto l'alie d'Apollo
Et nascane alcun pollo
E più fien senza piuma &c.

e così per centinaia di versetti seguita fino al fine; ed altri sì fatti, de' quali nel secolo del quattrocento non se ne truovano pochi.

Il Rotondello, invenzione assoluta del mentovato Antonio di Tempo, è componimento di metro, o tessitura arbitraria, intersecata da un versetto intercalare, come da i seguenti esempj dello stesso Antonio apparisce.

Mille mercedi chero

Al mio Signore ogni hora,
Io pur lo trovo fiero
Mille mercedi chero,
Et ogni mio pensiero
Come suo Dio l'adora
Suo modo è tutto altero
Mille mercedi chero &c.

e in tal guisa può seguitarsi fino al fine.

Ov'e' laude cotanta
Da darti, Donna, quanto si convene?
Che tu sei sola pianta
Ov'è laude cotanta &c.

e così seguitasi, infinchè si fornisca.

Le Disperate io non le ho vedute, che in Terza Rima; e si dicono tali, perchè contengono sdegni, e rabbie d'Amanti mal corrisposti dalle loro Amate, siccome è quella del Tibaldeo, che incomincia.

Già con soavi, e mansueti carmi
Cercò farsi sentir l'humil mia musa,
Hor de un rigido stil convien, che s'armi.
Che s'ogni crudeltà Cupido m'usa:
Forz'è ch'usi ancor io verso crudele:
Che dentro il fuoco hormai troppo mi brusa &c.

con quel, che segue.

La Barzelletta è spezie di Rotondello, contenente anch'essa l'intercalare del primo versetto; ma nel fine s'intercala tutta la prima strofe: di che serva per esempio la seguente di Serafino dall' Aquila.

Non mi negar Signora
Di porgermi la man
Ch'io vo da te lontan
Non mi negar Signora.
Una pietosa vista
Può far ch'al duol resista
Quest'alma afflitta, e trista
Che per te non mora
Non mi negar Signora.
E se'l tuo vago volto
Veder mi sarà tolto
Non creder sia disciolto
Benche lontan dimora

Non

Non mi negar Signora
S'io vado in altra parte
Il cor non si disparte
Si che non discordarte
Benche lontan dimora
Non mi negar Signora.
Ahi cruda dipartita
Ch'a lagrimar m'invita
Sento mancar la vita
Si gran dolor m'accora.
Non mi negar Signora
Di porgermi la man
Ch'io vo da te lontan.

e quell'altra del medesimo, che incomincia.

Solo vado da me stesso
Come misero smarrito
Non son più quel favorito.
Son di grazia tolto espresso
Solo vado da me stesso.
In quel tempo ch'io regnava
Che non v'era altro consorte
Senza me non era corte
Di più gente io era il lume
Hor son casso dal volume
Non è chi mi voglia appresso
Solo vado da me stesso &c.

e così può continuarsi senza fine, osservato il modo d'intercalare detto di sopra: il che in questa faccenda è circostanza di molto riguardo. Questi esempj poi servono anche per lo Strambotto; imperciocchè nel citato Serafino dall'Aquila, e in altri truovo, la Barzelletta, e lo Strambotto essere una medesima cosa; benchè da alcuni sia stato tessuto lo Strambotto in ottava rima, come, fra gli altri, son quei di M. Giovanni Pollio Aretino, detto altramente Pollastrino, che fece versi circa il fine del secolo del quattrocento: dal che giudico, simil componimento esser di metro irregolare, e ad arbitrio.

Ma non però lasceremo indietro quella sorta di Poesia, che pose in uso Monsig. Claudio Tolomei circa il 1539. appellata Poesia nuova, colla quale s'imitavano tutti i versi de' Latini, e spezialmente l'esametro, il pentametro, e il saffico: mentre, sebbene tostamente, come poco men che ridicola, perdè quel gran plauso, e seguito, che guadagnato aveva col nascere, nè passò a noi, che il metro Saffico composto

di

di versi simili all'usuale, e consueto endecasillabo Toscano; nondimeno per la sua bizzarria, e per la chiarezza dell'Autore, merita d'essere anch'essa riguardata; e però porrem quì non solo l'esempio del metro Saffico, ma anche dell'Esametro, e del Pentametro. Questo sarà un'Epigramma di Fabbio Benvoglienti Sanese coetaneo del mentovato Tolomei.

Mentre da dolci favi fura del mel dolce Cupido,
Volto al ladro un'ape, punge la bella mano.
Subito percuote per acerbo dolore la terra,
E doglioso, ed acro corre alla madre sua.
Mostrale piangendo, come crudelmente feriva
Quella ape, quanto empia, e picciola fiera sia.
Venere dolce ride; dice Venere: guardati, Amore:
Picciolo quanto sei, quanta ferita fai.

e quello, un'Oda di Gio. Batista di Costanzo Napolitano, che fiorì circa il 1585. ingegno nobilissimo, e degno Nipote del famoso Angelo, fatta in lode di Donna Giovanna Castriota.

Horchè riscalda il Sole ambe le corna
De l'Ariete, e Zephiro ritorna,
E il mondo adorna di sì bei colori
D'erbe, e di fiori,
Ridono i colli insieme, e la campagna;
E'l Mar tranquillo senz'onda ristagna;
E già si lagna assai soavemente
Progne dolente.
Tocca le corde col tuo plettro aurato,
Musa, e quel nome eccelso, ed honorato,
Con disusato canto in note belle
Alza a le stelle.
Tal ch'ogni terra, ogni contrada ignota
Sia di quest'alma illustre Castriota
Sempre divota, & ogni nobil core
L'ami, e l'honore.
Prima dirai di quegli antichi Regi,
Ond'ella nacque, i chiari incliti pregi,
E i fatti egregi, onde fu Troia doma,
E tremò Roma.
Poi del gran Padre, cui l'ardir sospinse,
Ove morendo l'alta gloria estinse
Del Re, che il vinse, ahi buono, e rio destino!
Presso al Tesino.

Canterai poi la rara alma beltade,
Che da' primi anni infino a questa etade
Con honestade è stata sempre unita
Verde, e fiorita.
La cortesia, l'ingegno, e il gran valore,
Quella grandezza eccelsa in humil core,
Quel grand'amore, e quel affetto interno
Al Padre eterno.
Tacciasi homai la gran Lucretia antica,
Che fù sì bella al mondo, e sì pudica;
E quella amica d'ogni gloria vera
Cornelia altera
Madre de' Gracchi; e quella al cui fatale
Velo raccese il bel foco immortale:
E la Vestale, che portò dal Tibro
Acqua col cribro.
Fa che di questa sol si parli: a questa
Col dolce canto i chiari spirti desta,
Che con gran festa, con eterno esempio
Sacrino un tempio.

E nè meno lasceremo quell'altra in tutto simile alla nostra Volgare, ma mescolata di parole Latine toscaneggiate, e appellata Pedantesca, della quale fu inventore Camillo Scrofa Gentiluomo Vicentino; e sotto nome di Fidenzio Glottocrisio Ludimagistro ne diede fuori un Volumetto intitolato *Cantici*, de' quali porrem quì il seguente esempio.

Voi, ch'auribus arrectis auscultate
In lingua hetrusca il fremito, e 'l rumore
De' miei sospiri pieni di stupore,
Forse d'intemperantia m'accusate.
Se vedeste l'eximia alta beltate
De l'acerbo lanista del mio core,
Non sol dareste venia al nostro errore,
Ma di me havreste, ut æquum est, pietate.
Hei mihi! Io veggio bene apertamente,
Che a la mia dignità non si conviene
Perditamente amare, e n'erubesco.
Ma la beltà antedicta mi ritiene
Con tal violentia, che continuamente
Opto uscir di prigione, e mai non esco.

Nè finalmente quella, simile altresì alla nostra Toscana, che Eroicomi-

comica intitolossi; la cui invenzione, è incerto, se debba ascriversi ad Alessandro Tassoni, che l'anno 1622. diede alla luce *La Secchia Rapita*, Poema da lui composto in pochi mesi l'anno 1611. o a Francesco Bracciolini, che vi compose *Lo Scherno de gli Dei*, il qual Poema, benchè fosse impresso quattr'anni dopo la *Secchia*, nondimeno nella lettera si dichiara, che era stato composto molti anni prima; e tal poesia può diffinirsi, e chiamarsi, imitazione d'azione seria fatta con riso. Ora dalle mentovate Opere alcuni presero occasione di valersi di questo stile, anche ne' componimenti Lirici; e infra gli altri Niccola Villani sotto nome d'Accademico Aldeano vi compose alcuni Sonetti, l'uno de' quali è il seguente.

L'Argento, e l'or, ch'ognun desira, e chiede,
E cui gran tempo accoglie, un'hora sgombra,
Già non bram'io: che la lor luce adombra
L'anima sì, che la virtù non vede.
E quanto se ne fan più ricche prede,
Di pensier più molesti il cor s'ingombra:
Cresce l'oro il desio, com'arbor'ombra;
E posseduto il suo Signor possiede.
Pago, e lieto io men vivo in rozzo speco,
De l'oro prigionier, non già prigione;
E libertate, e me medesmo ho meco.
Così cantando il Pastorello Egone
Gìa per le selve; e d'ognintorno l'Eco
Gli rispondea dagli antri: o gran C.....

E dopo lui il Conte Giulio di Montevecchio da Fano, Zio del Conte Pompeo di Montevecchio Cavaliere di singolar gentilezza, e d'ogni erudizione ornatissimo; e Giovan Francesco Lazzarelli da Gubbio Proposto della Mirandola, in tale stile avendo composto il primo la sua *Scorneide*, e il secondo buona parte della sua *Ciceeide*, immortalarono se stessi ne' ridevoli costumi, che al Mondo fecero palesi, de' suggetti delle loro rime, de' quali noi per loro decoro tacciamo i nomi. Ma di questo stile vi sono componimenti anche di Cesare Caporali Perugino, graziosissimo, e modestissimo Poeta burlesco (il quale, dopo aver vissuto anni sessantuno, morì nel 1601. in Castiglione, appo il Marchese Ascanio della Corgna) come si può riconoscere da quel Sonetto composto da lui sopra le gambe storte d'un gran Personaggio.

I più bei fior del Ciel cogliendo andava
La genitrice man del nostro Apelle,
Mentr'i begli occhi, il bel volto, e le belle

Vostre fattezze a perfettion recava.
Quinci l'oro togliea, quindi predava
I santi lumi, e le serene stelle,
E 'l puro latte, quelle cose, quelle,
Che degne di tant'opra giudicava.
Quando fra quegli eletti in Paradiso
Corse il giudicio, ch'a real fortuna
Troppo foran quà giù bellezze tante.
Di che veuendo al dotto stil l'avviso,
Tosto delle due gambe vostre l'una
Torse a Settentrion, l'altra a Levante.

perlochè a lui converrebbe darsi la gloria dell'invenzione di questo stile.

E perchè Lodovico Leporeo ne' nostri tempi pretese d'esser ritrovatore d'una spezie di Poesia, i cui versi contengono in se molte desinenze or medesime, ed or simili unitamente collocate, che da lui, che vi scrisse un grosso volume di sonetti, e canzoni, prese nome di Leporeambica; prima di chiudere il presente Libro, non sarà fuor di proposito dire di essa qualche cosa; imperciocchè ella, ancorchè sia insipida, e noiosa invenzione, e di troppo aggravante il diritto giudizio degl'intendenti, non è già invenzion moderna, e del Leporeo; ma bene antica, e da parecchi del primo secolo messa in uso, ed egualmente derivante dalle figure *Omioteleuton*, e *Omiortoton* dette di sopra: e tralasciato l'esempio, che potrebbe addursi, della Canzone del terreno Amore di Guido Cavalcanti sparsa a larga mano di voci nella medesima guisa desinenti in mezzo a i versi.

Donna mi prega perchè voglio dire
D'un'accidente, che sovente, e fero &c.

odasi un Sonetto di Pucciandone Martello da Pisa, che fiorì in tempo di Fra Guittone, lavorato su simil tornio, e serbato tra' suoi Mss. dal dottissimo Redi.

Similemente. gente. criatura.
La portatura. pura. ed avenente.
Faite plagente. mente. per natura.
Siche'naltura. cura. vo la gente.
Callor parvente. nente. altra figura.
Non a fattura. dura. certamente.
Però neente. sente. di ventura.
Chissua pintura. scura. no prezente.
Tanto doblata. data. vè bellessa.
E addornessa. messa. con plagensa.

Co-

Cogna chei pensa. sensa. permirata.
Però amata. fata. vonnaltessa.
Che la fermessa. dessa. conoscensa.
In sua sentensa. bensa. onorata.

Ed un'altro tutto ridondante di desinenze simili di Dello da Signa; anch'esso Poeta Antico registrato tra' Mss. Chisiani.

Ser Chiaro lo tuo dir d'ira non sale
E non si loca in loco la dov'era
Però ch'el turbi en turbe, en zambre, en sale
Poche non vedi vado al tuo fiumora
Che te ne pare pure a matto sale
In massa messo non fu la ve mora
Quando alla fonte fante fosti sale.
Queste parole porale saver ora.
Savia il ver dir, ch'al ver d'oro l'ensiare
E belle in ballo, e nello gioco lasso
Mi fa in se perditore, e temente.
Vaglio con voglio, e tu non sai far fiore
Ma veni vano, e torto riman lasso
Folle che falli non dir mantenente.

Ad imitazion del quale è composto il seguente del mentovato Leporeo, che servirà di saggio del suo poco bene speso tempo, ed ingegno.

Di doppie essausto, infausto son rimasto:
Che mentre attasto la borsa, sto mesto:
Che non ho resto da pagare il pasto
Senza contrasto, mentre l'Oste assesto.
Roma calpesto, e scarpe in fango guasto;
E porto il basto anche di giorno festo:
Per me bisesto corre, anno nefasto,
Ne vo con fasto, e di scoruccio vesto.
Trent'anni infesto a sei Datarii assisto,
E nulla acquisto; senza alesso, o arrosto;
Pan musso scrosto, e rendo grazie a Cristo.
Sempre mai tristo ho feriato Agosto,
Certo, e disposto di morir sprovisto
A ponte Sisto de' mendichi al pasto.

Colle fin quì raccontate cose adunque stimo, che se non appieno, almen quanto basta per l'integrità della presente Istoria, e per la più facile intelligenza del rimanente di essa contenuto ne' seguenti Libri, i Lettori resteranno informati dell'origine della nostra Volgar Poesia,

sia, e dello stato della medesima, sì appresso gli Antichi, come tra i Moderni; e potranno con più agevolezza riconoscere nel piccol saggio, che ora noi diamo, delle Rime di soli cencinquanta Rimatori Toscani, quanto nel primo secolo fosse ella rozza, come nel secondo ingrandisse, come nel terzo cadesse, quanto gloriosamente risorgesse nel quarto, e come varia nel quinto si sia mostrata, infino a i nostri giorni, che a glorioso risorgimento si prepara, mercè dello studio, e della continua fatica di molti nobilissimi ingegni viventi: il che è l'unico fine, per lo quale questa Istoria abbiam noi a scrivere impreso. E perchè, sebbene la Volgar Poesia si ristrigne tutta a quella, che altramente appelliamo Italiana, o Toscana, ned evvi altra, che tale possa chiamarsi, o presuma d'esser creduta; nondimeno, essendo stati nelle lingue particolari di molte Città d'Italia composti leggiadrissimi, e bellissimi Poemi, i quali degni sono della vista, e dell'affetto d'ogni più riguardevole Letterato; però io, comechè di essi non faccia menzione in questa opera, non voglio non dar loro quella lode, che meritano, come figliuoli di una sì eccelsa, e gloriosa Madre; e spezialmente alle vaghissime Rime in lingua Genovese di Paolo Foglietta Scrittore del principio di questo secolo, alla famosissima Tancia di Michelangelo Buonarroti, il Giovane, Fiorentino, scritta l'anno 1612. in lingua rustica del Contado della sua Patria, alla Gierusalemme del Tasso trasportata in lingua Bolognese da Gio. Francesco Negri Pittore, e Cittadino di Bologna circa l'anno 1630. alle Metamorfosi d'Ovidio tradotte ne' medesimi tempi in lingua Bergamasca da Don Colombano Monaco Cassinese, e Gentiluomo di Brescia, alle Opere del graziosissimo, e peritissimo Giulio Cesare Cortese Napolitano, che fiorì circa il 1620. scritte nella sua lingua materna, alle acutissime, e spiritosissime ottave Siciliane di Antonio Viniziani, il qual fiorì circa il 1572. e di Simone di Rau Palermitano Vescovo di Patti, che morì nel 1659. e d'altri chiari ingegni di quel Regno, e finalmente al Poema del Maggio Romanesco scritto in lingua della plebaglia di Roma da Gio. Camillo Peresio, e mandato alla luce nel 1688. poco dopo il qual'anno egli in Roma finì di vivere.

Il Fine del Primo Libro.

DELL'

DELL'ISTORIA
DELLA
VOLGAR POESIA
LIBRO II.

Contenente il giudizio sopra le Opere poetiche di cento Rimatori defunti più scelti, per ordine cronologico annoverati, col Catalogo alfabetico d'altri cinquanta viventi.



EGLI anni del Mondo cinquemilacencinquantuno

Anni 3494. dalla nascita della Poesia tra gli Ebrei dopo il diluvio, comunicata verisimilmente da Giubale fratello di Noè, che fu il primiero, che cantò a suono di strumenti, a' suoi nipoti, circa gli anni del Mondo 1657. che Noè uscì dall'Arca.

Anni 1112. dalla total caduta della stessa Poesia Ebraica, seguita colla distruzione di Gerusalemme sotto Tito negli anni del Mondo 4039. di Cristo nato 72.

Anni 2548. dalla nascita della Poesia Greca in tempo di Femonoe, che cominciò a poetar profetando in Delfi avanti la venuta di Cristo anni 1364. cioè negli anni del Mondo 2603.

Anni 1423. dalla nascita della Poesia Latina in tempo di Livio Andronico, che nel Consolato di C. Claudio Centone, e di M. Sempronio Tuditano fu il primo, che facesse Poemi interi nella CXXXV. Olimpiade, e negli anni del Mondo 3728.

Anni 544. dalla total caduta d'ambedue le Poesie suddette Greca, e Latina, seguita nell'Imperio d'Eraclio circa gli anni del Mondo 4607. di Cristo nato 640. che morì Eraclio.

Anni 84. dalla nascita della Poesia Provenzale seguita sotto Guglielmo VIII. Duca d'Aquitania, che cominciò a comporvi negli anni

anni del Mondo 5067. di Cristo nato 1100.

Anni 266. avanti la caduta della medesima Poesia Provenzale, che seguì negli anni del mondo 5417. di Cristo nato 1450. che morì Ugo di San Cesario ultimo Poeta Provenzale, di cui s'abbia notizia.

L'anno dalla Nascita di Cristo Nostro Signore 1184. ebbe principio la Volgar Poesia; e nel corso d'anni circa sessanta, che fu bambina, la professaron degni di memoria Folcachiero de' Folchachieri, Pier delle Vigne, Ciullo d'Alcamo, Federigo II. Imperadore, Enzo suo figliuolo Re di Sardegna, Guido Guinicelli, ed altri nominati ne'Comentarj sopra la presente Istoria. Ma sotto Fra Guittone d'Arezzo, che fiorì intorno agli anni di Cristo 1250. cominciò la buona Poesia; e perciò con lui comincerà anche il presente Libro Secondo della nostra Istoria, il quale contiene il giudizio sopra cento principali Poeti Volgari defunti, per ordine cronologico del tempo, che fiorirono, annoverati, e la notizia di cinquanta viventi alfabeticamente disposti.

GUITTONE D'AREZZO.

Anni di CRISTO *1250. Della Poesia Volgare 66.*

VErso la metà del secolo XIII. fiorì Fra Guittone del Viva Cavalier Gaudente di patria Aretino, comunemente appellato Fra Guittone d'Arezzo. Molto a costui debbe la Toscana Poesia, perocchè ridusse a perfezione il più nobile, e leggiadro componimento Lirico, che ella annoveri, cioè il Sonetto, fermando in quello la qualità, e il numero de' versi, e la collocazione, e variazione delle rime, che ora pratichiamo. Valse non poco nel suo poetare. Fu men barbaro di locuzione, e più profondo ne' sentimenti, che molti altri dell'età sua; e adoperò con non poca grazia, e gentilezza, come dimostrano, non pure il saggio, che noi diamo di lui, ma molte altre sue Rime, che impresse si leggono; e fu dotato di non mediocre eloquenza nella Toscana dicitura, il che si raccoglie da un volume di lettere, che egli lasciò.

ANNOTAZIONI.

I. *Il Cognome di Guittone fu del Viva: contuttociò il Vellutello nella Sposizione del Son. del Petr* Sennuccio mio &c. *dice, che era della famiglia de' Bonati, e lo stesso asserisce anche, esponendo il cap 4. del Trionfo d'Amore Ma perche Bernardo Illicino sopra il medesimo Capitolo confonde Guittone Poeta con Guido Bonato Astrologo; noi stimiamo, che da questa confusione sia derivato l'errore del Vellutello, che si dovette fidare dell'Illicino, che aveva scritto prima di lui. Girolamo Squarciafico poi, comentando il mentovato Sonetto, dice, che*

Guit-

Guittone fu d'Arezzo di Calabria.

II. *Notisi, che il saggio di questo Poeta da noi dato nel libro seguente, e cavato dalla Raccolta de' Poeti Antichi del Giunti, il Vocabolario della Crusca alla Voce* Lui, *il cita per cosa di Giusto de' Conti: ma noi siamo di parere, che veramente sia di Fra Guittone, perche si conforma più al suo stile, che a quello del Conti. Siccome per la stessa, e altre ragioni, nè meno stimiamo, che sia del Trissino, quantunque si truovi inserito tra le Rime di lui stampate a parte; e dello stesso nostro parere è il Compilatore della nobilissima Raccolta de' Poeti d'ogni secolo fatta in Bologna nel 1709. il quale sebbene nella prefazione della parte prima di ciò parla, nondimeno il Sonetto nella Raccolta il mette tra quelli di Fra Guittone, come si vede alla segnatura * * a tergo, e alla pag. 6.*

III. *Benedetto da Cesena nel Trattato de* Honore Mulierum *lib. 4. ep. 2. dà giudizio di questo Rimatore così:*

. . . . e quel Guittone
Che fu più dotto assai, che'l ver, tenuto.

GUIDO CAVALCANTI. II.

A. D. C. 1270.
D. P. V. 86.

FU Guido di patria Fiorentino, e figliuolo di Cavalcante de' Cavalcanti, famiglia di partito Guelfo, del sesto di S. Piero Scheragio, in que' tempi non men nobile, che possente. Molto egli ebbe a sofferire in sua vita per la fazione suddetta, ora esiliato, ora richiamato: nel che a gran valore dimostrò accoppiata generosa costanza. Ma non men belle delle virtù del cuore, furono in lui quelle dell'intelletto; imperciocchè, eccellente Filosofo essendo, ed ottimo Poeta, tra l'armi, e tra le risse mai non dimenticossi di giovare alla posterità coll'ingegno: il che più felicemente gli riuscì di fare, che non fe colla mano a prò della sua fazione. Compose adunque in volgar Lingua un'Opera di Regole di bene scrivere, e dettare; e non poche delle sue Rime a noi son passate, le quali l'eccellenza della sua filosofia, e poesia ne palesano; e spezialmente la famosa Canzone sopra il terreno Amore, le cui bellezze invaghirono i dottissimi Uomini Egidio Colonna Eremitano, e Dino del Garbo Fiorentino, Filosofi profondissimi, e condussergli a tesser sopra di essa nobilissimi comentarj: il che fecero anche Iacopo Mini, Plinio Tomacelli, e Paolo del Rosso, e presso il nostro secolo Girolamo Frachetta Filosofo da Rovigo. Tale fu la stima, in che egli montò per la sua eminenza nelle lettere, che Dante si gloriava d'aver goduta l'amicizia di lui, e nella *Vitanuova* suo primiero amico lo chiama. Ebbe per moglie la figliuola di Farinata degli Uberti; ma la prole, che l'ha renduto immortale, sono i suoi nobilissimi componimenti, a i quali molto è tenuta la Volgar Poesia, perciocchè da essi ricevette non poca robustezza, e splendore. Morì finalmente in Firenze l'anno MCCC. nel mese di Dicembre; e mancò

M alla

alla Patria un'ottimo Figliuolo, alla Toscana Poesia un'amorosissimo Padre.

ANNOTAZIONI.

I. *Jacopo Filippo da Bergamo Cron. lib. 13. mette il fiorire del Cavalcanti sotto l'anno 1313. ma egli s'inganna, perche morì nel 1300.; e il Tassoni nelle Considerazioni sopra il Petrarca pag. 389. dice, che fu innamorato della Mandetta di Tolosa.*

III.

DANTE ALIGHIERI.

A. D. C. 1300. D. P. V. 116.

L'Anno MCCLXV. nacque Dante, o sia Durante, in Firenze della Famiglia degli Alighieri, la quale in prima fu detta de' Frangipani, e poi degli Elisei, e anche del Bello. Tolse moglie della famiglia de' Donati assai riguardevole nella stessa città di Firenze; ed ebbe figliuoli. Adoperò molto per benefizio della sua Patria, esercitando lodevolmente le più nobili cariche, insino ad essere Ambasciadore di quella appresso Papa Bonifazio VIII. ma alla fine cacciato in essilio ricovrò appo Guido Polentano Signor di Ravenna; a prò della cui Signoria, finchè visse, impiegò la sua molta destrezza, e sofficenza ne' politici affari; di modo che assai vantaggi la Casa di Polenta da lui ricevette. Ma molti più furon quelli, che ne ritrassero le buone lettere, e particolarmente la nostra Toscana Poesia; imperciocchè, non pure l'accrebbe coll'invenzione delle Terze Rime; ma colla sua divina Commedia, nel tempo del mentovato essilio composta, e col suo nobilissimo Canzoniere ridusse, e quella, e la volgar Lingua a segno, che per poco da lui non ebbe la total perfezione. Scrisse oltre acciò varie altre nobilissime Opere sì latine, come toscane, nelle quali acuto, sottile, robusto, splendido, profondo, evidente, e in somma grande, l'ingegno suo palesò. A gli studj d'Apollo accoppiò quei d'Amore, ne' quali fu saldissimo: mentre, avendo impreso ad amare nella sua giovanezza una tal Bice, lo stesso amore proseguì fino alla sua morte, che accadde in Ravenna l'anno MCCCXXI. nel mese di Luglio: ma non però egli morì nella memoria de' Posteri; anzi, morendo fece acquisto di doppia vita, ricevendo l'una da i suoi scritti, e l'altra dal famosissimo Boccaccio, che stimò sua gloria di scrivere i fatti di lui.

ANNOTAZIONI.

I. *Dante, per diritto nome Durante, secondo il Volater. Antropolog. pag. 297.*

fu

fu figliuolo di Alighieri di Bello degli Alighieri, come avverte l'accuratissimo Cosimo della Rena, Marcb. di Tosc. Introduz. pag.28. il qual casato vogliono, che derivasse da quello de' Frangipani di Roma; e tra i sostenitori di questa opinione v'è il Landino, nella Vita di esso Dante, Niccolò Granucci da Lucca nel Trattato Morale intitolato La piacevol notte, e lieto giorno, *il quale seguita a dire, che da Dante discese poi quello de i Danti.*

II. *Circa gli anni della sua nascita da noi stabilita nel 1265. v'è anche opinione, che seguisse nel 1260. nel che veggasi Don Innocenzio Barcellini nelle Industrie Filologiche Industr. 1. cap. 6, e il Caferro ne' Fiori d'Istorie pag. 148. e circa la morte il Boccaccio nella Vita di esso Dante scrive, che egli nacque nel 1265. e morì nel 1321. a' 14. di Settembre d'anni sessantasei; ma se veramente nacque nel 1265. dovette morire d'anni cinquantasei, e non sessantasei, com'è la più comune opinione.*

III. *Bice da lui amata si chiamò Beatrice, e fu nobile zittella figliuola di Folco Portinari Fiorentino; e la moglie di questo Poeta fu Madonna Gemma de' Donati.*

IV. *L'anno 1294. cominciò egli la sua Commedia in versi Eroici latini; ed il principio era.*

Ultima Regna canam fluido contermina mundo.

Ma, come dice Lionardo Aretino nella Vita di lui pag. 40. e il Barcellini loc. cit. cap. 1. non gli riuscendo lo stile, mutò consiglio. Contuttociò il Bulgarini Antidiscorf. contra il disc. attrib. a Sperone Speroni pag. 38. assegna di tal mutamento altra ragione, dicendo coll'autorità del Boccaccio, parimente nella Vita di esso Dante, che egli risolvè di scriverla in Toscano per giovar maggiormente a' suoi, e agl'idioti: noi aggiunghiamo, e a gloria della lingua Toscana.

V. *In proposito di tal sua nobilissima fatica avvertiremo, che Vincenzio Armanni letter. to. 3. pag. 2. scrive, che essendo Dante stato sbandito dalla Patria, ricovrò in Gubbio, e quivi tranquillamente vivendo, ne compose buona parte: il che concorda con ciò, che abbiamo scritto ne' Comentarj, parlando di Bosone da Gubbio.*

VI. *Quantunque dello stile di Dante a rimpetto di quello del Petrarca, non sia stravagante il giudizio, che ne diede quel Dipintore riferito da Gio. Batista Giraldi Romanz. pag. 133. e 134. il quale gli finse ambedue in un verde prato sul colle d'Elicona, pel quale Dante menava a cerchio una falce, tagliando ogni erba, e il Petrarca andava scegliendo quelle nobili, e i gentili fiori; nondimeno noi non possiamo non maravigliarci di Paolo Beni, Uomo per altro giudizioso, che nel Comento sopra il Tasso pag. 55. dichiara questo divino Poeta per peggiore anche della feccia de' Rimatori, colle seguenti parole.* Vero è, che come fu di finissimo giudizio (*intende del Tasso*), e purgatissima orecchia, non si lasciò mai traviare in modo, che incorresse in alcuna di quelle vanità, e bassezze, per non dir sciocchezze, di cui son pieni molti altri Italiani Poeti, e sopra ogni altro è Dante l'Alighieri, Poeta per cento colpe, e bassezze, ma sopra tutto per le sconce, e sforzate rime da abborrirsi, e fuggirsi a più potere. *Ma chi non sa con quanta passione scrivesse il Beni de' Fiorentini? la quale anche verso i morti stendendosi, certamente il fece travedere, allorchè diede il suddetto giudizio: perciocchè nè egli era così cieco, che non vedesse, che era tanto il buono dell'Opera di Dante, anzi l'ottimo, che assorbiva quel poco di cattivo, che vi si può rinvergare da' Critici appassionati, per non dire ignoranti del carattere proprio del Poema, che intese di scriver Dante; nè così sciocco, che potesse entrare in pensiero, che il Tasso, scrivendo un Poema Eroico, e scrivendolo quasi*

tre secoli dopo Dante, e quando la Lingua, e la Poesia Toscana era nel suo maggior pregio, e culto, fosse potuto cadere ne' difetti de' primi Padri, anzi nel maneggiare l'eroico colle forme comiche. Ma quando mai, da tutto ciò prescindendo, egli anche a sangue freddo fosse stato di quel parere; rimarrebbe egli di soverchio confutato dall'opinione contraria, che universalmente in ogni secolo si è tenuta, e si terrà fino alla fine del Mondo; non che dall'autorità del Menagio, Prefaz. all' Aminta, *che lo dichiara ammirabile, e di mille altri nobilissimi Scrittori, che col titolo di Divino l'acclamano; per tutti i quali ci giova quì trascrivere le parole di Jacopo Filippo da Bergamo Cronic. lib. 13. sotto l'anno* 1313. Dante di nazione Fiorentino Teologo, e Poeta Volgare celeberrimo fiorì in questi medesimi tempi, Uomo da esser veramente tenuto con riverentia, e caro dalli suoi Cittadini, il quale advenga perche molto tempo stette confinato di fuora, non fusse de facoltà molto ricco, niente dimeno fu sempre nelli studj sollecito, & essendo confinato dalla Patria sua Città Forentina dalla parte Neri così allora chiamata, se ne andò alla Città di Parisi per poter fare delle sue gran virtù in tanto studio experientia, e publicamente in ogni facoltà messe conclusione, offerendosi a tutti li huomini dotti pronto, e parato alla disputazione. Ed essendo come è dicto dottissimo, compose un Opera in lingua Volgare preclarissima, e quasi sopra le forze dell'ingegno humano, nella quale tratta del Cielo, dell'Inferno, del Purgatorio, e del Limbo, e di tutte le cose create, e veramente è piena di Teologia, e di Filosofia, dimostrando le forze del suo ingegno eccellente, e divino.

VII. *Notisi finalmente, che sebbene la Patria esiliò Dante; e per la potenza della fazione contraria a quella, che egli seguitava, non potè mai ritornarvi; nondimeno dopo la morte di lui immantinente il riconobbe per suo degnissimo figlio, e ne fece dipingere, come scrive il Baldinucci notiz. profes. disegn. pag. 46. il Ritratto nella Cappella del Palazzo del Podestà di Firenze da Giotto di Bindone famoso dipintore di quei tempi, anzi ristoratore della Pittura; e d'altre dimostrazioni di stima fattegli dalla Repubblica, parla diffusamente il Migliore nella sua Fiorenza Illustrata pag 33. e segu. e pag. 98. e segu. e pag. 386.*

IV. *CINO DA PISTOIA.*

A. D. C. 1320. D. P. V. 136.

CIrca il MCCCXX. fiorì Cino da Pistoia della famiglia de' Sinibaldi, il quale fu dottissimo in ambe le Leggi, per le quali ebbe il titolo di Giudice, che in que' tempi valeva lo stesso, che ne' nostri quel di Dottore. Fu altresì eccellentissimo Poeta, e dolcissimo, e tra i primi, che desse grazia alla Lirica Poesia Toscana, nella quale compose un non piccol Canzoniere a noi nella maggior parte rimaso, di cui debbesi grado a Madonna Ricciarda de' Selvaggi, la quale da lui era teneramente amata. Ma la sua maggior gloria si fu, che nelle leggi ebbe discepolo il famoso Bartolo da Sassoferrato, e nelle medesime, e nella Volgar Poesia il nobilissimo Francesco Petrarca, il quale riputò suo grand'onore, involare al Maestro non pur de' versi, e sentimenti, come è quello nella prima Canzone de gli occhi.

Ma quante volte a me vi rivolgete,

Co-

Conoscete in altrui quel, che voi siete.

le quali cose furon prima dette da Cino in una sua Canzone, nè più nè meno in lode de gli occhi.

Poichè veder voi stessi non possete,
Vedete in altri almen quel, che voi sete.

ma gli stessi argumenti, e condotte de' componimenti, come è quello del Giudizio d'Amore avanti la Ragione, nella Canzone. *Quell' antico mio dolce, empio Signore*, del che fu autor M. Cino nel Sonetto, che per saggio noi diamo. I.

ANNOTAZIONI.

I. *La famiglia di Cino più comunemente si appella de' Sinibaldi; quantunque anche de' Sighibaldi si truovi scritto appresso il Volaterano Antropol. pag.301. Fu nelle leggi Discepolo di Dino Mugellano, e molto famigliare di Giovanni Andrea, come dice il citato Volaterano, e sarebbe vissuto oltre il 1341. se non fosse apocrifa la Coronazione del Petrarca scritta da Sennuccio, ove si dice, che Cino avea preso a mettere in versi il privilegio, che il Petrarca dal Senato Romano aveva ottenuto: ma tale scrittura di Sennuccio, è cosa finta da Girolamo Mercatelli Canonico Padovano, che nel 1549. pretese di essere il primo a pubblicarla, sì perchè vi si nomina Filoteo Viridario Bolognese, che scrisse stanze volgari, molte delle quali si raggirano sopra la scherma, e il ballare; e questo autore non è stato mai al mondo; ma ben v'è stato Giovanni Filoteo Achillino Bolognese, il quale compose un Poema in ottava rima col titolo di Viridario, ove tra mille altre cose descrive la scherma, e il ballo; egli però non visse al tempo di Sennuccio, ma nel fine del secolo seguente; e per conseguenza Sennuccio non potè nominarlo nella descrizione della Coronazione del Petrarca. Sì anche per altre ragioni riferite dagli accuratissimi Autori del Giornale de' Letterati d'Italia tom. 8. pag. 189.*

II. *Veggasi di Cino ciò, che dichiamo nel Vol. 2. par. 2. de' nostri Comentarj, scrivendo di Gandolfo Porrino car. 234.*

III. *Morì Cino nel 1336. come è notato nel detto Giornale pag. 191.*

FRANCESCO PETRARCA. V.

A. D. C. 1345. D. P. V. 161.

DI questo celebratissimo Uomo non dovrei quì porre altro, che il nome; imperciocchè tanta è la nobiltà, e la fama de gli scritti suoi, che non può esservi erudito, che di lui non abbia intera notizia; e tanto, e sì ragguardevole è il numero de' Letterati, che di lui, e di sua vita han fatti pieni racconti, che per quanto dicessi, o assai meno direi di quel, che dovrebbesi, o non potrei dir cosa, che detta non fosse stata. Ma, per non trasgredire l'impreso ordine della nostra Istoria, sceglierò anche della sua lodatissima vita, quanto per proseguire il nostro istituto fa di mestieri. Quando egli nascesse in Arezzo di Fiorentini Genitori, che fu a' XX. del mese di Luglio, l'anno di nostra

salute MCCCIV. quando egli lasciasse di vivere in Arquà nel Padovano; il che avvenne a' XVIII. dell'istesso mese, l'anno LXXIV. del medesimo secolo: quanto dalla fortuna fosse agitato nel corso della sua vita, la quale fu sempre da gravi pensieri, e da continui travagli accompagnata, e premuta: e quanto dall'amore, che non volle lasciarlo, nè meno dopo la morte della sua dilettissima Laura, sono tutte cose, come di sopra abbiam detto, al Mondo note, e palesi per mille scritture di valenti Uomini; e però basterà averle accennate. Lo stesso debbe anche dirsi del suo valore, sì ne' domestici, come ne' pubblici affari, e nelle morali Virtù, per le quali fu accolto, e sommamente amato e da Giovanni Colonna Cardinale di S. Chiesa, e da Papa Giovanni XXII. e da i Signori di Correggio, e da Iacopo da Carrara Signor di Padova; e da loro non meno impiegato in affari d'alto riguardo, che onorato d'eccellentissimi titoli, e dignità. Ma ben distenderommi nella considerazione, che egli di tutte le scienze più nobili talmente fu possessore, che universalmente vien riputato pel principale ingegno del suo secolo, e per l'unico, a cui quello dovesse il totale sbandimento della barbarie, tanto da i rilassati costumi, quanto dalle cadute scienze, e culto di scriverle: di che fan fede i diciotto volumi, ch'or latinamente, or toscanamente, ora in versi, ora in prosa diede alla luce. Ma sopra il tutto la Poesia fu da lui favorita; mentre alla Latina affatto perduta restituì e la vita, e l'onore; perlochè meritò d'esser coronato nel Romano Campidoglio; e alla Toscana diede quella perfezione, che non le fa avere invidia nè alla Latina, nè alla Greca: dal che ricevette somma gloria, e fama, e felicissima vita immortale; mentre il suo Canzoniere, è quello, che tanto più acquista vigore, quanto più invecchia; e quanto più da gli Uomini leggesi, e ammirasi, tanto più degno di lezione, e d'ammirazione è giudicato: di maniera che io ardirei dire, che spirito divino egli fosse stato colui, che gliele dettò, dappoichè alle amorose grazie e' seppe aggiugner la quarta, cioè l'Onestà, a dispetto di molti, che non seppero, e non sanno poetar d'Amore, se non lasciva, e disonestamente.

ANNOTAZIONI.

I. *La comune opinione, colla quale noi camminiamo, si è, che il Petrarca nascesse in Arezzo: contuttociò Jacopo Filippo da Bergamo nelle sue Croniche lib. 13. all'anno 1341. asserisce, che egli nacque appresso il Castello d'Ancisa in Val d'Arno di sopra, soggetto al dominio Fiorentino; e lo stesso dice Alberto le Roy Comentatore di Pietro Scolirio Sermon. familiar. lib. 3. pag. 194.; e il Caferro Synth. Vetust. pag. 97. finalmente riferisce, che nacque in un Borgo d'Arezzo appellato Orto.*

II. *La*

II. *La madre di questo Poeta altri la chiamano Lieta, e altri Brigida Canigiani. Vegganfi intorno a ciò le Vite di lui, e anche l'Armanni letter. Vol.3. pag.21.*

III. *Della maravigliosa letteratura di questo grandissimo Uomo è superfluo favellare, perche non v'è, chi non ne abbia piena notizia; contuttociò in grazia di quelli, che ne hanno scritto, annovereremo quì varie testimonianze, alcune delle quali per avventura non saranno universalmente note, quantunque d'uomini riguardevoli; e questi sono, il Cardinal Domenico Toschi nelle Pratiche Conclusioni, letter.P. conclus.331.* Petrarcha divinus Vates, & Orator dicitur, cujus vita nostrum sæculum illustravit, opera verò futura cuncta sæcula decorabunt, dicit Zabarella cons. 79. in pr. Fuit Archidiaconus Parmæ de anno 1350. Mortuus est de anno 1374. & habuit domos & patrimonium in Civitate Parmæ, & ejus hæres fuit spoliatus ab Archidiacono successore, prætextu, quod Ecclesia esset hæres: contrarium consuluit Zabarella ad favorem hæredis d. cons. 79. per tot. ex quo antequam esset Archidiaconus, habebat domos, & patrimonium. *Così i Legisti in altri tempi onoravano i Poeti, che ora ingiustamente, in diverse Città d'Italia, perseguitano, come spine de' loro occhi, insieme con ogni professore d'altre lettere, che legali non sieno. Alberto le Roy ne' Comentarj sopra Pietro Scolrio loc. cit.* Franciscus ille Auctor Remediorum utriusque fortunæ, qui bonas literas è Gothicis tumulis primus in Italia excitavit, Romanamque eloquentiam, una cum Imperii majestate deperditam, gloriosè reparavit. Ad Ancisam Hetruriæ vicum natus anno 1304. in Arquato propè Patavium denascitur anno 1340. *(dee dire 1374)* Scripta illius recensentur à Ger. Jo. Vossio Hist. Pat. lib. 3 cap. 1. Numeratur etiam à Leandro inter Campaniæ cultores, addito elogio amicitiæ, quæ inter ipsum, & Robertum Regem Neapolitanum coaluit. Roberto enim, ut ait Lipsius Monit. Polit. cap. 8. num. 14. litteræ, & litterati percari fuerunt, qui Petrarcam, & poesi, & feriis scriptis nobile ingenium fovit. *Niccolò Angelo Caferro Synth Vetust. sub die 18 Julii. pag.* 210. Anno 1374. Franciscus Petrarca Florentinus, Archidiaconus Parmensis, Canonicus Patavinus, vita, moribus, doctrina, & poetica laude clarissimus, qui primus omnium Latinam linguam à barbaricæ pravitatis mendis inculpatam restituit, & undique laceram exornavit, terrenis exuitur spoliis hac die Arquadæ in Agro Patavino, ubi adhuc ossa quiescunt in sepulchro rubri marmoris, cui incisum rude elogium

Frigida Francisci lapis hic tegit ossa Petrarcæ
Suscipe Virgo Parens animam, sate Virgine parce
Fessaque jam terris, cœli requiescat in arce.

Natus Aretii, ubi Pater Florentia pulsus exulabat die Lunæ sub Aurora 19. Julii anni 1304. hora 16. m. 20. P. M. coronatus Romæ ab Urso Anguillariæ Comite, Senatu, Populoque Romano astantibus, in Festo Resurrectionis Domini 13. Aprilis ann.1341. *A' quali aggiungansi Gasparo Zieglero de Jur. Maiest. lib. 1 cap 25. n. 10. pag. 388. il quale riprova il giudizio di Maffeo Vegio, che nel Trattato* De educatione Liberorum *lib. 3. cap. 1. taccia il Petrarca d'avere affettata la coronazione; ed è di parere, che egli ne fosse degnissimo, e il Vegio criticasse quell'atto in vendetta de' componimenti, che il Petrarca fece contra la Corte di Roma, della quale esso Vegio era parte, essendo Datario di Martino V. Ma in ciò comparisce l'astio del Zieglero eretico, siccome più sotto anche vedrassi. Lodovico Castelvetro, che nella Giunta al libro 1. delle Prose del Bembo Impress. dopo Correz. Dial. Varch. ascrive al Petrarca il ritorno della perfetta lingua Latina.*

tina in Italia. Camillo Pellegrino Replic. Infar. 2., che ne' Trionfi, e particolarmente in quello della Divinità, non solo nello stile, ma anche nelle materie, il mette a confronto di Dante. Jacopo Gaddi de script. tom. 2. pag. 246., che nel trattar gli Amori lo preferisce, non solo a tutti i Toscani, ma anche a tutti i Greci, e Latini. Il Castelvetro suddetto Poet. part. princ. 3 particell. 18 fogl. 171. num. 40., che giudicò lo stile di lui nelle Rime dotato di somma vaghezza. Egidio Menagio Præfaz. Aminta, che ne ammira la dolcezza; e finalmente Vincenzio Gravina Rag. Poet. pag. 205., che dopo averlo chiamato Vindice della lingua Latina, e Padre della Lirica Italiana; e aver detto, che egli superò le virtù d'ogni altro Rimatore così dell'età sua, come delle seguenti, nelle quali tra tanti a lui simili, non è mai sorto eguale, fa vedere in lui l'artificio tutto de' Lirici Latini, e l'accompagna con essi, ed anche co' Greci; lodandolo oltre acciò grandemente, per aver saputo trattar d'Amore, senza offesa della Cattolica Religione.

IV. *Il suddetto Zieglero loc. cit. n. 10., e dopo lui Errico Wartone Append. ad hist. de script. Eccles. Vilielm. Cavæ pag. 29 Impress. Genev. cercando da lor pari d'attaccare il Pontificato per via delle consuete calunnie, in tutto ciò, che possono, tacciano empiamente Benedetto XII. che avendo conferito al Petrarca un Canonicato in Padova, l'avrebbe anche fatto Cardinale, se gli avesse lasciata la Sorella; la quale alla fine gli fusse accordata dal Fratello Gherardo: ma che poi il Papa la data parola non mantenesse. Questa favola ha origine dalla sciocchezza, e peravventura anche malizia di Francesco Filelfo, e non di Girolamo Squarciafico, a cui l'addossa il Zieglero; il qual Filelfo spargendo di novelle, e fanfaluche, quel poco, che delle Rime del Petrarca comentò, e particolarmente la Canzone* Mai non vo piu cantar com'Io soleva, *di suo mero capriccio, tra le altre, vi caccia la narrata impostura; la quale quivi si legge, e non già nell'interpretazione de' Sonetti* Fiamma dal Ciel &c. *e seguenti, fatta dallo Squarciafico, dove il Zieglero dice d'averla letta. E perche manifestamente si riconosca, che questa sfacciata infamia quanto fu indegna d'essere inventata da un Cattolico, altrettanto è degna d'esser rimessa in iscena dopo due secoli da' soli Eretici, del novero de' quali sono i mentovati due Scrittori, sappiasi in primo luogo, che la Canzone allegata è una mera frottola, cioè un semplice accozzamento di proverbj, che altro non fanno, che secondar la rima, come la giudicano il Bembo, ed altri da noi citati nella presente Istoria lib. 1. pag. 17. i quali ne sapevano assai più in questa parte e del Filelfo, e d'altri poco savj, che si sono sforzati di ridurla a' regolati sentimenti. Debbe oltre acciò considerarsi, che Antonio di Tempo Padovano (Il Muratori stima questo Antonio di Tempo diverso da quello, che compose la Poetica, come scrive nella Vita del Petrar annessa al suo Petrarca car. XXXIV) che comentollo anch'esso, l'interpreta per fatta in occasione, che l'Autore aveva presa gelosia del Cardinal Colonna negli amori di Laura: il che pure si dee annoverare tra le imposture, non essendone alcun fondamento. Laonde se fosse stato vero ciò, che il Filelfo suppone del Papa, molto meglio del Filelfo l'avrebbe saputo il Tempo: come colui, che poteva aver conosciuto anche il Petrarca, e trattato con esso lui, che morì in Padova, nè avrebbe avuto difficoltà di scriverlo, come non l'ebbe di cacciare in questa Canzone un Cardinale di tanta riputazione, e sì amato, e stimato dal Petrarca; il quale in niuna di tante sue scritture ha lasciata minima ombra di sospettare di tal calunnia; e nè meno l'anno lasciata tanti, e tanti, che anno scritta la sua vita, e particolarmente esso Antonio di Tempo, che fu il primo a scriverla, e si legge impressa col suo Comento. Ma perche oculatamente si vegga, che allo sproposito*

posito parlò chi primiero mise in carta tale scioechezza; e malignamente dissimularono lo spropósito i mentovati Eretici, rammenteremo a i Lettori, non solo che il Petrarca fu in altissima estimazione appresso quel Pontefice, come scrive il Ciacconio in Bened. XII. col. 884. ediz. Vatic. 1630. il quale fu Uomo di santa vita, e degno del titolo di Beatissimo, e d'esser pianto come ottimo Pastore da tutto il Cristianesimo: ma che non ebbe il Canonicato di Padova di moto proprio del Papa, avendoglielo fatto avere i Carraresi Signori di Padova verisimilmente dal Vescovo di Padova, e non dal Papa; e ciò per fermarlo appresso loro; e che non gli fu conferito da Benedetto XII. che morì l'anno 1341. perciocchè la collazione seguì, come si legge nella Vita di questo Poeta impressa colle Rime di stamp. di Ven. dell'Angelieri 1585. ed in altre sue Vite, circa l'anno quarantesimo quarto dell'età sua, che fu l'anno del Signore 1348. o, secondo altri, nel cinquantesimo: oltre a che lo stesso Wartone suo malgrado confessa esservi Scrittori, che affermano, che il Petrarca non ebbe alcuna Sorella; siccome per verità nè dal suo testamento, nè da alcuna sua Vita apparisce, che l'avesse.

BUONACCORSO MONTEMAGNO. VI.

Tra i primi seguaci del Petrarca nella Toscana Poesia, che furono molti, ma con poca fortuna, uno de' più avventurati può dirsi Buonaccorso Montemagno. Egli fu di Pistoia, e Cittadino Fiorentino. Compose delle Rime: ma a noi non son passati, che pochi Sonetti, da' quali chiara si riconosce la vivacità del suo spirito, e la leggiadria del suo ingegno, trattando lui molto dilicatamente le cose amorose, che di belle figure poetiche, e di non pochi tratti di Platonica Filosofia sparse, e adornò, secondo la strada aperta dal divino Petrarca, a cui sopravvisse. Fu oltre acciò felice nell'esprimere i concetti, e di stile presso che pulito, di maniera che a rimpetto degli altri suoi coetanei, tanto egli si mostra loro superiore, quanto il Petrarca di lui.

A. D. C. 1360.
D. P. V. 176.

ANNOTAZIONI.

I. *Il Quattromani letter. pag. 156. nomina questo Poeta Bruno Accurso Monte Magno da Pistoia: contuttociò il suo vero nome fu Buonaccorso, nome in que' tempi usatissimo.*

II. *Fu egli figliuolo di Lapo, o Iacopo, di famiglia nobilissima Pistolese, e conobbe in giovanezza M. Cino, da cui forse imparò a poetar volgarmente, come si avverte nel Giorn. Letter. d'Italia 1710. tom. 1. pag. 184. Niccolò Pilli, che diede fuori la prima volta le sue Rime, in certe note, che fa in piè di varj Sonetti asserisce, che conobbe anche Dante, e che fu innamorato d'una Lauretta Fiorentina.*

III. *Circa il suo fiorire noi il ponghiamo sotto l'anno 1360. ma secondo ciò, che riferisce il suddetto Giornale de' Letterati d'Italia loc. cit., vivea anche del 1381. e che fu dall'Imperador Venceslao fatto Milite, cioè Cavaliere.*

IV. *Viene egli citato con lode bene spesso dal Tassoni nelle Considerazioni sopra il Petrarca; e ne favellano anche il Bulgarini Risp a' Ragion. Zop. pag. 188. l' Equicola Nat. Am lib. 5. pag. 271., il detto Quattromani loc. cit., il quale dice, che dal Petrarca in fuori, egli scrisse meglio di tutti gli altri Antichi; e finalmente Vincenzio Gravina Rag. Poet. lib. 2. num 30., che ne dà il seguente giudizio, accompagandolo con Giusto de' Conti.* E questi ambedue, benche non spandano sì largamente l'ali, nè poggino a tanta altezza, quanto il Petrarca, nè tal dottrina abbraccino, e tanta varietà di passioni, pure nella lor linea di gentilezza, e tenerezza son tali, che non molto in loro si desidera di quello, onde in questa parte il Petrarca fiorisce.

VII. *CINO RINUCCINI.*

A. D. C. 1390. *D. P. V.* 206.

LE Rime di Cino figliuolo di Francesco Rinuccini ragguardevole Cavalier Fiorentino, che fu celebre circa il 1390. fuor d'ogni ragione non si veggono impresse; imperciocchè sono assai culte, e leggiadre; e tali, che dichiarano l'Autore per uno de' migliori, che in que' tempi si sforzassero d'imitare il Petrarca. Io le ho vedute scritte a mano nella Biblioteca del Cardinal Flavio Chigi di glor. mem. e con sommo piacere le ho lette, avendole riconosciute d'ogni ornamento dotate, che il Petrarca prescrisse a' compositori Toscani; e comechè all'eccellenza non aggiungano, massimamente circa l'uso, e la scelta delle rime, e circa il culto della buona ortografia; nondimeno il primo difetto si dee perdonare a chi, tra infinita schiera di barbari, e scipiti Rimatori, aveva avuta cognizione del buono, e valore di sollevarsi, e per la buona strada imprendere il cammino; e il secondo si ha a riferire per lo più all'ignoranza de gli antichi Trascrittori, che ora ci fanno stimare inculti, e rozzi i più guardinghi, e diligenti Scrittori, che ne' suoi primi secoli la Toscana abbia avuti.

ANNOTAZIONI.

I. *Mario Equicola nel Trattato della Natura d' Amore lib. 5. pag. 271. il chiama Cino Riminucci; e delle sue sentenze amorose fa conto al pari di quelle degli altri buoni Rimatori antichi.*

VIII. *FRANCO SACCHETTI.*

A. D. C. 1390. *D. P. V.* 206.

DI molta esperienza, e di chiaro ingegno fu dotato Franco figliuolo di Benci della nobilissima Famiglia de' Sacchetti Fiorentina, il quale, sopravvivendo al Petrarca, passò l'anno 1310. e morì famoso, non men per le onorate cariche, le quali lodevolmen-

mente sostenne, che per le nobili Opere, che a' posteri lasciò in ambedue le Lingue. Fu la sua destrezza, e sagacità nel maneggio de' pubblici affari di tal peso, che molto venne impiegato dal Comune della sua Patria, che tra gli Otto della Guardia annoverollo, e suo Capitano in Romagna lo dichiarò, e da cui egli ottenne il governo di Bibbiena, e di San Miniato. Di lui altresì, che a gran ragione amava, e stimava, si valse Astorre Signor di Faenza, fino a chiamarlo al governo della stessa sua Signoria. Ma la chiarezza del suo ingegno molto più lo fece risplendere; imperciocchè, tralasciando le Novelle, che egli scrisse in Toscana favella, le quali per la loro leggiadria, e grazia, e per la purità della Lingua, colla quale scritte sono, se impresse fossero, certamente del secondo luogo degne sarebbono, siccome io, ed altri, che lette le abbiamo scritte a mano appresso il Marchese Matteo Sacchetti di lui discendente, ed erede non men della nobiltà, che del sapere, le abbiam giudicate. Egli è chiara cosa, che nella Toscana Poesia tra i più scelti, che in que' tempi il Petrarca imitassero, a lui si debbe un de' luoghi primieri, o se alla gravità de' sentimenti ponghiam mente, o se alla dolcezza del verso, o se finalmente alla purità della lingua, la quale, benchè materna, da pochi era ben professata.

ANNOTAZIONI.

I. *Delle Rime di questo Poeta se ne veggono impresse alcune dopo la* Bella Mano *di Giusto de' Conti pubblicata dal Corbinelli; e anche delle sue sentenze amorose mostra far conto l'Equicola sopraccitato; siccome delle sue Rime generalmente considerate dà favorevol giudizio il Gravina Rag. Poet. lib. 2. num. 31. appellandole candidissime.*

II. *Quanto alle sue Novelle, oltre al suddetto Gravina, che le qualifica col titolo di sceltissime, il Baldinucci Notiz. profess. Disegn. secol. 2. decen. 2. pag. 11. favellando di Buonamico Buffalmacco Pittore, scrive così.* Due segnalati Novellatori Fiorentini anno parlato di tal Maestro. Il primo, e principale fu M. Giovanni Boccaccio suo coetaneo, e Franco Sacchetti, il quale benchè così di stile, come di tempo si possa dire inferiore; non è però, che per la curiosità degli accidenti, e per la natural maniera del descrivergli nella lingua del suo tempo, non riesca grazioso, e di diletto, particolarmente a chi gode di simili antichità.

III. *Notisi, che di queste Novelle v'è un testo a penna nella Libreria di S. Lorenzo di Firenze; ed un'altro, che fu di Pier Venturi, se ne cita nel Vocabolario della Crusca; ove si allegano anche le Rime, e diverse altre Opere di lui parimente Mss.*

IX.

GIUSTO DE' CONTI.

A. D. C. 1410. D. P. V. 226.

IN questi tempi fiorì Giusto de' Conti Romano, de' Signori di Valmontone, nobilissimo egualmente per la nascita, e pel sapere. Egli a misura de gli antecedenti Poeti si sforzò di camminar la via del Petrarca nel toscanamente poetar d'Amore; e per vero assai nobili, e vaghe, e ripiene di grazia, e di dolcezza sono le Rime sue, che sotto titolo di *Bella mano*, tramandò alla posterità in non piccol numero. Molto potrei dire, per tessere adeguato encomio a sì degno Letterato; nondimeno, a qualificarlo sopra gli altri dell'età sua, e a dichiararlo, tacendo, maggiore di quel, che apparir potrebbe, se lungamente favelassi, basti dire, che egli non fu il secondo tra i buoni Rimatori, che il Petrarca conobbero, e seguitarono: ma ben fu l'ultimo de' nobili, e giudiziosi, che a lui sopravvissero.

ANNOTAZIONI.

I. *Nel frontispizio del Manuscritto delle Rime di questo Poeta afferma il Corbinelli, che lo pubblicò, aver lette le seguenti parole.* Justus nat. de Comptis V. Jureconf. existens Bononiæ amore captus composuit 1409. *Questo adunque fu il tempo del suo fiorire: ma egli visse molto più, perciocchè arrivò al tempo di Federigo III. Imperadore, che fu eletto l'anno 1440. regnando il quale, e nel tempo, che fu coronato in Roma da Niccolò V. che addivenne nel 1452. Benedetto da Cesena compose il Trattato* De Honore Mulierum, *come egli stesso dice nel lib. 3. ep. 7. ove parlando nel lib 4. ep. 2. di Giusto, afferma, che poco prima era morto, dicendo.*

Deh stammi Frate mio un poco attento
  Sappie, che Giusto quel da Valmontone
  Che pur testè di questa vita è spento
Ritime sparse, e benche sua Canzone
  Fosse d'Amor, sappie che finche ei visse,
  Visse secondo che'l suo nome impone.
E tu lo sai che morto lui pegnisse
  E el suo preclaro spirto adorna el Cielo
  E l'ossa el tempio v' Sigismondo misse
Tutti i soi sensi ad farlo con gran zelo.

II. *Da i suddetti versi si cava altresì, che Giusto fu amico di Sigismondo Malatesta Signor di Rimini, al cui figlio Pandolfo l'Autore dedica il suo Trattato; e che morì, dimorando appresso lui, il quale gli fece dare onorevol sepoltura.*

III. *Ne' Teatri d'Amore di Gio. Paolo Vasio Teatr. 1. cap. 3. vien nominato questo Poeta con lode.*

Ecco il Boccaccio da costor diverso
  Alquanto, e Cino, e quel, che adorna, e fregia
  La Bella Man coi leggiadretto verso.

Ma molto più adeguatamente è lodato dall'Ab. Vincenzio Gravina nel Trattato del-

della Ragion Poetica lib. 2. n. 29. Vicino al Petrarca nell'espressione fu Giusto de' Conti Romano Senatore, le di cui Rime Liriche, le quali portano il titolo della *Bella Mano*, son così dolci, sì gentili, sì piene di teneri affetti, e leggiadri pensieri, che per ragione ereditaria par'egli entrato in possesso del Petrarchesco candore.

LORENZO DE' MEDICI. X.

LA Toscana Poesia tanto crebbe, e innalzossi sotto il Petrarca, che non potendo più crescere, come tutte le terrene cose fanno, che felicemente s'incamminano, cominciò da quell'ora a scemare, ed in poco tempo talmente abbassossi, che per poco non ritornò alla primiera barbarie, la quale nel principio del secolo del 400. risorta non so per qual fato, non pur le Toscane, ma le Latine cose, e le Scienze tutte ebbe nuovamente a confondere, ed atterrare. Ma per la Toscana Poesia ben giunse tosto chi la sostenne, e dal total precipizio deliberolla. Fu questi Lorenzo de' Medici Cavalier Fiorentino, Figliuolo di Piero di Cosimo Padre della Patria, e di Lucrezia Tornabuoni, Dama ornata d'ogni valore. Trasse egli dal sì nobili Genitori un'indole, nella quale nulla mancò per formar l'idea perfetta del Cavaliere; e alla Virtù, che tanto gli fu favorevole, corrispose a segno la Fortuna, che si potè dar vanto d'essere il più felice Signore dell'età sua, avendo dato al Mondo il gran Pontefice Leone X. sotto il cui imperio ottenner veramente quell'età d'oro le buone Lettere, che fintamente goderono le Genti, che nacquer col Mondo; e sebbene non fu senza qualche disastro il corso della sua vita, e particolarmente nel settantesimo settimo anno del secolo suddetto, che barbaramente perdè il Fratello, e per poco non fece perdita di se stesso; nondimeno tanto preponderò la sua buona Fortuna nella vita del Figliuolo, che ogni sventura in paragone perde di molto, e si rende inconsiderabile. Or da lui ricevè la nostra Poesia quel sostegno, del quale tanto era bisognosa: imperciocchè nel maggior fervore della ritornata barbarie mantenne egli ancor giovanetto la candidezza dello stile, la purità della lingua, la felicità delle rime, l'ornamento poetico, e la pienezza de' sentimenti. Rivocò dal disuso le grazie, e le dolcezze del Petrarca; e delle castissime Veneri di lui produsse bellissime immagini nel suo Canzoniere, dal quale non solamente il modo di poetare, amando, s'appara, ma di filosofar poetando, come ne vien dimostrato da i dottissimi Comentarj, che egli medesimo scrisse sopra parecchi sue composizioni. Quanto adunque debbe la Toscana al Petrarca, che la sua Poesia (dichiam così) generò, tanto debbe al Medici, che nel suo maggior uopo, coraggio-

A. D. C. 1470. *D. P. V.* 286.

samen-

famente prese consiglio di sostenerla, comechè per non lungo tempo: mentre la morte nel quarantaquattresimo anno dell'età sua lo tolse e alla Poesia, e alla Patria, ambedue sì altamente da lui beneficate, il dì 8. del mese di Aprile, l'anno della nostra Salute 1492. avendo lo stesso Cielo dato segno di tanta ruina con un fulmine, che tre giorni prima, diroccata la cupola della Chiesa maggiore, quivi entro colse, e atterrò la Bandiera coll'Arme della Casa de' Medici, che eravi inalberata; e oltre acciò nel medesimo momento della notte, che egli uscì di vita, una Stella, che risplendeva tra le altre sopra il Palagio di lui fuor del consueto bella, e lucente, fu veduta tramontare, ed estinguersi; e per più notti molte fiaccole arser per l'aria sopra il Tempio, ove le ceneri di lui si serbavano.

ANNOTAZIONI.

I. *Che Lorenzo de' Medici fosse i' primo, che si scostasse dalla bassezza, e viltà incorsa nella nostra Poesia dopo il Petrarca, lo conferma apertamente il Varchi, il quale nell'Ercolano pag. 22. di stamp. di Firenz. afferma, che quegli insieme con Girolamo Benivieni, e Angelo Poliziano cominciò a ritirarsi dal volgo, e se non imitare, a volere, o parere di volere imitare il Petrarca, e Dante, lasciando in parte la maniera allora corrente in tutto vile, e plebea. Egli è ben però vero, che Lorenzo non solamente volle, o parve, che volesse imitare il Petrarca; ma di fatto lo imitò, e con molta felicità: ma non già con quella pienezza, e vigore, che riferisce il Pico Mirandolano, il quale, come dice lo stesso Varchi loc. cit. lasciò scritto, che il Medici fu maggiore indubitatamente, così di Dante, come del Petrarca, perche al Petrarca mancano le cose, cioè i concetti, e a Dante le parole, cioè l'eloquenza, dove nel Medici vi sono ambedue: concludendo, che nel Medici v'erano tutte le virtù, che si truovano nelle Rime di quei due insuperabili Maestri, e niuno de' vizj. Il qual giudizio, come quello, che non potè esser dato per adulazione, perche nè il Medici, nè il Mirandolano erano tali da aver simil vizio, bisogna riferirlo al gusto corrotto, che in queste materie in quei tempi avevano anche gli Uomini più dotti, e saggi.*

II. *Oltre al Canzoniere, compose egli diverse* Laudi Spirituali, *e* Canzoni a Ballo, *le prime molto divote, e le seconde assai leggiadre, e spiritose; e finalmente* i Beoni, *la* Campagnia del Mantellaccio, *e alcune* Stanze *contadinesche in lode della Nencia: le quali Poesie nel lor carattere sono anche esse buone, e pregevoli: e fanno testo in Lingua. Nacque Lorenzo il dì primo di Gennaio, l'anno 1448. Caser. Synth. Vetust. pag. 2.*

XI.

MATTEO MARIA BOIARDO.

A. D. C. 1471. *D. P. V.* 287.

MAtteo Maria Boiardo da Reggio di Lombardia, Conte di Scandiano, seguitò la maniera del Petrarca nel lirico, e fu assai culto, e leggiadro compositore. Trattò anche l'Epico stile; e sebbene perfetta cultura non vi si riconosce; nondimeno l'invenzione, la feli-

felicità d'esprimere qualunque concetto, e l'evidenza, colla quale, narrando, nel suo *Orlando Innamorato* rappresenta le cose, lo rendono degno d'immortalità. Fiorì egli circa il 1471. che passò a Roma con Borso da Este, il quale vi prese il titolo di Duca di Ferrara; ed a sua gran gloria debbe ascriversi, che la corruttela del Secolo non seppe oscurar lo splendore de' suoi componimenti. Visse pertanto in ciò felice: nè men felice fu dopo la morte; perciocchè nel suo Poema sopravvivendo, vide seguitarsi dal divino Ariosto, a cui la Toscana debbe una delle più belle gioie, che adornino la sua nobilissima Poesia.

ANNOTAZIONI.

I. *Il Boiardo, oltre al Romanzo noto, compose anche una Commedia in terza Rima intitolata* il Timone, *tradotta, o per dir meglio, cavata da un Dialogo di Luciano, a compiacenza d'Ercole d'Este Duca di Ferrara, che la fece rappresentare, come scrive l'Allacci Drammat. pag. 345., e per quello, che portava quel secolo, il componimento è degno di stima; e oltre a tutto ciò, v'è del suo anche un Volume di Rime stampato in Reggio l'anno 1499. e ristampato nel 1501. in Venezia con titolo di* Sonetti, e Canzoni, *delle quali rime l'Atanagi nella Tavola del lib. 2. della sua Raccolta, sotto il nome di Matteo Maria Boiardo; scrive, che se l'Autore fosse sì culto ne' versi eroici, come era ne' lirici, il suo Orlando Innamorato sarebbe molto più lodato, e perfetto Poema.*

II. *Il Cieco d'Adria letter. famil pag. 32. asserisce, che il Boiardo traducesse Apuleio: ma noi questa traduzione non l'abbiamo veduta: abbiam ben veduta quella d'Erodoto.*

III. *L'eruditissimo Dottor Guasco Istor. letter. pag. 17. mette il suo fiorire nel 1460 e dice, che servì in Corte d'Ercole I Duca di Ferrara, ove cantava il suo Poema: l'istesso afferma il Dottor Baruffaldi de Poet. Ferrar. pag. 23. il quale soggiunge, che d'età sopra anni sessanta morì circa l'anno 1500. e fu seppellito nella Chiesa Cattedrale di Ferrara. Ma la sua morte vien riferita dagli accuratissimi Giornalisti di Venezia tom. 13 pag. 292., che seguì a' 20. di Febbraio 1494. in Reggio di Lombardia, essendo Capitano, di detta Città, e della Cittadella. In questo Giornale c'è anche il Catalogo delle sue Opere.*

IV. *Dell'*Orlando Innamorato *di questo Poeta dà nobil giudizio Vincenzio Gravina nel suo Trattato della Ragione Poetica lib. 2. §. 15. pag. 182. facendo vedere in esso una perfetta imitazione de' Greci, e Latini, e concludendo così:* Quindi questo Poema, che di tante virtù riluce, sarebbe da molte nebbie libero, se fosse stato condotto a fine, ed avesse avuto il debito sesto nel corpo intero, e la meritata coltura in ciascuna sua parte, colla quale si fossero tolte l'espressioni troppo alle volte vili, e si fosse in qualche luogo più col numero invigorito, affinchè, siccome rappresenta assai felicemente il naturale, avesse avuto anche gli ultimi pregi dell'arte.

ANTONIO TIBALDEO. XII.

LA barbarie caduta in questo secolo sopra la Toscana Poesia affatto difformò la maniera gravissima, e cultissima del Petrarca; imper- *A. D. C.* 1480. *D. P. V.* 296.

imperciocchè i più si sforzavano di riempiere i lor componimenti, e far pompa non d'altro, che di bizzarrie, di vivezze, di sali, e d'altre simili bazzicature, da consumarvi sù poco studio, e far gran romore appo il volgo. Tra quei, che sì fattamente poetarono, grandissimo applauso ebbe Antonio Tibaldeo Medico Ferrarese, il qual fiorì in tal Poesia circa il 1480. e fu appellato Capo dello stile del Secolo. Egli compose un Volume di Rime, secondo alcuni nella sua prima giovanezza, le quali appresso gli Scrittori, che di lui anno parlato, non troppa grazia guadagnano: ma pure egli fu, ed è tuttavia in molta stima per la Latina Poesia, che professò fino al termine della sua vita, che fu lunghissima, e passò oltre il 1527.

ANNOTAZIONI.

I. *Noi dichiamo, che le rime di questo Poeta non guadagnano troppa grazia appresso gli Scrittori, che ne anno parlato; il che perche meglio apparisca, allegheremo quì gli stessi Scrittori da noi veduti; ed in primo luogo il Cardinal di Bibbiena suo coetaneo, il quale in un suo Sonetto stampato nelle Collettanee in morte di Serafino dall'Aquila, fingendo il Testamento di Serafino, dice, che egli lascia.*

L'Arguzie al Tibaldeo; ma in dir non bello.

In secondo luogo il Varchi Ercol. pag 22. stamp. di Fior. che parlando della Poesia, dice, che dopo la morte del Petrarca, tanto ella andò di male in peggio, che quasi non si riconosceva, come si può vedere ancora da chi vuole nelle composizioni dell'Unico Aretino, di M. Antonio Tibaldeo, e d'alcuni altri: *egli è ben però vero, che poi conclude, che elleno sono meno ree, e più comportevoli di quelle di Panfilo Sasso, del Notturno, e dell'Altissimo, e di molti altri. Oltre a questi evvi Gio. Andrea Gilio Top. Poet. pag. 12., il quale afferma, che lo stile di lui è asciutto, e languido; e finalmente Lodovico Dolce Dial. de color. a car. 80. a terg. ediz. Ven. per il Sessa 1565., che così ne favella*. Il Serafino, e il Tibaldeo furono a uno stesso tempo: il Serafino non ebbe lettere di sorte alcuna, ma scrisse come gli dettava la natura; Il Tibaldeo fu Uomo di buone lettere, e fece di belli Epigrammi Latini. Questi due, che nelle cose volgari havevano empita l'Italia del nome loro, perdettero la riputazione alla venuta del Sannazzaro, e del Bembo, del qual Bembo fu amicissimo il Tibaldeo. Chi mandasse adunque i Sonetti del Serafino, potrebbe inferire, che colui, attendendo alla Poesia, fosse Poeta da dozzina. *Ma questo giudizio egli è troppo severo; e bastava, che il Dolce dicesse, che il Bembo, e il Sannazzaro superarono il Serafino, ed il Tibaldeo, senza metterli tra que' Poeti, tra' quali certamente non debbono andare, e non sono mai andati. Del resto, perche maggiormente sia fondata la nostra asserzione concluderemo, che, siccome narra Lilio Gregorio Giraldi de Poet. nostr. temp. Dial. 1. pag. 39. il Tibaldeo non volle mai dare alle stampe le sue Rime, ed avendolo fatto un suo Cugino, allorchè egli il seppe, n'ebbe grandissimo dispiacere, perche ben conosceva, che non potevano fargli quell'onore, che gli facevano i versi latini.*

II. *L'anno 1535. questo Letterato ancor vivea, come apparisce da una lettera tra quelle de' Principi lib. 3. pag. 38. in data di detto anno; e pativa di mal di Pie-*

pietra; e alla fine morì in Roma, e fu sepolto in S. Maria in Via Lata, secondo il Baruffaldi Poet. Ferrar. pag 10.

III. *Luca Gaurico Trat. Astrolog. pag. 65. ediz. Ven. 1552., che porta l'anno della sua morte, che fu il 1537. scrive, che nacque l'anno 1463. a' 4. di Novembre, ma noi dubitiamo, che ciò non addivenisse qualche tempo prima; perchè è certissimo, che circa il 1480. egli fioriva grandemente nella nostra Poesia, ed era capo del nuovo stile concettoso, che allora cominciò a mettersi in uso; e per conseguenza poteva esser giovane, ma non tanto, che non giugnesse almeno ad anni venticinque; tanto maggiormente che egli del 1469. fu onorato della laurea poetica in Ferrara da Federigo III. Imperadore, come apparisce dal Giorn. lett. Ital tom. 3. pag. 374.*

GIROLAMO BENIVIENI. XIII.

A. D. C. 1490. D. P. V. 306.

GRan nome ottenne in questi tempi Girolamo Benivieni Fiorentino, il quale, sebbene nello stile, e nella forma de' componimenti ritenne non poco della corruzione del secolo, nondimeno colla Platonica Filosofia (nel che fu riputato de' primieri dell'età sua) adoperò molto nelle sue Rime: dimodochè ove non giugne colla cultura, e colla leggiadria, supplisce co' sentimenti, e colla dottrina, la quale per vero fu singolare; perlochè fu amatissimo dall'unico Gio. Pico Mirandolano, dal cui felicissimo ingegno ricevè egli un'ampio comento sopra la sua Canzone del celeste Amore, la quale perciò vien contrapposta a quella del Cavalcanti, della quale a suo luogo abbiam favellato. Vide il pontificato di Papa Leone, e aggiunse al 1542. che di soverchia età d'unni 89. e mesi 6. morì in Firenze, per ricongiugnersi al suo Pico coll'anima in Cielo, e col corpo nella Chiesa di S. Marco.

ANNOTAZIONI.

I. *Il Varchi nell'Ercolano pag. 22. ediz. Fiorenz. annovera questo Poeta tra quelli, che cominciarono a cavar dalla barbarie la Poesia Toscana, ove dopo la morte del Petrarca era stata sepolta.*

II. *Ma del suo valore dà più distinto giudizio Domenico Mellini Descriz. entrat. Reg. Giovanna d'Austr. in Firen. cap. 2. pag. 19., dicendo, che il Benivieni,* oltre alla cognizione delle scienze, bontà, e santità di vita, fu molto dedito alla Poesia, e più cose scrisse con assai grande stile, e facilità, spiegando i suoi bei concetti, ed ogni cosa empiendo di gratissimo odore de' frutti del suo nobilissimo ingegno. *Il qual giudizio però debbe intendersi, secondo ciò, che abbiamo detto di sopra.*

III. *Il Migliori nella Firenze Illustrata pag. 218. porta l'Iscrizione della lapida sepolcrale di lui.*

XIV. SERAFINO DALL' AQUILA.

A. D. C. 1490. D. P. V. 306.

DElla maniera del toscanamente poetare nel secolo del 400. ritrovata, tra le più illustri memorie sono le Rime di Serafino, come credesi, dalla nobil Famiglia degli Alfieri Aquilana, oggi l'istessa, che la Strinati di Cesena; imperciocchè quelle son prive di parecchi de' difetti allora correnti; e oltre a ciò sono assai vivaci, e bizzarre, e di non poca novità ripiene, sì circa il modo di pensare, e formar concetti, come rispetto alle forme, o maniere, con che composte sono: tra le quali bizzarrissima è quella dell'egloghe composte di versi, non pure con rima sdrucciola, ma con isdrucciole parole tutti fabbricati. Fu amantissimo delle Muse; e tanto del poetar si compiacque, che mai non poterono distornelo la continua dimora, che fece ora in una, ora in altra Corte, e gli spessi affari, ne' quali da' suoi Principi era impiegato; salì perciò in molta stima, e riputazione, alla quale (siccome a lui pareva) non sapendo far ombra, che Antonio Tibaldeo, egli a costui superare tutto era volto: ma sovente l'emulazione degenerava in imitazione, ancorchè egli si studiasse di ciò fare con somma destrezza, come le sue Rime dimostrano. Visse pochi anni; imperciocchè nacque nel 1466. e morì in Roma a' 10. d'Agosto del 1500. Ma la fama, che in poco tempo acquistò vivendo, dura ancora, e durerà nella memoria di chiunque, compatendo il leggier senno del Secolo in tal mestiere, leggerà le Opere di questo spiritosissimo ingegno, mal grado dell'ignoranza degli Stampatori, i quali in questi tempi, come male informati della lingua, e peggio dell'ortografia, storpiavano a segno le scritture, che a gran fatica giugne chi legge, a capirne i sentimenti; il che non poco nocque, infra gli altri, all'Autore, di cui quì favelliamo.

ANNOTAZIONI.

I. *Serafino Aquilano, che non portò altro cognome, che quello della Patria, secondo l'uso di altri Letterati di quel tempo, fu caro a molti Signori, e Potentati, non solamente per la Poesia, ma anche per la Musica, e spezialmente al Cardinal Borgia, poi Duca Valentino; mediante il favor de' quali fu fatto Cavaliere di grazia nella Religione di S. Giovanni Gerosolimitano, come afferma il Mandosio nella sua Biblioteca Equestre non ancor pubblicata. Ebbe amici altresì molti Uomini dotti, che l'encomiarono; i quali sono riferiti da Salvatore Massonio Dial. Orig. della Cit. dell'Aquila pag. 155. e dal Toppi Bibl. Napol pag. 277. ed in particolare Gio. Filoteo Achillino, che ne scrisse la Vita, e Bernardo Accolti, appellato l'Unico Aretino, che gli fece l'epitaffio, il quale noi crediamo,*

che

che non fosse scolpito sopra la sua sepoltura nella Chiesa di S. Maria del Popolo; perche non lo riferiscono nè l'Alverò, nè il Landucci nelle loro Opere di simili cose trattanti: se pure al tempo, che eglino scrissero, il lastrone non era guasto; essendo cosa certa, che moltissimi, non pure in quella Chiesa, ma anche nel Chiostro ne sono stati levati, e convertiti in altri usi; e però noi quì lo trascriveremo, parendoci bellissimo.

Quì giace Serafin: partirti hor puoi,
Sol d'aver visto il sasso, che lo serra,
Assai sei debitore agli occhi tuoi.

II. *Fu egli adunque molto amato da' Principi: ma Pietro Aretino ne' Ragionamenti della Corte parte 1., pag. 11. afferma francamente, che fu altresì assai poco beneficato, scrivendo così.* La Corte recatosi in dispetto il Serafino, in quel tempo d'ingegno, di maniera, e di discrezion rara, amato in Roma, desiderato in Italia, e laudato da i dotti, gli antiponeva un cane, al quale mangiando faceva far luogo. *E appresso.* E spregiando il suo comporre, e il suo cantare, non consentiva, che egli poco meno, che in camiscia, stesse coll'infinità de' Principi, che lo chiamavano? Il Pistoia ancora nol vantaggiava di troppo. Io non m'intendo di versi; ma dice chi ne ha pratica, che l'uno, che componeva sopra una mosca, sopra una lettera, sopra una maniglia, e sopra ogni impresa, ebbe facilità, ed invenzione; e l'altro arguzia, e prontezza; ma un carlino non mai; e ciò dicono i Sonetti contra tinelli, camere locande, e letti a vettura.

III. *Il Dolce giudica con troppa severità le Rime di questo Poeta, come abbiamo detto di sopra, in parlando del Tibaldeo; e le giudica, ma più discretamente, anche Gio. Andrea Gilio nella Topica Poetica, dando loro la stessa taccia di quelle del Tibaldeo, cioè d'essere di stile asciutto, e languido. Ma pure e a lui, e a gli altri di questa scuola si dee l'onore d'avere incominciato a scuotere il giogo della barbarie; e sebbene non rimisero in piedi la scuola del Petrarca, nondimeno non è poco, che ne sapessero creare un'altra di propria invenzione, la quale è infinitamente migliore di quella, che fino a' lor tempi, dopo morto il Petrarca, era stata seguitata.*

IV. *Nella Galleria degli Uomini Illustri della Città dell'Aquila, esistente nel Palazzo di quel Pubblico, v'è l'effigie di esso Serafino; e il Magistrato l'anno 1700 spedì intorno a ciò un Testimoniale, che originalmente si conserva appresso di noi, ed è del seguente tenore.*

Camerarius, & Magistratus fidelissimæ Aquilæ Urbis
Samnitum Principis

Si fa piena, & indubitata fede a chiunque la presente occorresse vedere, qualmente il Poeta Serafino, noto per le sue Rime date a luce, e per essere uno de' nostri più qualificati compatrizj, fu ne' tempi, che visse, ascritto all'Equestre Milizia Gerosolimitana, oggi detta de' Cavalieri di Malta, dalla quale fu parimente onorato di commenda; e ciò, oltre l'essere nella nostra Città notorio, l'abbiamo riconosciuto ne' publici Libri, e visto ancora nella Galleria degli uomini illustri esistente nel Palagio della nostra Communità, dove in particolare si vede l'effigie del suddetto fregiata nel petto con la Croce bianca ottagona, divisa propria della prefata Religione. E per essere questo il vero, abbiamo consentito di dar fuo-

ri il presente Testimoniale da noi sottoscritto, e corroborato col solito Sigillo della nostra Camera, oggi li 6. Maggio 1700.

Francesco Benedusi Cam.
Antonio Tuzij
Gio. Alfonso Micheletti
Pietro Bruni

Franc. M. Giannellus Cancell.

Loco ✠ del Sigillo

V. *Un testo a penna delle Rime di questo Poeta si conserva nella Libreria di S. Lorenzo di Firenze.*

XV. GIOVANNI PICO.

A. D. C. 1494. *D. P. V.* 310. L'Anno 1494. morì in Firenze Giovanni Pico figliuolo di Gio. Francesco Conte della Mirandola. Gran perdita fece il Secolo; perciocchè in questo Personaggio risedeva il maggior lume, e splendore, che l'illustrasse, essendosi a gara tutte le divine grazie affaticate di renderlo riguardevole, e singolare e colla chiarezza del sangue, e colla bellezza del corpo, e colla candidezza dell'animo, e finalmente colla nobiltà dell'intelletto: di maniera che nel corso di soli anni trentadue, che visse, acquistò egli il titolo di Fenice. Ma grandissimo fu il danno, che di tal perdita ricevettero le scienze tutte, e le buone arti, e particolarmente la Platonica Filosofia, nella quale il suo maggiore studio egli pose, e adornolla di pellegrine interpetrazioni, e secondissimi comentarj. Anche alla Toscana Poesia toccò parte di colpo sì grave, la quale a gran ventura si recava d'essere alle volte trattata da penna tanto maravigliosa, che seguendo la via del Petrarca, come fan vedere le poche Rime, che son passate di questo Autore, avrebbe per se sola, e coll'autorità, e coll'esempio, assai facilmente potuto cavarla affatto dalla barbarie, senza che avessero avuto a spargervi sì lungo sudore tanti grandi Uomini Letterati, de' quali appresso farem menzione.

ANNOTAZIONI.

I. *Noi nella prima edizione di questa Istoria dicemmo, che il Pico morì d'anni trentuno, accostandoci a Marsilio Ficino, che, come apparisce tra le Opere di esso Pico ediz. Basil 1571. pag. 406. scrive, che la morte addivenne nel trentesimo anno compiuto dell'età sua: il che conferma anche il Gaddi de Script. tom. 2. pag. 73. Del resto il Reusnero nelle Immagini de' Letterati, ove è anche il Ritratto, dice, che morì in età d'anni trentatre; e il dottissimo P. Mabilon nell'Itinerario d'Italia pag. 178. d'anni trentasei: ma tutti abbiamo errato, perche per verità egli morì d'anni trentadue, così leggendosi nella lastra del suo sepolcro in San Marco di Firen-*

veme, e confermandolo il Conte Gio. Francesco Pico suo Nipote, nella vita, che di lui scrive, ed è impressa insieme colle Opere del Zio.

II. *Vedi ciò, che di lui scriviamo nel primo Volume de' Comentarj pag. 397.*

IACOPO SANNAZZARO. XVI.

Quanto, appo le buone Lettere guadagnò di biasimo entrando il Secolo XV. per aver seco ricondotta la sbandita barbarie, tanto acquistò di lode, uscendo; mentre lasciò al Secolo successore in sì gran numero valentuomini, che, la barbarie novellamente affatto estirpata, ridussersi le Lettere a quella perfezione, che donò al Secolo il titolo d'aurea età. Tra questi illustri Uomini il primo luogo daremo, come a primiero di nascita, a Iacopo figliuolo di Cola Sannazzaro, e di Masella Santomagno, Pavese d'origine, di nascita Salernitano: nobile di sangue; perciocchè la sua Famiglia gran tempo risplendette, non pur nella Patria, ma nelle Corti de' Grandi; e particolarmente di Carlo III. Re di Napoli, che con grossi, e ricchi Feudi aumentolla: nobilissimo d'ingegno, avendo egli a tale altezza recato la Latina Poesia, che la pietà Cattolica, colla quale egli poetò, sola il distingue da i Poeti, che cantarono sotto Augusto, de' quali ei fu vago, e riverente a segno, che soleva ogni anno celebrar con sontuosa festa il dì natale del lor Principe Vergilio Marone. La sua vita fu un continuo giuoco di fortuna; dimodochè e ricco, e povero, e cortigiano, e libero, e guerriero, e letterato a vicenda convennegli dimostrarsi: ma non fu già tale il suo nome, il quale dimorò sempre mai appresso la gloria, che pienissima, non solo dalle Latine, ma dalle Toscane cose ritrasse, gentilmente, e felicemente poetando d'Amore, e la sua amatissima Armosina Bonifacia Dama Napolitana celebrando, e illustrando cogli stessi splendori, che il Petrarca diffuse a gloria di Laura. Un sol difetto, che altrui avrebbe molto denigrato, a lui diè campo d'acquistar maggior fama: ciò fu il dispregio universale, che di tutti faceva, e spezialmente de' Letterati; perlochè godendo volentieri della libertà della boschereccia solitudine, prese da quella motivo d'aggiugnere alla Poesia Latina l'Egloga Pescatoria, e di perfezionar la Pastorale della Toscana: nel che tanto eccellente vien giudicato, quanto altri mai stato sia in altro adoperamento poetico; e la sua ideale Arcadia, dopo il corso di due secoli, si vede ridotta in opera dalla celebre Accademia di questo nome, che ora in Roma fiorisce, la quale ogni anno rinnovella la memoria della nascita di lui, che seguì a' 28. di Luglio l'anno 1458. Morì finalmente in Napoli l'anno 1530.

A. D. C. 1501. D. P. V. 317.

o, se-

o, secondo alcuni, 1532. e volentieri il Mondo posar lo rimira presso il famoso Vergilio.

ANNOTAZIONI.

I. *Tra gl'infiniti Scrittori, che celebrano l'Opere del Sannazzaro, ci piace quì riferirne uno, che molto aggiustatamente dà giudizio sì delle Latine, come delle Volgari; ed è egli il P. Alberto le Roy Agostiniano, il quale ne' Comentarj a Pietro Scolirio Serm. famil. lib. 3 pag. 37. scrive così*. Splendidissimum juxta pedem Pausilipi extat ædificium, seu villa Actii Sinceri Sannazarii, quam Mergellinam vocant, ubi ille cum amicis doctis versari, & rusticari quandoque solebat. Scripsit hetrusca, & latina carmina, pari lepore utrobique, & tale, sacro poemate de Partu Virginis, & Piscatoriis Eclogis apud posteros immortalis. Virum natalium, animique nobilitate illustrem commendat Paulus Iovius, apud quem extat epitaphium, quod marmoreo tumulo inscripsit Bembus.

Da sacro Cineri flores: hic ille Maronis
Syncerus Musa proximus, & tumulo.

Proximum Virgilio etiam scripsit M. Ant. Flaminius: imo, & majorem gloriam Neapoli attulisse quam Papinius, censet la Cerda in 7. Eneid. Laudes ejus lege apud Alex. ab Alex. Gen. dier. lib. 2. cap. 1.

II. *Coll'occasione, che, in leggendo il Bulgarini Risp. Rag. Zop. pag. 116., ci siamo incontrati in un passo, ove egli è di parere, che nè il Vida nella Cristiade, nè il Sannazzaro nel Parto della Vergine sieno da stimarsi Poeti, perche narrano cose pertenenti alla nostra Religione, intorno alla quale non è lecito dir più, nè meno di quel, che sia la verità; abbiamo giudicato espediente ribatter questo parere, che non sussiste, potendosi intorno alle cose della Religione dir tutto ciò, che non ripugna, nè altera in conto alcuno la verità di essa; come in proposito, se i Poeti possano alterare i sensi della S. Scrittura, espongbiamo diffusamente ne' nostri Dialoghi della Bellezza della Volgar Poesia Dial. 6. Produrremo adunque in favore del Sannazzaro la seguente nobilissima approvazione del famoso Teologo, e Cardinale Girolamo Seripando in una sua lettera scritta a Scipione Ammirato, e inserita tra le Memorabili impresse dal Manuzio lib. 4. lett. 57. pag. 99.* Io mi sono doluto, e dorrò sempre, che avendo voi un Poema tale, quale è il Parto della Vergine del vostro Sincero, ove niente manca, che possa desiderarsi da un'artificiosissimo Poeta; ove non v'è cosa, che possa contaminare i buoni, e civili costumi; ove solo tra i Poeti si trova la verità della Religione; ove il verso ha tutti quei numeri, che hanno avuto i più perfetti Poeti antichi, da lui prima avvertiti, e poi dal Pontano ancor vostro scritti; ove le fizioni sono dolcissime; ove finalmente è tutto il vostro Dedalione (*questo è un Dialogo dell'Ammirato trattante del Poeta*) cioè l'Officio del vero Poeta, mi sono doluto, e dorrò sempre, che si legga da' Maestri della Gioventù, e che si veda nelle mani de' vostri giovani altro Poeta.

III. *Bernardino Pino da Cagli nel Trattato del Galantuomo a car. 153. a terg. narra, che predicando in Napoli il grande Egidio Viterbese Generale dell'Ordine Agostiniano, e poi Cardinale, con un verso di Vergilio in buona occasione allegato, compunse tanto il cuore, e lo spirito di Iacopo Sannazzaro, che amaramente si dolse di non aver sentito prima sì egregio Predicatore; e non lasciò mai di visitar-*

tarlo, e di servirlo mentre stette in Napoli: onde dandosi al componimento di materie spirituali, produsse il detto bellissimo Poema De Partu Virginis.

PIETRO BEMBO. XVII.

A. D. C. 1501. *D. P. V.* 317.

TRa tutti quelli, che mosser guerra al barbaro modo di scrivere, certa cosa è, che il più possente fu Pietro Bembo figliuolo di Bernardo Viniziano, il quale dal Padre ereditò la nobiltà e del sangue, e dell'ingegno. Ma l'una, e l'altra accrebbe tanto, che non più come retaggio, ma come cose proprie furono in lui considerate, e ammirate: imperciocchè alla prima, tralasciando gli onori ricevuti in corte d'Alfonso Duca di Ferrara, ed in Roma da Giulio II. e da Leon X. che dichiarollo Segretario de' Brevi Apostolici; ed i Vescovadi di Gubbio, e di Bergamo, ch'egli sostenne, aggiunse il supremo fregio del Cardinalato, al quale fu promesso da Paolo III. e della seconda aumentò a tal segno la condizione, o che latinamente scrivesse, o che toscanamente, che tolse ogni speranza di risorgere alla ricaduta barbarie. Produsse molte cose in ambe dette Lingue; e tutte eccellentemente, non iscansando incomodo, nè dispendio, per arrivare a tale eccellenza: perciocchè fuori di Patria apparolle; e non contento di esse, ad apprender la Greca sotto il famoso Costantino Lascaro, che in questi tempi fioriva, si condusse fino a Sicilia. Ma la Toscana Lingua amò, e favorì sopra tutte le cose, e per Madre la riconobbe, quando e la stessa Lingua, e la sua Poesia per Padre l'acclamavano, e il veneravano. Nacque egli a' 20. di Maggio l'anno 1470.; e morì in Roma pieno d'anni, e di gloria il dì 18. di Gennaio l'anno 1547. avendo vissuto anni settantasei, mesi sette, e giorni ventotto, e fu sepolto in S. Maria sopra Minerva; e sarebbe stato irriprensibile, nel poetar volgarmente, se non avesse troppo al naturale proccurato nel Petrarca di trasformarsi.

ANNOTAZIONI.

I. *Le* Stanze *del Bembo, nelle quali tra le altre finezze d'arte si osserva, che mai non si ripete la stessa rima: cosa da pochissimi praticata in questo genere di componimenti, vengono giudicate dal Giraldi Romanz. pag.* 103. *per paragone di simil sorte di Poesia; e circa le sue Rime in genere, il medesimo Giraldi loc cit. pag.* 157., *dopo aver lodata l'esatta imitazione del Petrarca fatta in esse con tanta felicità, conchiude, che l'imitazione è spezialmente maravigliosa in quella Sestina doppia degli Asolani fatta a somiglianza di quella del Petrarca in morte di Laura, nella quale esso Bembo riuscì tale*, che poteva ella avere il primo luogo, se quella del Petrarca non fosse nata prima.

II. *Lodano, anzi ammirano questo Poeta, tra infiniti altri, il Caferro Synth.*

Vetust.

Vetust. pag. 15. l'Infarinato secondo, o sia Lionardo Salviati, pag. 280, annoverandolo tra i buoni Scrittori Toscani; lo stesso Salviati negli Avvertimenti Vol. 1. pag. 152., che il chiama arbitro del parlar nostro, e il Menagio nelle Annotazioni all'Aminta del Tasso, distinguendolo da molti altri Poeti più illustri Toscani, spezialmente per la purità: i quali Scrittori ben fanno vedere, quanto ingiustamente Carlo Lenzoni nella difesa della Lingua Fiorentina introduca il Macchiavello a dir male del Bembo, perche egli Viniziano, abbia scritto, e giudicato degli Autori Fiorentini: mentre non v'ha dubbio, che egli fu il primiero, che, come dice l'Ariosto suo coetaneo nel Furioso cant. 46.

. . . . . Il puro, e dolce idioma nostro
Levato fuor del volgar'uso tetro
Quale esser dee ci ha coll'esempio mostro.

XVIII. *LODOVICO ARIOSTO.*

A. D. C. 1501. *D. P. V.* 317.

La riguardevol Famiglia de gli Ariosti Ferrarese, cara a que' Duchi, non più per la parentela, che per la virtù, gran tempo risplendette nell'armi: ma in Lodovico figliuolo di Niccolò, e di Daria, da altri malamente appellata Maria, de' Malegucci, cominciò di tal maniera a risplender nelle lettere, che la potenza di questo ogni altro splendore assorbì, che quella avesse vantato per lo passato. Nacque egli l'anno 1473. e fin dalla sua fanciullezza diede segni di felicissimo ingegno nelle lettere umane, dalle quali non lo potè distaccare lo studio delle Leggi, che suo mal grado gli convenne di professare per qualche tempo. Venuto in Roma nel Pontificato di Papa Leone ottenne tanto grido, e a tal fama montò il suo nome nella Latina Poesia, che a niun'altro de' suoi tempi Roma il pospose; e se la fortuna avesse quà avuto quella cura de gli avanzamenti di lui, che di quelli del suo nome ebbe la virtù, certamente a paro di qualunque gran Letterato avrebbe potuto vivere in questa Corte. Ma i favori della fortuna in altra Corte gli erano destinati, e per altra Poesia: imperciocchè ritornato quindi in Ferrara, visse egli tutti i suoi giorni, che terminarono a' 6. di Giugno, l'anno 1534. in quella Corte molto onorato, e stimato dal Duca suo Signore, ed in gravissimi affari impiegato. Or quivi imprese di proposito lo studio della Toscana Poesia, la quale aumentò dello stile Elegiaco, e del Satirico sì eccellentemente da lui maneggiato, che niuno ha mai saputo agguagliarlo, non che superarlo. Ma nell'Epica, che toscanamente trattò, fece conoscere al mondo, che il titolo di Divino non conviene solo ad Omero.

AN-

ANNOTAZIONI.

I. *La morte dell'Ariosto altri la mettono a' 5. di Luglio 1532. altri a' 6. dello stesso mese 1533 altri finalmente a' 6. di Giugno 1534 co' quali cammina il Cafero Synth. Vetust. pag. 165 che riferisce*, il Furioso *dell'Ariosto esser costituito di Stanze 4842. e conferma il bellissimo giudizio, che ne dà il Gaddi negli Elogj, in confronto del Tasso*. Prima ei gloria *(dice egli)* ex Poemate *Orlando Furioso*. Eoque Tassio non inferior habeatur, sed par ferè nominis, & celebritatis fastigium diversa licet via obtineat. Libet de utroque Jacobi Gaddii adtexere Judicium: Torquatus cultioris styli majestate, doctrinæ præstantia, verisimilis poetici, Christianæque modestiæ ornamento, gravitate judicii, fabulæ unitate, artis cultura nobilior est. Ludovicus clariori eloquio, ubertate inventionis, collationum amœna multitudine, inexausta vena, & casuum varietate præstantior, quid plura? Ludovicus verior Poeta, Torquatus elegantior videtur: hic Virgilius Bergomas, ille Homerus Ferrariensis.

II. *Dello stesso Poema danno saviissimo giudizio Marco Antonio Severino nella Filosofia, ovvero il Perchè degli Scacchi cap. 6 pag. 41., il quale riferendo in epilogo tutte le cose più mirabili di tal Poema, dice dell'Autore*. Poeta veramente, il quale per darci l'ultimo esempio, Iddio, e la natura produssero, e il quale per uno inimitabile affatto Scrittore ci lasciò. *Paolo Beni nella Comparazione d'Omero, Vergilio, e il Tasso Disc. 6. pag. 235. che dice così*. L'Ariosto non solamente ha superato di gran lunga qualunque altro Epico Italiano Poeta, il quale avanti di lui abbia poetato, ma ancora si è andato avvicinando a Vergilio; e se mi è lecito di scoprir liberamente il mio parere, s'è avanzato fin sopra Omero. *Nè diversamente sente lo stesso Scrittore nel Comento sopra la Gerusalemme del Tasso pag. 43. contuttochè le parti del Tasso egli gagliardamente sostenga. E finalmente Vincenzio Gravina nel Trattato della Ragione Poetica lib. 2. num. 16. pag. 187. ove dopo avere annoverate le bellezze contenute nel* Furioso, *e qualche difetto, che vi si può considerar per entro, conclude*. E pure, a parer mio, con tutti questi vizj, è molto superiore a coloro, a i quali in un co' vizj mancano anche dell'Ariosto le virtù: poichè non rapiscono il Lettore con quella grazia nativa, con cui l'Ariosto potè condire anche gli errori, i quali sanno prima d'offendere ottenere il perdono: in modo che più piacciano le sue negligenze, che gli artifizj altrui: avendo egli libertà d'ingegno tale, e tal piacevolezza nel dire, che il riprenderlo sembra autorità pedantesca, ed incivile: tutto effetto d'una forza latente, e spirito ascoso di feconda vena, che irriga di soavità i sensi dei Lettore, mossi, e rapiti da cagione a se stesso ignota. *Col qual giudizio, viene a rendersi la ragione di ciò, che dello stesso Poema scrive il Tasso Disc. Poem. Eroic. pag. 65., il quale quantunque non approvi ne' Poemi Epici la multiplicità delle azioni, nondimeno tacitamente nell'Ariosto non sa condannarla anche in concorso dell'Italia Liberata del Trissino, dicendo*. Veggendosi, che l'Ariosto, il quale lasciando le vestigia degli antichi Scrittori, e le regole d'Aristotile, ha molte, e diverse azioni nel suo Poema abbracciate, è letto, e riletto da tutte l'età, da tutti i sessi, noto a tutte le lingue, piace a tutti, tutti il lodano, vive, e rinvigorisce sempre nella sua fama, e vola glorioso per le lingue de' mortali.

III. *Il Dolce Dial. de' Color. pag. 50. ediz. Ven. 1565. narra, che essendo stato l'Ariosto morso dall'invidia de' Detrattori, e di poi col tempo avendo la verità,*

 come

come tagliata la lingua a que' maligni, conoscendosi il suo Poema raro, ed eccellente, nella seconda edizione fece stampare nel fine un' impresa composta di due Serpi, all'una delle quali era stata tagliata la lingua, e all'altra, che la vibrava, soprastava una mano con una forbice in atto di tagliarla anche a lei, con un motto, che diceva Dilexisti malitiam super benignitatem; *la quale non fu men bella di quella, che pose nel principio della prima edizione, che rappresentava un' Alveario d' Api, le quali dall'ingrato Villano erano fatte fuggire col fuoco, proccurando d'ucciderle, quantunque elleno avessero prodotto il mele, ponendovi il motto.* Pro bono malum.

IV. *L'Infarinato Secondo pag. 395. pare, che affermi, che l'Ariosto non diede l'ultima mano al suo* Furioso: *il che non sappiamo quanto sussista; se pure il non dare l'ultima mano, non vuol dire, che, finchè visse, andò egli sempre mutando, e variando qualche cosa di esso, come riferisce il Giraldi Romanz. pag. 158., il quale confrontando l'edizioni, che di mano in mano se ne facevano, di ciò s'avvide; e segnatamente avverte, che il Canto XXV. della prima impressione fu trasportato, e locato per XXVIII. nell'ultima, che fosse fatta prima della morte dell' Autore: anzi di tutte queste mutazioni lo stesso Giraldi aveva intenzione di far raccolta in un libro: la quale di parte la fece poi Gio. Batista Pigna, e furono impresse in varie edizioni dell'Opera.*

V. *Delle Commedie di questo stesso Poeta dà giudizio Angelo Ingegneri Poes. Rap. pag 2. dicendo, che elleno sono tanto belle, che è difficile superarle; e sopra tutte le altre Toscane le celebra Lilio Gregorio Giraldi de Poet. nostr. temp. lib. 1 pag mihi 47 affermando, che* Unus omnes, quantum ego quidem sentio, Ludovicus Ariostus noster longè post se reliquit. *Ma Gio. Batista Giraldi Cintbio Tratt. Compor. Commed. stamp. dopo i Romanz. pag. 214. oltre acciò giudica anche tra le stesse Commedie dell'Ariosto, scrivendo.* La CASSARIA, la quale è tanto più vaga, e tanto più artificiosa d'ogni sua commedia, quanto ella quasi naturalmente da se si scioglie; & egli in essa più, che nell'altre usò questa parte; e tale mi è sempre paruta questa commedia, che ho tenuto, che ella con tutte le Latine si possa porre a paragone. Il secondo luogo tiene LA LENA (quantunque ella sia di semplice argomento, ove LA CASSARIA è di doppio) per la naturale esplicatione del nodo, che in essa si ritrova; il terzo I SUPPOSITI, a i quali alcuni hanno dato il primo, non considerando il poco verisimile, che vi si trova nella contentione del Servo col Padrone, e in quella del Sanese col medesimo; il quale poco verisimile fe il suo NEGROMANTE non molto lodevole. Quello, che fosse avvenuto della sua SCOLASTICA, non si può giudicare, non l'avendo egli condotta al fine. Era ingegnoso l'argomento, & era in mano di eccellente Poeta, e già fatto maturo, laonde non posso pensare, che ella non fosse riuscita felicemente. L'ho veduta finita in prosa dal suo molto gentil figliuolo M. Virginio, e mi pare, che se egli la ridurrà in verso, ella riuscirà degna di loda. *Contrario però a questo è il giudizio, che ne dà il Caferro Synth. Vetust. pag. 165. il quale concede il primato a i* Suppositi. Scripsit &c. Comedias plures inter quas maximè Suppositi excellunt, inventionis, atque successus amoenitate cum Plautinis facilè contendentes.

VI. *Le Satire altresì vengono giudicate a misura della loro bellezza, e perfezione dall'Accademico Aldeano nel Discorso della Poesia Giocosa pag. 58. e dal Gravina nel Trattato nella Ragione Poetica lib 2 num. 23 pag. 202., il quale dopo aver detto.* In questo genere *(cioè nella Satira)* nientemeno, che nell'Epi-

co,

co, e nel Comico è l'Ariosto eccellente, come più vicino ad Orazio, il quale ha saputo nelle Satire, più che gli altri Latini, conservar la figura della Commedia, *conclude*. Degli altri Satirici non parlo, perche quantunque dotti, utili, e graziosi, pur non sono degni d'essere messi coll'Ariosto in compagnia.

BALDASSARRE CASTIGLIONE. XIX.

DI un Letterato ora io prendo a favellare, tanto maraviglioso, *A. D. C.* che non possedè la dottrina per inutile ornamento; ma seppe 1501. accordare scienza, e negozio, speculazione, e maneggio, poesia, e *D. P. V.* vantaggio, armi, e lettere. Si fu questi Baldassar Castiglione Con- 317. te di Nuvolara, che nacque in Casatico, sua villa nel Mantovano, a' 6. di Dicembre, l'anno della nostra Salute 1478. di Cristofano Castiglione, e d'Aluigia Gonzaga, e morì in Toledo a gli 8. di Febbraio, l'anno 1529. Passò egli per tutti gli stati, ne' quali onoratamente soglion vivere i Cavalieri; ed in ciascuno lasciò di se alcuna riguardevol memoria. Appigliossi alla corte, servendo i Duchi di Milano, e poi quei d'Urbino, donde passato Ambasciadore ad Errico VIII. Re d'Inghilterra, fu da lui onorato del nobilissimo Collare della Gartiera. Tolse moglie; e il Cielo gliele scelse non men nobile, e bella, che saggia, e dotta: fu ella Ippolita di Guido Torello, che numerosa prole donò al Marito. Attese alla guerra; e nell'esercito del Papa occupò onorevolissime cariche, e i suoi servigi furon rimunerati colla Contea suddetta del Castello di Nuvolara. Passò alla vita ecclesiastica, e da Clemente VII. fu mandato Nunzio a Carlo V. per mezzo di cui ottenne poscia il Vescovado d'Avila, e la Nunziatura di Spagna. Trattò le Muse Latine; e da quelle udì acclamarsi col glorioso titolo di nuovo Vergilio. Favorì finalmente le Toscane, e non solo la Poesia tra i Ristoratori del Petrarca: ma la Lingua stessa tra i Vendicatori della sua nobiltà, e purità collocollo.

ANNOTAZIONI.

I. *Oltre a varie Poesie Liriche del Castiglione sparse per le Raccolte, si truova in istampa* Il Tirsi *Egloga rappresentativa, la quale in parte è sua, e in parte di Cesare Gonzaga, come riferiamo nel Volume I. de' Comentarj lib.* 4. *cap.* 8. *pag.* 218. *ed ella è una di quelle Egloghe, che diedero occasione a' Poeti, che vennero appresso, d'inventare le Favole Pastorali.*

II. *Quantunque egli si dichiarasse nel* Cortigiano *di non obbligarsi a scriverlo in lingua Toscana, ma Lombarda; nondimeno il Varchi nell'Ercolano pag.* 117.

stamp. Fior. afferma, *che* egli disse quello, che non volea fare, o almeno, che egli non fece; *perchè chi vuole scriver Lombardo non iscrive a quel modo; e per vero dire, egli pose ogni studio per iscriver più purgato, che potesse, e sapesse, di manierachè ne venne poi abbracciato dal Vocabolario della Crusca, come uno de' Maestri di lingua, avvegnachè da qualche voce Lombarda, non potesse guardarsi.*

III. *Nel libro intitolato* Kimelia Literaria *tra gli Opuscoli di Paolo Colomesio, cap. 36. pag. 79. e 88. v'è un' Elegia Latina d'Ippolita Torella Moglie del Castiglione, scritta al Marito, e anche l'Epitaffio della medesima.*

IV. *Questo Letterato dal dottissimo Card. Sadoleto in una lettera inserita nella Vita d'Angelo Colocci, scritta dall'Ubaldini pag. 51. viene appellato* Magnus Vir; *e grand'Uomo così nelle lettere, come nell'armi, il dice anche il Varchi sopraccitato.*

XX.

GIROLAMO FRACASTORO.

A. D. C. 1515. *D. P. V.* 331.

ANcorchè Girolamo Fracastoro Veronese fosse Medico di professione, nondimeno amò le Latine Muse al par della Medicina: nè minor guadagno fece con queste la fama sua, che facesse con quella; imperciocchè se la prima, nella quale evvi chi lo dichiara maggior d'ogni altro de' tempi suoi, lo colmò di riputazione, e di ricchezze: le seconde, tra i primieri Padri delle quali fu egli annoverato, largamente ricco il renderono di stima, e d'onori. Vide il pontificato di Papa Leone, in cui fiorì; e visse lunga, e felicissima vita, all'anno 1548. pervenendo. E perchè alla pienezza della sua gloria nulla mancasse nelle letterarie cose, attese anche alla nostra Volgar Poesia; e tra quelli, che la barbarie da essa scacciarono, ritiene onoratissimo luogo.

ANNOTAZIONI.

I. *Il Caferro Synth. Vetust. pag.* 232. *scrive, che la sua morte seguì in Padova a' 6. d'Agosto l'anno* 1548. *settantesimo dell'età sua; e il chiama con dovere* Summus Philosophus, Medicus, Mathematicus, & Poeta.

II. *Di lui scrive Tommaso Bartolini de Medic. Poet. dissert. pag.* 131. Hieronymus Fracastorius Veronensis caput inter Medicos extulit, & præter alia cedro dignissima scripta, de morbo Gallico, seu Xiphilide libros tres Petro Bembo inscriptos heroicis versibus concinnavit, qui cum veterum majestate certare valent. Vitam hujus vide apud Joannem Neandrum Sintag. de Med. orig. pag. 164. Scripsit etiam de Cura Canum Venaticorum heroico stylo, cujus titulus est *Alcon*.

GIO.

GIO. GIORGIO TRISSINO. XXI.

MOlto accrebbe alla Volgar Poesia Gio. Giorgio Trissino Cavalier Vicentino; mentre non solo compilò le sue regole, che sotto il titolo di *Poetica* diede alla luce; e dell'uso del verso sciolto arricchilla; e, oltre a ciò, donolle un non piccol Canzoniere colla maniera del Petrarca lavorato: ma egli fu il primiero, che l'Epopeia, e la Tragedia toscanamente componesse a giusta misura, e secondo le regole de' Maestri Greci, e Latini, come dimostrano l'*Italia liberata*, e la *Sofonisba*; ancorchè l'essere stato troppo religioso osservatore de' suoi Maestri in queste Opere non poco gli noccia; e particolarmente nel Poema Eroico. Fiorì egli in tempo di Papa Leone, e visse fino al 1550. e per la sua eccellenza nelle Toscane cose in molta stima fu il suo nome tra i Letterati. Ma degno di spezial memoria lo rende il grand'affetto, che portò alla nostra Lingua, il quale giunse a segno, che, sebben pienamente e la Greca, e la Latina possedeva, e' si diede affatto a quella professare, e ridurre a perfezione, aggiugnendo al Toscano Alfabeto fino a due caratteri, che a' Greci tolse, co' quali credè potersi distinguer la pronunzia delle voci, di che fino a quel tempo la Toscana era stata manchevole: benchè siavi opinione, che tal giunta fosse, prima del Trissino, ritrovata dall'Accademia Sanese, che fioriva negli stessi tempi di Leon X. *A. D. C. 1520. D. P. V. 336.*

ANNOTAZIONI.

I. *Dell'* Italia Liberata *del Trissino dan giudizio il Tasso ne' Discorsi del Poema Eroico pagin. 65. dicendo in concorso dell'Ariosto tanto da tutti celebrato, e abbracciato:* ove il Trissino all'incontro, che i Poemi d'Omero religiosamente si pensò d'imitare, e d'osservare i precetti d'Aristotile, mentovato da pochi, letto da pochissimi, muto nel Teatro del Mondo, e morto alla luce, sepolto appena nelle Librerie, e nello Studio d'alcun Letterato si truova: *contuttociò esso Tasso decide a favor del Trissino circa l'unità della favola, in proposito della quale dice le riferite parole. Gio. Batista Giraldi Cintio Romanz. pag. 179. che il taccia di mendicar ben sovente la sentenza; e Vincenzio Gravina Rag. Poet. lib. 2. num. 17. che dice fra l'altre cose.* Ne i medesimi tempi con nobile, benche per colpa de' Lettori poco felice ardire, uscì il Trissino, sprezzatore d'ogni rozzo, e barbaro freno, e rinovellatore in lingua nostra dell'Omerica invenzione. Questi nutrito di greca erudizione, volle affatto dall'Italiana Poesia sgombrare i colori provenzali, e disciogliere in tutto le violente leggi della rima, introducendo tanto nell'inventare, quanto nell' esprimere la greca felicità. E dar volle nella sua Italia Liberata alla nostra favella, per quanto ella fosse capace d'abbracciarlo, un ritratto dell'Iliade, seguendo con versi sciolti il natural corso di parlare, e conservando senza la

nau-

nausea delle rime la gentilezza dell'armonia. *Ma questo giudizio, spezialmente quanto alle rime, non l'approviamo.*

II. *La* Sofonisba *Tragedia dell'istesso Autore vien giudicata da Lilio Gregorio Giraldi de Poet. nostr. temp. lib. 1. pag. mihi* 47. Habet & Joannes Georgius Trissinus Vicentinus Sophonisbam Tragœdiam in manus, cujus quosdam actus nonnunquam ille recitat; si verò integra talis erit, licet vernacula, ipsa Latinorum tamen non indigna lectione: est enim Georgius ipse & Græcè, & Latinè bene doctus. *Da Gio. Batista Giraldi Cintbio loc. cit. il quale parlando del non doversi mendicar la sentenza, dice.* In questo vizio è trascorso spessissime volte il Trissino nella sua Italia: fu egli quanto a questa parte molto più riguardevole nella sua Sofonisba, la quale senza alcun dubbio tra le cose da lui composte tiene il primo luogo, & è degna di molta loda, quantunque in molte parti egli si sia più dato a scrivere i costumi, e le maniere de' Greci, che non si conveniva ad huomo, che scrivesse cosa Romana, nella quale entrasse la maestà delle persone, che entra nella Sofonisba. *Da Benedetto Varchi Lezion. pag. 681 che scrive.* Il primo, che scrivesse Tragedie in questa lingua degne del nome loro, fu per quanto so Io, M. Gio. Giorgio Trissino da Vicenza, la cui Sofonisba è da huomini dottissimi grandemente commendata, e da molti ammirata; & Io per me quanto alla favola, e ancora in molte cose dell'arte, non saprei se non lodarla; ma in molte altre parti, e spezialmente d'intorno alla locuzione, non saprei, volendola lodare, da qual parte incominciar mi dovessi. *Da Pier Iacopo Martelli Teatr. pag. 9., che sebbene è di parere, che quanto alle Tragedie, l'Italia debba cedere alla Francia; nondimeno afferma, che se l'Italia ne avesse dodici simili alla Sofonisba, non si direbbe in ciò tanto alla Francia inferiore; e finalmente da Angelo Ingegneri Disc. Poes. Rappres. pag. 2. il quale conchiude, che questa Tragedia difficilmente può superarsi; col qual sentimento camminiamo ancor noi.*

III. *Le* Rime *parimente le giudica il suddetto Lilio Gregorio Giraldi loc. cit.* Nunc ferè in vernaculis conquiescit, quo linguæ genere quædam ipsius carmina à plerisque passim leguntur.

IV. *Lodano questo Poeta, oltre a' suddetti, anche il Tasso sopraccitato Letter. Poet. a car. 89. a tergo, dichiarando, che egli ne faceva molta stima, perche fu il primo, che ci desse qualche luce del modo del poetare tenuto da' Greci, e arricchisse la lingua nostra di nobilissimi componimenti; e Paolo Beni Coment. sopra Geruf. Tass. pag. 38. che lo chiama grand'imitatore, e seguace d'Omero.*

V. *Finalmente favella di lui anche il Cieco d'Adria nelle Lettere a car. 34. a tergo, che lo fa di Patria Bresciano; e dice, che andando in giro un Sonetto d'incerto contra la Città di Vinegia, veniva stimato componimento del Trissino; e che il Veniero proccurava, che gli fosse risposto da tutti i dotti d'Europa; e perche la lettera, ove ciò è scritto, è in data de' 30. Agosto 1565. però vi sarebbe cagione di mettere in dubbio il tempo della sua morte, dal dottissimo Apostolo Zeno Vit. Triss. Galler. di Miner. to. 1. pag. 68., e da noi nell'Istoria notato sotto il 1550.*

VI. *Circa le lettere aggiunte dal Trissino al nostro Alfabeto, vedi ciò, che scriviamo nel Volume primo de' Comentarj lib. 6. cap. 15. pag. 371.*

VII. *Questo Letterato morì in Roma, e fu sepolto nella Chiesa di S. Agata a i Monti, nella stessa sepoltura del famoso Gramatico Giovanni Lascaro.*

AN-

ANGELO FIRENZUOLA. XXII.

DI vivaciſſimo ſpirito fu dotato Angelo Firenzuola Fiorentino, *A. D. C.* e di non mediocre letteratura, che acquiſtò negli Studj di Sie- 1520. na, e di Perugia, com'egli ſteſſo dice nell'Aſino d'oro; di maniera, *D. P. V.* che eſſendo entrato nella Religione Vallombroſana, fu in eſſa qualifi- 336. cato del titolo di Abate. Ogni ſuo ſtudio ſi riſtrinſe nel culto della Lingua Toſcana, nella quale ſi fece conoſcere aſſai accurato, e diligente. Traſportò nella mentovata lingua l'Aſino d'oro d'Apuleio; e molte altre Opere sì in proſa, come in verſo vi compoſe in iſtile molto leggiadro, e terſo, tra le quali le Commedie ſono degne di ſpezial menzione. Ma nella Poeſia Toſcana, comechè ſi ſtudiaſſe di battere il ſentiero del Petrarca; nondimeno quello del Berni gli riuſcì più facile, e propizio: perche nel giocoſo ſtile pochi pari egli ebbe, o ſe i concetti, e la felicità d'eſprimerli ſi riguardi, o ſe la grazia, e la vivezza, colle quali eſpreſſi ſono.

ANNOTAZIONI.

I. *Il Firenzuola, che fu uno degli Accademici Umidi di Firenze, fiorì in tempo di Leone X., ed anche di Clemente VII che volle conoſcerlo. Nel rimanente viſſe oltre il 1541. come ſi cava dalle lettere dell'Aretino lib. 2. a car 139. a terg. ed eſſendo morto in Roma, fu ſeppellito nella Chieſa della ſua Religione, ove ſi legge il ſuo Epitaffio in marmo.*

II. *Tra le migliori Commedie annovera quelle di queſto Soggetto Vincenzio Gravina Rag. Poet. lib. 2. num. 20.; e di lui ſi favella pienamente nelle Notizie degli Accademici Fiorentini pag. 24. e ſegu.*

VITTORIA COLONNA. XXIII.

IO non credo, che la barbarie dell'antecedente Secolo aveſſe mag- *A. D. C.* gior colpo, e più ſenſibile di quello, che una valoroſa Donna 1525. le diede, nella quale non ſolamente le Muſe, ma le Scienze tutte, *D. P. V.* parve, che il Cielo trasfondeſſe, e come in proporzionato, e ſicuro 341. luogo, poneſſe in ſerbo i ſuoi più ſingolari teſori. Egli è queſta maravaglioſa Donna, Vittoria figliuola di Fabbrizio Colonna, di cui Roma, anzi il Mondo tutto vide, e vede rariſſime pari, e nella chiarezza de' natali, e nella bellezza del corpo, e in quella dell'animo. Ma ſe unica non ſeppe appellarla il Mondo in queſte coſe, ben tale la riconobbe la Toſcana Poeſia nel maneggio delle ſue Liriche Muſe, nelle quali con tanta felicità, e dottrina adoperò, che

innal-

innalzossi sopra tutte le Donne, e potè gloriarsi di camminare a paro a paro co' maggiori seguaci del Petrarca, da i quali ricevè il titolo di Divina, che poi le fu confermato universalmente. Nè senza ragione; perciocchè nelle sue Rime sparse, e nascose tai semi di scienze, che il Canzoniere, che produsse, può dirsi miniera inesausta di finissimo oro, e di gemme più preziose; allo scoprimento del qual tesoro intese con grande studio, e fatica il dottissimo Vescovo di Strongoli Rinaldo Corso, che stimò sua fortuna di ornar con pienissimi Comentarj le Rime di sì gran Donna. Visse fino al 1546. ma nel pensiero molto prima morì: mentre amando teneramente Francesco Ferdinando d'Avalo Marchese di Pescara suo consorte, dal dì, che quegli uscì di vita (il che avvenne l'anno 1525.) non desiderò, che la morte; e visse in un monistero di Monache nella città di Viterbo tra continui sospiri, e cordogli, come le sue Rime palesano; nelle quali poetando ella d'Amore, non seppe mai dimenticarsi di ciò, che si conviene a castissima Dama, anche dopo la morte di colui, che il Cielo destinolle compagno.

ANNOTAZIONI.

I. *Non vi è Scrittore, che abbia dato giudizio di Rime Toscane, che non abbia fatta piena giustizia a quelle della Marchesana di Pescara: contuttociò a noi piace al sommo quello del dottissimo Lodovico Antonio Muratori, il quale di esse, e segnatamente del Sonetto scritto al Bembo in proposito, che egli non aveva composto versi per la morte del Marito di lei, il qual Sonetto noi diamo per saggio nel seguente libro, dice nel Trattato della Perf. Poes. Ital Vol. 2. pag. 336.* Basterebbe questo Sonetto per farci fede, se già non ne fossimo certi, del felice ingegno della Marchesana di Pescara. Certo, che noi possiamo quì ammirare una sodissima architettura, che ingegnosamente lega insieme l'encomio sì del Bembo, come del defunto Marchese. Lo stile è nobilmente chiaro, modestamente acuto, ed il componimento tutto sì giudiziosamente condotto, che gl'ingegni mezzani un somigliante non ne farebbero, e i sublimi si pregerebbero d'averlo fatto.

II. *Tra i Lodatori poi di questa insigne Dama particolar menzione meritano il Contile, che nelle lettere Vol. 1. pag. 20. la paragona alla Regina Saba, e l'Ariosto, il quale nel trentasettesimo Canto del Furioso la celebra sopra tutte le Rimatrici del suo tempo; e oltre acciò nel quarantesimosesto ne scrive così.*

Ecco chi tolto ha dalla scura spiaggia
Di Stige, e fa con non più visto esempio
Mal grado delle Parche, e della morte
Splender nel Ciel l'invitto suo Consorte.

III. *Morì Vittoria l'anno 1546. in Viterbo. Veggasi il Caferro Synth. Vetust. pag. 335.*

GIO.

GIOVANNI GUIDICCIONI. XXIV.

A. D. C. 1530. D. P. V. 346.

OLtre l'anno 1530. visse Giovanni Guidiccioni Gentiluomo Lucchese, il quale molto splendore, ed autorità accrebbe alla Toscana Poesia, che tra le cure più gravi della Corte Romana non tralasciò mai di favorire. Egli non pur fu Uomo di lettere, ma di negozio; e in ambedue dimostrossi sufficientissimo, e a niun secondo de' tempi suoi: perlochè non più lode gli recarono le riguardevoli cariche, che onoratamente sostenne, d'Auditore del Cardinale Alessandro Farnese, poi Papa Paolo III. di Vescovo di Fossombrone, di Nunzio Apostolico a Carlo V. di Presidente della Romagna, di Commessario Generale della Guerra di Palliano, e finalmente di Governator Generale della Marca d'Ancona; che le lingue principali, che possedè a perfezione, la facultà legale, che eccellentemente professò, le sagre, ed ecclesiastiche erudizioni, delle quali fu appieno abbellito, le scienze più nobili, sulle quali attese con istudio incessante, e la Toscana Poesia, che tra i suoi Padri l'annovera. Or le Rime di sì chiaro Letterato, sparse di sceltissimi sentimenti, sono l'idea della vera eloquenza poetica; e se generalmente con alquanta più pienezza chiudessero i suoi Sonetti, e' non vi sarebbe al certo chi, più di lui, avesse accresciuta la scuola dell'insuperabil Petrarca. Ma tal fu nota universale di questi tempi, forse perchè al mondo in niuna cosa sa darsi perfezione, la quale il Cielo per se ritiene, nè consente, che mai alla terra faccia passaggio. Morì sì grand'Uomo nel governo della Marca, allora appunto, che superata l'invidia (dalla quale fu al sommo perseguitato) si vedeva pervenuto al colmo delle speranze.

ANNOTAZIONI.

I *Nel Giornale de' Letterati Italiani dell'anno* 1710. *Tom.* I. *pag.* 201. *si dice, che il Guidiccioni nacque verso l'anno* 1480. *e morì al governo della Marca l'Agosto del* 1541. *in età d'anni sessantuno, o, come scrive Lelio Guidiccioni, quarantuno, e le sue ossa furono trasportate, e riposte nel Duomo di Lucca sua Patria.*

II. *Questo celebre Rimatore, perciocchè non aveva tutto il tempo bisognevole per limar le poesie, che produceva, mandolle ad Annibal Caro a rivedere, e ripulire; e la lettera, ove le incluse, è stampata tra quelle di diversi eccellentissimi Uomini raccolte da diversi libri in Venezia pel Giolito* 1559. *pag.* 32.

III. *E' egli annoverato tra i buoni Scrittori Toscani nell'Infarinato Secondo pag.* 280.

XXV. ## *VERONICA GAMBARA.*

A. D. C. 1530. D. P. V. 346.

LO stesso genio, lo stesso costume, la stessa fortuna della divina Vittoria Colonna, ebbe Veronica Gambara da Brescia moglie di Gisberto VIII. Signore, e Conte di Correggio, la quale in questi tempi fiorì; imperciocchè, essendole morto il marito, a cui erano rivolti tutti i suoi affetti, finchè visse, non solo il pianse incessantemente; ma bene spesso le venivano cagionate ardentissime febbri, non so, se dal gran dolore, o dall'amore eccessivo. Ma non ebbe però nel Toscano poetare lo stesso applauso: mentre, ancorchè di molto eccedano ciò, che può da donnesco ingegno prodursi, le Rime sue, nelle quali e chiarezza, e dolcezza, e purità di stile, e buon maneggio d'affetti concorrono; nondimeno al Canzoniere di quella alquanto inferiori si riconoscono, mercè della robustezza de' sentimenti, della nobiltà de' concetti estratti d'ogni scienza, e del perfettissimo artifizio, che in esso largamente s'ammirano. Ma, se in ciò sì gran Donna dee cedere ad un'altra Donna, ella non se ne dolga, correndo il fato, non solo di tutte l'altre del suo sesso, ma di non pochi degli Uomini, che in questi tempi di poetar toscanamente furono vaghi: con ciò di divario però, che quelli in poche parti s'accostano alla medesima, ella in molte, e spezialmente nella scelta del suggetto, che diede cagione alle amorose sue Rime.

ANNOTAZIONI.

I. *Tra le Lettere dell'Aretino lib. 1. a car. 60. a terg. ve n'è una scritta a questa illustre Dama l'anno 1536 sicchè torna bene il suo fiorire, che noi il mettiamo sotto il 1530.*

XXVI. ## *GIROLAMO BRITONIO.*

A. D. C. 1530. D. P. V. 346.

L'Autorità, e la dottrina congiunte alla leggiadria, e alla dolcezza dello stile de' Rimatori fin quì nominati valsero tanto, che alla fine, superata affatto ogni barbarie, la Volgar Poesia, massimamente nella lirica, si condusse tutta ad un metodo, e la scuola del Petrarca si professò universalmente per tutto il corso di questo secolo, il quale veramente fu d'oro per questa nobilissima Arte; anzi tanta fu l'uniformità della scuola, che se la qualità de' sentimenti non distinguesse gli Autori, certamente allo stile parrebbero i componimenti quasi tutti d'un solo. Or Girolamo Britonio da Sicignano,

no, uno di sì fatti ingegni, circa il 1530. montò in grande stima, la quale sempre più aumentoglisi anche oltre l'anno 1550. perciocchè di bella condotta, e di non poca leggiadria, e cultura adornò le sue Rime, come fa vederne il Canzoniere, nel quale si ritruova quasi tutto ciò, che di buono egli scrisse: mentre le altre Opere, che egli parimente pubblicò, comechè lo scuoprano dotato di non mediocre eloquenza, e felicità d'esprimersi, non sarebbero state per se sole bastanti a fargli conseguir l'annoveramento tra i buoni Poeti, che illustrarono, ed accrebbero la Volgar Poesia.

ANNOTAZIONI.

I. *Il Britonio vivea anche del* 1550. *avendo in tal anno pubblicati* i Cantici, *e* i Ragionamenti *in favore della Santissima Romana Chiesa*.

II. *Fu egli veneratore di Vittoria Colonna*, *a cui dedicò* la Gelosia del Sole *sua opera Poetica impressa l'anno* 1519.

LODOVICO MARTELLI. XXVII.

A. D. C. 1533. *D. P. V.* 349.

IN questi tempi, mentre fioriva, lasciò di vivere in età d'anni 28. Lodovico Martelli Gentiluomo Fiorentino, il quale ricovratosi giovanetto nella corte del Principe di Salerno, quivi nel crescer della sua gloria mancogli la vita l'anno 1533. (o come altri vuole, l'anno 1527.) Questa nobil Famiglia fu una di quelle consagrate alle Muse, avendo prodotti molti rari Poeti; ma tra tutti il più eccellente fu Lopovico, il quale, non solo nella lirica, ma nella tragica Poesia Toscana assai fama acquistò nel più bel fiore degli anni suoi: ancorchè vi sia, chi alla sua Tragedia intitolata la *Tullia* dia la taccia di poco considerata, per esser tessuta sopra suggetto per la sua scelleratezza non atto ad esigere compassione, e misericordia; perlochè non v'è chi non consenta, che s'e' giugneva a maggior vita, sarebbe senza fallo divenuto uno de' più singolari, e riguardevoli Poeti, che potesse vantar la Toscana. Alla letteratura fu in lui congiunta la gentilezza, mercè della quale fu stimato, ed amato egualmente da i Letterati tutti, che nel suo tempo fiorirono; e molto pianse il Secolo la perdita, che fece tanto prestamente d'un'ingegno sì pellegrino.

ANNOTAZIONI.

I. *Monsignor Giovanni Gaddi Cherico di Camera, che pubblicò le Rime del Martelli, nella Dedicatoria, par, che concluda, che quegli morisse poco dopo il*

sacco di Roma nel Regno di Napoli; e per conseguenza, ciò sussistendo, sarebbe più vera l'opinione di quelli, che tengono, il Martelli esser morto l'anno 1527 che seguì il sacco. Contuttociò se ben si ponderano le sue parole, elleno anzi mostrano, che la morte seguisse nel 1533. che fu scritta quella lettera, o in quel torno, dicendosi in essa: In questi ultimi giorni del viver suo, che nel Regno di Napoli si trovava; *se pure la lettera non è scritta degli anni prima della stampa*.

II. *Questo Poeta compose con maravigliosa felicità, e purità Eglogbe, Rime, Stanze, e una Tragedia, e volgarizzò il quarto dell'Eneide; le quali Opere tutte vengono allegate dal Vocabolario della nostra Accademia della Crusca. Andava oltre acciò componendo una Georgica; ma la morte gl'impedì il terminar'a, come scrive il suddetto Gaddi nella lettera dedicatoria delle Rime di questo Poeta*.

III. *Della mentovata sua Tragedia intitolata* La Tullia *ne dà giustissimo giudizio il Varchi Lez. pag. 681 di st. di Fior. il quale ne scrive così*. Dopo costoro (*cioè dopo il Trissino, e il Rucellai*) scrisse Lodovico Martelli la sua Tullia, nella quale secondo il giudizio nostro, passò tanto tutti gli altri, quanto alla leggiadria, e ornamento delle parole, che se le altre parti, e massimamente la Favola, rispondessero a questa, io ardirei dire, che poca invidia dovrebbe havere in questa parte la nostra lingua, o alla Latina, o alla Greca; e non posso non maravigliarmi, che uno spirito tanto destro, e un'ingegno tanto elevato, aggiuntavi la cognitione delle lingue, la quale, tuttochè fosse da lui dissimulata, vi si conoscea non piccola, si lasciasse trasportare da non so che a fare una Tragedia di Persona, sopra la quale non poteva per la scelleratezza sua cadere nè compassione, nè misericordia, proprio, e principal fine della Tragedia. *Ma senza riserva l'annovera tra le principali Toscane Vincenzio Gravina Rag. Poet. lib. 2. n. 20.*

IV. *Il giudizio poi delle Rime il dà Domenico Mellini Descriz. entrat. Reg. Gio. Austr. in Firen. cap. 2. pag. 19 scrivendo*: Lodovico Martelli insino nella sua prima giovinezza fu uno de' più elevati, e veloci ingegni, ed il più pellegrino spirito del suo tempo, e che per molti anni addietro fossero stati in questa illustre Patria, e nella nostra Fiorentina favella segnalatissimo Maestro di Rime, conciosiache per la grandezza, e dolcezza dello stile, per l'ornamento delle parole, e per l'artificio, col quale egli insieme le tessè, e compose, e per la novità, e felicità de' concetti, tanto dello spazioso campo occupò della Volgar Poesia, che non molto gnene avanzava, quando morte importuna, ed acerba di questo mondo lo tolse d'età di ventotto anni.

XXVIII. *IPPOLITO DE' MEDICI.*

A. D. C. 1535. *D. P. V.* 351.

Alla Poesia Toscana risorta con tanta gloria nel secolo del 500. altro non mancava, che lo splendore, e l'autorità, che da' grandi, e potenti Signori, appo i quali risseggono, solamente derivano. A farla partecipe anche di sì fatte prerogative cominciò Ippolito de' Medici, Principe grande per nascita, come figliuolo di Giuliano de' Medici, e come Nipote di Leone X. e di Clemente VII. Sommi Pontefici: grande per dignità, come Cardinale, e Vicecancelliere di Santa Chiesa; e finalmente grande per dottrina, come ornato

nato d'ogni sapere, e non pur protettore, ma professore ferventissimo delle più culte lettere, e delle più gravi scienze. Or'egli, che circa il 1535. fiorì. avvenga fosse impiegato tra i più importanti affari del mondo, molto di proposito attese ad illustrare, non men col nome, che coll'opere la nostra Poesia, trasportando dal Latino con somma felicità, e nobiltà, in isciolti versi il secondo libro dell'Eneide di Vergilio; e liricamente componendo con soave dolcezza, e grazia; e arricchendo le Rime sue di vivaci, e nobili sentimenti: le quali, se, come vanno sparse per le Raccolte, e Scelte, e tra le Opere altrui, si potesser leggere unite, senza fallo renderebbero all' Autore quell'onore, che egli in comporle fece alla Volgar Poesia. Morì mentre fioria, l'anno 1535. a' 10. d'Agosto, giovanetto d' anni ventiquattro nelle campagne Fondane; e quanto riuscisse amara a' Letterati la perdita di lui, lascio ad ogni buon giudizio considerarlo.

ANNOTAZIONI.

I. *Nel Diario degli Atti di Paolo III. e altri di quei tempi, compilato da Angelo Massarelli da S. Severino l'anno 1543. esistente nel suo originale nella Libreria de' Mss. del fu Giovanni Antonio Moraldi fogl. 233. circa la morte del Cardinal de' Medici, è scritto.* 1535. Die X. Augusti Hyppolitus Cardinalis de Medices Vicecancellarius hora 14. Itrii (*Terra nell'Agro-Fondano*) obiit veneno à suo familiari sibi propinato: die 13. Augusti cadaver ducitur Romæ publicè tota Urbe collacrymante. *E tal Diario concorda con un'altro parimente di Paolo III. scritto da un de' Maestri di Cerimonie del Papa, testo a penna dell' Ottboboniana par. 1. pag. 323. se non che in questo la morte si dice, che seguisse nella Città di Terracina, e vi si dice di più, che il cadavero fu sepolto in S. Lorenzo in Damaso.*

II. *Di questo Rimatore si leggono sette Sonetti nella Scelta di Sonetti, e Canzoni de' più eccellenti Rimatori d'ogni secolo impressa in Bologna l'anno 1709.*

FRANCESCO MARIA MOLZA. XXIX.

A. D. C. 1540. *D. P. V.* 356.

NObilissimo Poeta fu Francesco Maria Molza Modanese, figliuolo di Lodovico; e lasciò molti parti del suo felice ingegno, ancorchè dal continuo esercizio della corte, in prima appresso il Cardinale Ippolito de' Medici, e dopo la morte di lui, appresso il Cardinale Alessandro Farnese; e, oltre acciò, da famigliare infermità, che, finchè visse, perseguitollo, ne venisse assai impedito, e distolto. Le Muse Latine molto gli furono a cuore, come mostrano le sue Opere, che si leggono: ma assai più care gli furono le Toscane, alle quali donò molte Rime, che a noi sparse, ed unite passate sono, nelle

qua-

quali si portò con tanta nobiltà, leggiadria, e cultura, che meritamente acquistò il titolo d'illustre Poeta. Su la Poesia giocosa nè più, nè meno attese; e condilla di tal grazia, e vivezza, e con tante arguzie, e sali, che tra i primieri di tal'arte a gran ragione vien giudicato da chiunque legge i suoi Capitoli burleschi, che si truovano impressi con nome di Mario Molza. Fiorì grandemente circa il 1540. Oltre tal'anno egli visse, e morì in Modena assai vecchio, a dispetto del malore, che tanto l'afflisse in sua vita.

ANNOTAZIONI.

I. *Il Molza morì nel Mese di Febbraio l'anno 1543. ab Incarnatione, che a Nativitate, è il 1544. come scrivono il Contile lett. lib. 1. cart. 85. ediz. di Pavia 1564. ed altri rifer. dal Bayle Dict. Hist. e Critiq. 2. impress. tom 2. litt. M. pag. 1822. e seg.*

II. *Da giovane diede tal'ampio saggio del suo vasto ingegno, che meritò da Lilio Gregorio Giraldi Dial. de Poet. nostr. temp lib. 1. pag. 49. quel nobile Elogio, nel quale spezialmente le sue Poesie Volgari vengono giudicate.* At Franciscum Mar. Molciam Mutinen &c. adolescens &c. post vernacula in quibus suæ jam eruditionis certa documenta dedit, Latina Græcis, & Hæbreis coniungit, & licet nimio plus mulierum amoribus insanire videatur, inter rarissima tamen ingenia commendandus.

III. *Ma nel colmo del suo credito, cioè nel 1541. giudicollo il Contile in una lettera inserita tra l'altre sue nel Vol. 1. lib. 1. pag. 16. e scritta a Sigismondo d'Este in detto anno, ove discorrendo dell'Accademia della Virtù, instituita in Roma in Casa di Monsignor Claudio Tolomei, dice:* Primieramente aviamo il Molza, che ognuno lo conosce, e si tiene, che nella Poesia Latina, e Volgare, non sia oggi (salvo l'onore d'ognuno) chi lo agguagli, e degli antichi chi lo superi: *giudizio, che se non in tutto, almeno nella seconda parte è troppo esorbitante; perche sebbene il Molza fu un'eccellente Rimatore; nondimeno al suo tempo ebbe degli eguali, per non dir de' maggiori, come era il Casa; e il Petrarca, tra gli antichi, non v'ha dubbio, che fu infinitamente maggior di lui. Nel rimanente tra gl'illustri Rimatori il ripone anche l'Ariosto nel canto XXXVII. del suo Furioso.*

IV. *E' anche celebre il suo Poemetto in Ottava Rima intitolato* la Ninfa Tiberina, *che si legge impresso.*

XXX. *CLAUDIO TOLOMEI.*

A. D. C. 1540. D. P. V. 356.

UNiversale fu la Letteratura di Claudio Tolomei Sanese, Vescovo di Corsola, essendo stato Filosofo, Oratore, Poeta, e Legista eccellentissimo; nondimeno del culto, ed esercizio delle lettere umane, e spezialmente della lingua, e Poesia Volgare al sommo si mostrò vago, nè risparmiò studio, e fatica, per conseguir da esse l'immortalità del suo nome. Non solo adunque compose bellissime

sime Rime, e nobilissime Opere in prosa; ma fondò varie Accademie in Roma, ove la Toscana lingua, e Poesia a tutto potere si coltivavano; tra le quali degna di particolare avvertenza fu quella appellata dalla Poesia nuova, in cui si componevano i versi Toscani a misura di quelli de' Greci, e de' Latini, con mettersi in opera sillabe, e piedi nello stesso numero, e nella stessa quantità da coloro prescritta. Ma, benchè parecchi de' primi ingegni di questi tempi, seguitassero tale invenzione; e, oltre acciò, dal Tolomei fosse dato alle stampe un Trattato sopra il modo di comporre sì fattamente; nondimeno la faccenda ebbe poco applauso, e tosto svanì: il che altresì accadde allo stesso Tolomei, allorchè volle nel Toscano Alfabeto raddoppiar varie lettere, per esprimer la pronunzia delle voci; avvegnachè egli si avvisasse d'aver trovata quella via, la quale fu ignota al Trissino, che l'istessa impresa tentò con infelicissima riuscita. Ma grande all'incontro fu l'onore, che ritrasse dall'altra Accademia detta della Virtù, la quale egli parimente fondò, coll'annoveramento di tutti i più chiari ingegni d'Europa. Or giunse a tale l'amore, che portò alla Volgar Poesia questo illustrissimo Letterato, che anche dopo i conviti, solevansi in sua casa tener nobilissime recite di Toscani componimenti, tra le quali famosa era quella, che ogni anno si faceva per solennizzare il dì, che egli trovò sulla riva del Tevere un fanciullo, e, come suo figliuolo, il fece allevare. Visse anni 63. e morì nel 1557. dopo il ritorno di Francia, dove era stato anni cinque Ambasciadore a quella Corte della Repubblica di Siena sua patria.

ANNOTAZIONI.

I. *Luca Antonio Ridolfi nell'Aretefila pag. 125. dice, che il Tolomei morì in Roma a' 23. di Marzo 1555. e gli dà il titolo di dottissimo, ed eloquentissimo. Ma la sua morte l'Atanagi nell'Indice del lib. 1. della sua Raccol. sotto il nome di* Dionigi Atanagi, *la riferisce seguita l'anno 1557. col quale noi camminiamo. Ne parla anche con grandissima riputazione Gio. Batista Giraldi ne' Romanzi pag. 81. ove loda al sommo le sue Stanze sopra i gradi d'Amore mostratici da Platone. Questo Letterato vien ricevuto tra i buoni Scrittori Toscani nell'Infarinato Secondo pag. 280. e allegato dal Vocabolario della Crusca; ed egli fu il Fondatore dell'Accademia della Virtù, che secondo ciò, che riferisce il Contile nelle letter. Vol. 1. pag. 16. si ragunava in Casa di lui.*

XXXI.

BENEDETTO VARCHI.

A. D. C. 1540. *D. P. V.* 356.

IL piccolo castello di Montevarchi, collocato dentro la diocesi di Fiesole, diede al mondo il maraviglioso ingegno di Benedetto Var-

Varchi, che nacque l'anno 1503. Letterato, che in sua vita niuno maggiore, pochi eguali, e molti vide a se inferiori: ornatissimo delle più gravi scienze: peritissimo delle più amene lettere; e della più eloquente facondia dotato in guisa, che la Toscana favella, colla quale egli scrisse, non dovette per lui invidiare alla Greca il suo Demostene, e il suo Tucidide, e alla Latina il suo Tullio. Di ciò non convien recare altra testimonianza; mentre abbondevolmente parlano le sue Opere uscite tutte alle stampe, fuorchè la nobilissima Istoria Fiorentina, che scritta a mano va in volta. Ma nella Volgar Poesia, comechè molto componesse alla maniera del Petrarca, producendo tre volumi di Rime, tra Sacre, Pastorali, e Diverse, colle quali per la felicità, che portano in fronte, e per l'ornamento, che posseggono d'ogni lume rettorico, e d'ogni poetica bellezza, su'l bel principio guadagnasse luogo tra i migliori Poeti del secolo; nondimeno avanzato in età perdè non poco, siccome di forza, e leggiadria nel comporre, così di stima, e riverenza appo i lettori de' suoi componimenti. Maggior sorte ebbe nelle prose; imperocchè (tralasciando, che egli fu uno de' principali adoperatori per lo risorgimento della Toscana favella) col crescer degli anni acquistò egli maggior vigore: dimodochè giunse ad ascoltar dal Mondo, che, se mai Giove si fosse dilettato di parlar con Toscana favella, e' certamente avrebbe scelta la lingua del Varchi: nè potè involargli questa lode Alfonso de' Pazzi, contuttochè spinto dalla rustichezza de' costumi di lui, o (secondo il parer de' più) dall'invidia, molto e' si sforzasse per farlo cadere con burlesche Rime dalla riputazione, in che era salito. Visse adunque amato, e stimato universalmente anni sessantatrè, e morì a' 16. di Novembre, l'anno 1566. in Firenze, che, per figliuolo adottatolo, quanto l'amò vivo, altrettanto morto lo pianse.

ANNOTAZIONI.

I. *Il Caferro Synth. Vetust. pag. 323. favella del tempo della morte del Varchi; e il Granduca Cosimo I. gli fece fare nobilissimo funerale in S. Maria degli Angeli di Firenze, e vi orò Lionardo Salviati, come riferisce il Migliore Fior. illustr. pag. 330. e lo stesso anno uscì nella medesima Città una bella Raccolta di componimenti funebri in lode di lui.*

XXXII.

LUIGI ALAMANNI.

A. D. C. 1540. *D. P. V.* 356.

IN questi tempi fiorì anche Luigi Alamanni di nascita Fiorentino, Parigino d'elezione; imperciocchè, mandato in esilio dalla Patria,

tria, elesse per sua stanza Parigi, ove appresso Francesco I. e poi Arrigo II. suo figliuolo, da' quali fu molto amato, oltre l'anno 1648. finì i suoi giorni. Egli è certo, che tra i buoni Poeti Toscani di questo secolo debbe riporsi l'Alamanni, avendo professato le spezie tutte di tal Poesia; e con istudio continuo, e con molta felicità prodotto l'*Avarchide* nell'Epica, nel qual Poema sforzossi a tutto studio d'imitare Omero, l'*Antigone* nella Tragica (benchè ella sia trasportata dal Greco di Sofocle) le Rime nella Lirica, le Satire, e l'Egloghe nella Comica; ma il suo maggior pregio consistè nella Lirica, nella quale, oltre a' Sonetti, de' quali nel suo Canzoniere ne sono nobilissimi, compose Elegie, Selve, ed Inni con molta leggiadria, ed eloquenza, ristorando in questi ultimi l'erudizione della divisione delle Odi Greche in istrofe, antistrofe, ed epodo, le quali parti chiamò egli in nostra lingua con gran giudizio, Ballata, Contrabballata, e Stanza. Viene anche annoverato tra i buoni Romanzatori, per li fatti di *Girone il Cortese*, che egli scrisse in ottava rima, e tra i migliori Satirici per l'eccellenza delle sue Satire; dimodochè può di lui sanamente dirsi, che quanto sapeva innalzar la virtù, e le gloriose opere, tanto era possente d'atterrare il vizio, e le malvage azioni. V'è opinione, che egli inventasse i versi sciolti, allorchè con essi compose il Poema della *Coltivazione*; ma, per vero dire, egli è ciò falso; perciocchè sì fatta invenzione, per comun parere, si concede al Trissino, il quale non v'à dubbio, che fiorì in tempo, che l'Alamanni era giovanetto: ancorchè il Varchi dubiti sì dell'uno, che dell'altro, affermando aver veduta una commedia in isciolti versi scritta molto prima da M. Iacopo Nardi. Finalmente tra gli altri generi di Rime, ne compose uno con titolo d'*Epigrammi*, i quali sono molto vivaci, e spiritosi, e di leggiadria, e grazia ripieni.

ANNOTAZIONI.

I. *Le sue* Rime, *e particolarmente le* Selve; *come anche il Poema della* Coltivazione, *vengono grandemente lodati dal Bulgarini Antidisc. pag.* 105. *il quale conclude, che egli fu il primo, che in simili generi di componimenti meritasse laude, ed onore. Quindi apparisce, che a gran torto il Castelvetro Poet. par. princ.* 3 *particel.* 18. *cart.* 370 *n.*40. *favella di tali Rime, generalmente, come di cose giovanili, ed imperfette; ritorcendo contra l'Autore un'atto di sua modestia; imperciocchè era egli solito a dire, che le aveva pubblicate più per correggerle, sentito, che avesse, il parere de' dotti, e consumati nell'arte, che per ritrarne onore, ed applauso.*

II. *Del* Girone, *e dell'* Avarchide *favellano colla dovuta lode Bernardo Tasso lett. par.* 2. *pag.*415. *dist. Giolit.* 1575. *e Luca Antonio Ridolfi Aretef. pag.*124.

il quale spezialmente dell' Avarchide, *scrive, che l'Autore in questo Poema ha imitato grandemente Omero.*

III. *Delle sue* Satire *dà giudizio assai aggiustato l'Accademico Aldeano Disc. Poes Giocos. pag.* 58.

IV. *Il detto Ridolfi loc. cit. pag.* 123. *narra, che mentre l'Alamanni dimorava in Francia, fu eletto una volta in Corte del Re da due virtuosissime Principesse giudice circa la quistione, se l'Amore nascesse dalla vista, o dalla favella; ed egli decise a favor della vista; ma disse poi, che la favella accresce la fiamma, e le dà maggior vigore, rispondendo con un Sonetto, che incomincia.*

Non è Mercurio, nè più altero Dio.

V. *Nacque egli a'* 2. *d'Ottobre* 1495. *come scrive il Caferro Synth. Vetust. pag* 285 *fiorì nel* 1540 *secondo il Poccianti Script. Flor. pag.* 6. *e morì a'* 18. *d'Aprile l'anno* 1556. *in Amboisa, ove allora era la Corte del Re di Francia, e fu suo erede Batista suo figliuolo poi Vescovo di Basas, come porta il Ridolfi Aretes pag.* 125.

VI. *Di lui favellano anche il Doni libr. pag.* 76. *il Ruscelli Impres. pag.* 203. *l'Ariosto Orl. Furios. cant.* 37. *e molti altri.*

XXXIII.

BERNARDO TASSO.

A. D. C. 1544. *D. P. V.* 360.

BErnardo Tasso nobile Bergamasco fu uomo assai riguardevole, e degno di spezial memoria: mentre nè l'aversa fortuna, nè la prospera potè mai turbare la costanza dell'animo suo. Visse tutta la vita nelle Corti, ove fece palese la sua sufficienza nelle cose politiche, nelle quali, ancorchè il suo ufizio fosse di Segretario, fu sempre impiegato da Ferrante Sanseverino Principe di Salerno, e dal Conte Guido Rangone Generale di Santa Chiesa in tempo di Clemente VII. perlochè acquistò molta grazia, e favore appresso i Padroni. Ma nella disgrazia del mentovato Principe, rimase anch'egli spogliato di tutti i beni di fortuna. Egli però sempre intrepido, come colui, che solamente attendeva all'immortalità del nome, badò agli studj, e alla coltivazione delle scienze; e sopra il tutto alla Toscana Poesia, nella quale riuscì puro, eloquente, e felice sopra tutti gli altri di questo ricchissimo secolo; e di dolcezza, e vaghezza adornò abbondevolmente i componimenti, come si vede nel suo Canzoniere. Fu, oltre acciò, copiosissimo nelle invenzioni; perchè tra i Romanzi i suoi Poemi occupano nobilissimi luoghi, benchè quelle dell'*Amadigi* per lo più sien tolte dal Romanzo Spagnuolo di questo nome. Fiorì egli nel 1544. nel qual'anno largamente fu dal Cielo favorito, col dono del figliuolo Torquato, splendore, ed anima della Volgar Poesia, in cui Bernardo dopo l'anno 1560. morto alla fine in età decrepita nella corte di Mantova, ritornò tostamente a viver più glorioso.

AN-

ANNOTAZIONI.

I. *Il maggior requisito, al quale ponesse mente Bernardo nel compor poesie, era la dolcezza; e però in questa parte acquistò pregio sopra tutti gli altri del suo tempo. Anzi egli medesimo di tal maniera si compiaceva di ciò, che ragionando un giorno con Stefano Guazzo, che ciò riferisce ne' Dial. piac. Dial. 9. pag. 314. ristamp. Venez. 1610. del credito, che nella poesia guadagnava sempre maggiore Torquato suo figliuolo, anche in concorso del Padre, non potè fare, che non si lasciasse uscir di bocca queste parole:* Mio figliuolo di dottrina m'avanzerà, ma di dolcezza non mi giugnerà mai. *Nel rimanente di questa circostanza sì riguardevole in Bernardo, vien fatta menzione da Camillo Pellegrino nel Dialogo dell'Epica Poesia impress. dopo l'Infar. 2. pag. 4.*

II. *Le sue Poesie generalmente le giudica, e loda a pieno dovere Torquato suo figlio Disc. Poem. Eroic. pag. 48. e spezialmente delle sue* Selve *fa lo stesso Sperone Speroni, come apparisce dalle Lettere dello stesso Bernardo Tasso lib. 1. pag. 87. e 88. di st. Giolit. 1562.*

III. *Il Romanzo dell'* Amadigi *da lui composto in ottava Rima, per consenso universale occupa il quarto luogo tra i Romanzi principali; e il* Floridante *altro suo Romanzo non può giudicarsi, perche egli nè lo compiè, nè potè correggere ciò, che avea fatto, essendo stato prevenuto dalla morte. Contuttociò vi si conosce quella maravigliosa fecondità d'ingegno, che mantenne viva fino alla decrepità, e all'ultimo della vita, come anche afferma Torquato suo figliuolo nella dedicazione, che ne fa, a Guglielmo Gonzaga Duca di Mantova, appresso il quale Bernardo finì di vivere.*

RINALDO CORSO. XXXIV.

UOmo di piena letteratura fu Rinaldo Corso da Correggio, Figliuolo di Macone Corso, e di Margherita Merli; ma, ancorchè acquistasse molto grido nella professione delle leggi civili, per le quali era stipendiato da i Viniziani, e della matematica, della filosofia, e delle sagre lettere; e anche nell'ornamento, che ebbe, delle più nobili lingue, le quali cose lo renderono desiderato da tutte le più celebri Università d'Italia; nondimeno l'esercizio delle lettere umane, e lo studio sopra la Lingua, e Poesia Toscana è quello, che a noi ha tramandato il nome di lui. Scrisse egli un Libro de i Fondamenti del parlar Toscano molto utile; e comentò le Rime della Divina Marchesana di Pescara assai felicemente, come altrove abbiam detto. Produsse anche diversi Componimenti poetici in nostra lingua, ne i quali si conosce il carattere d'eccellente Petrarchista. Or'egli incominciò a fiorire circa il 1545. e fu annoverato dal secolo tra i suoi più nobili, e pellegrini ingegni; perlochè non pur fu carissimo al Cardinal di Correggio, a cui servì di Segretario, e d'

A. D. C. 1545. D. P. V. 361.

Auditore: ma del Referendariato d'ambe le Segnature, e poi del Vescovado di Strongoli fu dalla Santa Sede onorato in premio di sue fatiche.

ANNOTAZIONI.

I *Il Corso fu prima Referendario delle Signature nella Corte di Roma, e poi Vescovo di Strongoli, ove, secondo il Ghilini Teatr. Vol. 1. morì nel fine dell'anno 1584 e di lui, e del suo Casato ragiona il Catena nelle lettere Vol 1. lib. 6 pag. 220.*

II *Noi nel suddetto Elogio dichiamo, che fu da Correggio, perche così dice il Ruscelli nella lettera dedicatoria de' Comentarj di esso Corso, sopra le Rime di Vittoria Colonna: nel rimanente l'Oldoino nell' Ateneo Ligustico pag. 488 scrive, che egli fu figliuolo d'Ercole, e di Margherita Merbi, e nacque l'anno 1425. (dee dire 1525) nel Castello di Campo Laureo nel Regno di Corsica (questo Castello vien detto Pieve di Campoloro Diocesi d'Aleria in Corsica) e morì nel 1592.*

XXXV.

LELIO CAPILUPI.

A. D. C. 1545. *D. P. V.* 361.

LE buone Lettere molto debbono a Benedetto Capilupi Gentiluomo Mantovano; mentre diede loro tre suoi figliuoli, cioè Lelio, Camillo, ed Ippolito, i quali al culto, ed avanzamento di esse attesero con fervor singolare. Ma Lelio superò gli altri egualmente d'età, di dottrina, e di fama, di maniera che fu stimato uno de' più dotti, e giudiziosi ingegni del secolo. Molto poetò latinamente; e non poco si compiacque de' centoni tratti delle Opere di Vergilio: ma nella Volgar Poesia, camminando lui per le orme del Petrarca, di non minor gloria fece guadagno il suo nome. Visse anni sessantadue, per lo più passati in corte; e morì in patria il dì 3. di Gennaio, l'anno 1560.

ANNOTAZIONI.

I. *A' suoi Centoni Vergiliani dà il titolo di maravigliosi il Caferro Synth Vetust. pag. 4, e per migliori di quelli di Proba Falconia, e d'Ausonio gli celebra Gio. Matteo Toscano nel* Peplus Italiæ *lib 4. n. 188. pag. 111.*

XXXVI.

LUCA CONTILE.

A. D. C. 1545. *D. P. V.* 361.

MOlto vantaggio sempre ritrasse la Volgar Poesia dalla chiarissima Città di Siena, la quale non solamente nella nascita di quella ebbe gran parte, come altrove abbiam dimostrato: ma in ogni tempo ha donato alla medesima illustri, ed elevati spiriti, e nobilissi-

bilissimi ingegni, tra i quali occupa certamente un de' primieri luoghi Luca Contile da Cotone, ovvero Cetona, Terra del contado di detta città, uomo nobile, se si riguardano gli Antenati, per chiarezza di Sangue: se le disavventure della sua casa (nel colmo delle quali egli nacque) per sola eccellenza di dottrina, essendo stato culto, e gentil Poeta in ambo le lingue, Matematico, e Filosofo profondo, ed acuto. Or'egli passò i suoi giorni nelle Corti, in prima di Roma, servendo il Cardinale Agostino Trivulzio, e poi di Milano, trattenuto quivi al suo servizio dal Marchese del Vasto, e, dopo la morte di questo, dal Cardinal di Trento Governatore di quello stato; da i quali per la sua destrezza nel maneggio de' politici affari molto fu impiegato, e onorato. Ma assai maggior fu l'onore, che da Milano passato a Venezia ei ricevette da quella Accademia pel suo sapere, ed in particolare per la perizia nel toscanamente poetare: nel che grande stima guadagnò anche da tutti gli amadori delle buone lettere. Pubblicò egli un volume di Rime molto leggiadro, e scelto, e di belle maniere poetiche a larga mano abbellito, il quale meritò d'essere ornato in buona parte con ampj argomenti dal dottissimo Francesco Patrizj, il quale tanto stimollo, che lo mise a concorrenza col Petrarca, e l'antipose a tutti i compositori di versi d'Amore, Greci, e Latini; siccome in grazia dell'antidetta Accademia compose il dotto Ragionamento sopra la proprietà dell'Impresa, arricchendolo delle imprese particolari di quegli Accademici, e di piene, ed utili interpetrazioni. Morì finalmente in età d'anni 69. nella città di Pavia a' 28. d'Ottobre 1574. mentre colà sosteneva il grado di Commessario della stessa città, unico premio di sue lunghe fatiche, avendo lasciati a' posteri altri parti del suo chiarissimo ingegno, i quali fan più felicemenre vivere il nome di lui, che lui medesimo viver non fecero.

ANNOTAZIONI.

I. *Oltre a ciò, ch'è notato di sopra, compose il Contile due Eglogbe, l'una intitolata* L'Agia, *e recitata da D. Ippolita Gonzaga, e l'altra* La Filli, *come si cava dalle sue lettere lib.* 1. *pag.* 350. *un Poemetto di* 1500. *versi asametri (peravventura di quelli messi in uso dalla Poesia nuova del Tolomei) intitolato* La Faetonzia, *il quale dalle citate sue lettere pag* 200 *apparisce, che lo smarrì, e* La Nice, *che meritò d'esser comentata dal celebre Cavalier Vendramini, e stampata in Milano l'anno* 1551. *Tradusse oltre acciò il XII. dell'Eneide di Vergilio: al quale aggiunse un discorso intorno al duello di Enea, e di Turno, e vi volle sentire il parere del Bembo, e del Tolomei, a' quali comunicollo, come portano le medesime Lettere pag. 6.*

AL-

XXXVII. *ALFONSO D'AVALO.*

A. D. C. 1546. *D. P. V.* 362.

E' Difficile trovare chi in questo secolo favoriſſe con più generoſità la Volgar Poeſia, e maggior vantaggio, e ſplendore le recaſſe di quello, che fece la non mai a baſtanza lodata Città di Napoli: perciocchè, non ſolo i privati uomini, e alle civili coſe applicati ſi diedero di propoſito allo ſtudio di quella: mai i più illuſtri Principi, e impiegati totalmente ne i bellici affari; i quali, quanto con eccellenza trattarono la ſpada, altrettanto ſi eſercitarono colla penna, purgatiſſime, e leggiadriſſime Rime componendo: di modochè la Toſcana Poeſia parve colà univerſal profeſſione, e ſingolare ornamento, ſenza il quale i Privati non ſapeſſero montare in iſtima, e i Grandi da quella ſcendeſſero. Un de' maggiori Principi, e Guerrieri, che a ciò attendeſſero, fu il nobiliſſimo Alfonſo d'Avalo, figliuolo d'Innico Marcheſe del Vaſto. Principe a niun ſecondo del grado ſuo: mentre alla grandezza tramandatagli da i genitori, aggiunſe il parentado colla caſa d'Aragona, ſpoſatoſi con Donna Maria sì altamente da gli Scrittori di queſti tempi celebrata, e il Marcheſato di Peſcara, che per morte di Franceſco Ferrando ſuo fratel cugino a lui ricadde. Guerriero ſopra ogni altro valoroſo, e della guerra intendente a ſegno, che l'Imperador Carlo V. creollo ſuo Capitan Generale nell'importantiſſima, e famoſa impreſa di Tuniſi, la Vittoria della quale ſi ottenne in maggior parte per conſiglio, e aiuto di lui. Poeta finalmente aſſai nobile, e gentile, e di leggiadri, e vivaci ſentimenti adorno, come dimoſtrano le ſue poche Rime a noi pervenute, le quali per la bontà, che in ſe racchiudono, meritarono d'eſſer poſte nelle Raccolte de' più celebri, ed eccellenti Autori, che in queſti tempi fioriſſero. Nulla in ſomma a sì chiaro Principe mancò per renderlo degno d'invidia; perciocchè, oltre alle dette coſe, la Natura il dotò di tal bellezza di corpo, e di tanta grandezza d'animo, che in sì fatti pregi avanzò tutti dell'età ſua; e ſenonchè la morte nel più bel vivere, cioè in età d'anni quarantatrè, il tolſe al mondo (il che accadde a' 31. di Marzo l'anno 1546. in Milano, ove egli era Governatore) e' certamente aggiugneva a tale, che avrebbe recato invidia anche a' Principi d'ogni paſſato, e futuro tempo.

ANNOTAZIONI.

I. *Nel Muſeo Settaliano ſi vede la medaglia di queſto valoroſiſſimo Principe, nel*

nel cui diritto v'è la sua effigie, colle parole Alphonsus Avalos Marchio Guast. Generalis Ductor Exerc. *e nel rovescio una Palma colle sue frutte, e due Uomini Africani, l'uno de' quali sta a sedere in terra in atto di pensare, coll'inscrizione* Africa capta.

II. *Di lui oltre a molti altri favella il Caferra Synth. Vetust. pag. 335. ma pienissime, e giustissime sono le lodi, che gli dà l'Ariosto nel suo Furioso Cant. 33.*

Non fu Nereo sì bel, non sì eccellente
Di forza Achille, non sì ardito Ulisse,
Non sì veloce Leda; non prudente
Nestor, che tanto seppe, e tanto visse,
Non tanto liberal, tanto clemente
L'antica fama Cesare descrisse,
Che verso l'Huom, che in Ischia nascer deve
Non abbia ogni lor vanto a restar lieve. *E appresso*
L'atro di sì benigno, e lieto aspetto
Il Vasto signoreggia, e Alfonso è detto.
Questo è il buon Cavalier, di cui dicea,
Quando l'Isola d'Ischia vi mostrai &c.

IACOPO MARMITTA.

XXXVIII.

IL Canzoniere di Iacopo Marmita Gentiluomo Parmigiano, che in questi tempi fiorì, è non poco riguardevole per la vaghezza, e buona condotta, colle quali è composto: ma l'Autore, per guadagnarsi l'amore, e l'estimazione della Corte di Roma, ove visse, accoppiò alle Muse tutte le virtù, che rendono l'animo nostro degno d'onore. Fu adunque, per le sue nobili doti, e prerogative, tanto stimato, che ottenne il titolo del più raro Gentiluomo di questa gran Corte; perlochè il Cardinal di Montepulciano, a cui egli servì di Segretario, si recava a fortuna d'averlo appresso di se, e per suo intimo, e caro sempre lo tenne. Ma testimonio pienissimo delle sue eccellenti virtù è l'amicizia, che ebbe con Monsig. Giovanni della Casa, il quale lungamente pianse la morte di lui, che seguì felicissima circa l'anno 1560. nelle braccia di S. Filippo Neri, che l'amava teneramente, e tra i suoi Alunni l'avea annoverato.

A. D. C. 1546. D. P. V. 362.

ANNOTAZIONI.

I. *Il sepolcro del Marmitta si vede nella Chiesa di S. Girolamo della Carità, ove S. Filippo Neri abitava.*

FER-

XXXIX.

FERRANTE CARRAFA.

A. D. C. 1546. *D. P. V.* 362.

LA nobilissima Casa Carrafa Napolitana, tra i suoi infiniti splendori, di quello per due secoli intieri ha fatto maggior pompa, che vien donato dalle Muse Toscane: mentre dal secolo passato infino a' nostri giorni annovera, non più Principi, che Rimatori, come sarà palese nel progresso della presente Istoria. Or Ferrante, del qual parliamo, nacque di Giovanna Galarana, e di Federigo Carrafa Marchese di San Lucido della linea della Stadera, e appunto di quella, donde è discesо Don Francesco Maria Principe di Belvedere, singolare, e vigilantissimo Protettore delle buone Lettere. Cotanto si compiacque egli di questo splendore, che, sebbene fu sempre applicato al militare esercizio, seguitando l'Imperador Carlo V. e a tutte le imprese di lui assistendo, con tal valore, che fu riputato un de' migliori Guerrieri, che sotto quel grand'Imperadore combattessero; nondimeno senza interrompimento attese allo studio, e al culto della Volgar Poesia; componendo molte Opere, e arricchendo la nostra Lingua d'assai Rime, le quali in tutte le più nobili Raccolte si leggono, oltre al Canzoniere, che a parte è impresso. Egli fu il primo, che ponesse in uso lo scrivere i Poemi eroici in sonetti, servendosi di essi in cambio dell'ottave rime, o stanze, colle quali soglionsi tessere simili componimenti. E' però vero, che l'invenzione di concatenar più sonetti è antica; e avvene esempio nel Petrarca: perlochè noi stupiamo, come il Ruscelli in un Discorso congiunto al Libro vi. delle Rime di diversi Eccellentissimi Autori, l'attribuisca ad un Giovan Domenico Mazzarello, che verseggiava circa il 1570. Passò vivendo questo nobilissimo ingegno oltre il 1580. e morì pieno d'anni: famoso egualmente tra i gran Capitani, e i gran Letterati; e felice, perchè visse in tempo, che l'Armi, e le Lettere erano entrambe pervenute alla maggiore eccellenza, e di rado ne' generosi Personaggi si vedevano disgiunte.

ANNOTAZIONI.

I. *Di questo celebre Poeta, e spezialmente de' favori, che compartì a Scipione Ammirato il vecchio, ha fatta a' nostri giorni onorevol menzione l'eruditissimo Abate Domenico de Angelis Vicario Generale di Gallipoli nella Vita di esso Ammirato in più luoghi.*

GI-

GIROLAMO MUZIO.

XL.

A. D. C. 1547. *D. P. V.* 363.

NAcque in Padova Girolamo Muzio Gentiluomo originario di Giustinopoli, città volgarmente appellata Capodistria; e pel corso di quaranta anni la sua vita fu una continua peregrinazione: ora in Venezia dimorando lui, ora in Firenze, ora in Dalmazia, ora in Lamagna, ora in Fiandra, ora in Francia. Fu egli dotato di grande, e sottilissimo ingegno, il quale gloriosamente impiegò in difendere la nostra Santa Fede contro agli Eretici del suo tempo. Si segnalò anche in molte letterarie imprese, e quistionò, finchè visse, anche in materie gramaticali, come dimostra il Libro delle sue BATTAGLIE. Molto scrisse italianamente sì in prosa, come in verso; ma i versi per vero lo scuopron d'animo assai gentile: imperciocchè con somma leggiadria trattò, poetando, l'amorose cose; e la sua Tullia d'Aragona, della quale s'innamorò in Firenze, onorò in guisa, che non dovette avere invidia a niun'altra, che in questi tempi amata fosse da uomo letterato. Egli però da quella gentile, e virtuosa Donna onor minore non ricevè; mentre essendo ella molto erudita, assai corrispose al Muzio, e colle prose, e colle rime: il quale se avesse più di proposito, senza tanto divertirsi in ostinate dispute, e contese circa la nostra Lingua impiegato l'ingegno a gravi, e riguardevoli studj, sarebbe senza dubbio uno de' maggiori Letterati di questo secolo, come colui, che in ogni scienza era versato, e ad ogni sorta di lettere sufficientissimo.

ANNOTAZIONI.

I. *Il Muzio fu da Giustinopoli, come dice egli stesso in una lettera scritta al Duca d'Urbino, che si legge tra le altre sue impresse lib.* 4. *pag.* 229. *ove soggiugne, che la sua famiglia poteva esser peravventura discesa dagli antichi Muzj Romani.*

II. *Oltre alle cose Poetiche Toscane del Muzio, che vanno in istampa, si cava dalle sue Lettere loc.cit. che egli componesse un Poema Eroico in versi sciolti diviso in libri dieci sopra Giustinopoli sua Patria, il qual Poema noi non sappiamo, che abbia veduta la pubblica luce. Ben di esso dà notizia Paolo Naldini Vescovo di quella Città nella Corografia Ecclesiastica di Capodistria, nell'introduzione, ove dice, che era intitolato* L'Egida.

III. *Intorno a' suoi amori con Tullia d'Aragona veggasi una lettera stampata anch'essa nel suddetto Volume delle sue Lettere pag.* 196.

IV. *Morì il Muzio circa il fine del* 1575. *o il principio* 1576. *come si raccoglie dalla dedicatoria delle dette Lettere, d'anni sopra settantasette, i quali appariscono dalle medesime Lettere lib.* 4. *pag.* 207.

V. *Quanto fosse vasto l'ingegno del Muzio, e universale il suo sapere, si riconosce segnatamente da ciò, che scrisse contra l'Ochino, il Vergerio, e il Betti Apostati: giugnendo a meritare dal dottissimo Monsignor della Casa la seguente nobilissima testimonianza, che si legge nella sua Dissertazione contra il Vergerio pag. 377. e 378* De Mutio verò affirmare tibi hoc possum, non tibi illum honorem, cum de te scripsit, habuisse, sed Patriæ vestræ. Ejus igitur libri in luce, atque in oculis hominum sunt, laudantur à doctis, emuntur à bonis, & quidem carè. *E appresso.* Sed Mutium Italiæ Principes domi suæ jamdiù in magno honore habent, honestè nutriunt, stipendium dant. *Il loda in questo proposito anche Gio. Matteo Toscano nel Peplo d'Italia lib. 4. n. 165. pag. 100. dandogli il titolo di dottissimo Giureconsulto, e lodatissimo Teologo.*

XLI.

SPERONE SPERONI.

A. D. C. 1548. *D. P. V.* 364.

IL Secolo, del qual favelliamo, non volle, che tutto quel grand' onore, che ritrar doveva dalla Letteratura, riconoscesse per base i famosi ingegni, che tramandati gli furono dal secolo antecessore. Anzi nel suo primo entrare condussene seco uno in niuna cosa inferiore a qualunque altro. Fu egli Sperone Speroni Padovano, che nacque appunto nel 1500. a' 12. d'Aprile. Fu dotato questo nobilissimo ingegno di somma elavazione, e profondità, di maniera che nelle filosofiche cose, le quali da giovane professò pubblicamente, siccome nelle matematiche, e nelle legali montò in grido di singolare; e con tanta facondia, ed eleganza favellava, che quantunque volte accadeva, che egli avesse avuto ad esporre al Senato di Vinegia alcuno affare della sua Patria, tacevano tutti i Tribunali: perciocchè non pareva convenevole a que' saggi Senatori, che altri favellasse, allorchè parlava la stessa Eloquenza. Or'egli assai compose toscanamente, producendo di molte Opere in prosa ripiene d'ogni sorta di scienze, e in versi ricche di grazia, e di leggiadria; benchè non si leggano di lui, che Rime sparse, per non essere uscito alla luce il Canzoniere, che egli lasciò. Ma sopra il tutto onore, e fama acquistò colla *Canace* Tragedia giudicata di pregio eguale ad ogni altra di nostra lingua: ancorchè l'esser composta di versi rotti, e ripiena di rime, appresso quelli, che sì fatte cose giudicano disdicevoli al gravissimo stile della Tragedia, e sopra il tutto il suggetto scellerato, scemino non poco quella stima, della quale le altre circostanze appresso tutti la rendono degna. L'anno 1588. il dì 3. di Giugno finì di vivere, favorito dalla Natura con lunghissima vita, dalla Virtù con isplendidissima gloria, dalla Fortuna colla grazia de' Principi: ma per niuna altra cosa più felice, che per essere stato maestro del famosissimo Torquato Tasso.

AN-

ANNOTAZIONI.

I. Il suggetto della Tragedia dello Speroni, come scellerato, non è approvato da tutti, e particolarmente il ripruova il Bulgarini nella Difesa contra l'Apologia, e Palinodia del Carriero pag. 58. 60. e 101. Nel rimanente questa Tragedia vien lodata dal Guarini letter. pag. 90. della 7. impress. spezialmente nella locuzione; e generalmente dal Gravina Rag. Poet. lib. 2 §. 20. che la pone tra le migliori che abbia l'Italia.

II. Questo nobilissimo Letterato è considerato tra i buoni Scrittori Toscani dall' Infarinato Secondo pag 280., e allegato nel Vocabolario della Crusca; e di lui, fra gli altri fa onorata menzione il dottissimo, e gentilissimo Monsignor Giusto Fontanini in più luoghi del suo Aminta Difeso, ove cap. 11. pag. 208 dà notizia, che egli fu uno di quei grand'Uomini, che rividero la famosa Gerusalemme del Tasso.

GIO. BATISTA GIRALDI CINTIO. XLII.

A. D. C. 1548. D. P. V. 364.

Buon Letterato in ogni scienza fu Giovan Batista Giraldi Cintio Ferrarese, che fiorì in tempo d'Ercole II. da Este Duca IV. di Ferrara, a cui servì di Segretario; e lasciò di vivere l'anno 1573. in età d' anni 69. Ma nella Toscana Poesia sopra tutte le cose fece egli studio, e palesò abbondevolmente al mondo la nobiltà del suo ingegno. Molto compose sì in lirico, come in tragico stile, e giunse in ambedue all'eccellenza, mentre il suo Canzoniere, che mandò a' posteri sotto nome di Fiamme, è ripieno di nobilissimi sentimenti, e per ogni lume, e vaghezza adorno, ed illustre; e sebbene alle volte qualche ridondanza vi si conosce, nondimeno all'eccesso dell'eloquenza si dee riferire, o dalla grazia, colla quale è prodotta, vien bastevolmente corretta. Nelle sue Tragedie, e particolarmente nell'Orbecche, concorrono giudizio di condotta, pienezza di sentimenti, e gravità di stile, perlochè tra i buoni Tragici Toscani può meritamente annoverarsi, avvengachè la troppa felicità nel verseggiare si sforzi di contendergli l'onorato luogo, che gli si debbe. Scrisse, oltre a ciò epicamente: ma il suo Poema dell'Ercole corse la stessa infelicità di tutti gli altri Poemi Eroici usciti alla luce prima della Gierusalemme del Tasso; e recò anche in nostra lingua, come altrove abbiam detto, l'uso della Satira rappresentativa tolto a' Greci, nel che non ebbe seguito; perciocchè sopravvenne l'invenzione della Favola Pastorale, o Boschereccia, della quale assai più il Mondo mostrò compiacersi.

ANNOTAZIONI.

I. *Dell'*Ercole *del Giraldi dà giudizio Torquato Tasso Disc. Poem. Eroic. pag. 37., dicendo esser privo dell'unione del verisimile col maraviglioso: il Zoppio, che nella Poetica sopra Dante pag. 48. vuole, che l'ottava rima usatavi dal Giraldi riesca infelicissima: e il Castelvetro Poet par. princ. 4. particell. 1. pag. 510. n. 20. ediz. Basil. 1576. che lo riprende di non avere osservata l'unità dell'azione: contuttociò Bernardo Tasso nelle lettere par. 2. pag. 196. ediz. 1575. loda grandemente questo Poema.*

II. L'Orbecche *vien riputata la migliore di tutte le Tragedie, che egli compose, da Vincenzio Gravina Rag. Poet. lib. 2. n. 20. il quale l'annovera tra le principalissime Italiane.*

XLIII. *MARGHERITA VALESIA.*

A. D. C. 1549. *D. P. V.* 365.

GRande splendore ha ricevuto in ogni tempo la Toscana Poesia da i Personaggi più riguardevoli del mondo, che l'an professata; mentre ne' primi Secoli annoverò tra i suoi padri Federigo II. Imperadore, Enzo Re di Sardegna, e Ruberto Re di Napoli, e nell'ultima età antipone a' suoi più chiari figliuoli i Sommi Pontefici Urbano VIII. Alessandro VII. e Clemente IX., e gli Augustissimi Imperadori Ferdinando III., e Leopoldo I. Ma nel secolo, del qual favelliamo, ancorchè egli sia il più fiorito, e il più ricco di Toscani Poeti, nondimeno non v'ebbe chi colla grandezza del personaggio più lo facesse risplendere, che una nobilissima Donna, la quale fu Margherita Valesia, Figliuola di Carlo Duca d'Orleans, e d'Angolemme, e di Luisa di Savoia; e moglie, in prima di Carlo Duca d'Alansone, e poi d'Errico d'Albret Re di Navarra. Nacque in Angolemme questa illustre Reina a gli 11. d'Aprile, l'anno del Signore 1492. e nel corso della sua gloriosissima vita, che mancò a' 21. di Dicembre del 1549. il minor pregio, che ella vantasse fu la Real Corona: imperciocchè alle lettere umane, che posedè in grado eminente, come fan fede le molte prose, e versi da lei scritti in lingua Franzese, accoppiò una singolarissima pietà cristiana, che la rendè anche vivente degna di venerazione: un'esattissima moral filosofia, mercè della quale non conobbe la privazione del Regno occupatole da altri: anzi visse appresso Francesco I. Re di Francia suo fratello con somma costanza d'animo, e sofferenza inesplicabile dell'avversa fortuna, studiando di far sempre più conoscere al mondo il disprezzo, che ella faceva, delle sue pompe; e finalmente un giudizio così vivo, e purgato ne i politici affari, che il Re Francesco,

cesco in ogni maneggio di gravi cose, in ogni operazione, in ogni impresa, del consiglio di lei fu solito di valersi. Ora, benchè di lei si leggano pochissime Rime Toscane nelle Raccolte generali, ove va sotto nome di *Regina di Navarra* (non essendo mai capitato sotto i miei occhi il nobil Poema Eroico, che in nostra Lingua, dice, essere stato da lei composto, l'Anonimo d'Utopia nella Sferza degli Scrittori) nondimeno si debbe connumerare nel catalogo degli illustri Professori della nostra Poesia, come quella, che morendo meritò il famoso elogio.

Musarum decima, & Charitum quarta, inclita, Regum
Et Soror, & Conjux Margaris illa jacet.

ANNOTAZIONI.

I. *A questa gloriosa Regina dedica Bernardo Tasso il libro quarto delle sue Rime; e inesplicabile è la stima, che ne fecero i Letterati del suo tempo.*

GIOVAN BATISTA STROZZI. XLIV.

L'Esercizio, e l'onore della Poesia ha in ogni tempo sì eccellentemente fiorito nella nobilissima Casa Strozzi, che ben può dirsi, che sia divenuto reditaggio, e patrimonio di così chiara, ed illustre Famiglia, ritrovandolo io pel corso di più secoli, e fino a' nostri giorni felicemente tramandato di padre in figliuolo; onde è, che a gran dovere vi fu chi cantò. *A. D. C. 1550. D. P. V. 366.*

Sempre a gli Strozzi miei piacque Ippocrene.

Ma, siccome la Latina più, che in ogni altro, risplendette nel famoso Ercole figliuolo di Tito Vespasiano del ramo di Ferrara, così la Toscana a Giovan Batista, di cui favelliamo, maggiormente si mostrò prodiga, e liberale di splendore, e di gloria. Nacque egli l'anno 1504. di Lorenzo figliuolo di Federigo del ceppo di Firenze, e visse fino al 1571. nel qual corso di tempo fino a tre grossi volumi di Rime compose assai vaghe, e leggiadre, e ripiene di nobili, e scelti sentimenti; le quali, se, come ora si truovano scritte a mano in podere del Marchese Giovan Batista, e di Monsignor Leone suoi posteri eruditissimi, così stessero appresso il pubblico col mezzo delle stampe, e' sarebbe per esse ben palese, con quanto fondamento tra i Poeti del tempo suo egli acquistasse fama, ed estimazione; la quale giunse a tal segno, che Michel'Angelo Serafini Accademico Fiorentino riputò sua gloria d'esporre a quella sì celebre, e rinomata Accademia l'anno 1549., e a tutta la Repubblica letteraria l'anno

1550.

1550. un Sonetto di lui, illustrato con pieno, e nobil comento. Ma sopra il tutto ha obbligo la Toscana Poesia a questo degnissimo Letterato, perchè egli l'arricchì della forma nuova de' Madrigali gentilissima, e leggiadrissima, facendo con ciò risorgere quel componimento, che per essere stato inventato da gli Antichi con poco felice, e grazioso modo, quasi aveva avuto il bando dal commerzio de' Toscani Rimatori; forma in vero ricca di vivacità, e di spirito, come apparisce dal Volume, che di essi fu dato alle stampe l'anno 1593.

ANNOTAZIONI.

I. *I Madrigali di questo Poeta erano nel secolo XVI. riputati migliori di tutti gli altri, secondo il parere di Lionardo Salviati negli Avvertimenti sopra il Decamerone, riferito, e seguitato dal Menagio nelle Annotazioni alle Rime del Casa pag.* 12.

XLV. *LODOVICO DOLCE.*

A. D. C. 1550. D. P. V. 366.

Nacque Lodovico Dolce in Venezia l'anno 1508. e se alla sua nascita avesse arriso la fortuna, siccome fu favorevole la virtù, avrebbe certamente potuto dirsi di lui, che fosse nato il più felice uomo del secolo. Portò egli dalla natura un'ingegno così pronto, vivace, ed elevato, che ancor fanciullo non diffidò d'operar maestrevolmente. Imprendendo lo studio della nostra Poesia, infinite Rime compose, e più Poemi, e commedie, e Tragedie, tra le quali alla bellissima GIOCASTA, Tragedia d'Euripide da lui rinnovata, debbesi il primo luogo concedere. Nè mancò d'arricchirla della traduzione di varj Poemi Latini, nel che per avventura acquistò maggior lode appresso i Letterati, che ne' propri parti, i quali, o sia la troppa felicità della penna dell'Autore, o la soverchia fretta nel produrre, o la poca cura di scerre, si riconoscono perlopiù, quanto felici, tanto manchevoli. Contuttociò tante fatiche Poetiche del Dolce, e molte altre, che in prosa diede alla luce, il recarono al sommo della stima universale, ed il posero tra i più chiari Letterati del secolo, con quel famoso elogio, che non v'era impresa, che resister sapesse alla felicità della penna sua. Ma all'incontro fu in guisa perseguitato dalla fortuna, che nato in istretta povertà, con quella si mantenne, finchè visse, nè mai ebbe forza da distaccarsene, ancorchè ad altro non impiegasse il pensiero, nè altrove tendessero le linee di tante, e sì degne sue fatiche. Anzi a tal segno pervenne la sua sventura, che, presa briga con Girolamo Ruscelli pel

vo-

volume delle Osservazioni, ch'egli pubblicò, sopra la Lingua Toscana, e per le trasformazioni d'Ovidio trasportate da lui in ottava rima, per poco non precipitò anche dall'altezza della gloria, alla quale era arrivato il suo nome: briga per vero con troppa crudeltà dal Ruscelli mantenuta, nè estinta, che dalla morte; la quale, se non racquetò gli animi, ricongiunse almeno i corpi nello stesso sepolcro collocato nella Chiesa di S. Luca di Vinegia, ove finì i suoi giorni il Dolce nel principio dell'anno 1568.

ANNOTAZIONI.

I. *Delle Satire del Dolce dà giudizio l'Accademico Aldeano Disc. Poes. gioc. pag. 58. e di varie sue Opere si parla in una lettera del Cieco d'Adria tra le altre ne pag 29.*

COSTANZA D'AVALO. XLVI.

A. D. C. 1550. D. P. V. 366.

L'Esempio della divina Marchesana di Pescara, della quale sopra abbiam fatta menzione, confortò non poche illustri Donne, e guidolle a far conoscere al mondo, che il lor sesso non è solamente destinato dal Cielo al maneggio del fuso, e dell'ago, e allo studio sopra le gale, ed i lussi; ma può far pompa dell'intelletto non men, che gli uomini; e attender, quando vuole, a quegli studj, che rendono il nostro nome glorioso, e immortale. Costanza d'Avalo Napolitana, Duchessa d'Amalfi, la quale in questi tempi fiorì, fu ben'una di tali sì generose Donne, la quale alla nobiltà de' natali aggiunse in guisa quella dell'ingegno, che lasciò in dubbio, se maggiore splendore avesse ricevuto dal suo lignaggio, o al suo lignaggio donato avesse. Compose liricamente: ma di sue Rime pochissime a noi ne sono capitate; dalle quali nondimeno si riconosce vero quel detto, che il buono non consiste nella grandezza, ma ben la grandezza consiste nel buono; imperciocchè i pochi versi, che del suo legghiamo, ricolmi sono egualmente di grazia, di vaghezza, di purità, e d'eleganza, e ricchi di gravissimi sentimenti, e di pietà cristiana; di maniera che il Ruscelli gli stimò degni di andare uniti alle Rime dell'antidetta Marchesana di Pescara, siccome egli medesimo collocolli dopo i Comentarj di Rinaldo Corso sopra di quelle.

ANNOTAZIONI.

I. *Ancorchè di questa Principessa si truovino poche Rime; nondimeno per la stima, che ne facevano Rinaldo Corso, il Ruscelli, ed altri Letterati celebri del suo*

suo tempo, non meritava, che il Toppi la tralasciasse nella Biblioteca Napolitana. Viene ella lodata grandemente dal Giovio nella Vita del Gran Capitano, come Donna d'altissimo valore, e d'esemplarissima vita.

XLVII. *LODOVICO DOMENICHI.*

A. D. C. 1550. *D. P. V.* 366.

LOdovico figliuolo di Gio. Pietro de' Domenichi, onorata famiglia Piacentina, fu dotato di tal felicità, e prontezza d'ingegno, che pochi eguali egli ebbe in sì fatte prerogative. Volle il Padre applicarlo alla legal professione: ma, comechè pervenisse al grado del dottorato, nondimeno speditamente tralasciatala, si diede con tutte le forze allo studio delle Lettere Umane, e all'esercizio della Toscana Lingua, la quale trattò per vero assai egregiamente: mentre non solo con essa compose varj volumi d'Opere eccellentissime, e tradusse molte cose di riguardo sì dal Greco, come dal Latino, e infra l'altre quasi tutte l'Opere del Giovio, di cui era intimo amico; ma le donò un Canzoniere molto scelto, e leggiadro, e per la candidezza dello stile, e per gli assigurati modi di dire, e per gli altri poetici ornamenti. Laonde, mercè della sua dottrina, e della felicità di spiegarla sì in versi, che in prosa, tra i più stimati, e famosi Letterati di questi tempi fu riconosciuto dal mondo tutto, il quale restò privo di lui nel mese di Ottobre l'anno 1564. che egli presso il cinquantesimo dell'età sua morì nella città di Pisa, ove si era condotto a vivere, dopo aver lungo tempo dimorato nel Convento di S. Croce di Firenze per ordine di quella sacra Inquisizione, colla quale ebbe egli non poco, che fare.

ANNOTAZIONI.

I. *Orazio Lombardelli ne' Fonti Toscani fa il Domenichi di Patria Fiorentino: ma egli in realtà fu da Piacenza.*

II. *Il Beni nel Comento della Gerusalemme del Tasso pag. 612 dà al Domenichi il titolo d'eccellente Poeta.*

XLVIII. *CHIARA MATRAINI.*

A. D. C. 1550. *D. P. V.* 366.

DI Chiara Matraini Gentildonna Lucchese altra memoria non è finora a me pervenuta, che quella, che dalla lezione delle sue Rime io ho raccolta, e può raccorre per se stesso ogni sano giudizio; la quale è di tanto vantaggio pel valore di sì gran Donna, che, senz' altro appoggio, basta a dichiararla non minore d'alcun'altra, che poetasse ne' tempi suoi, e a collocarla tra i buoni Letterati del secolo. Ol-

Oltre l'anno 1560. visse ella stimatissima, ed amatissima da tutti i migliori ingegni, co' quali per tutto il corso della sua vita ebbe Letteraria corrispondenza, e particolarmente con Benedetto Varchi, Lodovico Domenichi, Andrea Lori, Gio. Batista Giraldi, e Lodovico Dolce. Nè la stima, e l'amore, che da i valenti uomini ricevette, non furon dovuti; imperciocchè il vedere in una Donna il pieno possesso, non solo delle più belle grazie, e de' più vivaci lumi della Lirica Toscana Poesia, oltre alla robustezza, e purità dello stile; ma il più franco maneggio della nobilissima Filosofia di Platone, colla quale diede l'anima alle sue Rime, per certo la rende degna di somma ammirazione, non che d'essere stimata, ed amata da i nobili spiriti. Le Rime di questa valorosa Donna sono impresse nel Libro Settimo delle Rime di diversi Napoletani, e d'altri; ed anche a parte coll'istesso ordine; e oltre acciò avvene un'altro Volume unito con molte Lettere della medesima, dalle quali non pur si compruova ciò, che di sopra abbiam detto, ma si dimostra l'erudizione della stessa, anche nella sacra Istoria, e nelle Teologiche cose.

ANNOTAZIONI.

I. *Questa illustre Donna fu di casa Cantarini, maritata in quella de' Matraini; e del suo, oltre alle Opere da noi riferite di sopra, v'è in istampa un Volume di Meditazioni spirituali in prosa pubblicato l'anno 1581. in Lucca, per entro le quali sono inserite varie sue Rime assai belle; e particolarmente in fine v'è una nobilissima Canzone a Dio.*

II. *Appiè delle sue Poesie inserite nel suddetto libro VII delle Rime di diversi Signori Napolitani, e altri, vi sono alcuni bellissimi Sonetti de' primi Letterati di quei tempi in sua lode.*

FRANCESCO COPPETTA. XLIX.

TRa i buoni Rimatori di questo felicissimo Secolo debbe a gran ragione annoverarsi Francesco Beccuti, detto il Coppetta, Dottor di Leggi, e Gentiluomo Perugino; imperciocchè non solamente abbellì le sue Rime, che si veggono impresse, con ogni ornamento poetico, ed ogni più fino artifizio; ma vi sparse per entro tai semi d'ogni più nobil dottrina, che ben dalle ricchezze del suo piccol Canzoniere si può giudicare la bella universal miniera, che nell'intelletto chiudeva. Coltura di lingua, nobiltà di sentenza, splendore di concetti, e gravità di stile, sono i fondamenti, sopra i quali fabbricò egli, non meno a' suoi componimenti, che al suo nome, vita immortale; perlochè quanto fu, mentre visse, avuto in pregio da i Let-

A. D. C. 1553. D. P. V. 360.

Letterati suoi coetanei, e spezialmente dal Bembo, dal Guidiccioni, dal Molza, e dal Casa; altrettanto stimato, e riverito viene anch' oggi da i Professori, e verrà dall'età future, che vivo ne' suoi versi il veggono, ed il vedranno. Seria fu la sua Poesia; ma non così, che talvolta alla giocosa non inchinasse l'altezza della mente: nel che tanto grazioso, e leggiadro riuscì, che il solo Capitolo in lode del Noncovelle basta a dichiararlo eccellente non men, ch'altri in ciò stato sia. Morì egli mentre era nel colmo del fiorire, l'anno 1553.

ANNOTAZIONI.

I. *Di questo nobil Poeta favellano Cesare Alessio Elog. Civium Perusin. Cent.* 1 *pag.* 123. *Cesare Crispolti Perug. Aug lib.* 1. *cap.* 26 *pag.* 145. *e lib.* 3. *cap.* 4. *pag.* 379 *chiamandolo una volta Francesco Coppetta Beccuti, e un'altra volta Francesco Beccuti detto il Coppetta, e l'Atanagi nella Tavola del secondo Volume della sua Raccolta, il qual dice, che morì l'anno* 1554 *ma la sua morte veramente seguì l'annno* 1553. *come si legge nel suo sepolcro riportato dal Crispolti suddetto loc. cit. pag* 145 *e come afferma anche l'Oldoino nel suo Ateneo Augusto, e il Giacobilli de Script. Umbr pag.* 116.

II. *Oltre alle Rime, tradusse il Coppetta in versi Toscani, come dicono i citati Scrittori, i Salmi di David da noi non veduti; e vi compose anche l'Esamerone, il quale noi col parere del dottissimo, e giudiziosissimo Malatesta Strinati ci avvisiamo, che non sia altro, che il famoso Sonetto contenente le Opere delle sei giornate, e incominciante* Locai sopra gli abissi i fondamenti: *sì perche non si truova alcuna Poesia del Coppetta in istampa col titolo d'Esamerone; sì anche perche l'Alessio, loc cit. pag.* 124. *dal quale gli altri anno trascritto, ne parla, come di brevissimo componimento di pochi versi, dicendo:* Testes sint præcipua, quæ edidit, Exameron Carmina, in quibus brevi facundia grandem orbis gemmam, cuncta creata parvo verborum auro stringit, & complectitur.

L. *ANTON FRANCESCO RAINIERI.*

A. D. C. 1553. *D. P. V.* 369.

DI grande stima fece guadagno Anton Francesco Rainieri Gentiluòmo Milanese, che fiorì circa il cinquantesimoterzo anno di questo secolo, e appresso i Principi, per la sua sufficienza nell' ufizio di Segretario, e nel maneggio de' più gravi affari, e appresso i Letterati, per la sua chiara dottrina. Egli servì il Cardinal Verulano Legato di Piacenza, donde passò alla Corte di Pier Luigi Farnese, il quale si valse del consiglio, e dell'opera di lui in ogni sua più riguardevole intrapresa: ed egli fu, che trattò col Papa, e colla sua destrezza strinse il matrimonio tra Donna Vittoria Farnese, e il Duca d'Urbino, il quale, dopo la disavventura del mentovato Pier Luigi, l'accolse per qualche tempo in sua Corte, molto stimandolo, ed

ed onorandolo. Alla fine gitosene al Duca Ottavio Farnese, e da lui, e da Donna Margherita d'Austria di lui moglie fu a segno favorito per le sue rare virtù, che destò contra se l'invidia de' Cortigiani tutti, che quivi servivano. Ma dalle cose scientifiche, che professò tra tanti affari, e turbolenze, non ritrasse minor fama, ed onore; e spezialmente dalla Latina, e Toscana Poesia, componendo in quella un'Opera sopra la Creazione di Giulio III. il quale in ricompensa lo chiamò al servigio di Balduino suo Nipote; ed in questa un nobilissimo Canzoniere, e molte altre Rime, che per le Raccolte generali si veggono sparse.

ANNOTAZIONI.

I. *Dell'autorità di questo Poeta si vale il Beni nel Comento della Gierusalemme del Tasso pag. 535.*

II. *L'Atanagi nella Tavola del libro I. della sua Raccolta dice, che la Canzone* Sacro Signor, che ne' superni giri, *la quale per errore andava sotto nome del Molza, essendo veramente del Rainieri, l'Autore la fece stampare insieme co' suoi cento Sonetti, e chiamò in testimonio, che ella era sua, lo stesso Atanagi.*

III. *Questo Poeta viene grandemente lodato dal dottissimo Pier Iacopo Martelli nel suo Comentario; e da noi nella Bellezza della Volgar Poesia per entro il IX. Dialogo pag 215. dell'ediz. 2. ove inseriamo alcuni suoi Sonetti.*

NICCOLO' FRANCO. LI.

A Niuno più, che a Niccolò Franco Beneventano convien d'esser collocato in questa Istoria; perocchè fu egli tanto vago della nostra Lingua, e della Volgar Poesia, che donar volle a quelle tutto ciò, che scrisse, e col suo felicissimo ingegno produsse, che fu ben molto, e in prosa, e in versi, non avendo noi veduto alcuna sua cosa latina, ancorchè egli anche questa lingua perfettamente possedesse. Ma di niuno mi conduco a scrivere men volentieri, che di lui; mentre tanto abusossi del grande ingegno, che da Dio ricevuto aveva, che si vide perciò ridotto ad infelicissimo fine. Per la via del Petrarca egli poetò con assai cultura, e grazia; e se del volume delle Rime, che diede alle stampe, contentato si fosse, al certo avrebbe potuto gloriarsi d'aver ritratto dalla Volgar Poesia non minor fama, che utile: ma il suo genio inclinato all'oscenità, e alla satira, quanto a lungo andare d'onor gli tolse, tanto, e molto più arrecogli di danno, infino a guidarlo al patibolo; il che addivenne in Roma l'anno 1570.

A. D. C. 1554. *D. P. V.* 370.

T 2 AN-

ANNOTAZIONI.

I. *Dell'infelice fine del Franco fece presagio M. Fileto in una sua lettera scritta al Pontano pag. 32. e ne favellano il Menagio nelle Origini della lingua Italiana voce* cacca *pag* 212. *e la Perroniana, pag.* 152. *ove si legge la seguente notizia, che non vien portata da alcun'altro, che ne abbia scritto.* Quand il fust condamné à estre pendu à Rome, le Cardinal Aldobrandin, frere du Pape Clement, qui estoit della Compagnie della morte, le confortoit, & Nicolò Franco estant monté a l'exhelle, & apprehendant la mort, dit ces mots: come, Niccolò Franco alle forche! è possibile? Le Cardinal luy respondit, come Messer Nicolò? Ecco Cristo in Croce per voi, en tirant de dessous sa robe un Crucifisse qu'il luy monstra, ce qui le remit tout a soy, & il se reconnut. *Di lui si dicono varie cose nel Giornale de' Letterati d'Italia tom. 3. pag. 54.*

II. *Nel 1711 si ritrovò in Roma il Poema dell'Iliade d'Omero tradotto in ottava Rima, tutto di carattere del Franco, del quale gli Autori del Giornale suddetto tom 6 pag 532 credono, che la traduzione sia opera; e questo Ms. dicono esser passato alla Biblioteca Domestica di N. S. Papa Clemente XI.*

LII.

BERNARDINO TOMITANO.

A. D. C. 1555. *D. P. V.* 371.

TRa i Lirici Toscani illustri di questo secolo giustamente si annovera Bernardino Tomitano da Padova Filosofo, Medico, e Oratore eccellentissimo, essendo le sue Rime a par di qualunque altro Canzoniere ad imitazione del Petrarca lavorato, nobili, e di somma dolcezza, e grazia ripiene; e sebbene, mercè degli studj più gravi, ne' quali era totalmente applicato, e della Lettura della Dialettica, che sosteneva in sua Patria, poco campo aveva d'attendere alle Lettere Umane; nondimeno di tal felicità d'ingegno, e di tanta elevazione d'intelletto era fornito, che divenne eccellente anche in questo esercizio, siccome palesano, non pure i versi Toscani da lui lasciati, ma i Latini, e le Orazioni, e sopra ogni altra cosa il Trattato dell'Eloquenza del parlar Toscano. Ma alla stima, che acquistò grandissima, non fu congiunta la rimunerazione; perciocchè nè meno potè passare dalla Cattedra della Dialettica all'altra della Filosofia nella stessa sua Patria: cosa, che unicamente desiderò in sua vita, la quale mancogli in Padova l'anno 1576.

ANNOTAZIONI.

I. *Di questo celebre Letterato fanno onorevol menzione il Ghilini nel primo Volume del Teatro degli Uomini Illustri, l'Imperiali nel Museo Istorico, che mette la sua morte nel 1576. e il Portenari nella Felicità di Padova lib 7. cap 6 pag 262.*

GIO-

GIOVANNI DELLA CASA.

LIII.

A. D. C. 1556. D. P. V. 372

FIn quì i Professori della Lirica Poesia Toscana si studiarono di religiosamente seguitare, ed imitare il Petrarca, non solo nell' intrinseco, mercè della profondità de' sentimenti; ma nell'estrinseco, colla dolcezza, armonia, e condotta, alla misura del Canzoniere di lui accomodata. Ma Giovanni della Casa Gentiluomo Fiorentino, e Letterato de' più famosi del secolo, avvisossi finalmente della difficultà d'aggiugnere all'eguaglianza, nonchè al trapassamento di quel divino Scrittore; e siccome colui, che era versatissimo in tutte le più nobili lingue, e in ogni scienza, e delle cose del Mondo intendentissimo, e perciò ben consapevole, che ad ognuno era lecito, anzi necessario, d'aprire all'ingegno suo nuova, e più agevole strada per arrivare al desiato fine della gloria, quando conosceva esser troppo ardui, e difficili i battuti sentieri, per poco deviando dalla dolcezza del Petrarca, a un novello stile diede principio, col quale le sue Rime compose, intendendo sopra il tutto alla gravità; per conseguir la quale, si valse spezialmente del carattere aspro, e de' raggirati periodi, e rotondi, insino a condurre uno stesso sentimento d'uno in altro quadernario, e d'uno in altro terzetto: cosa in prima da alcuno non più tentata; perlochè somma lode ritrasse da chiunque coltivò in questi tempi la Toscana Poesia. Ma perchè sì fatto stile era proprio, e adattato all'ingegno del suo inventore, molto difficile riuscì il seguitarlo; e però, avvengachè abbia avuto sempre grande applauso, e venerazione, non prima de' nostri giorni di esso si è fatta scuola; e ciò è addivenuto nella nobilissima Città di Napoli, ove oggimai sono idea, e norma di liricamente comporre, le Rime di questo maraviglioso Letterato, nobilitate con dottissimi Comentarj da Marco Aurelio Severino, Sertorio Quattromani, e Gregorio Caloprese, Uomini celebri, e in quella Città, e appresso il Mondo intero. Or'al Casa molto è obbligata, non solamente la Toscana Poesia, ma la stessa Lingua; poichè, sebbene egli possedè e la Greca, e la Latina con eccellenza; nondimeno tanto di proposito si diede alla coltivazione di quella, che in iscriver toscanamente vien riputato il primiero dopo il Boccaccio. Nacque egli a' 28. di Giugno 1503. in Mugello; fu allevato in Bologna; e morì in Roma l'anno 1556. a' 14. del mese di Novembre, dopo aver sostenute le Cariche di Referendario d'ambedue le Segnature, di Nunzio Apostolico in Vinegia, e d'Arcivescovo di Benevento; e quella stessa Poesia, che tanta gloria gli procacciò scritta da lui onestamente,

trat-

trattata alcuna volta con qualche lascivia, fece peravventura, che non conseguisse molto maggiori dignità al suo gran merito ben per altro dovute.

ANNOTAZIONI.

I. *Lodano con dovere questo insigne Rimatore il Menagio Annot. Amint. Prefaz. il Quattromani, il quale nelle lettere pag. 2 antipone alcuni suoi Sonetti, anche a quelli del Bembo, e dello stesso Petrarca, il Ridolfi, che nell'Aretefila pag 125. porta il tempo della sua morte; e Benedetto Averani nelle Lezioni sopra il Petr pag. 10. gli dà il titolo di Poeta singolarissimo.*

II. *Il detto Menagio loc. cit pag. 193. afferma, che il Casa perdè il Cardinalato pel Capitolo del Forno, ancorchè facesse que l componimento nella sua prima giovanezza: ma il Pallavicino Istor. Concil. Trent. lib. 13 cap. 14. n. 11. dice, che fu per certi suoi versi Latini osceni fatti in altro tempo, e per sua ruina mostrati al Papa la sera precedente alla creazione. Quest i versi latini osceni sono un'epigramma della Formica, da molti erroneamente attribuito al Casa; essendo in verità di Niccolò Secco Poeta, e Scrittore di Commedie nel secolo XVI col nome del quale lo possiede il celebratissimo Antonio Magliabechi Bibliotecario del Granduca di Toscana, come si dice nel Giornale de' Letterati d'Italia to. 4. pag. 191.*

LIV. *ALESSANDRO PICCOLOMINI.*

A. D. C. 1560.
D. P. V. 376.

Letterato eccellentissimo e per acutezza d'ingegno, e per profondità di Dottrina fu Alessandro della chiarissima famiglia de' Piccolomini Sanese, Filosofo, ed Astronomo famosissimo de' tempi suoi. Egli amò a tal segno la nostra lingua, che con essa scriver volle la maggior parte di tutto ciò, che produsse anche nelle scienze più gravi, che possedeva; avendo trattato con quella assai felicemente di tutta l'Aristotelica Filosofia, sì naturale, come morale, e di tutta l'Astronomica Scienza; le quali Opere tanto onore, e gloria gli guadagnarono, che fu riguardato dal Mondo, come uno de' primi lumi del secolo, e una delle più salde colonne, che si sottoponessero al sostegno della famosa antichissima Accademia Sanese, allorchè primiera in Italia sotto certo nome, che fu d'Intronata, spiegò insegna; ed egli è lo Stordito Intronato tanto celebre tra i Compositori delle Commedie del passato secolo. La stessa felicità egli ebbe nella teorica della Poesia, che scrisse elegantemente in volgar lingua altresì; e sebbene nella pratica non riuscì con quella perfezione, che egli altrui prescrisse, e i Critici più severi sogliono richiedere; nondimeno la Toscana Poesia dee recarsi a gran sorte d'essere stata maneggiata da un sì valente, e chiaro ingegno. Visse il Piccolomini lunghissima vita,

vita, e morì l'anno 1578. essendo Arcivescovo di Patrasso, e Coadiutor di Siena sua Patria, nella cui Cattedrale fu sepolto.

ANNOTAZIONI.

I. *Questo Letterato visse anni settanta, e il Caferro Synt Vetust. pag. 56. mette la sua morte sotto il dì 10 di Marzo. Il Tasso Lett. Poet pag 64 è di parere, che nella Poetica del Piccolomini si conosca maggior maturità di giudizio, che in quella del Castelvetro, e forse maggior dottrina in minore erudizione; ma senza dubbio dottrina più Aristotelica, e più atta all'esposizione de' Libri Aristotelici.*

GIO. GIROLAMO ACQUAVIVA. LV.

A. D. C. 1560
D. P. V. 376.

Quanto sia stata sempre gloriosa, e felice la nobilissima Casa Acquaviva, non è alcuno della Città di Napoli, ove quella per lunga serie di Secoli ha diffuso, e tuttavia diffonde ampio splendore, anzi dell'Europa, che abbondevolmente nol sappia: ma in Gio. Girolamo X. Duca d'Atri, pare, che la gloria, e la felicità tutta degli Antenati fosse dal Cielo maravigliosamente ristretta, e molto accresciuta. Fu egli adunque felice nella nascita; perche nacque erede e della splendida nobiltà, e de' numerosi titoli, e delle vaste ricchezze de' suoi famosi Maggiori. Il fu nello stato, che per viver si elesse; mentre, tolta in moglie la celebratissima per bellezza non men di corpo, che d'animo, Margherita Pia de' Carpi, ebbe di essa due gran Principi, Alberto, che gli succedè nel Ducato d'Atri, e Adriano, che fu primo Conte di Conversano, Duca delle Noci, e Vicerè d'Otranto; due gran Guerrieri, Gio. Antonio, ed Orazio, Colonnelli, il primo dell'Esercito de' Viniziani, il secondo della Santa Lega; due gran Cardinali, Giulio creato in età d'anni XX. da Pio V. ed Ottavio promosso da Gregorio XIV. ed un Propagatore di nostra Fede, che fu Ridolfo della Compagnia di Gesù, il quale nell'ultime parti dell'Indie sparse per essa il sangue. Il fu finalmente nell'esercizio; perciocchè applicatosi all'armi, servì fin dalla prima sua gioventù l' Imperador Carlo V. appresso il quale tanto crebbe il suo merito, che l'anno 1531. fu onorato del titolo di Grande di Spagna, e quindi fatto Capitan Generale de' Venturieri della Santa Lega, come colui, che d'esperienza, di valore, e d'autorità faceva ben chiara mostra. Ma non minor gloria guadagnò dalle Lettere, le quali volle sempre professar congiunte coll'armi; imperciocchè, oltre all'essere stato intendentissimo di più Lingue, attese di tal maniera al coltivamento della Filosofia, e della Poesia, che fu riputato uno de' più sottili Filosofi, e de' più leggiadri Poeti del tempo suo; e se i Trattati Filosofici,

fici, che originalmente ancor si conservano nell'Archivio d'Atri, e le Rime, che egli compose, fossero tutte uscite alla pubblica luce, molto più ampio giudizio dar potremmo di questo chiarissimo ingegno, ed in particolare sopra le Rime, che di Morali, e Teologici lumi furono a larga mano da lui arricchite, come spero, che un giorno riconoscerà il Mondo per mezzo mio, che la buona mercè di Monsignor Francesco Acquaviva già Cherico di Camera, oggi Cardinale, suo discendente, e Fautore zelantissimo delle Lettere, le ho già tutte in mio podere, insieme con parte, unicamente rimasa, del Poema, tanto celebrato dagli Scrittori, de' Fasti Sagri, i quali in Terza Rima egli componeva: nè saremmo costretti ad affidarci all' autorità della fama, e de' pochissimi Componimenti, che nelle Raccolte generali si leggono. Fiorì egli tutto il tempo, che visse, e nell'Armi, e nelle Lettere; ma in queste il maggior vigore fu circa il 1560. che si truova essere stato in molta stima tenuto da' Letterati; e spezialmente da i lodatissimi Bernardino Rota, ed Angelo di Costanzo, che soleva le sue composizioni sottoporre al giudizio di lui. Morì alla fine, dopo lunghissima, e gloriosissima vita, l'anno 1592. per non vedere il vicino precipizio della tanto da lui amata Volgar Poesia.

ANNOTAZIONI.

I. *Di questo Principe abbiam noi moltissime Rime non istampate, estratte da' loro originali, che ci furono comunicati, ha parecchi anni, dal Cardinale Acquaviva suo discendente, alcune delle quali le abbiamo inserite nella nostra Arcadia lib 4 prof. 6 pag. 164. e di lui favella con piena lode il Nicodemo nelle Addizioni alla Biblioteca Napolitana del Toppi pag. 124 citando altri Scrittori, che ne parlano.*

LVI. *ANGELO DI COSTANZO.*

A. D. C. 1560. *D. P. V.* 376.

Varj nobili ingegni di questi tempi, consigliati dall'esempio di Monsignor della Casa, cominciarono a distaccarsi dalla troppa religione verso il Petrarca, e lo stile accomodare alla propria inclinazione, e genio, riconoscendo nondimeno la maniera Petrarchesca, come base, e fondamento di ben comporre liricamente, con non poca utilità della Volgar Poesia, e loda de' Compositori. Tra questi, non v'ha dubbio, che il primo luogo debbe concedersi ad Angelo figliuolo d'Alessandro Signore di Cantalupo, della nobilissima famiglia di Costanzo Napolitana del Seggio di Porta Nuova, il

qua-

quale nacque circa il 1507. fiorì circa il 1560. e aggiunse di là dal 1590. mentre egli fece apparire scoperti i sentimenti ne' Sonetti, e quei risaltare con vivacità, e grazia, massimamente nel fine, o vogliam dire, nelle chiuse; e di certi vezzi ornò le sue rime, che correggendo l'eccessiva gravità della sentenza, non minor'utile, e maggior diletto arrecano a chi legge: laonde io soglio paragonarle alla Rosa Reina de' fiori, in cui egualmente concorrono la nobiltà, ed il brio; la grazia, e la maestà. Questa nuova maniera non è però disgiunta nell'altre circostanze dall'antica: anzi con quella si conforma in guisa, che i più gravi Antichi Maestri non isdegnerebbero averla per propria, riconoscendosi in essa non men dolce, e leggiadra la corteccia, che il midollo pieno, e profondo: cosa tanto più bella, quanto più rara, e tanto più mirabile, quanto più difficile. Ora, benchè di questo pellegrino Spirito non vi sia stato finora Canzoniere impresso; nondimeno le poche sue Rime, che vanno sparse per le più celebri Raccolte di questo secolo; e sopra il tutto i Sonetti, che annoverati sono tra i Fiori del Ruscelli, di tal maniera anno invaghito gl'Ingegni più chiari, che ora nella Corte di Roma professino Volgar Poesia, che a gran ragione se l'anno antiposte per idea di ben sonettare.

ANNOTAZIONI.

I. *Il Canzoniere del Costanzo è stato ultimamente stampato in Bologna l'anno 1710.*

II. *Di questo nobilissimo Poeta favellano fra gli altri il Ruscelli Fior. Rim. Annot pag a me 281. e 282. il Beni nel Comento alla Gerusalemme del Tasso pag. 713. e gli Autori del Giornale de' Letterati d'Italia tom. 1. pag. 204. e segu.*

BERNARDINO ROTA. LVII.

A. D. C. 1560. D. P. V. 376.

In ambedue le lingue Latina, e Toscana, ancor tenero giovanetto, produsse maravigliosi componimenti poetici Bernardino Rota Napolitano, Cavalier di San Iacopo, il quale fiorì circa questo medesimo tempo. Ma, avanzandosi lui nell'età, crebbe a tal misura il valore delle sue Volgari Poesie, che egli molti valenti uomini si lasciò indietro, non solo del suo tempo, ma de' passati, e di quelli, che poi vennero; perciocchè tra i seguaci del Petrarca è egli uno de' principali; e peravventura il più culto, il più leggiadro, e il più fecondo di nuovi sentimenti, e di figurati modi di dire. Amò fortemente Porzia Capece Dama di singolar virtù, sua Moglie; e tale amore, che durò ancor dopo la morte di quella, fu cagione della

maggior parte delle nobilissime sue Rime; tra le quali nondimeno la maggioranza è dovuta all'Egloghe Pescatorie, che egli inventò, nelle quali tanto artifizio si riconosce, che vengono giudicate non inferiori alle Pastorali del Sannazzaro circa l'osservanza del costume, e più scelte, quanto allo stile. Or tanto ornamento di lettere unito a quello delle belle virtù morali, che con vivacissimo lume in lui risplendevano, lo renderono di tal maniera famoso, ed amabile, e degno di riverenza, e di stima, che il Mondo tutto amaramente attristossi nella perdita di lui, nonchè la Città di Napoli, ove egli morì, assai più ricco di gloria, che d'anni, nel 1575. avendo vissuto anni 66.

ANNOTAZIONI.

I. *Che il Rota fosse inventore dell'Egloghe Pescatorie Toscane, l'afferma Carlo Dati in una sua lettera, tra le Mescolanze del Menagio pag. 91. della ristamp di Roterdam, e gli dà il titolo di celebre per le Poesie Latine, e Toscane.*

II. *Di tre sue Canzoni intitolate* Le Vedovelle, *ragiona il Quattromani nelle Lettere pag. 5. dichiarandole vaghe, leggiadre, piene d'alti sentimenti, e tessute con mirabile artifizio.*

LVIII.

LODOVICO PATERNO.

A. D C. 1560. D. P. V. 376.

Lodovico Paterno Napolitano Rimatore di questi anni medesimi non si contentò già, come gli altri Lirici Toscani, d'imitare il Petrarca nella maniera del comporre; ma si sforzò di contender con esso lui, non solo nella forma del Canzoniere, ma nel suggetto stesso: poichè, scelta una tal Mirzia, o finta, o vera, che ella si fosse, per iscopo de' suoi versi amorosi, scrisse un Volume intorno ad essa simboleggiata in un Mirto, nè più, nè meno di quello, che il Petrarca facesse per Laura in un Lauro figurata; e oltre acciò compose i Trionfi; ed insomma rifece un'altro Petrarca dello stesso numero, e misura; ma non già dello stesso peso, anzi d'assai minore, anche delle Rime della più parte de' Poeti Toscani del tempo suo. Evvi chi sì fatto operare ascrive a temerità propria de' Giovani, com'egli era; ed evvi anche chi lo giudica eccesso di venerazione, e d'affetto verso il Maestro. Col parer de' secondi noi camminiamo; non sapendo persuaderci, che egli sì cieco fosse, e di se invaghito, che non vedesse la strabocchevol pazzia, in che altramente avrebbe dato di petto; e perciò degno di loda lo riputiamo, e d'esser tra i seguaci del Petrarca riconosciuto.

AN-

ANNOTAZIONI.

I. *Il Paterno vien creduto inventore della partizione delle Rime, e loro riduzione sotto varj capi; e fu poi seguito da Gio. Mario Verdizzotti nella stampa di quelle di Girolamo Molino, dal Marini, dal Murtola, dallo Stigliani, e da altri, come si avverte nella Lettera a' Lettori delle Rime di Torquato Tasso stampate in Venezia dal Deuchino* 1621.

II. *Il titolo delle Rime del Paterno fu nell'uscir dalle stampe* Il nuovo Petrarca, *che perciocchè tirò addosso all'Autore l'ira universale, fu scambiato il foglio del frontispizio, e rimessovi il titolo di* Rime, *col quale il Paterno avea consegnato il manuscritto allo stampatore, che l'avea scambiato. Veggansi intorno a ciò le lettere impresse dopo la terza parte della* Mirzia *dello stesso Autore stampata in Palermo l'anno* 1568.

DIANORA SANSEVERINA.

LIX.

A. D. C. 1560.
D. P. V. 376.

Acciochè non mancasse alla nobilissima Casa Sanseverina Napolitana niun de' fregi, che anno illustrato, ed illustrano le più cospicue famiglie del Mondo, donolle il Cielo una Donna dotata di tale ingegno, che seppe in questo secolo andare a paro a paro co' più famosi Letterati. E' ella Dianora, o Lionora, Figliuola di Pietro Antonio Sanseverino Principe di Bisignano, e di Giulia Orsina; e Moglie del Marchese della Valle Ciciliana, la quale fiorì circa il 1560. e morì in Napoli a' 26. di Maggio 1581. Io non istò quì a raccontare gli ornamenti dell'animo, e del corpo, che in lei risplenderono; mentre assai poco farei, dimostrandola superiore a tutte le Donne dell' età sua: ma bene adeguata lode parrammi di tessere al suo glorioso nome, quando ristrignendomi al solo ingegno, dirò, che tutte le Donne con esso vinceva, e buona parte degli Uomini più chiari. Attese ella al culto della Toscana Poesia con incessante studio; e, comechè per eccesso di modestia poco badasse a farne pompa, ricusando d'esporre alla pubblica vista i parti della sua penna; nondimeno chiunque incontrerassi nelle Raccolte di questi tempi in alcun Componimento di Dama cotanto illustre, ed erudita, concorrerà senza dubbio nel giudizio, che noi diamo, del molto valore del pellegrino ingegno di lei.

ANNOTAZIONI.

I. *Questa letterata Dama vien trascurata a gran torto dall'Autore della Biblioteca Napolitana.*

LX.

ANTONIO MINTURNO.

A. D. C 1563. *D. P. V.* 379. L'Anno 1563. Antonio, detto anche Antonio Sebastiano, Minturno Napolitano, nato in Traietto appellata già Minturna in Terra di Lavoro, dalla quale prese il cognome, Vescovo d'Ugento, e poi di Cotrone, diede alle stampe la Poetica Toscana, nella quale fece vedere al Mondo, quanto egli in simil'arte fosse eccellente. E per vero chi legge il volume delle Rime di sì nobile ingegno, che fece imprimer Girolamo Ruscelli, mentre viveva l'Autore, e le sue Canzoni sopra i Salmi, e i Sonettti spirituali impressi in Napoli nel 1561. conoscerà quanto pregio alla Volgar Poesia egli abbia accresciuto colla bellezza de' suoi componimenti alla maniera del Petrarca lavorati. Fu, oltre acciò, uomo adorno d'ogni scienza; di che fan fede, non pur l'antidetta Poetica, ma le sue Prose largamente sparse, e guernite di scientifici lumi: perlochè con dovere tra i grandi ingegni del secolo, del qual parliamo, vien numerato.

ANNOTAZIONI.

I. *De' suoi studj favella egli medesimo nelle sue Lettere lib. 6 lett. 25 dicendo, che oltre alla Rettorica, professava la Filosofia, la Mattematica, e la Teologia spezialmente antica, e le lingue Ebraica, Greca, Latina, e Toscana.*

II. *Dalle stesse Lettere lib. 7 lett 3. si cava, che avea composto un' Poema dell' origine de' Colonnesi, il quale noi non sappiamo se sia stampato.*

III. *Fu egli fatto Vescovo di Ugento l'anno 1559 e come tale si truova sottoscritto tra' Padri, che assisterono al Concilio di Trento; e nel 1565. passò al Vescovado di Crotone, ove nel 1574. morì, e fu sepolto nella Chiesa Cattedrale, come apparisce dall'Ughelli Ital. Sac. tom. 9. col 147.*

IV. *Il Tasso col cognome di lui intitola il suo Dialogo della Bellezza, che si legge impresso tra le sue Opere Postume, Vol 1. pag 251. e di lui parla diffusamente il Nicodemo nelle Addizioni alla Biblioteca Napolitana del Toppi pag 23.*

LXI.

MICHEL' ANGELO BUONARROTI.

A. D. C. 1564. *D. P. V.* 380. PErchè non fosse priva la nostra Poesia d'alcun vanto; nè vi fosse nobil professione, che dall'ornamento di essa non avesse avuto a chiamarsi onorata, volle il Cielo permetterne l'esercizio ad ogni sorta di chiari, ed illustri uomini. Tanto addivenne in ogni secolo dopo la nascita di quella: ma in questo, del qual favelliamo, oltre all'usato si mostrò prodigo verso la medesima, avendo dello splendor di lei fatto partecipe Michel'Angelo figliuolo di Lodovico di Lionar-

nar-

nardo Buonarroti Fiorentino, uomo universale, d'ogni dono di fortuna, e d'ogni moral virtù dotato, celebre possessore di tutte le scienze, e professor senza pari delle nobili arti della Pittura, e Scultura. Nacque egli nel Casentino a' 6. di Marzo del 1474. e nel corso d'anni novanta, che visse, non contò più giorni, che glorie; imperciocchè nella stessa fanciullezza applicato alla Pittura sotto il famoso Domenico del Grillandaio, fece tanto profitto, che migliorò alcune Opere dello stesso Maestro, e superollo appena arrivato alla gioventù. Le maraviglie della sua mano nella scultura, e della sua mente nell'architettura non possono da umana lingua narrarsi; e però, lasciando, che parlino di ciò le medesime opere sparse pel Mondo, e spezialmente in Roma, ristrignerommi nel solo pregio dalla Volgar Poesia. Produsse adunque il Buonarroti molte Rime d'ottimo carattere, e di tal peso, che sopra uno de' Sonetti di lui stimò sua gloria di tesser dotta, e piena lezione il felicissimo Benedetto Varchi; e con quanta ragione quel singolar Letterato si movesse ad onorare il grand'ingegno, del quale noi ragioniamo, ben può riconoscersi da una parte di esse Rime impresse dopo la morte di lui, e più ampiamente si riconoscerà un giorno dalle altre, che ora, la mercè dell'eruditissimo Senator Filippo Buonarroti, si ritruovano in mio podere. Fiorì Michel'Angelo nelle sue professioni tutto il tempo, che visse; e perchè tutti gli stati dell'età sua volle egualmente ornare coll'erercizio della Volgar Poesia, perciò viene egli collocato nel tempo della sua morte, che seguì in Roma a' 17. di Febbraio l'anno 1564. donde trasportato il corpo a Firenze, quivi tra magnifici funerali, lo stesso Varchi con pubblica Orazione ne pianse a nome del Mondo tutto la perdita.

ANNOTAZIONI.

I. *Noi ponghiamo la sua morte a' 17. di Febbraio 1564. Nè ostano il Vasari Vit. Pit. par. 3. Vol. 2 pag a me 187 e il Baldinucci Notiz. Profess. Disegn. par. 2. pag. 111. i quali dicono, che morì l'anno antecedente a questo, perciocchè prendendo loro all'uso Fiorentino l'anno ab Incarnazione, che comincia di Marzo, il Febbraio del 1564. viene ad essere mese dell'anno antecedente 1563.*

II. *Del Buonarroti si tratta diffusamente nelle Notizie Istoriche degli Accademici Fiorentini pag 87. e l'Ariosto il loda co' seguenti versi del Furios. cant. 33.*

. . . . . E quel, che al par sculpe, e colora,
Michel più, che mortale, Angel divino.

GIU-

LXII.

GIULIANO GOSELINI.

A. D. C. 1565. D. P. V. 381.

DI Pietro Goselini da Nizza della Paglia di Monferrato nacque in Roma Giuliano a' 12. di Marzo del 1525. e portò seco giunto ad un'indole gentilissima, e vestita di nobili, e soavi costumi, un' ingegno, non men destro, e sufficiente ne' gravi maneggi, che pronto, e felice nell'esercizio della nostra Poesia. In età ancor tenera d'anni diciassette non solo cominciò a dar fuori vaghe, e leggiadre Rime, ma occupò l'ufizio di Segretario di Ferrando Gonzaga Vicerè di Sicilia, e poi Governator di Milano, di cui scrisse la vita; e in tal carica perseverò fino all'ultimo giorno del viver suo, che fu il 13. di Febbraio del 1587. servendo sempre i Governatori di quello Stato, i quali a Don Ferrando succedettero, fuorchè al Duca d' Alburqueque, appresso il quale, per altrui malvagia opera, la sua esperienza, e fedeltà rimasero oppresse. Ma l'estimazione d'un Uomo sì degno non si fermò solamente in Milano; mentre passato in Ispagna col Governatore Ferrante Consalvo Duca di Sessa, tanta parte egli acquistò del magnanimo cuore di Filipppo II. (col quale pel Governatore soppreso da grave malattia dovette trattare) che, oltre a molti onori, ottenne da quel sapientissimo Re il dono d'un' annua rendita di scudi dugento. Della sufficienza nella Segreteria fan testimonianza le sue Lettere sì Latine, come Toscane date alle stampe: della felicità nella Italiana Poesia parlano a bastanza le Rime, che si leggono unite in Volume, e sparse per le più celebri Raccolte: della sua molta Dottrina si ha certezza dalle altre opere, che egli a' posteri tramandò.

ANNOTAZIONI.

I. *Al Goselini scrive alcune lettere il Contile Vol. 2. lib. 3. pag. 41. a t. e lib 4. pag 206 a t. mostrando farne grandissima stima; siccome la fanno anche il Ruscelli Disc. invent. impres. pag. 235. il Piccinelli Aten. lett. Milan. e il Mandosio Bibl. Rom Vol. 1. cent. 1. n. 38.*

II. *In morte del Goselini fu fatta una Raccolta di Poesie impressa in Milano l'anno 1589. con titolo di* Mauselo.

LXIII.

ANNIBALE CARO.

A. D. C. 1566. D. P. V. 382.

TRa i più pellegrini ingegni, che illustrassero il secolo XVI. degno di particolar riguardo è Annibale dell'onorata Famiglia Caro da Civi-

Civitanova Terra della Marca d'Ancona, e non già dalla Terra dello stesso nome collocata in Romagna, come altri malamente stima; avendo io veduto colà la sua Casa, e conosciuti i suoi discendenti, de' quali ora non è rimaso, che una Fanciulla. Egli, finchè visse, attese all'esercizio della Segreteria, servendo in prima Monsignor Gaddi, indi Monsignor Guidiccioni, poi Pier Luigi Farnese Duca di Parma, quindi il Cardinal Sant'Angelo, e finalmente al Cardinale Alessandro Farnese; e in sì fatto mestiere fu riputato eccellentissimo: siccome per vero tale ce lo dimostra il Volume delle sue Lettere abbondanti d'ogni scientifico ornamento. Questo felicissimo ingegno, che fu a par d'ogni altro affezionato, e divoto della Volgar Poesia, risplendè in essa di tal maniera, che il suo Canzoniere col Casa, e col Bembo contende; anzi, come meno aspro del primo, e più nuovo del secondo, per poco non è superiore; e la traduzione, che in isciolti versi fece dell'Eneide di Vergilio, non è men cara a gli amadori della nostra Lingua di quello, che sia il Testo stesso a quei della Latina. Perlochè fu molto amato da i Padroni, e di somma stima fu onorato da tutti i Letterati, i quali gareggiavano per favorirlo, e proteggerlo. Nè solamente dalle gravi cose ritrasse lode: ma anche dalle umili; perciocchè nel Comico, e nel Burlesco stile apparì grande altresì, e degno di quell'altissimo grado di riputazione, in che era salito; la quale a tanto crebbe, che il Mondo, parve, che nè meno volesse sofferire, che le opere di lui fossero censurate, sgridando, e perseguitando i Critici, che ardivano d'impugnarle. Tanto accadde a Lodovico Castelvetro, a cui una leggier censura sopra la canzone de' GIGLI D'ORO del Caro, comechè in qualche parte ben fondata, costò quasi infino alla vita. Fiorì questo celebratissimo Letterato egualmente, Giovane, e Vecchio; e d'anni sopra 59. essendo morto in Roma nel 1566. quanto, vivendo, accrebbe alla Volgar Poesia gloria, e splendore; tanto, morendo, scemolle di pregio, e di forza.

ANNOTAZIONI.

I. *Il Caro in Corte di Roma da giovanetto era in tanta stima, sì nelle lettere, come nel costume, che Monsignor Guidiccioni in una sua lettera tra quelle di Div. di stamp. Giolit. 1559. pag. 10 dandone notizia al Vescovo di Bari, dopo averlo grandemente lodato, conclude, che nelle materie della Segreteria allora in Roma non si trovava alcuno meglio di lui.*

II. *De' suoi Mattaccini favella l'Accademico Aldeano Disc. Poes. gioc. pag. 58. e le sue Poesie generalmente considerate, vengono dal Menagio Annot. Amint. Pref. ammirate per la leggiadria.*

III. *Il Beni Compar. Omer. Verg. &c. disc. 4 pag. 153. afferma, che la traduzione dell'Eneide fatta dal Caro supera il Testo di cinquemila versi.*

IV. *L'*

IV. *L'Atanagi nella Tavola del libro primo della sua Raccolta sotto i nomi* Annibal Caro, *e* Dionigi Atanagi, *dice*, *che la Canzone* Nel Apparir del giorno, *e il Sonetto* O d'umana beltà caduchi fiori, *attribuiti in altre stampe al Molza*, *sono del Caro; e all'incontro riconosce per suo proprio il Sonetto* Ecco che al fin dalla celeste porta, *che nel libro I. delle Rime scelte è attribuito al Caro*.

V. *Questo Letterato è ricevuto tra i buoni Scrittori Toscani dall'Infar. 2. pag. 180. e allegato dal Vocabolario della Crusca; e di lui, oltre a' suddetti, e moltissimi altri, favellano il Varchi Ercol. ediz. Venez. 1570 pag. 189 che non avendo certa notizia della sua Patria, il dice da Civitanova, o da S. Maringallo nella Marca, e il Caferro Synth Vetust. pag. 412 che porta il tempo della sua morte. Notisi, che il Busto, che si vede nel suo sepolcro situato in S. Lorenzo in Damaso, dicono esser opera del famoso Scultore Gio. Batista Dosio.*

VI. *Fu egli Cavaliere di S. Gio. Gerosolimitano, ed ebbe la riguardevole Commenda de' SS. Giovanni, e Vettore nella Diocesi di Monte Fiascone; colla qual Città per difesa delle ragioni della sua Commenda ebbe lunga controversia, che poi fu concordata l'anno 1565. dal Cardinal Ranuccio Farnese, come apparisce dall' Istromento di concordia rogato in Roma dal Notaio Iacopo Corsetti a' 15 di Gennaio dell'anno suddetto.*

LXIV. *GIO. ANDREA DELL'ANGUILLARA.*

A. D. C. 1566.
D. P. V. 382.

NEl catalogo di quelli, che meritamente collocati sono tra i Poeti del buon secolo, certa cosa è, che molto chiaro risplende Giovanni Andrea dell'Anguillara Sutrino, come colui, che in ogni spezie di Volgar Poesia fu eccellentissimo. Fiorì egli nel Pontificato di S. Pio V. e nel Tragico stile, e nel Comico, e nel Lirico, ed anche nel burlesco si esercitò con tanta felicità, e spirito, e con tal profondità, e senno, che fu giudicato degno d'esser riposto più tra i Maestri, che tra i seguaci; siccome lo ripose l'eruditissima Accademia dello SDEGNO da Girolamo Ruscelli, e Tommaso Spica fondata in Roma sotto Paolo III. onorandolo, e stimandolo, e al valore di lui in gran parte affidandosi. Ma niuna cosa a sì nobil giudizio diede più giusta cagione, che il maraviglioso trasporto delle Trasformazioni d'Ovidio nella nostra Favella, col vincolo dell'ottava rima, e coll'ornamento di varie bellissime giunte: Opera di tanto pregio, che a gran fatica so astenermi d'affermare, che vada a paro a paro collo stesso Testo Latino; e per la quale io non dubito di dichiarar l'Anguillara grand'Epico Toscano, non men ch'altri lo sia.

ANNOTAZIONI.

I. *Compose egli una Tragedia intitolata* L'Edipo, *stampata in Padova l'anno 1556. e ristampata in Venezia nel 1565. la quale va tra le più famose, che abbia*

bia l'Italia, tra le quali l'abbiamo annoverata anche noi ne' Comentarj Vol. 1. lib. 4. cap. 14. pag. 252.

DOMENICO VENIERO. LXV.

A. D. C. 1570. D. P. V. 386.

IO non so persuadermi, che la Volgar Poesia abbia avuto professore più affezionato, che Domenico Veniero Gentiluomo Viniziano di Famiglia nobilissima, e di Letterati fecondissima; imperciocchè, essendo lui costretto dal male delle gotte a passare in letto quasi tutta la sua vita, non potè la gravezza del male far sì, che mai tralasciasse lo studio di quella; nella quale riuscì egli tanto felice, che improvvisamente componeva con non minor culto di quello, che facesse con matura deliberazione. L'ozio inquieto, e noioso del suo corpo molto gli assottigliò l'ingegno; e i continui dolori, che provava, furon cagione, che, a ricreare in qualche parte l'animo, sempre pensasse nuove, e bizzarre cose, e di leggiadre invenzioni fosse vaghissimo: perlochè il maggior suo pregio fondò in acconciarsi uno stile spiritoso, vivace, e ricercato; e produsse varj stravagantissimi modi di sonettare: le quali cose seguitate con poca fortuna da i compositori, che continuamente con esso lui conversavano, e da molti altri amici di novità, dieder motivo peravventura alla perdita del ben comporre, e alla novella ruina della Volgar Poesia non molto dopo accaduta. Ma ciò non già nocque a lui, il quale alla novità, e allo spirito accoppiò sì strettamente il giudizio, ed ogni poetico ornamento, che sebbene dalla comune scuola del Petrarca non poco si era discostato; nondimeno fu degno d'esser compreso tra i buoni Rimatori del tempo suo, che finì pochi anni dopo la famosa Vittoria riportata dalla santa Lega contra i Turchi a gli Scogli Curzolari. V'è chi afferma, che il Veniero trasportasse in ottava rima le Trasformazioni d'Ovidio: ma, per non esser questa Opera capitata sotto la nostra vista, non possiamo di essa dar giudizio alcuno; anzi crediamo, che giammai non sia uscita alla luce.

ANNOTAZIONI.

I. *Di questo insigne Rimatore così parla il Sansovino Venez. lib. 13. car. 281.* Domenico Veniero Patrizio, e Senatore, figliuolo già di Giovanni Andrea; scrisse Rime con molta osservanza nella lingua Volgare, e con imitazione degli ottimi antichi, le quali si leggono in diversi Volumi, e Raccolte.

X LVI-

LXVI. **LUIGI TANSILLO.**

A. D. C. 1571. D. P. V. 387.

CIrca il 1570. sempre più fiorendo, morì Luigi Tansillo da Nola, Gentiluomo di cavallereschi ornamenti, ed egualmente di scientifici lumi appieno arricchito; di maniera che, gareggiando in lui il coraggio, e il sapere, la mente, e il cuore, la lingua, e la mano, la penna, e la spada, di tanti pregi il colmarono, che lo renderono non men famoso appresso la Republica Letteraria, che desiderato da i più saggi, e valorosi Principi; e in particolare dal celebratissimo Don Garzia di Toledo, che, condottolo seco all'impresa dell'Africa, sotto l'Imperador Carlo V. promossa, si gloriava nello stesso Suggetto avere a' suoi servigi Achille, ed Omero. Or quanto egli operasse a prò della Volgar Poesia, il cui studio non mai interruppe, il dicano le sue medesime Rime, e sopra il tutto le Canzoni, nelle quali egli è indubitata cosa, che dopo il Petrarca pochi, anzi (convien dirlo) niuno eguale il Tansillo soffrisce, concorrendo in esse a larghissima mano nobiltà d'idee, profondità di pensieri, purità di locuzione, leggiadria di frasi, artifizio, spirito, grazia, vezzo, novità, ed insomma tutto ciò, che si richiede per la perfezione di sì fatto componimento. La stessa eccellenza egli ebbe nell'Ottava rima, e sebbene la sua giovanezza il VENDEMMIATORE, non già per difetto d'arte, ma per mala elezione di suggetto, il defraudò della lode universale, essendovi mancata quella de' pii, e religiosi Uomini; nondimeno il maraviglioso Poema delle LAGRIME DI SAN PIETRO anche di essa adornollo, mal grado di Tommaso Stigliani, che nelle sue Lettere impresse mostra non farne conto; e oltre acciò falsamente l'attribuisce a Iacopo nipote di lui, quando il Tansillo lo dichiara suo in una Canzone scritta al Papa, ed impressa nel secondo libro delle Rime di Diversi raccolte dall'Atanagi, nella quale parlando de' suoi parti, dice tra le altre cose.

Un v'è, che volto a Dio lo stile, e'l core
Canta l'amare lagrime, che sparse,
Poichè 'l gran Re ver lui degnò girarse,
Il Nocchier Santo, e il nobil Pescatore. &c.

e mal grado nè più, nè meno dell'Attendolo, che eletto da i Nolani, dopo la morte dell'Autore, a togliere a sì degna Opera l'unico difetto dell'ortografia, col quale per mancanza di tempo quegli l'aveva lasciata, in più luoghi disformandola, la fece assai mal concia, e affatto storpia uscir dalle stampe; e buona mercè di Tommaso Costo, che, ritornatala alla sua vera lezione, ne la fa goder purgata, anche della

della suddetta menda. Sappiasi nondimeno, che tal Poema fu anche creduto opera del Cardinal de' Pucci, come si riconosce dal titolo d'alcune Stanze di esso, impresse nella Raccolta de' Sette Salmi Penitenziali tradotti da Diversi, fatta da F. Francesco da Trevigi Carmelitano, ed impressa in Vinegia dal Giolito nel 1572. Di questo non mai abbastanza lodato ingegno non sono pervenute altre Opere a mia notizia; e sebbene molti affermano, che egli componesse tre Commedie in prosa, intitolate, il CAVALLERIZZO, il FINTO, e il SOFISTA, date alle stampe da un Iacopo Doronetti nel principio del secolo xvij. sotto nome di Luigi Tansillo; nondimeno io nel leggerle mi sono avveduto, che elleno sono le medesime, che con titolo di *Marescalco*, d'*Ipocrita*, e di *Filosofo*, molto prima erano state composte, e pubblicate da Pietro Aretino; e non già sono del Vicentino Ignorante, che va sognando il mentovato Stigliani; perlochè son di parere, che la maliziosa ingordigia degli Stampatori per deludere la Sagra Inquisizione, la quale aveva già condannate tutte l'Opere dell'Aretino, mutato il titolo, il nome de' Personaggi, e il principio de' Prologhi, e toltivia alcuni passi troppo liberi, e scostumati, le attribuisse tuttetrè al famoso Tansillo, per ritrarne maggior guadagno.

ANNOTAZIONI.

I. *La nascita del Tansillo, vien saviamente congbietturata dagli Autori del Giornale de' Letterati d'Italia tom. XI. pag. 116. e 139. circa il 1510. e la morte circa il 1570. i quali molte belle notizie di questo Poeta, e delle opere di lui mettono al Publico, in riferendo le sue Rime raccolte, e fatte stampare in Bologna nel 1711. dall'Accademico Abbandonato, sotto la qual maschera si nasconde Domenico Bagnari nostro eruditissimo Arcade.*

FIAMMETTA MALESPINA. LXVII.

A. D. C. 1575. D. P. V. 391.

LA Marchesa Fiammetta Malespina, moglie d'Alessandro Soderini, Dama delle più riguardevoli di Firenze e per nascita, e per valore, cooperò gagliardamente anch'ella per l'aumento dello splendore, e della gloria del secolo arrivato al settantacinquesimo anno, con molta leggiadria componendo nobili, e pulite Rime; oltre alle quali tradusse Terenzio con mirabil felicità, dal che acquistò non poca loda, e montò in grido di non men nobile, e bella, che saggia, e virtuosa Donna, e d'esser degna di sovrastare a qualunque altra del tempo suo. Vide ella entrare il secolo xvij. ma non già

nel falso splendor di quello si fissarono le pupille del suo perspicacissimo ingegno, che non seppe vagheggiar mai altra luce, che quella purissima del secolo, in cui era nata.

ANNOTAZIONI.

I. *Questa Dama fu grandemente amata da Mario Colonna, e da Pietro Angelio Bargeo, come dichiamo nella seconda parte del secondo Volume de' Comentarj in favellando di loro.*

II. *Delle Rime di lei abbiam veduti in istampa un Sonetto tra le Poesie di Mario Colonna, due altri tra quelle di Curzio Gonzaga, e alcune Stanze nel primo Volume della Scelta di Stanze di Diversi Autori Toscani raccolte dal Ferentilli. Ne abbiamo altresì vedute delle manuscritte appresso il Conte Soderini suo discendente, gentilissimo Cavaliere dimorante in Roma.*

III. *Di lei fa onorevol menzione Alessandro Salicino Trat. della Detraz. letter. dedic. e il Razzi l'introduce a dar motivo alla sua Opera dell'Economia Cristiana, e Civile.*

LXVIII.

BASTIANO ERIZZO.

A. D. C. 1578. D. P. V. 394.

ANcorchè il principale studio di Bastiano Erizzo Nobile Viniziano, che fiorì circa il 1578. fosse la Filosofia; nondimeno, perchè dal Mondo fu egli collocato tra i primi ingegni universali del secolo, non leggiere splendore, siam certi, che dal nome di lui sarà per ricevere la nostra Istoria. Egli adunque, sebbene degli studj filosofici, e dell'antica erudizione, ha solamente lasciati pieni testimonj dopo di se, ne' quali chiaramente si vede, quanto fosse di memoria felice, d'ingegno fecondo, e d'intelletto sublime; non per tanto dalla sposizione, che parimente lasciò, delle tre nobilissime Canzoni del Petrarca in lode degli occhi, non vien palesato abbastanza intendente, e pratico anche della nostra Volgar Poesia. Si leggono di lui poche Rime sparse; ma la buona maniera, colla quale son lavorate, reca all'Autore la stessa gloria, che guadagnata gli avrebbe un continuo esercizio.

ANNOTAZIONI.

I. *Di questo Suggetto, Patrizio, e Senatore Viniziano, che fu non meno Poeta illustre, che celebre Filosofo, ragiona il Sansovino nella sua Venezia lib.* 13. *car.* 282. *annoverando alcune sue Opere, oltre alle Poetiche.*

CURZIO GONZAGA. LXIX.

A. D. C. 1580. D. P. V. 396

LA Sereneſſima Caſa Gonzaga, che vide ſoventi volte unite ne' ſuoi Figli l'Armi alle Lettere, e in ogni tempo ſi gloriò d'avere e chi faceſſe opere degne di ſcriverſi, e chi ne ſcriveſſe degne di farſi, molto aumentò lo ſplendore della Volgar Poeſia: mentre nel ſolo ſecolo, del quale favelliamo, dielle non pochi nobiliſſimi ingegni, tra i quali ſono degni di particolar menzione Ferrante Principe di Molfetta, Scipione Signore di Gazzolo, Ippolita Ducheſſa di Mondragone, Galezzo, Veſpaſiano Duca di Traietto, Ceſare Duca d'Ariano, Luigi, e Curzio; di ciaſcun de' quali noi abbiam lette, e ammirate nobiliſſime, e leggiadriſſime Rime. Ma, ſiccome Curzio aſſai più Opere compoſe, e fu non più Lirico, che Epico, così in queſta noſtra prima ordinanza convien, che egli ſia annoverato. Nacque Curzio di Luigi de' Principi di Mantova, e viſſe egualmente applicato all'eſercizio dell'Armi, ed al coltivamento delle ſcienze. Guadagnarongli quelle da i più ſaggi, e valoroſi Capitani del ſecolo grande eſtimazione; e particolarmente nella guerra della Santa Lega contra il Turco fu egli per li ſuoi meriti molto ſtimato, ed onorato da Don Giovanni d'Auſtria General Capitano di eſſa. Non minore gliene recarono queſte da i più famoſi Letterati del tempo ſuo; e ſopra il tutto da i chiariſſimi Bernardino Rota, e Torquato Taſſo. Compoſe moltiſſime Rime, nelle quali a buona vena accoppiò tale artifizio, che, ancorchè in queſto tempo non poco ſi foſſe deviato dall'ottima ſtrada del Petrarca; nondimeno della vivacità, e della bizzarria e' ſi ſervì più per raddolcire la gravità de' penſieri, che per uſcir della buona ſcuola. Dell'Epica Poeſia, da lui, come diſſi, altresì maneggiata, non parlo; imperciocchè, eſſendoſi egli in queſto affare ſtudiato d'eſſere alquanto oſcuro nel dire, come ſi vede preciſamente nel Poema del FIDO AMANTE dato da lui alle ſtampe l'anno 1582. di poco favore appreſſo i Letterati i ſuoi Epici parti fecero guadagno.

ANNOTAZIONI.

I. *Alcuni penſano, che uno de' due Rimatori, che l'Arioſto nomina nel canto 37. del Furioſo Stanz. 8. dicendo, che ſono del ſangue, che regge la terra, che il Mincio fende, ſia Curzio Gonzaga; il quale tra i più eccellenti Rimatori del ſecolo XVI. viene anche annoverato nella Scelta di Sonetti, e Canzoni d'ogni ſecolo fatta in Bologna l'anno 1709. par. 2. ma noi ſtimiamo, che ſia il ſuddetto Ceſare Gonzaga Duca d'Ariano, che fiorì appunto ne' tempi dell'Arioſto.*

CEL-

LXX. ## *CELSO CITTADINI.*

A. D. C. 1585. D. P. V. 401. CElso Cittadini Sanese, cognominato anche degli Angiolieri, Famiglia riguardevole, e benemerita della nostra Volgar Poesia, per l'antichissimo Cecco, di cui altrove facciam parola, fu uomo d'ogni erudizione, e sapere, stimatissimo nell'Accademia de' Filomati della sua Patria, ed insegnò Lingua Toscana molto tempo in quel pubblico Studio, lasciando al Mondo un piccol sì, ma utilissimo Trattato sopra l'origine di essa, pel quale anch'egli è annoverato tra gli Autori del Ben Parlare. Fiorì circa gli anni 1585. e di lui si veggono molte Rime di buona maniera, e non men ricche di graziosa leggiadria, che di scelti sentimenti: ma rende immortale il suo nome un volumetto di Sonetti Platonici da lui composti, e ornati di dottissime Esposizioni, perciocchè in esso, non tanto buon Poeta e' si dimostra, quanto buon Filosofo. Carico d'anni morì alla fine nel 1627.

ANNOTAZIONI.

I. *Di questo eccellente Scrittore Toscano, di cui scrive a lungo l'Ugurgieri Pomp. San. par. 1. pag. 595. parla con lode Giano Nicio Eritreo Pin. 1. Im. 58. e de' nostri moderni l'eruditissimo P. Sigismondo di S. Silverio nelle Lettere familiari istruttive par. 1. lett. 6 pag. 76.*

II. *Oltre all'Origine della lingua Toscana riferita di sopra, lasciò anche un'altro Trattato del Processo della medesima.*

LXXI. ## *TORQUATO TASSO.*

A. D. C. 1595 D. P. V. 411. TOrquato figliuolo di Bernardo Tasso, e di Porzia Rossi, nato in Sorrento nel 1544. morì in Roma nel 1595. non avendo voluto il Secolo, che sì gloriosamente entrò, e corse, men gloriosamente uscire, lasciando al Successore il suo più nobile, e prezioso ornamento. Morì egli adunque; e come addiviene al cader di robusta, ed annosa Quercia, o d'alto, e vasto edifizio, sotto la ruina di lui restò di tal maniera oppressa, colle scienze tutte, ed umane lettere, la buona Volgar Poesia, che appena per pochi anni in pochissimi ingegni si conservarono le vestigie di quella. Poeta in ogni spezie mirabile: eccellente nella Lirica, per la gravissima maniera nelle Canzoni usata, che peravventura diede motivo al nobilissimo Pindarico stile: eccellente nella Comica; perciocchè arricchilla dell' in-

invenzione della perfetta Favola Pastorale, donandole l'AMINTA, il cui primo Coro solamente val gran parte di quanto in Volgar Poesia composto si legge: eccellente nella Tragica; poichè tra le più scelte Tragedie largamente risplende il suo TORRISMONDO, di cui si vede un'impressione commessa dall'Autor medesimo l'anno 1587. in Verona alle stampe di Girolamo Discepolo, la quale toglie il falso grido, che egli non la compiesse, e dopo la sua morte fosse da altrui fornita: ma nell'Epica eccellentissimo, perchè la sua GERUSALEMME LIBERATA nel carattere, in che è scritta, non è superabile.

ANNOTAZIONI.

I. *Il Tasso riformò la* Gerusalemme Liberata, *e con titolo di* Gerusalemme Conquistata, *di nuovo la pubblicò; e di questa riforma tanto mostrò di compiacersi, che ebbe a pronunziar per pazzi gli Uomini, che cotanto della* Liberata *facevano stima, come apparisce dalle seguenti parole d'una sua lettera scritta l'anno 1591. da Mantova a Maurizio Cataneo, e stampata tra le sue Lettere postume pag.* 15. Al mio Poema Eroico attendo quanto posso, e sono al fine del penultimo Libro; e nell'ultimo mi serviranno molte di quelle Stanze, che si leggono nello stampato. Desidero, che la riputazione di questo mio accresciuto, & illustrato, e quasi riformato Poema toglia il credito all'altro, datogli dalla pazzia degli uomini più tosto, che dal mio giudicio, perche non si può veder quello, e questo con egual favore, senza che io sia sentenziato a morte, poiche la miglior ragione, che io possa addurre nell'ultima apologia della mia vita, è la certa cognitione, che ho di me stesso, e delle cose mie. *Contuttociò egli non giunse a vedere adempiuta il suo desiderio, perche il mondo non solamente, uscita la* Conquistata, *confermò il credito della* Liberata; *ma grandemente gliele accrebbe, e sempre più gliele accresce. Anzi l'istesso Paolo Beni parzialissimo del Tasso ritorse in lui quella pazzia, che egli aveva addossata agli Uomini, scrivendo in questo proposito nel Comento della Geruf. Liberata pag.* 23. Ma che egli avesse disegno di venire a tanta, e tal mutatione, quanta, e quale appare nella Conquistata, non dee stimarsi; & io, che in Roma vidi benissimo l'occasione della Conquistata, & andai osservando etiamdio con vederne in penna buona parte, i suoi progressi, e lo stato dell'Autore ancor egro, & infermo, sì che per queste cagioni, e per altre hebbi piena contezza di tal mutatione, darei di ciò pieno, e largo ragguaglio, e farei chiaro, come nè con mente in tutto sana, nè con intera elettione cangiò il suo Poema.

II. *La ragione perche più piaccia la Liberata, che la Conquistata, l'adduce lo stesso Beni loc. citat. pagin.* 245. *ed è, perche questa è lavorata con soverchia severità, ed oscurità, e quella con piena chiarezza, e piacevolezza, e con maravigliosa dolcezza, e leggiadria. Ma questi pregi non muovono già quegli Uomini, che, secondo Vincenzo Gravina Rag. Poet. lib.* 2. §. 18. sono nella Greca, e nella Latina eloquenza lunga stagione maturati, e che colla famigliarità degli antichi Autori diventano troppo ritrosi, e poco tolleranti di simile moderno artifizio, i quali vorrebbero, che il Tasso all'uso de' primi inventori facesse meno comparire le regole della Rettorica, e i dogmi della Filoso-

losofia, ed insegnasse più colla narrazione, che co' precetti; e che al pari dell'Ariosto togliesse gli esempj de' costumi, ed affetti umani più dal mondo vivo, in cui quegli era assai involto, che dal mondo morto de i libri, nel quale più, che nel vivo, il Tasso mostra d'aver abitato. *Contuttociò alla fine anch'egli conclude, che* tali Uomini sì difficili sono assai pochi, e pochi seguaci trovano: e non lascerà mai la maggior parte di concorrer nel Tasso, e d'acquetare, senza cercar più oltre, in questo Poema, come nel fonte d'ogni eloquenza, e nel circolo di tutte le dottrine, ogni suo sentimento.

III. *Del* Rinaldo *altro Poema Eroico del Tasso, il quale egli lo compose in età d'anni diciannove, come si dice nella Lettera a' Lettori di esso Poema stampato in Ven. per Aldo 1583 mentre studiava leggi in Padova, il Beni Coment. Gerusal. pag. 10 dà il seguente giudizio.* In Padova *(il Tasso)* cantò giovanetto gli amori di Rinaldo, e così felicemente, che a niun Epico Italiano Poeta è restato secondo, fuorchè poi a se stesso; poscia che, sì come sopra questi s'andò avvanzando nell'età giovanile, così nell'età virile, e matura divenne a se stesso non poco superiore. *Ma questo giudizio a nostro parere è troppo animoso, ed appassionato; perchè la più parte degli Uomini prepongono il* Furioso *dell'Ariosto alla* Gerusalemme, *non che al* Rinaldo *del Tasso. Contuttociò se non sussiste rispetto all'Ariosto, noi lo sottoscriviamo rispetto a tutti gli altri di quel tempo.*

IV. *Nel Pontificato di Clemente VIII. mentre dal Papa era stato benignamente accolto nel Vaticano, compiè egli la* Divina Settimana, *come scrive il Beni loc. cit. pag. 12. la quale noi la riputiamo il più bello, e nobil Poema Eroico, che in versi sciolti abbia la nostra lingua, dopo l'Italia del Trissino, la quale nondimeno gli debbe cedere ancor'essa, quanto allo stile. Nè men degno del suo Autore è il Poema del* Monte Oliveto, *che egli parimente produsse, e si legge in istampa.*

V. *Un'altro Poema Epico altresì aveva egli fra mani sopra i fatti di Tancredi Normando, come apparisce dalle sue Lettere Postume pag. 400. Nel qual proposito dobbiamo dar notizia, che appresso Giuseppe Simoncelli molto a i Toscani Scrittori affezionato, abbiam veduta una copia della Divina Settimana suddetta, sopra la coperta della quale è notato di mano del Tasso.* Il Boemondo di M. Torquato Tasso al Santiss. e Beatiss. & Icumenico P. e Pastore universale della Chiesa di Cristo Papa Clemente VIII *e nel primo foglio si legge di sua mano altresì.* Il Boemondo Poema Eroico; *il qual titolo peravventura doveva esser quello, che egli meditava di adoperare nel suddetto Poema delle cose de' Normandi; se pure non disegna qualche altra sua Opera, che nè più nè meno pensasse di fare, o attualmente stesse facendo.*

VI. *La Tragedia del* Torrismondo, *alcuni, tra' quali il Menagio nell'Annotazioni all'Aminta, stimano, che il Tasso la lasciasse imperfetta, e fosse poi da altri finita, fondati forse in ciò, che egli scrive nelle Lettere Postume pag. 101. ove in una scritta del 1581. dice così.* La mia Tragedia nè ricuso di fornire, nè desidero, perche i componimenti mesti sogliono perturbar l'animo; ed io, che son malenconico per natura, e per accidente, debbo quanto posso più viver lieto; *e nell'averne veduto stampato solo un frammento nella Parte II. delle Rime, e Prose impresse in Venezia da Aldo l'anno 1583. Ma ella fu terminata dall'Autore, e da lui medesimo intera, e perfetta pubblicata l'anno 1587. in varj luoghi; e noi, oltre a quel la sopraccitata, abbiamo l'edizione di Vinegia per Girolamo Polo fatta l'anno suddetto colla dedica dello stesso Autore a Vincenzio Gonzaga Duca di Mantova.*

VII. *Della favola Pastorale dell'* Aminta *l'Ingegneri Disc. Poes rap pag. 2.* dopo

dopo aver parlato della Sofonisba del Trissino, e delle Commedie dell'Ariosto, scrive così. Dietro a costoro venne d'acuto, ed elevato ingegno lo Speroni, che additò peravventura colla sua Canace la strada, per la quale caminando poi più felicemente nell'Aminta il giudiziosissimo Tasso, hebbe in sorte di stabilire questa terza spezie di Dramma, prima o non ricevuta, o non apprezzata, o almeno non posta nella guisa in uso, che si è fatto d'allora in qua. *Più risolutamente l'origine della bellezza dell'Aminta la riferisce all'imitazione della Canace, il Guarini Letter. pag. 90. della 7 impress. che scrivendo allo Speroni, dice.* Tanto di leggiadria è sempre paruto a me, che abbia nell'Aminta suo conseguito Torquato Tasso, quanto egli fu imitatore della Canace; e dico dell'Aminta, come di opera in quanto alla dicitura da me stimata assai più d'ogni altra sua Poesia. *Ma, con pace di questi due valentuomini, il Tasso era bastevole per se stesso a far quel, che fece, senza prender norma da alcuno; e quando l'avesse avuta a prendere, più propriamente poteva farlo dagli Autori delle Favole Pastorali, che furono innanzi a lui; i quali egli non imitò, ma migliorò a tal segno, che fu riputato inventore di questo genere di Poemi, ancorchè egli non fosse stato il primo a comporne. Egli è ben però vero, che quanto al Guarini, dovette scrivere in quel modo per lusingare il genio dello Speroni poco amico del Tasso; e anche per l'affetto, che portava al suo Pastor Fido. Nel rimanente dell'Aminta dà giudizio il Manso nella Vita del Tasso, affermando*, che quantunque sia composto secondo le universali antiche regole della Poesia, contuttociò quanto a i costumi, alla scena, ed alle persone, fino a quel tempo non se n'era veduta un'altra tale, non solo nella lingua nostra, ma nè anche nella Latina, e nella Greca; onde senza fallo egli si può chiamar l'inventore. *Giudizio assai più giusto, che non è quello del Patrizio, il quale nella Poetica par. 2. lib. 10 pag 220. stimando, che l'Aminta non sia lavorato secondo le regole Aristoteliche, vien riprovato dal dottissimo Fontanini Am. Difes. pag. 381. il quale si maraviglia, che un'uomo di sì fino giudizio desse sì strana sentenza.*

VIII. *La nascita di questo insigne Poeta seguì il dì 11 di Marzo 1544 e la morte a' 25. d'Aprile 1595. ed egli fu seppellito nella Chiesa de' Padri di Sant'Onofrio presso gli scalini della Tribuna a man diritta, ove tuttavia si vede in terra una piccola lapida di memoria, postavi l'anno 1601. dagli stessi Padri, colla seguente Inscrizione quanto più breve, tanto più nobile, e confacevole alla fama, e grandezza del Suggetto, della quale le sole prime parole vengono riferite dal Manso.*

D. O. M.
TORQUATI TASSI
OSSA
HIC JACENT
HOC NE NESCIUS
ESSES HOSPES
FRATRES HUJUS ECCL.
PP.
MDCI.
OBIIT ANNO MDXCV.

Nel 1608. poi furono le sue ossa trasportate appiè della medesima Chiesa, come si dice nell'Inscrizione del nobil sepolcro, che vi fece fabbricare il Cardinal Bonifazio Bevilacqua, la quale è riportata dal Caserro Syn. Vet. pag. 114.

IX. *Le Opere del Tasso fanno testo in nostra Lingua.*

LXXII.

ANTONIO ONGARO.

A. D. C. 1598. D P. V. 414.

L'Invenzione della Favola Pescatoria, della quale accrebbe la Volgar Poesia Antonio Ongaro Padovano, ingegno stimatissimo nell'Accademia degl'Illuminati istituita, e protetta dalla virtuosissima Marchesa Donna Isabella Pallavicina, avrebbe all'Autore apportato il medesimo onore, che la Pastorale recò al Tasso, a cui l'Ongaro per poco sopravvisse, se egli ne avesse pigliate le sole regole dal medesimo Tasso, e non si fosse servito dell'Aminta di lui, come di sceda, e modello. Ma non per questo dee negarsi all'Ongaro l'immortalità del nome; perciocchè il suo ALCEO è di tanta leggiadria ricolmo, e di tanta grazia, e con sì vivo, e proprio costume lavorato, che può annoverarsi tra le cose più preziose, che vanti la Volgar Poesia. Non così dee dirsi delle Rime, essendo lui non poco uscito della buona strada, vago più di dilettare, che di giovare, e di far maggior pompa della vivacità, che del sapere, ed insomma d'esser creduto più tosto bizzarro verseggiatore dal volgo, che nobil Poeta da gli uomini saggi. A che fare non so mai per qual fato e' si conducesse; mentre avvi de' semi, e de' tratti ne' suoi Componimenti, da' quali a bell'agio può giudicarsi, ch'egli fosse ben sufficiente a maneggiare il buono, e sicuro stile. Portiamlo adunque volentieri a disgrazia di nostra Poesia, destinata a nuovo decrescimento nel seguente secolo xvij.. Io sò, che v'è, chi ascrive l'imperfezione delle Rime dell'Ongaro al continuo impiego in affari importanti, ne' quali lo teneva Mario Farnese, a cui egli serviva, e all'immatura morte avvenutagli nell'anno trentesimo dell'età sua; e lo scusa con affermare, che egli medesimo niun conto ne faceva: anzi, come imperfette, non soleva scriverle; e se non fosse stato l'espresso comando di Donna Camilla figliuola della suddetta Marchesa, mercè del quale, anzichè morisse, ne mise in carta alcune poche, e la pietà degli amici, i quali ne dieder fuori altre da loro conservate nella memoria, non sarebbe di esse rimasa nè men notizia. Ma io diversamente giudico; perciocchè l'imperfezione, non veggo, che si ristringa a bazzicature; ma consiste perlopiù in poco buona elezione di carattere.

ANNOTAZIONI.

I. *Dell'* Alceo *dell'Ongaro dà giudizio Vincenzio Gravina Rag. Poet. lib. 2 nu. 12.* pag 201 *affermando, che egli conserva gran parte della convenevole semplici-*

tà,

tà, la quale è il più bel pregio di simili componimenti; e del medesimo fa onorevol menzione Monsignor Fontanini nel suo eruditissimo Aminta Difeso pag. 163.

CELIO MAGNO. LXXIII.

A. D. C. 1599. *D. P. V.* 415.

Le reliquie della buona Poesia Toscana, e per conseguenza la gloria del famoso secolo decimosesto, che, come dicemmo, in pochi si ristrinsero, con molta diligenza furono conservate da Celio Magno Viniziano, figliuolo di Marco Antonio, la cui vita per poco toccò il novello secolo, Letterato d'altissimo intelletto, e di bellissimo ingegno. La paterna severità, o per più acconciamente dire, avarizia, destinato avevalo all'esercizio delle Leggi Civili; ma egli s'incamminava a quello per la via dell'Avvocazione, quanto atto, e sufficiente, altrettanto schifo, e restio; finchè scosso sì fatto giogo, si diede tutto a navicare a seconda del suo nobilissimo genio; ed, apparate le scienze tutte più ragguardevoli, fece di esse non men dolce, che utile ornamento alle sue dotte, e leggiadre Rime; nelle quali, benchè la buona scuola universalmente si riconosca, nondimeno le Canzoni di gran lunga eccedono il valore degli altri Componimenti, e per mio avviso aggiungono all'eccellenza.

ANNOTAZIONI.

I. *Del Magno leggesi il seguente nobil giudizio nelle lettere del Cavalier Marini pag. 253. ediz. Baba 1673.* Voi sapete, che io ho cumulate nel mio Museo le imagini degli Uomini più chiari, che sieno stati in questo secolo: mi manca quella di Celio Magno, il quale, oltre la letteratura non ordinaria, fu mio carissimo Amico. *Ne parla anche, ma con troppa scarsezza, il Sansovino nella Venezia lib. 13. car. 286.*

SCIPIONE GAETANO. LXXIV.

A. D. C. 1600. *D. P. V.* 416.

Aveva già la Volgar Poesia cominciato a perdere il decoro, e la gravità, che con tanta sua gloria s'avea procacciati nel corso d'un'intero secolo; ed i Compositori di Rime del secolo novello badavano, come abbiam detto, a secondar più il genio del Volgo, che de' Letterati Uomini, e a far guadagno più tosto dell'applauso popolare, che dell'immortalità del nome: o che a ciò fare fossero spinti dal premio, che dalla novità speravano; o che ve gli portasse l'avviso della malagevolezza d'imitare, nonchè superare, il Petrar-

ca; o che finalmente vi fosser condotti dalla credenza di diventar famosi con poco studio, e fatica. Ma Scipione figliuolo di Cesare Gaetano, e di Vittoria della Valle, Romano, come colui, che a pellegrino ingegno congiunto aveva purgatissimo giudizio, non pur non si fece tirare dalla mal sicura elezione de' Moderni; ma con tutte le forze si studiò di mantenere la nobiltà del rimare; il che sì felicemente gli riuscì d'adempire, che viene egli a gran dovere connumerato tra gli ottimi Poeti del Secolo d'Oro. Compose un giusto volume di Rime, nelle quali non solo si ammirano la gravità, e profondità de' sentimenti, la buona condotta, e il miglior carattere; ma tutte le grazie, tutti i vezzi, tutti insomma gli ornamenti, e le bellezze poetiche: di maniera che può egli gloriarsi d'aver mantenuta, anzi nello stesso decrescimento accresciuta la Volgar Poesia. Felice, e beato ingegno, a cui sì nobil vanto fu dato in sorte di guadagnarsi.

ANNOTAZIONI.

I. *Fu Scipione Accademico Umorista; e le sue Rime furono pubblicate dopo la sua morte nel 1612.*

II. *Di lui fa piena menzione il Mandosio nella Biblioteca Romana Vol. 2. cent. 6. n. 92.*

LXXV. *ASCANIO PIGNATELLI.*

A. D. C. 1601. D. P. V. 417.

DE' pochi seguaci del Petrarca rimasi, uno de' principali fu il Nobilissimo Ascanio Pignatelli Principe Napolitano, alla cui felicissima Casa ha sempre l'Altissimo largamente benedetto, donando a' Personaggi di essa usciti ampie ricchezze, numerosi titoli, supreme dignità, singolar valore, profonda scienza, ed insomma tutto ciò, che si richiede a formare idea di grande, ed ottimo Principe. Ma non mai più, che a' questi giorni, è egli ciò addivenuto, che da essa ha scelto IDDIO il suo Santissimo Vicario in Terra, ed ha conceduto il governo del Mondo ad ANTONIO PIGNATELLI, ora INNOCENZO XII. Beatissimo Padre, e Signor nostro, a cui veramente convien l'elogio, ad altri falsamente attribuito.

. . . . . Sparguntur in omnes,
In te mixta fluunt, & quæ divisa beatos
Efficiunt, collecta tenes.

Or'Ascanio primogenito di Scipione Marchese di Lauro, valoroso nell'Armi, e nelle Lettere, fiorì, e visse oltre l'anno 1600. Capitano

no di tal coraggio, ed esperienza, che divenuto cariſſimo a Filippo II. fu da quello, per rimunerazione, creato Duca di Biſacci: Letterato di tanto valore, e pregio, che dalle ſole Liriche Muſe, colle quali egli converſò, fu dichiarato intendentiſſimo delle più gravi ſcienze, ed ottenne il ſuo nome l'immortalità. Leggano adunque il celebratiſſimo ſuo Canzoniere gli ſtudioſi del bel comporre Toſcanamente; e lo venerino, come coſa, rimaſa intatta in queſto ſecolo, di quella ſapientiſſima ſcuola, che il titolo d'Aureo fe guadagnare al ſecolo antecedente; e riconoſcano l'Autore, benchè paſſato dentro il 1600. per uno de' più chiari, e nobili Rimatori, che il ſecolo del 1500. illuſtraſſero, ed ingrandiſſero.

ANNOTAZIONI.

I *Di queſto Poeta favellano con lode il Gaddi de Script. tom. 2. pag 197. il Toppi nella Biblioteca Napolitana pag. 34. e 343. e il Nicodemo nelle Addizioni ad eſſa pag 28.*

GIO. BATISTA MARINI. LXXVI.

A. D. C. 1601. *D. P. V.* 417.

Figliuolo anch'egli del paſſato ſecolo, e della ſua ſcuola nel volgarmente poetare fu l'ingegno del Cavalier Giovan Batiſta di Giovan Franceſco Marini Napolitano. Ma ben toſto ſi ribellò dal Genitore, vago di farſi capo della nuova Volgar Poeſia, che già, ſcoſſo il giogo delle regole, e degli avvertimenti, s'era fatta Signora del genio d'Italia, e tiranneggiava quaſi univerſalmente gl'ingegni. La felicità del verſeggiare, che egli aveva, e la prontezza di produr concetti rigoglioſi, e bizzarri: ma ſopra il tutto l'applauſo, che generalmente eſigeva da un ſecolo tanto amico di novità, furon cagione, che egli non poco a ſe noceſſe, e alla ſua fama appreſſo i giudizioſi, e affatto rovinaſſe quaſi tutti i Rimatori ſuoi coetanei, ed infiniti di quelli, che dopo lui vennero; imperciocchè di lui pur avvi tanto da conoſcere, che, ſe e' voluto aveſſe, avrebbe molto ben poſſuto andar del pari con qualunque più culto Toſcano Poeta: tanto additando le ſue Rime Boſcherecce, e le Marittime, alcuni de' ſuoi Idilli, qualche tratto del ſuo ADONE, e qualche altro della ſua STRAGE. Ma degli altri v'è sì poco, particolarmente nella Lirica, che per non poter dar loro amichevol giudizio, ſtimo eſſere aſſai meglio per ora tacerne affatto, e riſtrigner la preſente Iſtoria ſolo a quelli, che ad eſempio di lui ſi fecer lecito di maggiormente dilatare la libertà del comporre, o con accreſcere lo ſtil fiorito dello ſteſſo Marini, o con inventarne alcun nuo-

vo:

vo: nel che si pare, che in questo secolo abbiano gl'ingegni posta ogni cura, e fatta gran forza. Al Marini adunque si debbe la libertà del comporre; mentre il bollor dell'ingegno suo, non capace di star ristretto dentro alcun limite, ruppe affatto ogni riparo; nè altra legge volle sofferire, che quella del proprio capriccio, tutta consistente in risonanza di versi, in accozzamento di bizzarrie, ed arguzie, in concepimento d'argomenti fantastici, in affettare il fraseggiamento de' Latini, tralasciato il proprio Toscano; ed in somma in dilettar con finta, e mentitrice apparenza di ricercata, e falsa bellezza. Or quanto fosse applaudita, e stimata una sì smoderata licenza, non sarebbe agevol cosa riferire, e dare altrui a comprendere, se la vicinanza del tempo non ne avesse trasportato intero il grido anche alle nostre orecchie, e fattici udire applausi di quella sorta, che nè Dante, nè il Petrarca, nè il Tasso in lor vita, e peravventura niuno degli antichi Greci, e Latini ebbe fortuna, vivendo, di guadagnarsi. Superfluo pertanto io stimo dar quì notizia della vita di questo Autore, la quale fu felicissima, non potendo esservi chi non ne sia pienamente consapevole; e solo, per compiacere all'ordine cronologico di questa Istoria, dirò, che egli fiorì nell'entrar del nuovo secolo; e la sua morte seguì in Napoli nel vinticinquesimo anno dell'istesso, a' 26. di Marzo, dopo aver lui vissuto anni 56.

ANNOTAZIONI.

I. *Alcuni sono stati di parere, che il Marini fosse ignorante, e nè meno intendesse il latino; ma ciò per verità è falsissimo, non solo per quello, che ne scrive l'Aleandro nel principio della Difesa dell'Adone; ma perche noi abbiam veduti diversi codici di SS. Padri postillati assai dottamente da lui, appresso il non men dotto, che gentil Cavaliere, Paolo Falconieri.*

II. *Egli non istimava già il suo* Adone, *quanto lo stimava il mondo: anzi in una lettera tra le altre sue impresse pag* 214 *ediz. Baba* 1673. *afferma, che senza comparazione miglior di quello è la sua* Strage degl'Innocenti.

III. *Pretende questo Poeta d'essere inventore de' Panegirici in sesta Rima, come si vede dalle sue Letter pag.* 340. *ma circa ciò rimettiamo il lettore al Volume I. de' nostri Comentarj. Pretende altresì nelle medesime Lettere loc cit d'esser egli stato il primo, che introducesse la divisione delle Rime in capi: ma di ciò se ne dà l'onore al Paterno, come abbiamo detto di sopra in favellando di lui.*

IV. *Fanno menzione del Marini, oltre ad infiniti altri, de' quali chi bene, e chi male ne favella, Gio Vincenzio Imperiali nel Trattato dell'Ingegno Umano pag.* 170. *annoverandolo tra i vantatori, e vanagloriosi; il Caferro, che nel suo Synth. Vet. p.* 75. *e* 204 *più onorevolmente sente di lui; il Gaddi, che ne' suoi Scrittori to.* 2. *pag.* 62 *ne dà giudizio assai aggiustato; ma pure per lo più si dimostra soverchiamente suo parziale: ma savissima, e degna d'esser letta è la sentenza, che ne fa dare in Parnaso il Martelli nel suo spiritoso Comentario impresso col Canzoniere.*

V. *Nacque egli a'* 14. *(altri scrivono a'* 18*) d'Ottobre* 1569.

OT-

OTTAVIO RINUCCINI. LXX.

DAl fecolo xvj. pafsò per poco tempo al corrente Ottavio Rinuccini Gentiluomo Fiorentino, e culto, e leggiadro Tofcano Poeta. Tra le fue cofe Liriche alcune Canzonette fono degne di fpezial menzione; perciocchè, sforzandofi in effe d'imitare il Greco Anacreonte con feliciffima riufcita, riportò lode da i dotti, e giudiziofi in sì fatto carattere, accrefciuto in quei tempi dal Chiabrera alla Volgar Poefia, e univerfalmente colle fteffe guadagnò applaufo: traendo a fe colla dolcezza, e co' vezzi un sì dilicato componimento anche i più rozzi, e fcempiati del volgo. Piacqne nè più nè meno al fecolo nafcente vaghiffimo di novità l'ufo de' verfi legati con rima, ma fenza metro, co' quali il Rinuccini tefsè alcune Paftorali, che furon le primiere a comparir ne' Teatri coll'ornamento della Mufica; e particolarmente l'EURIDICE, che apportò all'Autore non leggier fama: per le quali cofe fu egli molto caro ad Arrigo IV. e a tutta la Real Cafa di Francia, da cui fu affai onorato, e favorito.

A. D. C. 1601. *D. P. V.* 417.

ANNOTAZIONI.

II. *Fu il Rinuccini amico, e veneratore di Torquato Taffo, come fi legge nelle Lettere Poftume di lui, riferite dal dottiffimo Monfignor Fontanini Amint. Dif. pag.* 234.

BATISTA GUARINI. LXXVIII.

ANcorchè Batifta Guarini Nobile Ferrarefe, e Cavaliere di San Michele, fioriffe nel fecolo xvj. nondimeno tra i Rimatori del corrente, nel quale morì, fi debbe annoverare; effendo il fuo ftile non poco fiorito. Ma nel fuo comporre sì fattamente fi conofce gran giudizio, perche egli feppe lufingare il genio del fecolo, fenza ftaccarfi dalla buona fcuola, come altri fece. Ora il Guarini fu il primiero, che componeffe in Tofcani verfi la Favola Paftorale doppia nel fuo mirabile PASTOR FIDO: opera maggior d'ogni lode per fentenza univerfale, non pur d'Italia, ma di ciafcun'altra nazione; per la quale, e per la molta fua dottrina, e fopra il tutto per la perizia della noftra Lingua, e per la rara eloquenza, che poffedeva, pervenne a sì altaftima, che non folo le principali Accademie fi riputarono fortunate d'aver

A. D. C. 1613. *D. P. V.* 429.

d'aver seco il suo ingegno, e gran conto ne fece la Crusca, e lor Principe il crearono gli Umoristi: ma il Duca di Ferrara, e Papa Gregorio XIII. assai di lui si valsero in affari gravissimi. Morì finalmente d'anni 75. in Venezia l'anno 1613. e colla sua morte si estinsero quasi affatto i pochi avanzi del Secolo d'Oro della nostra Poesia.

ANNOTAZIONI.

I. *Vincenzio Gravina Rag Poet. lib. 2. n. 22. pag. 200 osservando nel* Pastor Fido *del Guarini la mancanza della semplicità, così scrive:* Trasportò (il Guarini) nelle Capanne anche le Corti, applicando nel suo Pastor Fido a quei Personaggi le passioni, e costumi delle Anticamere, e le più artifiziose trame de i Gabinetti, con porre in bocca de i Pastori precetti da regolare il mondo politico, e delle amorose Ninfe pensieri sì ricercati, che paiono uscite dalle scuole de i presenti declamatori, ed epigrammisti. Onde a quei Pastori, e Ninfe altro che la pelliccia, e'l dardo non resta di Pastorale; e quei sentimenti, ed espressioni, per altro sì nobili, perdono il pregio dalla sconvenevolezza del loro sito, come il Cipresso dipinto in mezzo il Mare. Non niego però, che'l Guarini, avendo introdotta prole di Semidei, ed imitato il costume di quelle età, nelle quali i Pastori al governo pubblico, ed al Sacerdozio ascendevano, non avea da conservar la semplicità, e meno la rozzezza de i Pastori ignobili. *Ma questa scusa, unita all'approvazione universale dell'Opera, è ben sufficiente a salvar l'Autore dalla taccia di non essersi totalmente contenuto dentro i termini della semplicità Pastorale.*

II. *Nel rimanente il* Pastor Fido *in sei anni fu ristampato dieci volte come si dice nella lettera dedicatoria dell'* Amoroso Sdegno *del Bracciolini stampato in Venezia 1623. e le sole ristampe fattene in Venezia a' tempi di Marco Antonio Guarini, che di ciò favella nel Comp Ist Chers Fer. lib 3 pag. 180. erano state più di quaranta; e oltre acciò fu voltato quasi in tutte le lingue. Per questo Poema il Duca di Savoia, a cui fu dedicato, donò all'Autore una ricca Collana d'oro, come scrive il Zucchi nell'Idea de' Segretario par. 3 pag. 152.*

III. *Il Menagio nelle Mescolanze pag. 57 ristamp. Roterd. il chiama Principe di tutti quelli, che anno composto Madrigali Italiani, e nelle Annotazioni sopra l'Aminta Pref. ammira l'acutezza di questo Poeta.*

IV. *Notisi, che il Guarini non fu Cavaliere di Santo Stefano, come alcuni anno scritto; ma Cavaliere dichiarato dal Duca di Ferrara; come manifestamente fa vedere il Cavalier Prospero Mandosio nella Biblioteca Equestre, e nelle Vite degli Accademici Umoristi, Opere non ancora date alle stampe: contuttociò veggasi quanto esso Guarini scrive intorno a questa cosa nelle Lettere par 2. ediz Ven. 1596. ove adduce le ragioni, per le quali rinunziò la Croce di S Stefano, e fu poi fatto Cavaliere di S. Michele, e onorato dal Re di Francia del Gran Collare.*

V. *Le Opere Poetiche del Guarini fanno testo in nostra Lingua.*

LXXIX.

GABBRIELLO CHIABRERA.

A. D. C. 1615. *D. P. V.* 431.

TRa tutti gl'Inventori, e Professori di nuovi stili, e maniere di compor versi volgari, usciti in questo secolo, niun meglio avvi-

fossi

fossi di Gabbriello Chiabrera Savonese figliuolo di Corrado, il quale datosi totalmente all'imitazione di Pindaro, e d'Anacreonte, trasportò i modi, e le bellezze di quelli nella Toscana con tanta felicità, e maestria, che per vero può riputarsi la scuola da lui aperta non indegna di competere con quella del Petrarca. Le sue Canzoni sono maestose, gravi, e magnifiche; ripiene di verità ingrandita, e di sentimenti eroici; adorne d'immagini poetiche, e d'ogni più sublime figura; e finalmente ricche di forza, e d'estro artifiziosamente usato; a segno che, per lodar le grandi azioni, e i famosi Guerrieri, io giudico tale stile molto migliore d'ogni altro. Le sue Canzonette sono vaghissime, e leggiadrissime: di somma grazia, vivacità, brio, e dilicatezza guernite: di graziosissime Invenzioni, e favolette abbellite; ed insomma in nulla, fuorchè nella diversità della lingua, differenti da quelle d'Anacreonte. I suoi Ditirambi son tanto belli, che gli reputo insuperabili, concorrendo in essi, oltre a tutte le qualità da tal componimento desiderate, una certa nobiltà, e grandezza di dire, che anche le cose vili rende mirabili. Ma negli altri suoi componimenti Eroici, Lirici, e Comici molto fu inferiore; e particolarmente ne' Sonetti, ne' quali l'aver voluto usar lo stesso Pindarico stile peravventura gli fece sbagliar la strada. Il Chiabrera adunque fu oltre misura famoso, e a ragione dal Mondo tutto stimato, ed in pregio, e venerazione avuto non solo da' Letterati, ma da' Principi, e Signori più potenti, e spezialmente da Urbano VIII. di cui, fin da i primi anni della sua fanciullezza, fu intimo amico, e famigliare; ed i medesimi assai l'accarezzarono, e favorirono, finchè, mentre dimorava in Patria, la morte a' 10. d'Ottobre l'anno 1638. dalla nascita di lui, che seguì nel 1552. a' 18. di Giugno, ottantesimosettimo, tolse a' Posteri la sua presenza; ma non già il suo valore, che immortalmente sarà per vivere.

ANNOTAZIONI.

I. *Che la Toscana debba veramente a questo Poeta la Poesia Pindarica, e l'Anacreontica, l'afferma, tra infiniti altri, Carlo Dati nella Prefazione alle Prose Fiorentine.*

II *Favellano di lui onorevolmente, fra gli altri, il Pallavicino Letter. pag. 29. e più diffusamente il Caferro Synth. Vetust. pag. 174. che riferisce il tenore d'un Breve scrittogli da Urbano VIII.*

III. *Le sue Opere fanno testo in nostra Lingua.*

LXXX. *MAFFEO BARBERINI.*

A. D. C. 1615 D. P. V. 431.

DA Maffeo figliuolo d'Antonio dell'antichissima, e nobilissima Famiglia de' Barberini Fiorentina, nato il dì 15. d'Aprile del 1568. la nostra Poesia ricevè il supremo pregio, ed onore; imperciocchè sulla Sedia stessa Sacrosanta di Piero, dove egli con nome d'Urbano al governo del Mondo sedè anni ventidue, non isdegnò di professarla, e promuoverla. Anzi col suo potentissimo esempio proccurò trattenerla dall'irreparabil ruina, permettendo, che le sue Rime s'imprimessero, e uscissero alla vista universale adorne del prezioso carattere del buon secolo, e abbondanti, non men di somma pietà Cristiana, che di nuovi modi di ben comporre; mentre la maniera Pindarica, e l'Oraziana, evvi chi vuole, che dalle sue Odi abbiano tratta l'origine: nè fuor di ragione, avendo posseduto questo gloriosissimo Principe perfettamente sì la Greca Lingua, che la Latina, ed essendo stato peritissimo della Poesia d'ambedue. Fu egli, oltre acciò, Letterato universale, e possedè le belle arti, e le scienze tutte, e le favorì a tal segno, che per lui non rimase, che non facesse ritorno il Secolo d'Oro, il quale senza dubbio ritornato al fin sarebbe, se la morte sì alta fortuna non avesse rapita al mondo nel colmo della speranza. Morì pertanto Urbano a 29. di Luglio, l'anno 1644. e la perdita di lui da i veri Letterati inconsolabilmente fu pianta.

ANNOTAZIONI.

I. *Nelle memorie de' Gelati pag. 3. v'è un nobile elogio di questo letteratissimo Pontefice; del quale parimente favellano tutti quelli, che anno scritto de' Pontefici Romani dopo il Ciacconio, e moltissimi altri.*

LXXXI. *ANSALDO CEBA.*

A. D. C. 1623. D. P. V. 439.

PEl corso d'anni 23. vide Ansaldo Ceba Nobile Genovese il secolo, del quale favelliamo, essendo nato l'anno 1565. e vissuto anni 58. Fu egli Letterato universale, e Scrittor Toscano assai eloquente, e culto. Sopra il tutto fece studio nella Volgar Poesia sì Epica, e Tragica, come Lirica; ma forse nell'Epica meglio scrisse teoricamente nel Trattato, che fece, del Poema Eroico, che praticamente ne' Poemi da lui dati alle Stampe del Furio Camillo, e dell'

Ester.

ESTER. E benchè nella Lirica dimostri spesse volte poca pienezza di sentimenti, e si scuopra molto affezionato alla soverchia felicità del verseggiare; nondimeno di buon carattere sono le Rime sue, e degne d'esser riconosciute per figliuole del nobilissimo secolo, nel quale egli nacque. Or'egli debbe celebrarsi, non men tra i famosi Letterati, che tra i rinomati Amanti; perciocchè amò teneramente una bellissima Ebrea Viniziana appellata Sara Copla, Donna, a cui, fuorchè il lume della Fede, nulla mancava, per esser degna dell' amore d'un sì nobile, e gran Cavaliere, il quale però gran tempo, ed opera indarno spese, per ornarla d'un sì importante, e splendidissimo fregio.

ANNOTAZIONI.

I. *Di questo insigne Poeta favellano, oltre ad altri, il Soprani, e tutti gli altri, che han trattato degli Scrittori Liguri.*

TOMMASO STIGLIANI. LXXXII.

A. D. C. 1625. *D. P. V.* 441.

SEguace della nuova Scuola, ed emulo infelicissimo del Marini, a cui sopravvisse, passando oltre l'anno 1625. in cui fiorì, fu Tommaso Stigliani da Matera, Letterato veramente ricco di molta dottrina, ma non già di corrispondente giudizio; mentre l' avere impreso a contendere colla strabocchevole felicità del suo Avversario, impugnando, e censurando il suo Poema dell'Adone, che per cosa prodigiosa era in questi tempi riguardato dagli occhi universali; e il non aver prodotto di proprio, nè in Lirica, nè in Epica Poesia (le quali spezie egli trattò) cosa a senso del secolo, migliore delle Opere dell'emulo, suscitarono contra lui tanti Cani, che la vita gli afflissero, e la riputazione gli lacerarono; anzi lo stesso suo nome corse pericolo di perdersi. E per vero e' sarebbe passato a noi con nota più di riso, che d'estimazione, se l'Arte del verso Italiano da lui composta, e qualche circostanza del suo Poema del MONDO NUOVO, siccome anche le teoriche sparse per la sua mentovata Censura, non lo dimostrassero Uomo degno d'essere annoverato tra' Letterati; nel qual grado fu stipendiato nelle lor Corti da Ranuccio Duca di Parma, dal Cardinale Scipione Borghesi, e da Giovanni Antonio Orsini Duca di Bracciano, appresso il quale d'anni circa 80. finì i suoi giorni. Non dee passarsi più innanzi senza avvertire, che, mercè degli argomenti fantastici, che nella Lirica Poesia generalmente si trattavano in questi tempi, convenne a' Compo-

positori, per farsi intendere, appiccare un'ampio titolo ad ogni componimento, anche minuto: cosa nella Toscana Poesia affatto nuova.

ANNOTAZIONI.

I. *Il Poema del* Mondo Nuovo *dello Stigliani in tutte le parti, fuorchè nella locuzione, è incomparabilmente migliore dell'Adone, e della Strage degl'Innocenti del Marini; e se si riguarda, che lo stile usato dal Marini in questi Poemi è più lirico, che epico, anche rispetto a ciò il* Mondo Nuovo *gli supera. Ma non per tanto noi approviamo lo stile del* Mondo Nuovo *generalmente cōsiderato, anzi lo riproviamo al pari di quello, che lo riprovasse lo stesso Marini, allorchè scrisse, che e' si pare, che lo Stigliani in esso* procacciasse a bella posta tutte quelle durezze, e bassezze, che potrebbero avvilire qualsivoglia Poema.

LXXXIII. *GIROLAMO PRETI.*

A. D. C. 1626. *D. P. V.* 442.

GIrolamo Preti Gentiluomo Bolognese applicò un tempo alla professione delle Leggi Civili, nella quale sarebbe riuscito assai eccellente, se tralasciata non l'avesse. Ma datosi allo studio della Volgar Poesia, allontanossi affatto dalla scuola del Petrarca; e non contento de' fiori, che aveva in questi tempi sparsi il Marini in tanta abbondanza sopra il cadavero di quella, v'aggiunse un soverchio uso di traslati, arguzie, ed altre simili faccende, mercè delle quali, e della non troppa egualità dello stile, e alle volte di qualche mancanza di condotta, restò d'assai inferiore e allo stesso Marini, e ad alcun'altro dell'età sua, perdendo con tal'elezione quella gloria, che il suo elevato, e perspicacissimo ingegno gli avrebbe immortalmente guadagnata dopo la morte, che seguì immaturamente in Barcellona a' 6. d'Aprile del 1626. mentre passava in Ispagna col Cardinal Francesco Barberini Nipote d'Urbano VIII. Ma non però egli fu privo, mentre visse, d'estimazione, e di applauso: anzi n'ebbe a segno, ch'eravi, chi tra i Riformatori della Volgar Poesia il collocava. Felice lui, se si fosse contentato della lode di pochi; e avesse fuggita l'aura popolare, fallacissima guida degl'ingegni, che aspirano all'immortalità.

ANNOTAZIONI.

I. *Del Preti favellano Paolo Beni nel Comento alla Gerusalemme del Tasso pag.* 807. *il Bumaldi nella Biblioteca Bolognese, Lett. H. il Ghilini nel Teatro degli Uomini Letterati Volume* 1. *pagin.* 125 *Giano Nicio Eritreo nella Pinacoteca* 1. *im.* 24. *Lorenzo Crasso negli Elogj degli Uomini Letterati par.* 2 *pag.* 140. *il Mar-*

Marracci nella Biblioteca Mariana par. 2. pag. 588 le Glorie degl'Incogniti pag. 277. le Memorie de' Gelati pag 193. Niccola Villani, sotto nome di M. Fagiano Consid. pag. 725. che non troppo lo favorisce; e finalmente Pier Iacopo Martelli Coment. pag. 18. e 55. che adeguatamente ne dà giudizio.

FABIO CHIGI. LXXXIV.

A. D C. 1626 D. P. V. 412

IL Santissimo Pontefice Alessandro VII. in prima Fabio Chigi Cavalier Sanese, finchè visse, attese totalmente a gli studj gravi, per li quali divennne in ogni scienza eccellentissimo; e sopra il tutto coltivò l'eloquenza naturale, e di tal maniera la vestì di purissima Lingua Latina, che non solo di essa si valeva a maravglia in iscrivendo, ma in favellando; nè v'era chi fosse possente d'agguagliarlo, nonchè di vincerlo. E benchè non professasse altra Poesia, che la Latina, nella quale lasciò dopo di se nobilissimi parti; nondimeno il parziale affetto, del quale fè degna anche la nostra Volgare, e la protezione, che nè più nè meno ebbe di essa, richieggono, che di lui si faccia in questa Istoria onoratissima menzione. Compose adunque Toscanamente Fabio Chigi nel tempo appunto, che la libertà del Cavalier Marini aveva aperto ampio sentiero a gl'ingegni di lussuriar senza termine nel Volgarmente produr Poesie. Ma, comechè poco di lui si truovi nella famosa Biblioteca della nobilissima Casa Chigi, nondimeno v'è tanto, e di tal peso, che io posso giudicar con franchezza, ch'egli, se continuato avesse, non avrebbe abbandonata la buona maniera; imperciocchè più alla scuola antica, che alla moderna inclinava. E ciò basti pel nostro proposito: ma non basti già per celebrar la gloria d'un Principe, in cui, non v'è pregio, non v'è ornamento, non prerogativa, non dote, che ampiamente non risplendesse; e che quanto frequentò Privato le Accademie (tra le quali a gli Umoristi ebbe particolare amore, e a i Filomati, ove era detto il Guardingo) tanto le favorì Grande, e le promosse: d'un Principe, sotto il quale sì felicemente risorsero le scienze, che la Letteratura non aveva invidia a qualunque più fortunata professione; e nella cui grandezza altri non ebbe parte, che la virtù, e il valore; avendo senza posa adoperato per servizio di Santa Chiesa, e con somma riputazione esercitato le cariche di Segretario de' Memoriali di Papa Urbano VIII. di Vicelegato di Ferrara, di Vescovo di Nardò, d'Inquisitor di Malta, di Nunzio Apostolico, e Legato a Latere in Colonia, e di Cardinale: e finalmente d'un Principe, la cui stessa fanciullezza promise tal frutto, che fin da quel tempo Monsignor Merlini Auditore della Ruota Romana, e

Uomo

Uomo ſapientiſſimo, gli prediſſe il ſupremo onore del Pontificato, ch'egli glorioſamente ſoſtenne pel corſo d'anni dodici, fino a' 22. di Maggio del 1667. che con univerſal rammarico morì in Terra, per vivere immortalmente nel Cielo.

ANNOTAZIONI.

I. *Il dottiſſimo Monſignore Agoſtino Favoriti fece l'Orazione funebre di queſto glorioſo Papa, del quale parlano pienamente i Continuatori del Ciacconio, e tra infiniti altri, Giano Nicio Eritreo, che fra le altre coſe gl'indirizza un tomo di Lettere, che ſono quelle intitolate* Ad Thirrenum, *che era lo ſteſſo Pontefice.*

NICCOLA VILLANI.

LXXXV.

A. D. C. 1634. D. P. V. 450.

BUon Volgar Poeta fu Niccola Villani da Piſtoia, e nelle coſe Liriche inchinò anzi alla grave, che alla fiorita maniera: voglio dire, che, ſebbene non fu alieno affatto dal vano guſto del ſecolo; nondimeno ſi moderò ſempre colla caduta ſeverità, e magnificenza, come ci fanno veder le ſue Rime, che ſparſe ſi leggono. Atteſe in ſua giovanezza alla Poeſia giocoſa; ed in queſto genere produſſe aſſai bizzarrie, e novità, che poi diede alle ſtampe, con un diſcorſo ſopra la medeſima Poeſia, ſotto nome d'Accademico Aldeano. Negli ultimi anni della vita intrapreſe l'eſercizio dell'Epica Toſcana; e dato principio al Poema della FIORENZA DIFESA, appena ne abbozzò dieci canti, che la morte il ſopraggiunſe. Egli è però vero, che da ciò, che ſe ne legge poco buon giudizio può darſi di tal'Opera, maſſimamente circa lo ſtile; e ſarebbe ſtato molto più vantaggioſo per la fama di sì nobile ingegno, ſe l'Erede aveſſe badato più alla riſtampa delle Opere di lui già impreſſe, che alla ſtampa di queſto imperfetto componimento. Alle Muſe Volgari accompagnò le Latine, tra le quali degniſſimo del nome di Poeta lo dichiarano alcune Satire, che, ſenza nome, mandò alla luce. Io due ne ho vedute incominciarti, l'una *Dii veſtram Fidem*, e l'altra *Nos canimus ſurdis*; e tali le ho ritrovate, che (tranne gli argomenti, i quali da me ſono diſapprovati) poſſo francamente dire, niuno queſto ſtile aver trattato dopo i noti Antichi Satirici, che degno ſia di memoria più, che il Villani; al quale ſarebbe durata la gloria peravventura anche ne' ſecoli avvenire, con tanta eccellenza egli operò, ſe a' noſtri giorni non foſſe venuto chi non ſolamente ha lui ſuperato, e involata altrui la ſperanza di guadagnar grido in ſimile affare: ma a gli ſteſſi Antichi ſcema non poco la venerazione, e toglie la sì lunga-

gamente mantenuta singolarità: ancorchè l'ingordigia d'un'occulto ignorante Stampatore si sia sforzata di difformar que'coponimenti, che con tutta giustizia sono oggimai la maraviglia del Mondo. Ma non però a' dì nostri non rimane al Villani alcuna singolar gloria; imperciocchè egli è senza dubbio il maggior Critico, che abbia avuto il secolo, del quale parliamo, come dimostrano i due Volumi intorno all'Adone del Marini, che, sotto i titoli d'*Uccellatura* di Vincenzio Forcsi, e di *Considerazioni* di M. Fagiano, donò alla pubblica vista. Visse il Villani competente vita, e passò oltre l'anno 1634. in cui già fioriva.

ANNOTAZIONI.

I. *Di questo celebre Critico fa spesso onorevol menzione il dottissimo Fontanini nell'Aminta Difeso.*

ANTONIO BRUNI. LXXXVI.

A. D. C. 1635. *D. P. V.* 451.

TRa i Poeti della nuova scuola molo fu stimato Antonio Bruni da Manduria, sì per la felicità del verseggiare, come per la dolcezza. Egli fu singolare nel compor Pistole in Volgar Poesia; nel che, se i sentimenti corrispondessero alla tenerezza, e a' vezzi, delle quali circostanze molto bene si valse per mio avviso nel Volume, che di quelle diede alla luce, o di soverchia abbondanza alle volte non si fosse valuto; per certo lo stile Elegiaco Toscano da lui ricevuto avrebbe notabile aumento. Ma non vi manca chi, fondato sopra i romori, che il Marini fece in istampa, d'essergli stato involato un Volume di Pistole Toscane, e sopra la non leggiera diversità di queste dalle altre Rime del Bruni, affermi, tal'Opera falsamente al Bruni attribuirsi, ma essere del Marini: nel che lasciam noi, che la verità abbia il suo luogo; mentre a favor del Bruni avvi, tra le altre riflessioni, il giudizio del famoso Critico Niccola Villani, il quale dopo aver nel suo Messer Fagiano soverchiamente fisicato su Dante, e su'l Petrarca, conchiude, che il Bruni vien renduto dalle sue Pistole Eroiche chiarissimo, e d'ampissima laude meritevole. Morì il Bruni in Roma a' 24. di Settembre, l'anno 1635. essendo stato il suo fiorire sempre lo stesso.

ANNOTAZIONI.

I. *Che l'Epistole del Bruni sieno veramente sue, v'ha testimonianze chiarissime; due delle quali ne riporteremo quì; e la prima è del Conte Prospero Bonarelli, il quale in una lettera tra le altre sue pag.* 103 *ristamp. Fior.* 1641. *scrive al Bruni così*. Chiaramente lo scopriranno le sue lettere Eroiche, le quali l'aver deliberato di dare alle stampe, io stimo una delle migliori cose. *E appresso.* Così potessi io lodar la risoluzione, che V. S. ha fatto di voler mettere me in dozzina, con quei gran Personaggi, a ciascuno de' quali ella ne vuol dedicar una. *E finalmente.* Ma sopra tutto mi confonde la grazia, ch'ella vuol fare alla mia Despina. *L'altra è dello stesso Marini, a cui si suppone fatto il furto, il quale anch'esso in una delle sue Lettere pag.* 234. *rist. Baba* 1673. *così scrive al Bruni*. Honora troppo V. S. il mio Adone, mentre ne cava argomento per una delle sue lettere Eroiche.

II. *Delle Rime di questo Poeta dà giudizio, secondo ciò, che egli aveva introdotto nella Volgar Poesia, il Marini suddetto, pregiandosi nelle citate Lettere pag.* 181. *che il Bruni sia suo imitatore. E tra' seguaci meno sciaurati dello stesso Marini l'annovera Pier Iacopo Martelli Coment. pag.* 18. *e* 55.

LXXXVII

FRANCESCO BRACCIOLINI.

A. D. C. 1639. D. P. V. 455.

IN ogni spezie di Volgar Poesia volle esercitarsi Francesco Bracciolini dall'Ape, Pistolese, Gentiluomo ornato d'ingegno, e di costumi egualmente ottimi, il quale fiorì, finchè visse; e nato nel felice secolo xvj. ebbe sorte di goder dell'amicizia, e conversazione del famoso Torquato Tasso. E per vero nell'Epica scrisse con tanto artifizio, e riguardo, che la sua CROCE CONQUISTATA, se non occupa il primo, e il secondo, ritien certamente onoratissimo luogo; siccome nella Comica tra le più degne Favole Pastorali s'annovera il suo AMOROSO SDEGNO, e nella Tragica rinomato anch'esso è il suo EVANDRO. Nè fece minore acquisto di gloria dal giocoso stile, e particolarmente da quello, che la libertà de' Moderni ha chiamato Eroico-giocoso; imperciocchè lo SCHERNO DEGLI DEI è di sali, d'arguzie, e di grazia talmente ripieno, che nel suo genere par, che si renda insuperabile, e goda il primato, come di tempo, così di merito: benchè molti ambedue tai pregi concedano alla Secchia Rapita d'Alessandro Tassoni non senza gagliardo fondamento, come altrove abbiam detto. Ma nelle rimanenti sue Opere si riconosce inferiore; e sopra il tutto nelle Liriche cose, nelle quali anch'egli fu vago di comparir seguace della novella scuola. Circa questi tempi incominciarono a porsi in uso Titoli ampollosi, e pieni di vanità, e Frontispizi con simboli, ed immagini superbe, e magnifiche, forse in

odio

odio di quella nobil modestia, e semplicità praticata in ciò per l'addietro.

ANNOTAZIONI.

I. *Della* Croce Racquistata *del Bracciolini favella con lode il Menagio nelle Mescolanze pag. 27. rist. Roterd. e Gio. Batista Lauri nell'Orchestra del Teatro Romano Dial. de Vir. sui Ævi Doct illustr. pag. 15.*

II. *Sopra il Poema dell'* Elezione d'Urbano VIII. *Opera anch'essa del Bracciolini, faticosissima, ma inferiore alla suddetta, fece un pieno discorso Giulio Rospigliosi poi Sommo Pontefice, che va impresso in fine dell'Opera.*

III. *Della favola Pastorale dell'* Amoroso Sdegno, *che egli compose in età di circa venti anni, come si cava dalla Lettera Dedicatoria della prima impressione fatta l'anno 1597. dà nobilissimo, e aggiustatissimo giudizio Pier Iacopo Martelli Teatr. pag. 13 dicendo.* Per le sue leggiadrissime grazie meriterebbe *(questa Favola)* andar rinomata più de' suoi *(cioè del Bracciolini)* Poemi Epici, ed al pari delle altre tre famosissime Pastorali Italiane. E per verità il poco grido, che ha questa Favola, fa conoscere, che la fama delle Opere degne dipende in parte dalla fortuna: che se mai fosse in questa creduta colpa il contenere per via d'imitazione tutte le maggiori bellezze dell'Aminta, e del Pastor Fido, perche non merita gloria il contenerne tante altre, che nelle due prime non sono? *Il qual parere noi abbracciamo, a riserva però di qualche intralciamento, che riconoschiamo nella favola, e ridondanza alle volte soverchia ne' sentimenti.*

IV. *Celebre di questo Poeta è anche l'* Evandro *Tragedia, che noi ne' Comentarj Vol. 1. lib. 4. cap. 14. pag. 151. abbiamo connumerata tra le migliori, che abbia l'Italia.*

V. *Compose il Bracciolini altresì in burlesco, trovandosi, oltre al Poema dello* Scherno degli Dei, *varj suoi Capitoli sopra diverse materie,* i Sonetti *in vita, e in morte della Lena Fornaia,* la Fillide Civettina *in ottava Rima, un Poemetto sopra* l'Orvietano Ciurmadore, *e il principio della* Guerra tra i Pigmei, e le Grù: *le quali Rime, giudica l'Accademico Aldeano Poes. giocos. pag. 74. che sieno pregevoli, perche non contengono oscenità scoperte: e noi siamo di parere, che sieno molto inferiori, non solo a i burleschi seguaci del Berni, ma anche a quelli del Caporali.*

VI. *Del Bracciolini favellano Giano Nicio Eritreo Pin. 3. Im. 45. il Crasso Elog. Uom. lett par. 2 pag... l'Allacci Ap. Urb. pag. 104. e non pochi altri.*

FULVIO TESTI. LXXXVIII.

DAl Secolo XVI. passò al presente Fulvio Testi Cavalier Modanese; e benchè nella sua giovanezza liricamente poetando, non si discostasse punto dal costume de' Moderni, come si vede da un volumetto di sue Rime stampato l'anno 1613. nondimeno certificatosi poi col crescer degli anni dell'errore, in che andava cadendo per poca avvertenza, mutò consiglio, e prese a perfezionare l'imita- *A. D. C. 1640. D. P. V. 456.*

tazione d'Orazio nelle Odi Toſcane: nel che per vero ſi portò eccellentemente, e rendè degno il ſuo nome d'eterna vita; mentre egli è indubitata coſa, che in ſimile affare niuno meglio di lui ſi è mai adattato; e ſe aveſſe avuto più riguardo alla fraſe, e alla pulitezza, e ſcelta della lingua, ben gli ſi converrebbe il titolo d'Orazio Toſcano. Egli fiorì, e viſſe oltre il 1644. glorioſo e appreſſo l'Italia, e appreſſo la Germania, e la Spagna, per le quali viaggiò: ma non già tale nell'univerſal concetto di quei tempi, e che appo non pochi tuttavia dura, egli morì.

ANNOTAZIONI.

I. *Quantunque il Teſti ſia Modaneſe; nondimeno l'anno 1593. a' 22. d'Agoſto nacque in Ferrara, e fu Segretario, e Conſigliere del Duca di Modena, dal quale fu impiegato in graviſſimi affari appreſſo diverſi Principi. Ebbe dal Re di Spagna il titolo di* Conte, *e la Croce di S. Iacopo, colla Commenda dell'Innoioſa; e finalmente morì in Modena a' 28 d'Agoſto l'anno 1646. onoratamente, qual viſſe, ancorchè gli Emuli ſi sforzaſſero di farlo apparire ſoſpetto d'infedeltà verſo il ſuo Principe. Veggaſi di tutto ciò il Caferro, che nel Synth. Vetuſt. pag. 242. e 246. ne parla diffuſamente.*

II. *Dello ſtile delle Rime di queſto Poeta viene egregiamente giudicato dal dottiſſimo Martelli nel ſuo Teatro pag. 7. Ma lo ſteſſo ſtile avendo lui voluto uſare anche nelle ſue Tragedie dell'*Alcina, *e dell'*Arſinda, *ancorchè ſecondo l'uſo de' moderni Teatri poſſa eſſerne lodato, nondimeno le regole de' Maeſtri gli ſono tutte contrarie.*

LXXXIX. *CLAUDIO ACHILLINI.*

A. D. C. 1640. D. P. V. 456.

FU eccellente Claudio Achillini Bologneſe nella Filoſofia, e nella Teologia, e oltre acciò nelle Leggi Civili, alla cui profeſſione principalmente atteſe: per le quali coſe ebbe pubblici ſtipendi dall'Univerſità di Padova, e dalle Città di Ferrara, e di Parma, e fu aſſai caro al Cardinal Lodoviſi, che fu poi Gregorio XV. Ora ſarebbe ſtato l'Achillini anche eccellente Poeta Toſcano, al che il ſuo ingegno ſi moſtrava non meno adattato; ſe non ſi foſſe invaghito d'introdurre un'altro nuovo modo di comporre, che fu il turgido, il quale ne' Sonetti ancora non ſi era udito, ponendo animoſamente in opera traslati arditi, e ſtrane maniere di fraſeggiare, le quali occupano, non pure il nervo de' ſuoi componimenti, ma l'intelletto di chi legge. Morì egli in età d'anni 66. l'anno 1640. ed è certo, che a' ſuoi tempi fu grandemente applaudito, e ſtimato.

AN-

ANNOTAZIONI.

I. *Favellano dell'Achillini, il Ghilini Teatr. vol. 1. pag. 38. il Crasso Elog. Uom. lett. par. 2. pag. 161. e l'Imperiali Muf. Istor. pagin. 200. e se ne fa ampia memoria anche nelle Glorie degl'Incogniti pag. 109. Tra' Marinisti l'annovera il Martelli nel Comentario pag. 16.*

XC.

GIULIO ROSPIGLIOSI.

A. D. C. 1640. *D. P. V.* 456.

SE io tesser volessi elogio adeguato al Santissimo Pontefice Clemente IX. e la sua gloriosissima vita descrivere, dovrei provvedermi di quella esquisitezza d'ingegno, e di quella felicità d'eloquenza, che io non ho, nè ho saputa impiegare in questa, pel suggetto, nobilissima Istoria; e con sì fatti strumenti celebrare non solamente la nobiltà dell'ingegno suo, ma la purità de' costumi, la candidezza dell'animo, la sapienza nel governare, i vantaggi recati alla Santa Chiesa, il zelo contra i nimici della Fede Cattolica, la Pietà, la Clemenza, e tutte le altre Virtù, che nel suo cuore facevano soggiorno, come in lor propria sede. Ma dappoichè a tanta impresa indarno m'accignerei, lasciando di ciò il peso a Scrittor più sufficiente, ed alla fama, che senza quiete favella di lui per l'Universo tutto, ristrignerommi nelle sole glorie dell'ingegno, che egli esercitò nella Volgar Poesia, anzi che assunto fosse al supremo grado di Vicario di Cristo. Fu adunque Giulio Rospigliosi da Pistoià generoso Cavaliere, e Poeta Lirico de' più dolci, culti, e leggiadri del tempo suo; ed ebbe tale avvertenza in maneggiare il fiorito stile, che nel fervore della lussuria degl'ingegni, si mantenne maravigliosamente intatto da ogni strania, e sconvenevole intrapresa, come si riconosce da molte sue Rime, che si truovano sparse per le Raccolte di questo secolo. Ma nè più nè meno Drammaticamente compose, al che sopra il tutto inclinava il suo genio; e seppe sì bene accomodare al moderno uso de' Teatri ciò, che a simile spezie di Poesia è prescritto, che, nè prima, nè dopo, v'è stato alcuno più guardingo, e giudizioso di lui, e di maggior gloria degno, e di fama. E se i suoi Drammi, che in più volumi originalmente si conservano nella scieltissima, e vastissima Biblioteca Ottoboniana, godessero la pubblica luce, la moderna Drammatica Poesia avrebbe anch'essa qualche fregio, pel quale dovesse con ragione gloriarsi, e gareggiare coll'altre spezie. Il dì 9. del mese di Dicembre l'anno 1669. dopo aver governata la Chiesa di Dio anni due, mesi cinque, e giorni venti, mo-

rì questo gloriosissimo Pontefice nel colmo delle speranze della Letteratura da lui singolarmente onorata, e protetta.

ANNOTAZIONI.

I. *I fatti di questo Santo Pontefice vengono appieno descritti da i Continuatori del Ciacconio, dall'Oldoino nell'Ateneo Romano pag. 446. e da altri molti; e Agostino Favoriti celebre letterato fece l'orazione della sua morte.*

XCI. *FRANCESCO BALDUCCI.*

A. D. C. 1642. D. P. V. 458.

FRancesco Balducci Palermitano non tralignò nel volgarmente poetare dall'uso moderno; e i suoi componimenti, de' quali più volumi si truovano impressi sono a bastanza sparsi di stranie frasi, e di soverchie figure, e tendono più tosto alla turgidezza: ma nelle Canzonette, che ad imitazione d'Anacreonte compose, sì eccellente apparisce, che io non so non dichiararlo eguale a qualunque altro, che in tal carattere abbia esercitato il suo ingegno. Felici elle sono, e dolci, e leggiadre, e ripiene di vaghezza, di grazia, di vezzi, e d'ogni più fino artifizio, di maniera che a me sembra, che non poco all'Anacreontico stile abbia egli anche accresciuto, e che perciò degno sia di vivere immortalmente nella memoria degli amadori della Volgar Poesia, mal grado della morte, che il colse l'anno 1642. in Roma, ove stimatissimo, e sfortunatissimo aveva lungo tempo onorata, e miseramente vissuto.

ANNOTAZIONI.

I. *Del Balducci favella appieno il Mongitore nella Biblioteca Siciliana tom 1. pag. 203.*

XCII. *GIO. LEONE SEMPRONI.*

A. D. C. 1646. D. P. V. 462.

D'Assai vivace, e spiritoso ingegno fu dotato Gio. Leone figliuolo di Sempronio Semproni da Urbino, e di vena poetica così dolce, e fiorita, che nella stessa Epica Poesia, non seppe dimenticarsi delle Liriche Veneri; perlochè al suo Boemondo, a cui per altro si dovrebbe, per nostro parere, onorata sede tra gli Epici Toscani, daremo il primato tra i Poemi Eroici liricamente scritti. Or nella Lirica molto compose; e benchè non fosse alieno dall'uso moderno, nondimeno con qualche maggior riguardo si conoscono lavora-

vorate non poche delle sue Rime. Trattò anche la Tragica sopra il famoso fatto del Conte Ugolino: ma il BOEMONDO è quello, che più, che le altre sue Opere, il fa degno di memoria. Morì egli l'anno 1646. a' 31. di Dicembre; e lasciò molto cordoglio alle Accademie degli Assorditi d'Urbino, e della Notte di Bologna, nelle quali era annoverato, e somma estimazione esigeva.

ANNOTAZIONI.

I. *Tra i più celebri Poeti del secolo XVII. è considerato il Semproni nella scelta di Sonetti, e Canzoni impressa in Bologna l'anno 1709. par. 2. pag. 388 e nella schiera de' Marinisti non disapprovati il colloca Pier Iacopo Martelli nel suo Comentario pag. 16. e 55*

II. *La suddetta Tragedia intitolata* Il Conte Ugolino *tuttavia si conserva manuscritta nel suo originale appresso gli Eredi in Urbino; e una Copia ne abbiam noi veduta appo l'eruditissimo Avvocato Francesco Maria de' Conti di Campello.*

CIRO DI PERS.

XCIII.

A. D. C. 1650 D. T. V. 466.

NEl Friuli di chiarissima Famiglia nacque a' 17. d'Aprile, l'anno 1599. Ciro figliuolo di Giulio Antonio de' Signori di Pers, e di Ginevra Colloreda, il quale visse fino al dì 3. d'Aprile dell'anno 1663. e benchè fosse ricevuto nella Religione Gerosolimitana, e professasse più di viver da generoso, e gentil Cavaliere, che di montare in grado d'eccellente Letterato; nondimeno gli spazj del tempo, che gli avanzavano da gli affari della sua Religione, impiegò sempre negli studj delle Lettere; e volle, che la sua nobilissima vita risplendesse anche per l'ornamento dell'ingegno: il che adempiè con tanta fortuna, e con sì grande applauso, che il secolo non si contentò solamente di riguardarlo, come uno de' principali suoi Rimatori; ma volle acclamarlo come Autore dello stile concettoso, e risaltante. Compose egli più per soddisfare al suo genio, e all'amore quanto intenso, tanto eroico, che portò a Vittoria Taddea Sorella di Giuseppino di Colloredo, Dama nobilissima del Friuli, intesa sotto nome di *Nicea*, che per acquistar fama da' suoi Coponimenti, i quali egli non volle mai dare alle stampe; laonde soleva dire (siccome il dignissimo D. Francesco Maria Carrafa Principe di Belvedere mi ha più volte attestato d'avere udito dalla propria bocca di lui) che egli era Cavaliere, non già Poeta. Ora per molte delle sue Rime si veggono sparsi non pochi semi della buona Scuola; e da ciò si conosce, che questo Autore avrebbe voluto esser riputato seguace dell'

anti-

antica maniera, piuttosto che Maestro d'un nuovo stile: ma il gusto universale del secolo tirollo a viva forza, e condussolo per lo più ove peravvenura il proprio suo genio non inclinava.

ANNOTAZIONI.

I. *Che questo insigne Cavaliere sentisse modestamente delle cose sue, in particolare poetiche, l'attesta anche l'eruditissimo Fontanini nel suo Aminta Difeso cap. II. pag. 270. ove dà notizia di molte lettere di lui esistenti appresso di se.*

XCIV.

GIUSEPPE BATISTI.

A. D. C. 1660. D. P. V. 476.

GIuseppe Batisti Salentino, nato nella Terra delle Grottaglie, fiorì stimatissimo intorno all'anno 1660. e fu assai intelligente delle regole del ben comporre in Poesia, come manifesta la sua Poetica, la quale con somma chiarezza, brevità, e giudizio mi pare scritta. Ma non seppe già porre in pratica ciò, che teoricamente insegnato aveva; imperciocchè, professando la Lirica Toscana, produsse molti volumi di Rime, nelle quali tutto vago della turgidezza, non fa pompa d'altro, che di traslati arditissimi, d'iperboli gagliardissime, di voci nuove, e risonanti, di spessi superlativi, e di continua erudizione, di maniera che in questo affare, si crede universalmente, non esservi stato alcuno, che l'abbia emulato, massimamente se si riguardano i suoi Epicedj, ove diffuse con maggiore abbondanza i suoi mentovati ornamenti. Ma questa scuola anch'essa molto piacque al secolo; ed infiniti ingegni si perderono per farne acquisto.

ANNOTAZIONI.

I. *Il Batisti, come dice il Toppi Bibl. Napol. pag. 169. morì a' 6 di Marzo 1675. e fu sepolto in S. Lorenzo Maggiore di Napoli; ma egli in ciò si è fidato dell'elogio messo dal Crasso sopra la sua sepoltura, ove ci pare, che l'anno indichi più il tempo, che fu fatta la lapida, che quello della morte.*

XCV.

BARTOLO PARTIVALLA.

A. D. C. 1670. D. P. V. 486.

VAsto, e profondo ingegno ebbe Bartolo Partivalla Beneventano; e nella Volgar Poesia da tanto fuoco, in componendo, era soppreso, che anche ne' Sonetti si lasciava trasportare dall'estro Pindarico, anzi da strabocchevol furore: perlochè le sue Rime per tal nuovo carattere si guadagnarono incredibile applauso, e nume-

rosissimo

rosissimo seguito per tutta l'Italia; niuno però seppe meglio accostarsi alla stravaganza dell'ingegno di lui, che con imitarlo nelle mende, e ne' difetti maggiori. Compose oltre acciò varie Canzoni collo stesso carattere: ma quello, che unicamente lo renderà immortale, si è l'Oda fatta per l'assunzione al Pontificato di Clemente IX. nella quale diede a vedere, che, se l'estro era in lui innato, non però non sapeva, quando gli era in grado, usarlo regolatamente, e a misura di Pindaro, del quale, come di tutti gli altri Greci Poeti, era egli intendentissimo; e che allo smoderato ardor del suo ingegno poteva qualche volta por freno con giudizioso artifizio. Visse questo Poeta in Roma lungo tempo; e fu assai caro alla gloriosissima casa Colonna, a cui servì fino intorno all'anno 1670. che la morte il tolse dal Mondo: famoso per aver condotta la novità nel Toscano mentre poetare a quell'altissimo segno, donde, non potendo più ascendersi, nè fermarsi, convien necessariamente tornare indietro.

ANNOTAZIONI.

I. *Varie notizie di questo Poeta si leggono nella Biblioteca Volante di Giovanni Cinelli Scanz. 13. pag 31. e appresso il Toppi Bibl. Napol. pag 36. il qual dice, che fu di Patria da Monte Sarchio, e Canonico Beneventano.*

LEOPOLDO DE' MEDICI. XCVI.

Già incominciava il Mondo ad accorgersi della vanità, e del poco fondamento della più parte degli stili in questo secolo ritrovati; e già in molte Città andavano ripigliando forza, e splendore il buon gusto, e la buona maniera; e senza temer l'ira, o guardare all'applauso del volgo, i dotti, e giudiziosi ingegni, i quali taciti, e confusi avevano pianta sì lungo tempo la disavventura della Toscana Poesia, erano già tornati a professar pubblicamente la scuola del divino Petrarca. Una sì nobile deliberazione dell'Italia si debbe per certo alla gloriosissima Città di Firenze; mentre ella e coll'esempio, e coll'autorità ha proccurato sempremai di torre dagli occhi de' moderni Rimatori il fosco velo, che li rendeva abbacinati. Coll' esempio; mercè della continua fatica dell'eruditissima nostra Accademia della Crusca, Madre della vera Lingua Toscana, e Promotrice della buona Volgar Poesia, i Letterati della quale non mai deviarono dal diritto sentiero di ben poetare; e ne' tempi, de' quali or parliamo, altro far non potendo, conservarono tra loro le reliquie preziosissime di quello, e non trascurarono di giorno in giorno di ricondurle alla pubblica vista ne' loro componimenti.

A. D. C. 1675. D. P. V. 491.

Coll'autorità; imperciocchè un suo Principe fu, che pel corso d'anni cinquantotto, che egli visse, dall'anno 17. al 75. di questo secolo, a tutta forza si studiò di sostenere la cadente nostra Poesia, e di farla risorger caduta, come dimostrano le Rime di lui, che scritte a mano si leggono. Leopoldo de' Medici Cardinale di Santa Chiesa, figliuolo di Cosimo II. e di Maria Maddalena d'Austria, fu egli questo coraggioso Principe; ad esplicar la cui immensa grandezza, e l'infinite prerogative d'altro elogio non varrommi, che di quello, d'esser lui stato amorosissimo Padre delle scienze, e Mecenate sempre immutabile de' Letterati. Or'egli se la total vendicanza della sua diletta Poesia non vide, avendolo tolto la morte alle speranze de' Saggi il dì 10. di Novembre, l'anno antidetto 1675. nondimeno lasciolla in istato sì prossimo a quella, che può giustamente darsi a lui il vanto d'un'impresa così segnalata: vanto grande per vero; ma non già insolito nella Real Casa Medici destinata alla protezione di questa nobilissima Arte.

ANNOTAZIONI.

I. *Questo chiarissimo Principe sommo Protettore de' Letterati favorì grandemente la nostra Accademia della Crusca, ove fu detto il* Candido, *ed alzò per Impresa, Farina cascante di sotto la macine, col motto tolto da Dante nel Purg. cant.* 25 Per lo perfetto loco, onde si preme.

XCVII. *PIRRO SCHETTINI.*

A. D. C. 1678. *D. P. V.* 494.

TRa quelli, che cooperarono per lo risorgimento della Volgar Poesia non si debbe già l'ultimo luogo a Pirro Schettini Gentiluomo Cosentino, nato l'anno 1630. nel Castello d'Abrigliano, il quale, sebbene poco visse, essendo seguita la sua morte l'anno 1678. e oltre acciò un tempo fu impedito dagli studj Legali, che con somma sua lode esercitò in Napoli, e dipoi non poco divertito dall'applicazione alle Lingue Latina, e Greca, ed alle più gravi scienze, e finalmente quasi affatto occupato dal servigio della Chiesa della sua Patria, in cui fu Canonico; nondimeno lasciò tanto in Volgar Poesia, che dopo la sua morte poterono gli Amici comporne volume sotto l'autorevol direzione dell'eruditissimo Don Tommaso d'Aquino Principe di Castiglione, e Signore dell'affetto de' Letterati più famosi d'Italia. Sono adunque le Rime di questo Autore, comechè al fiorito alquanto inchinanti, egualmente gravi, e leggiadre; maestose, e dolci; piene, e vivaci: di Lingua pure,

di

di ſentimenti ſcelte, di condotta felici; e ſopra il tutto appoggiate ad argomenti germani, e non fantaſtici, nè punto biſognoſe di titoli, a i quali già egli, inſieme cogli altri ſaggi, era tornato a dar bando. Vivrà pertanto immortale la memoria di sì prudente ingegno, al quale non poco è obbligata la Volgar Poeſia, per lo racquiſtato onore.

ANNOTAZIONI.

I. *Nella Scelta di Sonetti, e Canzoni de' più eccellenti Rimatori d'ogni ſecolo ſtampata in Bologna l'anno 1709. par. 2. pag. 393. è annoverato anche lo Schettini.*

CARLO BURAGNA. XCVIII.

A. D. C. 1679. *D. P. V.* 495.

NOn men, che qualunque altro, deſiderò di veder riſorta la buona Scuola della Volgar Poeſia Carlo Buragna nato in Alghiera città di Sardegna l'anno 1632. di Gio. Batiſta Buragna, e di Maria Cavada, ambe Famiglie nobili. Fu egli Letterato di ſomma profondità in ogni ſcienza; e baſti dire, ch'era diſcepolo del famoſiſſimo Tommaſo Cornelio; e a lui, come anche al non minore Lionardo di Capoa grandemente caro, e da' medeſimi molto impiegato per ſervigio della loro celebre Accademia degl'Inveſtiganti. Ma circa la noſtra Poeſia tanto operò coll'eſempio proprio, e d'altri ottimi ingegni ſuoi coetanei da lui conſigliati, e coll'autorità, non pur de' ſuddetti Cornelio, e Capoa, ma di parecchi riguardevoli Signori, e ſpezialmente del chiariſſimo Principe di Belvedere Don Franceſco Maria Carrafa, che e riſorgere, e fiorire potè vederla non ſolo in Napoli, ove viſſe, e morì il dì 3. di Dicembre l'anno 1679. ma per tutto quel feliciſſimo Regno. Il Canzoniere adunque del Buragna gran parte, e forſe la maggiore, ha avuta in queſto importante affare; mentre ad ottimo ſtile, locuzione, e condotta uniſce ſentimenti nobiliſſimi e per ſerietà, e per profondità; ed è abbondevolmente arricchito di Platonica Filoſofia, della quale fu egli molto erudito, come dimoſtrano i Comentarj da lui ſcritti ſopra il Timeo; e però deggiam noi, non pur leggerlo, ma venerarlo.

ANNOTAZIONI.

I. *Il Buragna vien lodato, e conſiderato tra i primi Letterati di Napoli del ſuo tempo da Biagio d'Avitabile nella Vita di Franceſco d'Andrea, dall'Ab. Domenico de Angelis in quella d'Antonio Caraccio, e da Niccola Amenta in quella*

 di

di Lionardo di Capoa, inserite tutte tra le Vite degli Arcadi Illustri par. 1. pag. 54. e 145. e par. 2 pag. 8. e 16.

XCIX. GIO. FILIPPO CRESCIMBENI.

A. D. C. 1687. D. P. V. 503.

NOn già eccesso d'affetto di Figliuolo verso amatissimo Padre mi guida a far quì menzione di Gio. Filippo mio Genitore; ma ben giustizia, che debbe farsi al suo chiarissimo ingegno ornato d'ogni scientifico lume. Nacque egli l'anno 1630. in Macerata città principale della Marca d'Ancona, di Gio. Maria Crescimbeni, e di Maria Rotelli, ambedue Famiglie Nobili della medesima città; e da Giovanetto applicatosi totalmente a gli studj poetici, tanto nella Latina, quanto nella Volgar Poesia, diede segni di ottima disposizione, ancorchè nella Volgare la tenerezza degli anni, e l'esempio de' suoi Maestri lo trasportassero al novello fiorito stile. Ma, giunto ad età più matura, ben s'accorse d'aver fallita la strada, e imprese a coltivare lo stile del buon secolo, nel quale però scrisse non molte Rime, come apparisce dal volume de' suoi Componimenti, che si truova originalmente in mio podere; imperciocchè continuamente ne veniva divertito dalle applicazioni Legali e dell'Avvocazione, che professò, e della Lezione ordinaria del corpo civile, in che onoratamente, e con molto grido impiegossi nella pubblica Università della sua Patria pel corso di sopra trenta anni, infino alla sua morte, che seguì a' 22. del mese d'Ottobre, l'anno 1687. con rammarico universale, non solo per la sua dottrina, ma per li suoi costumi, i quali furono sì dolci, e candidi, ch' e' giammai non seppe, nè con fatti, nè con parole, altrui far dispiacere, comechè gliene fossero porte sovventi volte non leggieri cagioni.

ANNOTAZIONI.

I. *Tra le nostre Rime v'è un Sonetto in morte di lui, il quale molto accrebbe, mentre visse, il lustro della patria Accademia de' Catenati, ove bene spesso si fece ascoltare e in versi, e in prosa. Non solo pel sapere, ma per la sua dolcissima conversazione, grandemente fu amato da i Cardinali Gallio, e Giulio Spinola, e da tutti gli altri Personaggi, che furono in suo tempo Governatori della Marca, Ma sopra il tutto esigè estimazione dal dottissimo Cardinal Girolamo Casanate, che a riguardo di lui, in tempo, che era Prelato, levò noi dal fonte Battesimale.*

FRAN-

C.

FRANCESCO REDI.

A. D. C. 1697. D. P. V. 513.

IN questo anno, nel mese di Febbraio è morto Francesco Redi Aretino primo Medico del Serenissimo Gran Duca di Toscana, ed uno de' maggiori, e più valorosi Ristoratori della buona Volgar Poesia. Per lo corso lunghissimo della sua vita l'ha professata egli unitamente colla Filosofia, e colla Medicina; e da tuttetrè ha fatto guadagno di tale applauso, e gloria, che il Mondo tutto l'acclama, e riconosce tra i primieri lumi del secolo. Ha scritto in ciascuna delle mentovate professioni mirabilmente; e sopra il tutto nella sperimental Filosofia ha lasciato a' posteri ampia, e ricchissima eredità. Ma nella Volgar Poesia, della quale è solo mio scopo favellare, molti Sonetti, che scritti a mano per la Repubblica Letteraria vanno in giro, fan vedere quanto egli coltivasse l'ottima scuola, e come sempremai contrastasse colla pertinace libertà del comporre di questo secolo. Contuttociò non ha sdegnato tal volta di favorire alcuna delle scuole moderne, e spezialmente la Ditirambica, nella quale è famosissimo il BACCO IN TOSCANA da lui prodotto, di cui altrove abbiam fatto menzione. Piange amaramente il Mondo la perdita d'un Uomo tanto benemerito della Letteratura; ma a niuno più sensibile è stato il colpo, che alla gloriosa Accademia della Crusca, dove egli molto ha adoperato, massimamente intorno al nuovo Vocabolario; e alla felice Ragunanza degli Arcadi (nella quale era egli appellato Anicio Traustio) il suono delle cui umili Zampogne e' non distinse da quello delle più nobili Trombe, e le cui rimote Selve amò al pari delle più chiare Città: perlochè fino alla sua morte egli proseguì a dimostrare a lei l'affetto con eruditissime pistole, e con nobilissimi componimenti; ed ella, per gratitudine, permise a me di far memoria di lui colla seguente inscrizione scolpita in marmo, la quale è la primiera, che sia stata posta nel Bosco Parrasio.

C. V. C.
ANICIO. TRAVSTIO. P. A. DF. PHILO-
SOPHO. ET. POETAE. OLYMPIAD.
DCXIX. AN. I. AB. A. I. OLYMP. II.
AN. III. CVM. LVDI. AGERENTVR.

ANNOTAZIONI.

I. *Di questo famosissimo Uomo si legge la Vita tra quelle degli Arcadi Illustri*

 par. I.

par. I. scritta dall'eruditissimo Abate Salvino Salvini, e vi si vede anche il Ritratto, insieme colla forma d'un'altra Lapida alzatagli parimente da noi, per decreto di quell' Adunanza, che dice così.

C. V. C.
Anicio . Traustio . P. A. Df. Philosopho . & . Poetae . Alphesiboeus .
Caryus. Arcad. Cust. Amico . Cariss. Pos. Olymp. DCXIX. An.
I. Ab. A. I. Olymp. II. An. III. Cum. Ludi . Agerentur .

II. *Dopo la sua morte furono stampati in Firenze sessanta suoi Sonetti in foglio in forma nobilissima, e ristampati anche in 12. e ultimamente tutte le sue Opere in Venezia.*

III *La memoria di questo gran Letterato viene onorata da diversi eccellenti Rimatori nel Volume de' Giuochi Olimpici degli Arcadi celebrati nell'Olimpiade DCXXI. ed anche da noi nella nostra Arcadia, e dal Menzini nell'Accademia Tusculana pag. 93.*

RIMATORI VIVENTI.

A. D. C. 1697.
D. P. V. 513.

IN questi ultimi anni per l'incessante fatica delle Accademie Fiorentina, Napolitana, e Romana, la Volgar Poesia è ritornata nel quasi total suo primiero vigore, e dignità non solo per l'universal rabbracciamento della maniera del Petrarca, e anche per l'uso degli stili d'altri buoni Autori; ma coll'aprimento della scuola del Chiabrera Autor de' caratteri alla Greca, come dimostrano colle loro opere molti valentuomini, de' quali presentemente si pongono i seguenti.

CI. L'Abate Alessandro Guidi Pavese, detto tra gli Arcadi Erilo Cleoneo, nella quale Adunanza ha sostenuto più volte la carica di Collega. Sin da giovanetto fu egli alla Corte di Ranuccio II. Duca di Parma, dove ebbe agio d'applicare agli studj, particolarmente della Poesia Italiana, alla quale sentivasi naturalmente inclinato. Compose in quella tenera età alcune cose in versi, e in prosa, e le diede alla luce; ma poi avanzato negli anni, e nelle cognizioni, rifiutò i componimenti della gioventù; e dopo avere osservati i migliori Autori, pensò di non farsi imitatore d'alcuno d'essi, lasciando libera la mente, la quale poscia venne a produrre la maniera d'un nuovo stile. Mandollo Sua Altezza a Roma, dove fu caro a i primi Signori della Corte, ma più, che ad altri, a Cristina Regina di Svezia, giusta stimatrice degl'ingegni, la quale desiderò averlo appresso di se; e ottenutolo da S. A. lo dichiarò suo Accademico Reale, e l'onorò, e beneficò, finchè ella visse. Allorchè elesse tra' suoi Accademici per Oratore Monsignor Albani, ora Sommo Pontefice, a celebrare l'assunzione di Iacopo II. al Trono d'Inghilterra, scel-

scelse ancora a tal funzione per Poeta il Guidi; al quale parimente ordinò vestire di poesia la favola d'*Endimione* da lei in nuovo modo ideata: il che egli fece con tal compiacimento di S. M., che ella medesima volle aggiugner pregio all'Opera con arricchirla di alcuni suoi versi, che veggonsi contrassegnati nell'impressione. Ne' frequenti discorsi con questa Principessa talmente s'accese il Guidi, che ingrandì la mente, e lo stile. Compose adunque varie Rime, le quali recitate nell'Adunanza degl'Arcadi, per universal soddisfazione dovette poi darle alle stampe.

Dopo la gran perdita, che fece egli della Regina, continuò ad averlo in protezione la Serenissima Casa Farnese, volendo, che dimorasse nel suo Palagio di Roma, dove di tempo in tempo dagli stessi Sommi Pontefici fu distintamente riguardato. Fu aggregato nelle prime Accademie d'Italia, e commendato nell'Opere di molti Uomini dotti. Andato più volte in Lombardia fu onorato ne' suoi viaggi da' Signori, e da' Principi; ma spezialmente da Francesco Duca di Parma, il quale alcuni mesi lo trattenne presso di se, onorandolo con segni di molta stima. Si sarebbe più volte fermato volentieri nella Patria alle istanze degli amici, e per godere de' proprj comodi, e dell'onore del Decurionato dalla Patria medesima conferitogli; se le benignissime espressioni di S. Santità non lo avessero mosso sempre a ritornarsene in Roma; la quale ultimamente il mise al ruolo di Palazzo, assegnandogli venti scudi il mese di pensione, sua vita durante. Oltre all'Opere suddette, pubblicò anche sei Omelie di N. S. da lui con pellegrina nobilissima maniera trasportate in versi volgari; ma la sera che precedè il giorno, che dovea presentar tal trasporto, stampato con inesplicabil magnificenza, alla Santità Sua, morì egli in Frascati, ove s'era portato per passare a Castel Gandolfo, nel qual luogo dimorava allora N. S., che fu a' 12. di Giugno 1712. e il suo cadavero fu trasportato in Roma, e collocato in S. Onofrio vicino al Tasso, ed ora gli si fabbrica nobil sepolcro d'ordine di N. S. dall'Eminentiss. Card. Pico, già Maggiordomo del Palazzo Apostolico. Di lui si parla a lungo nel Giornale de' Letterati d'Italia tom. 11. pag. 261. ove è inserito il suo Ritratto, e la sua morte per errore di stampa si mette a' 18. del detto mese. Vedi la sua Vita nella Parte III. di quelle degli Arcadi Illustri, scritta dal Dottissimo Pier Iacopo Martelli.

Il Dottore Alessandro Marchetti da Pistoia Primario Professore di Mattematica nell'Università di Pisa, detto tra gli Arcadi Alterio Eleo. Ha egli tradotto il Poema di Lucrezio in isciolti versi, che va in giro scritto a mano; e ha dato alle stampe l'*Anacreonte* tradotto in Canzonette. Di lui sotto nome d'Alterio si fa menzione CII.
nell'

nell'Accademia Tusculana del Menzini pag. 67. e 71. e con quello di Balgadio ne' Congressi letterarj del Norcia pag. 274. e 285. e quasi in tutte le nostre Opere ora col nome Pastorale, ed ora col proprio.

CIII. L'Abate Angelo Antonio Somai da Rocca-Antica in Sabina, tra gli Arcadi Ila Orestasio, nella quale Adunanza ha sostenuto le cariche di Sottocustode, e di Collega. Del suo si veggono Rime nelle Raccolte di Lucca 1709. e di Bologna parimente 1709. nella Nostra Arcadia, e in altre nostre Opere, ove si fa di lui frequente, ed onorevol menzione; e ne' Volumi dell'Accademia del Disegno. Vive egli in Roma.

CIV. Donna Anna Maria Ardoini Lodovisi Messinese Principessa di Piombino, detta fra gli Arcadi Getilde Faresia, figliuola di D. Paolo Ardoini Principe di Palizzi, e Moglie del Principe di Piombino, Dama applicata alle più gravi scienze non meno, che alla Poesia, diede alle stampe, essendo ancor fanciulla, l'anno 1687. un volumetto di Componimenti Latini intitolati *Rosa Parnassi*, e nel 1697. un vaghissimo Prologo in versi volgari pel Dramma intitolato *I Rivali Generosi*, che fece il Principe suo marito rappresentare in Roma nel suo Giardino; e di lei favella ampiamente il Mongitore nella Biblioteca Siciliana pag. 37. e ne parliamo ancor noi nella nostra Arcadia lib. 4. prof. 3. e prof. 6. in fin.

Morì con dispiacere universale questa letterata Dama in Napoli a' 29. di Dicembre l'anno 1700. ventottesimo dell'età sua; e fu sepolta nella Real Chiesa di S. Diego de' PP. Minori Osservanti, detta lo Spedaletto, in nobilissimo sepolcro; e per la sua morte si legge un bellissimo Madrigale d'Aglauro Cidonia Pastorella Arcade, ne' Giuochi degli Arcadi celebrati nell'Olimpiade DCXXI.

CV. Il Cavaliere Antonio Caraccio da Lecce, Barone di Corano, Accademico Umorista, detto tra gli Arcadi Lacone Cromizio, e uno de' Colleghi, o Vicecustodi d'Arcadia nel presente anno, seguita da gran tempo la Corte di Roma, avendo servito Donna Olimpia Aldobrandini Principessa di Rossano di ch. memoria, e poi il Cardinal Gio. Batista Spinola detto il Cardinal San Cesario, anche in tempo, che era Governator di Roma, in qualità di Maestro di Camera, e di Capitan della Guardia: ed ora è suo Gentiluomo giubilato. Ha egli dato alla pubblica luce, oltre ad un Volume di Rime, la Tragedia del *Corradino*, ed il Poema Eroico dell'*Imperio Vendicato*. Di lui parla Il Caferro Synth. Vetust. pag. 102.

Morì questo Letterato in Roma a' 14. di Febbraio 1702. e la sua Vita si legge nella parte prima delle Vite degli Arcadi Illustri pubblicata dal Canonico Crescimbeni, e più copiosa nella parte altresì prima di quelle de'

de' Letterati Salentini dell'Abate Domenico de Angelis.

Antonio Maria Salvini Fiorentino Accademico della Crusca, Professore di tutte le più nobili lingue, e spezialmente della Greca nel pubblico studio di Firenze, detto tra gli Arcadi Aristeo Cratio, vive in Patria; ed ha mandato alle stampe la Traduzione d'Anacreonte fedelmente fatta in versi Toscani, due volumi di Discorsi Accademici, e altre cose. Di lui fanno onorevole menzione il Fontanini nell'Aminta Difeso, il Redi nell'Annotazioni al Bacco in Toscana, il Menzini nell'Accademia Tusculana, il Norcia ne' Congressi Letterarj, ed infiniti altri, tra' quali ancor noi siamo annoverati, che ne abbiamo parlato nella maggior parte delle nostre Opere. CVI.

Il Principe Don Antonio Ottoboni Nobile Viniziano, Cavaliere, e Procurator di S. Marco; Nipote di Papa Alessandro VIII. di glor. mem. e già Capitan Generale di Santa Chiesa, detto fra gli Arcadi Eneto Erèo, del quale favelliam noi nella nostra Arcadia. Ha egli all'ordine per la stampa un Volume di Rime, ed alcune Tragedie trasportate felicissimamente dal Franzese in versi volgari. Si leggono sue Rime ne' Giuochi celebrati dagli Arcadi nell'Olimpiade DCXXII. e in altre Raccolte della medesima Adunanza. CVII.

La Principessa Donna Aurora Sanseverina Napolitana, figliuola del Principe di Bisignano, e Moglie di Don Niccolò Gaetano ora Duca di Laurenzana, detta fra gli Arcadi Lucinda Coritesia. Di lei favella diffusamente il dottissimo Canonico D. Giacinto Gimma ne' suoi Elogj Accademici par. 2. pag. 327, e se ne fa anche menzione nella nostra Arcadia; e si leggono sue Rime sparse per varie Raccolte. CVIII.

D. Bartolommeo Ceva Grimaldi Napolitano, Duca di Telese, detto tra gli Arcadi Clarisco Egirèo, Professore di Filosofia, e di Poesia Volgare, e Latina, come apparisce nell'Archivio d'Arcadia, ove si veggono varj suoi Componimenti in prosa, e in versi. CIX.
Morì questo letteratissimo Principe circa l'entrar dell'anno 1708. sommerso in mare per tempesta, nel passar da Genova a Barcellona.

Benedetto Menzini Fiorentino, Canonico di Sant'Angelo di Roma, detto fra gli Arcadi Euganio Libade, uno de' Colleghi suddetti. Ha egli servito in grado di Letterato alla Regina di Svezia, ed ora è servidore attuale di Nostro Signore Papa Innocenzio XII. Ha mandato alla luce la Poetica scritta in terza rima colla sposizione in prosa; un Libro di Rime; un'altro d'Elegie, un'Opera in ottava rima intitolata il *Paradiso Terrestre*; i Treni di Geremia trasportati in versi volgari; ed un Volume contenente, oltre a va- CX.

varj Opuscoli Toscani, e Latini in Prosa, diverse composizioni in versi Latini, e altre in Toscani, tra le quali sono degne d'avvertenza speziale le Canzonette Anacreontiche.

Morì egli in Roma a' 7. di Settembre 1704. *in età d'anni* 59. *e fu sepolto nella sua Collegiata; e la sua vita scritta pienissimamente dall' Ab. Giuseppe Paolucci, è inserita nella prima parte di quelle degli Arcadi Illustri.*

CXI. Il Conte Carlo Errico Sanmartino Piemontese, Accademico Umorista, detto tra gli Arcadi Lucanio Cinureo, applicato egualmente all'Armi, e alle Lettere. Dimora egli in Roma, dove ha sostenuto la carica di Capitano delle Guardie de' Sommi Pontefici Alessandro VIII. e Innocenzio XII. e poi altre nobili cariche militari in servigio di N. S. Servì oltre acciò in Germania in qualità di Maestro di Camera Monsig. Albani Nipote di sua Santità, poi amplissimo Cardinale.

CXII. Carlo Maria Maggi Milanese Accademico della Crusca, tra gli Arcadi Nicio Meneladio, sostiene la cospicua carica di Segretario del Senato di Milano.

Morì egli in Patria a' 22. *d'Aprile* 1699. *e fu sepolto in S. Nazzaro. Veggasi la sua Vita scritta dall'eruditissimo Dottor Lodovico Antonio Muratori diffusamente, e fatta imprimere a parte, e poi anche in compendio nella parte prima di quelle degli Arcadi illustri. Tutte le sue Opere furono stampate in Milano nel* 1700. *e nel* 1701.

CXIII. L'Avvocato Donato Antonio Leonardi Lucchese, Accademico Umorista, tra gli Arcadi Eladio Malèo, seguita la Corte di Roma.

Dopo esser partito di Roma, ed aver servito d'Auditore il Cardinal Panfilio nella Legazione di Bologna, morì egli in Macerata, essendo Luogotenente Civile di Monsig. Vidman Governatore della Marca, l'anno 1712. *a'* 26. *di Febbraio in età d'anni circa sessanta, e fu sepolto nella Chiesa de' Padri dell'Oratorio. Veggasi il Giornale de' Letterati d'Italia tom.* 9. *pag.* 459.

CXIV. Filippo Leers Romano, Accademico Intronato, detto tra gli Arcadi Siralgo Ninfasio, nella quale Adunanza ha sostenuto più volte delle cariche. Di lui si leggono diverse Rime nella nostra Arcadia, e nelle Raccolte sì d'Arcadia, come dell'Accademia del Disegno, e di Bologna; e una Canzone stampata di per se nella nascita del secondogenito di D. Francesco Maria Ruspoli Principe di Cerveteri. E' egli lodato dal Menzini nell'Accademia Tusculana, introdottovi col suo nome Pastorale di Siralgo; e da noi in varie nostre Opere. Ora è Segretario del Cardinal Conti.

Fran-

Francesco de Lemene Lodigiano, tra gli Arcadi Arezio Gateatico, vive in Patria, e ha dato alla luce tra le altre cose un volume di Rime varie, e un'altro intitolato *il Dio*, opera Teologica divisa in Sonetti, Inni, e Canzoni. CXV.

Morì egli in Patria l'anno 1704. e la sua Vita scritta dal Dottor Muratori si legge nella prima parte di quelle degli Arcadi Illustri.

D. Francesco Maria Carrafa Napolitano Principe di Belvedere, e Cavalier del Tosone d'Oro, detto tra gli Arcadi Nicandro Tueboate, nella quale Adunanza ha sostenuto il Collegato. Di lui favelliam noi in varie nostre Opere, e varj suoi componimenti in versi, e in prosa, si conservano nell'Archivio della stessa Adunanza. CXVI.

Morì questo dottissimo Principe gli anni passati.

Francesco Passerini da Spello, detto tra gli Arcadi Linco Telpusio, ha Rime in varie Raccolte d'Arcadia, e In quella di Lucca. CXVII.

Gaetana Passerini da Spello, sorella del suddetto Francesco, detta tra gli Arcadi Silvia Licoatide, ha rime nelle sopraccitate Raccolte, e anche nella parte 3. della Scelta di Bologna car. 172. e nella nostra Arcadia, ove di lei si parla diffusamente. CXVIII.

Gennaro Antonio Cappellaro Napolitano, tra gli Arcadi Tirreno Lecheatico, Poeta Toscano, e Latino, vive in Corte di Roma. CXIX.

Morì egli in Palermo a' 26. d'Aprile 1702.

L'Abate Giuseppe Paolucci da Spello, Segretario del Cardinal Gio. Batista Spinola Camerlingo di Santa Chiesa, Accademico Umorista, uno de' Fondatori, e Sottodecano, e Procustode d'Arcadia, detto Alessi Cillenio, ha rime nelle sopraccitate, e in altre Raccolte; e di lui sotto nome di Selvaggio si fa più volte menzione nell'Accademia Tusculana del Menzini; e nelle nostre Opere bene spesso ancor noi ne favelliamo. CXX.

Donna Giovanna Caracciolo Napolitana Principessa di Santobuono, detta tra gli Arcadi Nosside Ecalia. Questa degnissima Principessa è una delle Ninfe introdotte a favellare nella nostra Arcadia, ove si leggono anche sue Rime; e se ne leggono oltre acciò in varie Raccolte Napolitane, e altrove. L'eruditissimo Gimma Elog. Accad. par. 2. pag. 63. le tesse amplissimo elogio. CXXI.

L'Avvocato Gio. Batista Felice Zappi Imolese, tra gli Arcadi Tirsi Leucasio, uno de' Fondatori d'Arcadia, e più volte Collega. Benchè questo Letterato non sia ora intento ad altri studj, che a quelli del Foro, ed abbia composto in materie poetiche assai di rado; nondimeno si truovano alcune sue Rime impresse ne' Libri dell' Accademia del Disegno, nella cui ristaurazione fu egli il primo, che dalla Santità di N. S. Papa CLEMENTE XI. fosse scelto a discorrere; CXXII.

e diverse altre ne sono sparse nel Trattato della Perfetta Poesia Italiana dell'eruditissimo Muratori; il quale poi unendole le fece ristampare, e le aggiunse in fine del secondo tomo della stessa Opera. Altre se ne leggono fra le Rime scelte de' Poeti Illustri stampate in Lucca; ed altre nel terzo tomo della Scelta de' più Eccellenti Rimatori, stampata in Bologna; e finalmente anche noi ne abbiamo per ornamento inserite varie nelle nostre Opere, e in particolare nella Storia d'Arcadia. Alcuni de' suoi Sonetti sono stati tradotti in Lingua Franzese, Spagnuola, e Latina, e spezialmente tre Anacreontici, l'uno sopra uno stuolo d'Amoretti, l'altro in lode di due Ninfe, e il terzo d'un Capro; i quali ha poi la stampa pubblicato esser Sonetti di questo Autore; mentre prima girando attorno scritti a penna, e senza nome, molti se gli avevano approvati per cose loro. Fanno di lui assai onorevol menzione il Muratori nella Giunta suddetta, Giovanni Pastrizio de Paten. Mistic. Prefaz. Biagio d'Avitabile Comp. divers. Arcadi Colonia Sebez. impress. in Napoli 1705. pag. 18. e 34. Vincenzio Leonio Vit. Ciampin. tra le Vite degli Arcadi Illustri par. 2. pag. 219. Noi Vit. Severoli tra le dette Vite degli Arcadi par. 2. pag. 286. ed altri molti. Sotto il suo Pastoral nome di Tirsi il celebra D. Mario Reitani Spatafora nel Poema del Ruggiero lib. 10. stanz. 27. e ne favelliamo ancor noi in più luoghi delle nostre Rime, e della Storia d'Arcadia. E finalmente col nome d'Aristosseno di lui ragiona lungamente l'Abate Norcia Congress. Letter. pag. 120. e segu. e con quello di Ergasto il Menzini Accad. Tuscul. pag. 23. e 29. Ha in ordine per la stampa un Libro contenente diciotto Dissertazioni Istoriche, Canoniche, e Teologiche, dette da lui per lo più nell'Accademia de' Concilj nel Collegio di Propaganda Fide.

CXXIII. Il Marchese Gio. Gioseffo Orsi Bolognese, detto tra gli Arcadi Alarco Erinnidio, Vicecustode della Colonia del Reno. Di questo Letterato si leggono Rime nelle Raccolte di Lucca, di Bologna, e d'Arcadia, e ne parlano il Norcia ne' Congressi Letterarj, il Muratori nel suddetto Trattato, ed infiniti altri; e noi in tutte le nostre Opere ne facciamo altresì onorevol menzione. Le contese Letterarie insorte per le sue nobilissime Considerazioni sopra la maniera di ben pensare ne' componimenti, sono celebri per le molte erudite scritture, che in difesa di lui sono uscite alla luce; e di esse si ha piena notizia nel Giornale de' Letterati d'Italia.

CXXIV. Don Gio. Girolamo Acquaviva Napolitano Duca d'Atri, e Grande di Spagna, detto tra gli Arcadi Idalmo Trigonio, del quale facciamo onorevol menzione nelle nostre Rime, e nell'Arcadia, e altrove, ha varj componimenti nell'Archivio degli Arcadi.

Mo-

Morì questo degnissimo Principe in Roma a' 14. d' Agosto 1709. e gli Arcadi ne fecero memoria ne' Giuochi dell'Olimpiade DCXXII.

Girolamo Gigli Sanese, detto tra gli Arcadi Amaranto Sciaditico, Accademico della Crusca, già Segretario dell'Accademia degl'Intronati, e al presente Lettor di Morale nello studio della sua Patria. Più volte si è trattenuto in Roma, e spezialmente l'ultima volta in qualità d'Aio di Don Bartolommeo Ruspoli Primogenito del Principe di Cerveteri. Ha egli date alle stampe, fra le altre cose, varj Drammi; ed ha all'ordine un'utilissima Gramatica Toscana. Di lui facciam noi menzione in quasi tutte le nostre Opere. CXXV.

Il Conte Giulio Bussi Viterbese Accademico Umorista, detto tra gli Arcadi Tirinto Trofeio, ha sostenuto il Collegato dell'Adunanza, ed ha dato alle stampe, oltre a varj drammi, le Pistole d'Ovidio tradotte in terza rima, e divise in due parti. Di questo Suggetto parliam noi nelle Rime, e in altre Opere. CXXVI.

Don Gregorio Boncompagno Romano, Duca di Sora, e poi anche Principe di Piombino, detto tra gli Arcadi Vitalbo Cinosurio, molto operò in prosa, e in verso nell'Adunanza d'Arcadia, come si riconosce da i Manuscritti, che si conservano nell'Archivio di quella. CXXVII.

Morì questo egregio Principe in Roma a' 9. di Febbraio 1707. e fu sepolto nella Chiesa di S. Ignazio.

Monsignor Leone Strozzi Fiorentino de' Duchi di Bagnuolo, Referendario d'ambedue le Segnature, e Prelato Domestico di N.S. E' egli Accademico della Crusca, e fra gli Arcadi è detto Nitilo Geresteo. Ci siam noi dati l'onore d'introdurlo a favellare nella nostra Arcadia, ove si descrive tutto il suo nobilissimo Museo; e col suo nome Pastorale di Nitilo viene altresì introdotto nell'Accademia Tusculana del Menzini; e del suo si leggono molti componimenti latini, e volgari nell'Archivio suddetto. CXXVIII.

Il Dottor Lorenzo Bellini Fiorentino Accademico della Crusca, Filosofo, Medico, e Poeta, detto tra gli Arcadi Ofelte Nedeo, vien lodato da moltissimi, e particolarmente dall'Ab. Anton Maria Salvini nell'Orazione funebre in morte di Benedetto Averani, annoverandolo tra i famosi Letterati del secolo. CXXIX.

Morì egli in Firenze agli 8. di Gennaio 1703. e la sua Vita egregiamente scritta dal Canonico Marco Antonio de' Mozzi si legge nella prima parte di quelle degli Arcadi Illustri.

Il Conte Lorenzo Magalotti Fiorentino Accademico della Crusca, detto fra gli Arcadi Lindoro Elateo. Di lui si fa amplissima menzione nella nostra Arcadia, ove sono inserite alcune sue Rime; CXXX.

e sotto nome di Sofronide è introdotto dal Menzini nell'Accademia Tusculana.

Morì egli in Firenze a' 2. di Marzo 1712. d'anni 75. essendo nato nel 1637. Veggasi il Giornale de' Letterati d'Italia tom. 9. pag. 459. e la sua Vita scritta dall'Ab. Salvino Salvini è inserita nel tomo terzo di quelle degli Arcadi Illustri.

CXXXI. Malatesta Strinati da Cesena, Accademico Umorista, detto tra gli Arcadi Licida Orcomenio, Professore delle quattro lingue principali, e Poeta nelle medesime, sotto il suo nome Pastorale viene introdotto nella spesso citata Accademia Tusculana. Di lui favella anche il Norcia ne' Congressi Letterarj; e ne parliamo ancor noi nella maggior parte delle nostre Opere. Ha egli dati alle stampe varj drammi sacri.

CXXXII. Maria Selvaggia Borghini Pisana, Dama della gran Duchessa di Toscana, detta fra gli Arcadi Filotima Innia, ha rime nella Raccolta di Bologna, e in altre Raccolte anche d'Arcadia; e noi ne parliamo ampiamente nelle Rime, e nell'Arcadia, ove sono inserite sue Poesie.

CXXXIII. Michele Brugueres Romano, tra gli Arcadi Amicla Origio, Canonico di S. Niccola in Carcere, Lettor di Rettorica in Sapienza di Roma, e Accademico Umorista, ha Rime in varie Raccolte.

CXXXIV. Don Niccolò Caracciolo Napolitano Principe di Santo Buono, e figliuolo della suddetta Principessa D. Giovanna, detto fra gli Arcadi Salico Lepreonio, è stato decorato degli onori di Grande di Spagna, e di lui scrive appieno l'eruditissimo Canonico Gimma Elog. Accad. par. 2. pag. 359. e noi ne favelliamo nell'Arcadia, e altrove. E' egli ora Vicerè del Perù.

CXXXV. Il Conte Niccolò Canonico Cicognari Parmigiano, detto fra gli Arcadi Doralio Egemonio, ha dati alle stampe parecchi discorsi di varia dottrina, ed ha Rime nella Raccolta di Lucca, e in altre Raccolte.

CXXXVI. Don Niccolò Gaetano Napolitano Duca di Laurenzana, e marito dell'antidetta Principessa Donna Aurora Sanseverina, detto tra gli Arcadi Elviro Triasio, gode gli onori di Grande Spagna; e del suo pienissimo merito si parla dal Canonico Gimma negli Elogj Accademici par. 2. pag. 333. e da noi nella nostra Arcadia, e altrove.

CXXXVII. Paolo Antonio del Negro Genovese, uno de' Fondatori d'Arcadia, in cui è appellato Siringo Retèo, ha servito in qualità di Segretario varj Principi, ed ora serve nella stessa qualità Sua Maestà Cesarea. Ha egli Rime nella terza parte della Scelta di Bologna.

CXXXVIII. Paolo de' Conti di Campello da Spoleto Cavaliere dell'Ordine di

di S. Stefano, Accademico Umorista, detto fra gli Arcadi Egilo Cineteo. Ha egli sostenuto le cariche di Conservator Generale della Religione, di Comandante nella Compagnia de' Cavalieri in Levante nelle conquiste della Morea, e di Gran Priore dell'Ordine. Si esercita principalmente nella Poesia Drammatica, nella quale ha prodotto varie Opere; e di lui facciam noi onorevol menzione nel Trattato della Bellezza della Volgar Poesia pag. 142. e in più luoghi delle nostre Rime.

Morì egli in Patria nel mese di Gennaio 1713.

Paolo Falconieri Fiorentino Accademico della Crusca, detto fra gli Arcadi Fronimo Epirio. Alcune sue Rime sono inserite nella nostra Arcadia, e ristampate nella Raccolta di Bologna par. 3. pag. 441. e di lui facciam noi menzione in varie nostre Opere, e ne favella anche il Menzini nell'Accademia Tusculana. CXXXIX.

Morì egli in Roma a' 13. *di Marzo* 1704.

Monsignor Pellegrino Masseri da Forlì Prelato Domestico di N.S. e già Votante delle Segnature, Accademico Umorista, detto tra gli Arcadi Faburno Cissèo. E' egli uno degl'Interlocutori nel nostro Trattato della Bellezza della Volgar Poesia; e di lui parliamo anche in altre nostre Opere, e segnatamente nell'Arcadia. CXL.

La Marchesa Petronilla Paolini Massimi Dama Romana moglie del Marchese Francesco Massimi, detta tra gli Arcadi Fidalma Partenide. Di lei si leggono Rime nelle Raccolte di Lucca, di Bologna, e d'Arcadia; e di lei favella il Corsignani negli Uomini Illustri de' Marsi pag. 266. e ne favelliamo ancor noi nell'Arcadia, e in altre nostre Opere; e il Muratori Perf. Poes. Ital. tom. 2. pag. 342. considera uno de' suoi Sonetti. CXLI.

Il Dottor Piero Andrea Forzoni Accolti Fiorentino, Accademico della Crusca, detto fra gli Arcadi Arpalio Abeatide. E' egli Segretario delle lettere latine dell'Altezza Reale del Granduca, e di lui sotto nome d'Arpalio si fa menzione nell'Accademia Tusculana del Menzini, e sotto quello d'Ersilio ne' Congressi Letterarj del Norcia in più luoghi; e oltre acciò se ne parla in diverse nostre Opere. E' egli Procustode de' Pastori Arcadi dimoranti nelle Campagne Fiorentine. CXLII.

L'Abate Pompeo Figari Genovese, detto fra gli Arcadi Montano Palanzio, uno de' Fondatori d'Arcadia, ha dato alle stampe una Parafrasi de' Sette Salmi Penitenziali, fatta in Sonetti, e intitolata *il Salmista Penitente*. Del suo si truovano Rime nella Raccolta di Lucca, e in quelle degli Arcadi, e dell'Accademia del Disegno, nella nostra Arcadia, e altrove; ed egli sotto nome d'Alindo viene intro- CXLIII.

trodotto ne' Congressi Letterarj dell'eruditissimo Norcia. Dopo aver dimorato in Roma lungo tempo, si è ritirato in Patria.

CXLIV. La Contessa Prudenza Gabbrielli Dama Romana, moglie del Conte Alessandro Capizucchi, detta fra gli Arcadi Elettra Citeria, della quale facciam piena menzione nell'Arcadia, ove sono inserite sue Rime, e in altre nostre Opere.

Morì ella in Roma a' 13. di Dicembre 1709. e fu sepolta in S. Maria in Campitelli, avendo lasciato un Volume di nobilissime Rime manuscritte; ma tuttavia si rimangono inedite appo gli Eredi.

CXLV. Silvio Stampiglia da Civita Lavinia, detto fra gli Arcadi Palemone Licurio, uno de' Fondatori d'Arcadia, serve l'Augustissimo Imperadore in qualità di Poeta; e ha dato alle stampe varie Opere drammatiche. Ha egli Rime nella Raccolta di Bologna, e noi favelliam di lui in varie nostre Opere.

CXLVI. Don Tommaso d'Aquino Napolitano Principe del S. R. I. e di Castiglione, e Grande di Spagna, detto tra gli Arcadi Melinto Leuttronio. Di lui facciam noi menzione nella nostra Arcadia, e l'eruditissimo Gimma negli Elogj Accademici par. 2. pag. 315. ed egli ha non pochi componimenti in versi, e in prosa nell'Archivio degli Arcadi.

CXLVII. Il Senator Vincenzio da Filicaia Fiorentino Accademico della Crusca, detto fra gli Arcadi Polibo Emonio, Poeta Volgare, e Latino. Ha egli prodotto alla pubblica luce un Volume di Canzoni; e di lui si parla con piena lode da noi in più nostre Opere, e da moltissimi altri.

Morì questo Letterato in Firenze a' 24. di Settembre 1707. e la sua Vita scritta dal dottissimo Tommaso Buonaventuri è inserita nella seconda parte di quelle degli Arcadi Illustri. Dopo la sua morte furono stampate in Firenze le sue Rime, e poi ristampate in Pistoia, in Parma, e in Bologna.

CXLVIII. Vincenzio Leonio da Spoleto, Poeta Volgare, e Latino, Accademico Umorista, detto tra gli Arcadi Uranio Tegeo, uno de' Fondatori, e già Vicario, o Procustode della Ragunanza degli Arcadi, e più volte Collega. Si veggono sue Rime nelle Raccolte di Lucca, e di Bologna, e in quelle degli Arcadi, e degli Accademici del Disegno, nel Trattato della Perfetta Poesia Italiana del Muratori, e nelle nostre Rime pag. 357. nell'Arcadia pag. 256. e 309. e ne' Comentarj vol. 1. pag. 134. Si favella di questo Suggetto ne' Congressi del Norcia, nell'Accademia Tusculana del Menzini, e in quasi tutte le nostre Opere; ed egli vive in Roma.

CXLIX. Il Conte Vincenzio Piazza Forlivese, Cavaliere dell'Ordine

di

di S. Stefano, Accademico della Crusca, detto tra gli Arcadi Enotro Pallanzio. Vive egli in Corte di Parma, ed ha mandato alle stampe un Poema Eroico intitolato *Bona Espugnata*. Di lui si parla nella nostra Arcadia, e nelle nostre Rime.

Ulisse Giuseppe Gozzadini Bolognese, detto tra gli Arcadi Astaco Elicio, già Canonico di S. Pietro di Bologna, e poi di S. Pietro in Vaticano, avendo sostenute le cariche di Segretario de' Memoriali, e de' Brevi a' Principi, e l'Arcivescovado di Teodosia, ora è Cardinale di S. Chiesa, e Vescovo d'Imola. Di questo letteratissimo Principe favelliam noi nella nostra Arcadia, e l'eruditissimo Dottor Martelli, che gli dedica due de' Volumi delle sue Opere; e se ne parla anche diffusamente nelle Memorie de' Gelati. CL.

Giunta d'altrettanti Viventi, quanti sono i Morti della precedente Semicenturia.

De suddetti cinquanta, tutti i quali viveano nel 1697. che uscì alla pubblica vista la prima volta questa Opera, essendone morti diciotto, come ho notato di sopra a' suoi luoghi, e desiderando Io d'illustrarla quanto più posso co' nomi de' valenti Rimatori, che a nostri tempi fioriscono, mi sia permesso surrogarne quì altrettanti de' molti, che vi si potrebbero inserire, se il sistema da me preso sofferisse, che ove de' morti nel corso d'anni presso a cinquecento non si annoverano, che solo cento, de' viventi avessi a fare più copioso Catalogo di quello, che ho fatto. *A. D. C.* 1714. *D. P. V.* 530.

Alessandro Santinelli Romano, Poeta Latino, e Toscano, si trattiene in Corte dell'Eminentissimo Cardinale Otthoboni Vicecancelliere di S. Chiesa; ed è Benefiziato di S. Lorenzo in Damaso. Il suo saggio è preso dall'Archivio degli Arcadi, tra quali è detto Evergio Andaniate. CLI.

Il Marchese Andrea Maidalchini Romano, tra gli Arcadi Coreso Evanziano, nell'Adunanza de' quali spesse volte ha operato, ha rime dell'Archivio suddetto, ed anche nella Giunta alla Parte III. della Scelta di Rime impressa in Bologna 1711. CLII.

Monsignore Antonio Vidman Nobile Viniziano, il cui saggio ci è stato somministrato dal antidetto Archivio, tra gli Arcadi è appellato Talete Elateo; e presentemente è Governator Generale della Provincia della Marca. CLIII.

Bernardino Perfetti Sanese, Cavaliere di Santo Stefano, tra gli Arcadi Alauro Eurotèo, Professore di Scienze nello studio della sua Pa- CLIV.

Patria. Non può esplicarsi con parole quanto mai sia egli prodigioso nell'improvvisare in nostra Poesia, e in ogni sorta di metri, non solo per la felicità, e facilità; ma per l'esquisitezza delle materie, e de' sentimenti d'ogni genere di scienze, e d'erudizione sacra, e profana, per la scelta delle parole, e delle frasi, per l'armonia de' versi, e per tal condotta di discorso, che a gran fatica pensatamente altri vi giugnerebbe; e quel, che supera ogni credenza, si è, che dopo aver cantato su tre suggetti differenti (tanti ne richiede sempre dagli astanti) in ottava rima per corso d'ore, in fine riprende da capo in Canzonette Anacreontiche ciascuno argomento, ripetendo in succinto, non solo quanto ha egli detto; ma anche tutto ciò, che anno prodotto quelli, che cantano con essolui, e aggiugnendovi anche di nuovo non poche cose. L'anno 1712. fu egli in Roma; e tanta fama acquistò, che non solo fu giudicato da tutti inarrivabile; ma essendosi N. S. portato alla Villeggiatura di Primavera in Castel Gandolfo, si compiacque quivi ascoltarlo; e si degnò d'onorarlo e di lodi, e di premj; siccome di poi lo stesso fece la Real Casa di Toscana, alla quale Sua Santità medesima il raccomandò; ed anch'essa ebbe vaghezza di sentirlo pel corso di più giorni; ed in segno di gradimento S.A.R. gli conferì una considerabil commenda. Il suo saggio è preso dall'Archivio degli Arcadi.

CLV. L'Abate Carlo Doni Perugino, Maestro di Camera del Cardinal Lorenzo Corsini, detto tra gli Arcadi della Colonia Augusta Cesennio Issunteo, sostenne in questa Adunanza gli anni passati la carica di Collega; ed il suo saggio è preso dal suddetto Archivio.

CLVI. Curzio Doni Perugino, fratello del soprallodato Abate Carlo Doni, tra gli Arcadi della Colonia Augusta detto Eliaste Macistano, ha Rime per le Raccolte di essa Colonia; e il saggio ci è stato somministrato dall'Archivio degli Arcadi; ed è un Sonetto in lode dell'Instituto d'Arcadia di celebrare i Giuochi Olimpici in memoria de' Pastori Arcadi defunti con numerosi nobilissimi componimenti poetici, i quali sogliono darsi ogni Olimpiade alle stampe.

CLVII. Diotallevo Buonadrata Riminese Cavaliere di Santo Stefano, dimorando in Roma gli anni passati frequentò l'Adunanza degli Arcadi, nella cui Colonia Rubicona porta il nome di Forbante Ippodamico; e fu anche uno de' XII. Colleghi d'Arcadia. Il suo saggio è cavato dal medesimo Archivio; ma si veggono sue Rime anche nell'Accademia del Disegno fatta in Campidoglio l'anno 1712.

CLVIII. Enea Antonio Bonini Bolognese, tra gli Arcadi Acasto Lampeatico, ha rime nella Giunta alla terza parte della Scelta di Bologna; ed

a lui

a lui debbe molto la Letteratura, per aver donate al pubblico le Rime di Mosignor Gio. Girolamo de' Rossi, che si trovavano appo lui manuscritte.

Ercole Maria Zanotti Bolognese, tra gli Arcadi Onemio Dianio della Colonia del Reno, del quale si leggono Rime nella Parte III. di detta Scelta, donde è cavato il saggio. CLIX.

Ferdinando Antonio Campeggi Bolognese tra gli Arcadi Eureno Licio, serve in qualità di Segretario il Cardinale Benedetto Odescalchi; e varie sue Rime sono incluse nella citata terza parte della Scelta, donde è preso il saggio. CLX.

Francesco Borgiassi Romano, tra gli Arcadi Egelio Tesmiano, ha rime nell'Archivio d'Arcadia, nella quale ha esercitata più anni la carica di Sottocustode, e al presente è uno de' dodici Colleghi; e di quindi abbiam cavato il saggio. Serve egli in qualità di Segretario Monsig. Collicola Cherico di Camera. CLXI.

Francesco Maria Zanotti Bolognese, fra gli Arcadi di detta Colonia del Reno Orito Piliaco, fratello del suddetto Ercole Maria, il cui saggio l'abbiamo tolto dalla terza parte della Scelta più volte citata, ove sono inseriti varj suoi Sonetti. CLXII.

Gio. Pietro Zanotti fratello de gli altri due Zanotti sopralodati, tra detti Arcadi Trisalgo Larisseate, esercita con pari felicità la Pittura, e la Poesia; e di sue Rime se ne leggono nella citata terza parte della Scelta, la quale ci ha dato il saggio. CLXIII.

Il Dottor Girolamo Baruffaldi Ferrarese, tra gli Arcadi della Colonia Ferrarese Cluento Nettunio, le cui diverse Opere date alle stampe gli anno acquistata gran benemerenza appo la Repubblica Letteraria, ha Rime in varie Raccolte, e spezialmente nel Tempio di S. Caterina Vegri, ove del suo si legge un Poemetto in ottava rima, e nella Giunta alla Scelta di Bologna, dalla quale è preso il saggio. CLXIV.

D. Guido Grandi Cremonese Monaco Camaldolese, detto Dubeno Erimanzio tra gli Arcadi della Colonia del nome della sua Religione, Accademico della Crusca, e Lettor di Filosofia nell'Università di Pisa, ha date alle stampe varie Opere mattematiche, ed istoriche; e per le gravi scienze che, oltre alle lettere amene sì latine, che volgari, professa, non solo è accetto all'A. R. del Granduca di Toscana, di cui è Teologo, e Mattematico; ma esige estimazione anche di là da i monti, essendo aggregato alla Società Reale d'Inghilterra. Il suo saggio è preso dall'Archivio d'Arcadia. CLXV.

Jacopo Giuseppe Paradisi da Civita Castellana, tra gli Arcadi Cremerò Cineteo, seguita la Curia Romana, e il suo saggio è cavato dall'Archivio degli Arcadi. CLXVI.

CLXVII. Marco Antonio Lavaiani da Fucecchio, tra gli Arcadi appellato Elagildo. E' egli applicato in Roma agli ſtudj legali; ed il ſuo ſaggio è preſo dall'Archivio d'Arcadia.

CLXVIII. Don Tiberio Carafa Napolitano Principe di Chiuſano, tra gli Arcadi Eliſo Euteo, il cui ſaggio ci è ſtato ſomminiſtrato dalla terza parte della Scelta di Bologna.

Il Fine del Secondo Libro.



DELL'

DELL'ISTORIA
DELLA
VOLGAR POESIA
LIBRO III.

Contenente i Saggi de' Poeti annoverati nel antecedente Libro.



Cciocchè chiunque leggerà queſta noſtra Iſtoria, poſſa più facilmente far giuſtizia a quanto dichiamo intorno a' creſcimenti, e a' decreſcimenti della Volgar Poeſia raccontati di ſopra, e riſcontrare la verità de' giudizj, che noi diamo, ſopra gli ſtili de' cento Rimatori defunti, e finalmente giudicar ſopra quelli de' Rimatori viventi, il che noi far non abbiam voluto; diamo ora i ſaggi degli ſtili, sì degli uni, che degli altri, coll'ordine ſteſſo, col quale ſi è fatta di loro menzione nell'antecedente Libro II. i quali ſaggi ſono ſtati tolti ſolamente dalla Lirica, per le ragioni altrove narrate.

GUITTONE D'AREZZO. I.

QVanto più mi deſtrugge il meo penſiero, *A. D. C.*
Che la durezza altrui produſſe al Mondo, *1250.*
Tanto ogn'hor (laſſo) in lui più mi profondo; *D. P. V.*
E col fuggir della ſperanza ſpero. *65.*
Eo parlo meco, e riconoſco invero,
Che mancherò ſotto sì grave pondo:
Ma'l meo fermo diſio tant'è giocondo,
Ch'eo bramo, e ſeguo la cagion, ch'eo pero.

Ben forſe alcun verrà dopo qualche anno,
Il qual, leggendo i miei ſoſpiri in rima,
Si dolerà della mia dura ſorte:
E chi ſa, che Colei, c'hor non mi eſtima,
Viſto con il mio mal giunto il ſuo danno,
Non deggia lagrimar della mia morte?

II. GUIDO CAVALCANTI.

A. D. C. 1270. D. P. V. 86.

PEr gli occhi fiere un ſpirito ſottile,
Che fa in la mente ſpirito deſtare;
Dal qual ſi muove ſpirito d'amare,
Ch'ogn'altro ſpiritel ſi fa gentile:
Sentir non può di lui ſpirito vile;
Di cotanta virtù ſpirito appare:
Queſt'è lo ſpiritel, che fa tremare
Lo ſpiritel, che fa la Donna humile:
E poi da queſto ſpirito ſi move,
Un'altro dolce ſpirito ſoave,
Che ſegue un ſpiritello di mercede,
Lo quale ſpiritel ſpiriti piove,
C'ha di ciaſcuno ſpirito la chiave
Per forza d'uno ſpirito, che'l vede.

III. DANTE ALIGHIERI.

A. D. C. 1300. D. P. V. 116.

PEr quella via, che la bellezza corre
Quando a deſtare amor va nella mente,
Paſſa una donna baldanzoſamente,
Come colei, che mi ſi crede torre.
Quando ella è giunta a piè di quella torre,
Che tace, quando l'animo acconſente,
Ode una boce dir ſubitamente:
Levati, bella Donna, e non ti porre.
Che quella Donna, che di ſopra ſiede,
Quando di ſignoria chieſe la verga,
Com'ella volſe, Amor toſto le diede:
E quando quella accommiatar ſi vede
Di quella parte, dove Amor alberga,
Tutta dipinta di vergogna riede.

CI-

CINO DA PISTOIA. IV.

Mille dubbi in un dì, mille querele *A. D. C. 1320. D. P. V. 136.*
Al Tribunal de l'alta Imperatrice
Amor contra me forma irato, e dice:
Giudica chi di Noi sia più fedele.
Questi solo per me spiega le vele
Di fama al Mondo, ove saria infelice.
Anzi d'ogni mio mal sei la radice,
Dico, e provai già di tuo dolce il fele.
Et egli: ahi falso Servo fuggitivo,
E questo è il merto, che mi rendi, ingrato,
Dandoti una, a cui 'n terra equal non era?
Che val, seguo, se tosto me n'hai privo?
Io nò, risponde: Et ella a sì gran piato
Convien più tempo a dar sentenza vera.

FRANCESCO PETRARCA. V.

Levommi il mio pensiero in parte, ov'era *A. D. C. 1345. D. P. V. 161.*
Quella, ch'io cerco, e non ritrovo in terra;
Ivi fra lor, che'l terzo cerchio serra,
La rividi più bella, e meno altera.
Per man mi prese, e disse: in questa spera
Sara' ancor meco; se'l desir non erro:
I' son colei, che ti die' tanta guerra,
E compie' mia giornata innanzi sera.
Mio ben non cape in intelletto umano:
Te solo aspetto, e quel, che tanto amasti,
E là giuso è rimaso, il mio bel velo.
Deh perche tacque, & allargò la mano?
Ch'al suon de' detti sì pietosi, e casti
Poco mancò, ch'io non rimasi in Cielo.

BUONACCORSO MONTEMAGNO. VI.

Erano i miei pensier ristretti al core *A. D. C. 1360. D. P. V. 176.*
Davanti a quel, che nostre colpe vede,
Per chieder col desio dolce mercede
D'ogni antico mortal commesso errore.

Quan-

Quando colei, che'n compagnia d'Amore
Sola ſcolpita in mezzo 'l cor mi ſiede,
Apparve a gli occhi miei, che per lor fede
Degna mi parve di celeſte honore.
Quì riſonava allhor'un'umil pianto,
Quì la ſalute de' beati Regni,
Quì riſplendea mia matutina Stella.
A lei mi volſi: E ſe 'l Maeſtro Santo
Sì leggiadra la fece: hor non ſi ſdegni,
Ch'io rimiraſſi allhor coſa sì bella.

VII. CINO RINUCCINI.

A. D. C. 1390. D. P. V. 206.

CHi è Coſtei Amor che quando appare
Laer ſi raſſerena & faſſi chiara
Et qual Donna con lei tenuta è cara
Per le virtù che prendon nel ſuo andare
Negli occhi vaghi al hor ti metti a ſtare
Nel cui lume Natura non fù avara
Signor ſiche da te & lei ſimpara
Di non poter parlar ma ſoſpirare
Perche ſe fuſſe Homer Virgilio o Dante
Ne miei penſier con lor verſi ſonori
Non porian mai ritrar la ſua beltate
Peroche Dio da ſoi excelſi honori
La produſſe qua giu nel Mondo errante
Per moſtrar ciocbe puo ſua Deitate.

VIII. FRANCO SACCHETTI.

A. D. C. 1390 D. P. V. 206.

SEcche eran lherbe gli arboſcelli e fiori
Et ſparſi i dolci frutti di Parnaſo
Et d'Elicona era rotto ogni Vaſo
Che dava l'acqua a chi bramava honori
Et morti i Fiorentin Coltivatori
Su'l Monte alcun non era più rimaſo
Se non che ſoccorrendo a queſto caſo
Veniſte a rinovar le piagge fuori
Et la moſtraſte chi con virtù viſſe
Acciochè ciaſchedun nobil ingegno
Se vuol ſalir ſegua chi meglio ſcriſſe.

Sot-

Sotto quel lauro antico verde e degno
Che come vide voi par che fioriſſe
Per farvi delle frondi adorno ſegno.

GIUSTO DE' CONTI. IX.

A. D. C. 1410. D. P. V. 226.

QVando talor condotto dal diſio
Con gli alti penſier miei traſcorro in parte,
Per iſcolpir, ſe mai poteſſe, in carte
Quegli occhi, che fan foco nel cor mio,
Ritrovo altr'opra, che mortale: ond'io
Fra tante maraviglie ivi entro ſparte
Perdo l'ardire, e la ragione, e l'arte,
Sì che me ſteſſo, e l'alta impreſa oblìo.
Ma poichè l'occhio del penſier s'abbaglia,
E le virtuti afflitte, in ſe imperfette,
Soffrir non pon l'altezza dell'obietto,
La voglia, che ſoſpinſe l'intelletto
In mezo al cor, com'ella può, m'intaglia
Coſe leggiadre aſſai, ma non perfette.

LORENZO DE' MEDICI. X.

A. D. C. 1470 D. P. V. 286.

IL cor mio laſſo in mezo a l'angoſcioſo
Petto i vaghi penſier convoca, e tira
Tutti a ſe intorno, e pria forte ſoſpira,
Poi dice con parlar dolce, e pietoſo.
Se ben ciaſcun di voi è amoroſo,
Pur v'hò creati, chi vi parla, e mira:
Deh perchè dunque eterna guerra, e dira
Mi fate ſenza darmi alcun ripoſo?
Riſponde un d'eſſi: com'al nuovo Sole
Fan di fior varii l'api una dolcezza,
Quando di Flora il bel regno appariſce:
Così noi delli ſguardi, e le parole
Facciam de' modi, e della ſua bellezza
Vn certo dolce amar, che ti nodriſce.

MAT.

XI. MATTEO MARIA BOIARDO.

A. D. C.
1471.
D. P. V.
287.

IL canto de gli augei di fronda in fronda,
E l'odorato vento per li fiori,
E lo schiarir de' lucidi liquori,
Che rendon nostra vista più gioconda,
Son perchè la natura, e'l Ciel seconda
Costei, che vuol, che'l Mondo s'innamori:
Così di dolce voce, e dolci odori
L'aria, la terra è già ripiena, e l'onda.
Dovunque i passi move, e gira il viso
Fiammeggia un spirto sì vivo d'amore,
Ch'avanti la stagione il caldo mena:
Al suo dolce guardare, al dolce riso
L'erba vien verde, e colorito il fiore:
E'l Mar s'acqueta, e'l Ciel si rasserena.

XII. ANTONIO TIBALDEO.

A. D. C.
1480.
D. P. V.
296.

SPesso il cor mesto, e gli occhi lite fanno:
Il cuor si duole, e dice che il lor lume
Son causa del suo mal, ma per costume
Altrove gli occhi volgerse non sanno.
Il cuor; che crescer sente il grave affanno;
Di lagrime un corrente, e largo fiume
A gli occhi drizza, acciochè si consume
La visiva virtù, che gli fa danno.
E così il faretrato, e cieco Iddio,
Che mosso ha fra lor lite, per disfarme,
Lieto ride fra se del danno mio.
Hor mai io non sò più di chi fidarme:
Come sperar salute mai poss'io,
Se i miei contro di me prendono l'arme?

XIII. GIROLAMO BENIVIENI.

A. D. C.
1490.
D. P. V.
306.

POich' Amor di quell'occhi 'l lume spento
Vide, onde'l suo valor prender solea,
Più volte indarno per ferirmi havea
L'arco ripreso alle mie piaghe intento.

Ma

Ma van'era ogni ſtral debile, e lento,
Che dall'impia ſua corda al cor volgea.
Così ſevero in libertà vivea
Troppo del primo amor ſatio, e contento.
Lui diſdegnoſo (ah chi e ſuoi colpi crede
Schiſar mal penſa) un più ſald'arco ſcelſe
Poiche tempo a ferir più accorto vide.
Et d'una viva petra un Lauro ſcelſe;
Poi in mezz'al cor per forza 'l poſe: hor ſiede
Fra' verdi rami, e del mio amor ſi ride.

SERAFINO DALL'AQUILA. XIV.

A. D. C. 1490. D. P. V. 306.

SE l'opra tua di me non ha già molto,
Non da te, Bernardin, vien da colei,
Che l'imagine mia porta con lei:
L'aſpetto mio non è donde l'hai tolto.
Son tutto un lungo tempo in eſſa accolto;
Onde per far del viſo i membri miei
Prima ti converria ritrar coſtei,
E poi rubbarmi intorno al ſuo bel volto;
Ma come la torrai, che tu non ardi
Al far degli occhi, e lei quelli volgendo,
Che tutti i ſguardi ſuoi ſon foco, e dardi?
Solo una via per tuo ſcampo comprendo:
Pinger ſerrati i perglioſi ſguardi,
Ritrar'il reſto, e dir, ch'era dormendo.

GIOVANNI PICO. XV.

A. D. C. 1494. D. P. V. 310.

DApoi, che i due begli occhi, che mi fanno
Cantar del mio Signor ſi novamente,
Avamparo la mia gelata mente,
Già volge in lieta ſorte il ſecond'anno,
Felice giorno, ch'a sì dolce affanno
Fu bel principio; onde nel cor ſi ſente
Una fiamma girar sì dolcemente,
Che men beati ſon quei, che'n Ciel ſtanno.
L'ombra, il piacer, la negligentia, e 'l letto
M'haveano ridotto, ove la maggior parte
Giace ad ogn'hor del volgo errante, e vile.

Scorsemi Amore a più gradito oggetto:
E se cosa di grato hoggi ha il mio stile,
Madonna affina in me l'ingegno, e l'arte.

XVI. IACOPO SANNAZZARO.

A. D. C. 1501. D. P. V. 317.

MEntr' a mirar vostr'occhi intento io sono,
Madonna, ogni dolor da me si parte;
E sento Amor ne l'alma à parte à parte
Gioir sì ch'ogni offesa io gli perdono.
Ma poichè'l caro, e gratioso dono
Togliendo a me volgete ad altra parte,
Per viver mi bisogna usar nov'arte,
E col mio cor dipoi penso, e ragiono.
Onde la mente innamorata, e vaga
Seguendo in sogno l'aria del bel viso
Convien, che insin'al Ciel si levi, ed erga:
Così si gode del suo ben presaga
In terra il dì, la notte in Paradiso:
Tanta forza ha il pensier, che in ella alberga.

XVII. PIETRO BEMBO.

A. D. C. 1501. D. P. V. 317.

DA quei bei crin, che tanto più sempre amo,
Quanto maggior mio mal nasce da loro,
Sciolto era il nodo, che del bel tesoro
M'asconde quel, ch'io veder temo, e bramo;
E'l cor, che'n darno hor lasso a me richiamo,
Volò subitamente in quel dolce oro,
E fè, come augellin tra verde alloro,
Ch'a suo diletto và di ramo in ramo.
Quand'ecco due man belle oltre misura,
Raccogliendo le trecce al collo sparse,
Strinservi dentro lui, che v'era involto.
Gridai ben'io: ma le voci fè scarse
Il sangue, che gelò per la paura:
Intanto il cor mi fu legato, e tolto.

LODOVICO ARIOSTO. XVIII.

NEl mio pensier, che così veggio audace, *A. D. C.*
Timor freddo, com'angue, il cor m'assale. 1501.
Di lino, e cera egli s'ha fatto l'ale *D. P. V.*
Disposte a liquefarsi ad ogni face. 317.
E quelle del desir fatto seguace
Spiega per l'aria, e temerario sale,
E duolmi, ch'a ragion poco ne cale,
Che devria ostarli, e s'el comporta, e tace.
Per gran vaghezza d'un celeste lume
Temo non poggi sì, ch'arrivi in loco,
Dove si accenda, e torni senza piume.
Saranno, oimè le mie lagrime poco
Per soccorrergli poi, quando nè fiume,
Nè tutto il mar potrà smorzar quel foco.

BALDASSARRE CASTIGLIONE. XIX.

CAntai, mentre nel cor lieto fioria *A. D. C.*
De' soavi pensier l'alma mia spene, 1501.
Hor ch'ella manca, e ogn'or crescon le pene, *D. P. V.*
Conversa è a lamentar la doglia mia. 317.
Che'l cor, ch'a i dolci accenti aprir la via
Solea, senza speranza homai diviene
D'amaro tosco albergo, onde conviene,
Che ciò, ch'indi deriva, amaro sia.
Così un fosco pensier l'alma ha in governo,
Che col freddo timor dì, e notte a canto
Di far minaccia il suo dolore eterno.
Però, s'io provo haver l'antico canto,
Tinta la voce del veneno interno
Esce in rotti sospiri, e duro pianto.

GIROLAMO FRACASTORO. XX.

GLi Angeli, il Sol, la Luna erano intorno *A. D. C.*
Al seggio di Natura in Paradiso, 1515.
Quando formaron, Donna, il vostro viso *D. P. V.*
D'ogni beltà perfettamente adorno. 331.

Era l'aer sereno, e chiaro il giorno:
Giove alternava con sua Figlia il riso;
E tra le belle Grazie Amore assiso
Stavasi a mirar voi suo bel soggiorno.
Indi quà giù per alta meraviglia
Scese vostra beltà prescritta in Cielo
Di quante mai sian belle eterna Idea.
Habbian'altre begli occhi, e belle ciglia,
Bel volto, bella man, bel tutto il velo:
Dio sol da Voi tutte le belle crea.

XXI. GIOVANGIORGIO TRISSINO.

A. D. C. 1520. *D. P. V.* 336.

QUando'l piacer, che'l desiato bene
Spesso ne la memoria mi rinfresca,
Torna talhora a ricercar de l'esca
Dolce, dond'ei mi prese, hor mi ritiene,
Seco mi tira, e come innanzi viene
A bei vostr'occhi, tanto si rinvesca
L'Anima in quel gioir, ch'io temo, ch'esca
Di me, qual prigionier fuor di catene.
Però seguendo il natural costume
Di cercar vita, a Voi, Donna, mi tolgo:
Ma trovo un stato poi peggior, che morte.
Onde tardi pentito mi raccolgo:
Nè haver potrei più gratiosa sorte,
Che di morir dinanzi a sì bel lume.

XXII. ANGELO FIRENZUOLA.

A. D. C. 1520. *D. P. V.* 336.

IL primo dì, ch'Amor mi fè palese
La viva neve, i rubin veri, e l'ostro,
Che beltà pose nel bel petto vostro,
Allorchè per suo albergo, e nido il prese.
Il primo dì caldo disio m'accese
Di tentar, se con carte, e con inchiostro
Io poteva mostrare al Secol nostro,
Come vi è stato il Ciel largo, e cortese.
E se'l bel, che appar fuor, vincea'l mio ingegno;
Pur n'ombreggiava hor'una, hor'altra parte,
Mercè, d'Amor, che mi porgea il colore.

Ma

Ma tosto, che in le man presi il disegno
De l'interne bellezze, mancò l'arte:
Ond'io mi tacqui per più vostro honore.

VITTORIA COLONNA. XXIII.

Al Cardinal Bembo. A. D. C. 1525. D. P. V. 341.

AHi quanto fu al mio Sol contrario il Fato,
Che con l'alta virtù de' raggi suoi
Pria non v'accese, che mill'anni, e poi
Voi sareste più chiaro, ei più lodato.
Il nome suo col vostro stile ornato,
Che fà scorno a gli antichi, invidia a noi,
A mal grado del tempo havreste voi
Dal secondo morir sempre guardato.
Potess'io almen mandar nel vostro petto
L'ardor, ch'io sento, o voi nel mio l'ingegno,
Per far la rima a quel gran merto eguale.
Che così temo'l Ciel non prenda a sdegno
Voi, perchè preso havete altro soggetto,
Me, ch'ardisco parlar d'un lume tale.

GIOVANNI GUIDICCIONI. XXIV.

A. D. C. 1530. D. P. V. 346

DIcemi il cor, s'avien, che dal felice
Albergo del bel petto a me ritorni:
O graditi, e per me tranquilli giorni,
Ove lungi da te viver mi lice.
Godo de' suoi pensier, de la beatrice
Vista degli occhi, e de' bei crini adorni;
E se non, ch'ella omai, che più soggiorni?
Vattene in pace al tuo Signor, mi dice,
Che langue, e duolsi di sua vita in forse:
Io trarrei nel suo dolce Paradiso
Beati i dì, non che sereni, e lieti.
Dille (rispondo io allor) se mi soccorse
Col proprio cor, quand'io rimasi anciso,
Ch'è ben ragion, che senza te m'acqueti.

XXV. VERONICA GAMBARA.

A. D. C. 1530. *D. P. V.* 346.

QVel nodo, in cui la mia beata ſorte
Per ordine del Ciel legommi, e ſtrinſe,
Con grave mio dolor ſciolſe, e diſcinſe
Quella crudel, che'l Mondo chiama Morte.
E fu l'affanno sì gravoſo, e forte,
Che tutti i miei piaceri a un tratto eſtinſe;
E ſe non che ragion al fin pur vinſe,
Fatte havrei mie giornate e brevi, e corte.
Ma tema ſol di non andare in parte
Troppo lontana a quella, ove il bel viſo
Riſplende ſovra ogni lucente Stella,
Mitigato ha 'l dolor, che ingegno, ed arte
Far nol potea; ſperando in Paradiſo
L'Alma vedere, oltra le belle, bella.

XXVI. GIROLAMO BRITONIO.

A. D. C. 1530. *D. P. V.* 346.

NAſcon tanti penſier dal mio penſiero,
Ch'io, per troppo penſar, non sò, che penſo;
E 'n tanti modi i miei penſier diſpenſo,
Che dar non sò di me giuditio intiero.
Ardo nel ghiaccio ogn'hor; nel timor ſpero:
E pur con doppio ſtratio il duol compenſo;
E rimembrando a chi m'hà'l core accenſo,
De l'error proprio par, ch'io vada altiero.
Hor col penſier m'affranco, or mi diffido,
Hor di ſoſpetto, hor di ſperar mi paſco,
Hor parlo, hor taccio, hor canto, hor piango, hor rido,
Hor mi racqueto, hor contra me m'iraſco,
Hor mi difendo, & hor me ſteſſo ancido;
E morto i' vivo, e per morir rinaſco.

XXVII. LODOVICO MARTELLI.

A. D. C. 1533. *D. P. V.* 549.

IO cantai già sì dolcemente in rima
De l'alta fronde, che nel cor mi nacque
Ne l'età freſca, e fuor di cui mi ſpiacque
Qual più bella, o gentil coſa ſi ſtima,

Mer-

Mercè d'Amor, che mi condusse in prima
Per mia ventura al luogo, ond'escon l'acque
Di Sorga in chiusa valle, è non si tacque
Qual'io già fui, per forza di sua lima;
Che verde lei, che'l mio Signor mi scelse,
E men fe degno, a l'amorose genti
Facea vita bramar col cantar mio.
E poiche morte acerbamente svelse
Quella pianta gentil, co' nuovi accenti
Fei di morire altrui dolce desio.

IPPOLITO DE' MEDICI. XXVIII.

A. D. C.
1535.
D. V. P.
351.

SE 'l dolce folgorar de' bei crin d'oro,
E 'l fiammeggiar de' begli occhi lucenti,
E 'l far dolce acquetar per l'aria i venti
Col riso, ond'io m'incendo, e mi scoloro,
Son le cagion, che per voi vivo, e moro,
Piango, e m'adiro, e fò restar contenti
Gli spirti afflitti in mezo i miei lamenti,
E mi par dolce il grave aspro martoro;
Non voi sì bella, io non così bramoso,
Voi non sì dura, io non sì frale almeno
Fossi, non voi d'Amor rubella, io servo:
Ch'io spererei nel stato mio gioioso
Godere un giorno almen lieto, e contento,
Piegando alquanto il core empio, e protervo.

FRANCESCO MARIA MOLZA. XXIX.

A. D. C.
1540.
D. P. V.
356.

DOnna, nel cui splendor chiaro, e divino
Di piacere a se stesso Iddio propose,
Allorche gl'Emisferi ambi dispose,
E quanto hanno d'ornato, e pellegrino.
Ben v'aperse ei, mio Sol, ampio camino,
E mille fregi, ch'a tutto altre ascose,
E i lumi del suo volto in voi ripose,
Ch'io più d'ogn'altro (mia ventura!) inchino.
Vera Fenice, e sol per gioia eletta
Di chi pensando imaginossi tale,
A ciò movendo l'Universo in fretta.

Tan-

Tanto vincete ogni beltà mortale,
Quant'ei, che in voi se stesso ama, e diletta,
Per sì bella cagion vi spiega l'ale.

XXX. CLAUDIO TOLOMEI.

A. D. C. 1540. D. P. V. 356.

Quando al mio ben fortuna aspra, e molesta
Ciò, che d'amaro havea, tutto mi porse,
Che'n diverse contrade ambedue torse
Me grave, e tardo, e voi leggiera, e presta,
Con voi l'alma mia venne, e lasciò questa
Scorza allor fredda, e de la vita in forse:
Ma di voi un'imagine a me corse,
Che novo spirto entro al mio petto innesta.
Ella invece de l'alma ogn'hor vien meco,
E mi sostiene: hor fosse a voi sì caro
Il cor già mio, come a me questa piace.
E ben n'è degno; poscia ch'amor cieco,
Largo del mio, troppo del vostro avaro,
Sì lo trasforma in voi, che vostro il face.

XXXI. BENEDETTO VARCHI.

A. D. C. 1540. D. P. V. 356.

Ben mi credea poter gran tempo armato
Di pensier tristi, e freddo ghiaccio il core,
Girmen senza sospetto omai, ch'Amore
Fianco scaldasse più tanto gelato.
Ma rimirando, io non sò per qual fato,
Donna, de' bei vostr'occhi lo splendore;
Voglia dentro cangiai, di fuor colore,
E trovami in un punto arso, e legato.
Ma qual ghiaccio è sì freddo, e quai cotanto
Fur mai tristi pensier, c'havesser retto
Al caldo stral, che da' bei raggi uscìo?
Io vidi Amore: io'l vidi da quel santo
Lume ratto volando, entrar nel petto
Vostro dirò, perche non è più mio.

LUI-

LUIGI ALAMANNI.

XXXII.

A. D. C. 1540.
D. P. V. 356.

PIù d'ogn'altro dolor , che'l cor sostiene ,
M'aggrava sol , che quando a pianger vegno ,
Lasso , non sò con chi mi prenda sdegno ,
Nè chi biasmar de le mie lunghe pene .
La mia Donna non posso , ch'io sò bene ,
Che son di lei , com'ella stima indegno :
Non amor , perch'ei sol m'ha fatto degno
Di conoscer qua giù sì largo bene .
De l'ardita mia vista al fin pur' provo
Dolermi , e poi mi mostra il vero espresso ,
Che per lei solo ogni bellezza trovo .
Così m'è forza di dolermi spesso ,
Che di tanti martir , ch'ogn'hor ritrovo ,
Di potermi doler non m'è concesso .

BERNARDO TASSO.

XXXIII.

A. D. C. 1544.
D. P. V. 360.

POiche la parte men perfetta , e bella ,
Ch'al tramontar d'un dì perde il suo fiore ,
Mi toglie il Cielo , e fanne altrui Signore ,
C'hebbe più amica , e gratiosa Stella :
Non mi togliete voi l'alma , che ancella
Fece la vista mia del suo splendore ,
Quella parte più nobile , e migliore ,
Di cui la lingua mia sempre favella .
Amai questa beltà caduca , e frale ,
Come imagin de l'altra eterna , e vera ,
Che pura scese dal più puro Cielo .
Questa sia mia , e d'altri l'ombra , e'l velo :
Ch'al mio amor , a mia fe salda , & intera
Poca mercè saria pregio mortale .

RINALDO CORSO.

XXXIV.

A. D. C. 1545.
D. P. V. 361.

I' Vo pensando , e nel pensier mi accende
Sempre con maggior forza un disio , ch'ami ;
E vuol , ch'io pur ritorni ove gli stami
De la mia vita Amor libra , & appende .

L'Alma avezza al martir, che dolce offende,
Lieta, mal grado suo, ritorna a gli hami,
Ove converrà ancor, che tema, e brami;
Lasso, sicuro è più, che men contende.
Ma prego io ben' Amor, poiche'l suo fuoco
Fuggir non posso, e contrastar non vale,
Nè duro ghiaccio opporre alla difesa;
Che la Donna gentil', ond'io me 'nfoco,
Accenda sì, che con desir' eguale
Viva in due corpi una sol' Alma accesa.

XXXV. LELIO CAPILUPI.

A. D. C. 1545. *D. P. V.* 361.

SI' dolce è il lagrimar de gli occhi miei,
Chi 'l crederia! e sì soave il foco,
Ov'ardo, ch'al desir parmi esser poco;
E per pianger mille occhi haver vorrei.
Amor, che senza i tuoi martir morrei,
Doppia, ti prego, ond'io mi stillo, e coco,
La fiamma, e'l pianto, che di gioia, e gioco
A me son tutti i tuoi dolor più rei:
E per farmi doler con più diletto,
Spendi in me tutti i fieri aurati strali,
E gl'impiombati di Madonna in petto.
Allhor canterò in rime, e fia tuo honore:
Se son sì dolci gli amorosi mali,
Qual'esser deve il sommo ben d'Amore?

XXXVI. LUCA CONTILE.

A. D. C. 1545. *D. P. V.* 361.

L'Infinita Bontà, l'eterna Luce
Se stessa intende, & in se stessa riede:
Amando il ben, che tosto a lei succede
Per se stesso fruir torna al suo Duce.
Il Ciel, ch'a Dio s'appoggia, in Dio riluce,
A lui s'inchina, al suo governo cede;
Nè a l'ordin manca, e l'ordin non eccede:
In se comincia il moto, a se il riduce;
Et ogni parte a' suoi principj tolta,
Onde son tanti corpi, e tante forme,
Sceura al suo tutto riede, e 'n lui soggiorna.

Bea-

Beata Donna voi, mai sempre volta
D'ogni perfetta vita a darci norma,
Sete, ond'esce beltà, dove ritorna.

ALFONSO D'AVALO. XXXVII.

A. D. C. 1546. D. P. V. 362.

SIgnor, ch'in te volgendo il gran pensiero,
Scorgi da l'alto Ciel senza riparo
Dentro i cor nostri quanto in lor di amaro,
E di dolce si chiuda, e'l falso, e'l vero.
Ne la mia Donna, a cui tutto l'impero
Diedi di me, nè le fui punto avaro,
So, che vedrai il mio cor: e come imparo,
Amando lei, gir di me stesso altero.
E ch'in lei dirizzando il divin raggio,
I pensier miei vedrai più, che in me stesso,
E come senza lei di morir bramo.
E poi come Signore, e giusto, e saggio,
Farai, ch'ella, il mio amor vedendo espresso,
S'accenda a tanto amarmi, quanto io l'amo.

IACOPO MARMITTA. XXXVIII.

A. D. C. 1546. D. P. V. 362.

IL negarmi tal hora un guardo solo
Può tanto in me, Donna gentil, che obliò
Quanto ha di dolce Amor di vago, e pio,
E mi rammenta ogni passato duolo.
Similemente allhor ch'un pur n'involo,
O'l move in me cortese, e bel desio,
Passami gioia al cor sì nova, ch'io
Al Ciel con l'ale del piacer men volo.
Quinci penso a quel ben, che provar suole
L'alma, che scarca del peso terreno
S'affisa su nel sommo eterno Sole.
Così mi pasco, e così vengo meno
In voi mirando; e mi diletta, e duole,
C'hor beo co' gli occhi ambrosia, ed hor veneno.

XXXIX. FRRANTE CARRAFA.

A. D. C. 1546. D. P. V. 362.

Questo tanto ad ogn'hor languendo darsi
In forza altrui con fieri empi dolori,
Questo sparger per gli occhi sempre fuori
Lagrime, e dentro il cor di fiamme armarsi,
Questo tra le speranze disperarsi,
Questo agghiacciar ne i più cocenti ardori,
Questo pensier, che amari i dolci amori
Rende, e fa ogn'un di se stesso obliarsi,
Questo viver morendo in tante pene,
Questo bramar, ch'unqua non giunse al fine,
Questo in altrui haver vita, in se morire,
A che ne giova, ahi lassi, se il desire
Più n'avolge ne l'aspre sue catene,
Quanto Amor più gli dà gratie divine?

XL. GIROLAMO MUZIO.

A. D. C. 1547 D. P. V. 363.

Spirto gentil', in cui sì chiaramente
E ne la mortal parte, e ne l'eterna
Fiammeggia il Sol de la bontà superna,
Ch'altro non è fra noi lume sì ardente:
Mentr'io con gli occhi, e con l'orecchie intente
Raccolgo il doppio bel, che mi governa,
Sì vivo foco in me da voi s'interna,
Che tutta illuminar l'alma si sente.
Poi, non capendo in me l'immensa fiamma,
Convien, ch'in alcun modo esca di fore,
Mostrando i raggi della vostra luce.
Così da voi ne viene il mio splendore:
Ch'ogni mio bel desio da voi s'infiamma,
Come il lume de' lumi in voi traluce.

XLI. SPERONE SPERONI.

A. D. C. 1548. D. P. V. 364.

Ecco apparir quel vivo almo splendore
Della novella mia terrena Aurora:
Come l'altra del Ciel l'ammira, e honora!
Come sfavilla in lei gratia, & Amore!

Oimè

Oimè in quanto tenebroso orrore
Fatt'ho lunge da lei lunga dimora
Io, che già non dovea vivere un'hora
Senza la vista sua, senza il mio core;
Ch'egli in su'l dipartir m'uscì dal petto,
E venne a lei, ch'or da' begli occhi il mostra,
Con atto, ch'a tornar forse m'invita.
Cortesissima Dea, dolce ricetto
Di questa lassa mia gravosa vita,
Sogno? o vegg'io la vera luce vostra?

GIO. BATISTA GIRALDI CINTIO. XLII.

A. D. C. 1548. D. P. V. 364.

VOlo con l'ali del pensiero a quella,
Da cui son sì lontan, che spesse volte
Par, ch'io la veggia, e lagrimando ascolte
L'angelica sua dolce alma favella.
E gir la veggia leggiadretta, e snella
Su l'erbe verdi rugiadose, e folte,
E con le chiome d'oro a l'aura sciolte
Rivolga gli occhi in me pietosa, e bella.
Hor che meco si dolga, e che sospiri,
Mostrando haver pietà del mio dolore,
E d'usarmi mercè si mostri vaga:
E mentre i' vivo in questo dolce errore,
Pace ritrovo a i miei lunghi martiri:
Che del folle pensier l'alma s'appaga.

MARGHERITA VALESIA. XLIII.

A. D. C. 1549. D. P. V. 365.

GIà desiai di far'al Mondo conte
Le grazie, che dal Cielo, e non altronde
Piovvero in voi, e d'onorata fronde
Nel bel Parnaso cingervi la fronte.
Hor mi spaventa il caso di Phetonte,
Che per troppo poggiar cadde nell'onde,
Mentre del Pò lungo le verdi sponde
Vò pensando salire al Sacro Monte.
Mà col vostro favor la vostra gloria
Poggerà per le mie vergate carte;
Io salirò per non signato calle.

E per

E per me griderà ciascun Vittoria,
Risponderà Vittoria in ogni parte
Ogni alto Monte, e ogni profonda Valle.

XLIV.

GIO. BATISTA STROZZI.

A. D. C. 1550. D. P. V. 366.

DOnna, che non credete il mio martiro,
E pur sete sì fera, ond'io mi doglio,
Hor girate i begli occhi al vostro orgoglio,
E vedete s'io piango, e s'io sospiro.
Qual di vostra bellezza il mio desiro,
Tal di vostra durezza il mio cordoglio
Nasce, e tanti io nel cor martiri accoglio,
Quanti in voi scogli, e smalti entro rimiro.
Ben'è soverchio il rio dolor, ch'io sento;
Nè da creder, se non pe'l vostro oltraggio:
Ma troppa, e troppa anch'è l'asprezza vostra;
Nè da stimar, se non pe'l duol, ch'io haggio:
Questo lei scopre sol, questa lui mostra.
Hor mirate in voi stessa il mio tormento.

XLV.

LODOVICO DOLCE.

A. D. C. 1550. D. P. V. 366.

MEntre raccoglie hor uno, hor altro fiore
Vicino a un rio di chiare, e lucid'onde
Lidia, il pregio maggior di queste sponde,
Lidia, c'hà di bellezze il primo honore;
Trovò trà fior', e fior'ascoso Amore,
Qual picciol'angue, che l'erbetta asconde,
E lieta ordì de le sue trezze bionde
Un stretto laccio, onde non esca fuore.
Quando da dolce, e leggier sonno tolto,
Per far difesa, il pargoletto Dio
Mosse scotendo le dorate piume.
Ma poiche fisò gli occhi nel bel volto,
Legami, disse, pur: ch'in questo lume
Voglio, che sia perpetuo il seggio mio.

CO-

COSTANZA D'AVALO. XLVI.

A. D. C. 1550. D. P. V. 366.

ETerno Lume, in cui si vede, e intende
Dal basso ingegno la suprema altezza
Del gran Fattor, la cui somma grandezza
Non cape il Mondo, e quanto il Ciel s'estende,
Vivace Amor, da cui sì lieta scende
La fiamma tua, ch'ogn'altra in lei si sprezza;
E ogn'or s'accende in sua propria bellezza,
Ove il ben sempiterno si comprende.
Se'l primo alto principio in te diffuse
Tal potestà, sgombra la nube densa,
Con che il nemico il mio veder confuse:
Guida al vero camin de la via immensa
L'alma misera errante, e fa, che s'use
A seguirti, e a mirar tua luce intensa.

LODOVICO DOMENICHI. XLVII.

A. D. C. 1550 D. P. V. 366.

QUella beltà, che'n mille nodi avinse
L'alma infiammata pria di vivo foco,
Talche laccio, nè ardor non v'ebbe loco,
Poich'ella in guisa tal l'arse, e distrinse,
Tra quante idee ne la gran mente finse
L'eterna cura a suo diletto, e gioco
Fu la più rara: e bene in spatio poco
Tutti i suoi doni Iddio pose, e costrinse.
Perchè si come in lui mirando fiso
Compitamente l'anima s'appaga,
Ogni oscuro piacer da se diviso.
Così la mente innamorata, e vaga,
Qualhor gli occhi rivolgo al dolce viso,
Senza più desiar si trova paga.

CHIARA MATRAINI. XLVIII.

A. D. C. 1550 D. P. V. 366.

MEntre il gran Sol d'eterni raggi cinto
Contemplava l'immensa sua beltade,
Nacque quel foco in lui di caritade,
Che fè il suo bel negli Angeli dipinto.

E da

E da lo stesso, e proprio ardor sospinto
Quel raggio ne diè a noi, che sua bontade
Mostra perfetta per diverse strade,
E del Mondo ogni lume ombrato, e vinto.
Peroche tanto in voi chiaro risplende
Che chi degno di quel vi guarda, vede
Il fonte ancor de la divina luce:
Che da vostra bellezza alzando il piede
Sì scarco del mortal peso si rende,
Ch'a la prima infinita si conduce.

XLIX. FRANCESCO COPPETTA.

A. D. C. 1553. D. P. V. 369.

LA Prigion fu sì bella, ove si pose
L'Alma gentil, sì fece agli occhi forza,
Ch'altri fermossi a riguardar la scorza,
E non l'interne sue bellezze ascose.
Ma poiche 'l verno fa sparir le rose,
E 'l lume de' begli occhi homai s'ammorza;
Quel chiaro spirto il suo vigor rinforza,
E mostra gioie, che fin quì nascose.
Quindi modestia, e cortesia si scorge,
E de l'alte Virtudi il sacro Choro;
Che qua giù valor dona, e gratia porge.
Cieco è ben chi non vede il bel tesoro.
Io ringratio il destin, ch'a ciò mi scorge:
E s'amai prima il corpo, hor l'alma adoro.

L. ANTON FRANCESCO RAINIERI.

A. D. C. 1553. D. P. V. 369.

AMore, ond'è, ch'entro 'l mio petto io senta
Le fiamme, e 'l gelo in un medesmo loco;
Nè però si consuma il ghiaccio al foco,
Nè la fiamma dal gel pur anco è spenta?
Fero duol certo, ch'al mio cor s'aventa
Fra duo contrarj, ove non cede un poco
A l'altro l'uno, anzi con aspro gioco
L'un con l'altro più rio sempre diventa.
Opra, altero Signor, solo il tuo ghiaccio;
O nel mio cor sol con le fiamme vieni,
Se de la morte mia tanto ti cale.

Che

Che trar non mi poss'io di questo impaccio;
E non puote huom perir di duo veleni,
Mentre contende l'un con l'altro male.

NICCOLO' FRANCO. LI.

A. D. C. 1554. D. P. V. 370.

DA che ne la tua scuola, Amor, correggi
L'errante mio pensier, luci più accorte
Non vidi io mai de l'ultime mie scorte,
Nè con guardi insegnar più sante leggi.
Stima mirar'il Ciel, tu che mi leggi
(Par, che dica il bel raggio) e qualhor torte
Sue brame ha il senso, in tua ragion più forte
Col bel freno, ch'è in noi, contempra, e reggi.
Serbi il puro desio sue forze invitte,
Nè per caduco fior vil voglia il tocchi,
E nel suo brieve, e fral'ami il divino;
Et altre cose, che nel core scritte
Mentre richiudo, e leggo entro i begli occhi,
Vago quasi alle Stelle m'avvicino.

BERNARDINO TOMITANO. LII.

A. D. C. 1555. D. P. V. 371.

SPeme, che con fallaci, e pellegrine,
Amorose lusinghe il cor n'acqueti,
Quando per far miei dì sereni, e lieti
Cerchi condurre il mio cordoglio a fine,
Tu nol farai, che troppo alte rapine,
Tropp'aspro frutto in me par, ch'Amor mieti;
E sì mi stringon l'amorose reti,
Che l'hore estreme mie son già vicine,
Indarno tenti à questa piaga mia
Porger rimedio, indarno mi consoli:
Ch'à mortal colpo ogni salute è tarda.
Tu intanto allarghi i vanni, & al Ciel voli:
Lusinghiera, & ardita forse fia,
Ch'un giorno l'ali tue distempre, & arda.

LIII.

GIOVANNI DELLA CASA.

A. D. C.
1556.
D. P. V.
372.

Cura, che di timor ti nutri, e cresci:
E più temendo maggior forza acquisti;
E mentre colla fiamma il gelo mesci,
Tutto'l regno d'Amor turbi, e contristi:
Poichè'n brev'hora entr'al mio dolce hai misti
Tutti gli amari tuoi, del mio cor'esci:
Torna a Cocito; a i lagrimosi, e tristi
Campi d'Inferno, ivi a te stessa increfci.
Ivi senza riposo i giorni mena,
Senza sonno le notti; ivi ti duoli,
Non men di dubbia, che di certa pena.
Vattene: a che più fera, che non suoli,
Se'l tuo venen m'è corso in ogni vena,
Con nuove larve a me ritorni, e voli?

LIV.

ALESSANDRO PICCOLOMINI.

A. D. C.
1560.
D. P. V.
376.

Voi, Donna, insieme, ed io percossi, e presi
Da lo splendor de bei vostr'occhi alteri,
Voi ne lo specchio, io ne' lor seggi veri,
D'ardente fiamma egual n'andammo accesi.
Pari fu'l fuoco sì: ma non cortesi
Sono egualmente i nostri alti pensieri:
Che i vostri son ver me crudi, e severi,
I miei son sempre ad adorarvi intesi.
Non è pari 'l destin d'ambeduo noi,
Voi con voi siete, io lungi: a voi gradita
Siete voi stessa, io sono a me noioso.
Misera sorte, e ria non più sentita!
Vostro rival son fatto, amando voi;
E son per voi di voi fatto geloso.

LV.

GIO. GIROLAMO ACQUAVIVA.

A. D. C.
1560.
D. P. V.
376.

Io dissi al mio sperar, ben guiderai
Per lo mezo i destrier securamente:
Ei non m'intese, e troppo audacemente
Drizzossi, ove poggiar non lice mai.

Tosto

Tosto che verso il Ciel gli occhi levai,
Cangiato il vidi balenar sovente,
E lui trafitto da saetta ardente
Cader nel tristo fiume, ch'io versai.
Misero eternamente in mezo a l'onde
Starai sepolto: due fontane vive
Ecco tomba maggior del Pò ti danno.
E le baldanze tue sorelle fanno
Radici di lor piè lungo le rive;
E de' crin pallidette amara fronde.

ANGELO DI COSTANZO. LVI.

PArto, e non già da voi, però che unita A. D. C.
Con voi l'alma riman; ma da me stesso: 1560.
Nè voi restate, ch'io non par da presso D. P. V.
Vi porto, ma nel cor viva scolpita. 376.
Ma perche col pensier meco partita
Non fate, come a voi rimango appresso,
Quel sembiante di voi, ch'io porto impresso,
E' fral rimedio a sì mortal ferita:
Anzi è cagion di mio maggior'affanno,
Possedendo di voi sol quella parte,
Ch'ogn'hor fa fresco alla memoria il danno.
Così, stando voi lieta in ogni parte,
Di me i duo mezi egualmente staranno
Mal quel, che resta, e mal quel, che si parte.

BERNARDINO ROTA. LVII.

SI come per veder l'Eterna Vita, A. D. C.
Convien, che voli al Ciel leggiera, e pura, 1560.
Scarca d'ogni gravosa humana cura, D. P. V.
Anima da terren peso impedita: 376.
Così per mirar vostra alta infinita
Beltà, ch'a Dio n'unisce, e a noi ne fura,
Convien, ch'io faccia, o Sol de la Natura
Donna, che'l Ciel n'invidia, e'l Mondo addita.
Però s'a veder voi tardi ne vegno,
Cui sempre inchino, e di veder desio,
E' perche grave, e rozo ancor mi tegno.

Rimandate il penfier, ch'ogn'hor v'invio,
Del ben, ch'avanza in voi, sì ricco, e pregno,
Che purghi il divin vostro il mortal mio.

LVIII.

LODOVICO PATERNO.

A. D. C. 1560. D. P. V. 376.

DIo, ch'infinito, in infinito movi
Non mosso; & increato, e festi, e fai:
Dio, ch'in abisso, e 'n terra, e in ciel ti trovi,
E 'n te cielo, e 'n te terra, e 'n te abiss'hai:
Dio, che mai non invecchi, e innovi mai,
Et quel, che è, quel che fu, quel, che fia, provi,
Nè mai soggetto a tempi, o vecchi, o novi,
Te stesso contemplando il tutto sai:
Ineffabil virtù, splendore interno,
Ch'empi, & allumi il benedetto chiostro:
Sol, che riscaldi, e infiammi, e buoni, e rei:
Tanto più grande a l'intelletto nostro,
Immortale, invisibile, & eterno,
Quanto che non compreso il tutto sei.

LIX.

DIANORA SANSEVERINA.

A. D. C. 1560. D. P. V. 376.

NE 'l Ciel sereno mai girando intorno
Stella sì vaga, e di bei raggi ardente
Mostronne, o Cintia mai così lucente,
Quando ha congiunto l'un con l'altro corno;
Nè mai sì lieto, e aventuroso giorno
Da le belle contrade d'Oriente
N'aperse il Sol, poiche l'humana gente
Questo globo terren far vide adorno;
Come spuntando a noi questa divina
Luce d'Irene, che col dolce canto
Dolce partia del corpo a ciascun l'alma.
Ma che! tal gioia in tristo amaro pianto
Cangiato ha Morte; & di sì chiara, ed alma
Luce anzi tempo ho fatto empia rapina.

AN-

ANTONIO MINTURNO. LX.

A. D. C. 1563. D. P. V. 379.

Tanti, e sì rari di bellezza onori
Vi diede 'l Ciel, che, suoi stellati chiostri
Mirando io fiso, ov'ei si dori, e inostri,
O quanti in aere il Sol pinga colori,
O di quanti leggiadri, e lieti fiori
Orni i colli, nè ciò, che mi si mostri
D'Arte, nè di Natura, a lumi vostri
Non veggio bel sembiante, in ch'io v'adori.
Volgo intorno le stanche, e gravi ciglia,
Per quetar la vaghezza, che m'incende,
Di riveder cui null'altra simiglia;
Ma nel pensier quel bel volto divino,
Ove'l dipinse Amor, sol mi risplende,
Ivi 'l riveggio, ivi l'adoro, e 'nchino.

MICHEL'ANGELO BUONARROTI. LXI.

A. D. C. 1564. D. P. V. 380.

Mentre ch'alla beltà, ch'io vidi in prima,
L'alma avvicino, che per gli occhi vede,
L'imagin dentro cresce, e quella cede,
Che in se diffida, e sua virtù non stima.
Amor, ch'adopra ogni suo ingegno, e lima,
Perch'io pur viva ancora, a me sen riede,
E studia l'alma di riporre in sede,
Che sol la forza sua regge, e sublima.
Io conosco i miei danni, e 'l vero intendo,
Che mentre a mia difesa s'arma Amore,
M'ancide ei stesso, e più, se più m'accendo.
In mezzo di due morti ho stretto il core,
Da quella io fuggo, e questa non comprendo,
E nello scampo suo l'alma si muore.

GIULIANO GOSELINI. LXII.

A. D. C. 1565. D. P. V. 381.

La bella imagin vostra in me scolpita
Vivo mi tien, se'l veder voi m'è tolto;
Poscia che l'alma mia nel vostro volto,
Come in suo Paradiso, a starsi è gita;

E dovunque n'andate a gir m'invita
E quella, e questa, & io seguo, & ascolto;
E 'n veder voi, quasi 'n carbon sepolto
Si desta in me la fiamma entro nodrita.
Quinci ardo, e gelo, e tremo, e sudo, e provo
Diletto immenso: e'l mio amoroso stato
Mostra di color vario il viso tinto.
Così fuor di me stesso in voi mi trovo:
Gran miracol d'Amor! così beato,
Vivo due vite, in me medesmo estinto.

LXIII. ANNIBALE CARO.

A. D. C. 1566. D. V. P. 382.

DOnna, qual mi foss'io, qual mi sentissi,
Quando primier'in voi quest'occhi apersi,
Ridir non sò: ma i vostri non sofferse,
Ancorche di mirarli a pena ardissi.
Ben gli tenn'io nel bianco avorio fissi
Di quella mano, a cui me stesso offersi,
E nel candido seno, ove gl'immersi;
E gran cose nel cor tacendo dissi.
Arsi, alsi, osai, temei, duolo, e diletto
Presi di voi, spregiai, posi in oblio
Tutte l'altre, ch'io vidi e prima, e poi.
Con ogni senso Amor, con ogni affetto
Mi fece vostro, e tal, ch'io non desio,
E non penso, e non sono altro, che voi.

LXIV. GIO. ANDREA DELL' ANGUILLARA.

A. D. C. 1566. D. P. V. 382.

SImile al chiaro, e vero Sole eterno,
E' il Sol, ch'in terra honoro, a me più caro:
Quel rende il mondo col suo lume chiaro,
Alluma questo altrui d'un lume interno.
Quel, com'il move il suo fermo governo,
Hor largo ci si mostra, & hor'avaro;
Questo con simil modo a paro, a paro
In me rinova hor primavera, hor verno.
Se il primo asconde fra le nubi il viso,
Nascono hor pioggie, hor venti; e se s'asconde
Il secondo talhor, pianti, e sospiri.

Quell'

Quell'abbaglia ciascun, ch'il miri fiso:
Questo da' suoi bei lumi un lume infonde,
Che non lassa, che gli occhi altri vi giri.

DOMENICO VENIERO.

LXV.

A. D. C. 1570. *D. T. V.* 386.

N*On hà tante, quant'io, pene, e tormenti,*
Stelle il Ciel, l'aere augelli, e pesci l'onde,
Fere i boschi, erbe i prati, e i rami fronde,
Giorni gli anni, hore i dì, l'hore momenti.
Nè son men'infiniti i miei lamenti,
A cui sorda è Madonna, e non risponde,
E le lagrime mie larghe, e profonde,
E gli amorosi miei sospiri ardenti.
Non è certo, fra quanti al crudo, & empio
Regno d'Amor già mai soggetti furo,
Lasso, del mio più dubbioso essempio:
Nè però grave al cor mi sembra, ò duro
Questo, e se fosse ancor maggiore scempio:
Tant'è quel ben, che col mio mal procuro.

LUIGI TANSILLO.

LXVI.

A. D. C. 1571. *D. T. V.* 387.

E' *Sì folta la schiera de' martiri,*
Che in guardia del mio petto ha posti Amore,
Ch'è tolto altrui l'entrare, e l'uscir fuore,
Onde si moion dentro i suoi sospiri.
S'alcun piacer vi vien perchè respiri,
A pena giunge a vista del mio core,
Che dando in mezo de' nemici, o more,
O bisogna, che'n dietro si ritiri.
Ministri di timor tengon le chiavi,
E non degnano aprir, se non a Messi,
Che mi rechin novella, che m'aggravi.
Tutti i lieti pensieri in fuga han messi;
E se non fosser tristi, e di duol gravi,
Non v'oseriano star gli spirti stessi.

FIAM-

LXVII.

FIAMMETTA MALESPINA.

A. D. C.
1575.
D. P. V.
391.

Sicome con gentil vago lavoro
Fà di gemma talbor perita mano
Maggior la beltà sua presso, e lontano,
Ornandola di vario smalto, e d'oro,
Così, voi, che sì caro al santo Coro
Sete de l'alme Suore, al cui sovrano
Canto stil non aggiunge, o ingegno humano,
E Febo tien per suo maggior tesoro,
Poter vorrei con chiare, e dotte rime
Più chiaro far ne le mie oscure carte
Il nome vostro a meraviglia adorno.
Ma ciò non posso: il buon voler s'estime:
Non ha colpa il desio, difetto è d'arte;
E talbor gioia ha piombo vil d'intorno.

LXVIII.

BASTIANO ERIZZO.

A. D. C.
1578.
D. P. V.
394.

Quando giunse nel cor quel raggio ardente,
Che vi scolpì l'imagine sua viva,
Smarrir gli spirti, e la luce visiva
Fu via à destar le mie faville spente:
Posciachè quell'ardor l'Anima sente,
Onde nel petto altro disio deriva,
Stassi del corpo pellegrina, e schiva,
Portando altrove le sue voglie intente,
Sol per unirsi à la beltà divina,
Che natura, & il Ciel cotanto onora,
Et onde tragge Amor tanti sospiri.
Così cacciata del su' albergo fuora
Vive in colei, ch'à se la tira, e inchina;
Et altro in me non lascia, che martiri.

LXIX.

CURZIO GONZAGA.

A. D. C.
1580.
D. P. V.
396.

D'Un ghiaccio ardente, e d'un gelato foco,
D'un pianto dolce, e d'un timor'audace,
D'un desir folle, e d'un sperar fallace
Mi nodrisco, e consumo a poco a poco.

Ama-

Amaro Amor m'aggira in pene, e in gioco,
E ſciolto, e preſo mi conſerva, e sface,
E'l mio ben', e'l mio mal gli aggrada, e ſpiace,
E vuol, ch'io canti, hor che m'ha fatto huom roco.
Così mille contrari ho ſempre a canto,
E de gli uni, e de gli altri io ſto contento;
E ſol chieder'al Ciel nulla m'avanza.
E pur bram'io, che'l ghiaccio, il fuoco, e'l pianto
Si ſgombri homai, e che ſen porti il vento
E'l timore, e'l deſire, e la ſperanza.

CELSO CITTADINI. LXX.

A. D. C. 1585. D. P. V. 401.

AMor, che'l real ſeggio, e la corona
Entro al ſeren de' bei voſtr'occhi tiene,
E quindi ſparge in me cotanto bene,
Ch'a ſeguirlo ogn'hor più m'infiamma, e ſprona,
Speſſo move ſua Corte, e ſua perſona,
E altiero nel mio cor dritto ſen viene,
Come in ſuo albergo e' paſſi ivi ritiene;
Ivi s'aſſide, e a' penſier miei ragiona:
E da ciaſcun di loro intender vuole,
Che più di bel s'habbia notato in voi,
Od in atti corteſi, od in parole.
Riſpondon tutti ad una voce: noi
Rimaniam ciechi a' raggi di quel Sole.
Chi può ciò, ch'ei non vede, ridir poi?

TORQUATO TASSO. LXXI.

A. D. C. 1595. D. P. V. 411.

AMor'alma è del Mondo, Amor'è mente,
Che volge in Ciel per corſo obliquo il Sole,
E de gli erranti Dei l'alte carole
Rende al celeſte ſuon veloci, e lente.
L'aria, l'acqua, la terra, e'l foco ardente
Miſto a' gran membri de l'immenſa Mole
Nudre il ſuo ſpirto; e s'Uom s'allegra, o duole,
Ei n'è cagione, o ſperi anco, o pavente.
Pur, benchè tutto crei, tutto governi,
E per tutto riſplenda, e 'n tutto ſpiri,
Più ſpiega in noi di ſua poſſanza Amore;

E disdegnando i cerchi alti, e superni,
Posto ha la seggia sua ne' dolci giri
De' bei vostr'occhi, e'l tempio ha nel mio core.

LXXII. ANTONIO ONGARO.

A. D. C. 1598. D. P. V. 414.

Fiume, che a l'onde tue Ninfe, e Pastori
Inviti con soave mormorio,
Col cui consiglio il suo bel crin, vid'io,
Spesso Fillide mia cinger di fiori,
Se a' tuoi cristalli in su gli estivi ardori
Sovente accrebbi lagrimando un rio,
Mostrami per pietà l'Idolo mio
Nel tuo fugace argento, ond'io l'adori.
Ahi, tu me'l niegbi? Io credea crudi i Mari
I Fiumi nò; ma tu da lo splendore,
Che in te si specchia, ad esser crudo impari.
Prodigo a te del pianto, a lei del core
Fui, lasso, e sono; e voi mi siete avari,
Tu della bella Imago, ella d'Amore.

LXXIII. CELIO MAGNO.

A. D. C. 1599. D. P. V. 415.

AL saettar di duo be' lumi ardenti,
Che d'Angelo parean dal Ciel disceso,
Vinto io rimasi; e, bench'a morte offeso,
M'eran dolci i sospir, dolci i tormenti.
Ma poiche gli occhi a più bel segno intenti
Hebber, oltre passando, il guardo steso
A quel divin, ch'entro'l mortal compreso
E' primo ardor de le più nobil menti,
Qual sotto vista dilettosa, e vaga
Di prato, ove mal cauto il piè trascorse,
Trovai dentro un bel sen brutt'angue ascoso,
Che, mordendo il mio cor crudo, e pietoso,
In lui sanò d'Amor l'indegna piaga;
E con mortal velen vita mi porse.

SCI-

SCIPIONE GAETANO. LXXIV.

A. D. C. 1600. D. P. V. 416.

Mentre me stesso in varii lacci avvinsi,
La lingua al canto in vario suon disciolsi;
Molte pene soffrii, molte ne finsi;
Raro mi rallegrai, spesso mi dolsi.
Mille vane dolcezze al cor dipinsi,
Mille incerte speranze in seno accolsi,
Abbracciar pensai molto, e nulla strinsi,
E d'error sempre in nuovo error m'involsi.
Errai, nè biasmo or da' miei falli aspetto:
Perche errando, nel regno errai d'Amore,
In cui par quasi il non errar difetto.
Deh scusi il Mondo il vaneggiar d'un core
Già fatto cieco da quel cieco affetto,
Ch'erra, e non vede ne l'error l'errore.

ASCANIO PIGNATELLI. LXXV.

A. D. C. 1601. D. P. V. 417.

Nel vostro lume, in cui mi specchio, e giro,
Veggio, Donna, il mio mal, ma sì giocondo,
Che fra le pene in mille gioie abondo;
E so, che m'arde, e fuor, che'n lui non miro.
Allhor le voci, ond'io piango, e sospiro,
In un secreto alto silentio ascondo;
E pien di gloria, e di stupor profondo
Tacito, e 'ntento i vostri pregi ammiro.
Che 'ncontro a tanti rai l'alma soccorre
D'ogni sua forza il debil guardo infermo,
E 'n se tutta raccolta a lui sol corre.
Dunque aperto veder ciò, ch'entro ascose,
Quivi potete voi, che saldo, e fermo
Quel, che tolse a la lingua, a gli occhi pose.

GIO. BATISTA MARINI. LXXVI.

A. D. C. 1601 D. P. V. 417.

Ove ch'io vada, ove ch'io stia talhora
In ombrosa valletta, o'n piaggia aprica,
La sospirata mia dolce nemica
Sempre m'è innanzi, onde convien, ch'io mora.

Quel tenace pensier, che m'innamora,
Per rinfrescar la mia ferita antica,
L'appresenta a questi occhi, e par, che dica:
Io da te lunge, e tu pur vivi ancora?
Intanto verso ogn'hor larghe, e profonde
Vene di pianto, e vo di passo in passo
Parlando a i fiori, a l'erbe, a gli antri, a l'onde.
Poscia in me torno, e dico, ahi folle, ahi lasso,
E chi m'ascolta quì? chi mi risponde?
Miser, che quell'è un tronco, e quest'è un sasso.

LXXVII. OTTAVIO RINUCCINI.

A. D. C. 1601. D. P. V. 417.

B. D. in morte del Marito.

NUme dell'alma mia, t'adoro in Cielo,
Anima bella, che cotanto amai,
Moristi sì, ma non morrà già mai
La fiamma, che nel sen racchiuggo, e celo.
Quel, ch'in terra t'ornò, leggiadro velo
Sempre ho davanti, e que' sì dolci rai:
So ben che tu dal Ciel te'l vedi, e'l sai,
Ch'Amor per me non ha più face, o telo.
Invan per mia bellezza arde ogni core:
Pregio non è, ch'io non mi rechi a scherno:
Sguardo non è, che non mi sembri orrore.
Te solo, altro non odo, altro non scerno:
Ho negli occhi, e nel cor, verace Amore,
S'in terra nacque, in Ciel, s'è fatto eterno.

LXXVIII. BATISTA GUARINI.

A. D. C. 1613. D. P. V. 429.

DOnna, quel dì, che'n voi le luci apersi
(Ah perche non le chiusi in sonno eterno)
Quando non pur vi diè l'alma in governo,
Ma di perder me stesso anco soffersi,
La bella imagin vostra, in cui conversi,
Quasi in nov'alma, ogni mio senso interno,
Nel cor mi scese; e'n questo vivo inferno
Di vostra ferità venne a dolersi.
Prega ella sempre, e di pietade ignuda

Sem-

Sempre vi trova; ond'io ne' vostri sdegni
Di questo scudo invan mi copro, ed armo.
Deh perche non poss'io con novi ingegni
Donna di lei formar viva, e non cruda,
Com'altri già poteo d'un freddo marmo.

GABBRIELLO CHIABRERA. LXXIX.

A Filippo Emanuello Principe di Savoia. *A. D. C.* 1615. *D. P. V.* 431.

AL'or, che d'ira infuriato ardea,
Pronto a sparger di sangue il suol Troiano,
Temprò scudo, & usbergo il gran Vulcano
Al gran Figliuol de la cerulea Dea.
E quando errando il travagliato Enea
Del fatal Tebro guerreggiò su'l piano,
Per gli aspri assalti l'Acidalia mano
Arme gli diè de la spelonca Etnea
Tu s'à domar le Region nemiche.
Unqua t'accingi, e per terribil strada
Duce ti fai di coraggiose squadre,
Non desiar le Ciclopee fatiche:
Che per ogni trofeo basta la spada
De l'Avo, e l'asta maneggiar del Padre.

MAFFEO BARBERINI. LXXX.

A. D. C. 1615. *D. P. V.* 431.

IN se torna talbor'allo splendore
Di ragion l'intelletto, onde si pente
De' falli antichi: ma qual, ahi sovente
Il van desio pur move assalto al core?
Pensier fallaci, e nebbia atra d'orrore
Cingon d'intorno l'infiammata mente;
E son sì al proprio mal le voglie intente,
Che nato appena ogni buon senso muore.
Fugge intanto la vita, ed all'estremo
Giungono i giorni. O Rè del Cielo, aita,
Deh fà, ch'io prenda homai miglior consiglio.
In dubbio di mio stato agghiaccio, e tremo:
Mentre ripenso all'ultima partita,
Deh verso me volgi pietoso il ciglio.

AN-

LXXXI. ANSALDO CEBA.

A. D. C. 1623. D. P. V. 439.

O Bella man di bianco avorio schietto,
Che sì soavemente il cor mi prendi,
Deh perc'homai non me'l disciogli, e rendi,
A consolarne il mio vedovo petto?
I t'hò pur chiuso in queste palme, e stretto;
E tu pur via di laccio in laccio attendi
A novelle catene; e più ti rendi,
Quanto tu sei men sciolta, il cor soggetto.
Che s'io stringo, tu stringi, e con più forza
Cingendo il cor mi vai quando sei cinta:
E quando tu puoi men, più mi fai forza.
Deh chi t'hà mai tra queste man sospinta,
Se'l perder tuo la mia vittoria sforza;
E se tu vinci ancor quando sei vinta?

LXXXII. TOMMASO STIGLIANI.

A. D. C. 1625. D. P. V. 441.

Orologio da polvere.

QUesta in duo vetri imprigionata arena,
Che l'ore addita, e la fugace etade,
Mentr'ognor' giù, quasi filata, cade
Rapidamente per angusta vena,
Era un tempo Aristeo, ch'amò Tirrena,
Tirrena, che com'Angelo in beltade,
Così parve in orgoglio, e in crudeltade
Libica Serpe, o fera Tigre Armena.
Amolla, e n'era il misero deluso,
Finchè dall'aspro incendio addutto a morte
Si sfece in polve, e fu da lei quì chiuso.
O crudel degli amanti, e dura sorte,
Serban l'arse reliquie anco il prim'uso:
Travaglian vive, e non riposan morte.

GI-

GIROLAMO PRETI.

LXXXIII.

A. D. C. 1626. D. P. V. 442.

Per un Cavallo Barbaro di Vitale de' Buoi.

Figlio dell'aura, emulator de' venti,
Cursor veloce, e volator senz'ale,
Di cui vola più tardo alato strale,
Volan per l'aria i fulmini più lenti.
Lo tuo corso a mirar corron le genti:
Ma per seguir tuo corso occhio non vale,
Non corre il Cielo a le tue piante eguale,
Men veloce il pensier movon le menti.
Tuona il nitrito: e la ferrata zampa
Sparge de le faville i lampi intorno,
E pur selce non tocca, orma non stampa.
Te brama il Sol per lo suo carro adorno:
Ma, traendo del dì l'ardente lampa,
Brieve faresti col tuo corso il giorno.

FABIO CHIGI.

LXXXIV.

A. D. C. 1626. D. P. V. 442

Quell'oscurato Ciel, che d'ogni intorno
Versa cadenti fiumi, e caldi venti,
E di gelide nubi, e nembi ardenti
Rende nera la notte, oscuro il giorno,
Rassembra il volto mio fatto soggiorno,
Di tepidi sospir, di piogge algenti
D'un pianto amaro, ov'al mio duolo intenti
Fan la speme, e'l timor grave ritorno.
Ma, lasso me, pur troppo a quest'ardore
Già vengo meno, e miser sì mi rendo,
Che son di quello ancor fatto peggiore.
Egli sgombra il suo male, io più l'accendo;
Ei fa molle la terra al grato humore,
La mia Donna più cruda io sempre attendo.

NIC-

LXXXV.

NICCOLA VILLANI.

A. D. C.
1634.
D. P. V.
450.

Ad Antonio Bruni.

IN questa, ove ciascun piange, e sospira,
De l'incerte speranze antica sede
Viv'io, com'huom, ch'in su la riva siede,
E le tempeste altrui lungi rimira.
Ostro, pompa, tesor, ch'ognun desira,
E cui serve idolatra, e non se'l vede,
Non già l'animo mio col vulgo chiede;
Ma sol d'Apollo a i pregi eterni aspira.
Per questo ad hora, ad hor molcendo l'etra
Vommene in compagnia de le Camene
Col rauco suon de la mia rozza cetra.
Del tuo legno Febeo l'auree Sirene
Imito, o Bruni; al cui cantar si spetra
De la rupe Tarpea nuovo Ippocrene.

LXXXVI.

ANTONIO BRUNI.

A. D. C.
1635.
D. P. V.
451.

PIango, e piange Madonna, e mentre io miro
Per le guance fiorite i caldi humori,
Lagrime di purissimo Zaffiro
Quelle lagrime a me sembran tra' fiori.
Oh, qualora con lei per lei sospiro,
Trahesse i miei sospir, quasi vapori,
De' suoi begli occhi il Sol! che'l Sole in giro
Pur su l'aria gli trae co' vivi ardori;
Sì, che in nubbi compressi a poco a poco
Di liquefarle il Sol portasse i l vanto,
Et in acqua piovesse anco il mio foco.
Felice me, s'ella piagnesse intanto,
O le potess'io dir tacito, e fioco;
Fu pur già miei sospir, Donna, il tuo pianto.

LXXXVII

FRANCESCO BRACCIOLINI.

A. D. C.
1639.
D. P. V.
455.

IN sito aperto orentiale asciutto
Verde vite son io piantata, e colta,

E

E sotto al Sol, che maturommi il frutto,
Fui da pampini miei sgravata, e sciolta.
Dal torto piè mi fu recisa, e tolta
L'inutil selva, e'l pulular distrutto;
E da squadra di spine intorno avvolta
Muro pungente a mio favor costrutto.
Ma quando in vetro lucido credea
Porger l'almo licor bramato tanto;
E'l Settembre al desir corrispondea,
Nebbia mi copre di funebre ammanto,
E nemica alle frondi, à i frutti rea
Non mi lascia altro umor, ch'il proprio pianto.

FULVIO TESTI.

LXXXVIII.

A. D. C. 1640. *D. P. V.* 456.

A*L suon de' miei sospiri, e de' miei pianti*
Tu pur, sonno gentil, desto a pietade,
Di quella, in cui giammai pietà non cade,
Pietosa porgi a me l'immago avanti.
Godo sognando pur'i bei sembianti,
Che vegliando goder mai non m'accade,
Sì, che quel, che mi nega empia beltade,
Danmi le tue cortesi ombre volanti.
Lasso, ma dove fuggi, e dove vai?
Ah che l'esser crudel, l'esser fugace
Da colei, che mi fingi, appreso avrai.
Ma tu, tu già non sei crudo, e fallace;
Stolto, e folle son io, poichè fondai
In immagini, in ombre ogni mia pace.

CLAUDIO ACHILLINI.

LXXXIX.

A. D. C. 1640. *D. P. V.* 456.

Nascita dell'Infante di Spagna.

P*Artite, Ispani Abeti, e in mar tonante*
Ite d'Olanda a trionfar le vele;
Ed in vece di fascie, il grande Infante
Prenda posa di gloria in quelle tele.
Per farsi Terra a le bambine piante
Venga lo Scita, o'l Tartaro crudele:
Per farsi pondo al pargoletto Atlante,

Un novissimo Mondo hoggi si svele.
Già la fama del Parto impenna l'ale,
E già le presta a l'Ottomana Luna,
Perche fugga, e tramonti al gran Natale.
Hor quì la rota sua spezzi Fortuna;
E del legno volubile, e fatale
Al Monarca Bambin formi la cuna.

XC. GIULIO ROSPIGLIOSI.

A. D. C. 1640. D. P. V. 456.

Ritratto di Lionora Baroni fatto da Fabio della Corgna.

FAbio, se a lo splendor de gli Avi illustri
Splendore accresci; e se dipingi, o canti,
Presso a te perde ogni pennello i vanti,
E rendi i puri Cigni augei palustri.
Deh con qual meraviglia in tele industri
Spiegasti di beltà pregi cotanti?
Forse per imitar gli altrui sembianti
Ti dier gli Orti del Ciel rose, e ligustri?
Per te questa de' cor dolce Sirena
Non è finta, ma vive, e i lumi ardenti
Scoccan dal vago ciglio amabil pena.
E ben sciogliet potrebbe i chiari accenti,
Onde rapisce altrui; ma il suono affrena,
Per lasciar gli occhi a sì bell'opra intenti.

XCI. FRANCESCO BALDUCCI.

A. D. C. 1642. D. P. V. 458.

QUel di mia fede indissolubil nodo,
Ch'a voi mi stringe di tenace affetto,
Fu'n Ciel tessuto a l'alma anzi, che stretto
Fosse quel de le membra, ove m'annodo.
Furo eterni gli stami; e orditi in modo,
C'han mai sempre al penar giunto il diletto;
Quindi, di nobil fiamma ardendo il petto,
Hò le catene in pregio, e in arder godo.
Fatale al sen l'arsura: al piede il laccio:
Nè fia, che l'un recida, o l'altro estingua
Del tempo il ferro, ò de la morte il ghiaccio.
E avverrà, morto il cor, fredda la lingua,

Ch'

Ch'al foco, ond'ardo, al nodo, ove m'allaccio,
Me per vostro da gli altri Amor distingua.

GIO. LEONE SEMPRONI. XCII.

A. D C. 1646 D. P. V. 462.

CAnta il Nocchier su la spalmata nave,
E men dura gli par l'alta fatica:
Canta il Bifolco in su la spiaggia aprica,
E il suo caldo sudor rende soave.
Canta il Prigione, e men molesta, e grave
Sente la stretta sua custodia antica;
Canta il Villan su la recisa spica,
E l'ardente del Sol face non pave.
Canta il calloso Fabro; e in su l'Aurora
Più lievi i colpi suoi rende col canto,
Su l'incude sudando aspra, e sonora.
Così non per haver gloria nè vanto,
Ma per temprare il duol, con cui m'accora
Quinci Fortuna, e quindi Amore, io canto.

CIRO DI PERS. XCIII.

A. D. C. 1650. D. P. V. 466.

SE non puote morir senza i sospiri,
Con cui l'anima esali, un cor languente,
Non isdegnar, Nicea, che in suon dolente
Ti narri sospirando i miei martiri.
Non isdegnar, ch'entro i lucenti giri,
Ch'avventar nel mio cor fiamma sì ardente,
La mia morte vagheggi omai presente:
Ch'altro oggetto non resta a' miei desiri.
Son miei voti conformi a' tuoi rigori;
Non chiedo pace; nè dimando aita:
Ma di finir morendo i miei dolori.
E ben n'andrei dove il furor m'invita:
Ma se non dici tu: Pireno mori,
Non mi lice dispor di questa vita.

CXIV. ## GIUSEPPE BATISTI.

A. D. C.
1660.
D. P. V.
476.

La Città di Napoli.

TEatro di bellezze, ove Natura
I miracoli suoi dispiega ogn'hora,
Dove con amenissima congiura
Sempre unita a Pomona alberga Flora.
Vagheggi tu, quanto gran Serpe in cura
Hebbe vegghiando in su la spiaggia Mora.
I giardini d'Adone hai su le mura,
Dove più d'una Venere s'adora.
Sovra gli Olmi loquaci hai Bromio assiso;
Nè in te lottano i Nembi, o gli Austri han guerra,
Ma le piante han lussuria, e i fiori han riso.
Se ardisce dir la lingua mia non erra,
Che sei tu de la terra il Paradiso,
O non si trova il Paradiso in terra.

CXV. ## BARTOLO PARTIVALLA.

A. D. C.
1670.
D. P. V.
486.

Caccia del Principe di Palestrina.

I Boschi, in cui già faretrato il piano
Scorreva Iulo insanguinando i Prati,
Turbò col suon de gli Oricalchi aurati
Fulmine de le Selve Eroe Sovrano.
Belve atterrò la generosa mano
Rubelle a gli anni, ingiuriose ai Fati,
Ch'eran già eterne; e più d'un stral ne' lati
Ancor trahean del Cacciator Troiano.
Tonar d'ira innocente orridi segni;
E tutti il suono eccitator trascorse
De l'antico Saturno i patrii Regni.
Fin su le Stelle ad ulular sen corse,
Nè vidder più la Tramontana i legni:
Che fuggite dal Polo eran già l'Orse.

LEO-

LEOPOLDO DE' MEDICI. XCVI.

All'Imperatrice Eleonora. *A. D. C. 1675. D. P. V. 491.*

MEnte Real, per lo cui nobil velo,
Qual per terso cristallo, il Sol traluce
Di Virtù, che fa in un sparger sua luce
Ove regna l'ardore, e impera il gelo.
In Terra vago, e più, che bello in Cielo
Ogni saggio t'adora, e il vuol per duce
Del giocondo sentier, che ne conduce,
Ov'è Re delle Muse il Dio di Delo.
Del tuo merto sovran pompa, e decoro
E' l'Augusta Corona, a' cui fulgori
Tu quella intrecci del Castalio Coro.
Ed a ragion l'altera fronda onori,
Se pregio accresce l'erudito alloro
Di Febo stesso a' lucidi splendori.

PIRRO SCHETTINI. XCVII.

A. D. C. 1678. D. P. V. 494.

SOn già due lustri, che ne l'empia rete,
Amor m'avvolse, ed or mi tien sì forte,
Ch'a rintracciar l'insidiose porte
Conviemmi varcar pria l'onda di Lete.
E benche il foco, e l'amorosa sete
M'habbian condotto assai vicino a morte,
Pur non vi giungo, e le fallaci scorte
Veggo, e i rischi presenti, e l'aspre mete.
Qual pellegrin, ch'al laberinto antico
Trasse desio di superar l'ingnno,
E sempre errò d'uno in un'altro intrico:
Così mi spinse a l'amoroso danno
Nobil subietto, e così ogn'hor m'implico
Di pena in pena, e d'uno in altro affanno.

CARLO BURAGNA. XCVIII.

A. D. C. 1679. D. P. V. 495.

MEntre la sorte, in me tropp'empia, e dura,
In amaro digiun quest'occhi tiene

Di

Di quella luce sì gioconda, e pura,
Di cui sol la mia vita Amor sostiene,
E del desio l'impaziente arsura
Mal s'accordava con la dubbia spene,
Qual'Angel da le sedi alte, e serene,
Tal venne a rischiarar mia vita oscura,
Ed improviso a gli occhi miei s'offerse
Di celeste splendore il bel sembiante
Fuor d'ogn'uso mortal cinto, & adorno.
Allor verso i bei rai l'anima aperse
L'ali amorose, e me freddo, e tremante
Losciando, obbliò quasi il suo ritorno.

XCIX. GIO. FILIPPO CRESCIMBENI.

A. D. C. 1687. D. P. V. 503.

GRand'è l'impresa, e debile la forza,
Ond'io salir presumo ove s'affina,
Ed a sua forma egual vien nostra scorza
(Grazie, ch'a pochi il Ciel largo destina)
Poic'ha duo lustri homai, ch'invan si sforza
Mio piè di vincer l'erta aspra Collina;
E benchè la speranza ogn'hor rinforza,
Il desio, non già 'l piede, s'avvicina.
Così com'altri poggi, e'l frutto coglia,
Da lunge io veggio desioso, e muto,
Che valore sortì pari alla voglia:
Ma pur di ciò m'appago, e vo'l rifiuto;
Nè vergognando avvien, ch'unqua men doglia:
Che basta ne' gran fatti haver voluto.

C. FRANCESCO REDI.

A. D. C. 1697. D. P. V. 513.

COltomi al laccio di sue luci ardenti,
Costei mi chiuse in ria prigione il core,
E diello in guardia al dispietato Amore,
Che di lagrime il pasce, e di lamenti.
Quanti inventò già mai strazi, e tormenti
D'un rio tiranno il barbaro furore,
Tutti ei sofferse in quel penoso orrore,
Dove ancor mena i giorni suoi dolenti.
Nè scamparne potrà: perchè quel fiero

Amore ha posti a custodir le porte
Tutti i ministri del suo crudo impero.
E de' suoi ceppi, e delle sue ritorte,
S'io ben comprendo interamente il vero,
Ha nascoste le chiavi in seno a morte.

RIMATORI VIVENTI.

ALESSANDRO GUIDI. CI.

In morte di D.Luigi della Cerda figlio del Vicerè di Napoli. *A. D. C.* 1697. *D. P. V* 513.

ERan le Dee del Mar liete, e gioconde
Intorno al Pin del Giovinetto Ibero;
E rider si vedean le vie profonde
Sotto la prora del bel Legno altero.
Chi sotto l'elmo l'auree chiome bionde
Lodava, chi 'l real ciglio guerriero:
Solo Proteo non sorse allor dall'Onde,
Che de' Fati scorgea l'aspro pensiero.
E ben tosto apparir d'Iberia i danni;
E sembianza cangiar l'onde tranquille,
Visti estinti da Marte i sì begli anni.
Sentìro di pietate alte faville
Le vie del Mare; e ne' materni affanni
Teti tornò, che rammentossi Achille.

ALESSANDRO MARCHETTI. CII.

AMor, costei, che in forma alta, e perfetta
Ne mostra un raggio di beltà celeste,
E con le rare sue maniere oneste
L'alme gentili a ben'amare alletta,
Certo cred'io, che da te fosse eletta,
Perch'ella eccelse in me virtudi inneste,
Ond'io ratto al ben far quindi m'appreste,
Seguendo lei, che verso'l Ciel s'affretta.
Poiche se gli occhi, ov'è'l tuo proprio albergo,
Ver me rivolge, indi gl'inchina a terra,
Ogni basso desio dal cor mi sgombra.
Allor de' sensi miei pace ha la guerra:

Allor,

Allor, voltando al cieco Mondo il tergo,
Stimo ciò, ch'a lui piace, un sogno, un'ombra.

CIII. ANGELO ANTONIO SOMAI.

QUal mano industre eletto ramo toglie,
E poi l'innesta a verde tronco umile,
Ch'indi, cangiando sua natura, e stile,
Novi pomi produce, e nove foglie:
Tal nell'alma piagata Amore accoglie
L'imago del tuo viso almo, e gentile,
Ond'io cangiato, e reso a voi simile,
Prendo novi costumi, e nove voglie.
Ma sì come di gelo aspro rigore,
Toglie al tronco talor, che il ferro impiaga,
Le verdi fronde, e'l già nascente fiore;
Così mi spoglia, o crudel Donna, e vaga,
Lo sdegno tuo d'ogni bel don d'Amore;
Tal ch'io solo di lui serbo la piaga.

CIV. ANNA MARIA ARDOINI LODOVISI.

CIgno gentile, il tuo canoro ingegno
De la Terra, e del Ciel gli angoli empìo;
E, rintuzzando a Lete il fosco sdegno,
Trasse raggi d'onor dal biondo Dio:
Tu nudrendo ne l'alma alto disegno,
Ergesti su le nubi il gran desio;
E, passando col senno oltre ogni segno,
Recasti invidia al Mincio, invidia a Chio.
Ornamento tu sei del Secol nostro,
A la cui penna omai non è disdetto
Trar da l'eternità lume d'inchiostro.
O de l'Arcadi Avene inclito oggetto,
Mentre ne i carmi tuoi tu mi sei mostro,
I tuoi carmi a gli altrui son di suggetto.

Per-

Perchè maggiormente risplenda la bellezza del suddetto Componimento, avvertasi, ch'egli è fatto colla forza delle rime in risposta al seguente mio Sonetto.

ECcelsa Donna, il cui felice ingegno
Tutto di se la Sapienza empìo,
Donna, che, i nostri error prendendo a sdegno,
Coll'inclito pensier t'innalzi a Dio.
Di te vorrei parlar: ma il gran disegno
Tanto sormonta ogni mortal desio,
Che non porian di tue virtù far segno
All'alte Trombe lor Mantova, e Chio.
Or come un tanto onor del Secol nostro
Vedran le nuove età, s'egli è disdetto
Loro scoprirlo anco al più culto inchiostro?
Vedrete, sì vedrete il chiaro oggetto,
Future Genti; e vi sarà ben mostro
Da lei, ch'è sol di se Musa, e suggetto.

ANTONIO CARACCIO. CV.

In morte di Beatrice Saladina sua Moglie.

NOn spente già di due leggiadre gote
Vermiglie rose, o gigli a rose misti
Piango; nè svelto i miei pensier fa tristi
L'oro d'un crin, che lasciv'aura scote.
Piango in te, Bice mia, gelide, e vote
Innocenza, e virtù, che in terra apristi,
E costumi, a cui pari unqua non visti
Furo, e che'l Mondo più veder non pote:
Perder beltà, che viene, e passa a volo,
Qual'Iri in nube, o fior lungo un ruscello,
Non è dolore, o de' men saggi è solo.
Perdita lagrimosa è ben di quello,
E di gran pianto degna, e di gran duolo,
Che da quì a mille etadi era ancor bello.

CVI. ## ANTONIO MARIA SALVINI.

QVal'Edera serpendo, Amor mi prese
Colle robuste sue tenaci braccia;
E tanto intorno rigoglioso ascese,
Che tutta mi velò l'antica faccia.
Vago in vista, e fiorito egli mi rese,
E colle frondi sue avvien, ch'io piaccia:
Ma s'alcun poi l'occhio più addentro stese,
Scorge, com'ei mi roda, e mi disfaccia.
Ei mi ricerca le midolle, e l'ossa;
E sue radici fitte in mezzo al cuore
Esercitan furtive ogni lor possa;
E già in più parti n'han cacciato fuore
Gli spirti, e'l sangue, ed ogni virtù scossa;
Tal ch'io non già, ma in me sol vive Amore.

CVII. ## ANTONIO OTTOBONI

Al Sig. Alessandro Molino.

PErch'io scriva di voi, so, che non basta
Per lodarvi, Signor, quasi il pensiero:
Fiacca è la penna, e la materia è vasta;
Nè son di tanto Achille il degno Omero.
Voi della vera Fè scudo guerriero,
Dell'Adriaca Minerva, e braccio, ed asta:
Voi flagello, e terror di chi contrasta
Le glorie a Marco, e'l divin culto a Piero.
Molto tentai di dir: ma poco io dissi.
Parlin di voi nel Cielo i morti Eroi:
Parlin l'alme de' Traci entro gli Abissi.
Ma taccian pur, grand'Alessandro; e noi
Scordiam ciò, ch'altri dice, e ciò, ch'io scrissi:
E le vostr'opre sol parlin di voi.

CVIII. ## AURORA SANSEVERINA GAETANI.

SFoga pur contra me, Cielo adirato,
Quanto più sai, tuo crudo aspro furore,

Che

Che indarno tenti di fierezza armato
Spegner favilla al mio cocente ardore.
Puoi ben tormi, ch'io possa in su l'amato
Volto nutrir questo affannato core;
Ma sveller non puoi già dal manco lato
Il dolce stral, con cui ferimmi Amore.
Siami pur sorte rea ogn'or più infesta:
Viva pur l'alma in pianto, & in cordoglio:
Che il mio fermo desir ciò non arresta.
Io son di vera fede immobil scoglio,
Cui di continuo il vento, e'l mar tempesta:
Ma non si frange al lor feroce orgoglio.

BARTOLOMMEO CEVA GRIMALDI. CIX.

STancato già di più vedermi intorno
Gente, ch'à mele in bocca, assenzio in core,
A voi selve romite, amico orrore
Stanza de' Semidei, faccio ritorno.
Col soffrire, e tacer sperava un giorno
Vedere al genio mio sorte migliore:
Ma ingannato alla fin dal dolce errore
Prendo me stesso, e la mia vita a scorno.
Quì non fia, che l'invidia in torvo sguardo
Contra rozza Capanna il dente arrote,
Nè che più mi lusinghi un finto amico.
Tardi m'avveggo dell'error: ma tardo
Non fu mai pentimento allor, che puote
Virtù nuova sgridare il fallo antico.

BENEDETTO MENZINI. CX.

PEr più d'un'angue al fero teschio attorto
Veggio, ch'atro veleno intorno spiri,
Mostro crudel, che'l livid'occhio, e torto
Su lo splendor dell'altrui gloria giri.
Il perverso tuo cor prende conforto,
Qualor più afflitta la Virtù rimiri;
Ma se poi della pace afferra il porto,
Ti s'apre un mar di duolo, e di sospiri.
Deh se giammai nell'immortal soggiorno

Le mie preghiere il Ciel cortese udille,
Oda pur queste, a cui sovente io torno.
Coronata di lucide faville
Splenda Virtute; abbia letizia intorno;
Abbia la gloria; e tu mill'occhi, e mille.

CXI. CARLO ERRICO SANMARTINO.

Alla fublime Idea del generofo Paftor d'Arcadia Autore della Paftorale intitolata: *L'Amore Eroico fra' Paftori*.

ECco d'Eurilla a' piè foggette, e dome
L'ire de' tuoi Centauri Arcadia bella:
Ecco Amor, che l'Eroiche, auree quadrella
Volge a illuftrar de' tuoi Paftori il nome.
O quai fenfi d'onor gl'infpira; o come
In rozzo cor magnanimo favella!
Mercè di Lui, che l'ebano flagella,
Cinto d'Oftri, e d'Allor le biondo chiome.
Di Lui, che Fabro d'armonie canore
Empie d'alta dolcezza i campi tuoi,
E vefte Amor di maeftofo ardore.
Poiche ovunque egli fia, ne' carmi fuoi
Sempre fia grande, e generofo Amore
Fra i Paftori non men, che fra gli Eroi.

CXII. CARLO MARIA MAGGI.

GIace l'Italia addormentata in quefta
Sorda bonaccia, e intorno il Ciel s'ofcura,
E pur'ella fi ftà cheta, e ficura,
E per molto, che tuoni, Huom non fi defta.
Se pur taluno il palifcalmo appresta,
Penfa a fe fteffo, e del vicin non cura,
E tal sì lieto è dell'altrui fventura,
Che non vede in altrui la fua tempefta:
Ma che? queft'altre Tavole minute,
Rotta l'Antenna, e poi fmarrito il Polo;
Vedrem tutte ad un tempo andar perdute.
Italia, Italia mia, queft'è il mio duolo:

Allor

Allor siam giunti a disperar salute,
Quando spera ciascun di campar solo.

DONATO ANTONIO LEONARDI. CXIII.

QUante volte su l'ali al mio pensiero
Schivo di questa terra al Ciel m'alzai,
Tante Amor mi ritenne iniquo, e fiero
Sì, che a mezzo il camino il vol fermai.
Ma ch'io sciolga le piume al bel sentiero
Sazio al fin de' miei danni è tempo omai;
Che volan l'ore, e sotto il crudo impero
D'un'ingrata bellezza ho pianto assai.
O false larve, o coloriti inganni!
O quanto errò, quanto fu cieco, e stolto
Chi diè nome sì dolce a tanti affanni.
Io dall'alto, ove or sono, in voi rivolto,
Mentre a strada miglior drizzati ho i vanni;
Piango sol, perche tardi io mi son sciolto.

FILIPPO LEERS. CXIV.

SOli, se non ch'Amor venia con noi,
Fillide, ed io riconduceam l'Agnelle:
Ambo mirando per piacer le stelle,
Ella nel Cielo, ed io negli occhi suoi.
Mira le dissi: se veder tu vuoi
Meraviglie qua giù maggior di quelle,
Mira negli occhi miei tue luci belle,
E le luci del Ciel negli occhi tuoi.
Rispose allor la semplicetta Fille:
Ben mi posso specchiar nel vicin Rio
Vie più seren di queste tue pupille.
Senza altr'onde cercare, allor diss'io,
Sciolte le luci in lagrimose stille,
Specchiati, o cruda, almen nel pianto mio.

FRANCESCO DE LEMENE. CXV.

COn l'eterno voler la prima Mente
Ne la propria bontà sempre beato

L'esser in tempo a questa mole ha dato
Cui padre il cenno fu, madre il niente.
Qual più scorgi fra noi strano accidente
Ne' suoi decreti eterni ha già formato:
Che forma a l'hora e la fortuna, e il fato,
Quando al saper col gran voler consente.
Col gran voler tutti gl'affetti adopra
Ma nel tutto, che vuol, tanto il rinforza,
Ch'anco la libertà vuol, che si scopra.
Quindi il voler divin me non isforza,
Ch'opro in liberi modi: anzi è bell'opra
Questa mia libertà de la sua forza.

CXVI. FRANCESCO MARIA CARRAFA.

Già dieci, e dieci volte ha il Sol trascorso
I segni suoi dal dì, che Amor mi prese;
Nè all'onte mie lice sperar difese,
Nè de' duri martir frenare il corso.
All'aspra guerra mia tregua, o soccorso
La durezza d'un cor sempre contese;
E addoppia il mio Signor con nuove offese
Lo sprone a i sensi, alla ragione il morso.
Già ver l'estremo inclina il viver mio:
Cangiato ho'l pelo, e pur non cangio voglia,
Sì tenace è il mio duol, fisso il desio.
E finchè dal suo fral l'alma si scioglia,
Seguirò la mia Donna, e'l cieco Dio,
Vago di nuovi pianti, e nuova doglia.

CXVII. FRANCESCO PASSERINI.

Donna, tant'è possibile lasciarvi,
Quanto, ch'io morto a nuova vita torni,
E duolmi non aver'eterni i giorni,
Per non potere eternamente amarvi.
Veggio l'età men verde a lato starvi,
Con cui parmi, che mesto Amor soggiorni:
Perchè tacitamente i pregi adorni
De la vostra beltà vede spogliarvi.
Ond'è, ch'omai vostra sembianza vaga

Per-

Perdesi, e'l cor, che pur, lasso, devria
Men desiarvi, altrove non s'appaga.
Non è degli occhi il saettar qual pria:
Ma che si spunti il dardo, und'ho la piaga,
Nulla rileva a la ferita mia.

GAETANA PASSERINI. CXVIII.

QUando con gli occhi della mente io miro,
Come corre l'etade agile, e leve
Verso la meta, ov'ella giugner deve,
Oh come meco stessa allor m'adiro;
E dico, lagrimando, or compie il giro
Il quinto lustro di mia vita breve;
Nè proveggo, per questo al lungo, e greve
Affanno del mio cor, per cui sospiro.
Vorrei del Vulgo vil fuggir la sorte,
Che senza gloria passa all'altra riva;
E non vorrei morir con la mia morte.
Ma se per me non posso, ed altri schiva
Me vil suggetto alle sue rime accorte,
Come fia mai, ch'oltre mia vita io viva?

GENNARO ANTONIO CAPPELLARO. CXIX.

L'Aura, che spira ancor grazia, ed amore,
Al patrio fiume vò cercando intorno:
E, lamentando, il loco, ove soggiorno
Fece talor Madonna, empio d'orrore.
Così sovente le notturne, atre ore
Traggo, e tornando ad apparire il giorno,
Al marmo, lagrimando, fo ritorno,
Dove tre lustri è, che sepolt'ho'l core.
Fuggendo al fine la cittade, al bosco
Corro de' folti solitarii Allori,
Ove m'invita l'aer muto, e fosco.
Quinci rinovellando i miei dolori,
Altro non tempra l'amoroso tosco,
Che gir gridando: Flori, Flori, Flori.

CXX. GIOSEPPE PAOLUCCI.

AMor per trarmi al giogo antico, e duro,
In cui lunga ſtagion viſſi coſtante,
Quei diletti al penſier riporta avante,
Che pur troppo a me cari un tempo furo.
Moſtrami i bei crin d'oro, e il dolce, e puro
Seren degli occhi, e'l vago almo ſembiante,
Per cui dal buon ſentier volte le piante,
Viſſi a me ſteſſo, non che al Mondo, oſcuro.
Ma la ragion, che'n parte ancor ritiene
Di me l'impero, e ſa con quali inganni
Mi prepari il crudel nuove catene,
Perch'io non torni a i lacci ſuoi tiranni,
In difeſa del cor viva mantiene
La rimembranza de' ſofferti affanni.

CXXI. GIOVANNA CARACCIOLO.

TOrna, miſero core, in queſto ſeno;
Riedi all'antico tuo fido ſoggiorno,
Ove, ſe non avrai giorno ſereno,
Sarai ſicuro almen da inganno, e ſcorno.
Fuggi l'aſpra prigion, fuggi il veleno
Di quel petto crudel di frodi adorno;
E ſe'l dolor ti sforza a venir meno,
Morrai sì ben, ma ſenza lacci intorno.
Vieni: ch'al tuo gran mal daranno aita
Sdegno, Ragione, ed anche forſe Amore,
A chi tocca punir la fè tradita.
Laſcia ancor la memoria a te gradita;
L'uſata infedeltà ti ſia d'orrore;
E per più non amar ti ſerba in vita.

CXXII. GIO. BATISTA FELICE ZAPPI.

CEnto vezzoſi pargoletti Amori
Stavano un dì ſcherzando in riſo, e in gioco.
Un di lor cominciò: ſi voli un poco.
Dove? un riſpoſe; & egli: in volto a Clori.

Diſſe:

Disse: e volaron tutti al mio bel foco,
Qual nuvol d'Api al più gentil de' fiori:
Chi'l crin, chi'l labbro tumidetto in fuori,
E chi questo si prese, e chi quel loco.
Bel vedere il mio ben d'Amori pieno!
Dui con le faci eran negli occhi, e dui
Sedean con l'arco in su'l ciglio sereno.
Era tra questi un'Amorino, a cui
Mancò la gota, e'l labbro, e cadde in seno:
Disse a gli altri: chi sta meglio di nui?

GIO. GIOSEFFO ORSI. CXXIII.

P*Iù volte Amor di libertà pregai,*
Nè fin a tanto il mio pregar si tacque,
Ch'ei per noia mi sciolse, e mi compiacque,
Dicendo: và, che libertate avrai.
Nel nuovo stato intorno a me mirai
Fosco il Ciel, secchi i fior, torbide l'acque;
Nè piacendomi più chi pria mi piacque,
Più de la vita, ancor la vita odiai.
Or perduto m'aggiro, e mi confondo,
Richiamando i legami, ond'era involto,
Senza cui, come ignudo, altrui m'ascondo;
E me pareggio a quel Destrier, cui tolto
L'ornamento del fren, l'onor del pondo,
Troppo vile pe' campi erra disciolto.

GIO. GIROLAMO ACQUAVIVA. CXXIV.

A*Lma, sta lieta, e ti serena omai:*
Le tue pene, il tuo duol si terminaro.
Rotti son già quei nodi, onde ligaro,
Donna, gli affetti miei tuoi vaghi rai.
Sdegno gl'infranse, indi a dar fine a i guai
La ragion venne, e di sì forte acciaro
Tutto mi cinse, ch'io saldo riparo
Contra i colpi d'Amore al fin trovai.
Torna pur'ei tal'ora, ed appresenta
Al mio pensier quegli occhi, e quel bel volto:
Ma di nuovo ligarmi indarno tenta:

Che la virtù di lei, che m'ha disciolto,
Perchè nuove ferite il cor non senta,
Diegli il valor, che al feritore ha tolto.

CXXV. GIROLAMO GIGLI.

FOrtuna, io dissi, e volo, e mano arresta,
C'hai la fuga, e la fè troppo leggiera:
Quel, che vesti il mattin, spogli la sera,
Chi Re s'addormentò servo si desta.
Rispose: è morte a saettar sì presta,
Sì poco è il ben, tant'è lo stuol, che spera,
Ch'acciò n'abbia ciascun la parte intiera,
Convien, ch'un'io ne spogli, un ne rivesta.
Poi dissi a Clori: almen tu sia costante,
Se non è la Fortuna; e Amor novello
Non mostri ogn'ora il tuo favor vagante.
Rispose: è così raro anco il mio bello,
Che, per tutta appagar la turba amante,
Convien, ch'or sia di questo, ora di quello.

CXXVI. GIULIO BUSSI.

Elena, e Lucrezia in un quadro.

QUal mi destano in petto alto stupore
Queste, che gran pennello in tela avviva,
La Romana Lucrezia, Elena Argiva,
Vittima una d'Amor, l'altra d'Onore!
Quella, perchè la colpa, ebbe in orrore,
De' Regi suoi l'Augusta Patria ha priva:
Questa, perchè gradì d'esser lasciva,
Fe la famosa Troia esca d'ardore.
O scherzo di destin troppo spietato!
La potenza di Priamo all'or fu doma
Sol da ciò, ch'a i Tarquini havria giovato.
Tebro, avriano i tuoi Re serto alla chioma;
Xanto, vivrebbe ancor Troia, se'l Fato
Dava Lucrezia a Sparta, Elena a Roma.

GRE-

GREGORIO BONCOMPAGNO. CXXVII.

La Zampogna di sette Canne, Insegna degli Arcadi.

Siringa, cui del rozzo agreste Nume
Gli alti sospir di folle amore ardenti
In canna trasformaro in riva al fiume,
Per fargli amaro il cor, dolci gli accenti,
Tu plachi i flutti miei: tu vibri il lume,
Che rende i miei desir puri, e contenti;
E m'offri, onde al pensier sciolga le piume,
Con eguale armonia vari concenti.
Tu, qual d'Orfeo, e d'Anfion la lira,
Contra gli urti di sorte ergi riparo,
E pieghi alla ragion l'amore, e l'ira.
Sei tu de' Cieli esempio illustre, e raro;
E se per noi la luce in lor s'aggira,
Virtù, che splende, io dal tuo suono imparo.

LEONE STROZZI. CXXVIII.

Nasce tra i ghiacci delle rupi Alpine
Duro Cristal, che chiude l'onda in seno,
A cui disciorre, a cui stringere il freno
Gli Austri non ponno, o l'Artiche pruine.
Rinchiusa fra quel gelido confine,
O sia torbido il Cielo, o sia sereno,
Non sente i fiati di vapor terreno:
Non s'alza in nubi, e non ricade in brine.
Filli contro di me sta in tua balìa
Vibrare armata, o pure inerme il telo,
Arder, gelare, esser pietosa, o ria.
Ma sappi, che tal core in petto io celo,
Ch'a dispetto d'Amore, e gelosia
No'l strugge il fuoco, e non l'indura il gelo.

LORENZO BELLINI. CXXIX.

Ahimè, che io vedo il carro, e la catena,
Ond'io n'andrò nel gran Trionfo avvinto;

E'l collo mio di sua baldanza scinto
Giro di ferro vil stringe, ed affrena.
E la superba il carro in giro mena,
Ove il Popol più denso insulti al vinto;
E strascinato, e d'ignominia cinto
Fammi l'empia ad altrui favola, e scena.
Quindi mi tragge in ismarrito speco,
Ove implacabil regna ave vendetta
Fra strida disperate in aer cieco:
E col superbo piè m'urta, e mi getta
Dinanzi a lei, con cui rimango; e seco
Chi può pensar qual crudeltà m'aspetta?

CXXX. LORENZO MAGALOTTI.

COn un me fuor di me detesto, oh Dio,
Quel, che l'interno me con cieche brame
Pur vuole: e intanto la rabbiosa fame
Sol mercè del timor pasce in desio.
Troppo basso timor, che invano ordio
Spesso al senso ribelle il suo legame,
Troppo forte desio, che a stretto esame
Forse è voler: cotanto in su salio.
Questo basso timor, che a nulla vale,
Questo forte desio, che tanto puote,
Questo me dentro me, che sì prevale,
Sveno Signor, con le pupille immote,
Di fede armato il braccio inerme, e frale,
Con armi al senso, e alla ragione ignote.

CXXXI. MALATESTA STRINATI.

QUando mi volgo a tergo, e all'aspro, e duro
Camin, c'ho già trascorso, io miro intento,
Tal mi sorprende il cor doglia, e spavento,
Che non ben parmi quinci esser sicuro.
Veggio il camin, ch'io tenni, incerto, oscuro,
Fra sterpi, e spine, e cento rupi, e cento,
Onde sospiro, e forte ancor pavento,
Che nel passato mal veggio il futuro.
Alta confusion l'alma m'ingombra;

E

E dubbio, e vacillante il passo io stendo:
Sì grave omai l'aer s'addensa, e l'ombra.
Ad ogni aura, che spira, il piè sospendo
Pavido sì, come Destrier, quand'ombra:
Che di tutto ho timore, e nulla intendo.

MARIA SELVAGGIA BORGHINI. CXXXII.

AMiche Selve, oh come in voi soave,
E fido spiega il venticel le piume!
Come nel seno vostro il picciol fiume
Limpido corre, e di velen non pave!
Dell'empie cure, onde va infermo, e grave,
L'Uomo in voi di spogliarsi ha per costume;
Che gli occhi aprendo a più verace lume,
Di speme, e di timor guerra non ave.
Come Nocchier, che su la patria sponda
Già del mar sazio, e fastidito giace,
Non si muove al soffiar d'aura seconda:
Nè allor, che'l vento lusinghier fallace
Si cangia, e turba la già placid'onda,
Perde la dolce racquistata pace.

MICHELE BRUGUERES. CXXXIII.

VIdi l'huom, come nasce, e chi sostiene
Del freddo cranio il necessario humore,
Onde i nervi ramosi uscendo fuore
Son de le membra mie salde catene.
Vidi per quali strade il sangue viene
Ne le fucine a ribollir del core,
E per l'arterie il conservato ardore
Col perpetuo girar torni a le vene.
Vidi pronto a nudrir chilo vitale,
E come prenda un sonnacchioso oblìo
In sì bella prigion, l'alma immortale.
Venga chiunque ha di mirar desio
La Providenza eterna in corpo frale;
E osservi l'huom chi non conosce Iddio.

NIC-

CXXXIV. NICCOLO' CARACCIOLO.

Mlo core, e puoi soffrir tanto disprezzo?
Mentre da quella, a cui tant'hai servito,
Altr'in premio non hai, ch'esser schernito,
E ti contende anche un sol guardo, un vezzo.
E benchè sò, che per tuo male avvezzo
Sei troppo alle catene, ed avvilito,
Pur questa volta ti dimostra ardito,
E de gli aggravi tuoi fanne omai prezzo.
Lascia d'amar Donna cotanto ingrata;
Scordati pur di lei: che ti prometto
Chiuder sempre in vederla le pupille:
Che così non potranno haver l'entrata
Dentro di te più del suo vago aspetto,
E ravvivar la fiamma, le faville.

CXXXV. NICCOLO' CICOGNARI.

Per le nozze d'Odoardo Farnese, e Dorotea Sofia Palatina di Neoburgo.

SE mai corser le vie de' prischi Eroi
Con invidia de gli Avi i gran Nipoti,
Odoardo è quel'un, che scorge a noi
Il fasto altier de' Secoli remoti.
Videro i chiari invitti Regni suoi
Semi d'Impero a lunga etate ignoti:
Vider Tralci Reali, e vider poi
Aurei Germogli celebrati, e noti.
E fu vago il mirar d'antichi fregi
L'inclito Sangue de' Farnesi adorno
Irne famoso a più superbo Trono.
Sinchè, corso, e ricorso à gli anni intorno,
Scontra le glorie sue, quant'elle sono
Monarchi Augusti, e Maestosi Regi.

NIC-

NICCOLO' GAETANO. CXXXVI.

Spesso tentai con passo tardo, e lento
De l'Arcadia le vie erme, e remote,
Et in sue vaghe fonti al vulgo ignote
Assetato tuffar le labbra, e'l mento:
Ma l'usato furore in me non sento,
Sonando i carmi miei torbide note,
E veggendo di su l'eterne rote
Piover su'l capo mio tema, e spavento.
Crudo il Fato ver me più, che non suole,
Varcando Lete nell'Elisie strade
Vuol, che sceura, e leggiera ombra men vole.
Ma voi su l'urna, in sacre note, e rade,
Mesti cipressi, e pallide viole
Spargete, se di me v'ange pietade.

PAOLO ANTONIO DEL NEGRO. CXXXVII

Io non so, come Amor, ch'oppresso, e vinto
D'alto disdegno, mi rimase a tergo,
Or passa Alpe, e Pirene; e al nuovo albergo
Mi porta'l foco, ch'io credeva estinto.
E benche intorno al petto io m'abbia cinto
Di feroci pensier temprato usbergo,
Ogni arte, ogni opra, ogni vigor dispergo;
E al fin rimango in mia ragion convinto.
Perciò, rivolto al Vincitore, io grido:
Fuggii per tanto mar gli occhi d'Iole:
Come or teco quì giugne il guardo infido?
Ma ridendo risponde a mie parole:
Qual'è sì strano, e sì deserto lido,
A cui non giunga co' suoi raggi il Sole?

PAOLO DI CAMPELLO. CXXXVIII.

Beltà raggio è divino, il cui splendore
Quà giù scende a bearne, e Amor s'appella:
Quindi è, che rea di sagrilegio è quella
Alma ritrosa a l'amoroso ardore.

E,

E, Gerasto, non ami? e del tuo core
La natura è a natura empia, e rubella?
Mira il Ciel, mira il Sol, mira ogni Stella,
E quanto ha il suol di vago, opra è d'Amore.
La Terra offendi, e gli Astri, e Febo, e il Polo;
E se saper, che sia l'Inferno brami,
L'esser privo d'Amore Inferno è solo.
Ora al suo Tribunale Amor ti chiami,
Ti danni de l'error con tuo gran duolo,
Già che l'amar t'è pena, in pena, ch'ami.

CXXXIX. PAOLO FALCONIERI.

CHe mi celi costei gli occhi lucenti,
Di cui Natura, Amor', e il Ciel s'onora;
Non mi lagn'io: poiche da loro ancora
Di poterli celare ebbe argomenti..
Nè, ch'ella si stia muta a i miei lamenti,
Se in grazia del tacer, quello, che'nfiora,
E imperla di sua man la vaga Aurora,
Doppio freno le dier di labbra, e denti.
Segua pur dunque il suo voler, nè pieghi
Un guardo in me, s'à dispregiarmi è volta;
Nè mai la lingua a favellarmi sleghi.
Ma gli orecchi: gli orecchi, a cui fu tolta
Ogni via di negare il varco a i preghi,
Disleal, come chiude, e non m'ascolta?

CXL. PELLEGRINO MASSERI.

GIuro ad Amor per quella face ond'ardo,
Poich'ingrate al mio cor son due pupille,
Che vo tutte smorzar le mie scintille,
Nè mai più ver costei volger lo sguardo.
Giuro, risponde Amor, per l'aureo dardo,
Che già il cor t'illustrò di sue faville,
Che l'amerai tra mille sdegni, e mille,
Per sì poco soffrir troppo codardo.
Così, forza d'Amor, più non son'io;
E'in dir di non amar non è costante,
Sinch'i detti finisca il voler mio.

L'

L'odio cangia in amor lo stesso instante:
Vuol vendetta, e perdono un sol desio:
Esce irato lo sguardo, e giunge amante.

PETRONILLA PAOLINI MASSIMI. CXLI.

PUgnar ben spesso entro il mio petto io sento
Bella speranza, e rio timore insieme;
E vorria l'uno eterno il mio tormento,
L'altra, già spento il duol, ch'il cor mi preme.
Temi, quel fier mi dice; e s'io consento,
Tosto, spera, gridar s'ode la speme;
Ma se sperare io vo solo un momento,
Nella stessa speranza il mio cor teme.
Mie sventure per l'uno escono in campo,
Mia costanza per l'altra; e fan battaglia
Aspra così, ch'indarno io cerco scampo.
Dir non so già chi mai di lor prevaglia:
So ben, ch'or gelo, ahi lassa, ed ora avvampo;
E sempre un rio pensier m'ange, é travaglia.

PIERO ANDREA FORZONI. CXLII.

S'Il dissi mai, che sovra il crin mi piova
Forte ventura da nemiche Stelle:
S'il dissi, fiero Amore unito a quelle
Faccia dell'ira sua l'ultima prova.
S'il dissi mai, che qual nel Ciel si trova
Più torvo aspetto di luci empie, e felle,
Usi ver me l'empio talento, ed elle
Ogn'influenza inusitata, e nuova.
S'il dissi mai, ch'il sol di que' begli occhi,
Onde prendea il cor mio luce vitale,
Contro di lui fulmin di morte scocchi.
Ma s'io nol dissi: a voi, raggio immortale
Del bel lume del Cielo, a voi sol tocchi
Quest'ombra dileguare atra, e mortale.

CXLIII. POMPEO FIGARI.

AHi che a me stesso, e a tua bontà tiranno
Col mio genio ostinato, o Dio, mi fei:
Io, la tua destra armando a' danni miei,
Fabbro a me fui d'ogni più duro affanno.
Ma poiche notte, e dì scopo mi fanno
Del tuo giusto furore i fenfi rei,
Mi traggon da l'abisso, in cui cadei,
Le spine, che confitte al cor mi stanno.
E qual Destrier, che non infermo, o stanco,
Ma reso in ozio vil nemico al corso
Sol move il piè, s'altri gli punge il fianco;
Tal io, sentendo il tuo flagel su'l dorso,
A te rivolgo il piè spedito, e franco;
E'l mio stesso gastigo è mio soccorso.

CXLIV. PRUDENZA GABBRIELLI CAPIZUCCHI.

ERa l'anima mia d'affanni sgombra,
Quando una Furia, ed un Fanciullo armato,
Mentre di verde Allor posavo all'ombra,
Mi ferìro a vicenda il manco lato.
Quindi strano timor, lasso, m'ingombra,
Ch'or diletta, or tormenta il cor piagato;
E sì speme or di se m'empie, or mi sgombra,
Ch'ardo nel giel, son nell'ardor gelato.
In sì dubbio tenore or dolce, or rio
Servaggio io soffro: ma sovente eccede
La lieve gioia il fier tormento mio.
Poichè al mio fido amore ella non crede,
Che, chiudendo nel cor vario desio,
Come non ha, sì non conosce fede.

CXLV. SILVIO STAMPIGLIA.

QUando le vostre con le mie pupille
Si vibraron tra lor guardi d'Amore,
Vennero i vostri spirti entro il mio core,
E i miei nel vostro a seminar faville.

L'

L'alme di noi con limpide ſcintille
Sparſer da gli occhi il concepito ardore;
E vaga ognuna de l'altrui ſplendore
Alternava ſoſpiri a mille a mille.
L'una al fin co' ſuoi rai l'altra rapìo,
Onde l'anima mia trovoſſi poi
Nel voſtro ſen, la voſtra entro del mio.
Così dal dì, che Amor deſtoſſi in noi,
Voi mio penſier, voſtro penſier ſon io,
Ed in me voi vivete, io vivo in voi.

TOMMASO D'AQUINO. CXLVI.

IL dì, che l'alma Donna in terra nacque,
In Ciel non appariro i lumi uſati,
Folta nebbia coprìo d'Arcadia i prati,
Fermoſſi il vento all'aria, il moto all'acque.
Natura, inteſa al gran lavoro, giacque
D'ogni altro ſtudio immota, e i Genj, e i Fati:
Finchè d'Amor la Stella i dì beati
Reſe al ſorger di lei, che altrui sì piacque.
Ogni coſa terrena al ſuo bel lume
Parve men bella; e ben dovea: ſe quanto
E' in lei, tutto è del Ciel forma, e coſtume.
La gran Mente del Mondo il vel cotanto,
E l'alma ornò di sì leggiadre piume,
Che parve accolto il Ciel ſotto il bel manto.

VINCENZIO DA FILICAIA. CXLVII.

In morte di Criſtina Aleſſandra Regina di Svezia.

QUeſta, che ſcoſſa di ſue regie fronde
Sol con l'auguſto tronco ombra facea,
Gran Pianta eccelſa, e tanto al Ciel s'ergea,
Quanto fur ſue radici ampie, e profonde.
Queſta, ove nido fean gl'ingegni, ed onde
Virtù ſoſtegno, e nudrimento avea,
E che di gloria i rami alti ſtendea
Fin dove ſpunta, e dove il Sol s'aſconde:
Ecco cede al ſuo peſo; ecco da l'ime

Mm 2 *Par-*

Parti si schianta; e ciò, ch'un tempo resse,
Con la cadente sua grandezza opprime;
E come il Mondo al suo cader cadesse,
Strage apporta sì vasta, e sì sublime,
Ch'an Maestà le sue ruine istesse.

CXLVIII. VINCENZIO LEONIO.

Dietro l'ali d'Amor, che lo desvia,
Sen vola il mio pensier sì d'improviso,
Ch'io non sento il partir, finchè a quel viso,
Ove il volo ei drizzò, giunto non sia.
Chiamolo allor: ma della Donna mia
L'alta bellezza egli è a mirar sì fiso,
Involandone un guardo, un detto, un riso,
Che non m'ascolta, ed il ritorno obblìa.
Al fin lo sgrido: Ei senza far difesa
Mi guarda, e un riso lusinghier discioglie,
E ridendo i suoi furti a me palesa.
Tal piacer la mia mente indi raccoglie,
Che dal desio di nuove prede accesa
Tutta in mille pensier l'alma si scioglie.

CXLIX. VINCENZIO PIAZZA.

Talor de' sensi miei l'alta Reina
L'armi riprende contra i rei pensieri,
Che ribellati s'accamparo alteri,
Per atterrar la sua virtù divina.
Pur le convien nella comun ruina,
Che il più feroce superar non speri;
Poiche a Filli sen fugge; e sotto i neri
Occhi s'asconde, e i colpi altrui declina.
E quivi de' pensier lo stuolo amico
Sparso raccoglie; e vie più ardito, e stolto
Riede mai sempre al fier cimento antico:
Ch'entro que' lumi ha'l mio destino accolto
Tanto valor, che sospirando io dico:
Non val ragion contra'l poter d'un volto.

ULIS-

ULISSE CARD. GOZZADINI. CL.

Gesù Spirante. *Et Tenebræ &c.*

PRia, che torni Gesù, che un tronco ascese,
O create sostanze, al Paradiso,
Dite s'ei v'oltraggiò: che in Croce assiso
Tutte ei vuol riparar le vostre offese.
Nò, dice il Mar, ch'ei calme ogn'or mi rese:
Nò, dicon l'Aure, ei ne beò col viso:
Nò, dice il Suol, ch'ei m'ha di sangue intriso:
Nò, dice l'Uom, che per me in terra ei scese.
Nò, soggiunge la Notte; e se co' raggi
Il Sol, quand'egli nacque, a me fè scorno,
Doveansi al mio Signor sì chiari omaggi.
Pago dunque Gesù fa al Ciel ritorno:
Ma pria, per risarcir sì lievi oltraggi,
Rende l'ombre alla Notte in faccia al Giorno.

Giunta d'altrettanti Viventi, quanti sono i Morti della precedente Semicenturia.

ALESSANDRO SANTINELLI. CLI.

A. D. C. 1714. *D. P. V.* 530.

GEloso Toro, che le forze tenta
Contra una Quercia, se può usarle in guerra;
E co i piè tanta polve alza da terra,
Che pare aver del dì la luce spenta;
Se alla feroce testa un laccio avventa
Pastor sicuro, ed un Mastin l'afferra,
Dopo breve furor, geme, e s'atterra,
E il moto delle altere corna allenta.
Così è la calda Gioventude, e franca,
Che corre, spinta da voler non sano,
Strada, che in alto precipizio manca.
Ma Dio la ferma, e si dibatte invano,
Co i mali; e vede allor, ch'è afflitta, e stanca,
Fra i rotti nembi la possente mano.

AN-

CLII. ANDREA MAIDALCHINI.

ORch'i dolci son lungi occhi vivaci,
Esca fatale al l'aspro foco mio,
Sperar forse potrei, ch'un dolce obblio
M'estinguesse nel sen l'accese faci,
Se tu, crudo Signor, che ti compiaci
Del mio sì lungo affanno, al van desio
Non porgessi alimento acerbo, e rio
Con aura di speranze egre, e fallaci.
Oh di tiranno impero ingiusta usanza!
Di tua legge sol lo cruda, e severa
Soffrir dunque dovrò l'alta possanza,
Quando colei, tutta superba, e fera
Fuor del tuo Regno in libertà s'avanza,
Di sua virtude, e di mie spoglie altera?

CLIII. ANTONIO VIDMAN.

DA tuoi begli occhi uscìo, l'alto splendore,
Che a quest'Alma insegnò di ben'amarti.
Egli fermossi in quelle eccelse parti,
Che di sua luce ornò l'alto Fattore.
Quasi balen, passò dagli occhi al core,
Che seppe allor quanto dovea stimarti;
E concesse al pensier di contemplarti,
Per veder quanto può divin favore.
Come quel fior, che acquista sua bellezza
Da i rai del Sol, così da i tuoi mia mente
Chiara si rese, e piena di vaghezza;
E a tua virtù pensando dolcemente,
Trova un piacer, che più d'ogni altro apprezza;
E sol brama, che duri eternamente.

CLIV. BERNARDINO PERFETTI.

ACcorto Duce, che munita, e forte
Rocca con lungo assedio indarno cinge,
Scelto drappel de' suoi guida, e sospinge
Nell'alta notte alle guardate porte;

E

E quasi aiuto a i difensori apporte ,
D'Amico e lingua , e nome , e vesti finge .
Se fede ottiene , e v'entra , in un vi spinge
Terror , lutto , ruina , incendio , e morte .
Così dal cuore escluso Amor poi viene ;
E portar finge alla virtù soccorso
Con cento affetti travestiti a bene .
Ma se il cuore a Ragion non ha ricorso ,
Onde scuopra la frode ; e Amor v'ottiene
L'ingresso , porta error , strage , e rimorso .

CARLO DONI. CLV.

DOnna , la tua bellezza , in cui risplende
L'alta potenza del sovran Fattore ,
Solleva l'alma a quel beato ardore
Di mirar ciò , che crede , e non comprende .
Così tant'oltre , finchè il vol si stende
Giunger desia , mercè del tuo splendore ;
Nè t'odia il cor , che di se stesso fuore
D'un bene incomprensibile s'accende .
Anzi la tua beltà m'apre il sentiero
A svelarne lassù senza difetto
Nella divina Idea raggio più vero .
Dunque perch'hai ver me pien d'ira il petto ,
Se dietro al lume tuo col mio pensiero
Vado a cercar quell'immortale oggetto ?

CURZIO DONI. CLVI.

SE con ferro crudel la Parca audace
Gli stami osa troncar di vite illustri ;
E le grand'opre son de Fabbri industri
Mesto trofeo del Predator vorace ;
Non fia però , che di lor brama edace
L'ardir trionfi : A riparar de' lustri
L'empia guerra fatal , dalle palustri
Capanne del Ladon sorge la Pace .
Or forza è pur , ch'il rio poter disarmi
La Morte , e'l Tempo ; e cedano già vinti
Ambo all'Arcadia le ragioni , e l'armi ;

Men-

Mentre veggiam di bella gloria cinti
Ne' fogli suoi vie più, che in bronzi, o in marmi,
Aure di vita respirar gli estinti.

CLVII.

DIOTALLEVO BUONADRATA.

QUalor tra' miei pensier men vo sospeso,
Rapido intenso fuoco al sen s'apprende;
E Amor quest'è, che destramente attende
A farsi il varco a lui finor conteso.
Ma da virtù sì grande Io son difeso,
Che quanto ei più m'infiamma, e più m'accende,
Tanto il cor saldo più vigor riprende,
E resta men dalle sue forze offeso.
Ond'ei poi giunto a disperarsi, irato
Parte, e lasciando l'ostinate porte
Pensa tornar con più fort'armi a lato.
Ah s'ei venisse allor, ch'io miro a sorte
Filli, che sì m'alletta, il primo stato
Non so, se avessi, e se sarei sì forte!

CLVIII.

ENEA ANTONIO BONINI.

QUalor colei, per cui mio cor sospira,
Fra'l popol denso leggiadretta passa,
Ciascun la guata; indi la fronte abbassa
Con riverenza, e indietro si ritira.
Ella, che tanto onor farsi rimira
Porta la faccia onestamente bassa;
E meraviglia tal, passando, lassa,
Ch'immobil resta ognuno, e non respira.
Ed Io, che a quella ognor dietro cammino,
Sovente poi di lei tai lodi ascolto,
Che doglioso, ed allegro in un divegno.
Mi è dolce udir laudar l'almo, e divino
Suo portamento, e'l vago eccelso volto;
Ma perder temo un così caro pegno.

ERCOLE MARIA ZANOTTI. CLIX.

FElsina mia, se ne' tuoi tanti marmi,
In cui de' figli antichi incontro a morte
Dolce memoria serbi, io leggo i carmi
O quanto fosti, grido, invitta, e forte!
Se l'ampie strade veggio, e l'alte porte,
Ivi passare il tuo gran carro parmi,
E per la polve trar l'insegne, e l'armi,
E avvinti i Re con fronti basse, e smorte.
Se i tuoi fecondi, e larghi campi lo miro,
Là, dico, urtasti tu l'ira nemica,
E là volgesti in fuga aste, e bandiere.
Ma obimè, che intorno intorno il guardo giro,
Nè trovo più fra tante glorie altere
In te reliquia di virtute antica.

FERDINANDO ANTONIO CAMPEGGI. CLX.

AHi ch'io sento fischiar per l'aer denso,
Onde son cinto, il gran flagel, che prenda
Di me vendetta: oh chi mai fia, che stenda
La man benigna; e me al divino immenso
Furor sottragga? ahimè, che tardi lo penso
Trovar chi mi soccorra: ecco l'orrenda
Tempesta, ecco i gran colpi, e la tremenda
Ira del Cielo, e'l rigor grave accenso.
Or quai pur siete di ben scarse, e avare,
Cose terrene; or vi conosco; e sgombra
Ne vuò la mente, e lunge i desir miei.
Tu frattanto, Signor, queste mie amare
Lagrime intendi; e pensa indi, che sei
Il gran Rege del Cielo, lo polve, ed ombra.

FRANCESCO BORGIASSI. CLXI.

INtorno a i rai d'alta virtù, che splende,
Amor la semplicetta alma conduce,
Che coll'istesso sguardo e quella luce
Mira, e l'oggetto, in cui chiara s'accende:
E mentre l'una vagheggiare intende,

L'altro desia, come sua scorta, e duce:
L'apprezza, il cerca, e nel pensier l'adduce;
Nè ragione l'entrata a lui contende.
Indi, resa di quel piena la voglia,
Nasce un piacer, ch'alletta il senso esterno,
E di frale beltà l'anima invoglia.
Ond'ella di virtude obblia l'eterno
Pregio; ed Amor, cangiando volto, e spoglia,
La soggetta a tiranno empio governo

CLXII. FRANCESCO MARIA ZANOTTI.

NOn perche schiere avverse urti, e confonda,
Nè perche forte lancia impugni, e stringa,
E poi tutta nel fianco ostil la spinga
Vien, ch'ad Amor spirto gentil s'asconda:
Che dove Ninfa alfin gli occhi, e la bionda
Sua chioma scuopra, e del suo vel discinga,
E intanto di rossor le guance tinga,
Sente anch'ei d'amor piaga aspra, e profonda.
E costui, cui di nodo eterno or cinge
Amor, non è costui, che l'orgogliose
Germane aste spezzar fu visto? e intanto
Ninfa intanto la man gli tocca, e stringe,
La forte man, per cui pianser già tanto
L'Angliche Madri, e le Tedesche Spose.

CLXIII. GIOVAN PIETRO ZANOTTI.

SPingo per lunga dirupata strada
Lento destrier, cui di spronar son stanco,
Fuggendo lui, che i suoi pel torto, e'l manco
Sentier conduce, e a cui sol scempio aggrada.
Ma il fier mi segue; e ovunque, lasso, io vada
Sento fischiarmi le saette al fianco.
Già tutto di timore agghiaccio, e imbianco:
Già già par, che il destrier sotto mi cada.
Ahimè, che in breve avrò l'empio alle spalle,
E seco morte; chi dal fiero artiglio
Chi mi sottragge? uman poter non vale.
Padre del Ciel, riguarda il mio periglio;
E tu m'aita. Erto, e sassoso è il calle,
Zoppo il destriero, & il nimico ha l'ale.

GI-

GIROLAMO BARUFFALDI. CLXIV.

CHi vuol veder quanto di Ciel risplende
In cor di Donna di virtù ripiena,
Cui non adombra, o il vel si scorge appena,
Che immortal stato al viver suo contende;
Non dove l'Ocean più lungi stende
Le vaste braccia, e cento Regni affrena,
Nè varcar dee la più diserta arena,
Nè 'l dorso alpestre, che l'Italia fende.
Ma quì sul Pò venga a specchiarsi in voi;
E in voi mirando allor, l'ultimo segno
Ponga meravigliando a i desir suoi.
Griderà poscia: o Terra, o secol degno!
E tal gridando, movrà gioia in noi,
E invidia in ogni etate, e in ogni Regno.

GUIDO GRANDI. CLXV.

QVal dolce aura soave ora mi spiega
I vanni, e m'erge al Cielo? ecco uno stuolo
Di Cigni mi circonda, e in nobil lega
Seco m'invita, e mi costringe al volo.
Scorte sì belle di seguir non nega
Nobil desio di sollevarmi al Polo;
Ma sì alto poggiando, oimè mi piega
Il proprio peso, e mi deprime al suolo.
Così confuso a terra I' mi rimango
Colpa del patrio nido, ond'ebbi piume
Di loto intrise; e mia sventura or piango.
Ma se dato mi vien nel Tosco fiume
Di ripugnarle dal natìo lor fango,
Spero d'alzarmi un giorno oltre il costume.

JACOPO GIUSEPPE PARADISI. CLXVI.

COn basso ciglio, e con dimesso volto
Torbida Donna in giovanil sembiante
Ver me muovere lo vidi; e a lei davante
Sen giva il duolo in negri panni involto.
Avea seco il disprezzo orrido, incolto,
Che lo sguardo tenea fisso alla piante:
V'era il timor, che pallido, e tremante

Star parea fra catene ancor disciolto.
Folto stuol di sventure afflitto, e stanco,
Che parean tratte di prigion di morte,
Le fea corteggio al destro lato, e al manco.
Chi sei, le dissi; e qual novella apporte,
Onde traggi sì mesta il debil fianco?
Rispose ella: infelice; Io son tua sorte.

CLXVII. MARCO ANTONIO LAVAIANI.

SE mi tornano a mente i sospir vani,
Che sparsi ho teco, Amore, e il pianto spesso,
Tal vergogna mi prende di me stesso,
Che mi corrono al volto ambe le mani.
E ancorche tu sia lunge in luoghi strani,
Pur fuggo pel timor, c'ho in seno impresso,
Qual Cerva, che, se un tratto ebbegli appresso,
Fugge sovente rimembrando i cani.
Ma se talora il buon flagel depone
La Penitenza, che per via mi caccia
O non m'è sempre a i fianchi collo sprone,
Ritorno indietro, e mi si ammorza in faccia
Il rossor primo; e poscia invan Ragione
La mia stessa vergogna mi rinfaccia.

CLXVIII. TIBERIO CARAFA.

O Re de' fiumi, che in tributo accogli
Mille d'Italia fiumi altri minori,
Questi tratti dal duol tiepidi umori,
Che per gli occhi a te porto, a grado togli.
Forse al più cupo fondo or ti raccogli.
Mentre gonfio di sangue, e di sudori,
Sparso d'ossa insepolte, e d'alti orrori
Ti rendon d'aspro Marte i feri orgogli.
Così rieda la pace alle tue sponde,
Ove le sacre Ninfe spaventate
Più non osano alzar le trecce bionde;
I miei caldi sospir deh per pietate
Odi; ed ergendo il bianco crin dall'onde
Dimmi: vedrò mai più le luci amate?

Il Fine del Terzo Libro.

DELL'

DELL'ISTORIA

DELLA

VOLGAR POESIA

LIBRO IV.

Contenente il Racconto delle fatiche intorno all'Opere di varj de' Poeti annoverati nell' antecedente Libro II. fatte o dagli stessi Poeti, o da altri.



LA nobiltà, e il valore de' maravigliosi componimenti, in particolare di Dante Alighieri, e di Francesco Petrarca, ben tosto diedero a conoscere al Mondo, che anche la nostra Volgar Poesia, non men che la Greca, e la Latina, era piena di gioie, e ricchezze; e che sotto la leggiadria della sua corteccia si nascondeva prezioso midollo. Perlochè, viventi ancora ambedue, preser consiglio savj, e dotti uomini d'investigar sopra quella; e ad utile non più degli studiosi di essa, che di qualunque amadore delle buone lettere, manifestare alla pubblica vista le sue bellezze, e i racchiusi tesori cavar fuori, e diffondere. Incominciarono adunque verso il fine del secolo XIII. i Comentarj, e le Chiose; e le prime, che uscirono degli stessi Autori furono quelle di Dante sopra alcune sue Canzoni, e Sonetti nella *Vita Nuova* composta da lui l'anno 1291. e alcune altre sparse nel suo *Convivio*. Ma d'altrui non troviamo più antica fatica, che quella fatta intorno alla Canzone del Terreno Amore di Guido Cavalcanti da Egidio Colonna, e quell'altra fatta intorno alla Commedia del mentovato Dante da i figliuoli di lui, e da altri, il che seguì nel secolo XIV. Accaloroffi nel XV. lo studio d'ambedue

due i suddetti, e molto anche si fece intorno al Petrarca, e ad altri Poeti, verso i quali ancor durava quella venerazione, che a' primi Padri, e a' grandi Ingegni è sempre dovuta. Ma nel XVI. quanto s'attese con più fervore all'ampliazione di sì utile impresa, col mettersi in uso, oltre a varie sorte di note, postille, vocabolarj, e rimarj, anche lezioni Accademiche sopra i nobili componimenti altrui; altrettanto si deviò dalla consueta venerazione: imperciocchè, o vicendevole invidia tra' professori, che ne desse cagione, o vanità di quelli, che in isponendo anco le menome, e peravventura poco ben fondate cose, delle quali, Autor non v'è, che alcuna non n'abbia, proccurarono di sostenerle, difenderle, e magnificarle; la quale impresa a i giudiziosi, e disappassionati uomini recò al fine disturbo, e noia; incominciarono alla rimpazzata, e alla disperata i Letterati a scriver censure, e apologie; e a fare aspre battaglie intorno a quegli stessi Autori, che per innanzi riguardati solamente furono come lumi principali della Volgar Poesia; e a trafiggersi scambievolmente, di modo che non istimavano aver campo di montare in credito nella Letteratura, se per simili brighe non avessero lungamente fatto prima viaggio. Egli è però vero, che sì fatte battaglie assai giovarono al Pubblico letterario; mentre con esse purgaronsi i buoni Autori di qualche menda, che ne' loro scritti era corsa, o per la troppa fanciullezza della nostra Poesia, o pel comun difetto di tutti gli uomini, a' quali niuna cosa è permesso di spedire perfettamente; e oltre acciò sempre più cose e belle, e buone da criticati Autori, come da inesausto fonte si cavavano, e si dava modo di produrne dell'altre non minori a gl'ingegni stessi, che in tale affare s'esercitavano. Crebbe a dismisura la faccenda nell'entrar del secolo XVII. ma dopo qualche anno quasi affatto si perdè; nè d'una sì nobile, e profittevole Scuola altro a' nostri giorni è rimaso, che pochi avanzi mantenuti spezialmente con somma diligenza dalla non mai abbastanza lodata Accademia della Crusca. Nè senza giusta ragione è convenuto al secolo di mandar quasi in disuso il mentovato studio; dappoichè, ridotto quello più a negozio, che a giustizia, era a tal segno cresciuta l'insolenza e de' Critici, e de' Difensori, che gli uni la dotta censura ad aperta maledicenza condussero, e gli altri contra il dovere la difesa del falso fondarono sulla ruina del vero; e quel, che più debbe considerarsi, si è, che non meno i Censori, che i Difensori, per proprie passioni, ed altri privati fini, sopra imperfette, ed inutili, anzi dannose opere affaticandosi, e di esse in tal guisa invaghendo a poco a poco il secolo, avevano quasi affatto corrotto ogni gusto, e dato bando, non solamente

allo

allo ſtudio de' buoni Autori, ma quaſi allo ſteſſo lor nome. Tal perniziosa coſa per tor di mezzo molti ora adoperano; ed il Ciel ſa quando riuſcirà loro di condurre a fine una sì lodevole impreſa: tanto alte, e profonde radici ha quella gettate nella mente dell'univerſale d'Italia. Or delle antidette fatiche io intendo di far racconto nel preſente Libro, riferendo per adeſſo tutte quelle, che ho trovate fatte intorno a' Poeti de' quali nel precedente Libro Secondo ho dato giudizio; e, comechè ciò paia alquanto alieno dal primo proponimento della noſtra Iſtoria, ne' ſoli giudizj ſopra le Opere, e ne' ſaggi delle Rime de' Poeti conſiſtente; nondimeno a chi ben riguarderallo, non aſſembrerà tale, eſſendo per la piena intelligenza dell'Iſtoria della Volgar Poeſia neceſſario, non men ch'altro, queſto Racconto, dal quale non leggier parte riſulta della gloria di quella, gl'inceſſanti ſtudj moſtrando, e le lunghe vigilie, che v'an fu fatto i più grand'Uomini de' noſtri ſecoli, gloria per vero dire, alla quale non credo, che giammai giugneſſe niun'altra Poeſia nel tempo del ſuo fiorire; e mercè del quale, ſe non maggiore, certamente non minor dell'altre la noſtra ſi riconoſce. Oltre acchè per neceſſità di diſcorſo convenendo alle volte riferir l'edizioni migliori delle Opere medeſime, e giudicar ſopra le fatiche fattevi, ed inſomma recar notizie, o affatto nuove, o non così trite, che a tutt'agio poſſano averſi (nel che porremo particolare ſtudio) tanto giovamento ſarà per recar queſto Libro a gli amanti della Volgar Poeſia, che ſenza eſſo eglino avrebbero riputata difettoſa l'Iſtoria di eſſa. Cammineremo poi nella teſſitura col medeſimo ordine Cronologico nel detto Secondo Libro praticato, cioè annoverando i Poeti per la loro anzianità, e le fatiche ſopra ciaſcun d'eſſi fatte, ſecondo i tempi, che fatte furono. Ricevaſi adunque volentieri da chiunque leggerà, queſta mia nuova fatica, la quale è nata per maggior diletto, e comodo di lui, a perſuaſione di Monſig. Marcello Severoli, riguardevol Prelato, e principal Letterato di queſta gran Corte; e ſe ella foſſe riputata ſcarſa, come riſtretta a parte de' ſoli Poeti annoverati nello ſpeſſo mentovato Libro Secondo, attendaſi un giorno il pieno, come di quel libro, così di queſto.

GUITTONE D'AREZZO. I.

LE Rime di queſto Poeta ſi veggono impreſſe nella Raccolta di Bernardo Giunta intitolata *Rime di diverſi Antichi Autori libri dieci*; e il Sonetto, che noi diamo per ſaggio nell'antecedente libro III. fu tradotto in latino da Errico Sike Bremenſe, il quale eſſen-
do

do professore di lingua Arabica in Osford, nell'anno passato 1713. s'impiccò da se stesso; e da lui fu inserito nel tomo V. della sua opera intitolata *Biblioteca librorum novorum*, e stampata in Utrec 1699. pag. 655.

II. *GUIDO CAVALCANTI.*

TRa le Rime di questo Poeta, che si leggono nella suddetta Raccolta di Rime antiche di Bernardo Giunta, v'è la famosa Canzone sopra il Terreno Amore incominciante *Donna mi prega perche voglio dire*, la quale fu comentata primieramente dal Maestro Egidio Colonna Romano, Eremitano, che fiorì nel secolo XIII. e morì nel 1316. a' 22. di Dicembre, col cui comento, che noi riputiamo il primo, che sia stato fatto intorno ad altrui volgar Poesia, vanno unite alcune brevi annotazioni di Celso Cittadini sopra la medesima Canzone, insieme colla Vita del Cavalcanti scritta dallo stesso Cittadini, il tutto impresso in Siena 1602. 8. Al comento del Maestro Egidio è quasi contemporaneo l'altro del Maestro Dino del Garbo Fiorentino, Medico di Papa Giovanni XXI. detto XXII. parimente sopra questa Canzone; la quale poi, oltre a Marsilio Ficino, che nel suo Convito l'ha anche egli quasi che comentata, fu esposta altresì da Iacopo Mini, da Plinio Tomacelli, da Girolamo Frachetta da Rovigo, da Francesco de' Vieri detto il Verino secondo, e dal Cavalier Fra Paolo del Rosso, il quale nel fine del suo comento dà notizia, che questa Canzone fu fatta, secondo alcuni, in risposta d'un Sonetto di Guido Orlandi, nel quale a nome d'una Donna chiede al Cavalcanti, che cosa sia Amore; e tal Sonetto incomincia *Onde si muove, & onde nasce Amore*. Contuttociò esso Fra Paolo revoca in dubbio l'antichità di quel Sonetto, che a lui pare de' tempi più bassi. Nel rimamente delle Sposizioni sopra questa Canzone, e in particolare di quella del Frachetta, fa onorevol menzione il Bulgarini nell'Antidiscorso; ed elleno sono la maggior parte stampate.

III. *DANTE ALIGHIERI.*

DAnte, che giusta il parere dell'Accademico Aldeano Disc. Poes. Giocos. pag. 55. fu forse il primo, che tessesse un giusto Poema di gravi azioni in nostra lingua; e che, secondo il Giraldi ne' Romanzi pag. 60. introducesse il costume ne' Poeti Volgari di lodare le virtù, e biasimare i vizj de' tempi correnti, fu anche, ed è tuttavia il più ve-

venerato, non solo dagli Scrittori, ma da tutti gl'Italiani, di maniera che Vincenzio Acciaiuoli, riferito dall'Ammirato nella Prefazione delle Rime di Benedetto dell'Uva, aggiunse a dire, che avrebbe pagata grossa somma di denaro, se Dante avesse fatta menzione d'alcuno della sua casa nella Commedia, ancorchè l'avesse cacciato nella più cupa bolgia dell'Inferno; imperciocchè la sua Commedia, come i Poemi del Greco Omero, è fonte inesausto, non più d'ogni bellezza Poetica, che d'ogni scienza, e d'ogni lume per qualunque spezie di vita; e sebbene alcuni anno scritto contro di essa; nondimeno i più di questi tali l'anno fatto per maggiormente fare apparire la sua bellezza; e i meno sono stati quelli, che si sieno mossi per oscurarne la fama, scoprendone qualche leggier difetto. Moltissimi sono stati quelli, che per mettere alla pubblica vista le bellezze di questa divina Opera anno fatte nobilissime fatiche, le quali volendo lo ora riferire, ed essendo quasi che innumerabili, proccurerò per quanto posso di camminare con ordine, e chiarezza, perchè il lettore non rimanga confuso. Primieramente adunque sopra alcune sue Canzoni scrisse Dante medesimo nella *Vita Nuova*, e parecchi altre ne comentò nel *Convivio Amoroso*. Ma la sua Commedia, verso la quale i guardi de' Letterati tutti furono, e sono indirizzati, come verso il principal fondamento non men della Poesia, che della Lingua Toscana, fu esposta in primo luogo da Francesco Alighieri figliuolo d'esso Dante; e dopo lui circa il 1327. da Pietro altro figliuolo dimorante allora in Trevigi, che la comentò in lingua Latina, un testo a penna del qual comento riferito dal Baldinucci nelle Notizie de' Professori del Disegno secol. 1. pag. 10. si conserva M.S. nella Libreria di S. Lorenzo di Firenze. Anche Jacopo figliuolo altresì di Dante vi faticò sopra, facendone un'Epitome in terza rima, e scoprendone l'ordine, e la condotta, il che fece anche Bosone Novello figliuolo di M. Bosone de' Caffarelli da Gubbio, parimente in terza rima: i quali Capitoli vanno impressi dopo il sottoscritto comento volgare di Benvenuto da Imola; e nè più nè meno Cecco di Meo Mellone Ugurgieri Sanese, il qual fiorì circa il 1350. con un'altro Capitolo, ogni terzetto del quale contiene un Canto di Dante, ed ogni primo verso del terzetto è l'istesso, che il primo verso di quel Canto; e Mino di Vanni, che la compendiò in venticique Sonetti, un testo a penna della qual fatica serbasi dall'eruditissimo Muratori in Modena. Appresso chiosolla, e nobilmente comentolla Benvenuto de' Rambaldi da Imola in Latino, un testo a penna del quale si truova nell'Ambrosiana di Milano scritto l'anno 1463. da Uberto Alamanno; e v'è anche trasportato in buon Volgare, del qual trasporto

Oo ab-

abbiam noi veduta l'edizione del 1477. ma il Vocabolario della Crusca, che allega questo trasporto, come fatica anch'essa di Benvenuto, si serve del testo scritto a penna, nel quale, oltre all'esser più corretto, si truova in alcune cose qualche diversità. Nel rimanente il Castelvetro, e il Tassoni, come nota il Dottissimo Monsignor Fontanini nell'Aminta Difeso pag. 286. mettono in dubbio l'Autore di questo trasporto; e il P. Barcellini nelle Industrie Filologiche Industr. 2. cap. 1. pag. 99. esclude affatto, che sia di Benvenuto. Comentolla altresì Jacopo Laneo, o della Lana da Bologna in Lingua di sua Patria; contuttociò i Deputati del 73. sopra il Decamerone, in citando costui, si vagliono d'un testo a penna, che è di buona Lingua Toscana; e chiaman l'Autore, ora il buono, or l'antico Comentatore; e questo Comento fu trasportato di Volgare in Latina favella da Alberigo di Rosate da Bergamo famoso Dottore nelle Leggi. Incominciò la stessa fatica Giovanni Boccaccio con molta nobiltà, e profondità; ma non giunse più avanti, che alla metà della prima Cantica; quantunque il Baldinucci sopraccitato dia notizia d'una copia di tal comento con gli argomenti di due Cantiche, fatto circa gli anni 1370. la qual copia apparisce scritta del 1417. La medesima fatica, e interamente, la fecero anche Paolo Veneto Eremitano della famiglia Niccoletti allora Udinese, ora di Cividal del Friuli, il quale scrisse circa il 1410. in lingua Latina; e tal Comento si truova Ms. in Padova nella Libreria de' Candi (il Sansovino nella Venezia lib. 13. a car. 249. scrive, che Paolo fu dell'ordine de' Servi, e fiorì nel 1476. facendo menzione del suo Comento col seguente titolo *Explicatio Dantis Aligerii Poetæ Florentini*: ma contra lui abbiamo il P. Domenico Antonio Gandolfi negli Scrittori Agostiniani, e il Caferro Synth. Vetust. pag. 172. che porta la sua morte a' 15. di Giugno 1429.) Riccardo Teologo Frate Carmelitano, Andrea Napolitano, Guiniforte Barzizio Giurista Bergamasco, e dopo tutti i suddetti Francesco da Buti Pisano figliuolo di Bartolo, il quale lesse pubblicamente questa Opera in Pisa circa il 1400. e non men, che il Boccaccio, e più che gli altri, sforzossi d'aprirne le profondissime allegorie; e il suo comento si conserva originale nella suddetta Libreria di S. Lorenzo. Truovasi inoltre comentata circa il 1478. da Guido Terzago Insubro, il quale in gran parte copia il suddetto del Laneo, ma non cammina già colla purità della lingua di quello lodata nel Testo detto di sopra da i Deputati del 73. e tal Comento uscì in Milano lo stesso anno 1478. dalle stampe di Lodovico, ed Alberto Piemontesi, ad istanza di Martin Paolo Nidobeato Novarese, il quale, dedicando l'Opera a Guglielmo Marchese di Monferrato,

nella

nella lettera dedicatoria afferma d'avere aggiunto non poche cose al Comento. Circa gli stessi tempi la prima Cantica fu esposta anche da Niccolò di Gheri Bulgarini Sanese, il quale fiorì intorno agli anni 1470. Ma negli stessi anni Cristoforo Landino assai meglio vi s'impiegò, che qualunque altro, col suo pienissimo, e dottissimo universal comento, quantunque il cavasse nella maggior parte delle cose da quello di Benvenuto, come afferma il citato Barcellini Industr. 2. cap. 1. pag. 102. e 103. Questo Comento la prima volta fu impresso in Firenze nel 1481. da Niccolò di Lorenzo della Magna, e poi in Vinegia nel 1497. la qual'impressione si dice riveduta, e ammendata, e anche risarcita di diverse cose mancanti da Maestro Pietro da Fighine Teologo de' Frati Minori. Un'altra stampa ne abbiam veduta, di Vinegia altresì fatta ad istanza di Luca Antonio Giunta l'anno 1529. ornata di novissime postille, e d'infiniti errori purgata; e finalmente un'altra, che ne fece, espurgatala (siccome egli dice) da ciò, che poteva offendere il buon Lettore, Francesco Sansovino parimente in Vinegia del 1564. insieme col Comento d'Alessandro Vellutello, che, dopo il Landino, per poco non diede l'ultima mano all'Opera: tanto è copiosa, e nobile la fatica di lui; e perche eran già cominciati ad uscire de' calunniatori d'una tanta Opera, lo stesso Landino contra le lor ragioni rispose con una lettera apologetica, che è impressa innanzi alla sua sposizione. Si pubblicò quindi il Comento di Bernardino Daniello, chiaro Letterato del secolo XVI. egualmente degno di riguardo; e finalmente nel 1572. Vincenzio Buonanni n'espose con particolare attenzione la prima Cantica, la qual fatica si truova impressa; ma non già impressa è quella di Lodovico Castelvetro, che interamente anch'egli comentolla, come dall' originale apparisce nella Libreria di Jacopo Grandi in Vinegia; nè quell'altra, simile alla suddetta, di Pietro Pietri di Danzica Accademico della Crusca, che morì ha già parecchi anni in Padova, e le sue Scritture nella maggior parte passarono nelle mani del Cardinal Leopoldo de' Medici, che le donò alla suddetta Accademia della Crusca. Pier Francesco Giambullari anch'esso prese ad esporla; ma prevenuto dalla morte non potè compiere la sua fatica, e si rimase ne' primi canti del Purgatorio, come scrive il Gelli Infer. Dant. Lettur. 3. Lezion. 1. pag. 26. che di tal comento si vale spesso nelle sue Letture sopra lo stesso Dante, chiamando l'Autore, espositore, e interpetre moderno; e di questo comento si fa menzione anche nelle Notizie degli Accademici Fiorentini par. 1. pag. 20. ove si suppone finito, e non sapersi in man di chi al presente si truovi il manuscritto di esso. A' nostri tempi una simil fatica incominciò Al-

fonso Gioia Ferrarese; ma anch'esso sopraggiunto dalla morte l'anno 1687. non potè terminarla; e ciò, ch'egli fece si conserva nella Libreria del Duca di Modena, come scrive il Baruffaldi de Poet. Ferrar. pag. 29. e d'alcune note sopra la medesima Commedia fatte da Giacinto Campana Reggiano, ma imperfette, e ritrovate Mss. dà notizia il Guasco nella Storia Letteraria pag. 238. e segu. ove inferisce l'allegoria della stessa, lasciata parimente inedita da esso Campana. Sono poi giunti a nostra notizia varj Comenti anonimi sopra questo Autore, due de' quali si truovano Mss. nella Libreria di S. Antonio in Padova; ma d'un d'essi, che apparisce scritto nel 1456. percioccchè ha in principio alcune Rime di Faustino Oliva Monaco Benedettino, possiam credere, ch'egli sia l'Autore. Un'altro con Chiose d'incerto, insieme con un simil Petrarca, si conserva nella Biblioteca di S. Sofia della stessa Città. Due altri ne riporta il Baldinucci nel citato luogo pag. 11. e 12. fatti, l'uno circa 1334. il quale viene anche citato dal Vasari nella Vita di Cimabue, e da esso Baldinucci fu veduto manuscritto appresso Vincenzio Borghini Priore degl' Innocenti di Firenze; e l'altro intorno al 1470. che prima fu posseduto manuscritto da Antonio di M. Palmieri Altoviti, e poi trasportato nella suddetta Libreria di S. Lorenzo; ove si truova anche un' altro testo a penna intitolato *Chiose Latine sopra il Purgatorio, e il Paradiso di Dante*, che, secondo lo stesso Baldinucci, potè essere scritto circa il 1380. D'un'altro antico Comento manuscritto altresì dà notizia il Clementini nell'Istoria di Rimino par. 1. lib. 4. pag. 399. dicendo, che al suo tempo era in podere di Dionigi da Montecerignone Notaio; ma non porta di chi sia opera; siccome nè meno si sa di chi sia fatica quell'altro riferito dal Tommasini Bibl. Patav. pag. 89. col. 2. ed esistente nella Biblioteca de' Candi di Padova, il quale è intitolato così. *Commentarii Anonimi in Poemata Dantis Latino Idiomate usque ad CXIV. reliqua Etrusco, sequuntur Latini in Paradisum*. Monsignor Fontanini serba il comento originale di un'Anonimo Fiorentino sopra il Canto I. dell'Inferno, assai esatto, e letterale. Serba egli anche un Codice in cartapecora di alcuni Canti della medesima Commedia con ispiegazioni parte latine, e parte volgari, e con alcuni Canti dell'Inferno tradotti in verso esametro latino. Finalmente tra questi Anonimi annovereremo anche un Frate di S. Spirito, Poeta Antico, che ristrinse tutto il contenuto di questa Commedia in una Canzone, la quale, quantunque rozza, è assai felice; e però ci stimiamo in obbligo di pubblicarla, avendola noi estratta dalla Chisiana Cod. 580. a car. 175.

Re-

Recita di Dante d'un Frate di S. Spirito,

Natura, ingegno, ſtudio, iſperienza
Dierono il prato a l'antico giardino
Al nobile Poeta Fiorentino
Per conſervar de' frutti i fiori, e'l ſeme
Onde la ſcelſa imperial potenza (eccelſa)
Veggendo argomentar tal pellegrino
Diede per grazia allui non per deſtino.
Che dimoſtraſſe a noi l'entrate ſtreme.
E ſi come cui alto penſier preme
Promette il ſugo del ſuo intelletto.
Per eſſer ben corretto
Il pro e'l contra per figura poſe
Poetando con Rime copioſe
Moſtrando per ragione e per conſilio
Il corteſe Virgilio
E morti, e tramortiti, e vivi parte
Si come moſtra iſperienza, e arte.
Prima dimoſtra per li morti inferno
E figurando fino al centro toma
Diſtribuendo il peſo di tal ſoma
Secondo il ſuo peccar' à ſimil pena
E per giuſtizia in caldo e freddo eterno
In pioggia in gragnuola in ſangue doma
E que' Demoni, che figurando noma
Miniſtri pone à quell'ultima cena
Serpenti, draghi, veſpi, vermi, e rena
Pegole, pece, nature torte, e ſcabbia
Piombo, ſterpi con rabbia
Piaghe marcite, membra mozza, e fuſta
Così in più modi la maeſtà iuſta
Chi muor ſenza pentirſi, o perdonare
Puniſce illor peccare.
Dentro e di fuori à dite, ch'è di ferro
E'l Re di quel reame è Luciferro
Fa tramortiti quelli, che ſotto i vizij
Tengono ogni virtù addormentata
E tutti que' che per la lor giornata
Inſino al fine ſtanno volti al mondo

E

E poiche l'alma torna a' Sacrificij
Convien che poi che l'è di la passata
Si rappresenti à Dio purificata
E per tal modo salga al Ciel giocondo
Questo purgar figura in monte tondo
E pone per honesta il buon Catone
Perocche la ragione
Entra per honestate e per virtute
Mostrando che l'huom moia per salute
Di pervenire a vera libertate.
E dentro à tal Cittate
Doppo la soluzione del Sacerdote
Entra il Cristiano à purgar le sue note.
Purga superbia sotto gravi pesi
Invidia cieca veste di vil manto
Ira con fumo, e con amaro pianto
Punisce il poco amor con fretta sprona
Nel quinto gir l'avari ligati stanno
Rivolti à terra con pietoso pianto
Nel sesto gola per fame fa santo
Con giusta sete com'l dir ragiona
Nel settimo à lussuria non perdona
Con fuoco il non dovebile appetito
Così fa risentito
L'animo rationale onde felice
E per lo diliziare cerca Beatrice
Con gli argomenti della fede nostra
Come'l testo ne mostra
Oblia il male e'l ben fatto ravviva
Col contemplare e con la mente attiva
Per vivo intende huom ch'ha virtù con fede
Che sempre spera di venir beato
E mostra come l'huomo è exaltato
Di bene in meglio fino al sommo Cielo
Ivi l'eccelsa Corte tutta vede
Da l'angelica turba accompagnato
E chi di dietro à Cristo ha navigato
E premiato d'eterno candelo
Vedesi li scoperto senza velo
Con l'alta Trinità lantemerata
Dal figlio accompagnata

Im-

Imperadrice di cotanto regno
E quell'amor, che diede se per pegno
Con gloria vagheggia sua fattura.
Al humana natura
Se guardi e chiosi ben come tu dia
Vedrai che lè di Dio la dritta via.
Canzon tu puoi sicuro dir che Dante
Fu piombo e vetro d'ogni coscienza
E puoi mostrar che tutta sua sentenza
Esalta la virtù e vizi affonda
Seguitando la Chiesa militante
Mostra giustizia in sua aspra sentenza
Mostra misericordia e penitenza
E vita eterna quanto può gioconda
E quì il suo dir si fonda
Che in Maria sta beatitudo
E di lei si fa scudo
Per dar conforto alla natura humana
Fortificando la fede Cristiana.

Oltre alle narrate pienissime fatiche altre se ne fecero intorno alla stessa Commedia di minor peso, ma di non minore utile, mentre tutte furono dirette alla migliore, e più piena intelligenza dell'opera, e di molti tratti oscuri de' medesimi Spositori, e al più facile studio, ed imitazione di questo Poeta; imperciocchè Antonio Manetti abbozzò un Dialogo circa il sito, la forma, e le misure dell' Inferno di Dante, il quale fu disteso da Girolamo Benivieni, come si riconosce dalla prefazione del Libro impresso in Firenze nel 1506. insieme colla Commedia, e con un'altro Dialogo proprio del Benivieni, il qual serve di supplimento al suddetto; e perchè parve a Pier Francesco Giambullari, che il Manetti non avesse plenamente soddisfatto al suo obbligo, pubblicò egli nel 1544. in Firenze un simil suo Trattato, nel quale crede d'aver supplito a tutti i difetti di quello. Niccolò Liburnio nella prima delle sue *Tre Fontane*, che diede alle stampe nel 1526. dimostrò la gramatica, ed eloquenza del medesimo Dante, disponendo per indici alfabetici tutti i verbi, avverbi, intergezioni, pronomi, preposizioni, congiunzioni, relativi, nomi, e modi figurati della Commedia di lui, col riscontro de' versi interi, ne' quali le mentovate cose si truovano. Un'altra fatica fece il Liburnio intitolata *La Spada di Dante*, e impressa in Vinegia nel 1534. nella quale si contiene una raccolta de' passi, ove si biasimano i vizj, e si fanno altre salutevoli ammonizioni: alla qual'Opera va an-

annesso un discorso dello stesso Autore, in cui si dimostra essere stato Vergilio tanto lodato da Dante, quanto Enea da esso Vergilio, con esempj scambievoli d'ambedue questi Poeti. Pellegrino Moreto Mantovano mandò alla luce un Rimario di tutte le cadenze della stessa Commedia, unito con altro simile del Canzoniere del Petrarca; della qual'Opera noi abbiam veduta l'edizione, che si fece in Ferrara nel 1528. ma colla giunta fu poi ristampata nel 1533. Molto migliore però è l'altro Rimario d'incerto Autore pubblicato da Carlo Noci in Napoli 1602. contenendosi in esso le desinenze tutte di Dante ordinate ne' suoi versi interi, co' numeri indicanti i capitoli, ove sono collocate; e se avesse veduta la pubblica luce quella scrittura, che lasciò a penna il Querengo, nella quale si discorre dell'allegoria contenuta nella medesima Commedia; anch'essa certamente anderebbe tra le fatiche più cospicue, che sieno state fatte intorno a questo Poema. E finalmente Cosimo Bartoli pubblicò l'anno 1567. un volume di ragionamenti Accademici sopra alcuni luoghi difficili di questa Opera, con alcune invenzioni, e significati.

Nè minore ossequio mostrarono verso un tanto Poeta quei buoni Uomini, che prima della stampa applicavano a far copie a penna di questa divina Opera, perche sempre più si spargesse pel mondo. Noi stimiamo, che quasi infiniti sieno tali testi manuscritti, avendo notizia, che nella sola Libreria di S. Lorenzo di Firenze ve ne sieno trenta; tra' quali n'è uno, che copiollo un figliuolo dello stesso Dante dall'originale del Padre, come accenna il Menagio Annot. Rim. Cas. pag. 35. Parecchi ne abbiam veduti anche nella Vaticana, de' quali fa catalogo il Fontanini Am. Dif. pag. 343. e tra essi uno scritto di mano del Boccaccio, e da lui dedicato al Petrarca. Evvene un'altro nella Libreria di S. Agostino di Siena scritto l'anno 1439. e ornato di postille, e annotazioni, che noi vedemmo l'anno 1699. mentre colà facevamo dimora. D'una copia di carattere antichissimo esistente nella Biblioteca di Girolamo Gualdi in Padova dà notizia il Tommasini Bibl. Patav. car. 104. col. 2. e finalmente Gio. Batista Amalteo ne possedeva un'altra, cavata da quella fatta, come abbiam detto di sopra, da un figliuolo di Dante, colla quale il Dolce confrontò il testo, che fu stampato dal Farri in Vinegia l'anno 1569. in 12. come il medesimo Dolci afferma nella lettera dedicatoria di esso.

Circa i Testi impressi, il migliore, secondo il Bulgarini Antidisc. pag. 40. è quello, che uscì dalle stampe d'Aldo il vecchio l'anno 1515. col titolo *Il Dante*; e tra i migliori entra anche l'altro, che collo stesso titolo diede fuori in Lione il Rovillio in 16. con nuove, ed utili espo-

esposizioni, e con una tavola di tutti i vocaboli più degni d'osservazione, che a' luoghi loro sono dichiarati. Buona edizione altresì è quella di Giovanni di Tournes Impressor di Lione nel 1547. in 16. con argomenti, e dichiarazioni di molti luoghi. In Vinegia poi ne uscì ristampa non dispregevole nel 1554. in forma ottava per Gio. Antonio Morando, con nuove, ed utilissime annotazioni, aggiuntovi l'Indice de' vocaboli più degni d'osservazione, i quali a i lor luoghi son dichiarati. Nella stessa Città se ne fece altra ristampa del 1572. in 12. da Domenico Farri, colla dichiarazione de' vocaboli più importanti usati dall'Autore, di M. Lodovico Dolce, e colle postille marginali, gli argomenti, e le allegorie a ciascun Canto. La comune opinione però dichiara essere ottimo il testo pubblicato dall'Accademia della Crusca l'anno 1595. per mezzo delle stampe di Domenico Manzani Impressor di Firenze; ma egli è senza note.

Nè fu questo il maggior benefizio, che da tale Accademia ricevesse la Commedia di Dante; mentre a niun'altra cosa ella con più diligenza badò, che all'aumentamento delle glorie di quella, nobilissime lezioni, e ragionamenti cavandone, e recitandone nelle sue Adunanze; siccome prima di lei aveva fatto l'Accademia Fiorentina; e poi fecero altre Accademie, e altri Letterati d'Italia, tra i quali noi finora con sommo diletto, ed utile abbiam veduto tre lezioni di Francesco Verino sopra Amore, fondate nel terzetto *Nè Creator, nè Creatura mai* del XVII. Canto del Purg. Una di Gio. Batista da Cerreto sopra il passo del XXXIV. dell'Infer. *Lo'mperator del doloroso Regno*. Una di Cosimo Bartoli, sopra il passo del XXIV. del Parad. *Fede e sustanza di cose sperate*. Ed una di Mario Tanci, sopra il passo del XXVI. dell'Infer. *Ma se presso al mattino il ver si sogna*. Le quali lezioni furono raccolte da Anton Francesco Doni insieme con altre, delle quali rendute a' proprj Autori farem menzione appresso, in favellando delle loro fatiche intorno a Dante; e pubblicate con titolo di *Lezioni d'Accademici Fiorentini sopra Dante*. Altre quattro di Pier Francesco Giambullari impresse in Firenze nel 1551. la prima sopra il sito del Purgatorio: la seconda della Carità, nella quale s'espongon cinque terzetti del Canto XXVI. del Parad. da quello, che incomincia *Non fu latente la santa intentione*: la terza degl'Influssi Celesti, sopra il passo del Canto VIII. della medesima Cantica incominciante *Lo ben, che tutto'l regno, che tu scandi*; e la quarta dell'ordine dell'Universo, nella quale si dichiara il passo del X. Canto della stessa, che incomincia *Quanto per mente, o per occhio si gira*. Un'altra di Lelio Bonsi, fra le sue impresse, la quinta, sopra que' versi del VII. Canto dell'Inferno, che

trattano della Fortuna. Altre due di Bernardetto Buonromei sopra gli stessi versi del VII. Canto dell'Inferno impresse in Firenze nel 1572. Altre due di Benedetto Varchi, l'una della generazione umana, fondata sopra il XXV. Canto del Purgatorio, e l'altra intorno all'Anima, appoggiata sopra la seconda parte del medesimo Canto, ed ambedue stampate nel volume delle sue Lezioni. Tre altre di Iacopo Mancini sopra alcuni versi circa le macchie della Luna, impresse in Genova nel 1590. le sette Letture di Gio. Batista Gelli sopra varj passi dell'Inferno, da noi vedute impresse in altrettanti tomi di forma ottava in diversi tempi stampati in Firenze; e le cinque Lezioni del medesimo, cioè una sopra un passo del XXVI. del Paradiso, tre sopra un luogo del XVI. del Purgatorio, e un'altra sopra un'altro luogo del XXVII. della stessa Cantica, impresse parimente tra le altre sue in Firenze nel 1551. in 8. Oltre a questi Annibale Rinuccini espose quel passo del Canto IV. dell'Inferno, che incomincia *O tu, che onori ogni scienza, ed arte*, come si riconosce dalla prima delle quattro Lezioni da lui recitate nell'Accademia Fiorentina, e stampate in Firenze nel 1561. in 4. Antonio Querengo fondò sopra alcuni versi di questo Poema un suo discorso intitolato *La Radice di tutti gli affetti Umani*, il quale non è mai stato impresso. Baccio Baldini fece una lezione, o discorso dell'*Essenza del Fato*, sopra quel passo del Canto XVI. del Purgatorio, che incomincia *Lo mondo è ben così tutto deserto*, la quale fu stampata in Firenze nel 1578. 4. Un'altra ne produsse Iacopo Mazzoni intorno al primo terzetto del Paradiso, come riferisce il Bulgarini Chios. pag. 221. Varie sopra varj passi ne pubblicò Giovanni Strozzi col mezzo delle stampe in Firenze l'anno 1547. 4. Discorse Giovanni Talentoni *della maraviglia*, appoggiato al principio del Canto IV. del Purgatorio; e questa Lezione fu impressa in Milano nel 1597. in 4. e finalmente de' nostri tempi v'è sopra il primo terzetto del Paradiso *La Gloria &c.* una nobilissima Lezione del Dottor Giuseppe Bianchini Pratese, che dopo averla recitata nell'Accademia Fiorentina nel Consolato del Conte Gio. Batista Fantoni, la diede alle stampe in Firenze l'anno 1710. 4. insieme con altre sue Lezioni, delle quali farem menzione a' debiti luoghi. Nè taceremo, che una spiegazione assai felice di varie voci, e passi di Dante si legge in una lettera di Sertorio Quattromani, scritta ad Orazio Marta, e impressa tra le altre sue pag. 36. e sopra la Poesia di Dante considerato nell'Inferno ragionò pienamente Alessandro Sardi in un Discorso inserito tra gli altri suoi impressi in Vinegia l'anno 1587. pag. 73.

S'affaticarono oltre acciò non pochi in trasportare in altre lingue

la

la medesima Opera, perche più universale se ne fosse renduta la lezione; e noi l'abbiamo veduta in lingua, e rima Franzese trasportatavi da Baldassarre Grangier Canonico di Parigi, e data alle stampe in quella Città l'anno 1597. con varie annotazioni in fine d'ogni canto nella medesima lingua; e si vedrebbe anche in Latino, se uscisse al pubblico la fatica di quel Monaco di S. Benedetto riferito dal Bulgarini Difes. contra l'Apol. e Palin. del Carrier. pag. 74. ovvero Olivetano, secondo Lilio Gregorio Giraldi de' Poet. Dial. 5. in fin. il quale portolla in versi eroici latini, come si vede nel suo originale esistente nella Libreria del Convento di Monte Oliveto di Chiusure nel Territorio di Siena; o quella d'Antonio della Marca Frate Minore, che anch'esso in versi latini la trasportò, come scrive Mariano Fiorentino nelle Croniche lib. 5. cap. 42. §. 1. n. 36. il quale soggiugne, che il manuscritto di questa fatica lo levò dal Convento di Fano, ove si conservava, Maestro Lorenzo Astemio da Macerata, e lo ritenne per se. Ma pure non è privo il pubblico del piacere di vederla almeno in parte latinizzata; essendovi le similitudini per entro essa sparse, le quali furono gli anni passati egregiamente tradotte in versi esametri dal dottissimo P. Carlo d'Aquino della Compagnia di Gesù, e date alle stampe in Roma nel 1707. in 8.

Nè sono da ommettersi tra quei, che proccurarono di fare onore a questo gran Poeta colle loro fatiche, Bernardo Orcagna Pittor Fiorentino, il quale trovandosi circa il 1360. in Pisa, condusse nelle facciate del Campo Santo un'Inferno, secondo l'invenzione della Commedia di Dante; la qual pittura essendo guasta dal tempo, fu poi l'anno 1530. racconcia dal Sollazzino Pittore anch'egli rinomato: Giotto di Bindone, che dipinse il Ritratto di esso Dante al naturale nella Cappella del Palazzo del Podestà di Firenze, insieme con Ser Brunetto Latini suo Maestro: D. Lorenzo Monaco Camaldolese nel Monistero degli Angeli di Firenze, Pittore della scuola di Taddeo Gaddi, che fiorì circa il 1370. il quale nella Cappella degli Ardinghelli nella Chiesa della SS. Trinità il ritrasse anch'egli al vivo, unitamente col Petrarca; intorno alle quali pitture veggasi il Baldinucci nelle Notizie de' Professori del Disegno secol. 1. pag. 46. e secol. 2. pag. 69. e 94. e finalmente gli Scrittori della Vita di lui, de' quali, per esser notissimi, non farem catalogo; ma solamente avvertiremo, che la Vita scritta dal Vellutello è presa di pianta da quella scritta da Lionardo Aretino; e che nella Libreria di Santa Maria in Vanzio di Padova v'è una Vita di Dante Ms. senza nome d'Autore riferita dal Tomas. Bibl. Patav. pag. 127. col. 2. e d'un'altra di Giannozzo Manetti Fiorentino figliuolo di Bernardo, na-

to a' 5. di Giugno 1396. e morto a' 26. d'Ottobre 1459. danno notizia gli eruditissimi Autori del Giornale de' Letterati d'Italia tom. 5. pag. 367.

Ma la tanta riputazione, nella quale salì questo Poeta, per le sì copiose scritture, e fatiche fatte sopra la sua Commedia, diede motivo a taluno d'investigar minutamente il valore, e il peso di quella, e d'accertarsi di non errare, ogni volta che sull'imitazione di essa toscanamente poetato avesse; e riconosciuto, che la cosa in parte altramente stava, mentre la Commedia di Dante a non poche note, benchè leggiere, può esser suggetta, attendeva opportuna occasione di palesare al Mondo simili verità. Or circa il 1570. se ne aprì largo campo; imperciocchè, avendo Benedetto Varchi dato fuori il Dialogo dell'*Ercolano*, nel qual si tratta delle Lingue, in esso giudicò di Dante con troppa parzialità, antiponendolo ad Omero. M. Ridolfo Castravilla (seppure altri non fu, che con simil nome volle uscire in maschera, del che si dubita) non potendo sofferire una sì animosa sentenza, e forte maravigliando, che Lodovico Castelvetro, uomo d'assai fine, e critico giudizio, avesse tralasciato d'impugnarla nella risposta, che contra il prefato Dialogo pubblicò, confutolla con brevissimo, ma efficace, e pesante discorso, nel quale si sforza di dare a conoscere, che la Commedia di Dante, come piena di difetti, non pur non trapassa l'Opere d'Omero, ma è incapace d'essere annoverata fra i poemi; e quando anche capace fosse, fra i cattivi poemi dovrebbesi collocare. Da questa Scrittura, che appiccò gran fuoco nella Repubblica Letteraria, ebber principio le famose contese intorno a Dante, le quali durarono non poco, e molto utile, e vantaggio recarono alle cose della Volgar Poesia. Uscì adunque contra il Castravilla M. Iacopo Mazzoni, il quale l'anno 1573. molto acutamente difese Dante, ribattendo con pari discorso stampato nel detto anno in Cesena le opposizioni dell'Avversario. Ma al Mazzoni fattosi incontro lo stesso anno Bellisario Bulgarini con alcune *Considerazioni* sopra il discorso di lui, diedegli motivo d'imprender di proposito la *Difesa* di Dante colla dottissima Opera divisa in due parti, la prima delle quali mandò egli medesimo alle stampe l'anno 1587. e la seconda, dopo essere stata lunghissimo tempo sepolta, alla fine, insieme colla ristampa della prima, fu impressa parimente in Cesena l'anno 1688. in 4. Non si trattenne il Bulgarini: ma avvegnachè buona corrispondenza mostrasse di passar col Mazzoni, come si cava da varie lettere tra loro corse, chiosò ne' suoi margini la detta prima parte della Difesa; e diede alle stampe l'anno 1608. tal sua nuova fatica sotto titolo d'*Annotazioni*, *o Chiose marginali*-

ginali. Le Confiderazioni del Bulgarini fopra il Difcorfo del Mazzoni procacciarono a Dante un novello difenfore, che fu Orazio Capponi Vefcovo di Carpentras, il quale rifpofe loro; nè a tal rifpofta tralafciò il Bulgarini di replicare; e sì fatta replica ufcì alla luce l' anno 1585. Intanto avendo Aleffandro Carriero nel 1582. dato alle ftampe un Difcorfo intitolato. *Il breve, & ingegnofo difcorfo contra l'Opera di Dante*, pretefe il Bulgarini, che foffe ftato involato a lui, e foffe lo fteffo, che egli aveva fatto contra quel del Mazzoni rifponfivo al Caftravilla, o almeno foffe un rifriggimento del fuo; e però nel 1583. fi rifolvè di fare imprimere, come fece in Siena, lo fteffo fuo Difcorfo, che prima aveva mandato in giro fcritto a penna; il che conduffe il Carriero a giuftificar la falfità dell'accufa con un'Apologia, la quale pubblicò l'ifteffo anno 1583. unita colla Palinodia di quanto aveva fcritto in prima contra Dante, difendendo in effa, e magnificando il medefimo Dante, e gettandofi con ciò dalla parte contraria al Bulgarini, al quale non leggier naufea recò tal cofa, e il coftrinfe a difenderfi anche da quefto nimico, ficcome fece, rifpondendo all'antidette Apologia, e Palinodia l'anno fteffo 1585. benchè le rifpofte non le deffe egli alle ftampe, che nel 1588. Replicò il Carriero con piena apologia; nè il Bulgarini ebbe campo di maggiormente imbrigarfi con lui; imperciocchè convennegli difenderfi nè più nè meno da Girolamo Zoppio fuo antico emulo, il quale aveva mandati alla pubblica vifta l'anno 1583. alcuni Ragionamenti in difefa dello fteffo Dante. A quefti dunque l'anno 1585. egli rifpofe; alla qual rifpofta avendo replicato il Zoppio (tal replica è intitolata *Rifpofta alle Oppofizioni Sanefi*, e ftampata in Fermo) ebbe di nuovo fopra il Bulgarini con altra Replica l'anno 1586. E perchè lo fteffo Zoppio, oltre alle mentovate difefe, pubblicò in Bologna colle ftampe di Aleffandro Benacci 1587. 4. un libro intitolato *Particelle Poetiche fopra Dante difputate*, anche quefto libro impugnò il Bulgarini, con mandar fuori la *Riprova* delle medefime particelle, che fu impreffa l'anno 1602. Nè tralafceremo di dire, che fotto mentito nome di Sperone Speroni ufcì il fuddetto anno 1586. un Difcorfo fcritto a penna in favor di Dante, al quale lo fteffo Bulgarini, a cui capitò dopo molti anni, e lo giudicò opera dello fteffo Carriero foprannominato, come fi cava dal fuo Antidifc. pag. 43. e 73. rifpofe diffufamente, intitolando la rifpofta *Antidifcorfo*, che mandò alle ftampe l'anno 1616. Ma al Zoppio non pareva d'aver foddisfatto appieno alla fua venerazione verfo Dante con tante Scritture dirizzate contra il Bulgarini, fe non riftrigneva le oppofizioni, che univerfalmente venivan fatte al medefimo, e non le ribatteva tutte

tutte in un'ampissimo discorso intitolato *La Poetica sopra Dante*, e pubblicato nel 1589. nel quale della maniera del poetar di Dante forma egli una nuova spezie di Poesia, che appella Epicacomica. Nel rimanente l'origine della contesa tra il Zoppio, e il Bulgarini derivò, come si cava da una lettera di Celso Bargagli in data di Macerata 9. Giugno 1586. e impressa dopo le Riprove dello stesso Bulgarini pag. 169. da Scipione Bargagli, il quale avendo mandata da Siena una copia stampata della Scrittura del Bulgarini contra il Mazzoni a Cello Bargagli suo fratello dimorante in Macerata, acciocchè la facesse vedere agli Accademici Catenati di quella Città; Celso, fra gli altri, la mostrò al Zoppio, che quivi parimente dimorava, condirgli, che se ne sarebbe sentito volentieri il suo parere. Stese il Zoppio il parere in forma di considerazioni, e il Bargagli lo mandò a Siena; e ad esso in pochi giorni rispose il Bulgarini, senza nominar mai nella risposta il Zoppio, col quale non intendeva d'attaccar briga; ma perche in tal risposta, che poi trasmise a Celso, una, o due volte chiamò Opposizioni, le considerazioni del Zoppio; e Oppositore lo stesso Zoppio; però questi essendosi di ciò offeso, incominciò a scrivere di proposito contra esso Bulgarini.

Un'altra fierissima lite attaccossi per questo conto tra il suddetto Zoppio, e Diomede Borghesi; imperciocchè mal sofferendo il Borghesi, che il Zoppio avesse condannato senza alcun riguardo le suddette Considerazioni del Bulgarini, prese a censurare, e notare molti falli di voci, e altre cose ne' Ragionamenti di esso Zoppio, parimente di sopra mentovati, come apparisce da una sua lettera scritta a Camillo Camilli a' 24. di Dicembre l'anno 1583. e inserita tra le sue Discorsive par. 2. pag. 46. Dalle quali opposizioni difendendosi il Zoppio, diede occasione al Borghesi di replicare, non già con iscrittura particolare; ma ben con varie altre lettere indirizzate a diversi amici, le quali si truovano tutte fra le suddette Discorsive par. 3. pag. 66. 67. 69. 73. 78. 81. E perche il Zoppio all'incontro segnò alcune cose nelle stesse Lettere Discorsive del Borghesi fino a a quel tempo stampate, questi si difese con due altre lettere, ambedue in data del 1586. e impresse tra quelle pubblicate dipoi in detta par. 3. pag. 114. e 116. Sospettò, ciò non ostante, il Zoppio, che le opposizioni fattegli dal Borghesi non fossero di lui, ma dello stesso Bulgarini, o almeno vi avesse quegli avuto gran parte; e però nella risposta, che diede loro, non si contenne dentro i termini di difendersi dal Borghesi; ma pubblicò unitamente con essa risposta, un' acerbissima invettiva anche contra il Bulgarini, e la stessa Città di Siena patria di lui, e del Borghesi, e quasi contra tutta la Toscana,

la

la quale fu stampata in Fermo l'anno 1585. da Sertorio de' Monti col seguente titolo *Risposta alle opposizioni Sanesi fatte a suoi* (cioè del Zoppio) *Ragionamenti in difesa di Dante*. Del resto le suddette opposizioni furono veramente fatte dal Borghesi, come apparisce da una lettera registrata in fine della stessa Risposta del Zoppio.

Tutto ciò accadde tra gli antidetti nobilissimi Letterati circa la Commedia di Dante; e tutto ciò fu, che stabilì di tal maniera la fama di lui, che per correr di secoli non sarà giammai per estinguersi. Ma non però furon soli i mentovati, che impugnassero, e difendessero Dante; imperciocchè circa la metà del secolo XVI. scrisse Carlo Lenzoni in difesa della Lingua Fiorentina, e di esso Dante, ribattendo le opposizioni, che al detto Autore eran fatte da Pietro Bembo, da Bernardino Tomitano, e anche, come vuole il Bulgarini in più luoghi del suo Antidiscorso, dal Casa; benchè nel Discorso s' astenga di nominar gli oppositori: la qual opera, che il Lenzoni prevenuto dalla morte lasciò imperfetta, fu, come si dice nelle Notizie degli Accademici Fiorentini par. 1. pag. 3. compiuta da Pier Francesco Giambullari; e morto anche il Giambullari, la pubblicò poi Cosimo Bartoli, che vi aveva anch'esso fatta qualche fatica, col seguente titolo *Carlo Lenzoni in difesa della Lingua Fiorentina, e di Dante, con le regole di far bella, e numerosa la prosa*. In Firenze 1556. appo Lorenzo Torrentino. Nel 1586. scrisse Alessandro Sardo parimente in favor di Dante contra quelli, che non lo stimavan nè buono, nè eroico Poeta; e questa Scrittura è intitolata *Discorso della Poesia di Dante considerato nell'Inferno*, ed è impresso in Vinegia l'anno suddetto fra i Discorsi di questo Autore. Nel 1582. Pietro Antonio Corsuto Napolitano si studiò di morderlo rabbiosamente nel Dialogo intitolato *Il Capece, ovvero Le Reprensioni*, che e' diede alla luce in Napoli contra gli Avvertimenti del Cavalier Lionardo Salviati sopra la Volgar Lingua, sforsandosi quivi di mostrare, quanto Dante abbia fallato in quelle parti, che a buon Poeta si richieggono; e nel 1631. Niccola Villani sotto nome di M. Fagiano, in considerando il dodecimo Canto dell'Adone del Marino, esce in non leggier censura contra il medesimo. Ma nè le difese de' primi, nè le critiche de' secondi, per quel, ch'è a noi palese, incontrarono impugnatore; e punselo finalmente altresì senza contrasto spesse fiate Udeno Nisieli; ed egualmente senza contrasto alle volte lodollo ne' suoi Proginnasmi Poetici.

Oltre a queste controversie generali, ve ne sono delle altre particolari; imperciocchè verso il cadere dello stesso secolo XVI. uscì da Ginevra un libro anonimo intitolato *Avviso piacevole dato alla bella* Gio-

Gioventù d'Italia da un nobile Giovane Franzese, nel quale si stravolgono i sensi di Dante intorno a parecchi Sommi Pontefici; ma questa temeraria scrittura fu confutata dal dottissimo Bellarmino nell'Appendice del Libro *De Summis Pontificibus*.

Circa quel passo del ventesimo Canto del Purgatorio, in cui si dice, che Ugo Capeto fu figliuolo d'un Beccaio di Parigi, si leggono molte difese, e risposte ad esse nella seconda parte del primo Tomo del Dizionario Istorico, e Critico del Beyle, ove si parla di esso Ugo.

Molti passi della Commedia, della quale si parla, sono spiegati dal Varchi nel Dialogo delle Lingue; ma tali spiegazioni vengono impugnate dal Castelvetro nella Correzione di quel Dialogo.

Anno alcuni creduto, che Dante prima dell'esilio componesse solamente i primi sette Capitoli dell'Inferno; e dopo l'esilio facesse il resto dell'Opera, fondati nella notizia, che ne dà il Boccaccio, nella Vita di Dante; e tra questi v'è il Bulgarini nell'Antidiscorso pag. 42. ma il Gelli Infer. Dant. Lettur. 4. lez. 3. pag. 53. ribatte sì fatta opinione.

Paolo Beni nella Comparazione d'Omero Disc. 2. pag. 60. e segu. introduce un tale, cui egli chiama difensore di Dante, e forse è egli il Mazzoni, che pretende di provare, che la Commedia di Dante, è Poema perfettissimo, e spezialmente d'unità d'azione maravigliosa; e ampiamente gli risponde, confutandolo, come assertore di paradossi.

Lo stesso Paolo Beni sì nel Comento sopra la Gerusalemme pag. 247. e altrove, come nella Comparazione d'Omero par. 63. 64. 65. e altrove, dà tal finistro giudizio di questa Opera, che noi non abbiamo possuto non istomacarcene, come dimostriamo di sopra lib. 2. n. 3. Annot. 6. Federigo Meninni, nel Ritratto del Sonetto cap. 11. pag. 113. dopo averne fatta la censura, non meno al buio sentenziò, che Dante non può stare a fronte de' moderni; e finalmente un tal Pittore riferito dal Bulgarini Consider. pag. 106. volendo dinotare la smoderata licenza di Dante intorno alle voci da lui usate, in confronto della purità della lingua del Petrarca, gli dipinse ambedue in mezzo d'un prato, ove il Petrarca andava scegliendo con mano i fiori più pregiati; e Dante con una falce fienaia mietava ogni cosa, facendo, come suol dirsi, d'ogni erba fascio.

Nè tralasceremo, che alcuni davano a Dante, mentre ancor vivea, la taccia d'Eretico; ma egli da loro si difese con alcuni versi, che erano appresso Giuseppe Aromatarj in Vinegia, come si raccoglie dalle Biblioteche Venete del Tommasini pag. 95. i quali versi sono intitolati. *Alcuni versi, che fece Dante Alighieri quando li venia opposto esser' Eretico, e non credere in Dio*.

Or

Or sebbene la più comune opinione si è,che questa nobilissima Opera nella maggior parte fosse composta, mentre l'Autore dimorava appresso Guido da Polenta in Ravenna; nondimeno Giovanni Bonifaccio riferito dal dottissimo Fontanini Amin. Difes. pag. 271. scrive, che Dante nel 1317. passò in Udine, ove si trattenne col Patriarca Pagano della Torre per lo corso d'un'anno intero; e quivi, e nel Castello di Tolmino, luogo allora di diporto, e di sicurezza de' Patriarchi d'Aquileia, e poscia posseduto da varie Famiglie di Cividal del Friuli, scrisse gran parte della sua Commedia; e che ancor si truova colà un gran sasso sopra il Fiume Tolmino, ove egli gir soleva a comporre, chiamato però *La Sedia di Dante*; del qual sasso fa menzione anche Iacopo Valvasone nelle Storie de' Patriarchi d'Aquileia Mss. appo il suddetto Fontanini; e che finalmente molte descrizioni dell'Inferno han somiglianza co'luoghi alpestri di quel Contorno.

CINO DA PISTOIA. IV.

LE Rime di Cino furono pubblicate la prima volta da Bernardo Giunta nella sua Raccolta di Rime antiche, e formano il secondo libro de' dieci di essa, che fu impressa in Vinegia l'anno 1532. Ma nel 1559. furono di per se stampate in Roma, in maggior copia per opera di Niccolò Pilli suo compatriotto. Oltre a questa edizione ve n'è un'altra fatta per opera di Fra Faustino Tasso in Vinegia 1589. ove sono comprese tutte quelle pubblicate dal Giunta suddetto, e dall'Allacci nelle loro Raccolte. Grandissima gloria poi di questo Poeta si è, che il Petrarca facesse parafrasi del Sonetto *Mille dubbj &c.* che noi diamo per saggio di esso Cino, in quella sua bellissima Canzone *Quell'antico mio dolce empio Signore*.

FRANCESCO PETRARCA. V.

SOpra il maraviglioso Canzoniere di Francesco Petrarca incominciarono i valenti Uomini a fare studio quasi ne' tempi stessi, che sulla Commedia di Dante; e non minori furono le fatiche, che vi si fecero, e fan tuttavia. Di esse adunque cominceremo l'Istoria dal Comento, che di tutto il Canzoniere, fuorchè de' Trionfi, fece Antonio di Tempo, Dottor Padovano, che fiorì nel secolo XIV. il qual Comento va impresso insieme con quello di Francesco Filelfo, principal Letterato del secolo XV. fatto, dal primo fino al Sonetto *Fiamma dal Ciel su le tue trecce piova*, e coll'altro di Girolamo

Squarciafico, che dal mentovato Sonetto fino al fine seguì ad esporre, come tutto ciò si riconosce dall'edizione di Vinegia del 1494. nella quale si truova anche la Sposizione de' Trionfi di Bernardo da Montalcino, detto Illicino, che prima del 1484 fu stampata in Vinegia di per se: Comenti per vero quanto barbari nella locuzione, tanto curiosi per le strane interpetrazioni, che vi si leggono. Le ristampe de' medesimi, che noi abbiam vedute, son quattro, tutte di Vinegia: la prima del 1503. la seconda del 1508. ambedue in foglio: la terza del 1519. in quarto, nella quale si dice, l'Opera essere stata corretta, e alla sua primiera integrità, ed origine restituita, e la quarta del 1522. Or circa le mentovate edizioni avvertasi, che sebbene in quelle del 1503. e del 1522. i Trionfi si affermano esposti da M. Niccolò Peranzone, ovvero Riccio Marchigiano; nondimeno dalle lettere poste loro avanti si riconosce, esser lo stesso Comento detto di sopra di Bernardo Illicino, ed il Peranzone non avervi fatto altra fatica, che d'ammendarlo, e confrontarlo col testo, accrescerlo di qualche notizia d'Istorie, e Favole, e accompagnarlo colla tavola delle cose notabili. Dello stesso peso giudichiam noi l'altro Comentatore del Petrarca appellato Silvano da Venafro, le cui fatiche abbiamo vedute impresse in Napoli nel 1533. Ma incomparabilmente maggiore è il nobil Comento d'Alessandro Vellutello, che venne dopo i suddetti, del quale due son le più copiose edizioni a noi capitate, ambedue di Vinegia, l'una fatta dal Giolito nel 1550. in 4. con più cose utili in varj luoghi aggiunte, e l'altra dal Bevilacqua nel 1568. in 4. con di più alcune postille. Comentollo anche Bastiano Fausto da Longiano, e quest'Opera, con un Rimario, ed un'indice d'epiteti alfabeticamente disposti, fu ristampata in Vinegia dal Bindoni l'anno 1532. e nè più nè meno Bernardino Daniello circa il 1541. secondo la Stampa del Niccolini di Vinegia; e Giovanni Andrea Gelualdo, il Comento del quale la prima volta uscì alla luce in Vinegia l'anno 1533. e poi fu ristampato parimente in Vinegia colla tavola delle cose degne di memoria dal Griffio nel 1581. Abbiamlo veduto anche tradotto, e comentato in Lingua Castigliana, cioè una parte del Canzoniere da Salusque Lusitano: ma la costui fatica non consiste in altro, che nella traduzione, nella quale ha aggiunti brevi sommarj, o argomenti, che dichiarano l'intenzione dell'Autore, ed è impressa in Vinegia dal Bevilacqua nel 1567. e i Trionfi da Antonio d'Obregon, che tradusseli, e copiosamente esposeli, e si veggono stampati in Medina del Campo da Guglielmo de Riullis nel 1554. Ma tra' nostri Italiani men diffusamente, e con molta maggior sottigliezza l'espose Lodovico Castelvetro, la

cui

cui Sposizione fu impressa in Basilea nel 1582. Tra le Lettere di Sertorio Quattromani impresse in Napoli nel 1624. evvi notizia, particolarmente al fogl. 129. che questo nobilissimo Letterato fabbricasse un nuovo Comento a' Sonetti del Petrarca; e di questa fatica vi è una copia a penna appo Alessandro di Costanzo in Malta con titolo *Esposizione sopra i Sonetti del Petrarca*. Nel rimanente Francesco Patrizio il vecchio, che fu Vescovo di Gaeta, circa l'anno 1478. incominciò anch'esso a comentare il Petrarca d'ordine d'Alfonso Duca di Calavria, come apparisce da due sole lettere scritte a Giovanni Albino, e inserite tra le Lettere Memorabili pubblicate dal Bulifon par. 2. pag. 89. e 93. Angelo Segni espose i Sonetti, come scrive il Poccianti Script. Flor. pag. 12. il Ruscelli comentò il Canzoniere, come egli stesso afferma nella Lettura sopra il Sonetto del Marchese della Terza pag. 29. e comentollo anche Gio. Batista Attendolo, secondo ciò, che scrive Camillo Pellegrino in un capitolo al Principe di Conca, impresso dopo il Rimario di Dante pubblicato da Carlo Noci.

Le Rime espone del Toscano Orfeo
In modo tal, che di lui dir potrassi
L'Attendolo, che il gran Comento feo.

Di più Alessandro Tassoni Consid. Petr. pag. 166. e 495. dà notizia di due altri Comentatori; il primo de' quali si è Riccardo Riccardi, il quale avendo trovati alcuni scritti antichissimi, che dichiaravano i luoghi oscuri del Canzoniere, prese da ciò occasione di tesser sopra di esso un pieno Comento, che doveva, come dice il Tassoni, in breve uscire alla luce; ma noi non sappiamo, che sia mai uscito; e l'altro, Filippo Valentino, che interpetrollo anch'esso; e di tale interpetrazione spesso si vale il medesimo Tassoni nelle sue Considerazioni. Oltre a questi, Giorgio Anastagi Perugino fece sopra lo stesso Canzoniere alcune dotte note in forma d'esposizione; e tal' Opera si conserva Ms. nella pubblica Libreria di Perugia, con titolo *I Giorni Estivi*. Una compendiosa esposizione sopra lo stesso fatta da Rinaldo Corso viene accennata dal Ruscelli nella Prefazione al Petrarca da lui corretto, e stampato in Vinegia dal Pietrasanta l'anno 1554. 8. Di due altri Comenti anonimi fa menzione Iacopo Gaddi de Script. lib. 2. pag. 247. affermando, che si conservavano Mss. nella Biblioteca Gaddi. Un'altro d'Anonimo sopra i Trionfi ne accenna il Tommasini Bibliot. Patav. pag. 89. col. 2. scrivendo, che si conserva Ms. nella Biblioteca de' Candi in Padova; e finalmente d'un altro in lingua Spagnuola di Giovanni Giustiniano sopra le Canzoni danno notizia gli Autori del Giornale de' Letterati d'Italia tom. 11. pag. 278.

Oltre a questi pieni Comenti, uscirono in varj tempi, e particolarmente nel secolo XVI. diverse altre sposizioni d'inferior mole; e primieramente darem notizia, che avendo Iacopo figliuolo del famoso Poggio Fiorentino, veduta mancante del capitolo IV. della Fama la Sposizione de' Trionfi di questo Poeta fatta da Bernardo Illicino, e riferita da noi di sopra non così storpia, ma intiera, comentò egli medesimo quel Capitolo, come scrive nella lettera prefazionale di tal sua fatica, che in prima fu da noi veduta senza il luogo dell'edizione; ma poi l'abbiam riavuta sotto gli occhi impressa in Firenze da Ser Francesco Buonaccorsi l'anno 1485. Nel rimanente di minor peso delle suddette, ma anch'essa utile, è la fatica di Gio. Batista Castiglioni Fiorentino, che dichiarò i luoghi difficili del Canzoniere; della quale v'è impressione di Vinegia nel 1532. e quella d'Aldo Manuzio, impressa dopo le Rime, nelle Case degli Eredi d'Aldo medesimo nel 1533. e quella, che senza nome d'Autore fu stampata in Lione da Guglielmo Rovillio nel 1550. in 16. con titolo di *Rime, con nuove, e belle Dichiarazioni*, nella quale v'è di più la tavola di tutti i vocaboli, e di tutti i detti, e proverbi difficili diligentemente dichiarati; e quella di Francesco Alunno da Ferrara, intitolata *Osservazioni sopra il Petrarca*, la quale fu ristampata in Vinegia per Paolo Gherardo nel 1550. con molte ampliazioni dello stesso Autore, e con tutte le autorità, e colla dichiarazione delle voci, e de' luoghi difficili, colle regole, ed osservazioni delle particelle, e delle altre voci a i luoghi loro per ordine d'Alfabeto collocate, insieme collo stesso Canzoniere, nel quale sono segnate le carte co' numeri corrispondenti all'Opera: della qual fatica abbiamo quì voluto notar questa edizione, perciocchè è egli notabilmente migliore, che l'altra fatta l'anno 1539. e oltre alle suddette, quella del Dolci, che brevemente espose le medesime Rime, come si vede dalla stampa uscitane in Vinegia appo il Giolito nel 1560. in 12. con titolo di *Petrarca novamente revisto, e ricorretto da Lodovico Dolce*, e l'altra del Bembo, che parimente con brevità dichiarolle; le quali dichiarazioni leggonsi impresse in Vinegia nel 1564. in due volumetti dal Bevilaequa, sotto il seguente titolo *Il Petrarca con dichiarazioni non più stampate, insieme con alcune belle annotazioni tratte dalle dottissime Prose di Monsig. Bembo*, e quell'altra senza Autore (l'Autore fu Marco Mantova Benavidio celebre Giureconsulto) intitolata *Annotazioni brevissime sopra le Rime di M. Francesco Petrarca, le quali contengono molte cose a proposito di ragion Civile*, e stampata in Padova da Lorenzo Pasquale nel 1566. in 4. e quella Spirituale di Pier Vincenzio Sogliano pubblicata da lui in Napoli nel 1591. e

l'

l'altra di Gio. Iacopo Salvatorino, il quale riformando, e ristampando il Canzoniere del Petrarca, e riducendolo a 430. Sonetti, ed empiendolo di sentenze sacre assai rozzamente, lo postillò in margine con rincontri di passi della S. Scrittura, e degli Evangelisti; la qual fatica da lui fu intitolata *Tesoro di S. Scrittura sopra le Rime del Petrarca*; e finalmente quella d'Alessandro Tassoni, della quale si parlerà appresso.

Ma perciocchè le raccontate minori fatiche in buona parte vanno unite coll'edizioni delle Rime di questo Autore; e oltre acciò nelle stesse edizioni altre fatiche si veggon fatte per maggior comodo, e vantaggio di chi legge; noi giudichiamo esser nostro peso di fare anch'esse note, con annoverar quì le medesime edizioni, ed i lor frontispizj trascrivere; fra le quali porremo anche quelle, che hanno qualche giunta di Rime. L'edizioni adunque finora a noi capitate son le seguenti.

Le cose volgari di M. Francesco Petrarca; e in fine si legge *Impresso in Vinegia nelle Case d'Aldo Romano nell'anno* 1501. *nel mese di Luglio, & tolto con somma diligenza dallo scritto di mano medesima del Poeta, havuto da M. Pietro Bembo Nobile Venetiano, & da lui dove bisogna è stato riveduto, & racconosciuto*. Di questa edizione noi l'anno 1700. vedemmo un bellissimo esemplare in Pergamena appresso il Dottor Niccolò Francesco Lupi da Gravina dimorante allora in Roma; ed osservammo, che nella prima carta v'erano scritte le seguenti notizie.

Librum hunc tanquam nobilissimum Palladium, ab infinitis, quibus scatent vulgati Codices, mendis ab ipso Petro Bembo expurgatum; Ego Traianus Boccalinus furatus sum inter copiosissimam ipsius Bembi Librorum faraginem.

Hunc verò nunc suum esse asserit Carolus Clusius A. ex dono D. Achillis Cromen Nissensis Silesii ex Italia reducis Viennam xiij. Kal. Iul. MDLXXXV.

Ex legato autem nunc habet D. Fr. Raphelingii, qui à Car. Clusio acceperat.

Joannes Laet.

Adolfo Vorstio, moriens reliquit D. J. de Laet Vir Amicissimus.

Questo Libro donai all'Illustris. & Eccellentiss. Sig. Conte il Sig. mio Osservandiss. Gustavo Adamo Barner.

Adolfo Vorstio Professore di Medicina, e Rettore Magnifico dell'Università di Leyden alli 27. *d'Ottobre dell'anno* 1652.

Pro-

Prometto a Sua Signoria, se non lo darò alla mia Regina, non lo haverà nissuno.

G. A. Barner.

E nel fine di carattere del Bembo si leggeva.

Petri B. de Simulacbro F. P.

Se come quì la fronte honesta, & grave
Del sacro almo Poeta,
Che d'un bel Lauro colse eterna Palma,
Così vedessi anchor lo spirto, & l'alma;
Stella sì chiara, & lieta,
Diresti, certo il Ciel tutto non ave.

Et altro.

Tu che vieni a mirar l'honesta, & grave
Sembianza del divin nostro Poeta,
Pensa, s'in questa il tuo desio s'acqueta,
Quanto fu il veder lui dolce, & soave.

Oltre a questa edizione, ne fece Aldo delle altre; e noi abbiamo vedute quella del 1514. la quale dal Castelvetro, e dal Muzio è stimata la migliore, e la più corretta di tutte le altre, come scrive il Menagio Mescol. pag. 21. e quella del 1521. che noi la riputiamo eguale alla precedente.

V'è poi l'edizione fatta in Fano nel 1503. da Girolamo Soncino in 8. di carattere corsivo assai bello; nella lettera a' Lettori della quale si dice essere anch'ella tratta dall'originale medesimo scritto di mano del Petrarca; ed in questa è da osservarsi, che il principio del Trionfo della Morte non è secondo le altre edizioni *Questa leggiadra, e gloriosa Donna*; ma bene *Quanti già nell'età matura, & acra*, e vi corrono sette terzetti prima, che s'entri nella rima in *erra*, che attacca col secondo terzetto delle edizioni correnti *Tornava con onor da quella guerra*. Dicesi ancora in essa, essere stato deviato in qualche cosa dall'ordine dell'edizioni antecedenti, perche si è voluto seguitare in tutto, e per tutto l'ordine tenuto dall'Autore nel suddetto originale. Vi si dà notizia, che in un'esemplare, o codice antichissimo di M. Antonio Costanzio da Fano Poeta Laureato il principio del libro de' Trionfi è *La notte, che seguì l'orribil caso*; e finalmente v'è da osservare, che il capitolo, il quale incomincia *Nel cor pien d'amarissima dolcezza*, che suol trovarsi a parte nel fine del Canzoniere, in questa edizione si mette per primo capitolo del Trionfo della Fama, e il primo delle altre edizioni in essa sta per secondo, il secondo per terzo, e il terzo per quarto: e in fine dell' Opera vi sono aggiunte due Canzoni, l'una che incomincia *Quel*, *c'ha*

c'ha nostra natura in se più degno, e l'altra *Nuova bellezza in habito gentile*. Ma quanto al suddetto capitolo messo per primo del Trionfo della fama, dee vedersi ciò, che scrive Aldo in una lettera in fine del Petrarca ristampato da lui l'anno 1521. ove egli pone tal capitolo fuori del Canzoniere, e in fine dell'Opera; affermando, che quello fu disapprovato dall'Autore; e però il Bembo gliel fece tralasciare affatto nella sua prima edizione. Ribatte poi nella medesima lettera gagliardamente le ragioni di quelli, che l'avevano stampato, e posto per primo del Trionfo della Fama, come si vede fatto nella suddetta edizione di Fano; e segnatamente perche in esso si leggono molti nomi, e cose, che sono inserite anche nel primo, e nel secondo delle edizioni ordinarie; e risponde anche al parere d'altri, che stimavano, che si dovesse tor via il primo ordinario, e rigettarlo affatto, e in luogo di esso porvi questo, e poi seguitare col secondo, e col terzo; e finalmente scuopre il parer suo, il quale si è, che volendo il Petrarca scriver della Fama, e far menzione degli uomini famosi, divise la materia in due parti. Nella prima scrisse di quelli, che per armi erano saliti in fama; e nella seconda de' famosi per lettere. La prima l'inchiuse nel capitolo *Nel cor &c.* e la seconda nel capitolo ultimo: ma poi veggendo, che il primo capitolo per la moltitudine de' nomi riusciva poco vago, lo mutò, e divise in due; nel primo de' quali nominò i Romani, e nelle secondo i Greci, ed altri, e così rigettò affatto il detto capitolo *Nel cor &c.* che nella prima orditura dell'Opera egli aveva posto per primo.

Le Rime, colla giunta di due Canzoni, cioè la 48. *e la* 49. *trovate in un'antico Libro, e poste dopo i Trionfi*. Firenze per Filippo di Giunta 1610. in 8.

Le Rime, con la giunta d'alcune Canzoni di Guido Cavalcanti, Dante, e Cino da Pistoia, e d'alcuni Sonetti di Geri Gianfigliacci, Giovanni de' Dondi, Sennuccio, e Giacomo Colonna, posti dopo la tavola delle Rime, e con altra giunta d'alcuni Sonetti del medesimo Petrarca, e di Giacomo de' Garatori da Imola, e di Ser Diotisalvi di Pietro da Siena, posti dopo la tavola della correzione degli errori. Firenze per gli Eredi di Filippo di Giunta 1522. in 8.

Sonetti, e Canzoni di M. Francesco Petrarca. Venezia per Niccolò d'Aristotile detto Zoppino 1536. 12. In fine di questa edizione si legge un Centone di versi del Petrarca sopra la S. Casa di Loreto composto da Bellisario da Cingoli.

Il Petrarca di nuovo riveduto, e corretto. Venezia per gli Eredi di Pietro Ravano 1546. 8. Questa edizione è ornata di brevissime dichiarazioni de' luoghi difficili del Sansovino.

So-

Sonetti, Canzoni, e Trionfi, con brieve dichiarazione d'Antonio Brucioli. Vinegia 1548. in 8.

Il Petrarca novamente colla perfetta ortografia della lingua volgare corretto da Girolamo Ruscelli con alcune annotazioni, e un pienissimo vocabolario del medesimo sopra tutte le voci, che nel libro si contengono, bisognose di dichiarazione, d'avvertimento, e di regola, e con un nobilissimo Rimario di M. Lanfranco Parmegiano, e un raccolto di tutti gli epiteti usati dall'Autore. In Venezia per Plinio Pietrasanta 1554. 8. In questa edizione v'è anche il Testamento del Petrarca.

Le Rime novamente reviste, e ricorrette da Lodovico Dolce, con alcuni dottissimi avvertimenti di Giulio Camillo, & indici del Dolce utilissimi di tutti i concetti, e delle parole, che nel Poeta si truovano. Vinegia per Gabriel Giolito de' Ferrari 1557. in 12.

Il Petrarca con dichiarazioni non più stampate, insieme con alcune annotazioni tratte dalle dottissime Prose del Bembo &c. e più una conserva di tutte le sue Rime ridotte sotto le cinque lettere vocali. In Lione appresso Guglielmo Rovillio 1558. 16.

L'istesso 1564. 16. *L'istesso* 1574. 16. Notisi, che la detta conserva, o tavola di Rime, è fatta de' versi intieri.

Le Rime novissimamente reviste, e ricorrette da M. Lodovico Dolce, con tutte le suddette giunte, e coll'indice degli epiteti, & un'utile raccoglimento delle desinenze delle Rime di tutto il Canzoniero. Vinegia pel mentovato Giolito 1559. in 8.

Il Petrarca novamente revisto, e ricorretto dall'istesso Dolce, con tutte le antidette giunte, e di più una brieve, e particolare Sposizione del medesimo Dolce di tutte le Rime. Vinegia per il Giolito 1560. in 12.

Il Petrarca, con dichiarazioni non più stampate, & una tavola di tutte le Rime de i Sonetti, e Canzoni ridotte co' versi interi sotto le cinque lettere vocali. Vinegia per Niccolò Bevilacqua 1564. in 12. in due tometti.

Il Petrarca con nuove sposizioni, e insieme alcune utili, e belle Annotazioni dintorno alle regole della lingua Toscana, con una conserva di tutte le sue Rime ridotte co' versi interi sotto le lettere vocali. Vinegia appresso Giorgio Angelieri 1586. 16. Questa edizione, oltre alle note d'incerto, che sono quelle del Bembo, contiene le seguenti cose, cioè nel principio, la vita del Petrarca, l'origine M. Laura, l'Incoronazione dell'istesso Petrarca supposta di Sennuccio, il Privilegio di essa Incoronazione, un discorso di Pietro Cresci sopra la qualità dell'amore del Petrarca, varie lettere d'Alfonso Cambi Im-

Importuni, e di Luca Antonio Ridolfi sopra il giorno dell'innamoramento del Petrarca, una lettera di Francesco Giuntini Fiorentino del 1564. sopra l'ora di detto innamoramento, varj Epitaffi di Madonna Laura, e il Testamento del Poeta, e in fine la tavola delle desinenze, e quella de' capiversi; e per tomo a parte quella di tutte le Rime ridotte co' versi interi sotto le lettere vocali.

Il Petrarca, novamente ridotto alla vera lezione, con un discorso sopra la qualità del suo Amore di Pietro Cresci, e la Coronazione fatta in Campidoglio. Di nuovo v'è aggiunto un discorso di Tommaso Costo, per lo quale si mostra, a che fine l'Autore indirizzasse le sue Rime, e che i suoi Trionfi sieno Poema Eroico: colle sentenze, e proverbi ridotti per Alfabeto. Vinegia, appresso Barezzo Barezzi 1592. in 12.

Alcune Rime di M. Francesco Petrarca, come si sono trovate in un suo Originale, e fatte stampare da Federigo Ubaldini, unitamente col Trattato delle Virtù morali di Roberto Re di Gerusalemme, il Tesoretto di Ser Brunetto Latini, e quattro Canzoni di Bindo Bonichi da Siena. Roma pel Grignani 1642. in foglio.

In ordine poi alle suddette, ed altre simili edizioni, avvertasi, che la migliore è quella fatta in Lione nel detto anno 1574. sotto la diligentissima correzione d'Alfonso Cambi Importuni, della quale si serve la Crusca nel suo Vocabolario. Ma nel 1711. è stato questo Autore ristampato in Modena da Bartolomeo Soliani in 4. col seguente titolo. *Le Rime di Francesco Petrarca riscontrate co i testi a penna della Libreria Estense, e co i frammenti dell'originale di esso Poeta. S'aggiungono le Considerazioni rivedute, e ampliate d'Alessandro Tassoni, e le Annotazioni di Girolamo Muzio, e le Osservazioni di Lodovico Antonio Muratori Bibliotecario del Serenissimo Duca di Modena*; e questa edizione, che è veramente bellissima, e nobilissima, si debbe al Muratori suddetto, il quale con tanta sua fatica ha arricchita la Repubblica Letteraria d'un sì prezioso tesoro; e notisi, che le sue Osservazioni non solo riguardano il Petrarca, del quale vi si scuoprono anche le bellezze, cosa meditata, ma poi non fatta dal Tassoni; ma anche esso Tassoni, ed il Muzio; le censure de' quali sono opportunamente ora confermate, ora rigettate; e oltre acciò questo degnissimo Letterato v'ha aggiunta anche la Vita del Poeta da lui novamente scritta.

Per ultimo tra le edizioni porremo anche quella di tredici Sonetti di questo Poeta non più altrove stampati, e della Ballata *Donna mi viene spesso nella mente*, i quali si truovano in fine dell'Introduzione alla lingua volgare di Domenico Tullio Fausto, da noi veduta

ta senza l'anno, e il luogo dell'impressione: ma tali Sonetti, quando veramente sieno del Petrarca, ben mostrano esser di quelli, che egli rifiutò.

Circa i testi a penna, noi ne abbiam veduti due nella Vaticana, l'uno di mano dello stesso Autore, che è il Cod. 3195. l'altro di carattere del Bembo, che è il Cod. 3197. e il terzo di Paolo Vergerio, che è il Cod. 3155. Nella Libreria di S. Lorenzo di Firenze ve ne sono due altri, i quali l'Accademia della Crusca in una lettera scritta al Menagio, e inserita tra le di lui Mescol. pag. 40. afferma stimarsi migliori de' suddetti della Vaticana. D'un'altro antichissimo, che era appresso Girolamo Molino, dà notizia Bernardino Daniello nella lettera scritta al Varchi, e inserita nel suo Comento innanzi a i Trionfi. Un'altro esistente nella Biblioteca di Girolamo Gualdi di Padova ne riferisce il Tommasini Bibl. Patav. pag. 104. col. 2. il qual testo comincia *Amor*, e finisce *Io parlo chiaro non mi ti nascondo*; e finalmente diversi altri se ne conservavano nella Biblioteca Gaddi, come scrive Iacopo Gaddi de Script. lib. 2. pag. 247. In questo proposito poi riferiremo, che in un Codice di scrittura del fine del secolo XIV. o del principio del XV. appo l'eruditissimo Gio. Batista Boccolini in Foligno, contenente Rime di diversi Poeti Antichi, se ne truovano moltissime del Petrarca, in non poche cose d'assai diversa lezione dalle stampate. Altre di esse sono intitolate *di Francesco Patracchi*, altre *di Francesco Poeta*, ed altre *del Poeta*; segno evidente della grande stima, che egli esigeva anche in quei tempi, che era detto per antonomasia *il Poeta*.

Ma sopra i componimenti del Petrarca particolarmente presi, e i passi di quegli, sono quasi infinite le fatiche de' Letterati; e benchè ci dolga assai di non poter farne racconto pieno, e perfetto, per l'infinità di esse; nondimeno di molte, e peravventura di quelle di maggior peso daremo notizia. Incominciando adunque da M. Pietro Orsilago. Espose questi varj Sonetti, delle quali sposizioni, o lezioni noi abbiam veduta impressa quella del Sonetto *Passa la nave mia colma d'oblio*, Firenze 1549. in 8. Simone della Barba da Pescia Accademico Fiorentino espose il Sonetto *In nobil sangue vita umile, e queta*, nella quale sposizione impressa in Firenze nel 1554. si dichiara, qual sia stata la vera nobiltà di Madonna Laura. Nel 1560. furono impresse parimente in Firenze quattro Lezioni di Lelio Bonsi, dette da lui nell'Accademia Fiorentina, la prima sopra il Sonetto *L'aspettata virtù, ch'in voi fioriva*, e le altre tre sopra il Sonetto *Pommi ove'l Sole uccide i fiori, e l'erba*. In Brescia nel 1565. la Lettura di Bartolommeo Arnigio sopra il Sonetto *Liete, e pensose*, ac-

accompagnate, *e sole*. Nel 1561. in Vinegia la Sposizione di Bastiano Erizzo delle tre Canzoni degli occhi, chiamate le tre Sorelle; e in Firenze nel 1575. le cinque Lezioni di Lionardo Salviati, appoggiate al Sonetto *Poiche Voi*, *& io più volte abbiam provato*. Oltre alle suddette, evvi il Discorso intorno alla Canzone *Vergine bella &c.* di M. Pietro Caponsacchi, uscito in Firenze nel 1577. la qual Canzone fu esposta anche da Giovanni Angelo Lottini, e pubblicata in Vinegia nel 1595. da Celso Cittadini, l'esposizione del quale, con titolo di *Partenodossa*, fu impressa in Siena nel 1604. e da Gio. Batista Attendolo con dodici Lezioni, delle quali però non si truova impressa, che una bozza in Napoli 1604. e l'esposizione di M. Giulio Camillo Delminio del primo, e del secondo Son. del Canzoniere, impressa tra le sue Opere in Vinegia per Domenico Farri 1579. parte seconda; ed anche l'esposizione d'Innocenzio Carrari da Ravenna sopra quella Canzone, che è fuori del Canzoniere *Quel*, *c'ha nostra natura in se più degno*, impressa in Macerata nel 1577. e la Lezione di M. Giovanni Talentoni sopra il principio del Canzoniere fatta nel 1587. e le Lezioni di Gio. Batista Gello, che sono impresse tra le altre sue in Firenze nel 1551. in 8. in numero di sette, cioè una sopra il Son. *Io son dell'aspettare omai sì vinto*, tre sopra il Son. *O tempo*, *o Ciel volubil*, *che fuggendo*, una sopra i due Sonetti *Per mirar Policleto a prova fiso*, e *Quando giunse a Simon l'alto concetto*, una sopra la Ball. *Donna*, *mi viene spesso nella mente*, e una sopra la Canz. *Vergine bella &c.* e le tre Lezioni di Iacopo Mancini sopra il Sonetto *Quest'anima gentil*, *che si diparte* stampate in Genova nel 1591. e la Lezione di M. Benedetto Varchi sopra il Sonetto *S'Amor non è*, *che dunque è quel*, *ch'io sento*, letta da lui nell'Accademia Fiorentina l'anno 1553. insieme colle altre otto Lezioni del medesimo sopra le tre Canzoni degli occhi, impresse tutte coll'altre Lezioni dello stesso Varchi in Firenze nel 1590. e quelle di Giovanni Cervoni da Colle sopra i Sonetti *Quando il Pianeta*, *che distingue l'ore &c.* *Levommi il mio pensier in parte*, *ov'era &c.* *Mentre che'l cor dagli amorosi vermi &c.* *In nobil Sangue vita umile*, *e queta &c.* *Padre del Ciel*, *dopo i perduti giorni &c.* impresse nella sua *Accademia* in Vinegia 1621. in 4. e l'altra dello stesso Autore sopra il Son. *Amor fortuna*, *e la mia mente schiva* stampata in Firenze 1550. Oltre a tutti questi, Frosino Lapini espose il Sonetto *Lasciate hai morte &c.* in una sua Lezione del Fine della Poesia, impressa in Firenze 1567. in 4. Francesco Guidetti recitò molte belle Lezioni sopra diversi Sonetti del Petrarca nell'Accademia Fiorentina, come si dice nelle Notizie di essa Accademia pag. 17.

Nell'Accademia della Virtù di Roma fu esposto il verso ultimo del capitolo terzo del Trionfo d'Amore da Giovanni Cincio Medico di Margherita d'Austria, come apparisce da un sua lettera inserita tra le Facete raccolte dall'Atanagi lib. 1. pag. 298. scritta a Claudio Tolomei Re di quella Accademia, dalla quale si cava, che dovettero quivi farsi altre simili esposizioni, dicendovisi. *Eccovi il Comento sopra quel verso del Petrarca, che è toccato di dichiarare a me*. Lucio Oradini fece due Lezioni sopra due Sonetti dell'istesso Poeta, le quali furono stampate in Firenze nel 1550. Un'altra ne fece Francesco de' Vieri, ove ragionò delle Idee, e delle bellezze, presone motivo dal Sonetto *In qual parte del Cielo &c.* e questa lezione fu impressa in Firenze l'anno 1581. 8. e un altra sopra il Sonetto *Grazie, che a pochi il Ciel largo destina*, parimente impressa in Firenze 1588. 8. Il Giraldi nel Discorso del compor Commedie, unito a quello de' Romanzi pag. 270. afferma d'avere esposto a' suo scolari l'artifizio del secondo capitolo del Trionfo della Morte; ma tale sposizione non sappiamo, se sia mai uscita alla pubblica luce. Lodovico Dolce nel Dialogo de' Colori pag. 29. ediz. Ven. 1565. in 8. espose il Sonetto *Dicemi spesso il mio fidato Speglio*. Sertorio Quattromani nelle Lettere pag. 8. scrivendo a Fabbrizio Marotta, spiega, ed espone il Sonetto *Ahi che fu quel, ch'io vidi in un bel viso*, il qual Sonetto non va col Canzoniere; e quell'altro del Canzoniere *Come il candido piè per l'erba fresca*, e la Canzone *Mai non vo più cantar &c.* la quale la spiega assai diversamente da tutti gli altri, e vi fa sopra varie considerazioni assai utili; e spezialmente avverte, che il verso *Chi non ha l'auro, e il perde*, si truova scritto in un testo antico *Chi non ha l'auro, e ber de*. Francesco Patrizio il Vecchio fece una Lettura sopra il Sonetto *La Gola il sonno &c.* la quale è inserita nel Trattato della Città felice del medesimo pag. 54. Un'altra di Lodovico Zuccolo sopra il Sonetto *Siccome eterna vita è veder Dio*, scritta a penna dal medesimo Autore, ne abbiam veduta noi nella Severoliana. Comentò Stefano Moresino nobile Milanese, come scrive il Barcellini Industr. Filolog. Ind. 1. cap. 3. pag. 33. circa l'anno 1559. la Canzone soprannotata *Mai non vo più cantar &c.* e in questo Comento si pruova, che il Petrarca la scrisse in penitenza d'avere atteso agli amori terreni. Francesco Giuntini Fiorentino espose il Sonetto *Già fiammeggiava l'amorosa Stella*; e sopra di esso fondò il suo discorso del tempo dell'Innamoramento del Petrarca, impresso in Lione l'anno 1567. 8. Antonio Maria Amadi pubblicò in Padova l'anno 1563. 4. un Ragionamento sopra il Son. *Quel che infinita providenza, ed arte*. Questo Ragionamento è tratto dal *Convivio* del me-

medesimo Amadi, che per quanto si può raccogliere dalla lettera dedicatoria, era una conversazione di Letterati impiegata a discorrere sopra il Canzoniere del Petrarca: i quali discorsi venivano poi raccolti dallo stesso Amadi. Annibale Rinuccini Fiorentino fece una lezione sopra il Sonetto *La gola il sonno &c.* la quale è la seconda delle sue quattro Lezioni stampate in Firenze nel 1561. 8. e nella quarta espose il Sonetto *Gloriosa Colonna &c.* Petronio Barbato comentò il Madrigale *Non al suo amante più Diana piacque*, l'altro Madrigale *Perche al viso d'Amor &c.* il Sonetto *L'aspettata virtù &c.* e la Canzone *Quell'antico mio dolce &c.* e questi comenti si truovano originali nella Libreria del Seminario di Foligno. Gio. Maria di Tarsia Prete Fiorentino espose con brevi discosi la Canzone *Vergine bella*, i quali sono impressi nel principio della sua *Corona delle dodici stelle*, che uscì al pubblico l'anno 1581. e in questo medesimo secolo alcune Canzoni l'espose Rinaldo Corso, come scrive l'Oldoino Ath. Ligust. pag. 488. ed altre Rime Lelio Lelj per quanto accenna il Tassoni Consid. Petr. pag. 113. Nel seguente secolo, quantunque ben tosto prendesse tanto piede la scuola Marinesca, che il Petrarca si rimanesse quasi universalmente incognito, nondimeno i valenti Uomini, che avevano fatti i loro studj nel secolo precedente, continuarono per parecchi anni la venerazione verso questo Principe de' nostri Lirici; trovando noi, che nel 1604. Ubaldo de Domo espose la Canzone *Mai non vo più cantar &c.* secondo il suo vero sentimento contra le varie opinioni degli altri espositori; e questa sua fatica con titolo di *Discorso*, *nel quale s'espone la vigesimaseconda Canzone del Petrarca*, pubblicolla in Perugia. D.Giuseppe Passi da Ravenna Monaco Camaldolese, al secolo Pietro Passi, fece un discorso sopra quattro versi del Sonetto *Quest'Anima gentil, che si diparte*, stampato in Venezia 1616. Ansaldo Ceba fece due Lezioni, la prima sopra il Sonetto *Solo, e pensoso &c.* e la seconda sopra l'altro Sonetto *Fra mille Donne &c.* le quali si leggono inserite tra i suoi *Esercizj Accademici* pubblicati in Genova nel 1621. pag. 1. e 67. Giovanni Bonifaccio anch'esso ne produsse due altre, l'una sopra il Sonetto *Cercata ho sempre solitaria vita*, che uscì in Rovigo nel 1624. e l'altra, che colà parimente fu data alle stampe l'anno 1625. sopra il Sonetto *Passa la Nave mia &c.* Francesco Rovai espose il Sonetto *Vera stella se'l Cielo ha forza in noi*, in una Lezione da lui detta nell'Accademia Fiorentina l'anno 1626. come si dice nelle Notiz. di detta Accad. pag. 335. Lo stesso anno Gabbriello Chiabrera diede alla pubblica vista un Discorso sopra il Sonetto *Se lamentare Augelli*, il quale fu impresso in Alessandria; e finalmente Egidio Me-

Menàgio fece una Lezione ſopra il Sonetto *La gola*, *il ſonno &c.* che è impreſſa tra le ſue *Meſcolanze* pag. 276. Ma negli anni noſtri, che la Dio mercè, come anche altrove abbiam detto, colla buona maniera del poetare, è tornata la ſtima verſo gli antichi Maeſtri, anno i Letterati riaſſunto il lodevole uſo d'eſercitarſi, e fare ſtudio intorno alle bellezze di queſto maraviglioſo Canzoniere. Uno, e per avventura il principale di eſſi fu Benedetto Averani, il quale ben dieci Lezioni compoſe ſopra il Sonetto *Quel che infinita providenza &c.* e le recitò nell'Accademia della Cruſca; le quali dipoi furono unitamente impreſſe in Ravenna dopo la morte dell'Autore, l'anno 1707. 4. e un'altro è l'eruditiſſimo Dottor Giuſeppe Bianchini, che nell'Accademia Fiorentina eſpoſe gli anni paſſati il Sonetto *Siccome eterna vita &c.* la quale eſpoſizione è la ſeconda delle ſue tre Lezioni impreſſe in Firenze nel 1710. 4. Nè meno onorato luogo avrà il cultiſſimo Rimatore Filippo de Angelis Lecceſe, allorchè metterà al pubblico il ſuo Comento ſopra il Sonetto *Mentre che'l cor dagli amoroſi vermi*, il quale, ſiccome ci vien detto, è diviſo in tre parti, contenenti, la prima la locuzione, la ſeconda l'artifizio, e la terza la ſentenza.

Delle Traduzioni in altre lingue noi di ſopra abbiam favellato per incidenza, laddove riferiamo i Comenti, tra' quali n'inſeriamo due in lingua Spagnuola, inſieme colla traduzione del teſto. Ora adunque darem notizia, che oltre alle ſuddette in lingua Spagnuola, fu il Petrarca tradotto anche in Franzeſe, come ſi dice nel Catalogo della Libreria de' Giunti pag. 448. e 453. e queſto traſporto noi ſtimiamo, che ſia quello ſteſſo riferito nelle Meſcolanze del Menagio pag. 9. e 10. e fatto dal Maldeghen Fiammingo. Oltre acciò la Canzone *Vergine Bella* fu traſportata egregiamente in verſi eſametri latini da Filippo Beroaldo, come ſi vede tra le ſue belliſſime, e ſtimatiſſime Opere impreſſe in Bologna l'anno 1502. e traſportolla anche in eſametri, e pentametri Marco Marullo Tarcagnota, la cui fatica ſi conſerva manuſcritta in Malta appo Aleſſandro di Coſtanzo; e finalmente Pietro Amato Spagnuolo in un'Oda, latina altresì; e tal traſporto, come ſcrive il Taſſoni Confid. Petr. pag. 474. e ſtampato in un Comento Latino, che un Dottor di legge fece ſopra il Petrarca. Nè tralaſceremo di dire, che Carlo Sinibaldi da S. Elpidio nella Marca d'Ancona, il quale fu Buſſolante di Papa Innocenzio XII. e noſtro Arcade, incredibilmente affezionato al Petrarca anche ne' tempi, che la Letteratura di Roma ne traſcurava la cognizione, traduſſela anch'eſſo in eſametri, e pentametri con maraviglioſa felicità; e oltre acciò riduſſe molti Sonetti di queſto Poeta in grazio-

ziofissimi epigrammi da noi con sommo gusto più volte ascoltati: ma queste belle cose saranno perite colla sua morte, che seguì nel mese di Marzo, l'anno 1699. La Canzone *Chiare fresche, e dolci acque* la convertì Marco Antonio Flamminio Imolese in un'Oda latina, che incomincia *O Fons Melioli sacer*, ed è impressa tra le sue Poesie insieme con quelle del Molza &c. conversione meritamente lodata dal Tassoni Consider. Petrar. pag. 166. Monsignor Fenogliet Vescovo di Monpelieri mise anch'egli in versi latini il Sonetto *Rapido Fiume &c.* come si vede nelle Mescolanze del Menagio pag. 27. e finalmente vi fu chi i Trionfi trasportò di terza in ottava Rima: la qual fatica noi l'abbiamo veduta impressa l'anno 1551. ma senza il nome dell'Autore, e il luogo dell'edizione.

Non mancovvi poi chi credè di seguitare il comun voto sopra la stima di sì gran Poeta, con trasformarlo, e le gravissime sentenze, e i nobilissimi concetti di lui trasportare in burlesca maniera. Tra queste fatiche nel secolo del 500. sono degni di riguardo i Cicalamenti del Grappa intorno al Sonetto *Poichè mia speme è lunga a venir troppo*, ne' quali si ciarla lungamete delle lodi delle Donne, e del mal Francioso, stampati in Mantova nel 1545. i Comenti a due Sonetti trasportati in antica Lingua Padovana da Andrea Calmo, e stampati tra le *Bizzarre Rime Pescatorie* del medesimo; e parecchi Sonetti, e Canzoni trasformate da Gio. Batista Lalli in istile, e concetti giocosi, ed impresse con titolo di *Rime del Petrarca trasformate*, nel Volume delle *Rime nuove* di lui; oltre acciò vi sono due trasporti della Canzone *S'io'l dissi mai &c.* fatti in lingua Viniziana, e inchiusi nel Volumetto delle Rime piacevoli in quella lingua intitolato la *Caravana* pag. 44. e 47. la qual Canzone fu anche ridotta a capitolo burlesco dal grazioso Strascino da Siena, come apparisce dal libro delle Rime piacevoli di diversi impresso in Roma nel 1539.; e nella prima parte delle Rime in lingua rustica Padovana di Magagnò, Menon, e Begotto (furono questi Agostino Rava, Gio. Batista Maganza, e Bartolommeo Rustichelli tuttetrè Vicentini, e Rimatori non degli ultimi) stampate in Venezia nel 1558. e ristampate più volte, e segnatamente tra quelle di Begotto si truovano parecchi Sonetti, e Canzoni fatti ad imitazione d'altri di questo Maestro; centosette Sonetti del quale sono stati negli anni nostri travestiti, e ridotti al morale da Ottaviano Petrignani, uno de' Principali Accademici Filergiti di Forlì, e impressi nel *Saggio de' Letterarj esercizj* di quella Accademia l'anno 1699. pag. 109.

Nè debbe tralasciarsi di raccontare, che il Petrarca fu anche spiritualizzato da Fra Girolamo Maripetro Viniziano de' Minori dell'

Of-

Osservanza; e di Prete, che egli era, fatto Frate, come gentilmente scherza di questa opera il Franco nella lettera, che finge di scrivere al Petrarca da Vinegia nel 1538. tra le sue impresse; la quale Opera fu stampata con titolo di *Petrarca Spirituale* in Vinegia nel 1536. e viene anche poco lodata dal Giraldi ne' Romanzi pag. 78.

Degno d'avvertimento altresì è l'uso de' versi, e delle desinenze del Canzoniere di questo Poeta, fatto opportunamente da i nostri Rimatori per entro i loro componimenti. Ma perciocchè non v'è Poeta, massimamente del secolo XVI. che nol facesse; però ne sceglieremo alcuni, per non andare in infinito, i quali ci sono paruti più considerabili; e in primo luogo incominciando dall'uso delle rime, e desinenze, fatica incredibile in questo proposito si è quella, che fu stampata in Vinegia da Comin da Trino l'anno 1552. e intitolata così. *I Sonetti, le Canzoni, e i Triomphi di M. Laura in risposta di M. Francesco Petrarca per le sue Rime in vita, e in morte di lei, pervenuti alle mani del Magnifico M. Stefano Colonna Gentiluomo Romano*: Il quale Stefano ne fu l'Autore. Osserva il Menagio Annot. al Casa cap. 37. che il Tolomei compose due Sonetti, incominciant, l'uno *Lodate Fanciulletti*, e l'altro *L'esca, che voi &c.* colla voce *parte* messa in rima in quattro significati, ne' quadernarj di ciascun Sonetto, ad imitazione di quello del Petrarca *Quand' Io son tutto volto in quella parte*; e un'altro simile ne fece il Casa, che è quello, che incomincia *Cangiai con gran mio duol contrada, e parte*. L'uso de' versi poi niuno, per nostro avviso, il fece maggiore di Fabbio Carosigli da Bitonto, che compose un'intero Poema di sei Canti in ottava rima intitolato *L'Esiglio*, ogni stanza de' quali termina con un verso del Petrarca; e questo Poema insieme con altre Rime dell'Autore fu stampato in Venezia nel 1612. Contuttociò anche Isabella Andreini merita lode, che chiuse con un verso di questo Poeta ogni terzetto di quel suo capitolo stampato tra le altre sue Rime pag. 189. ediz. Milan. 1601. che comincia *Invidioso Amor &c.* Nè debbe ommettersi, che i Giudici del famoso Torneo fatto in Belvedere nel Pontificato di Pio IV. del quale fa menzione Gasparo Alvaro nella Roma in ogni stato par. 2. pag. 152. chiusero uno de' capi della loro sentenza con quel famoso verso *Che più tempo bisogna a tanta lite*. E notisi, che anche i Rimatori Burleschi anno voluto goder di questo uso, leggendosi tra le Opere del Berni, ed altri, delle edizioni de' Giunti, un capitolo piacevole di Pietro Aretino, i cui terzetti chiudono tutti con un verso altresì del Petrarca.

I Cen-

I Centoni entrano anch'essi in questa schiera; circa i quali nelle Annotazioni annesse a' Fiori del Ruscelli pag. a me 284. si dà notizia, che ne fecero de' bellissimi il Bembo, Vittoria Colonna, e Bernardino Tomitano. Ne fece anche Bellisario da Cingoli; e tal sua fatica va unita al Canzoniere del Petrarca dell'edizione di Vinegia per Niccolò d'Aristotile detto Zoppino 1536. 12. Ma di questi, e d'infiniti altri, che potrebbero riferirsi, il migiore peravventura è quello del Sannazzaro, che incomincia *L'Alma mia fiamma oltre le belle bella*, ed è stampato nella prima parte delle sue Rime. Contuttociò anch'essi meritano riguardo quei di Ganimede Panfilio, e quei di Giulio Bidelli impressi in Verona nel 1588. e quegli altri di Gio. Batista Vitali, detto il Poetino, impressi nel 1598. tra le sue *Rime piacevoli*, e la fatica di Donato Porfido Bruno da Venosa, che compose un'Egloga Pastorale intitolata *Il Giudizio di Paris*, colla forza in ogni Terzetto de' versi del Petrarca, dell'Ariosto, e del Sannazzaro, la quale fu impressa in Napoli nel 1602. ed anche le molte Canzoni, ed Ottave, nelle chiuse delle strofi, e stanze delle quali si leggono mirabilmente incastrati i versi del medesimo: Tali sono le Stanze tutte del famoso Angelo di Costanzo impresse nella seconda parte delle Stanze di diversi, dell'edizione del Giolito 1572. e la Canzone di Landolfo Pighini, che incomincia *Seguendo il vano error del volgo stolto*, la quale chiude le strofi co' primi versi d'alcune delle Canzoni del Petrarca, ed è impressa nel Libro V. delle Rime di diversi Napoletani, e d'altri; e moltissime altre, che per brevità si tralasciano; il che però aveva fatto prima lo stesso Petrarca nella Canzone *Lasso me, ch'io non so in qual parte pieghi*, nella quale al fine d'ogni Strofe mise il primo verso d'una Canzone d'alcuno antico Autore, e all'ultimo uno d'una sua propria; e nè più, nè meno gl'interi Volumi fondati sopra alcun Componimento di questo Poeta, come è egli il Volume delle Lezioni Accademiche sopra gli occhi della Donna d'Ottavio Magnanini, appoggiate al Sonetto *Le Stelle, e'l Cielo, e gli Elementi a prova*, o autorizzati in ogni lor sentimento da' passi del Canzoniere di lui, come è il Libro de gli Affetti, ed Effetti d'Amore discorsi sopra il Petrarca da Gio. Francesco Tommasi Capuano, e presso che infiniti altri, de' quali sarebbe inutile, e rincrescevol cosa far catalogo.

A tutte le annoverate cose debbonsi aggiugnere anche quelle dette intorno a varie circostanze del famosissimo Amore, e di altri affari dell'istesso Petrarca, le quali egualmente adoperano per l'ingrandimento, e per la gloria di lui: imperciocchè Pier Cresci trattò in un discorso della qualità del suo Amore, inclinando nella sen-

tenza, che non fosse Platonico; il che si studia di dimostrare anche Lodovico Zuccolo da Faenza nel suo Dialogo intitolato il *Gradenico contra l'amor Platonico*. Tra Alfonso Cambi Importuni, e Luca Antonio Ridolfi corsero varie lettere circa il giorno dell'innamoramento, e finalmente Francesco Giuntini ragionò dell'ora precisa dello stesso innamoramento; le quali cose (tranne il Dialogo del Zuccolo, che si truova impresso a parte in Bologna 1608. 8. e tra gli altri suoi stampati in Perugia 1615. 8.) leggonsi tutte impresse nella sopraddetta edizione delle rime del Petrarca fatta in Vinegia nel 1586. per Giorgio Angelieri, nella quale stan registrati anche la Vita, il Testamento, l'incoronazione, che noi stimiamo suppositizia, come altrove abbian detto, e l'origine di M.Laura. Ma circa la qualità dell'Amor del Petrarca non tien già la stessa sentenza del Cresci, e del Zuccolo, l'Accademia Ferrarese, la quale nel 1560. mandò alla luce un Discorso sopra *La natura*, *e gli effetti* di questo Amore, assai al Petrarca amichevole; ed è il secondo de i tre discorsi sotto nome di quella pubblicati in Ferrara da Vittorio Baldini l'anno suddetto; e nè meno la tiene Tommaso Costo, il qual crede, che Laura fosse zittella, e non maritata, contra l'opinione del Cresci; la qual difesa, fondata spezialmente sopra un passo del Canzoniere del Petrarca, si legge nelle lettere di esso Costo pag. 394. Molte più cose si parlano intorno sì al Petrarca, che a Laura ne' due *Petrarchisti* di Niccolò Franco, e d'Ercole Giovannini, ne' quali, unitamente impressi (Il Giovannini l'abbiam veduto stampato anche di per se in Venezia 1623. e ci pare, che a parte vi sia anche il Franco) oltre a numerose notizie da altri non mai scritte, veggonsi varie lettere volgari del Petrarca a diversi Personaggi, e Letterati de' tempi suoi; noi però, se abbiamo a dire il nostro parere sopra quest'opera, la stimiamo, quanto ingegnosa, e bizzarra, altrettanto lontana dall'istoria, e in moltissime cose totalmente favolosa. Niccolò Liburnio portò fuori la Gramatica, ed Eloquenza del Petrarca nella seconda delle sue *Fontane*, delle quali abbiam favellato di sopra in raccontando l'istoria delle opere circa Dante, coll'ordine stesso, che egli tenne nella prima ivi riferita. Il Quattromani, come dice nelle lettere pag. 140. fece un trattatello, dove mostra con ragioni assai chiare, che il Petrarca, tacciato da una Dama Letterata d'aver nel Trionfo della Fama antiposte l'armi alle lettere, facesse tutto l'opposto, e antiponesse le lettere all'armi. Lo stesso Quattromani, come altresì accenna nel citato luogo pag. 155. trovandosi in Roma l'anno 1563. produsse un lungo Discorso delle bellezze del Canzoniere di questo Poeta, annoverando le ragioni, per-

che

che egli meriti d'esser preposto a tutti gli altri Poeti Toscani; e vi aggiunse un'altro Discorso di tutti i luoghi, ch'ei tolse agli Scrittori latini, e a' Rimatori Toscani antichi; e a questo conto ottenne dal Papa di poter vedere nella Vaticana i Poeti Provenzali, per far con essi lo stesso confronto. Il Tassoni nella Tenda Rossa pag. 269. edizion. 2. parlando delle sue Considerazioni, scrive così, *Frattanto non lascerò d'avvisare il Lettore, che se in quelle considerazioni egli forse desiderasse di vedere ad una ad una notate le cose da imitare, come ad una ad una paion notate quelle, che sono da fuggire, non tarderà molto a farsi vedere la seconda parte, nella quale coll'istesso ordine saranno tutte additate le vere bellezze di quelle Rime*; ma questa seconda parte non è mai uscita alla luce. Bernardino Daniello nella lettera scritta al Varchi, e posta innanzi a i Trionfi da lui comentati col resto del Canzoniere, parla diffusamente dell'ordine di essi Trionfi, cioè qual debba andar prima, e qual dopo; e anche rende ragione d'aver variato l'ordine de' versi del Sonetto *Non dall'Ispano Ibero &c.* Orazio Marta scrisse un Paralello tra il Petrarca, e il Casa, il quale è stampato coll'altre sue Opere in Napoli 1616. Lodovico Beccadelli Arcivescovo di Ragusi, come scrive il Bumaldi Bibl. Bonon. pag. 152. lasciò un Trattato sopra il modo di scrivere, e di correggere gli scritti usato dal Petrarca; Lelio Lelj lasciò anch'esso Ms. un libro delle amicizie dell'istesso Petrarca, riferito dal Tassoni Consid. Petr. pag. 113. e finalmente oltre alle Vite, che vanno co' Canzonieri di varie impressioni, e scritte da varj Autori, nella Libreria di S. Maria in Vanzio di Padova ve ne sono tre a penna, accennate dal Tommasini Bibl. Patav. fogl. 127. col. 2. l'una scritta da Paolo (Pietro Paolo dee dire) Vergerio, l'altra da Giannozzo Manetti, che in età d'anni 63. morì nel 1459. la quale è stampata nel Petrarca Redivivo del detto Tommasini pag. 195. e la terza da un'Anonimo; ed un'altra ne scrisse altresì il suddetto Beccadello riferito dal citato Bumaldi. Del resto v'è anche una Lezione di Lodovico Gandini sopra un dubbio, come il Petrarca non lodasse Laura espressamente dal Naso, la quale fu impressa in Vinegia nel 1581. in 8.

Finalmente in questa medesima schiera annovereremo anche le fatiche fatte da' Pittori in venerazione di questo gran Padre della Toscana Poesia, delle quali ne sono giunte a nostra notizia alcune, che veramente meritano, che se ne perpetui la memoria; e sono elleno varj insigni Ritratti. Uno di essi, che si crede essere il primo, per mezzo del quale è passata a noi l'effigie di lui, è quello, che si vede in Firenze in S. Maria del Fiore, il quale, come scrive il Baldinucci Notiz. Profess. disegn. secol. 2. pag. 4. fu opera di Simon

Memmi Pittore, che fiorì nel 1344. e ritrasse il nostro Poeta in una sua storia quivi dipinta, a lato ad un Cavaliere di Rodi. Oltre a questo, credesi ancora, che fosse dello stesso Memmi alcuno de' due Ritratti, che del medesimo Petrarca fece fare Pandolfo Malatesta da Rimini; di che fa menzione lo stesso Poeta nelle sue Pistole Rer. senil. lib. 1. Ep. 6. Questo Memmi dipinse similmente Madonna Laura, e la figurò fra alcune Donne sedenti rappresentate per le Voluttà; e perche il Pittore la vestì d'abito verde sparso di fioretti, conclude il citato Baldinucci, il quale di ciò dà notizia nell'allegato luogo, che da questa pittura si viene ad illustrare quel passo della Canzone XXVII.

Negli occhi ho pur le violette, e'l verde
Di ch'era nel principio di mia guerra
Amore armato sì, che ancor mi sforza.

ove il Poeta, secondo lui, allude all'abito, col quale Laura gli comparve la prima volta, della maniera fatta dal suddetto Pittore; e notisi, che lo stesso Baldinucci è di parere, che il Poeta in rimunerazione di ciò, celebrasse questo Pittore ne' due Sonetti *Per mirar Policleto &c.* e *Quando giunse a Simon &c.* Ma non per tanto, men cospicuo ritratto del Petrarca è quello, che si vede in Firenze altresì, nella Cappella degli Ardinghelli nella Chiesa degli Angeli, il quale fu opera di D. Lorenzo Monaco Camaldolese Pittore della scuola di Taddeo Gaddi, che fiorì circa il 1370. come scrive il medesimo Baldinucci pag. 94.

Ma non perche a sì alto segno di venerazione aggiunto fosse il Petrarca, fu egli libero dalle censure, e critiche; e n'ebbe anch'esso non poche. Il primiero adunque da noi finora veduto, che su tale affare s'affaticasse, fu Girolamo Muzio, il quale nelle sue *Battaglie* dalla pag. 120. molte cose del Petrarca chiama a censura, le quali furon poi da Alessandro Tassoni scelte, ed esaminate; e sì fatta scelta si truova impressa dopo le *Considerazioni* dello stesso Tassoni sopra il Petrarca; tra le quali Considerazioni a luoghi loro si toccan quasi tutte le Annotazioni del mentovato Muzio; e benchè alle volte mostri il Tassoni di contraddire al Muzio; nondimeno apertamente si riconosce nell'universale, che egli più che la parte Petrarchesca, favorisce la Muziana; alla quale in tutto s'oppose con un giusto Volume, intitolato *Lo Scudo del Petrarca*, Gio. Batista Maurizio Bolognese; ma l'opera si rimase inedita appresso gli Eredi dell' Autore, come si dice nelle memorie de' Gelati pag. 200. Venne poi il Castelvetro, e nella sua Poetica varie accuse diede al Petrarca, dalle quali il difese l'Estatico Insensato con ampia Lezione impressa

pressa tra le altre sue in Perugia 1588. Il Bulgarini nell'Antidiscorso, o Ragioni in risposta al primo Discorso sopra Dante scritto a penna sotto finto nome di Sperone Speroni (Opera da lui creduta d' Alessandro Carrieri) pag. 54. e segu. ribatte varie censure, che l'Autor del Discorso fa contra il Petrarca circa diverse imitazioni di passi di Dante, e fa vedere, che in quelle il Petrarca è migliore di Dante. Il suddetto Castelvetro in più luoghi della Correzione del Dialogo delle lingue del Varchi impugna le spiegazioni, che il Varchi va facendo de' passi del Petrarca, che inserisce in esso Dialogo. Della spiegazione del dì dell'Innamoramento del Petrarca parla contra Luca Antonio Ridolfi allegato di sopra, il Mazzoni nella Difesa di Dante par. 1. lib. 1. cap. 17. portando salde ragioni per la sua oppinione. Tommaso Costo fece un Discorso intorno a i Trionfi, stampato nell'edizione di Vinegia appo il Barezzi 1592. nel quale s' impugnano molte cose del discorso di Pier Cresci impresso nell'edizione dell'Angelieri di Vinegia 1585. e mentovato parimente di sopra; anzi e' si pare, che l'uno sia fatto per impugnazione dell'altro, come dice lo stesso Costo nelle sue Lettere pag. 394. Da varie altrui opposizioni fu difeso egregiamente questo Poeta da Margherita Sarrocchi, le quali sono riferite da Alessandro Tassoni Consid. Petr. pag. 407. e altrove; e le stesse Considerazioni del Tassoni, quantunque in molte cose approvate, in non poche altre vengono rigettate da Romolo Paradisi, come apparisce da un'esemplare di esse tutto dal Paradisi postillato, ora esistente appresso Marco Antonio Sabbadini, che a noi l'ha comunicato; e lo stesso fa anche il Muratori nelle Osservazioni sopra il Petrarca da lui fatto ristampare, e di sopra altresì menzionato. Nell'Accademia de' Filergiti di Forlì, ha parecchi anni, s'introdusse per esercizio letterario, di censurare, e difendere il Petrarca; e di sì fatte fatiche ne fu quivi stampato un Volume l'anno 1699. ove sono registrate le seguenti. *Riflessioni di Tommaso M. dall' Arme sopra il primo Sonetto del Petrarca. Riflessioni del medesimo sopra il Sonetto*. Poichè il camin m'è chiuso &c. *Censura del Conte Giovanni Merlini sopra il Sonetto* Quest'anima gentil &c. *Censura del Conte Gio. Batista Orsi al Sonetto* Poichè voi, & io &c. A ciascuna delle quali Censure rispose con discorso particolare Ottaviano Petrignani, come apparisce nello stesso Volume. Finalmente avendo il suddetto Muratori segnate alcune cose nelle Canzoni degli Occhi, e in altre Rime del Canzoniere, come si vede nel secondo Tomo del suo Trattato della Perfetta Poesia Italiana impresso in Modena nel 1706. uscirono in Lucca nel 1709. le difese, cioè quella delle Canzoni fatta da Gio. Bartolommeo Casaregi, e da Gio. Tommaso

Ca-

Canevari Genovesi, e quella de' Sonetti, e d'altri passi del Canzoniere dal P. Antonio Tommasi Lucchese Cherico Regolare della Madre di Dio: tutti, sì il Censore, come i Difensori, egregi Letterati de' nostri tempi. Ma di maggior considerazione fu la battaglia fatta intorno alle Rime di questo Autore tra l'antidetto Alessandro Tassoni, e Giuseppe Aromatari d'Assisi; imperciocchè, essendo dispiaciuto a costui, che il Tassoni con troppa libertà avesse punto il Petrarca nelle mentovate sue Considerazioni, giovane, come egli era, non si sgomentò di cimentarsi collo sperimentato ingegno del suddetto Censore, ribattendo, e confutando le sue opposizioni (molte delle quali, per vero dire, peccan di troppa sottigliezza) e pubblicò la difesa nel 1611. In Padova con titolo di *Risposte alle Considerazioni di Alessandro Tassoni sopra le Rime del Petrarca* (avvertasi, che tal difesa non risponde, che alle Considerazioni dal primo Sonetto fino al decimo) Rispose il Tassoni sotto nome di Crescenzio Pepe da Susa all'Aromatari, e mandò alla luce la risposta in Modena l'anno medesimo 1611. con titolo d'*Avvertimenti a Giosesso Aromatari intorno alle risposte date da lui alle Considerazioni d' Alessandro Tassoni*. Ma l'Aromatari, maggiormente accalorato, replicò assai nobilmente con quattro Dialoghi, che diede alle stampe sotto nome di Falcidio Melampodio, in Vinegia l'anno 1613. e con ciò diede occasione al Tassoni di caricar la mano, pubblicando sotto nome di Girolamo Nomisenti in Francfort lo stesso anno 1613. un'altra risposta intitolata *La Tenda Rossa*, che fu poi ristampata in Venezia nel 1702.8. sotto la prima data; alla qual seconda risposta vogliono, che replicasse l'Aromatari con altra non mai impressa scrittura, pungente, ed atta a condurre a nuova replica più il pugnale, che la penna. Notisi, che vi sarebbe giusta cagione di dubitare, che la mentovata *Tenda Rossa* fosse del Tassoni, per quel, che troviamo scritto tra le Lettere impresse d'Adriano Politi, in una delle quali, che si legge alla pag. 333. scrivendo egli allo stesso Tassoni, promette d'inviargli una scrittura, la quale si trovava allora nelle mani dell'Autore della *Tenda Rossa*, che la trascriveva: il che non pare, che avesse dovuto scrivere al Tassoni il Politi, quando il Tassoni fosse stato l'Autor della *Tenda Rossa*; se non parlasse di ciò, come di cosa certa, il P. Angelico Aprosio, sì nella Biblioteca Aprosiana pag. 163. come nella Visiera alzata pag. 28. Opere da lui pubblicate sotto nomi finti, come altrove da noi si dice; e se il detto del P. Aprosio non fosse confermato dalla comune opinione.

Nacque finalmente non men dotta, che gentil contesa a' nostri tempi tra il dottissimo Egidio Menagio, e Giovanni Cappellano cir-

circa la spozione del terzo verso del primo ternario del Sonetto, che incomincia *Rapido fiume, che d'alpestra vena*, la quale fu decisa dall'Accademia della Crusca, come si vede tra le *Mescolanze* del Menagio stesso dalla pag. 1. alla 54.

Anche varj Censori, a' quali niuno si è preso pensiero di rispondere, abbiam trovati; e questi sono Niccola Villani, che nel suo Fagiano si dilettò al suo solito di dar de' punzoni anche al Petrarca, nelle Considerazioni sopra il tredicesimo Canto dell'Adone del Marini. Lelio Lelj, le cui opposizioni vengono spesso citate dal Tassoni nelle Considerazioni; ed elleno saranno forse inchiuse nel soprannotato libro del Lelj delle Amicizie del Petrarca, ove espone varie Rime di lui; del qual libro, che fu composto nel Pontificato di Leone X. e tuttavia è inedito, dà notizia esso Tassoni Consid. Petr. pag. 113. Il Contile, che nelle Lettere lib. 4. car. 113. a t. censura quel passo *In qual parte del Cielo, in qual' Idea, tolse l'esempio*, provando, che l'esempio non è nell'Idea. Il Panigarola, che nel Predicatore par. 2. partic. 63. nota di frigidezza l'ultimo terzetto del Sonetto *Quel che infinita &c.* dopo averne altissimamente lodato tutto il restante. Il Quattromani, che nelle Lettere pag. 21. scrivendo a Francesco Barone, mostra, che alcuni Sonetti del Canzoniere furono superati da altri fatti dal Bembo, e dal Casa ad imitazione; e oltre acciò pag. 29. corregge alcune supposte scorrezioni ne' Trionfi d'Amore, e della Castità. E per ultimo Federigo Meninni, che avendo nel Ritratto del Sonetto pag. 113. fatta una censura generale dello stile, e della maniera del Petrarca, benchè in apparenza mostri lodarlo; poi per eccesso di compiacimento la ripetè nel Ritratto della Canzone pag. 171. Nè è da tacersi, che gli stessi Comenti fatti sopra questo Poeta non andarono esenti dalla censura; imperciocchè troviamo, che di quello del Fausto da Longiano si parla con non poco discredito da Gio. Batista Bocchini in una sua Lettera critica scritta in questo proposito, e impressa col Comento del Gesualdo delle edizioni di Vinegia del 1533. e del 1541. e sopra quello del Castelvetro segnò molte cose il Quattromani, parlandone nella seguente guisa nelle Lett. pag. 3. *In questa sposizione ho trovati molti errori; e perche il libro fu impresso a Basilea, non sarebbe gran fatto, che vi fossero stati aggiunti da qualche ribaldo; perche non par cosa credibile, che così fatte balordaggini siano mai uscite dalla bocca d'un valentuomo*.

Chiuderemo poi questo racconto con due belle notizie, l'una cavata dal Dolce, il quale nel Dialogo de' Colori car. 80. a t. ediz. Ven. 1565. giudica, che il Petrarca rifiutasse quel Sonetto, che inco-

co-

comincia *Quella, che'l giovenil mio core avvinse*, ed è impresso tra i suoi rigettati, perche gli paresse alquanto basso; e che in suo luogo facesse, e surrogasse quello, che si legge nel corpo del Canzoniere *L'ardente nodo, ond'io fui d'ora in ora*; e l'altra dal Tasso, il quale contra quelli, che non approvano per autentici i Trionfi, scrive così nelle Lettere Poetiche pag. 85. *Nè mi piace l'opinione di coloro, che non approvano i Trionfi per autentici, perche i Trionfi furono fatti da lui* (cioè dal Petrarca) *nell'età più matura, & approvati dal suo giudizio, come appare in una epistola latina; e se forse non sono così levati, come il Canzoniere; non si conveniva forse a poema narrativo quella esquisitezza, e diligente levatura, che si conviene al Lirico*. E degli stessi Trionfi danno anche giudizio il Bulgarini nelle Repliche alle Risposte del Capponi pag. 79. e nelle Risposte al Zoppio pag. 163. e segu. e pag. 188. e segu. e il Beni nel Comento alla Gerusalemme del Tasso pag. 246. e nella Comparazione d'Omero Disc. 8. pag. 61. 62. e 63.

VI. *BUONACCORSO MONTEMAGNO.*

LE Rime di questo gentil Poeta coetaneo del Petrarca furon messe insieme, e date alla luce in Roma nel 1559. da Niccolò Pilli, il qual dice, averle avute dal Varchi in parte, e in parte dal Tolomei, dal Gerio, dal Bencio, e dal Gualteruzzi da Fano; ed in piè d'ogni componimento fa egli qualche piccolissima annotazione in ordine all'intelligenza d'alcun passo, o all'argomento, o alla varietà della lezione. Sospettarono allora alcuni Critici, che tali Rime fossero supposititzie, e non del Montemagno; e forse di quelli medesimi, da' quali le aveva avute il Pilli; ma questo sospetto è stato a nostri giorni affatto dissipato dagli accuratissimi, ed eruditissimi Giornalisti di Venezia, che di ciò scrivono appieno nel 1. tomo dell'anno 1710. del lor Giornale pag. 186. Queste Rime furon poi ristampate senza dette notizie, o annotazioni, insieme colle Rime del Bembo, del Casa, e del Guidiccioni in Vinegia nel 1567. da Francesco Portinari, con titolo di *Rime di tre de i più illustri Poeti dell'età nostra, &c.* e ultimamenle n'è stata fatta un'altra ristampa di per se in Bologna nel 1709. con aggiunta d'alcuni Sonetti. Nel rimanente non mancheremo d'avvertire, che nella Raccolta di Cesare Torto, il Sonetto di questo Poeta, che incomincia *Eran gli spirti miei ristretti al core*, s'attribuisce per errore a Bernardo da Montalcino.

GIU-

GIUSTO DE' CONTI. VII.

DElla *Bella Mano* di Giusto de' Conti abbiam vedute due edizioni, l'una intitolata. *Rime di M. Giusto de' Conti Iureconsulto Gentiluomo Romano intitolate la Bella Mano, in Venezia per Maestro Bernardino di Vitale Veneto* 1531. 8. e l'altra *La Bella Mano, Libro di M. Giusto de' Conti Senatore per M. Iacopo de' Corbinelli Gentiluomo Fiorentino ristorato. In Parigi appresso Mamerto Patisson Regio Stampatore* 1595. 12. Di queste due edizioni la migliore a nostro giudizio è la seconda, essendo più corretta; e sebbene vi è qualche diversità di parole; nondimeno sono migliori quelle, che si leggono in essa seconda; e debbesi avvertire, che per correggerla il Corbinelli durò grandissima fatica; dicendo egli medesimo nella lettera dedicatoria. *Il Sig. Benedetto Manzoli Vescovo di Reggio, anima la quale io nominerò sempre con ogni onore, primo fu che mi desse lume della Bella Mano, donandomi quel Libro, che a Bologna si stampò già sono anni CXVI. Il Sig. Francesco Sadoletti persona dotta, e molto anche in questa sorte di lettere esercitata mi fece poi quest'altra unica cortesia d'uno esemplare suo unico; l'istesso sicome io credo dallo Autore scritto l'anno* 1411. *ma scritto per altra mano: l'un mi ha servito all'altro, e sopra la mia copia se n'è fatta l'impressione la più netta, e la più intera, e più ragionata, che penso sia stata fatta mai nella nostra lingua.*

Due antichi testi a penna abbiam veduti in Roma delle Rime di questo Autore, l'uno appresso Marco Antonio Sabbadini celebre pel ricco Museo di medaglie, e antiche memorie, ma assai più per la sua scelta cognizione di esse; e questo è intitolato *Iusti Valmontoni Clarissimi Iurisconsulti, Oratorisque, ac Poetæ Romani Rhythmi sequuntur*; e l'altro in pergamena miniato d'oro appo il P. Stanislao Santinelli Cherico Regolare Somasco, e Professore di Rettorica nel Collegio Clementino, ambedue di carattere della metà del secolo XV. ma quest'ultimo è senza titolo; e da ambedue si cava, che le Rime stampate sono state riformate, e purgate dalla barbarie del secolo da chi pubblicolle.

Il Muratori nel suo Trattato della Perfetta Poesia Italiana tom. 2. pag. 388. censura il Sonetto del Conti *Chi è costei, che nostra etate adorna*.

VIII. ## *LORENZO DE' MEDICI.*

DElla nobiltà delle *Rime* di questo eccellentissimo Ingegno abbiam fatto altrove piena menzione. Quì adunque altro non ripeteremo, se non che egli medesimo illustrò parecchi de' suoi Sonetti con ampio, e profondo Comento; e che quantunque il Muratori nel suddetto Trattato della Perfetta Poesia Italiana tomo 2. pagin. 363. 371. e 407. approvi i Sonetti di questo leggiadrissimo Rimatore, che incominciano *Più dolce sonno &c. Spesso mi torna a mente &c. Io ti lasciai pur quì &c.* nondimeno segna in essi alcune cose. Si truovano anche di sì cospicuo Personaggio alcune *Laudi*, e la *Rappresentazione de' SS. Giovanni, e Paolo* pubblicate in Firenze da Francesco Cionacci, insieme con altre Laudi d'altri della medesima famiglia de' Medici con titolo di *Rime Sacre*; sopra le quali esso Cionacci fa varie osservazioni.

IX. ## *MATTEO MARIA BOIARDO.*

MOlto credito apportò a questo Poeta l'*Orlando Innamorato*, che egli imprese a scrivere in ottava Rima, ma non terminò, essendosi rimaso dopo i tre Libri, de' quali la migliore edizione, che noi abbiam veduta, è quella, che col mezzo di Lodovico Domenichi si fece in Vinegia nel 1553. per Comin da Trino in 4. insieme co'tre Libri di giunta di M. Niccolò degli Agostini; alla quale viene appresso quella parimente di Venezia fatta nel 1576. per Michele Bonello, quantunque sia alquanto scorretta. Venne poi capriccio a Francesco Berni di rifare i suddetti tre libri del Boiardo, e di tal riforma abbiam vedute tre edizioni la prima delle quali fu fatta in Vinegia l'anno 1541. in 4. con titolo. *Orlando Innamorato novamente composto da M. Francesco Berni*; la seconda in Milano nel 1542. e la terza in Vinegia nel 1545. nella quale sono aggiunte molte Stanze dell'Autore, che nelle precedenti mancavano. Tal fatica del Berni fu disapprovata dall'Aretino nel Prologo della sua Commedia dell'*Ipocrito*, e dal Doni ne i *Mondi* al foglio 166. della stampa di Vinegia 1553. in 4. e da altri; ma noi concorriamo nel giudizio, che ne dà il Varchi nella Lezione della Poetica, parte 2. alla pag. del Tomo delle sue Lezioni 586. cioè, che se il Berni in quest'Opera si credette di superar l'Ariosto, come dicevan molti, egli mostrò di non aver nè giudizio, nè ingegno, nè dottrina, benchè fosse per altro fornito, non pur di dottrina, e d'ingegno, ma di buon giu-

di-

dizio. Tra i riformatori dell'*Orlando Innamorato* debbe altresì mettersi Merlin Coccaio, cioè Teofilo Folengo, il quale avendo veduta la riforma fatta dal Berni, e non parendogli nè in tutto bene eseguito il disegno, nè ben fatto di pubblicar l'Opera per cosa propria del Berni, come si fece nella prima impressione seguita in Venezia l'anno 1541. colle stampe di Luca Antonio Giunta, riformò egli non più la fatica del Boiardo, che quella del Berni; ma quantunque Vagaso Coccaio nella Prefazione alla Maccheronea di Merlino scriva, che in breve avrebbe data alla luce questa Riforma; nondimeno nol fece; ed ella si rimane tuttavia inedita. E debbe mettervisi anche Lodovico Dolce, che nè più, nè meno vi si provò, come scrive il Cieco d'Adria Letter. famil. pag. 29. *Concludo quì pregandovi, che facciate porre questi versi, che lo vi mando, in capo, e in piè del Boiardo, che riformate a guisa d'orsa, e in modo di pecchia.*

Debbe poi sapersi, che il suddetto Poema, essendo per morte dell' Autore rimaso imperfetto, fu seguitato, e terminato da M. Niccolò degli Agostini; e perche in alcune edizioni non è distinto, ove finisse quegli, e ove incominciasse questi; però stimiamo bene d'accennare, che il Boiardo fece il primo, e il secondo libro, e nove canti del terzo; e il resto, che sono i libri quarto, quinto, e sesto, è dell'Agostini: ma molta maggior gloria risulta a questo celebre Poeta dal l'essere stato seguitato anche dal Divino Ariosto, come altrove dichiamo.

ANTONIO TIBALDEO. X.

Avendo il Dottor Muratori nel suo Trattato della Perfetta Poesia Italiana tom. 2. pag. 277. e 414. considerato criticamente alcuni Sonetti di questo Poeta, dalla sua censura si difese lo stesso Autore, mediante una lettera, che mandò da i Campi Elisj in questo Mondo l'anno 1709. e chi la scrisse, ci vien detto, che sia il Dottor Girolamo Baruffaldi concittadino del Tibaldeo.

GIROLAMO BENIVIENI. XI.

Benchè del famoso Comento di Giovanni Pico Mirandolano sopra la Canzone del Benivieni dell'Amor Celeste, e Divino, abbiam fatto negli antecedenti Libri bastevol menzione; nondimeno, per la bellezza dell'Opera, non si vuol trascurare occasione di nominarlo, acciocchè più facilmente i seguaci della buona scuola della Lirica Toscana Poesia si conducano a farvi studio sopra, essendo un ristretto

di tutta la Platonica Filosofia circa l'Amore, molto giovevole per li Compositori delle Rime. Ora questo Comento aveva nel suo primo essere molte cose contrarie alle opinioni di Marsilio Ficino, le quali dopo la morte dell'Autore furono soppresse, come scrive il Giraldi ne' Romanzi pag. 80. *ed appresso i volgari, la Canzone, che compose il Benivieni dell'argomento, che gli diede il maggior Pico, e poi fu da esso Pico comentata per aprir la via alla Filosofia Platonica, la quale egli, & il Ficino al tempo del Mag. Lorenzo de' Medici trasse dalle tenebre, nelle quali era stata molti, e molti anni, ancorch'esso Pico in molte cose all'opinione del Ficino fosse contrario, come sarebbe manifesto, se si leggesse il Comento di essa Canzone, come egli lo scrisse, & i comuni amici non avessero soppressè dopo la morte del Pico le contradizioni, le quali si sono vedute da coloro, c'hanno letto il Comento, che aveva scritto il Pico di propria mano.*

Sonovi poi più Canzoni, e Sonetti, trattanti della Bellezza Divina, e dell'Amore, dello stesso Benivieni, che unì, e comentò egli medesimo, e mandò alla luce nel 1500. in Firenze nella Stamperia d'Antonio Tubini.

XII. *SERAFINO DALL'AQUILA.*

IL Sonetto di questo Poeta *Fermati alquanto, o tu che muovi il passo*, è censurato dal Muratori suddetto nel Trattato soprallegato tom. 2. pag. 218.

XIII. *IACOPO SANNAZZARO.*

COmpose questo Poeta il suo Canzoniere diviso in due libri; a' quali fu poi aggiunto il terzo, che non contiene altro, che cinque Sonetti, un Capitolo, e due Canzoni; ma per giudizio del dottissimo Malatesta Strinati comunicatoci a bocca, niuno di tali componimenti è del Sannazzaro; imperciocchè lo stile è tutto diverso, e si avvicina più alla maniera lotolenta di Serafino dall'Aquila, e del Tibaldeo, che alla purgata del Sannazzaro.

Le Rime medesime dell'edizione di Venezia appresso Francesco Rampazzetto 1566. in 12. vanno accompagnate con brevi annotazioni di Francesco Sansovino. Ma nobilissima edizione è quella, che colla giunta, che si dice dal proprio Originale cavata con somma diligenza, ne fu fatta in Firenze per Bernardo Giunta nel 1532. Dell'*Arcadia* non disapproviamo la stampa di Vinegia appresso Comino Gallina 1616. la quale, oltre ad essere ornata di varie annota-

zio-

zioni di Tommaso Porcacchi, contiene in se la dichiarazione di tutte le voci oscure, ed il Rimario; nè quella colle annotazioni di Giovan Batista Massarengo; nè quell'altra colle annotazioni, e colle dichiarazioni delle voci Latine di Francesco Sansovino, parimente di Vinegia. Delle Rime, e dell'Arcadia, unite insieme, v'è impressione corretta, e riveduta da Lodovico Dolce, fatta dal Giolito di Vinegia nel 1560.

Il Quattromani in una delle sue lettere pag. 148. spiega un Sonetto di questo Poeta, nel quale si favella d'un dono di Pernici da lui fatto a Cassandra; e lo taccia di nota umilissima.

Donato Porfido Bruno da Venosa per chiudere i terzetti della sua Egloga intitolata *Il Giudizio di Paris*, e stampata in Napoli nel 1602. 4. si valse de' versi ora del Petrarca, ora dell'Ariosto, ed ora del Sannazzaro. La cui leggiadrissima *Arcadia*, che dal Giraldi ne' Romanzi pag. 173. vien tacciata d'essere sparsa di soverchi aggiunti, senza considerare la qualità dello stil Pastorale, che prende la sua vaghezza dalla soprabbondanza, e da altre figure attenenti alla nota umile, è stata a' nostri tempi voltata in latino da Giuseppe Gennaro Palermitano, come scrive l'eruditissimo Mongitore Bibl. Sicul. pag. 386. Nel rimanente a questa Opera Udeno Nisieli ne' Proginnasmi 3. e 30. vol. I. 95. vol. III. e 40. vol. V. si mostra poco affezionato. Notisi circa le Rime di questo Autore, che il Minturno nella *Poetica* dice, che il Sannazzaro fu inventor dell'Elegie Toscane, e le prime, ch'e' fece, furono in morte del Marchese di Pescara, e di Pietro Leonio eccellentissimo Filosofo, ed Astrologo Spoletino, Antenato di Vincenzio Leonio, di cui altrove abbiam fatto menzione: ma ciò non sussiste, se non nella guisa, che abbiam detto di sopra nel libro 1. ove parliamo dell'invenzione dell'Egloga Toscana.

PIETRO BEMBO. XIV.

NEl Secolo XVI. le Rime di Pietro Bembo incontraron sì bella fortuna, che furono da tutti riverite, e stimate, come immagini di quelle del Petrarca; e Benedetto Varchi si studiò di tessere dottissima Lezione sopra un de' Sonetti di lui, che è quello, che incomincia *A questa fredda tema, a quest'ardente*, la qual Lezione è la prima di quelle d'Amore del mentovato Varchi nel Volume impressone; e Francesco Sansovino stimò sua gloria di far sopra quelle, varie annotazioni, così intorno alla lingua, come a i concetti; le quali annotazioni insieme colle stesse Rime accresciute d'altre

tre non più stampate mandò egli alla luce in Vinegia nel 1561. Oltre acciò piacque al dottissimo Cardinale Egidio, o altro, che ne fusse l'Autore, concorrer col Bembo, contrapponendo alle bellissime Stanze di lui in lode d'Amore, le sue contra quello incomincianti *Là ve l'Aurora al primo albor rosseggia*; e il Firenzuola fu vago di travestire nella leggiadrissima Canzone in morte della sua Civetta, la famosissima di lui in Morte del Fratello; e il Berni nel suo Sonetto *Nè Navi, nè Cavalli*, quello di lui *Mentre Navi, e Cavalli*; il qual Sonetto del Berni si legge inserito nella Poetica d'Aristotile del Salviati, ma non già tra le sue Rime.

I Sonetti poi furono esposti anche da Sertorio Quattromani; ma questa Opera, che si conserva a penna appo Gio. Batista di Costanzo Cavalier Napolitano dimorante in Malta; e ce ne diede notizia Ferdinando Passerini, allorchè colà si trovava in qualità di Segretario di Monsignor Giorgio Spinola Inquisitore, noi non sappiamo, che sia mai uscita alla pubblica luce. Abbiamo ben vedute impresse del Quattromani tra le sue Lettere pag.50. e 57. le spiegazioni de' Sonetti *Del Cibo onde Lucrezia &c.* e *Io ardo dissi &c.* e la Canzone *Ben ho da maledir &c.* Per le quali lettere si truovano anche e lodi, e censure d'altri componimenti del Bembo, e segnatamente alla pag. 20. e 30. della Canzone in morte del Fratello; sopra la quale fa varie considerazioni critiche anche il Muratori Perf. Poef. Ital. tom. 2. pag. 471. Oltre acciò il Dolce nel dialogo de' Colori Pag. 68. e segu. di stamp. Ven. 1565. spiegonne tre, cioè *Del cibo onde Lucrezia &c. Io ardo dissi &c.* e *Poscia, che'l mio destin &c.* e la Ballata *Quanto alma è più gentile*. Ma nel secolo xvij. ebber varia sorte; perciocchè Gio. Batista Basile vi fece sopra un Volume d'Osservazioni consistenti in un Vocabolario di tutte le voci usate in esse, coll'allegazione de' luoghi, ove usate sono, e loro spiegazione; e stampolle colla tavola delle desinenze, e colla notizia della varietà de' Testi, nel 1618. in due tomi, unitamente colla medesima fatica intorno alle Rime del Casa; e Teodoro Amaiden pienamente le comentò; e se ne vede il Ms. nell'Ottoboniana. All'incontro Alessandro Tassoni, nel considerare il Petrarca, quando non potè lui pungere, punse il Bembo, come addivenne particolarmente, allorchè non dandogli l'animo di censurar le bellissime Canzoni degli occhi, attacca il Bembo, il quale, siccome egli dice, involò le bellezze tutte di quelle, e le trasportò nelle sue Rime; e il Villani, considerando nel suo M. Fagiano il Canto XVI. dell'Adone del Marini, si fece ardito di criticarle, notandovi alcune sì leggieri bazzicature, che a livore sarebbe dovuta ascriversi la censura, se egli nelle Consìde-

siderazioni mentovate non avesse fatto proponimento di dar la berta a tutti i migliori Poeti Toscani; e lo stesso fece Federigo Meninni censurandone generalmente lo stile, nel Ritratto del Sonetto pagina 124.

LODOVICO ARIOSTO. XV.

MOltissime fatiche sono state fatte intorno al bellissimo Poema dell'*Orlando Furioso* dell'Ariosto; ma perche la maggior parte di esse vanno stampate unitamente coll'Opera in varie nobili, e magnifiche edizioni; perciò basterà, che queste annoverando, raccontiamo quelle, per togliere il fastidio a' Lettori, risultante dalla spessa ripetizione delle stampe, che altramente fare ne' converrebbe.

La prima impressione adunque del *Furioso* fu fatta fare dall'Autore l'anno 1515. e la seconda nel 1532. come apparisce da una lettera di Galasso Ariosto, tra quelle de' Principi scritte al Bembo, e raccolte dal Sansovino vol. 1. lib. 3. pag. 71. Ma la primiera nella quale si truovino fatiche di Letterati, è quella fatta nel 1555. in 4. per Gabbriello Giolito de' Ferrari in Vinegia, ove contengonsi, oltre alla giunta de' cinque Canti d'un nuovo Poema dello stesso Autore, l'esposizione di tutti i vocaboli, e luoghi difficili del Furioso, e la dimostrazione di molte comparazioni, e concetti in diversi Autori imitati, raccolti da Lodovico Dolce. A questa viene appresso l'altra uscita parimente in Vinegia dalle stampe di Gio. Andrea Valvassori nel 1567. in 4. contenente, oltre alle giunte dell'impressione sopraddetta, la Vita dell'Autore scritta da Simon Fornari, gli argomenti a ciascun Canto di Gio. Mario Verdizzotti, le allegorie a' medesimi Canti di Clemente Valvassori, le annotazioni, e avvertimenti sopra i luoghi difficili del Dolce, e d'altri, i pareri in duello d'incerto Autore, la dichiarazione dell'istorie, e favole di Tommaso Porcacchi, la raccolta delle comparazioni usate dall'Autore, il vocabolario delle parole oscure coll'esposizione, e il Rimario di tutte le desinenze di Gio. Iacopo Paruta. In terzo luogo segue l'altra impressione, anch'essa di Vinegia, fatta dagli Eredi di Vincenzio Valgrisi nel 1580. in 4. nella quale si leggono unite le annotazioni, gli avvertimenti, e le dichiaraioni di Girolamo Ruscelli, la Vita dell' Autore scritta dal Pigna, gli scontri de' luoghi mutati dall'Autore dopo la prima impressione, la dichiarazione di tutte l'istorie, e favole toccate nell'Opera di Niccolò Eugenico, e la tavola de' principj di tutte le Stanze; e oltre acciò i cinque Canti del nuovo Poe-

Poema dello stesso Ariosto detto di sopra. Ma nel 1584. se ne fece nella stessa Città un'altra edizione in 4. da Francesco de' Franceschi di molto maggior peso; perciocchè, oltre al nobilissimo ornamento delle figure in rame dell'insigne Girolamo Porro, e oltre a tutte le fatiche del Ruscelli, del Pigna, e dell'Eugenico annoverate nell' antecedente edizione, ha ella con se la Vita dell'Autore scritta da Iacopo Garofolo, le osservazioni sopra tutta l'Opera di Alberto Lavezuola, l'allegoria universale della medesima di Giuseppe Bononome, e gli epiteti, o aggiunti usati nell'istessa, raccolti, e disposti per ordine d'alfabeto da Camillo Camilli. Evvi anche l'edizione, degna parimente di riguardo, fatta in Vinegia da Francesco Valgrisi in 4. nel 1603. per poco differente da quella del 1580. detta di sopra. E oltre a queste è considerabile quella fatta in Venezia altresì per Gherardo, e Iseppo Imberti nel 1626. 4. col seguente titolo. *Orlando Furioso novamente ricorretto, con nuovi argomenti di M. Lodovico Dolci, colla vita dell'Autore di M. Simon Fornari, il vocabolario delle voci più oscure, le imitazioni cavate dal Dolci, le nuove allegorie, e annotazioni di Tomaso Porcacchi, e con due tavole, una delle cose notabili, e l'altra de' nomi proprj*; e in fine di essa vi sono i cinque canti del detto secondo Poema, che incominciò lo stesso Autore, con gli Argomenti del Dolce, e le allegorie, e annotazioni del Porcacchi anche sopra di essi: a' quali cinque canti fece altresì gli Argomenti l'anno 1564. ad istanza del Ruscelli il Cieco d'Adria, come egli stesso scrive nelle Lettere car. 59. a t. siccome gli Argomenti a tutto il Furioso li fece anche l'Anguillara, e li vendeva cinque giulj l'uno, come riferisce il Tasso nelle Letter. Poet. pag.86. ma noi non sappiamo in qual'edizione tali Argomenti fossero messi. Ben ci è noto, che quelli, che si leggouo nell'edizioni de' Valgrisj del 1580. e del 1603. sono di Scipione Ammirato, come avverte il Ruscelli nella lettera a' Lettoti inserita in esse edizioni.

Ma di molto maggior considerazione furono le fatiche generali, che intorno a questa mirabil'Opera i valenti Uomini di fare preser consiglio. Imperciocchè nel 1549. uscì dalle stampe del Torrentino di Firenze la prima parte dell'amplissima, e nobilissima *Sposizione* di M. Simon Fornari sopra il Furioso, e nel 1550. la parte seconda. Nè corse guari, che Gio. Batista Pigna ragionò dell'Ariostana Poesia, fondando in essa l'Opera de' suoi *Romanzi*, siccome si riconosce dalla stampa di quelli fatta in Vinegia nel 1554. Scoprì nel 1574. Orazio Toscanella le *Bellezze* tutte dello stesso Poema, e pubblicolle al Mondo, insieme con gli argomenti, e colle allegorie de' Canti, e con quelle de' nomi proprj principali, parimente sue fatiche. Nel 1589.

Giu-

Giuseppe Malatesta, mal sofferendo le opposizioni, che già si facevano a sì degna Opera, la difese coraggiosamente, come si vede da un suo Dialogo dato alle stampe in Verona con titolo di *Nuova Poesia, ovvero difese del Furioso*; nel qual Dialogo egli non solamente risponde alle opposizioni, ma dimostra, che il Poema è composto secondo i veri, e più legittimi precetti, studiando di far vedere, che d'artifizio, e d'eccellenza superava l'Opere maggiori di Vergilio, e d'Omero. Difeselo anche Francesco Caburacci da Imola con un Ragionamento intitolato *Breve discorso in difesa dell' Orlando Furioso &c.* impresso insieme col Trattato dell'Imprese, e colle Rime del medesimo, in Bologna nel 1580. nel quale però altro non si stabilisce, se non che l'Ariosto non avesse intenzione di comporre Epopeia, ma una mescolanza di Tragedia, Epopeia, e Commedia, regolata col modo Epico. Oltre acciò questo Poema, ancorchè più volte venga lodato dal Castelvetro nella Poetica, nondimeno bene spesso è anche da lui censurato, e segnatamente a car. 154. dell'impressione di Basilea 1576. ove si nota la sua imperfezione per esser senza testa, e dipendente dall'*Innamorato* del Boiardo; ed è censurato altresì dal Muzio, che spezialmente lo nota di poca osservanza di purità di lingua; ma da ciò lo difende l'Infarinato Secondo pag. 283. Questa stessa taccia gli diede ancora Scipione de' Monti, al quale si oppose Tommaso Costo con una piena lettera scrittagli nel 1582. e inserita tra le altre sue pag. 185. ediz. 2. siccome lo stesso Costo l'anno 1585. difeselo dall'asserzione del Pellegrino, che si legge nel noto Dialogo di lui, che l'Ariosto non avesse intenzione d'osservar l'unità della Favola; e tal difesa si contiene in un'altra sua lettera pag. 325. Dello stesso parere fu ancora il Tasso, infinattantochè il Mazzoni il constrinse a forza d'argumenti a confessare il contrario, cioè che la Favola era unita, come riferisce il Gaddi de Script. tom. 2. pag. 89. Da varie opposizioni il difese altresì Paolo Beni con quattro Discorsi, che si leggono in fine della sua Comparazione d'Omero dell'edizione di Padova del 1612. in 4. (nella precedente, anch'essa di Padova 1607. ve n'è solo uno). Udeno Nisieli nel Volume V. de' suoi Proginnasmi Poetici fa un Capitolo, che è il **XXXI.** intitolato *Voci, e Frasi barbare notate nel Poema dell'Ariosto*, la qual Censura tra le infinite senza riguardo, e risparmio sparse contra il Poema, del qual si favella, in tutti i Volumi de' mentovati Proginnasmi, fu sola a incontrar chi si prendesse briga di ribatterla; imperciocchè Bernardo Filippini rispose a quella non poco a proposito nel suo, per altro scempiato Volume di *Versi, e Prose* stampato in Roma nel 1659. pag. 215. In questo luogo, prima

Vu di

di passar più avanti, vuole il dovere, che si faccia menzione anche del molto, che fa il Dolce a prò dell'Ariosto nel suo libro intitolato *Le nuove Osservazioni della Lingua Volgare, con i modi, e ornamenti del dire*, e impresso in Vinegia per gli Eredi di Marchiò Sessa nel 1597. scoprendo quivi molti begli artifizi del Furioso. Anzi, che egli di proposito facesse un'apologia in favore di questa Opera, nè dà notizia il Bulgarini nell'Antidiscorso pag. 110. ma non sappiamo, s'è impressa. E quì è da notarsi anche la difesa, che quantunque di passaggio, ha fatta di questo Poeta il Marchese Scipione Maffei nel suo nobilissimo Trattato della Scienza Cavalleresca cap. 6. dalle accuse, che gli anno dato gli Scrittori delle materie del Duello, per non aver servate le loro regole. All'incontro infiniti sono i veneratori di questo gran Poeta; per tutti i quali servano Paolo Beni, che ne' suddetti Discorsi il fa vedere maggior d'Omero; e il famoso Galileo Galilei, che in una lettera scritta a Francesco Rinuccini nel 1640. e impressa tra le Letter. memor. del Bulifon par. 1. pag. 205. fa il confronto di molti passi dell'Ariosto con altri del Tasso, e li dichiara migliori. Ma, perchè delle opposizioni, e difese di questo Poema s'avrà a parlar lungamente, allorchè saremo giunti a Torquato Tasso, colle censure, e difese del Goffredo del quale molte cose accomunano queste, perciò d'esse altro quì non porremo.

Furonvi, oltre a' suddetti, altri non oscuri Uomini, a' quali alcune parti dello stesso Poema furono a cuore: imperciocchè Giovanni Orlandi da Pescia compendiò, e spiegò l'istorie citate nel canto 33. il qual compendio fu fatto imprimere in Roma nel 1555. Levanzio da Guidicciolo Mantovano estrasse da questo Poema il suo *Antidoto della Gelosia*, stampato, e ristampato nel 1565. Visito Maurizi ne tradusse il primo libro in versi latini, la qual traduzione nel 1570. fu stampata in Osimo. Laura Terracina discorse in ottava Rima sopra le prime, e seconde Stanze de' Canti, come si vede nell'edizione di tal fatica fatta in Vinegia dal Valvassori nel 1567. e impiegò anche molto ingegnosamente in varie guise i versi di questo Poema in parecchi altri suoi Componimenti, come apparisce dalla lezione delle Rime di lei; e Marco Filippi cavò quinci le sue *Lettere Eroiche*, impresse in Vinegia nel 1584. Ma sopra ogni altra particolar cosa, degnissima è la Lettura dell'eccellente Filosofo Gregorio Caloprese Napolitano sopra la Concione di Marfisa a Carlo Magno, contenuta nel Canto 38. della quale fu la prima parte impressa in Napoli nel 1691. e tuttavia si desidera la pubblicazione dell'altre, che l'Autore ivi promette; e il Ragionamento d'Antonio Maria Salvini nobilissimo Letterato, sopra la saviezza, e il decoro del Poeta nel fingere

gere Angelica innamorata di Medoro; il qual Ragionamento è il 79. della par. 1. de' suoi *Discorsi Accademici*, e finalmente è stimabile anche la Lezione, che sopra varj passi del medesimo Poema fece Gio. Lorenzo Stecchi Lettore di Logica nell'Università di Pisa, da lui letta in quell'Accademia de' Disuniti, e data alle stampe in Pisa 1712.

Delle Traduzioni del Furioso abbiamo in primo luogo veduta quella in lingua Spagnuola fatta da Girolamo d'Urrea, e stampata in Venezia da Domenico Farri nel 1575. col seguente titolo. *Orlando Furioso traduzido en Romanço Castellano*. In secondo luogo v'è l' altra Franzese intitolata. *Le Roland Furieux traduit de Italien en François en ceste edition corrigè de plusieurs mots François & augmentè de figures & de cinq. chants novellament traduictz de l'Italien du mesme Auteur*, A Lione per Bartolommeo Onorati 1582. 8. la qual traduzione è in prosa, e apparisce fatta da Gabbriello Chappuys Tourangeau. E per terzo abbiam notizia dall'Huezio nell' Origine della Città di Caen, stampata in Roano 1702. che fosse interamente tradotto in latino da Iacopo Savanz, come si vede dal manuscritto, che si conserva in Caen. Del resto in latino, ed in versi esametri, Visito Maurizio da Montefiore, oltre al primo canto accennato di sopra, trasportò tutti i principj de' Canti; e tal sua fatica egli diede alle stampe in Osimo l'anno 1570. 8.

Nè mancaron di quelli, che non avendo peravventura talento d' affaticarsi in guisa migliore, e tuttavia volendosi affaticare, fecero andar l'Ariosto mascherato intorno in varie ridicole fogge; delle quali fatiche una ve n'ha tra le Rime in lingua Rustica Padovana di Magagnò, Menon, e Begotto impresse nel 1558. consistente nel trasporto in quel linguaggio del primo Canto del Furioso; un'altra tra le Rime diverse in lingua Genovese raccolte da Cristofano Zabata nel 1588. ove si legge lo stesso primo Canto ingenovesato da Vincenzio Dartona, o sia Paolo Foglietta, secondo che va dubitando l'Accademico Aldeano nel Discorso della Poesia Giocosa pag. 176. un'altra d'incerto, il qual compose un Volume di Rime parimente in lingua Rustica Padovana, intitolate *Poesie di Bertevello dalle Brentelle*, e tratte, ed imitate dal Furioso. Ma molto più sciocco consiglio fu quello d'un Bartolommeo Oriuolo, che nella mentovata lingua Padovana pensando di scriver *Le gofferie*, *e le semplicità de' Cavalieri erranti del Furioso*, pubblicò al Mondo la sua strabocchevole mellonaggine. E finalmalmente un'altra del medesimo primo Canto trasformato in lingua Viniziana, e stampato nel noto libro della *Caravana* di Modesto Pino pag. 3. V'è anche un travestimento in lingua Bergamasca, mescolata con altri dialetti lombardi, fatto

da un tale, che fintamente fè chiamarsi il Gobbo da Venezia, come scrive il Cinelli Bibl. Volan. scanz. 7. pag. 104. ed egli fu impresso in Vinegia da Agostino Bindoni; e v'è una fatica di Monsignor della Casa riferita dall'Accademico Aldeano Disc. Poes. giocos. pag. 70. la quale è una trasformazione in ridicolo di tutte le prime Stanze de' Canti: ma noi non l'abbiamo veduta.

Nel rimanente fu in parte spiritualizzato, al pari del Petrarca, anche l'Ariosto, avendo noi veduto il primo Canto del Furioso traslatato in ispirituale da Goro da Collalto, e stampato in Firenze nel 1589. 8. ed anche da Giulio Cesare Croce, il quale il diede alle stampe con questo titolo *Rime compassionevoli, pietose, e divote sopra la passione, e morte, e resurrezione del N. S. Giesù Cristo*. E finalmente fu ridotto recitabile in parecchi suoi episodi; imperciocchè Giovanni Villifranchi trasportò in favola scenica *La Cortesia di Leone, e Ruggero dell'Ariosto*, che fu impressa in Venezia nel 1600. e lo stesso fece Tiberio Florillo del medesimo soggetto, al quale aggiunse la morte di Rodomonte; la cui fatica col titolo altresì della *Cortesia di Lione, e Ruggero* uscì al pubblico in Milano l'anno 1624. 8. Ma di questi Drammi molto migliore è quello, che l'anno 1711. nel mese di Giugno fece rappresentare in Roma il magnanimo Genio del Serenissimo Principe Alessandro di Pollonia con sontuoso apparato, e con inesplicabil finezza di gusto in tutte le cose, nel domestico Teatro della Sacra, e Real Maestà di Maria Casimira Regina Vedova di Pollonia, sua Madre: fatica di Carlo Sigismondo Capece Segretario della M.S. il quale con maravigliosa felicità seppe in essa trasportare non solo l'azione principale del Poema dell'Ariosto, cioè la pazzia d'Orlando; ma anche alcuno de' più begli episodi; ed ella è impressa col titolo *L'Orlando, ovvero la Gelosa Pazzia*. Avvertasi oltre acciò, che tra le Rime, che vanno sotto il titolo di Poesie degli Accademici Apatisti, e sono impresse in fine del terzo Volume de' Proginnasmi del Nisieli pag. 512. ediz. Fir. 1695. v'è un lamento d'Orlando, tratto del canto XXIII. del Furioso, e intitolato *Orlando vicino al suo furore*.

Vi fu finalmente chi, mal sofferendo, che Orlando fosse dall'Ariosto notato di pazzia, imprese a dimostrarlo saggio; e questi fu Giovan Batista Filauro Aquilano, il quale compose un Poema di quindici Canti sopra la saviezza d'Orlando, e per contrapporlo a quello dell'Ariosto, intitololla *Orlando Saggio*.

Ma non perchè gli sguardi tutti de' Letterati s'unissero verso il *Furioso*, restarono le bellissime *Rime* dell'Ariosto lontane affatto dal lor favore; mentre nella ristampa fattane in Vinegia nel 1561.

si

si veggono accompagnate con varie annotazioni di Francesco Sansovino intorno alle materie. Resta ora di avvertire a chiunque legge, che, circa le Satire di questo Autore, non tutte le stampe di esse sono fedeli, come è quella del 1534. in forma 8. e quella tra le Satire di diversi raccolte da Francesco Sansovino, e da lui stampate in Vinegia .... parimente in forma 8. e ristampate in detta Città da Niccolò Bevilacqua nel 1563. in 8. e l'altra tra le Satire de' cinque Poeti illustri stampate in Vinegia dal Valvassori nel 1565. in 12.

GIO. GIORGIO TRISSINO. XVI.

Essendo paruto ad alcuni Letterati di Roma, che la disgrazia, che il nobilissimo Poema dell'*Italia Liberata* del Trissino, col quale questo illustre Autore portò in Toscana la Greca Epopeia, incontrò in Italia, e della quale fa menzione Torquato Tasso da noi riferito di sopra lib. 2. n. 21. An. 1. derivasse dall'esser privo dell' ornamento del metro, e della rima, circostanze principalissime della Toscana Poesia, la quale con esse nacque, e s'aumentò a quel segno, che al presente si vede; e anche da qualche soverchio particolareggiare, spezialmente nelle cose minute, e di poca importanza: il che quanto accresce all'evidenza non sempre necessaria, tanto toglie alla maestà, che i nostri Poemi Eroici perfetti richiedono, risolverono gli anni passati di trasportarlo secondo il lor giudizio in ottava rima; ed essendosi tra loro distribuiti i libri, al presente ne sono in essere da dodici; i quali essendo stati da noi ascoltati, ci sono tanto piaciuti, che speriamo, che certamente la Repubblica Letteraria conoscerà in breve la poca sussistenza delle ragioni dell' Autore della Lettera difensiva del Tibaldeo al Dottor Muratori, stampata l'anno 1709. ove senza avere altro di ciò, che la mera notizia, caricò di poco prudenti parole i Compositori dell'Opera, i quali pensano senza fallo terminarla.

Sopra la *Sofonisba* Tragedia di questo Poeta fece alcuni discorsi Niccolò Rossi Vicentino, come si cava dalle Lettere di Muzio Manfredi dell'ediz. di Ven. 1606. pag. 196. e 206.

ANGELO FIRENZUOLA. XVII.

Compose il Firenzuola, tra le altre molte bizzarrie, una Canzone in lode della Salsiccia, la quale fu comentata con inesplicabil lepidezza, e grazia, e stampata l'anno 1545. L'Autore del Comento si appella il Grappa; e sebbene a noi non è noto chi egli sia; nondimeno certa cosa è, che fu uno de' Letterati principali di quei

tem-

tempi, e peravventura dell'Accademia degli Umidi di Firenze, della quale nel principio del comento fa menzione, e se ne mostra molto parziale. Ora noi ben sappiamo, che gli Autori delle notizie Istoriche dell'Accademia Fiorentina pag. 25. vogliono, che tal Canzone non sia del Firenzuola, quantunque si truovi impressa tra le sue Rime pubblicate da Lorenzo Scaglia l'anno 1549. pag. 113. ma ben d'Anton Francesco Grazzini detto il Lasca. Ma quantunque molto stimiamo le opinioni di quei Letterati; nondimeno in questa parte non rimanghiamo appagati; imperciocchè prima, che lo Scaglia desse fuori le Rime del Firenzuola, questa Canzone, come cosa dello stesso Firenzuola fu comentata nel 1545. dal suddetto Grappa, e lo stesso anno fu stampata insieme col Comento; e non è verisimile, che nè lo Scaglia, nè il Lasca, nè il Firenzuola medesimo, che in quel tempo era vivo, come si riconosce dal principio di esso Comento car. 4. e segu. non avessero notizia di questa cosa; e alcuno di essi non proccurasse di correggere in qualche maniera lo sbaglio del Comentatore: massimamente che il Lasca del 1548. diede fuori col mezzo delle stampe de' Giunti il primo libro delle Opere Burlesche del Berni, ed altri; e fecelo ristampare anche nel 1552. e dedicollo ambedue le volte allo Scaglia, di cui era amicissimo; ove sebbene tra quelle del Firenzuola in esso inserite non mise la Canzone, della quale si favella; nondimeno doveva in ogni modo, almeno nella dedicatoria portar la ragione, per la quale non ve l'aveva messa, e far certo lo Scaglia, che era grand'amico anche del Firenzuola, dello sbaglio suddetto del Grappa; anzi lo Scaglia nel 1549. fece imprimere, come abbiam detto, le Rime del Firenzuola; e in vece di correggere tale sbaglio, lo confermò, inserendo tra esse la controversa Canzone. Egli è ben però vero, che anche sotto nome del Lasca v'è un Capitolo della Salsiccia; e forse da ciò sarà nato qualche equivoco intorno al riferito particolare.

XVIII. *VITTORIA COLONNA*

Rinaldo Corso l'anno 1543. nella sua giovanezza pubblicò in Bologna col mezzo delle stampe di Gio. Batista de' Faeli in 4. una parte de' Comentarj sopra le Rime di questa inclita Donna; e fu la seconda contenente la sposizione delle Spirituali: I quali poi interamente uscirono alla pubblica vista nel 1558. per opera di Girolamo Ruscelli. Della stessa vanno a parte le Rime Spirituali; e di queste la migliore, e più piena edizione, che sia capitata sotto la nostra vista, è quella di Vinegia appresso Vincenzio Valgrisi 1548.

in

in forma 4. perciocchè in essa si leggono insino a trenta Sonetti, e un Capitolo non istampati in altra edizione, oltre al riconoscersi tutte in più luoghi ricorrette, e più chiaramente distinte. Vi è poi di esse una novissima edizione fatta in Napoli a spese d'Antonio Bulifon divisa in due tometti, l'uno impresso nel 1692. e questo contiene le Rime varie; e l'altro nel 1693. contenente le Spirituali. Una bizzarra contesa letteraria addivenne l'anno 1582. in proposito di questa Poetessa; imperciocchè essendosi trovato in Napoli il primo quadernario d'un suo Sonetto non finito, il cui principio si è *Quando la Croce al mio Signor coperse*, il Duca di Gravina ordinò a varj Letterati, che seguitando il tenore di que' versi, finissero il Sonetto, tra' quali vi fu anche Tommaso Costo; ma uno di essi non solo compiè il Sonetto, ma si fece lecito di riformare a suo modo i quattro versi della Colonna: del che il Costo sdegnandosi prese a scoprire molti errori, che conteneva quella alterazione, come apparisce dalle sue Lettere Pag. 144. e segu. ediz. 2. Il Sonetto *Ahi quanto fu al mio sol &c.* dato da noi per saggio in questa Istoria è lodato quanto si conviene dal Muratori nel Trattato della Perfetta Poesia Italiana Tom. 2. pag. 336.

GIOVANNI GUIDICCIONI. XIX.

Filippo Massini, sotto nome d'Estatico Insensato, diede alle stampe l'anno 1588. un volume di sue Lezioni, tra le quali ne sono due sopra due Sonetti del Guidiccioni; la prima intitolata *Contemplazione dell'Uomo Estatico*, nella quale s'interpetra il Sonetto *Avvezziamci a morir, se proprio è morte*: la seconda. *Della Conversione dell'Uomo a Dio*, ove s'espone il Sonetto *Traggiti a più bel rio l'ardente sete*. Inoltre il Sonetto di questo Poeta, che incomincia *Siccome il Sol, ch'è viva statua, e chiara*, fu esposto con una dotta lezione da Camillo Venerosi Conte di Strido circa il 1558. e il manuscritto di questa Sposizione si truova appresso il Conte Brandaligio della stessa famiglia; e l'altro Sonetto *Chi desia di veder &c.* vien considerato dal Dottor Muratori nel Trattato della Perfetta Poesia Italiana Tom. 2. pag. 46. come nobile imitazione di quello del Petrarca *Chi vuol veder &c.*

Delle *Rime* di questo Poeta la prima volta se ne vide una scelta dietro l'Orazione da lui recitata alla Repubblica di Lucca, e stampata in Firenze nel 1558. 8. Francesco Portinari ne fece poi una seconda edizione alquanto più copiosa, insieme con quelle del Bembo

bo, del Casa, e del Montemagno in Venezia 1567. 12. e di per se compiutamente furono alla fine impresse in Bologna nel 1709. 12.

XX. *LODOVICO MARTELLI.*

DElle *Rime* del Martelli la prima edizione fu fatta in Roma nel 1533. 8. ma più copiosa è la ristampa, che seguì in Firenze per Bernardo Giunta nel 1548. 8. nel cui frontispizio si legge: *Opere di Lodovico Martelli corrette, e con diligenza ristampate, aggiuntovi il IV. di Virgilio tradotto dal medesimo*.

XXI. *FRANCESCO MARIA MOLZA.*

IL famoso Capitolo in lode de' Fichi del Molza, che va sotto il nome del P. Sicco, fu onorato da non men famoso Comento, qual'è quello, che vi fece Ser Agresto, cioè Annibal Caro, il quale uscì l'anno 1539. in forma quarta: spiritosissima in vero, ed ingegnosissima fatica.

XXII. *CLAUDIO TOLOMEI.*

TRa le Rime di Diversi raccolte dall'Atanagi lib. 1. pag. 44. vi sono alcune Stanze Platoniche del Tolomei esposte dallo stesso Autore quanto brevemente, altrettanto dottamente. Il P. Gio. Batista Laderchi Imolese dell'Ordine de' Predicatori lesse nell'Accademia degli Elevati di Reggio, della quale fu Principe, e Censore, una Lezione sopra il Sonetto del Tolomei *Deh lascia, Signor mio, girsene omai*, la quale fu data anche alle stampe, come scrive il Guasco nella Storia Letteraria pag. 209. In proposito poi delle Rime di questo Poeta inserite nella Parte II. di quelle di Diversi pubblicate dal Giolito, debbe avvertirsi, che in esse corsero varj errori, come lo stesso Tolomei notifica a Fabio Benvoglienti in una delle sue lettere lib. 7. car. 235. rist. Giol. 1557. 8. e da un'altra in detto libro scritta al medesimo Benvoglienti si cava, che per conto del verso esametro introdotto dal Tolomei nella Toscana Poesia, era nata disputa tra esso Benvoglienti, e M. Trifone Gabbriello: siccome contro all'invenzione di questa maniera di poetar volgarmente co' versi alla latina, s'opposero anche Iacopo Mazzoni, Gio. Giorgio Trissino, e Alessandro Piccolomini, secondo che riferisce Bellisario Bulgarini nelle Chiose car. 69.

BE-

BENEDETTO VARCHI. XXIII.

SOpra il Sonetto Pastorale del Varchi *Cinto d'edra le tempie intorno intorno*, v'è una nobil Lezione del Dottor Giuseppe Bianchini, che è la terza delle sue tre Lezioni stampate in Firenze 1710. e di quello, che incomincia *Donna bella, e crudel &c.* parla il Muratori nel Trattato della Perfetta Poesia Italiana, ove l'inserisce, tom. 2. pag. 287.

LUIGI ALAMANNI. XXIV.

PRodusse fra le altre cose questo nobilissimo Poeta una Commedia intitolata *La Flora*, alla quale fece gl'Intermedj Andrea Lori; e insieme con essi fu stampata in Firenze l'anno 1556. 8. da Lorenzo Torrentino.

BERNARDO TASSO. XXV.

L'Accademia della Crusca, chiosando il Dialogo dell'Epica Poesia di Camillo Pellegrino, censurò non leggermente il Poema dell'*Amadigi* di Bernardo Tasso; ma da tal censura fu dal figliuolo Torquato difeso nell'Apologia, ch'egli scrisse contra le dette Chiose, come più ampiamente, e distintamente racconteremo in favellando dell'antidetto Torquato. Oltre all'Accademia suddetta, contra questo Poema uscirono varj altri Censori; imperciocchè il Varchi domandò ragione all'Autore, perche avesse voluto scrivere un Poema di più azioni, e non d'una sola, contra le regole; ed egli gliele rendè in una lettera tra le altre sue impresse par. 2. pag. 412. ediz. Giolit. 1575. Inoltre circa il titolo di tal Poema corsero varie lettere tra esso Tasso, e Gio. Batista Giraldi, le quali si leggono tra quelle del medesimo Tasso sopraccitate pag. 174. 177. 189. 231. e 237. siccome intorno allo stesso titolo il Ruscelli notò, che Amadigi, il quale comunemente è appellato di Gaula, era dal Tasso chiamato di Francia; del che l'Autore gli rendè ragione con altre due lettere parimente tra le sue stampate pag. 221. e 418. facendogli vedere, che *Gaula* in Inglese vuol dir *Francia*; e finalmente Vincenzio Laureo, che fu poi Cardinale, avvertillo, che i principj, e i fini de' Canti di questo Poema sarebbero riusciti fastidiosi, e noiosi a' Lettori, cominciando tutti colla descrizione dell'Aurora, e terminando con quella della Notte; del che il Tasso chiese parere a

Sperone Speroni, come anche del dividere il Poema in libri, o in canti, significandogli le sue ragioni; dal quale avuto il giudizio, egli acconciò secondo esso il Poema, come si cava dalle medesime lettere pag. 304. 355. e altrove; dalle quali apparisce ancora, che lo stesso Laureo censurogli una prosopopeia d'una stanza, che incomincia *Il vago Vincitor la selva ammira*, ed egli se ne difese; ma altro di ciò noi non sappiamo.

Il Floridante, altro Poema di Bernardo, che è un tralcio dell' Amadigi suddetto, anzi quasi un centone, essendovi inseriti, non solo de' versi, e delle ottave, ma de' canti quasi interi di quello, fu composto da lui in vecchiezza, e non finito; e Torquato suo figlio pubblicollo dopo la morte del Padre l'anno 1587. in Bologna, ove lo stesso anno fu ristampato più volte in forma quarta, e in ottava. Vi fece gli argomenti Antonio Costantini; e nella letteta dedicatoria, che è del medesimo Torquato, si discorre della qualità del Poema.

Anche le *Rime* di questo Poeta ebbero l'onore delle altrui fatiche; imperciocchè sopra il Sonetto *Poiche la parte men perfetta, e bella*, fece una Lettura Iacopo Sasso Accademico Informe di Ravenna, la quale fu impressa in Vinegia nel 1601. 4. Ma la Canzone *Donna real, delle cui lodi il Mondo*, che si legge nel libro IV. delle Rime, esposela lo stesso Bernardo in una lettera scritta a Monsignor della Vigna, e inserita tra le altre sue sopraccitate pag. 55. e un suo Epitalamio censurollo amichevolmente Monsignor Valerio, la qual censura fu dall' Autore abbracciata, come si vede in dette lettere par. 1. pag. 80. ediz. Giolit. 1562. Siccome viene altresì censurato dal Dottor Muratori Perf. Poes. Ital. tom. 2. pag. 274. il Sonetto *Deh perche contra l' empia invida morte*. E perche vi era chi riprendeva, e rifiutava la maniera da lui tenuta nel comporre l'Egloghe, e le Selve, cioè di rimarle in guisa, che le rime non facessero alcuna armonia; egli se ne difese nella lettera dedicatoria delle stesse sue Rime dell'impressione di Vinegia 1560. in 12.

E' egli poi il dovere, che parlandosi delle Rime, riferiamo, che stimandosi, che il Sonetto, il quale tra esse si legge, della dedicazione della Zampogna a Pan, fosse stato fatto contra Pietro Bembo, inteso sotto nome di Tirsi, uscì contra il Tasso un'altro Sonetto; al quale egli non solo non volle rispondere, ma se ne rammaricò fortemente col suddetto Monsignor Valerio, pregandolo a sincerar quel grand'Uomo, cui egli al sommo venerava, a non credere a ciò, che forse gli rappresentava la malignità degl'invidiosi.

LV-

LUCA CONTILE. XXVI.

SOpra le *Rime* divise in tre Parti di Luca Contile fecero ampj argomenti Antonio Borghesi, e Francesco Patrizio, cioè questi sopra la Prima Parte, e quegli sopra le altre due. Ma il Patrizio nel favorire il Contile passò molto più oltre; imperciocchè nel discorso, che egli fa dopo la detta Prima Parte, afferma essere i concetti amorosi di lui più nobili, che qui del Petrarca, e molti averne prodotti, che dal Petrarca prodotti non furono, sforzandosi ciò mostrare ne' suddetti argomenti: nel che (sebbene in sì fatto sentimento mostra di concorrere Federigo Meninni nel Ritratto del Sonetto pag. 131.) ardisco dire, che *resto molto ammirato dell'animosità del Patrizio* (*se non fu inganno del suo affetto*) *che ciò si sia voluto dare ad intendere, e farlo anco credere a noi*, servendomi di queste parole, che sono le stesse, colle quali circa il Paralello fra Alessandro, e Cesare, che egli fa, tra gli altri suoi *Paralelli Militari*, fu ripreso da Adriano Politi al foglio 218. delle sue Lettere. Del rimanente sopra il Sonetto di questo Autore, che incomincia *Sempre mi tiene Amore agli occhi innanzi*, tessè una bella Lezione Aurelio Corbellini per recitarla l'anno 1600. nell'Accademia degli Affidati; ed ella è impressa tra le altre Lezioni dello stesso Corbellini in Torino 1603. 12.

L'anno 1551. uscì in Milano dalle stampe di Valerio, e Girolamo de Meda, in 4. *La Nice* Poemetto drammatico del Contile contenente un'allegoria in lode di Vittoria Colonna, con un breve Comento, o sieno note, del Cavalier Vendramini.

SPERONE SPERONI. XXVII.

SOpra la Tragedia di *Canace, e Macareo* dello Speroni l'anno 1543. al 1. di Luglio uscì un giudizio poco amorevole, impresso insieme colla stessa Tragedia in Lucca da Vincenzio Busdrago nel 1550. in 8. e poi nel 1566. in Vinegia pure in 8. Rispose l'Autore a tal censura con una nobile Apologia, che unitamente con alcune sue Lezioni difensive, e colla medesima Tragedia, si vede stampata in Vinegia nel 1597. Quindi cacciatosi in mezzo Faustino Summo Padovano, considerando ambedue, favorì le ragioni dello Speroni con assai dotto, e pieno discorso, il quale è il primo de' due Discorsi di lui stampati in Padova nel 1590. e le favorisce anche Udeno Nisieli ne' Capitoli 8. e 9. del I. Vol. 52. del II. e 97. del III. de' suoi Pro-

ginnasmi Poetici; non tralascia però di punger per altro verso la Tragedia, benchè leggermente, nel cap. 47. e 48. del Volume IV. Oltre acciò Alessandro Carriero nell'Apologia, e Palinodia contra il Bulgarini pag. 22. e segu. difende la suddetta Tragedia da varie accuse; e particolarmente da quella della scelleratezza del suggetto: ma tale scrittura il Bulgarini nella Difes. contr. Apol. e Palin. Carrier. car. 115. la stima non del Carriero, ma dello stesso Speroni.

Nel rimanente nella prima edizione della presente Istoria noi dicemmo, che il suddetto giudizio contra la Canace v'era dubbio, che fosse di Bartolommeo Cavalcanti, come stima Faustino Summo; perche al Nisieli non pare dicitura di Scrittor Fiorentino; ma ora tolghiamo il dubbio per la detta edizione di Lucca notata ancor dall'Allacci nella sua Drammaturgia pag. 55. in cui si dice, ch'egli è del Cavalcanti; ed ella toglie di mezzo anche l'assertiva d'Agostino Michele Disc. che si possano scriver Trag. in Pros. car. 16. a terg. che in far detto giudizio s'impiegassero più Letterati, e non uno solo.

XXVIII. *GIO. BATISTA GIRALDI CINTIO.*

FRa le Tragedie del Giraldi ristampate in Venezia da Giulio Cesare Cagnacini 1583. 8. v'è la *Didone*; la quale essendo stata dall' Autore letta in presenza d'Ercole II. Duca IV. di Ferrara in conversazione di molti begl'ingegni, fu da uno di essi censurata; e fatti dal Duca per mezzo di M. Bartolommeo Cavalcanti, sapere al Giraldi i punti della censura, egli rispose, e si difese con una piena lettera indirizzata allo stesso Duca, e stampata dopo la Tragedia nel suddetto volume pag. 129.

Il Castelvetro nella Poetica pag. 103. e 510. di stamp. di Basil. 1576. fa alcune opposizioni sì all'*Orbecche* altra Tragedia del Giraldi, come al suo Poema dell'*Ercole*.

Dimorando Bernardo Tasso in Roma, ebbe occasione di difendere il Giraldi dal parere di varj Letterati, che notavano di bassezza la prima Stanza dell'Ercole soprammenzionato, come scrive lo stesso Tasso nelle Lettere di st. Giol. 1575. par. 2. car. 196. intorno all'artifizio del qual Poema discorre pienamente, e con molta dottrina lo stesso Giraldi in una sua lettera scritta a Bernardo suddetto, la quale si legge tra le citate del medesimo Bernardo pag. 273.

GIO.

GIO. BATISTA STROZZI IL VECCHIO. XXIX.

SOpra un Sonetto di questo illustre Poeta, che incomincia *Torbid'onda di lagrime, che'l chiaro*, fondò la sua lezione della Gelosia Michel'Angelo Serafini, che fu impressa in Firenze per Lorenzo Torrentino 1550. 8.

LODOVICO DOLCE. XXX.

IL Dolce per cagion delle *Trasformazioni* d'Ovidio trasportate da lui in ottava rima ebbe molte aspre percosse da Girolamo Ruscelli, il quale nel 1553. diede alle stampe un pieno Discorso, scoprendo molti falli commessi dall'Autore; ed è uno de i tre unitamente impressi contra il medesimo Dolce. Veduta la censura, proccurò egli di ritirare, e sopprimere tutte le copie, che potè avere dell'impressione fattane; e riformata l'Opera, ristampolla nel 1554. corretta d'alcune cose; non avendo voluto mostrare allora di menar tutto buono al censore: le altre poi andolle correggendo nelle altre ristampe, che indi fece in diversi tempi; delle quali noi abbiamo veduta la sesta, che ha il seguente titolo. *Le Trasformazioni di M. Lodovico Dolce in questa sesta impressione da lui in molti luoghi ampliate, con la giunta degli argomenti, & allegorie al principio, e al fine di ciascun canto. In Vinegia appresso Gabriel Giolito de' Ferrari* 1561. 4. dopo la quale ne fu fatta un altra nel 1568. da Francesco Sansovino con gli Argomenti, ed allegorie a ciascun canto.

Lo stesso Ruscelli nel secondo de' tre Discorsi suddetti pag. 79. censura generalmente *Il Sacripante*, e *il Floro, e Biancofiore* di questo Poeta, notandogli nello stile, nella lingua, nelle rime, e in ogni altra circostanza attenente all'ornato.

FRANCESCO COPPETTA. XXXI.

GIo. Batista Attendolo censurò l'ultimo verso del bellissimo Sonetto del Coppetta *Locar sopra gli Abissi &c.* perciocchè in esso si dice a Cristo, *dicalo il verbo tuo*, quasi che Cristo, e il Verbo sieno due, e non uno; ma da questa censura fu egli difeso gagliardamente da una conversazione di Letterati di Gravina, come scrive Tommaso Costo nelle Lettere pag. 71. della 2. ediz. Appresso noi si truova un discorso impresso sopra questo Sonetto, nel quale segnatamente si risponde alla suddetta opposizione; ed egli è fatica

fat-

fatta da Severino Gualtieri Filosofo, e Medico, per l'Accademia de' Costanti di Camerino, ove la lesse nel mese di Luglio 1614. e diedela anche alle stampte lo stesso anno in detta Città.

Segnò altresì il più volte lodato Dottor Muratori nel Trattato della Perf. Poes. Ital. par. 2. pag. 14. alcune cose in un'altro Sonetto di questo Autore, che è quello, che incomincia *Mentre qual servo afflitto &c.* alle quali rispose l'eruditissimo Giacinto Vincioli nella sua Lezione sopra tal Sonetto recitata in Perugia a' 29. d'Agosto l'anno 1707. e quivi stampata, con titolo *Lezione, e difesa*, nella quale si difende anche il medesimo Coppetta dalla censura fatta dallo stesso Muratori loc. cit. pag. 223. all'altro Sonetto *Danzar vid' Io tra belle donne in schiera.*

Il suddetto Vincioli, come si dice nel Giornale de' Letterati di Italia tom. 4. pag. 439. sta presentemente intorno a far ristampare le Rime di questo Autore con nuova giunta, e con alcune sue annotazioni; e noi abbiam veduto un suo graziosissimo Comento sopra la Canzone dello stesso Coppetta in morte d'una Gatta, ultimamente dato alle stampe con titolo. *Lezione di Cintio di Nico Gattafilota sopra la Canzone del Coppetta in perdita della Gatta; aggiunte alcune Annotazioni di Asirio Francodalla Torre.* L'Autore di queste Annotazioni è il degnissimo Francesco Arisi Cremonese Letterato de' principali d'Italia.

Sopra il Sonetto di questo Poeta *Questo che 'l tedio, onde la vita è piena*, fondò Leandro Bovarini, tra gli Accademici Insensati di Perugia il Furioso, la sua Lezione del Moto impressa in Perugia nel 1603. in 8.

XXXII. *ANTON FRANCESCO RAINIERI.*

TRa le altre Opere di questo Autore vi sono cento Sonetti, i quali furono esposti da Girolamo Rainieri, e stampati in Milano l' anno 1553.

Del Sonetto, che incomincia *Quel, che appena fanciul forse con mano*, favella onorevolissimamente il Muratori Perf. Poes. Ital. tom. 2. pag. 248. annoverandolo tra i migliori, che abbia la nostra Poesia. E noi nel nostro Trattato della Bellezza della medesima Poesia Dial. IX. pag. 215. della ristampa del 1712. facciamo lo stesso di due altri suoi Sonetti, cioè *Ecco l'alma del Ciel &c.* e *Voi, che qual giovanetto &c.*

GIOVANNI DELLA CASA. XXXIII.

La prima edizione delle *Rime* di questo Poeta fu fatta in Venezia dopo la morte dell'Autore l'anno 1558. insieme colle sue Prose da Niccolò Bevilacqua in 4. Essendo poi state ristampate da i Giunti in Firenze la prima volta l'anno 1564. in 8. vi furono aggiunti alcuni Componimenti Poetici non più impressi, e la Tavola di tutte le definenze delle Rime poste co' versi interi, la quale si crede fatica di Frosino Lapini. Le ristamparono poi i medesimi Giunti nel 1598. in 8. unite colle Prose del medesimo Autore. Ma sopra ogni altra nobilissima, e copiosissima è l'edizione uscitane parimente in Firenze l'anno 1707. in 8. per opera dell'Abate Gio. Batista Casotti Pratese, Reggente, e Lettore dell'Accademia de' Nobili di Firenze, che l'accompagnò con una piena, e molto erudita lettera, ove segnatamente si legge la Vita del Casa da lui scritta con molta esattezza: intorno alla quale edizione veggasi quanto si scrive nell'accuratissimo Giornale de' Letterati d'Italia sotto l'anno 1710. tom. 4. pag. 168. e segu. ove si dà piena notizia di tutto ciò, che si contiene in essa, e d'altre cose in questo proposito; e spezialmente di diverse Annotazioni, colle quali ha illustrate l'incomparabile Anton Maria Salvini alcune di tali Rime; e di varie correzioni, e postille di Carlo Dati, e del Conte Ferdinando del Maestro chiari Letterati Fiorentini sopra le medesime Poesie. Del resto anch'essa nobile, e bella è l'edizione di Napoli fatta nel 1618. colle osservazioni di Gio. Batista Basile, delle quali abbiam fatta menzione di sopra, favellando del Bembo. Ora intorno a queste Rime non pochi furono i valentuomini, che adoperarono generalmente, e particolarmente; imperciocchè generalmente, oltre alle suddette Osservazioni del Basile, furono elle esposte da Sertorio Quattromani, come apparisce dalla stampa di Napoli del 1616. appo Lazzero Scorigio. Esposte anche furono, ma secondo l'Idee d'Ermogene, da Marco Aurelio Severino, della qual fatica una sola Parte si truova impressa parimente in Napoli per Antonio Bulifon nel 1694. insieme colla suddetta Sposizione del Quattromani, e coll'altra ampissima di Gregorio Caloprese. Ma il Severino, oltre acciò, aveva composti tre trattati, che capitati al detto Bulifon, pensava egli di pubblicarli; ed erano *Il Falereo del Casa*; *L'Idea dello stile del Casa*; *e la Galleria del Casa, ovvero difesa delle Rime di lui dalle opposizioni fattagli da*

M.

M. Fagiano: i quali tre trattati, come scrivono i suddetti Giornalisti, può essere, che sieno tutti compresi sotto il solo titolo di *Rintracciamenti delle Rime del Casa* ricordato nell'Indice delle Opere del Severino posto nell'edizione del medesimo Casa fatta da esso Bulifon, e notata da noi di sopra. Finalmente nell'edizione, che delle stesse Rime si fece in Parigi, leggonsi utilissime Annotazioni dell'eruditissimo Egidio Menagio. Sappiamo oltre acciò essérvi chi afferma, che furono comentate da Margherita Sarrocchi; ma a noi tal comento non è fin quì capitato. Particolarmente poi abbiam veduto esposto con nobilissima Lezione da Benedetto Varchi il Sonetto della Gelosia, che incomincia *Cura che di timor &c.* stampata più volte, e ultimamente con notabile miglioramento in Lione per Guglielmo Rovillio nel 1560. e anche unitamente coll'altre Lezioni di lui nel 1590. ed è la seconda di quelle sopra l'Amore; e l'altro Sonetto, che incomincia *Questa vita mortal &c.* pienamente comentato da Torquato Tasso, tra le sue Prose di stampa del Vasalini 1582. par. 2. pag. 363. Il medesimo Tasso, e poi Sforza Pallavicino; il primo nel Dialogo della Gelosia, e il secondo nell'Arte dello stile pag. 17. dichiararono il sopraccennato Sonetto *Cura, che di timor &c.* e ne scoprirono l'artifizio; il quale fu tanto ignoto a Federigo Meninni, che nel Ritratto del Sonetto pag. 94. e 108. lo pospose ad uno, fatto nello stesso argomento dal Cavalier Marini; ma non così sente di esso il Muratori, che gli dà onoratissimo luogo nel suo Trattato della Perfetta Poesia Italiana tom. 2. pag. 408. Siccome lo stesso Tasso nell'altro Dialogo della Poesia Toscana intitolato la Cavalletta, esaminò la tessitura, e l'artifizio della Canzone *Errai gran tempo &c.* Sopra un'altro Sonetto di questo Poeta fondò il Querengo il suo trattato de' Rimedj d'Amore, che lasciò inedito. Abbiamo anche veduta la Lezione d'Alessandro Guarini sopra il Sonetto *Doglia, che vaga Donna al cor n'apporte*, tra le Prose del medesimo stampate in Ferrara nel 1611. e finalmente le Sette Lezioni di Pompeo Garigliano, cioè le due da lui lette nell'Accademia degli Oziosi di Napoli sopra i Sonetti *Sì cocente pensier nel cor mi siede*, e *Feroce spirto un tempo bebbi, e guerriero*, impresse ambedue in Napoli nel 1616. e le cinque dal medesimo recitate nell'Accademia degli Umoristi di Roma sopra i cinque Sonetti, che seguono. *Poiche ogni esperta ogni spedita mano &c. Già lessi, & hor conosco in me si come &c. O sonno, o de la queta humida ombrosa &c. Poco il Mondo già mai t'infuse, o tinse &c. Doglia, che vaga Donna al cor n'apporte &c.* impresse parimente in Napoli nel detto anno 1616. Oltre alle suddette fatiche, tra i Ragionamenti dell'Errante Accademi-

mico della Notte di Bologna impressi l'anno 1625. evvene uno intitolato *Perchè s'ami il bello*, il fondamento del quale risiede ne' due versi di questo Autore.

Se non che il mio desir tutto sfavilla,
Angel nuovo del Ciel quà giù mirando.

E' tradizione, che il secondo verso del sopraccitato Sonetto *Cura, che di timor &c.* fosse *E tosto fede a' tuoi sospetti acquisti*; e che il Bembo, non piacendogli, lo scambiasse in quello, che vi si legge *E più temendo maggior forza acquisti*; ma il Varchi, e il Quattromani difendessero per migliore la prima maniera. Nè ometteremo, che il Casa per ischerzo scrisse ad Annibal Caro un Sonetto lavorato quasi alla boschereccia, e pieno di forme stravolte, e metafore viziose, che incomincia *Caro, se' n terren vostro alligna Amore*: il qual Sonetto in una delle sue forme di dire fu criticato nella conversazione di D. Innico Davalo; ove trovandosi Alfonso Cambi Importuni, ne prese così gagliardamente la difesa, che oltre ad essersi opposto a bocca, volle, siccome fece a gli 8. di Dicembre l'anno 1558. scriverne al Caro, che rispondendogli sotto il 1. di Marzo del 1559. scoprì la burla, e fece terminar la contesa; e le lettere d'ambedue si truovano inserite nel libro IV. di quelle pubblicate da Bernardino Pino pag. 373. e 376. ediz. Venez. 1574. Siccome non è nè men da tacersi la critica, anzi impostura del empio Apostata Pietro Paolo Vergerio, il quale andò disseminando, che l'allegoria del Capitolo del Forno di questo Poeta inchiudeva più, che semplice lascivia, come universalmente vien creduto, il pessimo de' vizj: ma da questa impostura si difese lo stesso Autore colla nota Invettiva, che in lingua latina scrisse contra esso Vergerio, e con alcuni Giambi *Ad Germanos*, tra' quali spezialmente era stata sparsa l'accusa: i quali Giambi sono inseriti nelle Poesie latine di lui. Contuttociò il mal concetto, come scrivono i sopraccitati Giornalisti di Vinegia pag. 120. non finì di svanire, se non quando dopo cencinquanta anni uscì in questo proposito l'Apologia del Menagio nel secondo tomo dell'Antibaillet cap. 19. e 20.

Finalmente tra le fatiche s'annovera la nobile scrittura d'Orazio Marta intitolata *Paralello*, nella quale si paragona, e confronta il Casa col Petrarca; ed ella è impressa tra le altre Opere di esso Marta.

Darem poi notizia, che Celso Cittadini scrisse alcune note critiche al notissimo *Galateo* del Casa, le quali originalmente si truovano nella Chigiana; e ne ha copia anche Monsignor Fontanini.

XXXIV. *ANGELO DI COSTANZO.*

IL Muratori nel ſuo Trattato della Perfetta Poeſia Italiana Tom. 2. pag. 197. 224. 258. 316. e 334. conſiderando i ſeguenti Sonetti del Coſtanzo, fa loro piena giuſtizia. *Se non ſiete empia Tigre &c. Penna felice &c. Quella cetra gentil &c. Mal fu per me quel dì &c.*, e *Mentre a mirar la vera &c.* e pag. 261. e 448. cenſura gli altri *Poichè voi, & lo &c.* e *Credo, che a voi porrà &c.*

Truovaſi poi comentato da Franceſco Gheſi, che fu in Napoli Profeſſore di Teologia, e morì nel 1578. come ſi dice nel Giorn. de' Lett. d'Ital. tom. 1. pag. 206. il Sonetto *Mal fu per me quel dì &c.* e tal Comento uſcì in Napoli nel 1551. e noi altresì ne abbiam comentati nel noſtro Trattato della Bellezza della Volgar Poeſia i ſeguenti. *Nell'aſſedio crudel &c. Quando al bel volto &c. Occhi, che ſia &c. Mentre a mirar &c. Poichè voi, & lo &c.* e *Alpeſtra, e dura Selce &c.* il qual Trattato fu impreſſo in Roma nel 1700. e poi riſtampato corretto, e accreſciuto nel 1712.

Le Rime del Coſtanzo, che andavano ſparſe per le Raccolte, ſono ſtate a' noſtri giorni unite in Bologna, e quivi ſtampate di per ſe nel 1709. 12.

XXXV. *BERNARDINO ROTA.*

DElle Opere Toſcane del Rota la più copioſa edizione, che a noi ſia capitata, è quella del 1567. fatta in Vinegia dal Giolito, nella quale ſono unite co' Sonetti, e colle Canzoni, l'Eglogh e Peſcatorie; e oltre acciò v'è giunta d'altre Rime non più per l'avanti impreſſe. La nobiltà di queſto Autore fu univerſalmente conoſciuta; ma più, che qualunque altro, conobbela Proteo Accademico Trasformato di Lecce, cioè il dottiſſimo Scipione Ammirato, il quale, come ſcrive l'eruditiſſimo Abate Domenico de Angelis nella ſua Vita, inſerita tra quelle de' Letterati Salentini pag. 80. eſpoſe tutti i Sonetti da lui fatti in morte di Porzia Capece ſua moglie; nè queſta ſpoſizione, che fu impreſſa in Napoli nel 1560. è di Pompeo Paladini, come malamente ſuppone il Meninni Ritrat. Sonet. pag. 129. Del Sonetto del Rota, che incomincia *Era la notte, e di fin'oro adorno*, porta due diverſe lezioni il Muratori nel Trattato della Perfetta Poeſia Italiana tom. 2. pag. 384. e le conſidera criticamente ambedue.

LO-

LODOVICO PATERNO. XXXVI.

NEl 1560. furono stampate la prima volta le Rime del Paterno in Vita, e in Morte di Mirzia col seguente titolo. *Nuovo Petrarca di M. Lodovico Paterno distinto in quattro parti, la prima, e la seconda in vita, e in morte di Madonna Mirzia, la terza di varj soggetti, e la quarta de' Trionfi.. Al Sereníssimo Re Cattolico il gran Filippo d'Austria. In Venezia per il Bevilacqua* 1560. Uscito questo libro, si tirò addosso il Paterno l'ira universale pel titolo di *Nuovo Petrarca*; ma perche egli non ve l'aveva posto, avendo intitolato il suo Ms. *Rime*; ma bene era stato pensiero de' Valvassori, ad istanza de' quali fu stampato il Volume, per render con tal titolo più esitabile l'Opera; però il Paterno se ne dolse aspramente con Luigi Valvassori; e benche questi adducesse varie scuse, nondimeno alla fine fu costretto a mutare il primo foglio, e rimettere il titolo nel suo primiero stato di *Rime*, come si raccoglie da alcune lettere impresse dopo la seguente terza parte della *Mirzia*.

Le suddette Rime poi furono ristampate in Napoli in due tomi nel 1564. 8. con titolo. *La Mirzia di M. Lodovico Paterno parte prima, e parte seconda* appresso Gio. Maria Scotto; e questa edizione è accresciuta di molte rime, e capitoli; e nel 1568. uscì la parte terza in Palermo per Gio. Matteo Maida, in 8. altresì.

Le sue *Nuove Fiamme* furono con diligenza rivedute, e ristampate in Lione da Guglielmo Rovillio 1568. 16.

Il bellissimo Sonetto Teologico di questo Poeta sopra Iddio, che incomincia *Dio, che infinito &c.* vien considerato, e onorato della debita lode dal Dottor Lodovico Antonio Muratori nel suo Trattato della Perfetta Poesia Italiana tom. 2. pag. 418.

MICHEL'ANGELO BUONARROTI. XXXVII.

EBbe questo chiaro Spirito fortuna d'aver per espositore del suo Sonetto *Non ha l'ottimo Artista alcun concetto*, il famosissimo Varchi; il quale ragionando della Pittura, e Scultura in due delle sue Lezioni, si vale per fondamento di esse, del mentovato Sonetto.

Sopra le Poesie di questo Autore in difesa del suo Amore fece due Lezioni Francesco Guiducci, che vengono riferite nelle Notizie degli Accademici Fiorentini pag. 322.

XXXVIII. *GIULIANO GOSELINI.*

NEl 1573. uscì dalle stampe di Paolo Gottardo in Milano la dichiarazione d'alcuni componimenti del Goselini. Le Rime poi tutte furono la terza volta ristampate dallo stesso Gottardo nel 1574. ampliate di molte cose, che non ebbero le altre edizioni antecedenti; e la quinta volta in Venezia da Francesco Franceschi l'anno 1588. divise in due parti; e questa edizione è riformata, e accresciuta dall'Autore, e con brevi argomenti a ciascun componimento illustrata; e v'è il ristretto della vita dello stesso Autore.

XVXIX. *ANNIBALE CARO.*

LA Canzone *Venite all'ombra de' gran Gigli d'oro,* composta dal Caro in lode della Real Casa di Francia, fu comentata da un Amico dell'Autore, secondo che lo stesso Caro attesta al Varchi in una lettera, che gli scrive, impressa dal Viotti colla sottonotata Apologia alla pag. 109. ma giusta il parere del Castelvetro il comento fu fatto dallo stesso Autore; e per vero sotto nome del medesimo Caro si legge impresso tra le Lettere di diversi eccellentissimi Uomini raccolte da varj libri stampati, in Vinegia appo il Giolitó 1554. 8. pag. 512. Contra tal Comento esso Castelvetro pubblicò quattro scritture, incominciantí, la prima *Non sentì prima il Gramaticuccio;* la seconda *Non so per qual via sia venuto a notizia del Gramaticuccio*, la terza *Udite nuova malizia del Gramaticuccio*; e la quarta *Noi eravamo secondo la nostra antica usanza raunati*; le quali scritture però non sono da noi state vedute impresse; nè sappiamo, che alcuno alle medesime rispondesse. Or sopra la Canzone suddetta circa l'anno 1554. nacque ostinata quistione tra l'Autore, ed esso Castelvetro, l'origine della quale non puossi ascrivere ad altro, che al genio critico del Castelvetro, il quale condussélo a notare in essa alcune cose poco per lo più di censura degne, le quali sotto titolo di *Parere di Lodovico Castelvetro*, si truovano stampate nel Libro intitolato *Ragione d'alcune cose segnate nella Canzone d'Annibal Caro. Venite all'ombra &c.* in Parma per Seth Viotto 1573. 8. pag. 175. E perche le dette cose furono da lui scritte assai seccamente, dal che stimò egli, che fossero dalla Repubblica Letteraria giudicate vane, e puerili, siccome per vero giudicate furono, perciò rallargolle con altra Scrittura intitolata *Dichiarazione &c.* e impressa nel suddetto libro pag. 176. nella quale finge esser difeso da un tal Grama-

ti-

ticuccio, col qual titolo veniva qualificato egli medesimo dagli Amici del Caro. A tali note fu circa il 1556. largamente risposto dagli Accademici di Banchi, sotto il qual nome si celarono gli Amici del Caro, che lo difesero con tre Operette intitolate, l'una *Risentimento del Predella*, l'altra *Rimenata del Buratto*, e la terza *Sogno di Ser Fedocco*, e mandate in giro scritte a penna, quantunque esso Castelvetro Correz. Dial. Varch. pag. 13. ediz. Basil. 1572. sia di parere, che tali Operette sieno dello stesso Caro; e che poi fossero pubblicate per l'Italia da varj amici di Casa Farnese, e particolarmente dal Commendone poi Cardinale, dal Vescovo di Pola, e dal Varchi. Si mosse Lucia Bertana erudita Gentildonna Modanese, per acquetar sì fatta differenza, proccurando, che il Caro ritirasse le copie delle mentovate Operette, come si riconosce dalle lettere passate tra ambedue, ed impresse coll'Apologia, della quale appresso farem menzione, alla pag. 112. Ma vane furono tutte le diligenze, ch'ella usò; imperciocchè il Caro, stimando essere stato troppo ingiustamente offeso dal Castelvetro, non solamente non volle ritirar le copie scritte a penna, ma ne permise anche la pubblicazione per mezzo delle stampe, la quale fu fatta in Parma la prima volta nel 1558. e la seconda volta nel 1573. per Seth Viotto in forma ottava, e anco in 4. sotto il seguente titolo. *Apologia degli Accademici di Banchi di Roma contra M. Lodovico Castelvetro da Modena in forma di Spaccio di Maestro Pasquino, con alcune Operette incluse del Predella, del Buratto, di Ser Fedocco in difesa della Canzone del Commendatore Annibal Caro*. Di modo che fu costretto il Castelvetro ad opporsi loro, siccome fece, con una piena, e molto sottile Risposta, la quale sotto titolo di *Ragione d'alcune cose segnate nella Canzone d'Annibal Caro*, mandò alle stampe. Per occasione di questa lite imprese il Varchi, che fu colui, che, a persuasione dello stesso Castelvetro, esortò il Caro a dare alle stampe la suddetta Apologia, a scrivere il suo Dialogo dell'*Ercolano*, nel quale lungamente della Toscana Lingua si ragiona, e vassi alle volte toccando il Castelvetro; e benchè quivi alla Risposta di lui detta di sopra prometta esso Varchi di replicare; non però troviamo, che l'abbia fatto. Ma il Castelvetro molto ben rivide i conti addosso a tale Scrittura del Varchi nella sua Opera intitolata *Correzione d'alcune cose del Dialogo delle lingue di Benedetto Varchi, & una Giunta al primo libro delle Prose di M. Pietro Bembo, dove si ragiona della volgar lingua*; la qual'Opera fu stampata in Basilea l'anno 1572. in 4. e lo stesso fece Girolamo Muzio nella Scrittura spezialmente intitolata *La Varchina*, che si truova tra le sue *Battaglie*. Nella suddetta lite, per le parti

del

del Caro entrò anche in ischiera Girolamo Zoppio, il quale l'annò 1567. a' 15. di Luglio pubblicò il seguente libro in 8. in Bologna colle stampe d'Alessandro Benacci. *Discorso intorno ad alcune opposizioni di M. Lodovico Castelvetro alla Canzone de' Gigli d'oro composta da M. Annibal Caro in lode della Real Casa di Francia*; al qual Discorso il Castelvetro non rispose; anzi avendolo veduto lodollo *per qualche cosa di buona speranza*, come scrive lo stesso Zoppio nelle Particelle &c. che vanno colle Riprove del Bulgarini pag. 14. e il consente lo stesso Bulgarini in esse Riprove pagin. 15. E sebbene il Zoppio aveva prima favorito il Caro anche ne' Ragionamenti in difesa di Dante, e del Petrarca; nondimeno il Bulgarini nelle Ripost. Ragion. Zopp. pag. 136. soggiugne, che egli non ebbe ardire di pubblicar questa Opera vivente il Castelvetro; ma fecelo dopo la morte di lui. Volle provarsi a difendere il Caro dal Castelvetro anche Giulio Cesare Capaccio; e tal difesa è inserita nel suo libro intitolato *Illustrium Mulierum, & Illustrium Literatorum Elogia* lib. 2. pag. 285.

Oltre a tutto ciò, evvi in proposito di questa Canzone il Dialogo, che intitolasi *Il Cataneo, ovvero degl'Idoli*, di Torquato Tasso, impresso tra le Prose della quarta parte di stampa del Vasalini di Vinegia 1589. nel quale si considera particolarmente, se gli Eroi della Casa Valesia sieno acconciamente in essa chiamati Idoli; e non poca lode dassi a tal Componimento.

Borso Argenti censurò una Canzone del Caro circa la voce *persi* usatavi da lui, e il Caro si difese; ma Diomede Borghesi nelle Lettere par. 2. car. 42. a terg. scrivendo in questo proposito all'Argenti molti anni dopo la morte del Caro, conferma la censura, e ripruova la difesa.

I due Sonetti catenati del Caro, il primo de' quali incomincia *Donna qual mi fuss'io &c.* sono considerati criticamente dal Muratori nel suo Trattato della Perfetta Poesia Italiana tom. 2. pag. 316. e 439. e segu. siccome anche la Canzone *Nell'apparir del giorno &c.*

XL. ## *GIO. ANDREA DELL'ANGILLARA.*

SOpra le Metamorfosi d'Ovidio ridotte in ottava rima dall'Anguillara, fece molte annotazioni Giuseppe Orologi; e Francesco Turchi di postille, e argomenti le arricchì, come apparisce dall'impressione di Bernardo Giunti fatta in Vinegia nel 1584.

Dà notizia Iacopo Filippo Tommasini, che appresso Girolamo di Santasofia in Padova si trovava a suo tempo un manuscritto in fo-

foglio, intitolato *Bellezze del Poema dell'Anguillara delle Metamorfosi, con la vita d'Ovidio, e dell'Anguillara, e col Rimario*; e che tutto ciò era stata fatica di Camillo Zucchero.

LUIGI TANSILLO. XLI.

IL Tansillo, per correggersi, come abbiam detto nel II. Libro in favellando di lui, del fallo commesso nel pubblicare il suo *Vendemmiatore*, pel quale gli furono proibite dalla S. Inquisizione tutte le sue Opere, non essendo bastata la nota Canzone, che indirizzò a Paolo IV. in difesa delle altre sue Rime non lascive, compose il non men pio, che nobil Poema delle *Lagrime di S. Pietro*; e perchè la morte non gli permise, che il ripulisse, fu questa parte malamente adempiuta da Gio. Batista Attendolo, come si riconosce dall'impressione fatta di esso la prima volta in Vico Equense nel 1585. la quale è anche molto mancante. Ma Tommaso Costo, come parimente abbiam detto nel sopraccitato luogo, riscontratolo con altra copia lasciata dall'Autore, e acconciatavi la sola ortografia, che vi mancava, il fece ristampare intero in forma quarta in Vinegia da Barezzo Barezzi nel 1606. Or sopra questo Poema s'affaticarono, non solamente i detti Attendolo, e Costo in ciò, che abbiam di sopra narrato, e oltre acciò il Costo in osservarvi altre cose d'importanza espresse da lui in una lettera scritta al suddetto Attendolo a' 2. d'Agosto 1584. e stampata tra le altre sue pag. 291. ediz. 2. ma anche la savia donna Lucrezia Marinella, la quale ornollo d'argomenti, ed allegorie, che si leggono nella montovata stampa del 1606. Finalmente fu trasportato in lingua Spagnuola da Gio. Sedenno di Xandraque Castigliano, come scrive il Meninni Ritratt. Son. pag. 142. il quale segue a dire, che lo Stigliani afferma, tal'Opera esser, non di Luigi, ma di Iacopo nipote di lui: il che non è vero; e nella medesima lingua fu traslatato anche dal Maestro Fra Domenico Alvarez dell'Ordine della Provincia di Spagna, come attesta Urbano Cheureau Oevur. Meleef. par. 2. pag. 512. Nel rimanente l'istoria della composizione, e pubblicazione di questo Poema si legge interamente nell'eruditissimo Giornale de' Letterati d'Italia tom. XI. pag. 141. e segu.

Dicemmo anche, essere stato questo Poema creduto da alcuni Opera del Cardinal de' Pucci, col fondamento d'alcune Stanze di esso, che incominciano *Il magnanimo Pietro &c.* e si truovano impresse, col nome del montovato Cardinale, nella Raccolta de' Sette Salmi Penitenziali tradotti da Diversi uscita in Vinegia nel 1572. Ma

tan-

tanto l'Autor di tal Raccolta, quanto Orazio Lombardelli, che la stessa cosa afferma nel Ragguaglio degli Scrittori Spirituali pag. 12. della par. I. s'ingannarono; perciocchè le dette Stanze non pur sono stampate col nome del vero Autore nel Primo Volume della Scelta delle Stanze di diversi Autori fatta da M. Agostino Ferentilli, ed impressa più volte, e spezialmente nel 1579. in Vinegia per li Giunti; ma si leggono in buona parte dentro lo stesso Poema verso il fine del Canto Primo.

Sopra il Sonetto del Tansillo *Orrida notte &c.* (questo Sonetto nella Raccolta dell'Atanagi si attribuisce a Gio. Antonio Serone) è uscita nel mese di Marzo del presente anno 1714. una Lezione d'un' Accademico Intrepido (Accademia, che fiorisce in Ferrara) ed ella apparisce impressa in Colonia presso Silvestro Dibed. in 8. Del resto il Dottor Muratori nel suo Trattato della Perfetta Poesia Italiana tom. 2. pag. 389. loda alcuni Sonetti del Tansillo; ma censura quello, che incomincia *Felice l'alma, che per voi respira*. E Francesco Denalio ristrigne i sensi dell'ultima strofa della famosa Canzone di questo Poeta, che incomincia *Amor se vuoi, ch'io torni &c.* in un Sonetto rapportato dal Guasco nella Storia Letteraria pag. 131.

Il *Vendemmiatore* suddetto fu stampato la prima volta in Napoli in 4. l'anno 1534. che fu composto; e poi più volte ristampato e di per se, e nelle Raccolte, ora col titolo di *Vendemmiatore*, ora con quello di *Stanze amorose sopra gli Orti delle Donne*, ed ora finalmente con quello di *Stanze della cultura degli Orti delle Donne*. Ma la migliore edizione è la prima suddetta, essendo tutte le altre, alcuna delle quali ha anche delle giunte, non poco lontane dalla vera lezione; siccome il vero titolo dato dall'Autore a questa Opera è *Il Vendemmiatore*: gli altri le furono appiccati da altri di lor proprio capriccio.

XLII. *CELSO CITTADINI DEGLI ANGIOLIERI.*

MOlto nobili sono le *Rime Platoniche* donate alla luce dal Cittadini nel 1585. brevemente da lui medesimo esposte. In queste esposizioni si tratta con somma felicità della Scala Teologica, e della Platonica, per salire al Cielo per le cose create, e si palesano parecchi misterj del nome d'Amore.

Del suo Sonetto *Amor, che il Real seggio, e la corona*, favella il Dottor Muratori nel Trattato della Perfetta Poesia Italiana pag. 455.

TOR-

TORQUATO TASSO. XLIII.

LA più bella, e grand'Opera, che vanti la Volgar Poesia, per universal sentimento, è la *Gierusalemme liberata* del Tasso. Or siccome addiviene a qualunque cosa, che quanto è più bella, tanto è più favorita, quanto è più grande, tanto più è a' fulmini suggetta, intorno a questo mirabil Poema la Letteratura tutta d'Italia per corso di molti anni produsse dottissime, ed utilissime fatiche; altri in varie guise arricchendo l'edizioni di esso, che giornalmente si facevano, altri comentandolo, altri trasportandolo d'una in altra Lingua, altri travestendolo, altri censurandolo, ed altri finalmente difendendolo. Per procedere adunque con ordine nel presente racconto, dividerollo in tante parti, quante sono le spezie delle annoverate fatiche.

Il Tasso cominciò questo suo Poema, secondo l'osservazione, e il parere del Chiarissimo Monsignor Fontanini, che tesse l'istoria letteraria della fortuna di esso Poema nell'Am.Dif.pag.188. in età di circa 20. anni perciocchè ne' 23. cioè nel 1567. ne aveva fatti sei Canti: ma *di quel primiero disegno*, scrive il detto Fontanini, *che aveva dedicato al Duca d'Urbino, non si compiacque il gran giudizio del Tasso, secondo che si raccoglie dall'original Ms. conservato nella Biblioteca Vaticana*. Lo riprese adunque a far da capo dopo aver composto l'Aminta, cioè dopo l'anno 1573. secondo il parere dello stesso Fontanini loc. cit. pag. 15. e terminollo, per quanto si può conghietturare dalla sua prima edizione, se non perfetta, almeno intera, cioè di tutte venti i canti, circa l'anno 1581. che uscì dalle stampe in Parma, come diremo appresso.

Cristofano Zabata nel 1579. ne diede in luce il 4. Canto nella seconda parte della Scelta di Rime di diversi eccellenti Autori, impressa in Genova 12. cart. 361. Nel 1580. Celio Malespini ne fece uscir dalle stampe di Domenico Cavalcalupo Canti quattordici, i quali nè erano perfetti in se, nè continuati tra loro, nè chiudevano il Poema, con titolo *Il Goffredo di M. Torquato Tasso*, Venezia 1580. 4. Nel 1581. per opera d'Angelo Ingegneri finalmente si stampò intero in Parma in 12. e poi in Casalmaggiore in 4. col seguente frontispizio. *Gerusalemme Liberata del Sig. Torquato Tasso, Al Serenis. Sig. D. Alfonso II. Duca V. di Ferrara, tratta da fedelissima copia, & ultimamente emendata di mano dell'istesso Autore, ove non pur si veggono i sei Canti, che mancano al Goffredo stampato in Venezia, ma con notabile differenza d'argomento in molti luoghi, e di stile si*

leggono anche quei quattordici senza comparazione più corretti. Aggiunti a ciascun Canto gli Argomenti del Sig. Orazio Ariosto. In Casalmaggiore 1581. *appresso Antonio Carracci, & Erasmo Viotti.* 4. Ma questa edizione quantunque più corretta di quella di Venezia, è anch'essa mancante, essendovi alcuni vani.

Nel medesimo anno 1581. dopo le suddette edizioni uscì quella di Ferrara per Vittorio Baldini in 4. per opera di Febo Bonnà accresciuta di Stanze, e coll'allegoria del medesimo Autore, e migliorata di voci, e locuzioni. A questa segue l'altra di Napoli appresso Gio. Batista Cappelli 1582. nella stessa forma, ove oltre alla suddetta giunta, ed allegorie, si truovano alcune annotazioni di Giulio Cesare Capaccio. Uscì quindi nel 1585. in Ferrara l'altra edizione dalle stampe di Giulio Cesare Cagnacini in 12. accompagnata colle allegorie mentovate, con gli argomenti a ciascun canto d'Orazio Ariosto, e colle annotazioni d'incerto Autore. Nel 1588. poi, essendo a Camillo Camilli sconsigliatamente caduto in pensiero d'aggiugner cinque Canti a questo Poema da lui stimato imperfetto senza tal giunta, si fece l'edizione di Vinegia in 12. nelle stampe d'Aldobello Salicato, con tutte le fatiche annoverate nell'antecedente del Cagnacini, e colla detta giunta di quanto mancava nelle altre edizioni, e co' mentovati cinque Canti del Camilli. Ma Bernardo Castello nel 1590. assai più nobilmente, e con maggiori fatiche intorno, fecelo ristampare in Genova da Girolamo Bartoli in forma quarta; nella qual'edizione, oltra il vedersi stimatissime Figure in rame, ed oltra il trovarsi le allegorie dello stesso Tasso, e gli argomenti dell'Ariosto suddetto, si leggono le Annotazioni di Scipione Gentile, ed i Luoghi osservati da Giulio Guastavino, i quali il Tasso prese, ed imitò da varj Poeti, ed altri Autori antichi (questa fatica fu fatta più ampiamente da Gio. Pietro d'Alessandro nel suo Libro intitolato. *Dimostrazione de' luoghi tolti, ed imitati dal Tasso nel Goffredo*, e stampato in Napoli nel 1604.) e di più evvi la giunta in fine di tutte le Stanze intere, che dall'Autore furon rifiutate, e la tavola di tutti i nomi proprj, e di tutte le materie principali contenute nell'Opera. Alla generosità del Castelli corrispose il Tasso con nobil Sonetto in lode di lui impresso nella suddetta edizione, il che obbligò di tal maniera il Castelli, che non solamente nel 1604. fece ristampare in Genova da Giuseppe Pavoni il Poema in forma piccola, con nuovi argomenti di Gio. Vincenzio Imperiale, per fare i quali fu in prima pregato dal Castelli il Cavalier Marino, che vilmente negò di fargli, con prorompere in eccessi d'invidia contra il Tasso: ed il Castelli ornò l'opera stessa con nuove, e non

men

men belle Figure in rame; ma nel 1617. per la terza volta mandolla alle ſtampe parimente in Genova appreſſo lo ſteſſo Pavoni in foglio con tutte le giunte della ſua prima edizione ſopraccennata. Intanto nel 1604. l'aveva riſtampata in Vinegia Gio. Antonio, e Iacopo de' Franceſchi in forma quarta, con nuovi argomenti, ed allegorie a ciaſcun Canto d'incerto Autore con giunta a parte di molte Stanze levate, colle varie lezioni, con gli argomenti di Franceſco Melchiorri Opitergino, e colla tavola de' nomi, e delle materie, e oltre a tutto ciò con un Diſcorſo di Filippo Pigafetta mandato a Celio Maleſpina in ordine a i due titoli, che ha il Poema, cioè di *Goffredo, ovvero Gieruſalemme liberata*, e co' cinque Canti dal Camilli. Ma ſopra tutte belliſſima, e magnifica è l'edizione di Parigi fatta nel 1644. in foglio, ed intitolata *Il Goffredo*.

Or debbeſi avvertire, che anche il Cavalier Bonifazio Martinelli fece Oſſervazioni ſopra la Gieruſalemme; e benchè elle non ſieno, per quel, che noi ſappiamo, uſcite giammai in iſtampa congiunte col Poema; nondimeno ſi leggono ſeparatamente impreſſe nel 1587. e Lorenzo Pignoria ne raccolſe le notizie Iſtoriche, le quali furono pubblicate inſieme col Poema dell'edizione in 24. e anche con un' altra edizione del medeſimo fatta in Padova l'anno 1628. 4. col ſeguente titolo. *La Geruſalemme liberata di Torquato Taſſo con la Vita di lui, con gli Argomenti a ciaſcun canto di Bartolommeo Barbato, con le Annotazioni di Scipio Gentile, e di Giulio Guaſtavino, e colle Notizie Iſtoriche di Lorenzo Pignoria*.

Ma non piccola fatica, nè indegna d'eſſere avvertita fu quella, che con varj verſi di queſto Poema fecero Angelo Lucci, ed Angelo Collodi, il primo de' quali fondò in alcuni d'eſſi una Lezione contra la bellezza, e il ſecondo in alcuni altri un'altra Lezione in difeſa della medeſima. E benchè Gregorio Calopreſe ragionaſſe molto nobilmente ſopra la Concione d'Armida a Goffredo, il qual Ragionamento è regiſtrato dentro l'Opuſcolo di lui, intitolato *Lettura ſopra la Concione di Marfiſa a Carlo Magno del Furioſo*, alla pag. 50. e D. Camillo Valio cavaſſe dal lodato Poema dumila ponderazioni tra etiche, politiche, militari, di Corte, ed economiche; nondimeno traſceſe ogni altra di ſimili fatiche quella, che Paolo Beni a farvi intrapreſe; imperciocchè i primi dieci Canti illuſtrò egli con pieniſſimi Comentarj ſtampati in Padova nel 1616. ne' quali non ſolo ſi dichiara il Poema, ma ſi riſolvono varj dubbj, e molte oppoſizioni, ſi ſpiegano le ſue vaghe imitazioni, e tutto l'artifizio di parte in parte, e finalmente ſi paragona con Omero, e Vergilio, e ſi conchiude, che, giugnendo al ſommo, può egli, e debbe

esser ricevuto per essempio, e idea dell'Eroico Poema. Oltre acciò Cataldo Antonio Mannarini da Taranto fece l'anno 1605. una raccolta de' furti fatti dal Tasso a' Poeti Greci, Latini, e Toscani nella sua Gerusalemme, e v'aggiunse i giudizj, e le conferenze intorno ad essi, e la sposizione de' luoghi più degni; ma perche poi seppe, che una simil fatica pochi mesi prima era stata fatta, e data alle stampe da Gio. Pietro d'Alessandro da noi menzionato di sopra, si astenne di pubblicar la sua, come egli stesso scrive nella lettera dedicatoria del suo Pastor Costante. Siccome il suddetto Paolo Beni fece un Discorso sopra quel verso *Che dal sonno alla morte è un breve passo*, del quale dà egli stesso notizia nel Comento alla Gerusalemme pag. 443. e Carlo Belleo Ragusano Minor Conventuale, che morì in Palermo nel 1580. scrisse un Dialogo per la stessa Gerusalemme riferito dal Mongitore Bibl. Sicul. to. 1. pag. 123. ma non sappiamo che cosa contenesse. E finalmente della Patria di Torquato fece un Ragionamento Gio. Batista Sarluca Canonico Salernitano, il quale si rimase inedito, come scrive Antonio Mazza nell'Epitome delle Storie Salernitane cap. 9. pag. 123.

Noi, come altrove abbiam detto, poco approviamo, e molto meno lodiamo i trasporti, e i travestimenti delle nobili Opere in linguaggi, e fogge ridicole, e popolari; ma dappoichè, se ben si considerano, accrescono anch'essi la gloria, e la stima di quelle, però altrove di non poche sopra altri Autori uscite fatto abbiam menzione, e quì altre ne noteremo alla Gierusalemme del Tasso pertenenti. Truovasi adunque il Poema, del qual favelliamo, tradotto da Giovan Francesco Negri in lingua popolare Bolognese, colle Annotazioni di Fabbrizio Alodnarim, i soli primi dieci Canti della qual fatica abbiam noi veduti impressi; non però ci sono occulti i dieci rimanenti, che abbiamo veduti scritti a penna nella Biblioteca Severoliana. Truovasi anche travestito alla Rustica Bergamasca da Carlo Assonico, e così stampato in Vinegia nel 1670. e truovasi nè più, nè meno voltato in lingua Napolitana da Gabbriello Fasano, ed impresso in Napoli 1689. e in lingua Viniziana da Tommaso Mondini, e stampato in Vinegia nel 1693. col seguente titolo. *Il Goffredo del Tasso Cantà alla Barcariola*. Avvi poi i due primi Canti trasportati in lingua Perugina da Cesare Patrizj, da me veduti scritti a penna appresso Monsignor Marco Antonio Ansidei Prelato degnissimo della Corte Romana, figliuolo del non men nobile, che valoroso, e dotto Gioseppe Ansidei Cavalier Perugino; e anche in lingua Calabrese da N. N. detto tra gli Affumicati di Policastro l'Ottenebrato; la qual fatica fu stampata in Roma l'anno 1690. in 12.

ed

ed ha parecchi anni, che avemmo notizia, che un'altro fimil trasporto di varj canti in linguaggio Genovese ne aveva in essere Francesco Maria Viceti Segretario della Repubblica di Genova, il quale aveva in animo di condurvi a perfezione tutto il Poema. Ma d'assai più sano giudizio debbono lodarsi Scipione Gentili, che ne trasportò quattro canti in verso eroico Latino, cioè i primi, e gli ultimi due, stampati in due volte con titolo di *Solimeidos* nel 1585. Guido Vannini, che nella stessa guisa tradusse il canto sedecimo, e il diede alle stampe coll'altre sue Poesie Latine in Vicenza nel 1534. in 8. E Girolamo Piacentini, che interamente nella stessa guisa il tradusse, e mandollo alle stampe nel 1673. La medesima fatica la fece anche Erasmo Xacca d'Aci in Sicilia, Abate di S. Colomba, e Commessario del S. Ufizio di Sicilia; ma l'Opera, della quale dà notizia il Mongitore Bibl. Sicul. to. 1. pag. 185. non è mai uscita alla pubblica vista, siccome altresì Vincenzio li Bassi Palermitano, ma non la compiè; e dove egli lasciò, seguitolla per quattro altri canti Giuseppe di Gennaro Palermitano anch'esso, menzionato dal suddetto Mongitore pag. 386. ma nè men questi sappiamo, che sieno impressi. Fu egli tradotto anche in lingua Tedesca, ed impresso in Francfort da Daniello, e Davidde d'Aubri nel 1626. 4. e in Idioma Spagnuolo, nel quale il voltò D. Antonio Sarmiento di Mendoza Cavaliere dell'Ordine di Calatrava, e lo diede alle stampe in Madrid l'anno 1649. e finalmente nel Franzese da B. D. V. B. la qual traduzione colle annotazioni fu stampata in Parigi l'anno 1595. da Abelle Langelier; ma nella ristampa, che fu altresì fatta in Parigi da Antonio di Brueil nel 1610. viene scoperto il nome dell'Autore, che fu Biagio di Vigener Borbonese, e questo trasporto è in prosa, salvo qualche episodio, che è lavorato in versi. Oltre a questa traduzione Franzese, ne incominciò un'altra in versi nella stessa lingua M. le Clerc; ma non sappiamo, che egli facesse altro, che i primi cinque canti, i quali furono stampati in Parigi nel 1667. e finalmente anche in lingua, e versi Inglesi fu trasportato questo Poema dall'Hill Autore del Viaggio della Turchia; ma questa fatica, della quale l'Autore diede alle stampe un saggio, non sappiamo se sia uscita interamente al pubblico; quantunque l'anno 1711. ne fosse imminente l'edizione, come si dice nel Giornale de' Letterati d'Italia tom. 7. pag. 461. Nè di minor lode degno sarebbe stato Sincero Valdesio, cioè il P. Abate Boccia d'Ascoli di Puglia Monaco Benedettino, se avesse condotto a fine la trasformazione de' Canti del Tasso in Pianti, e non si fosse contentato de' primi tre solamente, che furono impressi in Napoli con titolo *Il Tasso Piangente*, nel 1682. Ma Giovanni Villifranchi fu

perav-

peravventura il primo, che imprendesse a formar Favole sceniche degli episodj di questo Poema; trovando noi, che l'anno 1600. della fuga d'Erminia compose un Dramma, e un'altro degli amori d' Armida, e pubblicolli ambedue in Venezia; e due anni appresso in Venezia altresì diede fuori nella stessa guisa l'episodio di Sofronia. Da i successi d'Erminia cavò anche Antonio Perillo un'altra Favola rappresentativa, che fu stampata in Napoli nel 1629. e Bartolommeo Tortoletti ne trasse alcuni Intermedj, che furono pubblicati in Verona nel 1612. Tobia de' Ferrari Genovese li ridusse anch'esso in cinque Intermedj, e in tre divise quei di Sofronia sopraccennata, ed ambedue queste Operette uscirono in Venezia l'anno 1615. e finalmente abbiam veduto questo Poema ridotto da Girolamo Mazzoni in Opera Drammatica, stampata in Napoli nel 1630. e sappiamo, che un'altra simil fatica sopra l'istesso divisa in tre giornate teneva all'ordine Bartolommeo Zito; ma non sappiam già, ch'ella sia mai uscita alla pubblica vista.

Contuttociò più smisurato studio fu quello di Don Giovanni Antonio de' Vera y Figueroa Conte della Rocca, il quale co' versi del Tasso compose il suo Poema in lingua Spagnuola della *Siviglia Ristorata*, che fu impresso in Milano nel 1632. 4. col seguente titolo *Il Fernando, o Sevilla Restaurada Poema Eroico escrito con los versos de la Gerusalemme Liberata del insigne Torquato Tasso.*

Grandi sono le fatiche fin quì raccontate; ma molto maggiori furo quelle, che dai Letterati si fecero intorno alla censura, e difesa di questo Poema; le quali varie furono, e tra diversi, e molti anni durarono. Origine di tutte, possiam dir, che fosse la poca prudenza, che il Tasso usò nel suo Dialogo del Piacere Onesto, allorchè, non contento di confutare sotto nome di Bernardo suo Padre il consiglio, che Vincenzio Martelli onoratissimo Gentiluomo Fiorentino aveva dato al Principe di Salerno, di non accettar l'Ambasceria della Città di Napoli a Carlo V. punse fuor d'ogni ragione e lo stesso Martelli, e tutta la Nazione Fiorentina, come chiaramente si raccoglie da una Lettera scritta sopra il mentovato Dialogo del Tasso dall'Inferigno Accademico della Crusca, cioè da Bastiano de' Rossi, che in tal guisa si appellava in detta Accademia, e stampata insieme colla risposta del Tasso in Mantova per Francesco Osanna nel 1585. Or'avendo Camillo Pellegrini pubblicato un Dialogo sopra l'Epica Poesia intitolato *Il Carrafa*, e impresso in Firenze dal Sermartelli nel 1584. (questo Dialogo, scrive il Capaccio Elog. Uom. Letter. pag. 299. che si stimava esser'opera di Gio. Batista Attendolo) nel quale pretende di stabilire in molte parti per miglior Poema il Goffredo

fredo del Taſſo, che il Furioſo dell'Arioſto, l'antidetta Accademia della Cruſca, inteſa a rendere il cambio al Taſſo per la ſua Nazione, pigliò a difender l'Arioſto, e ad impugnare il Dialogo del Pellegrino, chioſandolo; le quali Chioſe, che Orazio Lombardelli Font. Toſcan. pag. 48. le attribuiſce a Lionardo Salviati, il Pellegrino ſuddetto nella ſua Replica, a Baſtian de' Roſſi, e lo ſteſſo Taſſo Apolog. pag. 139. e 184. ediz. del Baldini, e Riſpoſt. alla letter. del Roſſi, all'Accademia Fiorentina, così chiamando egli quella della Cruſca, veggonſi impreſſe col ſeguente titolo. *Degli Accademici della Cruſca difeſa dell'Orlando Furioſo dell'Arioſto contra il Dialogo dell'Epica Poeſia di Camillo Pellegrino, Stacciata prima, in Firenze per Domenico Manzani* 1585. *in* 8. e furono poi riſtampate in Mantova per Franceſco Oſanna lo ſteſſo anno 1585. Nè perche replicaſſe pienamente il Pellegrino alla Cruſca (queſta Replica fu ſtampata in Vico Equenſe nel 1585.) ſi trattenne ella: anzi col mezzo del ſuo Infarinato, cioè di Lionardo Salviati, pubblicò *L'Infarinato Secondo*, contenente una ſottiliſſima Riſpoſta alla Replica del Pellegrino in eſſa regiſtrata, nella qual riſpoſta impreſſa in Firenze nel 1588. per Antonio Padovani, truovanſi incorporate tutte le Lettere, che corſero intorno a queſta lite tra l'Accademia, ed il Pellegrino, fino alla lor riconciliazione. Intanto non era ſtato a bada il Taſſo; ma dalla critica della Cruſca s'era difeſo con una gagliarda *Apologia* impreſſa dal ſuddetto Oſanna l'anno ſteſſo 1585. contra la quale mandò alla luce la Cruſca il Volumetto intitolato. *L'Infarinato*, che chiamaſi comunemente *L'Infarinato Primo*, opera altresì del Salviati ſtampata in Firenze, e poi riſtampata il medeſimo anno 1585. dall'Oſanna: alla quale riſpoſero Giulio Guaſtavini, pigliando a difender le ragioni del Taſſo, come ſi riconoſce dall'impreſſione della riſpoſta fatta in Bergamo per Comin Ventura l'anno 1588. e Niccolò degli Oddi Padovano con un Dialogo, che parimente leggeſi impreſſo in Vinegia del 1587. All'Oddi niuno pigliò briga di replicar per la Cruſca; ma al Guaſtavini replicò Orlando Peſcetti l'anno ſteſſo 1588. con un Libro intitolato *Del Primo Infarinato &c. Difeſa contro a Giulio Guaſtavini*, ſtampato in Verona nel 1590. dalla qual replica preſe il Guaſtavini motivo d'ampliare, e riſtampar la ſua Opera col titolo. *Diſcorſi, & annotazioni di Giulio Guaſtavini ſopra la Geruſalemme di Torquato Taſſo, in Pavia appo gli Eredi di Girolamo Bartoli* 1592. 4. ove a car. 7. e 8. ſi duole, e non ſenza qualche ragione, della ſuddetta replica del Peſcetti, e a car. 98. e 99. parla aſſai male delle Conſiderazioni ſtampate ſotto nome di Carlo Fioretti, delle quali favelleremo appreſſo. Intorno

no alle obbiezioni dell'Infarinato contra il Taſſo volle dire il ſuo parere anche Malateſta Porta, che fu favorevole al Taſſo, nel ſuo Dialogo intitolato *Il Roſſi*, e dato da lui alle ſtampe in Rimino l'anno 1589. e l'iſteſſo fece in ordine alla cenſura della morte di Solimano recata a vizio d'arte nel Poema del Taſſo da Incognito Cenſore, con altro Dialogo, che s'intitola *Il Beffa*, *ovvero della Favola dell' Eneide*, compoſto negli ſteſſi tempi, ma pubblicato col mezzo delle ſteſſe ſtampe l'anno 1604. e il volle dire anche Aleſſandro Taſſoni, il quale nelle Note al Vocabolario della Cruſca allega una ſua Opera intitolata *Ragionamenti contra gl'Infarinati*, ma noi non ſappiamo, ſe ella ſia mai uſcita alla pubblica viſta col mezzo delle ſtampe; e finalmente il Dottor Gio. Batiſta Munarini Reggiano, che a favor del Pellegrini riſpoſe anch'eſſo alle Chioſe della Cruſca, intitolando la ſua riſpoſta *Antichioſe*; ma nè men queſta ſcrittura, che è riferita dal Guaſco nella Storia Letteraria pag. 183. è ſtampata. Ma la Cruſca ebbe anch'eſſa altri difenſori: imperciocchè Orazio Arioſto s'oppoſe al Pellegrino, e a favor non più della Cruſca, che del ſuo congiunto Lodovico dal Pellegrino poſpoſto al Taſſo, pubblicò un'Operetta nel 1585. intitolata *Difeſe dell'Orlando Furioſo dell'Arioſto*, per le ſteſſe ſtampe dell'Oſanna di Mantova, alla quale riſpoſe il Taſſo con un Diſcorſo, che è impreſſo col titolo *Differenze Poetiche*, e riſpoſe anche Camillo Pellegrino, il Giovane, Nipote del Vecchio, e tal riſpoſta ſta Ms. appreſſo gli Eredi dell'Autore in Capua. Ne' tempi medeſimi procacciò alla Cruſca un'altro difenſore Giovanni de' Bardi di Vernio; mentre, avendo lui chieſto per lettera a Franceſco Patrizio il parere circa il paragone tra l'Arioſto, e il Taſſo, che ſi fa dal Pellegrino nel ſuo Dialogo, e ſpezialmente ſopra le oppoſizioni dell'unità della Favola, e della nobiltà del Coſtume mancanti nel Poema dell'Arioſto, ſoddisfecegli il Patrizio, vendicando l'Arioſto dalle dette accuſe, come ſi riconoſce dal *Parere*, che mandò al Bardi in riſpoſta ſotto il dì 13. di Gennaio dell' anno ſteſſo 1585. e nel medeſimo anno impreſſo dall'Oſanna antidetto; del che avuta notizia il Taſſo, non mancò egli per ſe ſteſſo il dì 8. del ſeguente Settembre mandar lettera al mentovato Bardi riſponſiva al parere del Patrizio, parimente impreſſa per l'Oſanna nel 1586. (avvertaſi, che tutte le Opere fino a quì citate di ſtampa dell'Oſanna, ſi truovano in un ſol Volumetto, l'impreſſione del quale appariſce incominciata, come ſi vede nel frontiſpizio nel 1585. e terminata ſecondo che moſtra l'ultima carta nel 1586. nel qual Volumetto dalla pag. 101. alla 161. ſi leggono anche molte Lettere del Taſſo, e d'altri ſopra l'iſteſſo Poema della Geruſalemme Liberata) alla

alla quale il Patrizio replicò poi col *Trimerone*, impresso dopo la Seconda Deca della sua Poetica nel 1586. in Ferrara. Tra tanti contrasti volle anche entrare in ballo Orazio Lombardelli Sanese, il quale, vago peravventura di farsi compagno del Patrizio suo paesano, ovvero ricordevole del poco frutto, che aveva fatto col suo parere scritto l'anno 1581. al Tasso in ordine al titolo del Poema di lui, ed impresso con un'altra sua Lettera, e con due del Tasso risponsive, nel Volumetto dell'Osanna, mandò fuori nel 1586. un Discorso intorno a gli stessi contrasti per le medesime stampe, nel quale benchè mostri parzialità pel Tasso; nondimeno è a lui contrario; ed egli per le stesse stampe diede subitamente alla luce la risposta intitolata *Parere*. Furono in questo anno risvegliate anche le ragioni del Tasso contra la Crusca da Giulio Ottonelli in un suo Discorso, che fece imprimere in Ferrara, sopra l'abuso del dire Sua Santità, Sua Maestà &c. dalla car. 93. fino alla 175. Ma per la Crusca a lui s'oppose con nome di Carlo Fioretti, il Conte Giovanni de' Bardi, o come altri vogliono, e spezialmente il Lombardelli ne' Fonti Toscani pag. 48. Monsig. Fontanini Am. Dif. pag. 230. e le Notizie degli Accademici Fiorentini pag. 221. il Cavalier Lionardo Salviati, il quale, dividendo la detta parte del Discorso dell'Ottonelli in centottantasette particelle, ad una ad una confutolle con altrettante risposte, pubblicate sotto titolo di *Considerazioni* in Firenze nel 1586.

Fino a questo segno arrivarono le contese originate contra il Tasso dal Dialogo del Pellegrino, delle quali alla fine per liberarsi (benchè vi sia chi creda, che il facesse per soddisfar, sotto colore di liberarsi dalle raccontate brighe, ad altra sua particolar passione, che lo spingeva a procacciar nuovo Protettore a questo suo parto) con poco sano consiglio imprese l'Autore a riformar l'Opera; la qual Riforma dedicata al Cardinal Cintio Aldobrandini, fu pubblicata con titolo di *Gerusalemme Conquistata* nel 1593. ed ancorchè siavi in favore di tal Riforma un pienissimo giudizio dell'Autor medesimo diviso in due libri, ed impresso nel Volume II. delle sue Opere Postume date in luce dal Foppa, col qual giudizio maggiormente il suo fine egli colorir volle; e un'altro di D. Angelo Grillo, che se non più bella, almeno più buona giudica la Conquistata, nel primo Volume delle sue Lettere alla pag. 478. nondimeno l'universal sentimento del Mondo contra le ragioni tutte combatte in guisa per la Gierusalemme Liberata, che Paolo Beni non dubitò di metterla a confronto coll'Iliade, e coll'Eneide, e disputare a chi di loro fosse dovuto il Primato dell' Epica, e per essa stabilirlo, come si riconosce dalla sua Opera im-

 pres-

preſſa con titolo di *Comparazione d'Omero, e Vergilio, e Torquato &c.* in Padova 1607. ed a queſto conto il medeſimo Beni in odio dell'Accademia della Cruſca pubblicò poi l'Anticruſca, alla quale l'Accademia non volle riſpondere, per le ragioni addotte ampiamente in una lettera da noi veduta manuſcritta di quei tempi in data de' 24. di Gennaio 1614. indirizzata dall'Arciconſolo, e Accademici a Curzio Pinchena Segretario del Gran Duca, e loro Coaccademico.

Ma non fu ſola queſta conteſa, trovandone io altre tre accadute dopo la morte del Taſſo, benchè elle ſieno d'aſſai minor rilievo; la prima delle quali ſeguì fra il P. Matteo Ferchie da Veglia, Teologo Padovano, che nel 1642. pubblicò un Libro d'*Oſſervazioni* ſopra il Poema del Taſſo, nelle quali per lo più vien cenſurato con poco giudizio l'Opera; e Paolo Abriani, che con un Libro intitolato *Il Vaglio Critico* gli s'oppoſe, e Carlo Pona, che fece varie *Rifleſſioni* ſopra alcuna delle ſteſſe Oſſervazioni, e finalmente Marco Antonio Nali, che eſaminò le ragioni sì del Ferchie, come del Pona, con un'altro Libro intitolato *Confronto Critico*. L'altra avvenne nell'Accademia degli Umoriſti di Roma tra il Veridico, che ſtimaſi eſſere Girolamo Garopoli, il quale fu l'opponente, e il Verecondo, creduto Franceſco Lucidi, che fu il difenſore. Conſiſtè ella ſpezialmente intorno al paſſo del Can. IX. *Toſto s'opprime chi di ſonno è carco: Che dal ſonno alla morte è un picciol varco*, ed evvi circa ciò un volume di molti Diſcorſi originali nella Biblioteca de' PP. delle Scuole Pie di Roma, il quale è ſtato da noi veduto. E la terza accadde circa il 1645. tra varj Letterati, tra i quali riſorta l'oſtinata antica tenzone ſopra l'invocazione dello ſteſſo Poema, volendo altri, ch'ella foſſe diretta alla B. Vergine, altri allo Spirito Santo, altri all'increata Sapienza, ed altri a Muſa non profana, nè Gentileſca, rimiſero di conſerto il piato alla deciſione d'Ottavio Viti Bergamaſco Letterato aſſai ragguardevole, il quale laſciò di vivere nel 1653. d'età d'anni 56. ma com'e' la decideſſe, e ſe in iſtampa vi ſia alcuna Scrittura intorno a queſta faccenda, a noi non è per anco giunto a notizia, quantunque ne parli a lungo il P. Calvi nella ſua Scena Letteraria pag. 417. Avvi oltre a queſte la moderna conteſa di Mario Zito con gl'incogniti offenſori del Taſſo (ſe pure eglino gli Accademici della Cruſca non ſono) il quale bilanciando alcuni luoghi notati, come difettoſi circa la Lingua, colla quale è ſcritto il Poema, afferma, che quelli ſono tutti di giuſto peſo, ſecondo le regole della medeſima Lingua, ſiccome appariſce dal ſuo Libro intitolato *Bilancia Critica*, impreſſo in Napoli nel 1685. Contuttociò egli è miglior conſiglio quel di coſtui, che non l'altro di Niccola

Vil-

Villani, il quale nel suo M. Fagiano tra le considerazioni del Canto XIX. dell'Adone si mostra Attore, e Giudice contra il Tasso; e dopo aver notato alcune bazzecole, sentenzia, che il Poema di lui *può molto bene essere avanzato*: il Poema di lui, il quale tanta venerazione esige da i Letterati, anzi da gli Uomini tutti, che Bartolommeo Beverini Cherico Regolare della Madre di Dio, e nobil Poeta Toscano, traducendo in ottava rima l'Eneide di Vergilio, allorchè incontrò alcun passo trasportato in prima nel Goffredo, non ebbe altramente cuor di tradurlo, ma trascrisselo perlappunto, come dal Tasso si trovava tradotto; e Udeno Nisieli Censor generale, comechè non manchi di notar nel Tasso qualchè piccolissimo neo; nondimeno sempremai di lui parla con somma, e peravventura verso altri non praticata stima in moltissimi de' suoi Proginnasmi; e finalmente il Panigarola, come apparisce dalle sue Letter. lib. 5. lett. penultima pag. 290. avendo avuta notizia, che il Tasso voleva mutar la Gerusalemme, il pregò a non farlo, segnatamente perche egli s'era servito di molti passi di essa nel suo Predicatore, per comprovare, che gl'Italiani non sieno inferiori a' Greci, e a' Latini nello stile magnifico.

Abbiam poi trovate varie altre Censure di cose attenenti a questo Poema, altre colle difese, ed altre senza; delle quale non istimiamo, che sia per riuscire a' Lettori grave il racconto. Primieramente adunque avendo l'Ottonelli nel Discorso fatto circa la lite del Tasso colla Crusca segnate a car. 67. alcune cose delle Lettere Discorsive del Borghesi, questi l'anno 1586. se ne difese in una di esse lettere par. 3. pag. 24. In proposito poi della stessa lite vi sono anche due lettere di Tommaso Costo impresse tra le altre sue pag. 198. 325. e 332. ediz. 2. l'una in data del 1582. indirizzata a Iacopo Mauro, il quale s'oppose al parere del Costo intorno ad alcuni versi della Gerusalemme, che nell'edizione di Venezia, e di Casalmaggiore stavano in un modo, e in quella di Ferrara in un'altro; e l'altra de' 12. d'Ottobre 1585. nella quale nota il Pellegrino, a cui è scritta, d'aver nel suo Dialogo, e nella replica alla Crusca lasciato d'osservare alcuni difetti nello stesso Poema, e spezialmente circa il titolo, e l'invocazione. Questa Invocazione, siccome anche l'Angelo mandato in sogno a Goffredo, vennero censurati dal P. Abate Niccola degli Oddi Padovano; ma da lui si difese lo stesso Tasso con una lettera impressa tra le sue Postume pag. 398. siccome altresì si difese da un'altra censura, che gli mandò Curzio Ardizio, come apparisce dalle lettere Poetiche car. 100. a terg. per le quali si rinvergano non poche altre simili censure. Oltre a tutto ciò fu anche notato il Tasso

d'avere in questo Poema dato corpo, e forma visibile a gli Angeli, spiriti incorporei; ma da tale opposizione lo difesero Giovanni Ralli, e Ottavio Menini, ciascuno con un discorso, come avverte il Valvasone nella lettera dedicatoria dell'Angeleida, indirizzata a Lorenzo Massa. Dalle accuse, che gli vengono date da gli Scrittori delle materie appartenenti al Duello, per non aver servate nel suo Poema le loro regole, l'ha a questi giorni vendicato l'eruditissimo Marchese Scipione Maffei nel suo Trattato della Scienza Cavalleresca cap. 6. e da altre varie opposizioni sparse pel libro della Maniera di ben pensare ne' pensieri ingegnosi, del P. Bouhours, soprabbondantemente il difende il degnissimo Marchese Gio. Gioseffo Orsi in diversi luoghi delle sue Considerazioni sopra il citato libro Franzese, e anche vien difeso nelle Lettere di diversi Autori sopra le dette Considerazioni. Darem poi notizia in questo proposito, che il Marchese Gregorio Spada, Cavaliere quanto dotto, altrettanto gentile, e cortese, mise in essere un volume di considerazioni critiche sopra lo stesso Poema, le quali soleva leggere, mentre vivea, alla letteraria conversazione, che si adunava ogni sera in sua casa; ma tal'Opera è rimasa inedita; siccome finora è anche inedita la Censura, che sopra questo Poema si dice, che facesse Sertorio Quattromani Letterato del secolo xvj. nel Giornale de' Letterati d'Italia to. 7. pag. 474. Chiuderemo finalmente questo racconto coll'Accademico Aldeano Disc. Poes. Giocos. pag. 55. il quale rimprovera al Tasso d'avere usati amori non leciti, e profani nella Gerusalemme, ove si trattava d'una impresa per sola vendetta di Dio. Ma contra questa irragionevole censura, che prima dell'Aldeano fu mossa dal Cardinale Antoniano, si difende egregiamente il medesimo Tasso in una delle sue Lettere Poetiche pag. 73. e nel Discorso del Poema Eroico pag. 8. e 43. ove fa vedere, che tanto a questo genere di Poesia conviene l'amore onesto, qual è quello adoperato da lui, quanto si disconviene l'impuro, e lascivo; e oltre acciò in favor del Tasso sopra questo punto anno scritto Paolo Beni Compar. Omer. &c. letter. Lettor. e Orazio Lombardelli Letter. tra le Poetic. del Tasso pag. 87. ambedue i quali ammirano, ed esaltano il giudizio dell'Autore in trattar gli amori tra' Cattolici; anzi quest'ultimo se ne rallegra la colla Santa Chiesa.

Del rimanente questa Opera fin da i primi anni, che ella incominciò a farsi vedere al pubblico, acquistò tanta estimazione, che il Cardinale Scipione Gonzaga, Principe e per la bontà della vita, e pel sapere, riguardevolissimo, si recò a gloria di trascriverla tutta di sua propria mano, come notifica Malatesta Porta nella lettera

Dedic.

Dedic. al Card. Gonzaga del suo Dialogo contra l'Infarinato. Ma non così addivenne della riforma, che poi fece l'Autore, cioè della *Gerusalemme Conquistata*; la quale a tal segno fu disapprovata dall' universal giudizio, che Antonio Querengo stimò convenevole per onore, e giustificazione del Tasso scriver diffusamente delle ragioni, che l'indussero a far quella riforma, come afferma il Tommasini Elog. tom. 2. pag. 150. ma questa scrittura, che girò a penna, non sappiamo, che sia mai stata impressa. Contuttociò ebbe anch'ella qualche fatica altrui per suo lustro, come scriviamo di sopra: alle quali s'aggiunga, che Francesco Bagnacavallo ornolla di dichiarazioni, ed avvertimenti, e Francesco Birago compose sopra di essa un grosso Volume di *Dichiarazioni, ed avvertimenti Poetici, Istorici, Politici, Cavallereschi, e Morali*, impresso in Milano nel 1616. e oltre acciò il difese dall'accusa datagli da Gio. Batista Olevano, il quale nel caso 23. del libro II. del suo Trattato *Sopra il modo di ridurre a pace ogni privata inimicizia*, censurò gli avvenimenti fra Tancredi, ed Argante, allorchè questi nel Libro VII. di esso Poema disfidò a singolar battaglia i Cavalieri Cristiani; e sì fatta difesa con titolo d'*Apologia*, si truova stampata tra le *Opere Cavalleresche* dello stesso Birago alla pag. 105. Del resto chi è vago di saper le cagioni, per le quali questa nuova Gerusalemme è inferiore alla prima, può soddisfarsi appresso Marco Antonio Bonciario, il quale discorre di ciò pienamente nella Risposta a Gio. Batista Sacco circa l'eccellenza, difficultà, e modo di poetare in lingua latina.

Del *Rinaldo* altro Poema del Tasso v'è una bella edizione fatta in Venezia nel 1583. presso Aldo in 12. ad istanza di Lelio Gavardo, che ha il seguente titolo. *Rinaldo Innamorato di nuovo riveduto, e con diligenza corretto; aggiuntevi le figure, gli argomenti, e allegorie, a ciascun Canto, con due tavole, l'una de' principj di tutte le Stanze, e l'altra delle cose più notabili*.

Quanto alla Tragedia del *Torrismondo*, il primo atto, e parte del secondo, ove in vece del nome di Torrismondo si legge quello di Galealto, fu inserito tra le Rime, e Prose del Tasso stampate sì in Ferrara, come in Venezia nel 1583. par. 2. ma avendo poi l'Autore riformato quel pezzo, e compiuta tutta l'Opera, col nome di *Torrismondo*, la dedicò intera egli medesimo nel 1587. a Vincenzio Gonzaga Duca di Mantova; e fu stampata in Vinegia lo stesso anno da Girolamo Polo in 8. e in Ferrara da Giulio Cesare Cagnacini in 4. e ve ne sono anche altre edizioni contemporanee, e posteriori.

Di tutte l'Opere Poetiche di questo Autore, dopo la Gerusalemme Liberata, la più riputata è certamente la Favola Pastorale dell'

Amin-

Aminta: anzi nel suo genere vale ella quanto la Gerusalemme nel suo; perlochè anch'essa ottenne dalla Letteratura molti begli ornamenti. Ora in questo sproposito sappiasi in primo luogo, che v'è opinione, che il Tasso componesse questo Poema in età d'anni 29. cioè nel 1573. come scrive Monsignor Fontanini Am. Dif. pag. 15. al quale poi egli medesimo fece gl'Intermedj, che furono dati alle stampe da Marco Antonio Foppa, appiè del secondo Volume delle Opere Postume di questo Poeta pag. 243. e le prime edizioni di esso sono quelle di Ferrara, e di Venezia fatte nel 1583. in 12. insieme colla prima parte delle Rime, e Prose del Tasso. Questa Favola fu voltata in moltissime lingue; e segnatamente in latino dal Medico Andrea Ildebrando, secondo il Ghilini Teatr. Vol. 1. pag. 220. in Castigliano da Giovanni Iaureguì, la cui fatica fu impressa in Roma nel 1607. 8. e poi in Siviglia nel 1618. 4. in Inglese, e stampata in Londra nel 1628. 4. in Ischiavone, come si nota nel Catal. lib. Bibl. Iuntar. pagin. 414. in Fiammingo, in Franzese, e in Tedesco, come scrive il Menagio nella Prefazione della seguente sua edizione di questa medesima Favola; e finalmente fu ella ornata di note musicali da Erasmo Marotta Siciliano da Randazza della Compagnia di Gesù, il quale morì in Palermo nel 1641. e con tale ornamento data alle stampe, come accenna il Mongitore Bibl. Sicul. to. 1. pag. 185. E' ella poi sotto i nostri occhi capitata adorna di belle, ed utili Annotazioni d'Egidio Menagio, e con esse impressa in Parigi nel 1655. in forma quarta, sopra le quali Annotazioni evvi un'amichevol Censura dell'Accademia della Crusca, impressa tra le *Mescolanze* dello stesso Menagio alla pag. 74. della seconda edizione, insieme con una Lettera dell'Autore in sua difesa scritta a Carlo Dati, e registrata alla pag. 94. Contra la medesima Favola v'è anche una Censura per comando dell'Accademia degli Uniti di Napoli fatta dal Duca di Telese Don Bartolommeo Ceva Grimaldi, assai perito delle cavalleresche, e delle letterarie cose, e impressa tra le Lettere Memorabili della Terza Raccolta date fuori in Napoli dal Bulifon pag. 307. alla qual censura contrapponsi un Discorso di Baldassar Paglia, in cui si accennano le perfezioni della stessa Favola, letto nella medesima Accademia, e stampato in essa Raccolta pag. 321. e oltre ciò evvi contra la suddetta Censura la Difesa di Monsignor Giusto Fontanini Celebratissimo Letterato, pubblicata in Roma nel 1700. con titolo *Aminta Difeso, e Illustrato*. Del resto tra i Censori si debbe annoverare anche Francesco Patrizio, il quale nella Poetica par. 2. pa. 220. ebbe parere, che l'Aminta non fosse lavorato secondo le regole d'Aristotile; ma da ciò lo difende il Manso nella vita del

Tasso,

Taſſo, e il citato Fontanini Am. Dif. pag. 381. il quale alla pag. 135. ribatte altresì lo sforzo, che fa Gabbriello Zinani nel Diſcorſo della Paſtorale, per iſcoprir difetti in queſto belliſſimo Poema, e mettergli innanzi il ſuo delle Maraviglie d'Amore. Il qual Zinani per autenticare, che queſto era ſtato da lui compoſto in competenza di quello del Taſſo, v'inſerì con poca buona riuſcita nel fine del terzo atto un Coro, contrario ne' ſentimenti al celebre dell'età dell'oro dell'Aminta, ma colle ſteſſe voci di quello nelle deſinenze de' verſi: il che fece anche il Guarini nel Paſtor Fido.

Tra l'edizioni delle *Rime* di Torquato dee darſi onorato luogo a quella fatta per opera di Carlo Fiamma in Venezia da Evangeliſta Deuchino 1621. 12. col ſeguente titolo. *Rime del Signor Torquato Taſſo diviſe in Amoroſe, Boſcherecce, Marittime, Imenei, Eroiche, Lugubri, Sacre, e Varie, con gli argomenti ad ogni compoſizione, fatica di Carlo Fiamma*. In propoſito di queſte Rime dee ſaperſi, che l'Autore medeſimo le raccolſe in tre Volumi, e vi fece i Comenti, come ſi truova ſcritto nelle ſue Lettere Poſtume pag. 385. e penſava di ſtamparle; ma poi non uſcì altro, che quel Volume, che ſi vede diviſo in due parti; e dee anche ſaperſi, che Iacopo Guidini, e e Lelio Tolomei fecero Lezioni ſopra i Sonetti di queſto Poeta *Chi chiuder brama a penſier vili il core*, e *Stavaſi Amor quaſi in ſuo Regno aſſiſo*, delle quali dà notizia Orazio Lombardelli in una ſua lettera tra le Poetiche del Taſſo; ma noi non le abbiamo vedute. Aurelio Corbellini ne fece anch'eſſo una l'anno 1601. ſopra il Sonetto *Sotto il giogo, ove amor teco mi ſtringe*; ed ella è impreſſa coll'altre ſue Lezioni in Torino 1603. Giovanni Capponi compoſe un Diſcorſo della *Vita umana* fondato nel Sonetto *Nel gran Teatro ove l'humana vita*, e lo leſſe a' 27. di Febbraio 1611. nell'Accademia de' Selvaggi, ed è ſtampato nella ſua Lettura di Parnaſo par. 1. pag. 155. V'è anche un Sonetto, intorno al quale il medeſimo Taſſo teſsè nobil comento; ed è quello ſopra la Fortuna, che incomincia *Quella, che nome haver di Dea non merta*, impreſſo inſieme col comento nella Giunta alla Parte Terza delle ſue Rime, e Proſe, dal Vaſalini di Ferrara nel 1585. Ve n'è un'altro incominciante *Spino, leggiadre Rime in te fiorir o*, ſopra il quale uſcirono varie oppoſizioni d'incerto Autore, che furono ribattute dal Taſſo medeſimo, come appariſce alla pag. 85. del Volume delle *Gioie di Rime*, e *Proſe* di lui impreſſo in Vinegia ad iſtanza di Giulio Vaſalini di Ferrara nel 1586. in 12. nel quale ſi contengono la V. e la VI. parte delle ſteſſe; Un'altro Sonetto, che incomicia *Vecchio, & alato Dio nato col Sole*, che fu interpetrato da Leandro Bovarini nella ſua Lezione del Tempo,

po, impressa in Perugia nel 1603. in 8. e finalmente alcune sue Rime vengono considerate, e osservate dal dottissimo Muratori nel suo Trattato della Perfetta Poesia Italiana tom. 2. pag 220. 244. 284. 325. 328. 419. 422.

Anche il Poemetto della *Disperazione di Giuda* fu favorito da' Letterati, avendolo noi veduto tradotto in lingua Spagnuola da Gio. Antonio di Vera y Figueroa Conte della Rocca, e impresso in Venezia nel 1639. 16. e le *Cinquanta Conclusioni Amorose* con tanto applauso sostenute da questo gran Rimatore, le quali, quantunque non sieno in versi, alla nostra Lirica grandemente servono, furono spiegate in altrettanti Sonetti dal Dottore Ippolito Neri da Empoli, e date alle stampe insieme colle sue Rime, in Lucca nel 1700. 8.

Chiudiam poi il presente Racconto colla notizia, che si legge nella Vita del Tasso scritta dal Manso, che il Poema del *Genesi*, intitolato *Le Sette Giornate*, fu circa il 1592. ben cominciato dal Tasso, ma non già finito, ancorchè dopo la morte di lui si truovi dato fuori compiuto, e perfetto da Angelo Ingegneri: ma Paolo Beni nel Comento sopra la Gerusalemme pag. 12. afferma, che la compiè.

Finalmente oltre alla nota Vita di questo Poeta scritta dal Manso suddetto, ed altre, che ve ne sono, avvene una di Guido Casoni, e un'altra in lingua Franzese dell'Abate di Charnes, stampata da Stefano Michellet in Parigi nel 1690. in 12.

XLIV. *ANTONIO ONGARO.*

SOpra gl'intermedj dell'*Alceo* Favola Pastorale dell'Ongaro, oltre all'essere stati descritti, e dichiarati dall'Arsiccio Accademico Ricreduto, cioè Ottavio Magnanini Ferrarese, stese varj discorsi lo stesso Arsiccio; ed il tutto insieme colla Favola fu ristampato in Ferrara dal Baldini 1614. in 4. Nel frontispizio di questa edizione si dice i mentovati intermedj essere del Cavalier Batista Guarini; e ciò consente anche il dottissimo Monsignor Fontanini Am. Dif. pag. 146. contuttociò il Magnanini li dichiara per suoi nella lettera posta avanti alle sue Lezioni Accademiche sopra gli Occhi facciat. 4. e noi li giudichiamo tali, perche, nè egli era uomo da appropriarsi le altrui fatiche, nè lo stile di essi Intermedj è punto conforme a quello del Guarini; e di questo parere è anche l'eruditissimo Malatesta Strinati, che insieme con noi l'ha esattamente considerato. Ma perche tal ristampa fu fatta dopo la morte del Guarini, stimiamo, che per maggior credito dell'Opera fossero lasciati correre gl'Intermedj sotto

to nome di quello, e anche per qualificar le fatiche, che intorno ad essi aveva fatte il Magnanini, descrivendogli, e dichiarandogli, e facendovi sopra anche alcuni Discorsi, come dalla detta ristampa si riconosce; e non parere, che d'una sua propria cosa egli avesse voluto fare cotanta pompa.

In proposito poi di questi Intermedj, il Conte Fulvio Testi in una lettera scritta al Conte Ottavio Tieni si fece beffa della locuzione usata dall'Arsiccio suddetto nelle Dichiarazioni di essi, e il Magnanini rispsosegli sotto nome d'Alfonso Ferrarini detto il Piazzaruolo Fabbro di Quartesana; ed ambedue tali scritture di carattere dello stesso Magnanini si conservano in Ferrara appresso il Dottor Giuseppe Lanzoni per ogni genere di Dottrina rinomatissimo, e grandemente benemerito della Repubblica Letteraria.

Del resto appresso l'Allacci Drammat. pag. 9. si ha notizia, che l'Alceo, stampato la prima volta in Venezia da Francesco Ziletti nel 1582. 8. che fu l'anno stesso, che ne seguì la rappresentazione in Nettuno, terra creduta Patria dell'Autore, fu ristampato, prima dell'edizione di Ferrara detta di sopra, molte altre volte in diversi luoghi, e spezialmente una volta in Messina nel 1606. e sei in Venezia.

Quanto poi alle Rime di questo Poeta, la più copiosa edizione è quella di Venezia appo il Ciotti 1620. che contiene anche la terza parte di esse; e Giovanni Capponi fece due Discorsi nell'Accademia de' Selvaggi, l'uno a' 9. di Gennaio 1611. della dignità degli Occhi fondato nel Sonetto di esso Ongaro *Fulmina il mio Signor voi fulminate*; e l'altro a' 16. dello stesso mese, dell'Anima umana, sopra quel verso dello stesso Sonetto *Ei le città voi l'anime domate*; e ambedue si leggono impressi nella prima parte della sua Lettura di Parnaso pag. 97. e 129.

All'incontro Guidobaldo Benamati, per far vedere a Gio. Francesco Lazzarelli, che tal Sonetto si poteva migliorare, si mise all' impresa; ma qual ne fosse la riuscita, giudichilo il Lettore, riconoscendolo dalla fatica di lui impressa nella sua Penna Lirica par. 1. pag. 219. e da ciò, che ne scrive Girolamo Brusoni, che ne' Sogni di Parnaso Fantas. 3. pag. 63. difende l'Ongaro, e aspramente riprendendo il Benamati, ripruova la sua riforma.

Finalmente il Dottor Muratori nel Trattato della Perf. Poes. Ital. tom. 2. pag. 345. censura il Sonetto, che incomincia *Fiume, che all' onde tue &c.* notandovi varj difetti.

XLV. ## CELIO MAGNO.

LA famosissima Canzone d'*Iddio* del Magno effigè nobilissime esposizioni da Ottavio Menini, e da Valerio Marcellini; e Teodoro Angelucci fondò sopra quella due bellissime Lezioni. Truovasi ella impressa con questi ornamenti in Vinegia per Domenico Farri 1597. in forma quarta.

XLVI. ## GIO. BATISTA MARINI.

AVendo dato fuori il Cavalier Marini un Sonetto, che incomincia *Obeliscbi pomposi all'ossa alzaro*, in lode d'un Poemetto sopra la Vita di S. Maria Egiziaca composto da Raffaello Rabbia, uscì in Bologna nel 1614. la censura del terzo verso del primo ternario, dove, per additare il Lione ucciso da Ercole, dicesi, *la Fera maguanima di Lerna*. Pretese il Conte Lodovico Tesauro difendere il Marini da un sì chiaro errore, pubblicando alcune *Ragioni* intitolate *Ragioni del Conte Lodovico Tesauro in difesa d'un Sonetto del Cavalier Marini* (di quest'Opera abbiam noi veduta la ristampa fatta in Macerata appo Pietro Salvioni 1615. 12.) per le quali era egli di parere, che l'Autore errato non avesse. Scrisse contra questa difesa l'oppositore stesso, che fu Ferrante Carli Parmigiano, sotto il finto nome del Conte Andrea dall'Arca, e pubblicò la sua scrittura con titolo *Esamina del Conte Andrea dall'Arca intorno alle Ragioni del Conte Lodovico Tesauro in difesa d'un Sonetto del Cavalier Marino*, in Bologna per Vettorio Benacci 1614. 4. alla quale Esamina rispose Francesco Dolci da Spoleto con altra scrittura intitolata *Giudizio di Francesco Dolci da Spoleto intorno alle Ragioni del Conte Lodovico Tesauro in difesa d'un Sonetto del Cavalier Marino, & all' Esamina del Conte Andrea dall'Arca in risposta di quelle*, e stampata parimente in Bologna dal Benacci 1614. 12. Nell'anno stesso contra la medesima Esamina del Carli scrissero, sotto nome di Girolamo Clavigero, Giovanni Capponi; la cui scrittura col titolo di *Lettera di Girolamo Clavigero scritta ad un suo Amico a Bologna in materia dell'Esamina del Conte Andrea dall'Arca intorno alle Ragioni del Conte Lodovico Tesauro in difesa d'un Sonetto del Cavalier Marino*, uscì nè più nè meno in Bologna dalle suddette stampe del Benacci in 12. Sotto nome di Sulpizio Tanaglia, Bastiano Forteguerri da Pistoia, pubblicando per mezzo delle stesse stampe un'altra lettera intitolata *Lettera del Signor Sulpizio Tanaglia in materia dell'Esamina del*

del Conte Andrea dall'Arca intorno alle Ragioni del Conte Lodovico Tesauro in difesa d'un Sonetto del Cavalier Marino; Luigi Valesio con nome d'Accademico Incamminato, il quale per le medesime stampe diede fuori il seguente libro. *Parere dell'Instabile Accademico Incaminato intorno ad una postilla del Conte Andrea dall'Arca, contra una Particella, che tratta della Pittura nelle Ragioni del Conte Lodovico Tesauro, in difesa d'un Sonetto del Cavalier Marino*; e lo stesso Conte Tesauro, producendo al pubblico alcune *Annotazioni di Lodovico Tesauro intorno all'Esamina di Ferrante Carli pubblicata sotto il nome del Conte Andrea dall'Arca*, le quali furono impresse in Torino il medesimo anno 1614.12. e dalle Lettere del Cavalier Marini di stampa del Baba pag. 45. si raccoglie, che rispondesse anch'esso; ma la sua scrittura non si sa, se uscisse alla pubblica luce.

Intanto non minor briga era quella, che lo stesso Marini sosteneva con Gasparo Murtola Segretario del Duca di Savoia in Torino. Gli applausi, e le molte dimostrazioni di magnanimità ricevute quivi dal Marini pel Panegirico del Ritratto del Duca, condussero il Murtola punto da invidia a parlar di lui poco onestamente, del che vendicatosi lui con un Sonetto piccante sopra il Poema del Mondo Creato, che in quel tempo medesimo aveva il Murtola dato alle stampe, questi oltre modo irritato pubblicò una Satira con titolo di *Compendio della Vita del Marini*; alla quale il Marini non già rispose: ma si avventò all'Avversario con molti Sonetti burleschi, i quali poi diedero cagione alla *Murtoleide*, o *Fischiate*, e alla *Marineide*, o *Risate* (Sonetti scritti a gara dall'uno contra l'altro) che unitamente si veggono impresse andare in volta, ed anche alla *Bastonatura*, Opera dello stesso Murtola contenente in se ventinove Sonetti, intitolati *Il Lasagnuolo di Monna Betta, ovvero Bastonatura del Cavalier Marino datagli da Tiff Tuff Taff in Turino a' 23. di Febbraio* 1608. e da noi veduti scritti a penna originalmente nella Biblioteca delle Scuole Pie di Roma. Alla fine il Murtola con un colpo d'archibuso, che tirò invano contra l'Avversario, credette vendicarsi, e torsi d'impaccio; pel qual delitto fu egli imprigionato; e senonchè la pietà dell'emulo il trasse di prigione, sa il Cielo qual duro fine quivi incontrato avrebbe. Questa nobile azione del Marini verso il Murtola chiuse la bocca di lui, ma non già ammorzò l'odio, che sempre più vivo serbò nell'animo; e ben dimostrollo, allorchè interogato dal Papa sopra il commesso misfatto, rispose, esser vero, ch'egli aveva fallito: intendendo esprimer con sì fatta voce non più l'error nel misfare, che nel colpire, come ben considera anche l'eruditissimo Dottor Giovanni Cinelli Letterato Fiorentino nella

XIII. Scanzia della sua Biblioteca Volante pag. 61.

Ma assai più riguardevole, ed ostinata fu l'altra briga, che convenne prendere al Marini con Tommaso Stigliani, l'origine della quale, se non siamo errati, è la seguente. Tommso Stigliani, comechè niuna cagione avesse d'attaccare il Marini, nauseato anch'esso peravventura della soverchia felicità di lui, nel pubblicare la prima parte del suo Mondo Nuovo nel 1617. framischiò in quello certe Stanze, nelle quali descrivendo l'Uomo pesce, altramente appellato l'Uomo marino, il Marini ritrasse al vivo; del che chiamatosi questi offeso, rendette allo Stigliani il cambio con alcuni pungenti Sonetti intitolati *Le Smorfie*, e con varj tratti di penna sparsi in molte sue Lettere, e spezialmente in quella, che va avanti alla sua Sampogna, e in quell'altra della Galleria, e ne' Sospiri d'Erasto, e nell'Adone. S'avvide lo Stigliani, che la briga, quanto era vana, tanto grande riuscir poteva; e però prese consiglio di mostrare di liberarsene con una cortese Lettera scritta allo stesso Marini dimorante in Parigi nel 1619. ed impressa tra le altre sue, nella quale ampiamente proccura di far conoscere, che l'intelligenza data alle antidette Stanze era affatto aliena dalla sua intenzione; del che mostrò acquetarsi il Marini (v'è chi crede, che questa Lettera non fosse mandata al Marini, su'l fondamento, che potesse esser fatta ad arte dallo Stigliani dopo la morte di quello) Contuttociò avendo lui nell'anno 1623. pubblicato il suo *Adone*, vi si trovarono nel canto IX. alcune ottave, nelle quali tratta pessimamente lo Stigliani inteso sotto l'allegoria d'un Gufo. Ma non già cheto viveva lo Stigliani altramente che *Com'Uom, ch'a nuocer luogo, e tempo aspetta*, massimamente dopo aver vedute le suddette ottave. Attese egli adunque, che il suo Avversario uscisse di vita; e di poi, cioè l'anno 1627. mise fuori il quarto Libro della Censura da lui fatta contra il Poema dell'Adone, intitolato *L'Occhiale*; nel qual Libro contenendosi la censura generale, e particolare di tutto il Poema, non sappiam noi investigare, che mai si potesse racchiudere negli altri tre, che son rimasi occulti, per non dir, nella mente dell'Autore; il quale, temendo esser tacciato d'avere aspettata la morte dell'Avversario per censurar le sue cose, mise avanti tal Libro una Lettera, ed alcune altrui testimonianze, colle quali pretende almen giustificare d'averlo composto anzi la morte di lui. Ma non perchè al Marini fosse disdetto per se stesso difendersi, mancò a lui il difensore; anzi molti n'ebbe, i quali scrissero a gara, e disperatamente battagliarono collo Stigliani, a cui non già calse di tutti. Girolamo Aleandro fu tra i primi difensori del defunto Marini, e rispondendo, ribattè

tutte

tutte le opposizioni dello Stigliani; e tal risposta va impressa in due Tomi con titolo di *Difesa dell'Adone*. All'Aleandro venne appresso Niccola Villani; ma egli non men difende il Marini dallo Stigliani oppositore, che dall'Aleandro difensore, mostrando egualmente, che l'un male opposto, e l'altro per lo più mal difeso avevano, come si riconosce dalle due sue Opere, la prima delle quali è intitolata *L'Uccellatura di Vincenzo Foresi all'Occhiale del Cavaliere Stigliani, e alla difesa di Girolamo Aleandro*, circa i primi dieci Canti dell'Adone; e la seconda *Le Considerazioni di M. Fagiano sopra la seconda parte dell'Occhiale dello Stigliani, e della difesa dell'Aleandro*, intorno a gli altri dieci Canti. Scrissero anche contra l'Occhiale suddetto Scipione Errico *L'Occhiale appannato*, che fu stampato in Napoli l'anno 1629. 12. D. Agostino Lampugnani sotto nome di Balbino Balbuter *L'Antiocchiale*, Giovanni Capponi *Le Staffilate*, Andrea Barbazza con finto nome di Robusto Pogommega *Le Strigliate*, e Michel'Angelo Torcigliani *L'Occhio Comico*; e oltre a tutti questi, sotto varj nomi s'affaticò molto l'eruditissimo Padre Angelico Aprosio Eremitano; imperciocchè sotto nome di Scipio Glareano scrisse *L'Occhiale Stritolato*, e sotto quello di Sapricio Saprici *La Sferza Poetica*, in risposta alla prima Censura, o per meglio dire, alla prima parte della Censura dello Stigliani, e le due parti del *Veratro* risponsive alla seconda della stessa Censura. Scrisse nè più nè meno in favor delle Poesie del Marini, e particolarmente dell'Adone, Paganino Gaudenzj un'Orazione impressa nel suo Libro intitolato *Instar Academicum* pagin. 95. e finalmente Monsù Cappellano Franzese un Ragionamento in sua Lingua, che va stampato collo stesso Adone dell'impressione di Parigi in foglio, e si truova anche tradotto nella nostra Favella da Filippo Antonio Torelli, e impresso nel 1625. ed evvi di più un Discorso sopra l'Adone d'Agatio di Summa da Catanzaro stampato dopo l'America del medesimo in Roma nel 1623. il qual però da noi non è stato veduto. Ma tra tanta turba di Difensori non isgomentavasi lo Stigliani; anzi, scelti due tra tutti, cioè l'Aleandro, e l'Errico, contra le loro Scritture preparava una piena Risposta, della quale egli stesso fa menzione nella Lettera, tra le altre sue impresse, scritta a' 15. di Settembre 1630. a Domenico Molino a Vinegia; e noi ne vedemmo gli anni passati la bozza originale appresso il Dottissimo Monsignor Marcello Severoli Accademico della Crusca, Prelato al più alto segno benemerito della Letteratura, e forse un giorno uscirà alla luce, perchè si faccia giustizia alla verità. Oltre a tutte le narrate quistioni letterarie circa questo Poema, evvene un'altra; imperciocchè essendosi il sud-

ſuddetto Agatio di Summa fatto uſcir di bocca, che l'Adone era migliore della Geruſalemme del Taſſo, gli ſi oppoſero il Preti, ed il Bruni, che prima erano ſtati della ſteſſa opinione; del che il Marini ſi dolſe col Bruni, e pregollo con varie lettere inſerite tra le altre ſue pag. 150. e 170. a tener le ſue parti; e con tale occaſione nelle steſſe lettere ſi difende da varie oppoſizioni; e anche ſe ne dolſe col Preti in altra lettera pag.100.E finalmente anche Giulio Strozzi mal parlò del Marini; ma egli fu difeſo da Pietro Michieli; ma non già vi fu, che noi ſappiamo, chi il vendicaſſe da Scipione Errico, che il miſe in commedia nelle ſue Rivolte di Parnaſo. Del teſto uſcito a penna *l'Adone* del Marini, fu notato, come ſparſo di laſcivia, ed oſcenità; dalla qual nota ſi difeſe l'Autore con una piena ſcrittura, che per quello, che egli dice nelle citate lett. pag.73. di ſtampa del Baba 1673.non potè averla in ordine, per accompagnar con eſſa il Poema nella ſua impreſſione;e noi non ſappiamo,ſe poi foſſe dalui pubblicata.

Per quanto noi abbiam veduto, non troviam vero, che il Marini deſſe mai cagione altrui di riſentirſi. Ma il felice corſo dell'aura del ſuo verſeggiare fecegli cattar delle brighe, e il conduſſe infino a doverſi difender da una femmina, che fu Margherita Sarrocchi, la quale eſſendo ſtata vaga di pungerlo; egli e nella mentovata Lettera della Sampogna, e nell'Adone, coll'allegoria della Pica, e con altre faccenduole ripunſela. Una ſola briga truovo, che per ſua inavvertenza e' pigliò, e queſta fu con gli Spoletini: imperciocchè avendo nella ſteſſa Lettera della Sampogna, favellando dello Stigliani, detto, che quegli nel poetare prorompeva in uno ſtilaccio ſimile a quello de i Pitocchi di Spoleti, diede motivo all'Accademia degli Ottuſi di quella Citta di comandare a Bernardino de' Conti di Campello Letterato per ogni dottrina eccellentiſſimo, che vendicaſſe da sì fatta ingiuria la Patria; il che il Campello adempiè con una nobile, e copioſa Cenſura ſopra tutte le Opere del Marini, moſtrando quivi tutte le Scienze, tutte le Arti, e tutti gli Autori antichi, e moderni eſſere ſtati malamente condotti, e guaſti, e ſtorpi dal Marini nelle Opere ſue: la qual cenſura non fu data alle ſtampe, mercè dell'interponimento del Cardinal Lodoviſio Nipote di Papa Gregorio XV. allora regnante; ma ben ſi truova ſcritta a penna nella Biblioteca Aproſiana in Ventimiglia, ed anche appreſſo gli Eredi dell'Autore: Cenſura, per vero dire, d'altro peſo, che non è quella dello Stigliani ſopra il ſolo Adone.

Avvertaſi, che Paganino Gaudenzi, il quale, come di ſopra abbiam detto, moſtroſſi aſſai favorevole al Marini, pubblicò nel 1648. le Conſiderazioni ſopra *la Galleria* dello ſteſſo Autore, nelle qua-

quali si notano varj errori d'istoria presi in questa Opera. Avvertasi di più, che il Marini ebbe lite anche con Gio. Batista Vitale, detto il Poetino, e fra loro corsero varj componimenti mordaci, e pungenti, i quali si truovano impressi dopo *la Strage degl'Innocenti* dell' edizione di Venezia fatta da Iacopo Scaglia in 4.

Nè le *Rime* andarono in tutto esenti dalla censura; imperciocchè fra i Trascorsi Accademici di Girolamo Brusoni lib. 6. trasc. 4. pag. a me 223. v'è la critica sopra quel Sonetto del Marini, che incomincia *Simulacro divino unica stampa*. Siccome lo stesso Brusoni Sogn. di Parnas. Fantas. 3. pag. 17. censura lo stile di questo Poeta generalmente considerato: il che fecero anche Iacopo Gaddi De Script. tom. 2. pag. 62. e segu. e il P. Sforza Pallavicini nelle sue Vindicazioni: contra i primi de' quali non uscirono difensori; e contra l'ultimo uscì il Meninni nel Ritrat. del Sonetto pag. 155. ma con poca fortuna.

La *Strage degl'Innocenti* fu trasportata in latino da Giuseppe Prescimonj da Francavilla, e data alle stampe in Palermo l'anno 1691. 8. Alcuni passi della qual traduzione furono censurati dall'eruditissimo Andrea de Milo Napolitano chiaro Rimatore, per lettera scritta all'Autore, il quale egregiamente si difese, come scrive l'accuratissimo Mongitore Bibl. Sicul. pag. 399. A nostri giorni poi Domenico Amati riguardevole Avvocato Napolitano l'ha felicemente parafrasata in versi esametri, e publicata in Napoli 1711. 4.

Tra quelli finalmente, che scrissero la vita del Marini, s'annovera il Cavalier Francesco Ferrari, la cui scrittura è stampata colla Strage degl'Innocenti, dell'edizione di Macerata 1637. 8.

BATISTA GUARINI. XLVII.

DElla vaghissima, e leggiadrissima Favola del *Pastor Fido* di questo Autore le migliori edizioni sono, quella fatta dal Ciotti in Venezia l'anno 1602. in 4. col seguente titolo *Il Pastor Fido Tragicommedia Pastorale del Cavalier Batista Guarini, ora in questa ventesima edizione di curiose, e dotte annotazioni arricchito, e di bellissime figure in rame ornato, con un Compendio di Poesia tratto da i due Verati, colla giunta d'altre cose notabili per opera del Sig. Cavaliere*, e l'altra fatta dal medesimo Ciotti nel 1605. parimente in quarto, e intitolata *Il Pastor Fido Tragicommedia Pastorale del M. Illustre Sig. Cavalier Batista Guarini, ora in questa ultima impressione di curiose, e dotte annotazioni arricchito, e di bellissime figure in rame ornato*; le quali Annotazioni, giudica il Menagio nelle Annot.

not. dell'Amin. pag. 98. che sieno dello stesso Autore dell'Opera. Or sopra questo Poema appena uscito alla luce attaccossi ostinata quistione; autor della quale fu Giason de' Nores, e non già Gio. Pietro Malacreta, come altri afferma; perciocchè egli, oltre alla *Poetica*, nella quale per via di diffinizione, e divisione si tratta, secondo l'opinione d'Aristotile, della Tragedia, del Poema Eroico, e della Commedia, pubblicò nel 1588. un *Ragionamento* intorno a que' principj, cause, ed accrescimenti, che la Commedia, la Tragedia, e il Poema Eroico ricevono dal Filosofo Morale, e Civile, e dai Governatori delle Repubbliche; il qual Discorso in detto anno si trova stampato in Padova per Paolo Meietto; nelle quali Opere censurò molto gagliardamente la Tragicommedia del Pastor Fido suddetta; il che non sofferendo il Guarini, rispose con un Discorso, che col titolo di *Verato, ovvero difesa da quanto ha scritto M. Giason de' Nores contra le Tragicommedie, e Pastorali*, fu impresso in Ferrara l'anno medesimo 1588. Replicò il Nores, e nel 1590. mandò alle stampe parimente in Padova la Replica intitolata *Apologia contra l'Autor del Verato*, il quale non si trattenne; ma soggiunse un'altra Replica, la quale chiamò *Il Verato secondo dell' Attizzato Accademico Ferrarese*, nome finto dello stesso Guarini; ed è impressa in Firenze per li Giunti nel 1593.

In questo stato di cose morì il Nores: ma non s'estinse però la quistione; perciocchè Faustino Summo ravvivò le ragioni del defunto Amico con due Discorsi, l'un generale intorno alle Tragicommedie, e l'altro particolare contra il Pastor Fido, i quali sono l' undecimo, e il dodecimo de' suoi *Discorsi Poetici* impressi in Padova dal Bolzetta nel 1600. e sono anche stampati a parte in Vicenza 1601. 4. Il partito del Nores ebbe due altri valenti Uomini, che parimente si mossero contra il Pastor Fido, cioè Gio. Pietro Malacreta, ed Angelo Ingegneri, il primo con un libro intitolato *Considerazioni*, e impresso in Vicenza nell'1600. e il secondo con un Discorso sopra la *Poesia rappresentativa* stampato in Ferrara nel 1598. Ma non mancò al Guarini chi lo difese da questi novelli offensori: mentre contra il Malacreta uscì Paolo Beni, il quale rispose alle Considerazioni di lui con una Scrittura intitolata *Risposta alle Considerazioni, o dubbj del Dottor Malacreta sopra il Pastor Fido*, e stampata in Padova nel 1600. nella qual Risposta però movendo lui alcuni dubbj contra la stessa Favola, gli convenne accompagnarla con un Discorso stampato il medesimo anno in Vinegia, nel quale si dichiarano, e stabiliscono molte cose pertenenti ad essa Risposta, e alle dubitazioni mosse tanto contra le mentovate Considerazioni, quan-

quanto contra lo stesso Pastor Fido; e benchè queste Scritture del Beni per la parte del Malacreta restassero senza oppositore; nondimeno per quel, che riguardava i dubbi mossi contra il Pastor Fido, furono impugnate da Orlando Pescetti con un Discorso intitolato *Scioglimento de' dubbi &c.* impresso insieme colla sottoscritta Difesa in Verona nel 1601. Ma contra il Summo, ed il Malacreta insieme nel medesimo anno 1601. si spinse l'antidetto Orlando Pescetti con altra Scrittura, che s'intitola *Difesa del Pastor Fido*, stampata parimente in Verona, alla quale replicò bene il Summo, come si riconosce dall'impressione della Replica, fatta in Vicenza nell'anno stesso; ma non già il Malacreta; e finalmente contra i mentovati Summo, e Malacreta, ed anche contra l'Ingegneri pubblicò un'*Apologia* Giovanni Savio Viniziano l'anno medesimo 1601. che si truova impressa in Vinegia, alla quale niuno si prese briga di replicare; siccome nè meno a ciò, che parimente in difesa del Pastor Fido scrisse Gauges de Gozze da Pesaro sotto finto nome di Fileno d'Isauro ebber riguardo i mentovati Censori. Ma anche per la parte della Censura furon di quelli, che non incontrarono inciampo di Difensore. Tal fu Luigi d'Eredia, il quale nella Difesa, che fa de' suoi Poeti Siciliani dalle accuse, che dice, esser loro state date dal Guarini, mette in disputa il Pastor Fido; e sì fatta Difesa è impressa in Palermo nel 1603. Tale l'Autor del Fagiano, che, in considerando il diciottesimo Canto dell'Adone, si scaglia colla censura addosso a questa Pastorale; e tale anche Udeno Nisieli, che in più luoghi de' suoi Proginnasmi s'ingegna di trafiggerla, e spezialmente, ed exprofesso ne' 36. 37. 38. e 39. del primo Volume, e ne' 34. 51. e 52. del terzo. Oltre a tutto ciò tra i Censori di questo Poema debbesi annoverare anche il Panigarola, che nel suo Predicatore Par. 2. partic. 109. pag. 641. con somma prudenza, e galanteria va criticandolo in confronto dell'Aminta del Tasso. Siccome tra i Difensori vien compreso il dottissimo Marchese Gio. Gioseffo Orsi, che ne assume la difesa contra il P. Bouhours in più luoghi delle sue lodatissime Considerazioni sopra la Maniera di ben pensare ne' pensieri ingegnosi; e si annoverano altresì gli Autori delle Lettere di diversi in proposito di dette Considerazioni; e tra quelli, che ne giudicano le parti, evvi il rinomato Monsignor Giusto Fontanini sparsamente nel suo Aminta Difeso. Del rimanente un'altro contrasto troviamo circa questa Pastorale; imperciocchè essendo uscita contra il Guarini un'Invettiva sotto nome di Piero Antonio Salmone, fu egli difeso da Serafino Colato da San Bellino con una scrittura intitolata *Il Barbiere*, e stampata in 4. senza il luogo dell'edizione; nella

quale dalla pag. 40. fino alla 48. segnatamente si risponde ad alcune censure fatte al Pastor Fido in detta Invettiva. Credesi, che l'Autore dell'Invettiva sia Baldassar Bonifaccio, e quello della difesa, lo stesso Guarini, tra i quali erano corse varie scritture pungenti intorno all'Arca di S. Bellino. Finalmente il Guarini mandò a riveder il suo *Pastor Fido* l'anno 1587. a Scipione Gonzaga Patriarca di Gerusalemme, e poi Cardinale; ed egli vi segnò alcune cose, ed altre un suo Amico; tutte le quali egli le mandò all'Autore, come si riconosce dall'Idea del Segret. del Zucchi par. 1. pag. 379. ediz. Ven. 1606.

Diverse cose furono notate in questa Pastorale anche da alcuni critici Franzesi, da i quali, e particolarmente da Monsù Bailet, la difende il medesimo Marchese Orsi nelle citate Considerazioni pagin. 683. e segu. e pag. 707. e segu.

Lo stesso Poema fu tradotto in molte lingue; e noi finora abbiamlo veduto nella Spagnuola; e questa è opera di Cristofano Suarez di Figueroa, stampata in Valenza nel 1608. 8. e nella Napolitana, nella quale fu trasportato in verso sciolto da Domenico Basile, e impresso in Napoli 1628. 12. e fu anche moralizzato da Fra Gio. Batista di Leone Minor Conventuale, e doveva stamparsi col titolo *Il Pastor Divino*, come si dice nella Lettera a' Lettori dell'Aminta Moralizzato del medesimo Leone; ma non sappiamo, se la stampa sia mai seguita.

Quanto alle Rime del Guarini, il Dottor Muratori considera alcuni Madrigali, e Sonetti, lodandogli, e censurandogli opportunamente nel Trattato della Perf. Poes. Ital. to. 2. pag. 309. 372. 399. e 447. siccome anche un Madrigale vien censurato dal suddetto P. Bouhours, e difeso dal soprallodato Marchese Orsi pag. 698.

XLVIII. *GABBRIELLO CHIABRERA.*

IL Forestiero Idruntino, sotto il qual nome camminò Andrea Peschiulli da Corigliano, fece gli argomenti in Ottava Rima all'*Amedeida* Poema Eroico del Chiabrera, e scrisse la Vita del medesimo, come si vede nell'edizione di Genova per Benedetto Guasco 1654.

Vi sono anche di questo Autore alcune Canzoni sopra le Vittorie delle Galee di Toscana, le quali sono ornate di postille da Giovan Batista Forzana, e stampate in Genova nel 1617. ed alcune sue Canzoni, e un Madrigale sono inseriti col dovuto onore nel Trattato della Perfetta Poesia Italiana del Muratori pag. 271. 356. 416. 421. 472. ove vengono giudicati.

Questo Pindarico, ed Anacreontico Poeta eccellentissimo è a gran

a gran ragione commendato da ogni professore di Versi Toscani, di modo che gli stessi Critici più scrupolosi non han saputo non lodarlo, e non lasciarlo esente dalla censura; e spezialmente Udeno Nisieli fa di lui ottima menzione nel secondo Volume de' suoi Proginnasmi al 50. e 56. e sopra l'Idillio della *Vendemmia*, scoprendo le bellezze di quello, tesse quattro interi Proginnasmi, che sono il 37. il 38. il 39. e il 40. del quinto Volume.

ANSALDO CEBA. XLIX.

DAlle lettere di questo Autore apparisce, che il suo Poema dell' *Ester*, il quale uscì alla pubblica vista l'anno 1613. ebbe molte censure, alle quali l'Autore in esse, pagin. 251. 267. e segu. 281. 313. 325. 340. 358. 361. e altrove, risponde; siccome anche si difende nelle medesime pag. 79. e segu. dalle opposizioni, che si facevano alle sue Canzoni, massimamente d'oscurità.

TOMMASO STIGLIANI. L.

DEl *Mondo Nuovo* Poema Eroico dello Stigliani uscirono la prima volta nel 1617. in Piacenza i primi venti Canti; ed in questa impressione si truova aggiunta una Lettera scritta dall'Autore ad Aquilino Coppini Lettor d'Umanità in Pavia, sopra alcuni avvertimenti ricevuti intorno a tutta l'Opera. Dopo la publicazione, piacque all'Accademia della Crusca, a richiesta dell'Autore, farvi su alcune Considerazioni, circa una delle quali si difese l'Autore con una lettera scritta all'Accademia l'anno 1619. e impressa fra l'altre sue pag. 206. Ma nel 1628. contuttochè da i partigiani del Marini emulo di questo Autore fosse fatta ogni forza per impedire la pubblicazione di tutto il Poema, del che molto si rammarica lo Stigliani nelle dette Lettere, fu dato fuori interamente diviso in 34. Canti in Roma per Iacopo Mascardi. Censurò il primo Canto di questo Poema il P. Angelico Aprosio sotto nome di Masotto Galistoni, e tal censura è intitolata *Il Vaglio Critico*, e impressa nel 1637. in Rostork; e perche a questa Critica s'oppose Carlo figliuolo dello stesso Stigliani con una Scrittura intitolata *Il Molino*, l'Aprosio replicò sotto nome di Carlo Galistoni con altra Scrittura, che s' intitola *Il Baratto*, impressa in Vinegia nel 1642. Oltre acciò, lo stesso Aprosio, sotto nome di Sapricio Sapricj, manifestò i furti fatti dall'Autore in questo Poema, con una Scrittura intitolata *il Batto*; e finalmente sopra ventotto versi di ventisette ottave del primo Canto fece-

varie osservazioni, o, per meglio dire, sbeffeggiamenti, Arteo Britanni da Fara, che si truovano stampati con titolo d'*Osservazione sopra alcuni versi dell'Opera intitolata Mondo Nuovo*.

Contra questo Poema scrisse anche lo stesso Cavalier Marini, come egli dice nelle Lettere pag. 78. ediz. del Baba 1673. ma non ci è noto, che tale scrittura sia mai stata impressa.

Circa le Rime dello Stigliani, l'impressione di Vinegia fatta da Gio. Batista Ciotti nel 1601. viene stimata più scelta, e più degna d'esser letta: e la prima parte di essa è accompagnata con brevi dichiarazioni in fronte di ciascun componimento da Scipione Calcagnini; ma la più piena, e copiosa è quella, fatta parimente dal Ciotti nel 1605. la quale essendo stata proibita dall'Inquisizione per gl'Indovinelli osceni, che in essa si truovano, uscirono in Roma le stesse Rime, con titolo di *Canzoniero*, purgate, e riformate, ed anche accresciute nel 1623.

LI.

GIROLAMO PRETI.

L'Idillio della *Salmace* del Preti fu notabilmente censurato da Niccola Villani nel suo M. Fagiano, tra le Considerazioni del XX. Canto dell'Adone del Marini: ma fu difeso da Guidobaldo Benamati, che vi fece un'Apologia intitolata *Difesa della Salmace del Preti d'Astoro Grifagni*, e si conserva Ms. nell'Aprosiana in Ventimiglia, come si dice nella Visiera Alzata di Gio. Pietro Giacomo Villani pag.69. La medesima *Salmace* fu trasportata in versi latini da Francesco Baroni, e Manfredi da Monreale, e stampata in Palermo l'anno 1642.8.

I Sonetti *Chi vuol veder quantunque può natura*; e *Quì fu quella d'Imperio antica sede*, vengono considerati dal Dottor Muratori nel Trattato della Perfetta Poesia Italiana tom. 2. pag. 268. e 433.

LII.

ANTONIO BRUNI.

Questo Poeta illustrò le sue *Epistole Eroiche* con una lettera scritta a Girolamo Aleandro, nella quale tratta dello stile, che dee tenere chi vuole scrivere in cotal genere di Poemi; e questa lettera va stampata colle medesime Epistole nell'edizione di Milano appresso Donato Fontana l'anno 1627. nel mese di Dicembre, che noi crediamo, che sia la seconda edizione, essendo seguita la prima nell'antecedente mese d'Aprile; e si truova anche in altre edizioni posteriori. Da alcune censure del Co. Andrea Barbazza si di-

difende lo stesso Bruni in un'altra lettera impressa nella sua Ghirlanda Poetica pag. 11.

FRANCESCO BRACCIOLINI. LIII.

SOpra il Poema dell'*Elezione d'Urbano VIII.* del Bracciolini scrisse Giulio Rospigliosi, che fu poi Papa Clemente IX. un nobil Discorso, il quale va impresso in fine dell'Opera stampata in Roma nel 1628.

Benedetto Salvago nato in Messina, ma oriundo da Genova; compiè il Poema di questo Autore sopra la Lettera di Maria Vergine a' Messinesi, cui il Bracciolini sopraggiunto dalla morte lasciò imperfetto, come affermano l'Oldoino, e il Marracci riferiti dal Mongitore Bibl. Sicul. tom. 1. pag. 103.

FULVIO TESTI. LIV.

TRa le altre Rime del Testi v'è una Canzone, che incomincia *Ruscelletto orgoglioso*, sopra la quale fa varie considerazioni il Muratori, che l'inserisce nel Trattato della Perfetta Poesia Italiana tom. 2. pag. 228.

CLAUDIO ACHILLINI. LV.

LA ristampa delle Rime dell'Achillini fatta insieme colle Prose in Venezia da Zaccheria Conzatti nel 1662. 12. è accresciuta di molti Sonetti, e altri componimenti non più impressi.

FRANCESCO BALDUCCI. LVI.

LE Rime di questo Poeta furono stampate in Roma in due parti; la prima del 1630. che fu poi ristampata nel 1645. nella medesima Città; e la seconda nel 1646. Ambedue poi unitamente in un sol Volume furono ristampate in Venezia dal Baba nel 1655. e poi di nuovo dal medesimo nel 1663.

GIO. LEONE SEMPRONI. LVII.

SOpra i Canti del *Boemondo*, *ovvero Antiochia difesa* del suddetto Autore fece gli Argomenti Vincenzio Nolfi da Fano, e scrisse

se la Tropologia Carlo Semproni, come si riconosce dall'impressione di Bologna del 1651.

LVIII. *GIUSEPPE BATISTI.*

Giovanni Cicinelli Duca delle Grottaglie pubblicò nel 1672. tre Discorsi con titolo di *Censura del Poetar moderno*, nel primo de' quali si biasima il soverchio uso de' cattivi, e viziosi traslati, nel secondo la trascuraggine d'imitare il costume, e nel terzo la prava locuzione in genere, e in ispezie de' Moderni, e particolarmente di Giuseppe Batisti, contra le cui Poesie fu fatta questa Censura.

LIX. *FRANCESCO REDI.*

IL nobilissimo Ingegno del Redi fu celebre anche nella Volgar Poesia, come si riconosce dalle sue Rime stampate, e da altre più, che vanno attorno manuscritte; ma sopra ogni altra cosa ne fa fede il suo Ditirambo del *Bacco in Toscana*, che fu ristampato in Firenze nel 1685. in 4. ricco d'Annotazioni utilissime in ispezie per chi si diletta d'investigar le antiche notizie della Toscana Poesia.

Il Sonetto del Redi *Aperto aveva il parlamento Amore* il censura il dottissimo Muratori, nel suddetto Trattato della Perfetta Poesia Italiana tom. 2. pag. 405. ove pag. 260. 270. 352. e 371. inserisce anche altri Sonetti di lui, lodandoli quanto meritano.

La Vita di questo insigne Letterato, scritta dal celebre Ab. Salvino Salvini, è inserita tra quelle degli Arcadi illustri par. 1. pag. 1.

LX. *ALESSANDRO GUIDI.*

ALcune Rime di questo Poeta vengono considerate, e lodate dal Muratori nel suo Trattato della Perfetta Poesia Italiana. Gregorio Caloprese comentò la Canzone di lui sopra le Leggi d'Arcadia; e il rinomato Padre Maestro Alessandro Burgos trasportò in versi latini l'altra sua Canzone degli Arcadi in Roma, come si dice nella Lettera a' Lettori delle sue Rime stampate in Roma nel 1704. Ma il degnissimo Conte Niccolò Canonico Cicognari scrisse intorno allo stile del Guidi un nobil *Discorso di Nuova Invenzione disegnato sulle Idee d'amico, e celebre Poeta del nostro secolo*; e la sua Vita l'abbiamo scritta noi, che un giorno la pubblicheremo; e l'ha scritta altresì il celebratissimo Dottor Pier Iacopo Martelli, e questa è inserita nel tomo 3. di quelle degli Arcadi Illustri.

AN-

ANGELO ANTONIO SOMAI. LXI.

DUe suoi Sonetti vengono considerati nel nostro Trattato della Bellezza della Volgar Poesia, Dial. 9. pag. 219. della seconda edizione.

ANTONIO CARACCIO. LXII.

SOpra il Poema Eroico dell'*Imperio Vendicato* d'Antonio Caraccio faticarono il Conte Giulio di Montevecchio, ed il Marchese Gregorio Spada, il primo ornandolo degli argomenti a ciascun canto, e della chiave dell'Allegoria, e il secondo arricchendolo colle Annotazioni Istoriche. L'anno 1679. di questa Opera furono stampati in Roma i primi venti Canti. Nel 1690. poi uscì intera parimente in Roma, con qualche mutazione, e miglioramento della parte antecedentemente impressa. Ma avendo l'Autore ascoltato il giudizio, che se ne dava, si mise a riformar tutta l'Opera; e ne aggiustò felicemente i primi sette Canti, oltre i quali non passò, per essergli mancata la vita. Sopra il medesimo Poema abbiam noi fatti due Dialoghi, ove si scuopre tutto l'artifizio usato in esso; e questi sono il VII. e l'VIII. del nostro Trattato della Bellezza della Volgar Poesia stampato in Roma l'an. 1700.4. e ristampato nel 1712.

Di questo celebre Poeta v'è la Vita tra le allegate degli Arcadi Illustri par. 1. pagin. 141. scritta dall'eruditissimo Abate Domenico de Angelis, ora Vicario Generale di Gallipoli; il quale l'ha anche inseria tra quelle de' Letterati Salentini da lui ultimamente pubblicate; dopo la quale si vede impresso un pieno giudizio di D. Filippo de Angelis sopra la Tragedia del *Corradino* di questo Poeta.

ANTON MARIA SALVINI. LXIII.

VOlgarizzò questo letteratissimo Soggetto la Descrizione del Giuoco del Calcio di Firenze fatta in versi Greci da Giorgio Coresio Lettore di lingua Greca nello studio di Pisa, contrapponendo ad ogni verso Greco un verso Toscano; e poi accompagnò il componimento con molte eruditissime annotazioni, allorchè l'anno 1688. uscì dalle stampe di S. A. R. in Firenze inserito tra le Memorie del Calcio Fiorentino.

Alcuni Sonetti di questo Autore vengono considerati dal suddetto Muratori Perf. Poes. Ital. tom. 2. pag. 257. 293. 346.

BE-

LXIV. BENEDETTO MENZINI.

DEll'*Arte Poetica* scritta in terza Rima, colle annotazioni, di questo Autore, la seconda edizione fatta in Roma dal Molo l'anno 1690. è accresciuta di nuove, e più copiose annotazioni.

Alcuni suoi Sonetti, e due Canzoni sono con adeguate lodi considerati dal Muratori nel Trattato riferito di sopra tom. 2. pag. 284. 352.401.431.457. Nel nostro Tratt. della Bellezza della Volgar Poesia Dial. 9. pag. 226. ediz. 2. si considerano due suoi Sonetti Pastorali; e tra le Vite degli Arcadi Illustri in detta par. 1. pag. 169. vedesi ancor la sua, che è stata distesa dall'Abate Giuseppe Paolucci celebre Rimatore de' nostri tempi.

LXV. CARLO MARIA MAGGI.

PUbblicò il Muratori soprallodato tutte le Opere del Maggi, e scrisse, e diede alle stampe anche la Vita di lui, e finalmente inserì molte sue Rime nell'allegato Trattato tom. 2. pag. 305. e in più altri luoghi, favellando di esse con ogni loda, qual veramente si conviene; e segnatamente alla pag. 373. v'è il Panegirico in lode di Luigi XIV. Re di Francia, che incomincia *Del gran Luigi &c.* contra il quale essendo uscite varie opposizioni, esso Muratori le ribattè nella mentovata Vita; siccome nel Trattato suddetto pag. 383. ribatte un'altra censura fatta generalmente allo stile del Maggi da un'Arcade della Colonia Veronese.

LXVI. FILIPPO LEERS.

SOpra un Sonetto di questo Autore, che incomincia *Se è ver ch'a un tempo &c.* fa alcune considerazioni il Dottor Muratori nel Trattato della Perfetta Poesia Italiana tom. 2. pag. 438. e noi lodiamo, e riportiamo varie sue Rime in diverse nostre Opere, e spezialmente due Sonetti nel Trattato della Bellezza della Volgar Poesia Dial. 9. pag. 221. ediz. 2.

LXVII. FRANCESCO DE LEMENE.

MOlto onore dal suddetto Muratori hanno esatto alcuni Madrigali, Sonetti, e Canzoni del degnissimo Lemene, come si rico-

riconofce dalla lezione della fuddetta fua Opera tom. 2. pag. 288. 292. 348. 386. 404. 415. 422. 452.

GIUSEPPE PAOLUCCI. LXVIII.

ALcuni Sonetti di queſto Autore gli abbiam noi portati nel Nono Dialogo aggiunto al noſtro Trattato della Bellezza della Volgar Poeſia nella ſeconda edizione pag. 218. per idea del compor Sonetti ſul carattere ſplendido, e anche ſul grave.

GIO. BATISTA ZAPPI. LXIX.

VArj Sonetti di queſto Rimatore ſono ſtati anch'eſſi onorati dal Muratori nel ſuddetto Trattato in più luoghi del tomo ſecondo; ma perche dopo l'impreſſione di eſſo capitarono in mano dell' Autore più corretti, però egli li fece riſtampar tutti in foglio di per ſe, con titolo d'*Aggiunta al tomo ſecondo*. Ne conſideriamo due anche noi nel Trattato ſuddetto della Bellezza della Volgar Poeſia dial. 9. pag. 223. ediz. 2.

GIO. GIOSEFFO ORSI. LXX.

ANche diverſi Sonetti di queſto Autore vengono onorati dal Muratori ſuddetto nel medeſimo tomo ſecondo ſopraccitato.

GIROLAMO GIGLI. LXXI.

IL Sonetto del Gigli dato da noi per ſaggio nella preſente Iſtoria è conſiderato, e lodato dallo ſteſſo Muratori nella ſuddetta Opera.

LORENZO BELLINI. LXXII.

QUeſto degniſſimo Letterato, e ſceltiſſimo Poeta tra le altre Rime produſſe un Sonetto, che è de' migliori, che noi abbiam veduti a dì noſtri; ed è quello ſteſſo, che diamo per ſaggio della ſua maniera in queſta noſtra Iſtoria, ed incomincia *Ahimè ch'io veggio il carro, e la catena*: il qual Sonetto vien conſiderato da Lodovico Antonio Muratori Perf. Poeſ. Ital. tom. 2. pag. 401.

LXXIII. PETRONILLA PAOLINI MASSIMI.

IL Sonetto altresì dato da noi per faggio di queſta erudita Dama, vien favorevolmente conſiderato dal ſuddetto Scrittore nello ſpeſſo citato tom. 2. pag. 342.

LXXIV. SILVIO STAMPIGLIA.

SIccome anche un Sonetto di queſto Poeta, che incomincia *Sorge tra i ſaſſi limpido un ruſcello*, eſige dallo ſteſſo Muratori il medeſimo onore alla pag. 324.

LXXV. VINCENZIO DA FILICAIA.

LE nobiliſſime Rime di queſto illuſtre Poeta furono dopo la ſua morte ſtampate decoroſamente in Firenze, e riſtampate immantinente in più luoghi.

Varj ſuoi Sonetti, e Canzoni vengono conſiderati dal Muratori nel Trattato ſuddetto tom. 2. pag. 231. e ſeguen. e 249. 297. 390. e 423.

LXXVI. VINCENZIO LEONIO.

NEl Dialogo IX. aggiunto alla ſeconda edizione del noſtro Trattato della Bellezza della Volgar Poeſia pag. 220. ſi parla di due nobili Sonetti di queſto Letterato. E di altre ſue Rime fa lo ſteſſo il Muratori ſovente di ſopra allegato pag. 285. 319. 329. e 413.

Il Fine del Quarto Libro.

DELL'

DELL'ISTORIA
DELLA
VOLGAR POESIA
LIBRO V.

Contenente diverse notizie di molti Rimatori defunti, degni di memoria, e non compresi nell'antecedente Cronologia.



QUANTUNQUE il principal fondamento della presente Istoria consista ne' giudizj sopra le Opere de' principali Poeti Toscani, sotto la scorta de' quali tutti gli altri anno per lo più camminato; e per conseguenza nella Cronologia, che d'essi abbiam data ne' precedenti Libri; nondimeno perche il numero de' Rimatori è quasi infinito, e moltissimi di essi, se non famosi, sono tanto valenti, che non si potrebbe senza taccia tralasciare di farne almeno menzione; però abbiamo risoluto di porre quì un Catalogo di tutti quelli di simil carattere, che sono giunti a nostra notizia, riferendone solo quel tanto, che abbiam potuto comodamente raccorre, e indicando qualche loro componimento, per dar campo a' Lettori di giudicare del loro stile, quando sieno vaghi di farlo. Questo Catalogo poi l'abbiamo diviso in trè Classi, la prima delle quali abbraccia i Secoli XIII. XIV. e XV. e va sotto nome di *Rimatori Antichi*: la seconda comprende il XVI. e la terza il XVII. e gli anni scorsi del corrente XVIII. ma però quanto a' soli defunti. Nè con esatta Cronologia abbiam per ora potuto disporli, perche non abbiamo avuto sorte di rinvergare il preciso tempo del fiorire di tutti.

CLASSE I.

Di Rimatori Antichi, cioè de' Secoli XIII. XIV. e XV.

I. BEATO PIETRO Zelandrino, detto altresì Pietro Teutonico dalla sua Nazione, nella solitudine de' Camaldoli professò l' Anacoretico instituto, stando rinchiuso trenta anni dentro ad una cella. Della Vita di lui, sequestrata lungi dall'umano commerzio, non potendosi aver contezza, ci rimangono due prodigiose memorie della sua Santità; imperciocchè vide egli l'Anima di Pio II. dagli Angeli portata in Cielo nel tempo stesso, che quel Pontefice in Ancona morì, gridando per allegrezza, e palesando la mirabil visione, verso dove potesse essere udito. Inoltre accostandosi al sacro Eremo una grossa squadra di Soldati, mentre dal Casentino passavano in Romagna, per saccheggiar quel luogo, voltossi egli contra loro, e fatto il segno della Croce nell'aria, fece alzare, quasi un muro, sì densa, e fredda nebbia, che quella masnada fu costretta a tornarsene indietro. Si conserva nella libreria dell'Eremo stesso un Codice scritto a penna con caratteri grandi, e benissimo formati, il quale contiene descritta in versi assai rozzi, e semplici la Passione del nostro Redentore, distribuita secondo la divisione delle ore Canoniche, da questo Santo Religioso, che appiè di esso Codice si sottoscrive così: *lo fraticello pietro rinchuso indegno Sacerdote vo scritto el sopra dette cose acciò che voi stiate forte nelle vostre buono proposito fin alla morte, & pregate Idio per me peccatore, che io no gran bisogno*: dal quale essendo stato estratto un saggio comunicatoci dall'incomparabil gentilezza del P. D. Pietro Canneti Camaldolese degnissimo Abate di Classe, per gloria della nostra Poesia trattata anche da Uomini santi, e dediti totalmente alla contemplazione, quì lo trascriviamo.

Dellora di Prima.

El Principe per tempo in quella maue.
Luniverso consiglio e adunato.
Dicendo, che faren di questo cane.
E dun volere tuctan diliberato.
Li scribi sacerdoti gente strane.
Et farisei chessi manda apilato.
Ligato lanno ciascun li fa noia.
Menarlo fore gridando moia moia.

La

La Madre stava quelle grida acorta.
El suo dolce Figliolo vedere si crede.
E quella turba usì for della porta.
Iesu trattando senza aver mercede.
Dice la dona si ci fosse morta.
El toccar volle quando appresso si vede.
Poi fra lor si getta o figliol grida.
In terra cade non potea star ritta &c.

Morì il Beato Pietro l'anno 1473. a' 26. d'Aprile in età d'anni novantotto. Di lui favellano Agostino Fortunio nelle Storie Camaldolesi par. 1. lib. 2. cap. 71. Silvano Razzi nelle Vite de' Santi, e Beati Camaldolesi pag. 98. Gli Atti de' Santi del Bollando, e de' suoi Continuatori tom. 3. Aprilis pag. 472. il Sabellico nell'Enneadi, il Wion, il Bucelino, ed altri Scrittori; e particolarmente della visione dell'Anima di Pio II. il Ciacconio accresciuto, e le pitture della Biblioteca della Chiesa Metropolitana di Siena, ove dipinta si vede la Vita di quel dotto, e insigne Pontefice.

2. RUSTICO Filippi si truova nominato nell'Indice de' Poeti Antichi esistenti nelle librerie Vaticana, Barberina, e Chigiana, pubblicato da Monsignor Leone Allacci colla sua Raccolta di Poesie Antiche. Fu egli di Patria Fiorentino, e visse a' tempi di Brunetto Latini, che gl'indirizzò il suo Tesoretto veggasi il Giorn. Lett. Ital. tom. 11. pag. 273.

3. AZZIGUIDO. Di questo Rimatore non troviamo altra notizia, se non che egli visse a' tempi di S. Caterina da Bologna, cioè circa 1460. e alcune sue Rime in lode di detta Santa stampate appo la Vita di lei, scritta da Fra Dionigi Paleotti Minore Osservante, sono servite di testimonianze ne' processi della sua Canonizzazione.

4. GREGORIO d'Arezzo Medico, e perciò appellato Maestro, ha Rime nel Codice Boccoliniano; e può essere, che sia lo stesso, che Gorello d'Arezzo; mentre Gorello, che vuol dir Gregorello, vien da Goro, che val Gregorio.

5. NICCOLO' Quirino da Venezia, Piovano di S. Basso, e Canonico della Cattedrale di Castello, visse nel 1310. nel qual anno fu egli uno di quelli, che congiurarono insieme con Baiamonte Tiepolo contra la Signoria di Venezia; e perciò venne dalla Patria perpetuamente esiliato, come si dice nel Giornal. de' Letter. d'Ital. tom. 11. pag. 273. Fu egli Rimatore, ed è lo stesso, che il Piovano di Cà Quirino, cioè di Casa Quirino, del quale si truovano alcuni Sonetti Ms. nella Barberina; ed è menzionato dall'Occulto Acca-

de-

demico della Fucina nella Lettera impressa avanti la Raccolta de' Poeti Antichi dell'Allacci pag. 66. e dall'Ubaldini nella Tavola de' Documenti d'Amore del Barberino.

6. ATTAVIANO. In varj Codici antici massimamente della Chigiana troviamo delle Rime sotto questo nome; ma chi egli sia nol sappiamo, se pure non fosse il Cardinale Ottaviano Ubaldini, che all'uso di quei tempi si chiamava Attaviano, del quale abbiam favellato nella parte seconda del secondo volume de' nostri Comentarj.

7. IL CONTE RICCARDO de' Conti Guidi da Mudigliano. Quel Conte Ricciardo, o Riccardo amico del Petrarca, del quale noi abbiamo dato il giudizio ne' Comentarj, e che abbiamo creduto, che non fosse il Conte Roberto di Battifolle, come alcun vuole, ma il Conte Ricciardo dal Bagno, di cui si truovano rime nel Codice Isoldiano; è egli questo stesso Riccardo de' Conti Guidi, come apparisce dal Codice Boccoliniano, ove sotto questo nome si legge lo stesso Sonetto scritto al Petrarca, e dato per saggio d'esso Conte Ricciardo ne' medesimi Comentarj; imperciocchè i Conti Guidi erano Marchesi del Bagno. Vegganſi il Ciaccon. Vit. Pont. to.4.pag.571. e Gio. Pietro Crescenzi Coron. Nobil. d'Ital. par. 2. nar. 22. cap. 1. pag. 689. Si osserva poi in detto Codice Boccoliniano, che il Sonetto del Conte fu indirizzato al Petrarca col seguente viglietto. *Excellentissime Domine, si voluntas me cogit scribere tanto viro habere placeat excusatum, quoniam apud rudes nescit tedere rationis*, e il Petrarca accompagna anch'esso la sua risposta con altro viglietto del tenor, che segue: *Præclarissime Domine dulce mihi fuit vos audire, dulce vobiscum loqui quamvis jampridem totus ab hoc vulgari exercitio sim distractus*. Nel medesimo Codice v'è anche una sua Canzone intitolata del Conte Ricciardo da Mudigliano, ed incomincia, *Allora, che la mente è meno ingombra*.

8. BUONACCORSO da Pisa, ha Rime nel Codice Boccolinano, e fiorì circa la metà del secolo XIV.

9. LUCHINO Visconte Signor di Milano creato a' 16. d'Agosto 1339. morì a' 23. di Gennaio 1349. veggasi il Caserro Synth. Vetust. pag. 120. Fu egli figliuolo di Matteo il Grande, e poetò in nostra lingua, e un saggio dalla sua maniera è inserito nel Codice Boccoliniano, ed è un Sonetto scritto in risposta a Fazio degli Uberti.

10. GUIDO da Castello, Reggiano, di nobil famiglia, del quale fa menzione Dante nel Cant. 16. del Purg.

E Guido da Castel, che me' si noma
Francescamente el semplice Lombardo.

Fu

Fu in Corte d'Alberto, cognominato Cane Grande della Scala, Signor di Verona, ove ebbe occasione di conversar sovente con esso Dante. Nella Storia Letteraria di Reggio dell'eruditissimo Dottor Guasco pag. 10. ove si mette il suo fiorire nel 1250. vien giudicato Rimatore, ma per verità non ve n'è certezza.

11. FRANCESCO degli Ugurgieri Sanese ha una Cantilena di Stanze 17. nel Codice Boccoliniano; ed egli è lo stesso, che Cecco di Meo Mellone Ugurgieri Sanese di famiglia Grande, che fiorì circa il 1350. ed ebbe per moglie Agnesina de' Pecorai de' nobili di Turrita famiglia Sanese, e Grande altresì, oggi estinta: di lui favella il Bargagli nel Turamino pag. 17. e l'Ugurgieri nelle Pompe Sanesi pag. 548.

12. TOMMASO Baldinotti Pistoiese figliuolo di Baldinotto Baldinotti, e di Violante Bracali, ambedue nobili famiglie di Pistoia nacque a' 25. d'Aprile 1429 e fece i suoi studj nell'Università di Parigi; indi tornato in Patria attese di proposito alla Poesia Volgare, e Latina, e spezialmente nella Volgare lasciò grandissima quantità di componimenti, che si conservano Mss. da Fabbio Baldinotti eruditissimo Cavaliere, il quale l'anno 1702. ne diede alle stampe una parte con titolo *Saggio delle Rime Toscane di M. Tommaso Baldinotti*, In Pisa per Francesco Bindi 8. il giudizio delle quali può vedersi appresso i chiarissimi Autori del Giornale de' Letterati d'Italia tom. 11. pag. 93. e segu. Presso la vecchiaia si fece Sacerdote, e fu Curato d'Anime, e morì a' 21. di Novembre 1501. Ebbe stretta amicizia con varj Letterati del suo tempo, e particolarmente col famoso Angelo Poliziano, come si riconosce da un'Elegia, che questi compose in lode di lui, ed è impressa con dette Rime.

13. FRATE PAOLO Lapi si truova inserito tra i Rimatori del secolo XIV. nel Codice Boccoliniano.

14. CIANO dal Borgo ha Rime nel Codice Boccoliniano, e noi stimiamo, che sia lo stesso, che Cino dal Borgo Sansepolcro.

15. BENEDETTO da Cingoli. Del suo v'è un libro di Sonetti, Barzellette, e Capitoli stampato in Roma nel 1503. per Giovanni Besicken dopo la morte di lui.

16. GABBRIELLO Maleguzzi Valerj da Reggio di Lombardia, Poeta della metà del secolo XV. diede in luce fra le altre cose un Poema intitolato la *Pratica*. Vedi il Guasco nella Storia Letteraria di Reggio pag. 14.

17. LORENZO Perugino, soprannomato Spirito, secondo l'Oldoino nell'Ateneo Augusto, dall'acuta vivacità dell'ingegno, fiorì verso la metà del secolo XV. e seguitò a poetare per molti anni ap-

appresso con istile, se non esente in tutto dalla barbarie di quei tempi, almeno ricco di ben condotti pensieri: di maniera che d'ogni vizio delle sue Rime debbe incolparsi più tosto l'età, in cui visse, che il giudizio di lui. Compose *l'Altro Marte* poema in terza rima, che egli terminò verso il 1478. in Tolentino, ove era Podestà, e fu poi stampato in Vicenza nel 1489. ed un testo a penna di mano dell'Autore se ne conserva nella pubblica Libreria di Perugia; e un Canzoniere intitolato *La Fenice*, del quale nella medesima Libreria di Perugia v'è una copia in pergamena, ma mancante del primo quinternetto, la quale comprende dugento Sonetti, ventuno Capitoli, e alcune Canzoni, e Sestine, e v'è la data dell'anno 1461. ma tal copia è fatta l'anno 1526. Un'altra copia più antica, e molto più voluminosa se ne conserva nella Biblioteca di Classe in Ravenna, donatale dal celebre P. Abate Canneti, che ce ne ha data notizia, ove si leggono cinquecentrentasei Sonetti, dodici Terze rime, cinque Canzoni, e quattro Sestine. In questa copia di Classe è inserito il lungo lamento in terza rima, ch'egli fece sopra l'acerba morte del Conte Iacopo Piccinino (simil lamento dal Giacobilli, e dall'Oldoino vien riferito, come opera diversa dal Canzoniere) il quale da Sulmona, ove dimorava, trasferitosi a Milano invitato dal Duca Francesco Sforza, da cui ricevè in isposa Drusiana sua figliuola, nel ritorno passando per Napoli fu il dì di S. Giovanni fatto prigione, e indi a pochi dì morto per tradimento del Re Ferdinando, orditogli dallo stesso Duca Francesco. Noi riferiamo questo fatto, perche il Simoneta nella Storia del detto Duca, e altri narrano diversamente la presa del Piccinino; ma lo Spirito, che l'accompagnò, come seguace della fazione Braccesca, e lo seguitò fino all'atto ultimo del tradimento, dee prevaler nella fede. La gentilezza del suddetto P. Abate ci ha anche somministrato il saggio di queste Rime, che è il seguente.

Ben mi credea, mirando il bel costume,
La graziosa vista, e la maniera,
E la bellezza tua celeste, e vera
E de i begli occhi il vivo, e santo lume,
Non dover far di lagrime doi fiume,
Pensando in quale stato il mio core era.
Ma sempre l'alma in te si fida, e spera,
Perche fuor di ragion più la consume.
Ben mi vorria ritrarre ormai dal campo;
Ma il destinato core ancor soggiorna:
Che di poco la spene si riscalda.

Il

Il pensiero apre gli occhi in su lo scampo:
Fugge la volontà, ma presto torna;
Che la ragion, ch'è presa, sta pur salda.

D'altre sue Opere fa menzione il Giacobilli Script. Umbr. pag. 175.

18. GIOVANNA d'Arcangelo di Fiore da Fabbriano, come si legge nella Storia Fabbrianese di Fra Buonaventura Roscetti da Matelica Min. Offer. Ms. appo il gentilissimo Bartolommeo Altini Fabbrianese, ebbe elevato ingegno, e componeva molto bene versi volgari, come colei, che essendosi allevata da fanciulla con Livia di Chiavello Signora di Fabbriano, della quale fu donzella, n'aveva dalla sua Padrona imparata l'arte. Fra l'altre sue qualità degne di memoria v'è quella d'un ingegno fertilissimo d'invenzioni, e di varietà di concetti. Compose due Commedie (in quei tempi queste, che lo Storico chiama Commedie, erano Farse) l'una intitolata *La Fede*, ove con istrane finzioni mostrava diversi effetti della fede, e dell'infedeltà; e l'altra intitolata *Le Fatiche amorose*, nella quale faceva vedere tutto il corso della vita d'un'amante: il vestire, l'andare, lo spendere, il vegghiare, il piangere, il sospirare, il donare, il pregare, il patir sete, fame, caldo, freddo, e pericoli, la gelosia, la disperazione, e tutto quello finalmente, che si può mai patire da una persona innamorata. Queste Opere si sono perdute; e l'Autrice morì non molto dopo la detta Livia, che secondo questo Storico finì di vivere l'anno 1426.

19. MATTEO Correggiaio fu Veronese, come apparisce dal Codice Boccoliniano, ove si legge una sua Ballata. Fiorì egli circa la metà del secolo XIV. ed ha Rime anche nella Chigiana Cod. 580. fogl. 765.

20. GIORGIO Sommaripa, o Sommariva, Cavalier Veronese nel 1475. finì di trasportare in terza Rima le Satire di Giovenale, e la prima stampa di questa traduzione fu fatta in Trevigi nel 1480. in foglio. Altre Opere in nostra Poesia produsse questo Letterato, e diede alle stampe, e spezialmente la Batrochomiomachia d'Omero parimente in terza Rima, in Verona 1470. 4. e nello stesso metro l' Istoria Partenopea; ed anche il suo Testamento il fece egli in versi volgari del 1488. Veggasi il Giorn. Lett. Ital. tom. 8. pag. 45.

21. ANGELO de' Frati Romitani fiorì circa il principio del Secolo XIV. e fu Maestro nella sua Religione.

22. BERNARDO Canaccio poetò volgarmente circa la metà del Secolo XIV., e un suo Sonetto si legge nel Codice Boccoliniano.

23. PIERO Alighieri Fiorentino figliuolo di Dante Alighieri, le cui Rime stampate vengono citate dal Vocabolario della Crusca,

è nominato come Poeta Volgare dal Boccaccio nella Vita di esso Dante pagin. 66. ediz. Firenz. Sermart. 1576. e si truovano sue Rime Ms. nella Strozziana di Firenze, e nel Codice Boccoliniano, ove è appellato *Pietro di Dante*.

24. BARTOLOMMEO Crotto da Reggio di Lombardia attese da giovanetto alla Volgar Poesia, e fu amico del Conte Matteo Maria Boiardo, il cui stile nella Lirica andò seguitando. Un saggio delle sue Rime si legge nella Storia Letteraria del Dottor Guasco p. 47. il quale il mette sotto il 1534. ma lo stile dimostra, che egli fiorì verso il fine del secolo precedente. Fu anche Poeta Latino, e ottimo Oratore.

25. BARTOLOMMEO Fonzio Fiorentino, del quale si legge un Sonetto fra le Rime di Girolamo Benivieni, fiorì verso il cadere del secolo XV. e fu insigne Letterato, come dimostrano varie sue Opere Latine; e tradusse in Volgare l'Epistole di Falaride, come si dice nel Giorn. Lett. Ital. tom. 11. pag. 274.

26. TIMOTEO Bendedei, o Bendidio, Ferrarese, seguace nel poetar volgarmente della scuola del Tibaldeo, fiorì verso il cadere del secolo XV. e visse sempre più fiorendo anni settanta in credito di buon Poeta Latino, e Volgare, nel qual grado il loda il Superbi nell'Apparato degli Uomini Illustri di Ferrara a car. 102. e per uno de' sostenitori della famosa Fontana incantata il trasceglie l'Ariosto nel Canto 42. del Furioso. Morì egli in Ferrara, e fu sepolto nella Chiesa vecchia de' Padri del Carmine. Di questo Poeta si truova fatta spesso menzione col semplice nome di Timoteo, e senza cognome.

27. DOLCIBENE Poeta Antico Fiorentino nominato nelle Annotazioni al Bacco in Toscana del Redi, che possedeva sue Rime manuscritte, ha Rime anche nella Chigiana Cod. 547. fogl. 60. e fiorì in tempo di Franco Sacchetti, che ne parla nelle sue Novelle.

28. BERNABE' da Calli, forse Cagli, un Sonetto del quale si truova nel Codice Boccoliniano, fiorì nel secolo XIV.

29. CECCOLINO, che ha Ballate nel Codice Boccoliniano, non si sa di che famiglia, nè di che paese fosse. Ma avendo noi avvertito, che simil nome fu anticamente molto frequente nella famiglia Michelotti di Perugia, trovandosi nelle Storie di detta Città del Pellini par. 1. lib. 6. car. 483. sotto l'anno 1326. un Ceccolino di M. Perone de' Michelotti, che fu mandato Consigliero della Lega in Firenze; e par. 2. lib. 11. car. 241. un'altro Ceccolino Michelotti, che morì nel 1419. e rapportandosene anche dall'Alessi Elog. Civ. Pe-

Peruf. Cent. 1. pag. 87. potrebbe effere, che egli foffe uno di quefti.

30. EURA da Ruigo, forfe da Rovigo, Poeta Antico, fiorì in tempo di Fazio degli Uberti, a cui troviamo indirizzata una fua Canzone nel Codice Boccoliniano.

31. LIONARDO Dati Fiorentino Poeta Greco, Latino, e Volgare, che ha Rime nella Strozziana; fiorì, fecondo il Poccianti Script. Flor. pag. 114. nel 1430. Era egli vecchio del 1466. e vivea in Roma Segretario del Papa, come fi dice nel Gior. Letter. Ital. tom. 11. pag. 291.

32. NICCOLO' Soldanieri Fiorentino Poeta Antico. Di lui fa più volte menzione il Redi nelle note al fuo Bacco in Tofcana, ed afferma poffeder varie fue Rime manufcritte; e il fuo fiorire per quello, che può cavarfi da effo Redi pag. 119. addivenne verfo il fine del fecolo XIV. L'Allacci nel fuo Indice il chiama Niccolò Soldamera. Si truovano fue Rime anche nella Strozziana, e nel Codice Boccoliniano, ove è notata la fua Patria.

33. LODOVICO da Bologna fu Giudice della Podeftà, come fi cava dal Codice Boccoliniano, ove fi legge un fuo Sonetto fcritto in rifpofta a Ser Bartolommeo di Ser Gozo da Firenze. Fioria egli circa la metà del fecolo XIV.

34. BENEDETTO Morando Bolognefe, alcune Rime del quale fono inferite nel Codice Ifoldiano a car. 123. fu figliuolo di Domenico, Dottore in Filofofia, e Medicina, e un tempo Segretario di Giovanni II. Bentivoglio Signor di Bologna, che nel 1462. il mandò a prefentare un Cavallo a Federigo III. dal quale fu onorato del titolo di Conte, e Cavaliere. Servì anche nella fteffa qualità il Senato di Bologna, e il Cardinale di Benevento, e fiorì a' tempi di Lorenzo Valla, di cui fu nimico, e contra il quale egli fcriffe. Veggafi il Giornale de' Letterati d'Italia tom. 11. pag. 274. e 325. ove di lui affai pienamente fi parla.

35. TOMMASO Beccadello Bolognefe fiorì a' tempi di S. Caterina da Bologna, e compofe Rime fopra le Virtù di detta Santa, le quali fi leggono ftampate dopo la Vita di lei fcritta da Fra Dionigi Paleotti, e fono fervite anch'effe di teftimonianze nel Proceffo della Canonizzazione della medefima.

36. GORO dalla Pieve, di cui fi leggono due Sonetti nel lib. IV. delle Rime di diverfi eccellentiffimi Autori, fiorì nel fecolo XIV. e da quei fuoi Sonetti fu tolta via la barbarie della fcrittura, che correa in quel fecolo, dal Collettore di detto libro, come fi vede fatto anche ad altri Antichi in effo, e negli altri libri di fimil Raccolta.

37. POLO da Castello fu da Reggio di Lombardia, come si cava da un Ms. d'alcune sue Rime appresso Francesco del Teglia celebre Letterato Fiorentino; ed amico di Ranieri de' Samaretani, il quale fiorì circa il 1230. Il Redi fa di lui menzione nelle note al suo Bacco in Toscana pag. 87. e dice posseder varie sue Rime Ms. Gli Autori del Giornale de' Letterati d'Italia tom. 11. pag. 273. vogliono, che sia lo stesso Polo di Lombardia da noi menzionato ne' Comentarj vol. 2. par. 2. lib. 1. num. 54.

38. CORTESE da Firenze Poeta Antico ha Rime nel Codice Boccoliniano, e fiorì dentro il secolo XIV.

39. NICCOLO' di Guccio ha Rime nel Codice Boccoliniano, e fiorì nel secolo XIV.

40. FRANCESCO Berlinghieri, annoverato dal Zilioli nella sua Storia de' Poeti Volgari Ms. nell'Aprosiana in Ventimiglia, tra i Rimatori della prima età, fu Fiorentino, e figliuolo di Niccolò. Compose nel Pontificato di Sisto IV. sei libri di Geografia in terza Rima, che dedicò a Federigo Duca d'Urbino, e furono stampati in Firenze da Niccolò Tedesco in foglio reale; e fiorì, non nella prima età, ma nel 1480. come scrive il Poccianti Script. Flor. pag. 64.

41. TOMMASO Cambiatore da Reggio di Lombardia, Uomo assai celebre, fu coronato Poeta nella Città di Parma l'anno 1430. dall'Imperador Sigismondo, come si dice nella lettera dedicatoria dell'Eneide di Vergilio da lui tradotto in terza Rima, e stampata in Vinegia l'anno 1532. L'eruditissimo Dottor Guasco nell'Istoria Letteraria pag. 12. mette il suo fiorire nel 1404. ma se la coronazione fu del 1430. il fiorire pare più verisimile in questo, che in quel tempo.

42. MONALDO da Orvieto, Poeta Antico, ha Rime nel Codice Boccoliniano, e anche nell'Isoldiano, ove a car. 129. a tergo è appellato Monaldo *de Urbiveto*; e fiorì dentro il secolo Decimoquarto.

43. CORNELIO da Castello. Di questo Poeta si truovano due Sonetti nel lib. 1. delle Rime di diversi eccellentissimi Autori, i quali, contenendo tal Raccolta anche Rime degli Antichi, noi gli stimiamo lavoro del secolo XV. e della scuola del Tibaldeo; e però crediamo, che l'Autore a quei tempi fiorisse; e peravventura egli fosse quel Letterato di Casa da Castello Reggiano, del quale non riferisce altro, che il cognome, l'eruditissimo Guasco nella sua Storia Letteraria a car. 14. ed il quale essendo stato amico del celebre Lodovico Carbone, fioriva appunto nel fervore di detta scuola.

44. DON GABBRIELLO de' Camaldoli, nominato dall'Allac-

ci

ci nell'Indice de' Poeti Antichi, ha Rime nella Chigiana tra quelle del B. Iacopone Cod. 577. pag. 229. Gli eruditissimi Giornalisti di Venezia tom. 11. pag. 274. scrivono, che egli fu di patria Fiorentino, e della famiglia Landini, e che morì nel 1430. Il dottissimo Padre Don Pietro Canneti Camaldolese Abate di Classe, essendo di parere, che anzi egli fosse della famiglia Comparini, e quello stesso Gabbriello Comparini figliuolo di Benedetto nobil Fiorentino, che vestì l'Abito Camaldolese nel Monistero degli Angeli di Firenze al 1. d'Aprile 1429. e fu Discepolo del celebre Ambrogio Generale de' Camaldoli, e morì nel 1479. ha richiesto, anche a mia istanza, sopra ciò il parere del chiarissimo Apostolo Zeno in questo, e in ogni altro genere d'erudizione al sommo versato, comunicandogli i fondamenti del suo parere: Il quale egregio Letterato, confermando il sentimento de' Giornalisti, ha risposto, giudicare, che il suddetto D. Gabbriello sia lo stesso, che quel Gabbriello cugino di Cristofano Landini, il quale ne fa menzione nel Proemio del suo Comento sopra Dante, non solo come di Poeta Lirico, ma anche come di Discepolo del Generale Ambrogio; e oltre acciò credere, che fosse della stessa casata Landini; perche egli saviamente considera, che il Comentatore chiamandolo, senza specificarne il casato, suo *Patruele*, dà con ciò ad intendere, che quegli fosse della sua stessa famiglia Landini; poichè sebbene la voce *Patruele*, che è mera latina, tanto significa fratel cugino per via di padre, quanto per via di madre; tuttavolta, se esso Gabbriello fosse stato fratel cugino di Cristofano per lato materno, questi non l'avrebbe taciuto, ma l'avrebbe espressamente notato, per non lasciar la cosa in equivoco; onde un tal silenzio fa, che assai più probabilmente si creda, che Gabbriello fosse di casa Landini, che d'altra: tanto maggiormente che di questo parere sono stati tre Letterati Fiorentini, cioè il Poccianti, che nel suo Catalogo degli Scrittori Fiorentini pag. 74. scrisse di lui: *Gabriel Landinus Christophori Landini Patruelis*; ed aggiugne, che giovane morì in Firenze nel 1430. Iacopo Gaddi nel tom. 1. de Scriptoribus pag. 285. dove dice, parlando di Cristofano: *Landini gentiles fuerunt Franciscus Poeta Laureatus, & Gabriel Poeta, & Historicus*; e il P. D. Agostino Fortunio, il quale, sebbene alla pagin. 322. del tom. 1. delle sue Storie Camaldolesi parlando di Gabbriello, non lo dice di casa Landini, tale però lo giudica nella Tavola delle cose notabili. Che poi questo Gabbriello cugino del Landini fosse Camaldolese, quantunque ciò non si dica nè da esso Landini, nè da alcuno degli Scrittori suddetti, non solamente può conghietturarsi dall'essere stato discepolo d'Ambrogio Camaldolese;

ma

nia dall'aver composto, come scrive esso Landini, *Hode molto eleganti in bonore di Augustino, di Hieronimo, & de Ambrosio*: la qual voce *Ode* è lo stesso, che Canzone, o laude, componimenti molto usati in quei tempi; e di fatto esso Zeno testifica d'aver veduto in un Codice cartaceo in quarto del XV. secolo, contenente una Raccolta di simili Laudi scritte da diversi Autori, appresso Girolamo Pietra Dottore Viniziano morto pochi anni sono, il nome d'un Gabbriello di Camaldoli Fiorentino, e sotto tal nome tre Laudi, l'una sopra la Passione di Cristo, l'altra in lode di S. Agostino, e la terza in lode di S. Girolamo: il qual sentimento nell'oscuro, in cui siamo, porgendoci qualche lume, tanto il suddetto P. Abate, quanto io lo sottoscriviamo.

45. ERRIGO dal Borgo, cioè dal Borgo San Sepolcro, ha Rime nel Codice Boccoliniano, e fiorì dentro il secolo XIV.

46. BARTOLOMMEO di Gozo da Firenze ha Rime nel Codice Boccoliniano, e fiorì a' tempi del Petrarca.

47. IACOPO de Garatori, o Carratori da Imola fu contemporaneo, e amico del Petrarca, a cui scrisse un Sonetto, che si legge inserito in alcune edizioni del Canzoniere di esso Petrarca, e particolarmente in quella del 1522. fatta in Firenze da gli Eredi di Filippo di Giunta in 8. Varie Canzoni, e Sonetti di questo Poeta si truovano nel Codice Boccoliniano, ov'è appellato *Iacopo da Imola*.

48. FRANCESCO da Montevecchio, un Sonetto del quale è inserito nel Codice Boccoliniano, fiorì dentro il secolo XIV. e peravventura verso il fine. Se il vocabolo *Montevecchio* disegna il casato di questo Poeta; può egli essere uscito della stessa famiglia di Montevecchio, che fiorisce da molto tempo nella Città di Fano; e ora è sostenuta dall'eruditissimo Conte Pompeo di Montevecchio.

49. IL MIGLIORE. Di questo Poeta si leggono Rime annesse alla Vita di S. Caterina da Bologna, scritta da Fra Dionigi Paleotti, e stampata nel 1502. e perche sono in lode di lei, servirono anch' esse di testimonianze ne' processi della Canonizzazione della medesima Santa. Il suo fiorire adunque potè essere circa la metà del secolo XV. e peravventura anche alquanto più tardi. Ma il suo nome, e la sua patria a noi non sono noti.

50. GIOVANNOTTO d'Orso poetò volgarmente, e una sua Ballata si legge nel Codice Boccoliniano.

51. PITHIO Teologo da Montevarchi dell'Ordine Minore tradusse in verso volgare la prima Tragedia di Seneca, cioè l'*Ercole Furioso*, e dedicolla a M. Vieri Riccalbani Patrizio Fiorentino; ed in questa traduzione frequente è l'uso della Rima. Se il detto nome

di

di Pithio sia finto, o vero, noi nol sappiamo; siccome nè meno ci è noto il tempo, che egli fiorì: contuttociò la copia dell'Opera, che si conserva nella Biblioteca di Classe di Ravenna, scritta in pergamena con miniature antiche dorate, lavoro più vecchio del secolo XVI., e più lo stile il dichiarano Autore del secolo XV. del qual parere è anche il dottissimo P. Abate Canneti; che ce ne ha data notizia..

52. PAOLO da Foligno; del quale si leggono Rime in un Codice antico scritto a penna esistente appo l'eruditissimo Gio. Batista Boccolini, e diverso da quello più volte da noi citato col nome di Boccoliniano; il quale contiene varie Rime di Dante, del Petrarca, d'Antonio da Ferrara; e del Conte Ricciardo da Mudigliano, fiorì ne' medesimi tempi di questi ultimi, ed ebbe il titolo di Maestro..

53. FILIPPO Baldachino Corritano. Quantunque egli entrasse nel secolo XVI. nondimeno perche le sue cose sono affatto del gusto del secolo precedente, però mettiamo in esso il suo fiorire..

54. FRATE PIETRO degli Acciaiuoli ha Rime nel Codice Boccoliniano, ed è di Patria Fiorentino..

55. MENCHINO da Ravenna ha rime nel Codice Boccoliniano, dal quale si cava, che fu di casa Mezano, e fiorì in tempo di Antonio da Ferrara. Ha anche rime appresso l'eruditissimo Niccolò Bargiacchi in Firenze, nelle quali è appellato *Ser Michino da Ravenna*.

56. FRATE FRANCESCO, del quale si legge un Sonetto nel Codice Boccoliniano, che incomincia *D'ogni fortezza fu casto, e privato*, a noi non è noto chi sia..

57. IL COSMICO. Questo Poeta si chiamò Niccolò Cosmico, e fu di Patria Padovano. Di lui parla Lilio Gregorio Giraldi nel Dialogo de' Poeti del suo tempo; e del suo v'è in istampa un Volume di Rime impresso in Venezia nel 1478. in 4. e ristampato in Vicenza nel 1481. nella stessa forma; e un Volume Ms. se ne conserva dal celebre Dot. Girolamo Baruffaldi in Ferrara, e un'altro da D. Gaetano Volpi in Padova, come si nota nel Giornale de' Letterati d'Italia tom. 11. pag. 274. ove di questo Rimatore si dicono altre cose. In un Codice di scrittura antica appo il gentilissimo Giuseppe Isoldi, e da noi appellato il Codice Isoldiano, abbiam veduta una Frottola di questo Poeta intitolata *Bisquizzo*..

58. NICCOLO' da Ferrara, fiorì nel Secolo XIV. ed ha rime nel Codice Boccoliniano, dal quale apparisce, che fu fratello di Antonio da Ferrara, e per conseguenza della famiglia de' Beccari..

59. SER CECCO da Melleto da Forlì ha rime nel Codice Bocco-

li-

liniano, e fiorì circa la metà del secolo xiv. e fu amico del Petrarca, di Lancilotto da Piacenza, del Boccaccio, e d'altri Rimatori principali di quei tempi.

60. BUCCIO Aldobrandini Fiorentino ha rime nel Codice Boccoliniano, e fiorì nel secolo xiv.

61. CIRIACO d'Ancona fu della famiglia de' Pizzecoli, e forse il primo, che si ponesse a raccogliere Iscrizioni antiche Greche, e Romane, come si dice nel Gior. de' Let.. d'Italia to. 11. pag. 275. Alcune sue Rime si conservano Mss. nella Strozziana. Fiorì egli circa il 1440. e tra gli Uomini Illustri di quel secolo è annoverato dal Caferro Synth. vetust. pag. 409. col. 1.

62. ALESSANDRO Pogliano da Rieti fiorì circa la metà del secolo xv. e alcuni suoi Sonetti si truovano inseriti tra le Rime di Ranieri da Pesaro testo a penna di quei tempi acquistato dal dottissimo P. D. Pietro Canneti Camaldolese, e donato alla Libreria di Classe, di cui egli è Abate.

63. TOMMASO degli Alberti Fiorentino ha rime nel Codice Boccoliniano, e fiorì dentro il secolo xiv.

64. POGGIO Fiorentino. Il suo nome fu Poggio, e fu figliuolo di Guccio nativo di Terranuova Castello nel Contado Aretino posto in Valdarno di sopra, e Cittadino Fiorentino, dalla qual Città volle prendere il Cognome. Da altri fu detto di famiglia Brandolini, da altri Blandolini, e da altri con più fondamento Bracciolini. Fu Segretario di Niccolò V. Sommo Pontefice; e morì vecchio in Firenze nel 1459. Alcuni riferiti dal Caferro Synth. Vetust. pag. 180. insieme con esso Caferro lo confondono con Gio. Francesco Poggio suo figlio; e mettono erroneamente la sua morte nel 1420. e altri con Iacopo, e con Gio. Batista altri suoi figliuoli. Ora egli fu celebre nella lingua Latina, nella quale lasciò varie nobili Opere; e per essa ebbe lunga nimicizia con Lorenzo Valla. Ma nella Toscana non abbiamo trovato, che vi si esercitasse mai di proposito; contuttociò, siccome era assai maledico, così possiam credere, che il seguente sonetto Satirico, che tra le Facezie, ed altri suoi opuscoli latini abbiam veduto a penna nell'Isoldiana di carattere del secolo xv. sia suo.

O Diodoro, o servo Dastarut
Pallido per doi morbi, o Gelates
Servo del alveo tu novo Tersistes
Che nelo regno Stigio ha tuo redut.
O morbo umano Ister, o clacho brut
Usurpator dell'altrui ben verres
O superbo Crispin che Dio maldes

Che

Che venen tessi faccia sempre chrut.
Lerror che porto Dio ad Madiam
Con teco alberghi sempre empio verillo
Milon che guasti el bon seme d'Adam.
Ad acheron andarai col vexillo
Linsegna seguirai di Roboam
Et sonerai ad raccolta lo squillo
Improntato eltassillo
In fronte portarai con quel primas
Ne guastarai de San Paolo el vas.

Di questo famoso Letterato fa piena menzione Iacopo Gaddi de Scriptor. tom.2. pag.213. e se ne parla diffusamente anche nel Giornale de' Letterati d'Italia tom.11. pag 179.

65. SCOCHETTO. Nel Codice Boccoliniano si legge di costui il seguente componimento, il quale è intitolato *Suono*; ma per verità è una Ballatella

Deh non celate a gli occhi quel diletto
Che propriamente Dio a dato a loro
Gentil Madonna poich altro tesoro
Non an che di vedere el vostro aspetto.
Non è sì grande lalegrezza el bene
Che dentro al cor Madonna mia posseggio
Veggendo voi che me donate vita
Che più non sia langoscia de le pene
Che io sostengo lora chio non veggio
Vostra figura di beltà infinita
Perochè sete dogni ben vestita.
*Dunque ve piaccia de non esser * cara* (* di caro prezzo
Agli occhi miei, che sento or morte amara
Fuor de la vista del vostro cospetto.

Questo Poeta si può credere coetaneo, e amico di Dante, e dotto in Musica; perchè nello stesso Codice si truova un'altra ballatella intitolata *Parole di Dante*, e *Suono di Scochetto*, ed è la seguente, che quì trascriviamo per esserci paruta assai graziosa, quantunque sia stampata tra le Rime di esso Dante nella Raccolta del Giunti; ma con qualche diversità.

Deh Violetta, che in ombra damore
Negli occhi miei si subito apparisti
Aggi pietà del cor che tu feristi
Chor spera in te, e desiando more.
Tu Violetta in forma piu che humana

Foco metteſti dentro a la mia mente
Col tuo piacer chio vidi
Poi con atto di ſpirito cocente
Creaſti ſpene che in parte mi ſana
*La dove tu mi * ridi,* (* per *arridi*
De non guardare perch'io a lei mi fidi
Ma drizza gli occhi al gran diſio che m'arde,
Che mille Donne già per eſſer tarde
Sentiron pena de l'altrui dolore.

e da ciò anche caviamo, che quantunque *Suono* appreſſo gli antichi voleſſe dire il componimento medeſimo; nondimeno alle volte importava la muſica, colla quale ſi ornava, o l'aria, ſulla quale ſi cantava a ſuon d'iſtrumenti; e che finalmente potrebbe eſſere, che anche nella ſuddetta prima Ballata Scochetto non aveſſe altra parte, che il Suono, cioè la Muſica; e del reſto ella foſſe d'altro Autore tralaſciato dallo Scrittore del Codice.

66. ANTONIO Tridentoni da Parma fiorì in Roma ne' tempi di Caliſto III. Sommo Ponteſice, cioè nel 1455. e fu aſſai riputato nella eloquenza, e nella Poeſia latina. Ebbe l'ornamento anche della lingua Greca; ma nella Toſcana ſeguitò la coruttela del ſecolo. Noi abbiam veduto appreſſo il gentiliſſimo, ed eruditiſſimo Abate Giuſeppe Conti Bologneſe un Codice ſcritto negli anni ſuddetti, ove ſono fra le altre coſe non poche Poeſie latine di queſto Autore, e fra eſſe ve ne ſono meſcolate anche delle volgari.

67. NICCOLA da Montefalco fu trombettiere di Braccio Baglioni, e poetò dopo la metà del ſecolo XV. per più anni. Eſſendo giovane, nel meſe d'Agoſto 1467. s'innamorò d'una giovane Spellana, la quale celebrò con molti verſi ſotto nome di Filli, o Filena, come ſi dice in un ſuo Sonetto

Nell'anni mille de noſtra ſalute
Quattrocento ſexanta, & ſepte aſſeme
Del meſe ottavo, quando el ſol più preme
L'arida terra con ſua gran virtute,
Fò la mia franca acerba gioventute
Preſa da Amòr &c.

Dal nome della detta Donna intitolò il ſuo Canzoniere *Filenico*, il quale ſi conſerva a penna nella Libreria di Claſſe eretta dall'eruditiſſimo P. Abate Canneti, che ci ha favorito della notizia, col ſeguente titolo. *Incomencia el Libro chiamato Filenico compoſto per Nicola de Montefalco del Magnifico Braccio de Baglioni da Peroſcia Trombetino diviſo in tre parti. prima in Sonetti. ſeconda in Canzoni. terza in*

in diversi Capitoli a Reveren. S. Prelati & altri Magnifici, e nobili homini. In queste Rime in più luoghi si truovano le lodi di Sisto IV. di Francesco Sforza, e di molti Illustri Personaggi delle case Baglioni, Orsini, ed altre, come anche si leggono varie cose delle guerre, e rivolte di quei tempi; e l'Autore fu del partito Guelfo.

68. MAESTRO Paolo da Foligno. Di questo Poeta, del quale non si sa il casato, si leggono sei Capitoli in terza Rima in un Codice antico Ms. appresso il lodato Boccolini, diverso dall'altro più volte citato di sopra, e da noi appellato il Codice Boccoliniano. Dal suo stile si raccoglie, che potesse fiorire nel principio del secolo XV. tanto maggiormente che in detti Capitoli vien nominato Ugolino Trinci Signor di Foligno, che in quel tempo vivea. Del rimanente quantunque egli in questo Codice vada insieme con Dante, e col Petrarca, de' quali vi sono molte Rime; nondimeno si resta assai a loro inferiore: ben debbe lodarsi la pietà, che in que' tempi assai scostumati adoperava nelle poesie, tendendo i suddetti suoi Capitoli per lo più a gloria di Dio, e de' Santi.

69. AGOSTINO da Colonna Frate Romitano di S. Agostino, ridusse in terza rima il Libro del Dispregio del Mondo scritto già in latino da Papa Innocenzio III. L'Opera distinta in trentadue capitoli, e stampata in Venezia l'anno 1524. si riconosce esser lavoro del secolo per la nostra Poesia infelicissimo del quattrocento.

70. SERAFINA. Di questa Donna altro non abbiamo, se non che ella ha lasciati pochi Capitoli, e una Canzone Spirituali, stampati insieme col suddetto Libro d'Agostino da Colonna; e son cose lavorate sul medesimo torno.

71. PAOLO Orlandini Fiorentino dalla scuola del celebre Marsilio Ficino passò alla Religione Camaldolese nel Monisterò degli Angeli della sua Patria, e riuscì uno de' più eccellenti Letterati, che fiorissero nel cadere del secolo XV. Fu dotato di tal profonda memoria, che più volte fece pruova di recitare interissimamente, appena udite, le altrui Orazioni; e una volta dopo terminata una disputa in S. Giovanni, e Paolo di Venezia, ripigliò ordinatamente gli argomenti già disciolti, li richiamò a nuovo dibattimento, e al fine spianò tutte le mosse difficoltà con sì pronto, ed ampio torrente d'eloquenza, che tutti rapì in sommo stupore i circostanti. Resse le più cospicue Badie dell'Ordine, e l'Ordine stesso in dignità di Vicario Generale; ma assai giovane morì l'anno 1519. Oltre a i Trattati Filosofici, Teologici, Platonici, e Biblici, e oltre alle Poesie latine, scrisse egli in terza Rima diverse lettere, o capitoli di soggetti cavati dalla Sacra Scrittura, e intitolati *Carmina in*

Universam Bibliam; un Trattato dell'Anima, e delle sue operazioni; Del nuovo secolo, che allora dal Savonarola, e da' suoi seguaci era predetto; e finalmente Sonetti, e Rime varie per lo più Teologiche, Filosofiche, e Musiche; ma elleno sono poco felici per colpa del secolo, in cui nacquero: tutte le quali Opere si conservano inedite in detto Monistero degli Angeli. Scrivono di lui con lode il Fortunio Histor. Camald. par. 2. lib. 4. cap. 22. il Calzolari Hist. Monast. il Possevino Appar. Sacr. il Razzi Vite de' Santi dell'Ord. Camald. il Delfin. Epistol. Maurilic. il Mabilon Itiner. Italic. il Ramusio Esposiz. di Marco Polo, il Wion Lign. Vit. il Bucelin. Annal. Bened. il Pocciant. Catal. Script. Florent. ed altri.

72. ACCIO Zucco da Summa Campagna Veronese tradusse in Sonetti le Favole d'Esopo. Due ne formò a ciascuna Favola; de' quali il primo intitola *Materiale*, perche altro non porta, che quello, che si ha nel testo latino, ivi recato in versi Elegiaci, o sieno Epigrammi; l'altro intitola *Morale*, in cui spiega l'allegoria, adattandola a comporre, ed instruire i costumi. Cammina il tutto col corrotto gusto del secolo XV. leggendosi in fine dell'Opera: *Impressum Veronæ die XXVI. Junii MCCCCLXXVIIII.*

Da Gioanni Aluise, e da Compagni sui
Con diligentia bene impresso fui.

73. RANIERI da Pesaro visse oltre la metà del secolo XV. come si cava da un Sonetto in morte di Lucrezia sua moglie.

Nel mille quattrocento sessantotto
D'Agosto il dì secondo io li perdei
La mia Consorte: che chiamare omei
Ad alta voce fammi, e far corrotto.

Lasciò egli un ben giusto Canzoniere scritto in Codice di carta in 4. acquistato dal suddetto P. Abate Canneti, ed aggiunto alla Libreria di Classe;

74. MAESTRO ANTONIO di Maestro Giovanni da Fano fiorì ne' tempi suddetti; e nel citato Canzoniere di Ranieri si leggono tre suoi Sonetti.

75. COSTANZO Sforza Signor di Pesaro, dal medesimo Codice apparisce, che si dilettò della nostra Poesia, leggendovisi il seguente suo Sonetto men barbaro assai d'infiniti altri di quel corrotto secolo.

O tu, che con tuoi versi si mi sproni
E con soavi rime, e dolci canti
Dolendoti pur meco de' miei pianti
Et a mie' affanni mi conforti, e moni.

Se

Se ti rincrescon, si come tu poni
Le infinite mie angosce e i martir tanti,
Non mi ricordar più le doglie, e pianti
E li sospir già vani, e i miei gran toni.
Aimè che ricordando si rinfresca
I colpi, e le gran piaghe, che nel core
Io porto per colei, qual sempre invoco.
E pure il gran desio mi tira all'esca
E quanto più sgrupar mi sforzo, allore
M'intrico più: e sempre ardo nel foco.

76. ALESSANDRO Sforza Gran Contestabile. Anche di questo Personaggio v'è un Sonetto tra le mentovate Rime di Ranieri; ma egli è d'assai miglior carattere, e non par dettato in quella barbara età; ed è il seguente, col quale chiudiamo volentieri la presente Classe.

Io son sì lasso, debilito, e stanco
Sotto il gran fascio del terrestre peso;
E tutto il Ciel sì mortalmente ho offeso,
Che tra i sospiri lacrimoso or manco.
Di dolor tremo, e di paura imbianco,
Come l'Uom trafitto il cor, legato, e preso
In se raccoglie il tempo male speso,
Ond'esce il zel, che gli percote il fianco.
Non mia pianeta, o corso di mia stella,
Non fato, o mio destin, non mia fortuna;
Ma solo incolpo la sfrenata voglia.
Però convien, che in solitaria cella
Le mie piaghe mortali ad una, ad una
Piangan mercede con pentita doglia.

C L A S S E II.

Di Rimatori del secolo XVI.

1. SAN FILIPPO NERI. Essendo stato pubblicato in foglio volante prima in Roma, e poi in Bologna nel passato anno 1713. un Sonetto del mentovato Santo, che si conserva originale in Roma nel Sacrario di S. Maria in Vallicella de' Padri dell'Oratorio, ci stimiamo in obbligo d'inserirlo in questa nostra Istoria, perche universalmente possa venerarsi una sì preziosa reliquia anche ne'

tem-

tempi avvenire; non ostante che del medesimo Santo abbiam dato altro Sonetto per saggio ne' nostri Comentarj.

Amo, e non posso non amarvi, quando
Resto cotanto vinto dal desio,
Che il mio nel vostro, e il vostro amor nel mio,
Anzi ch'io in voi, voi in me ci andiam cangiando.
E tempo ben saria vedere il quando,
Ch'al fine io esca d'esto carcer rio
Di così folle, e così cieco obblio,
Dov'io mi trovo, e di me stesso in bando.
Ride la terra, e il cielo, e l'ora, e i rami,
Stan queti i venti, e son tranquille l'onde,
E'l sol mai sì lucente non apparse.
Cantan gli augei; chi dunqu'è, che non ami,
E non gioisca? Io sol; che non risponde
La gioia alle mie forze inferme, e scarse.

2. ALESSANDRO Farra Patrizio d'Alessandria, tra gli Affidati di Pavia il Desioso, ha Rime nella Raccolta di quell'Accademia impressa l'anno 1565. dalle quali apparisce non men buon Poeta, di quello, che il manifestino profondo Filosofo le sue Prose altresì pubblicate. Fu anche valente nel mestier dell'armi, e nella giurisprudenza; perlochè da S. Pio V. Sommo Pontefice fu impiegato nel governo d'Ascoli, e dal Marchese di Pescara in quello di Casal Maggiore. Di lui favella onorevolmente il Ghilini nel Teatro part. 1. pag. 7.

3. MARIANO Aurelio da Camerino fiorì circa il 1575. ed ha Rime nella Raccolta fatta in Ravenna per la morte di Cristina Racchi.

4. NATALE Benedetti Viniziano fiorì negli anni suddetti, e del suo abbiam veduta una buona Canzone nella sopraccitata Raccolta.

5. POMPILIO Preti Ravennate andò tra' migliori Poeti dell'età sua, che fu circa gli anni 1575. e un saggio del suo stile si legge nella citata Raccolta in morte della Racchi.

6. VINCENZIO Terminio da Fermo anch'esso in detta Raccolta occupa onorato luogo.

7. TOMMASO Tomai da Ravenna visse circa il 1575. ed ha Rime nella medesima Raccolta in morte di Cristina Racchi.

8. POMPONIO Spreti Ravennate, Cavaliere, fu Rimatore lodato dal Rossi, e dal Pasolini; ed ha Rime nelle Raccolte pel Cardinal Cesi, e in morte della Racchi. Nelle quali anche Girolamo,

mo, e Camillo Spreti diedero saggio dell'applicazione loro alle cose Poetiche, accrescendo colle belle arti maggiormente lo splendore dell'antica, e chiarissima loro prosapia.

9. MUZIO Manfredi. Il Ghilini nel Teatro vol. 1. il dice da Ravenna, e il Pasolini l'inserisce tra gli Uomini Illustri di detta Città; contuttociò nè il Rossi, che vivea al suo tempo, e parla di molti altri Uomini di minor grido del Manfredi, nè altro Istorico di quella fanno di lui parola; ma quello, che più importa si è, che nella Raccolta in morte di Cristina Racchi stampata vivente il Manfredi nella stessa Città di Ravenna, e pubblicata da Cesare Bezzi Ravennate; facendosi l'Indice degli Autori, che la compongono, ed assegnandosi loro la Patria, vi si legge *Muzio Manfredi Cesenate*. Nel 1580. pubblicò egli *Cento Donne Cantate*, che è un volume di cento Dame lodate in Sonetti, e altre Rime. Oltre acciò si leggono del suo alle stampe un volume di Madrigali impresso l'anno 1605. una Tragedia Boschereccia intitolata *Semiramis*, e stampata l'anno 1593. e altre cose. Ha poi delle Rime nel Nuovo Concerto di Rime Sacre stampato in Venezia 1616. e nel Gareggiamento Poetico, nel cui Indice si dice di Patria Riminese. Di lui favella con lode anche il Catena nelle Letter. vol. 1. lib. 11. pag. 507.

10. EGERIA de' Conti di Canossa Reggiana, Dama di singolar bellezza, spirito, e talento, poetò in nostra lingua con molta leggiadria circa il 1560. Alcune sue Rime si leggono nella Raccolta del Domenichi d'alcune nobilissime Donne stampata in Lucca l'anno 1559. e nella Storia Letteraria del Guasco pag. 105. ove di lei si fa onoratissima menzione.

11. GIOVANNI Zuccarelli da Canapina fiorì circa il 1539. ed ha Componimenti Poetici tra i Versi, e Regole della Poesia nuova stampati l'anno suddetto.

12. GIOVANNI Andrea Caligari. Varie sue Rime sono inserite nel libro 4. di quelli di diversi eccellentissimi Autori; dalle quali può conghietturarsi, che egli fosse di patria Faentino, nominando più volte l'Amone fiume di Faenza.

13. GIOVANNI Ambrogio Spinola Genovese ha Rime nella prima parte della Scelta di quelle di diversi Moderni Autori stampata in Genova 1591.

14. FRANCESCO Stella da Brescia ha Rime tra quelle di diversi Autori Bresciani; e viene annoverato fra i più eccellenti Rimatori nella parte prima della Scelta di Rime stampata in Bologna 1709. Di lui parla il Cozzando nella Biblioteca Bresciana par. 2. pag. 253.

15. FRANCESCO Manaldo vivea nel 1588. in Venezia, ove

eser-

esercitava l'Avvocazione, e nel detto anno pubblicò un volume di sue Rime.

16. CAMILLO Besalio Viniziano fioria nel 1535. ed ha Rime nel libro 2. e nel 3. di quelle di diversi eccellentissimi Autori, e in altre Raccolte, e spezialmente nella prima parte della Scelta stampata in Bologna 1709.

17. GIO. BATISTA Cartari Bresciano compose una Favola Pastorale intitolata la *Trialuce*, e pubblicata da Carlo suo figliuolo in Brescia 1556. Vedi di lui il Cozzando Bibliot. Bresc. par. 1. pag. 113.

18. SINOLFO Saracini Sanese Cavalier Gerosolimitano fiorì dentro il secolo XVI. e passò nel XVII. e fu Principe dell'Accademia de' Filomati di Siena. Varie sue Rime si leggono nella Raccolta di Gismondo Santi.

19. VINCENZIO Parro da Brescia ha Rime nella Raccolta de' Poeti Bresciani, e di lui parla il Cozzando nella Lebreria par. 2. pag. 299.

20. GIULIO CESARE Albicante Milanese, detto comunemente l'Albicante, fiorì verso la metà del secolo XVI. ed ebbe delle gare letterarie col Doni, coll'Aretino, e con altri Rimatori. Egli tra le altre cose diede fuori un Poemetto in ottava rima sopra l'Entrata in Milano dell'Imperador Carlo V. che fu stampato in detta Città nel 1541. in 4. Di lui si parla nel Giornale de' Letterati d'Italia tom. 11. pag. 279.

21. LUIGI Cintio de' Fabbrizj Viniziano Dottor di Medicina diede alle stampe in Venezia 1526. un libro intitolato *Della Origine delli Volgari Proverbj* in terza rima, pieno non meno di goffaggine, che d'empietà.

22. GIUSTINIANO Barnabò Gentiluomo Folignate, e Dottore dell'una, e dell'altra Legge, Poeta latino, e volgare, fu amico di Girolamo Ruscelli, e fiorì nel 1559. come si cava da una sua lettera originale scritta al detto Ruscelli, ed esistente appresso il gentilissimo Gio. Batista Boccolini, insieme con varie Rime di lui parimente originali.

23. PIETRO GIOVANNI d'Ancarano, o Ancarani, come si chiama nella Storia Letteraria del Guasco pag. 99. da Reggio di Lombardia, fioriva nel 1557. e fu eccellente Giureconsulto, e Rimatore non degli ultimi. Un saggio della sua maniera si ha in detta Storia Letteraria.

24. VERGILIO Grazini Sanese Professor di Medicina, ha Rime nella Raccolta di Gismondo Santi.

25.

25. VETTORE Fenaruolo Viniziano. Un saggio del suo stile si vede dopo la Lettura del Ruscelli sopra il Sonetto del Marchese della Terza.

26. BARTOLOMMEO Tibero Bresciano ha Rime nella Raccolta de' Bresciani fatta dal Ruscelli, e luogo nella Libreria del Cozzando par. 2. pag. 234.

27. GIO. FRANCESCO Comendone Bergamasco fu Vescovo di Zante, e poi Cardinale amplissimo, e dottissimo; e morì in Padova a' 27. di Dicembre l'anno 1584. in età d'anni sessantadue, come scrive il Caferr. Synth. Vetust. pag. 378.

28. BERNARDINO Telesio da Cosenza letterato chiarissimo scrisse contra la Filosofia Aristotelica, e investigò un nuovo sistema co' principj assai conformi a quelli d'Ippocrate. Fu molto domestico, ed amato da D. Ferrante Carrafa Duca di Nocera, e poetò latinamente imitando più Lucrezio, che Vergilio, come si riconosce da un suo Componimento in versi esametri stampato nella Raccolta per D. Giovanna Castriota figliuola di detto Duca, in Vico Equense l'anno 1585. Che egli poetasse anche in nostra lingua noi non ne abbiamo certezza: ma perche troviamo tal suo Componimento tradotto in una Canzone nello stesso libro, senza nome del Traduttore, ben possiam credere, che anche la traduzione sia sua, recandosi ad onore in quei tempi ogni Letterato di compor versi volgari.

29. ALFONSO Bovio da Reggio di Lombardia fiorì nel 1554. e del suo si leggono alcune Rime nella Storia Letteraria del Guasco pag. 93.

30. MARCO AURELIO Francio Bresciano ha luogo tra i più eccellenti Poeti della sua Patria, pubblicati dal Ruscelli, e nella Libreria del Cozzando.

31. LATTANZIO Benucci Sanese Dottor di Legge ha Rime nella Raccolta di Gismondo Santi.

32. SCIPIONE Costanzo Napolitano fioria nel 1545. e un saggio della sua maniera nella nostra Poesia si legge nel libro 1. delle Rime di diversi eccellentissimi Autori.

33. CAMILLO Faita Bresciano. Di verse leggiadre sue Rime stanno nella Raccolta de' Bresciani fatta dal Ruscelli, e varie notizie di lui si leggono nel Cozzando Bibl. Bresc. par. 2. pag. 239.

34. GIUSEPPE Policreti da Trevigi. Di lui si legge impresso in detta Città l'anno 1587. un volume di Rime Spirituali intitolate *I vivi interni affetti del Cuore*.

35. CANDIDO Zitelli da Norcia fiorì circa la metà del secolo XVI. e del suo appresso Gio. Batista Boccolini in Foligno si truova

Ms. una lunga lettera in terza rima indirizzata da lui a Francesco Giuntini buon Letterato di que' tempi.

36. GERMANO de Vecchj da Udine Monaco Camaldolese Istorico, e Poeta, cantò in versi volgari le *Lagrime Penitenziali* di Carlo Imperadore, che si veggono impresse, e furono lodate da Torquato Tasso, come apparisce da una lettera, tra le sue impresse, scritta al detto Germano. Recò egli in rime anche i sette Salmi Penitenziali, opera inedita; come altresì non ha veduta la luce la sua Istoria del Friuli. Di lui favellano il Possevino nell'Apparato Sacro, e il Fortunio nell'Istoria Camaldolese.

37. MALATESTA Porta da Rimino, lo Spento tra gli Ardenti, Segretario della Comunità della sua Patria, e uno de' difensori della Gerusalemme del Tasso, fu buon Letterato, ed anch'esso si dilettò della nostra Poesia, come si riconosce da due suoi Sonetti inseriti nel Tempio del Cardinal Cintio Aldobrandini; e più ampiamente dal suo Poema Sacro intitolato *Rimino Protetto*, diviso in quattro Dipinture, e stampato in Rimino per Giovanni Simbeni 1628. Fioriva egli del 1590.

38. LATTANZIO Stella Bresciano Monaco Casinense molto scrisse in prosa, e in versi sul fine del secolo XVI. Annessa alla Storia delle Croci di Brescia v'è una sua Canzone; e di lui favella con lode il Cozzando nella Libreria Bresciana par. 1. pag. 151.

39. GASPARE, o, come egli scriveva, Guasparri, Torelli Parmigiano, del quale si legge un volume di Poesie, è annoverato tra i più eccellenti Rimatori nella seconda parte della Scelta di Rime stampata in Bologna 1709.

40. MATTEO Donia Palermitano, fra le altre cose, compose un Poema Sacro, ed Eroico di canti sei in ottava rima intitolato il *Giorgio*, che fu stampato in Palermo l'anno 1600. in 4. da Gio. Batista Maringo.

41. FAUSTINO Amico Bassanese ha rime nella Raccolta de' Rimatori della sua Patria stampata in Venezia 1576.

42. CLAUDIO Vitriani Reggiano ha Rime nella Storia Letteraria del Guasco, che di lui fa menzione sotto l'anno 1600. pagin. 292.

43. D. LUCILLO Martinenghi Bresciano de' Conti di Barco Monaco Casinense compose la *Vita della B. V. Maria* impressa in Brescia 1590. e la *Vita di S. Pelagia*, che fu stampata nella stessa Città l'anno 1592. ambedue in ottava rima; e del suo abbiam vedute anche varie *Rime in lode della Santa Sindone* stampate in detta Città l'anno 1591. che l'Autore fioriva. Oltre a tuttociò v'è appo i Conti Mar-

Martinenghi *Il Trionfo della Fede*, e de' *SS. Martiri* Ms. riferito dal Cozzando nella Libreria Bresciana par. 1. pag. 188.

44. EMILIO Emilj Bresciano è annoverato tra i Poeti della sua Patria nella Raccolta, che ne fece il Ruscelli. Fiorì egli circa la metà del secolo XVI. e di lui fa menzione onorevole il suddetto Cozzando nella Libreria Bresciana par. 2. pag. 243.

45. PIETRO Spino Bergamasco morì in Venezia, e fu sepolto nel Chiostro di S. Domenico, ove si legge il suo epitaffio.

46. PIETRO Durante da Gualdo compose un Romanzo in sesta rima intitolato la *Leandra*, e ristampato molte volte; ed egli fioriva circa la metà del secolo XVI. ma non avea la coltezza di quel secolo.

47. MARTINO Agazio da Brescia tra i più eccellenti Poeti di quella Città è annoverato dal Ruscelli nella Raccolta, che di essi fece, ove si leggono alcuni suoi Sonetti assai buoni. Il Cozzando fa di lui onorevol menzione nella sua Libreria par. 2. pag. 281.

48. GIULIO Nuvolone Cavaliere Parmigiano. Un saggio del suo stile può vedersi nella Raccolta per D. Lucrezia Gonzaga stampata in Bologna nel 1565.

49. LELIO Bonsi Lucchese. Un saggio delle sue rime si truova tra quelle del libro 5. di Diversi &c. vivea ne' tempi del Varchi.

50. CRISTOFANO Serraglio Aretino ha rime nel libro 9. di quelle di Diversi, e fiorì circa il 1560. Incominciò egli a tradurre le Pistole d'Ovidio in terza rima; ma non sappiamo se le finisse, non avendo noi veduta impressa, che la prima in detto libro 9.

51. MARCO di Tiene, Conte, del quale si veggono Rime nel libro 1. della Raccolta dell'Atanagi, è annoverato tra i più eccellenti Poeti Volgari nella seconda parte della Scelta stampata in Bologna 1709.

52. MARIOTTO Martinengo Cavaliere Bresciano lasciò un Poemetto in ottava Rima intitolato *Il Pianto del Dio Pane*, *per la ruina del Colle Beato*, e inserito tra le Rime de' Poeti Bresciani pubblicate dal Ruscelli. Fa di lui onorevol menzione il Cozzando nella Libreria Bresciana par. 2. pag. 280.

53. LAVINIA Aldrovandi Bolognese ha rime tra quelle di Diversi per D. Lucrezia Gonzaga stampate in Bologna nel 1565. ove il suo nome è abbreviato così Lavinia Al. Bol.

54. FEDERIGO della Valle Romano. Un saggio del suo stile si legge nella Scelta di Rime di diversi moderni Autori stampata nel 1591.

55. DOMENICO Michele Viniziano ha rime nel libro 3. di quel-

la di Diversi eccellentissimi Autori, e fiorì in tempo di Domenico Veniero.

56. GIO. TOMMASO d'Arena Napolitano ha Rime nella parte seconda delle Rime Scelte, nella Raccolta dell'Atanagi, e altrove; e fu uno de' principali Soggetti dell'Accademia dello Sdegno instituita in Roma verso la metà del secolo XVI.

57. PELLEGRINO Vellani da Reggio ha Rime nella Storia Letteraria del Guasco, che di lui fa menzione sotto l'anno 1600. pag. 291.

58. ODOARDO Gualando. Questa famiglia è in Bologna; e di essa uscì Ermete Gualando di cui parliamo nel Volume quarto de' Comentarj. Di Odoardo si leggono Rime nel libro IV. di quelle di Diversi eccellentissimi Autori.

59. MARCO Vasio Viniziano ha Rime nel libro V. di quelle di Diversi &c. pag. 435.

60. DOMENICO Mantova Gentiluomo Bresciano mancò al Mondo l'anno 1573. L'anno seguente il Ruscelli pubblicò le Rime, che di lui potè raccorre, facendole stampare a parte, dopo finita la Raccolta de' Bresciani. Inoltre scrisse un Panegirico delle lodi di Brescia, e *Il Trionfo della Croce* in trentadue Capitoli; e quando morì era applicato alla traduzione delle Omelie di S. Giovanni Grisostomo. Veggasi di lui il Cozzando nella Libreria Bresciana par. 1. pag. 75.

61. PAOLO Canale Viniziano ha Rime nel libro 1. di quelle di Diversi eccellentissimi Autori, e in altre Raccolte.

62. FRANCESCO Mancini Perugino incominciò a fiorire del 1565. che l'Atanagi diede fiori la sua Raccolta, nel libro secondo della quale inserì un suo Sonetto, e nell'Indice diede notizia, che egli era Giovane virtuoso, e di molta speranza ne' buoni studj, massimamente di Poesia.

63. GIO. ANDREA Ugoni nacque in Salò, e abitò in Brescia, ove morì l'anno 1540. Tradusse l'Eneide di Vergilio in ottava Rima, della qual fatica non rimasero se non i libri quarto, e sesto, essendo tutto il resto andato a male: i quali meritarono le lodi di Torquato Tasso. Sono anche perite due sue Commedie, delle quali porta i Titoli il Cozzando nella Libreria Bresciana par. 1. pag. 111. cioè *I Baccanali*, e *La Carestia*.

64. GIO. BERNARDINO Belprato Napolitano ha Rime nel libro 7. di quelle di Diversi &c.

65. PAOLO Costantino, da alcune Rime del quale esistenti nel libro IV. di quelle sopraccitate di Diversi eccellentissimi Autori apparisce Bolognese, fioriva verso la metà del secolo XVI.

66.

66. PARACLITO Frangipane Friulano. Un saggio del suo stile lo conserviam noi Ms.

67. VINCENZIO Cartari da Reggio di Lombardia Autore del celebre libro delle Immagini degli Dei, fu Rimatore, e fra le altre cose tradusse in versi volgari i Fasti d'Ovidio, la qual Traduzione fu stampata in Venezia l'anno 1551. Fiorì egli, secondo l'eruditissimo Guasco Istor. Letter. pag. 101. nel 1558.

68. PERTINACE de' Nobili del Cotono Sanese ha Rime nella Raccolta di Gismondo Santi intitolata Sonetti di diversi Accademici Sanesi.

69. ALESSANDRO Malvasia, o Malvagia, Bolognese ha Rime nel libro IX. di quelle di Diversi stampato in Cremona 1560. e fu amico di Giulio Camillo Delminio.

70. VINCENZIO Metello Bresciano ha Rime nella Raccolta de' Poeti Bresciani, e di lui parla il Cozzando nella Libreria par. 2. pag. 299.

71. FRANCESCO Coccio Lucchese ha Rime nel libro 1. di quelle di Diversi eccellentissimi Autori; ed in altre Raccolte; e va anche sotto nome di Francesco Angelo Coccio.

72. GUIDO Decani Reggiano Dottore, ed eccellente Medico de' suoi tempi, fu anche buon Rimatore; e il suo Canzoniere si truova tuttavia inedito, come scrive il Guasco nella Storia Letteraria pag. 135. ove alcune sue Rime sono inserite. Fiorì egli nel 1579.

73. GIULIO CESARE Colombini Sanese ha Rime nella Raccolta di Gismondo Santi, e fioria nel cader del secolo XVI.

74. AGAMENNONE Cavalli da Ravenna fiorì tra' buoni Poeti verso l'anno 1575. Della vaghezza, ch'egli ebbe nella Volgar Poesia, gliene dà lode Girolamo Rossi nella Storia di essa Città sul fine del libro 9. Varie sue Rime si truovano sparse per le Raccolte di quei tempi, e particolarmente in quelle per la morte di Cristina Racchi Lunardi, e per l'elezione del Cardinal Cesi in Protettore di Ravenna.

75. BRUNO Giardini da Ravenna fu Canonico di quella Metropolitana, e poetò volgarmente circa il 1575. Di lui favellano gli Storici di quella Città, ed ha Rime in varie Raccolte della medesima.

76. PIETRO Martire Scardova Lombardo di Reggio, Canonico della Cattedrale della sua Patria, fioriva nella metà del secolo XVI. e di lui, come di buon Poeta latino, e volgare, si fa menzione dal Dottor Guasco nella Storia Letteraria pag. 91. ove si notano due sue Commedie, l'una Marittima intitolata *La Nave*, e l'altra Pastorale col titolo *Il Cornacchione*, stampate ambedue l'anno 1554.

77. NICCOLO' Leonico Tomeo chiarissimo letterato fiorì circa il

il 1525. come nota il Caferro Synth. Vetuft. pag. 411. Appreffo noi fi truova un medaglione in marmo col fuo ritratto; e una fua bella Canzone fi legge nel lib. 3. delle Rime di diverfi eccellentifs. Autori.

78. GIOVANNI Giolito de' Ferrari Viniziano fiorì circa il 1588. e fra le altre fue poefie v'è la traduzione del poema *De Partu Virginis* del Sannazzaro in verfi fciolti.

79. ALESSANDRO Giovio Comafco, Abate, e Commendatore, Nipote di Monfignor Paolo Giovio, ha varie Rime nel libro 1. di quelle di Diverfi eccellentiffimi Autori, ove è nominato l'Abate Giovio.

80. CARLO Zancaruolo Viniziano ha Rime nel libro VI. di quelle di Diverfi eccellentifs. Autori.

81. ALESSANDRO Orio Riminefe viffe intorno all'anno 1575. ed ha Rime nella Raccolta in morte di Criftina Racchi Lunardi.

82. BIAGIO Berengario Bolognefe ha rime nella fuddetta Raccolta, e fiorì negli fteffi tempi.

83. CESARE Bezzi da Ravenna fiorì circa il 1575. ed ha Rime nelle Raccolte per la morte di Criftina Racchi Lunardi, e in lode del Cardinal Cefi. Il Roffi nell'Iftoria di Ravenna lib. 9. in fin. e il Pafolini negli Uomini Illuftri della fteffa Città fanno di lui onorevol menzione.

84. ANTONIO Beffa Negrini. Il Ghilini Teatr. vol. 2. il dice di Patria d'Afola nella Marca Trevigiana, e il Cozzando Libr. Brefc. par. 1. pag. 43. d'Afola Brefciana nella Riviera di Salò.

85. GIROLAMO Bornato Brefciano uno de' Promotori della famofa Accademia degli Occulti, affai verfato nella lingue Greca, Latina, e Volgare, ha Rime nella Raccolta di detta Accademia nella quale portò il nome d'Aftrufo; ne ha altresì in quella de' Poeti Brefciani, oltre a' verfi latini, che diede alle ftampe l'anno 1570. Di lui favella il Cozzando nella Libreria Brefciana par. 1. pag. 132.

86. GIOVANBATISTA Pefcatori da Ravenna morì l'anno 1558. avendo lafciato dopo di fe la continuazione del *Furiofo* dell'Ariofto in due Poemi, l'uno trattante della morte di Ruggiero, e l'altro della vendetta del medefimo, e alcune Commedie; delle quali opere il Roffi nella Storia di Ravenna lib. 9. in fin. dà il feguente fincero giudizio. *Huic acceffit Joannes Baptifta Pifcatorus, quem cum Hetrufcæ Mufæ delectaffent, Poematis Ludovici Areofti de Rolando furenti materiam perfequi, eodem fcribendi genere, ftudium vehemens incendit. Gemino itaque Volumine de morte primum Rogerii, mox de ejufdem vindicta cecinit: fcripfit, & comœdias aliquot. In quo munere & fi res ipfa eo fortaffe non attigit, quo plerique vellent, voluntas profectò*

fectò omninò improbanda non fuerit: præsertim quod invitasse, & premonstrasse eos visus est, qui nunc in ipsa conscribendorum carminum ratione summa cum laude versantur. Di lui favella anche il Pasolini Uom. Illustr. Rav. pag. 76. Delle suddette sue Commedie abbiam veta impressa *la Nina* in Venezia per Comin da Trino.

87. GIOVANNI Antonio Volpe Comasco ha Rime nel libro 1. di quelle di Diversi eccellentissimi Autori. La sua Patria apparisce da una Canzone del Commendator Giovio in detto lib. 1. pag. 99.

88. GIOVANBATISTA Caro da Civitanuova nella Marca Nipote del famoso Annibal Caro fiorì verso il 1560. e perche non abbiam trovate sue rime impresse, daremo quì un suo Sonetto, che conserviamo noi Ms. ed è indirizzato al Zio.

Caro, se pur talor fra gli altri Io canto,
Benchè rauco, e via più d'ogn'altro indegno;
E se la penna del mio basso Ingegno
Inferma, e grave, ergo da terra alquanto,
Ardir mio nò; ma vostro è'l pregio, e'l vanto,
Che mi sete il valor, la scorta, e il segno;
Nuovo Dedalo mio, dietro a cui vegno
Non col poter, ma col volere a canto.
Nè fia mai, che da voi torca il sentiero,
Membrando lui, che'l suo secolo, e'l nostro
Fè del suo troppo ardir, cadendo, accorto.
Al mio più lento volo, e meno altero
Assai fia, benchè tardi, e lungi al vostro,
Sperar quando che sia condurmi al porto.

89. GIO. BATISTA Fossa da Reggio di Lombardia fu Nunzio Apostolico a Napoli sotto Paolo III. e che si esercitasse nella Volgar Poesia apparisce dalla Storia Letteraria del Guasco pag. 84. ove si parla di questo Prelato sotto l'anno 1548.

90. VINCENZIO Gabiano da Brescia ha Rime nella Raccolta de' Poeti Bresciani, e di lui parla il Cozzando nella Libreria par. 2. pag. 299.

91. BERNARDINO Bòccarino d'Arezzo fioriva circa il 1539. ed ha Componimenti poetici nel libro de' Versi, e Regole della Poesia nuova stampato l'anno suddetto.

92. GIOVAN MARIA Maioli Ravennate ha Rime nelle Raccolte spesso citate per la Racchi, e pel Cardinal Cesi, e viene annoverato tra gli Uomini Illustri della Patria dal Rossi, e dal Pasolini.

93. AGOSTINO Arcelli Piacentino. Un saggio del suo stile si legge nel libro 9. delle Rime di diversi, stampato in Cremona 1560.

car.

pag.311. e 333. ove è appellato Giovanni Agostino. Di questa Famiglia viveva già in Roma il Conte Lucio Emilio Arcelli uno de' più riguardevoli nostri Arcadi.

94. ANTONIO Boatto Padovano, del quale abbiam veduto un Volume di Rime stampato in Padova nel 1540. fioria negli stessi anni.

95. FRANCESCO Pocopanni Bresciano fiorì nel secolo XVI. Il Ruscelli ne raccolse alcune Rime, che leggonsi tra quelle de' Poeti Bresciani; e di lui fa menzione il Cozzando nella Libreria Bresciana par. 2. pag. 252.

96. PAOLO Giovio Comasco Vescovo di Nocera celebratissimo Istorico nato a' 29. d'Aprile 1483. morì in Firenze a gli 11. di Dicembre 1552. in età d'anni 69. mesi sette, e giorni undici, secondo il Caferro Synt. Vetust. pag. 365. Si dilettò anche della nostra Poesia; ed è costante fama, che sia suo il graziosissimo, e famosissimo epitaffio fatto pel sepolcro di Pietro Aretino ancor vivente.

Quì giace l'Aretin Poeta Tosco,
Che d'ognun disse mal fuor che di Dio,
Scusandosi con dir non lo conosco.

97. ALEMANIO Fino Cremasco, Scrittore delle Storie della sua Patria, fioria circa la metà del secolo XVI. e v'è notizia, che del 1586. ancor vivesse. Varie sue rime si leggono per le Raccolte, e alcune familiari furono impresse l'anno 1711. in Crema con varj opuscoli appartenenti alle censure, e difese di detta Istoria, e con altre cose. Di questo Poeta si parla nel Giornale de' Letterati d'Italia to. 7. pag. 468.

98. FRANCESCO Martello da Reggio di Lombardia, Vescovo della sua Patria, fu uomo versatissimo nelle materie legali, e politiche, e molto sperimentato nella Corte di Roma. Varie sue Rime pubblicate dall'eruditissimo Dottor Guasco nella sua Storia Letteraria pag. 72. il dimostrano anche culto Poeta volgare. Fiorì egli, secondo il citato Storico, nel 1548. e morì nel 1578. dopo aver governata tre anni la Chiesa suddetta.

99. SIMONE Paolucci da Forlì, un saggio del cui stile si legge nella Raccolta in morte della Racchi di Ravennna, fiorì circa il 1580.

100. GIROLAMO d'Aquino da Capua, un saggio delle Rime del quale si legge nel libro VII. di quelle di Diversi &c. pag. 262.

101. ANNIBALE Romei Ferrarese, Conte, fiorì verso il fine del secolo XVI. e come Poeta latino, e volgare vien lodato dal Superbi nell'Apparato degli Uomini illustri di Ferrara pag. 86. Fu oltre

ac-

acciò dottore, e filosofo, e scrisse un bel Trattato dell'Iniquità del Duello, che va inserito ne' suoi Discorsi, e morì in Ferrara, e fu sepolto in S. Francesco nella sua Cappella.

102. GIO. BATISTA Pietro Giorgi da Foligno professò con buon gusto la Poesia Volgare. Il suo stile è dolce, e vago, e colla frase del buon secolo XVI. nel cui fine morì in età d'anni ventotto. Si trovano del suo stampate varie Rime in occasione del passaggio di Clemente VIII. per detta Città; e v'è notizia, che lasciasse imperfetto un Poema Eroico della *Conquista del Messico* fatta da Ferdinando Cortesi.

103. SILVESTRO Carrari da Trevigi. Di lui abbiam noi veduto un Poemetto in ottava rima intitolato il Trionfo di Roma nella Creazione di Gregorio XIV. e stampato in Trevigi l'anno 1591.

104. FEDERIGO Lunardi Ravennate, commendato dal Rossi nell'Istoria di Ravenna nel fine del libro 9. e dal Pasolini negli Uomini illustri della stessa Città, poetò circa il 1575. e alcune sue Rime si leggono nelle Raccolte in morte di Cristina Racchi Lunardi, e in lode del Cardinal Cesi.

105. ANTONIO Taglietti Bresciano, ha Rime tra quelle degli Accademici Occulti stampate in Brescia 1568. e nel libro 9. di quelle di Diversi, ove è appellato Gio. Antonio, e due suoi Sonetti sono inseriti nella seconda parte della Scelta stampata in Bologna 1709. Fu anche Poeta Latino; e di lui favella il Cozzado nella Libreria Bresciana par. 1. pag. 111. riferendo altre sue opere latine.

106. FRANCESCO Corelli da Ravenna visse intorno all'anno 1575. lodato dal Rossi, e dal Pasolini. In più Raccolte v'ha saggi del suo rimare, e fu amico dello stesso Rossi, e del Carrari celebri Istorici della Patria.

107. FABIO Moiacola da Brescia ha Rime nella Raccolta del Ruscelli de' Poeti di quella Città; ed è egli inserito nella Libreria della medesima dal Cozzando par. 2. pag. 248.

108. LODOVICO Giraldi Ferrarese fu Poeta Volgare, e Latino, ed ebbe fin da fanciullo tal bellezza d'ingegno, che in età d' anni 20. fu fatto Principe dell'Accademia de' Sereni, che fioriva in Ferrara. Di lui favella il Superbi nell'Apparato degli Uomini Illustri Ferraresi pag. 99.

109. ALBERTO Bartolotti Reggiano Dottor Fisico poetava volgarmente circa il 1580. Veggasi il Guasco Stor. Letter. pag. 147.

110. GIO. BATISTA Matelica, o da Matelica, Mantovano. A costui scrive un Sonetto Galeazzo Nuvoloni inserito nel libro 9.

 delle

delle Rime di Diversi pag. 99. ove se ne leggono anche delle sue.

111. SAMUELLO Camaldolese fu figliuolo d'Ulivo Ulivi da Poppi, e fu Abate del Monistero degli Angeli di Firenze, e colà passò a miglior vita l'anno 1604. avendo lasciate molte Poesie Spirituali manuscritte. Di lui abbiam veduti impressi alcuni Sonetti in lode del Granduca Ferdinando I. nella sua Opera de' Composti stampata in Siena nel 1589.

112. CARLO Zoboli da Reggio di Lombardia fu Poeta latino, e volgare di vena facile, e piana. Un saggio della sua maniera si truova nella Storia Letteraria del Dottor Guasco pag. 69. che il mette sotto l'anno 1546.

113. POMPEO Pocopanni Bresciano coltivò nel secolo del cinquecento con tal felicità la Volgar Poesia, che meritò dal Ruscelli l'onore d'andar tra i più eccellenti Poeti della Patria con alcune leggiadre stanze.

114. GIO. PAOLO Amanio Cremasco fioriva nel 1535. e di sue Rime se ne veggono parecchi per le Raccolte, e spezialmente nel libro 3. di quelle di Diversi eccellentissimi Autori, e nella Scelta stampata in Bologna 1709. Fu egli Vescovo Angloense.

115. GIO. PAOLO Castellina. Varie sue Poesie si veggono nel libro IV. delle Rime di diversi eccellentissimi Autori, nelle quali nominando per sua Patria la Città, che bagna l'Amone, si crede, che fosse Faentino.

116. GABBRIELLO Frascati Filosofo, Medico, e Astrologo Pavese, la cui famiglia dal Cozzando si fa derivare da Brescia, non solo fu in credito d'uno de' primi Medici della sua età, ordinando le cure degl'Infermi colle osservazioni de' corpi celesti, ed illustrando con un Trattato i Bagni di Retorbio, che sono dentro il distretto di Pavia; ma ebbe onorato luogo anche tra i Rimatori, come apparisce dalle Rime degli Accademici Affidati, tra i quali era ascritto, ed ove al par d'ogni altro si mostra culto, e giudizioso. Chiamato da Filippo II. Re di Spagna per suo Medico, morì egli l'anno 1582. a' 20. di Gennaio.

117. DECIO Arlotti da Reggio di Lombardia poetò nell'una, e nell'altra lingua circa il 1581. e fu non men buon Dottore nelle leggi, avendo sostenuta lodevolmente la carica d'Auditore nella Ruota di Lucca. Veggasi il Guasco Stor. lett. pag. 149.

118. CESARE Ducco, o Ducchi, Bresciano uno degli Accademici Occulti, tra' quali diede alle stampe alcune Rime, portandovi il nome di Nuvoloso. Scrisse altresì con eccellenza in poesia latina, come si vede ne' versi latini de' medesimi Occulti, e nelle Delizie de'

Poe-

Poeti Italiani raccolte dal Grutero. Di lui favella il Cozzando nella Libreria par. 1. pag. 63.

119. LIRIDIO Vitriani Reggiano, Dottore, fu grand'Amico di Francesco Denalio, e del Cavalier Zinani suoi compatriotti, e poetò volgarmente circa il 1580. come scrive il Guasco Ist. let. p. 147.

120. PANFILO Monte da Brescia, un saggio delle cui Rime si legge nella Raccolta de' Bresciani pubblicata dal Ruscelli, lasciò manuscritti molti Componimenti in prosa, e in verso, come attesta il Cozzando nella Libreria Bresciana par. 2. pag. 286.

121. TORQUATO Bembo Viniziano fu nipote del famoso Cardinal Bembo; e un saggio del suo stile è inserito nel Tempio di D. Giovanna d'Aragona. Fiorì egli circa il 1550.

122. TURNO Pinocci Sanese ha Rime nella Raccolta di Gismondo Santi, e fiorì nel cadere del secolo XVI. esercitandosi non meno nella poesia, che nella legge, della quale fu Lettore in Siena, in Pisa, e in altre Università.

123. ALESSANDRO Flaminio da Tricarico, del quale si leggono varj Sonetti nel libro V. delle Rime di diversi &c. fu Amico del Costanzo, del Rota, e di altri Illustri Poeti, e fiorì circa il 1545.

124. GIO. IACOPO Batistini Reggiano poetò in nostra lingua, secondo il Guasco, circa il 1596. e alcuni saggi della sua maniera si leggono appresso l'istesso Guasco Istor. letter. pag. 278.

125. PIETRO PAOLO Gualterio d'Arezzo fiorì circa il 1549. ed ha componimenti tra i Versi, e Regole della Poesia Nuova stampati l'anno suddetto.

126. POMPEO Pace da Pesaro fu Auditore del Patriarca d'Aquileia, ed eccellente Giureconsulto; e alcune sue Rime si leggono nel libro 1. della Raccolta dell'Atanagi.

127. DIOMEDE Mondini da Ravenna, del quale favellano il Rossi, e il Pasolini, il primo nell'Istoria, e il secondo negli Uomini Illustri di detta Città, fiorì circa il 1575. e ha Rime nelle Raccolte in lode del Cardinal Cesi, e per la morte di Cristina Racchi Lunardi.

128. GIUSEPPE Iovio, o Giovio, da Lucca ha Rime nel libro V. di quelle di Diversi.

129. DIOMEDE Sala Bresciano, il Sommerso tra gli Occulti, Uomo d'armi, e di lettere, ha versi nell'una, e nell'altra lingua nelle Raccolte latina, e volgare della stessa Accademia; e di lui favella con lode il Cozzando nella Libreria Bresciana par. 1. pag. 72.

130. BARTOLOMMEO degli Onofrj Folignate, Dottore, Oratore, e Poeta nell'una, e nell'altra lingua. Del suo in volgare si truovano molte cose poetiche originali raccole dal Giacobilli, che

di lui parla nella Bibl.Umbr.pag.64. ed esistenti nella Libreria del Seminario di Foligno; e fra l'altre alcune Rime a Donna Vittoria Farnese nel suo passaggio per Foligno ad Urbino; a D. Giovanni d'Austria; e a Gregorio XIII. Morì egli a' 23. di Novembre l'anno 1584. per notizia avuta dal Gentilissimo Boccolini. Altre sue Opere, e spezialmente un Volume di Poesie si conservano da Decio degli Onofrj, e da Bartolommeo il giovane altrove lodato.

131. ALESSANDRO Fusconi Giureconsulto, e Canonico Ravennate, ha Rime nelle Raccolte fatte in Ravenna per la morte di Cristina Racchi Lunardi, e per l'elezione del Cardinal Cesi in Protettore di quella Città; ed egli è lodato dal Rossi nella Storia, e dal Pasolini negli Uomini Illustri della medesima. Fiorì circa il 1575.

132. GIOVANNI Guidici da Massa in Lunigiana, Dottore, fiorì nel 1575. nel qual'anno diede alle stampe in Lione la Traduzione in Italiano, fatta da lui, delle Vite de' Poeti Provenzali scritte in Franzese da Giovanni di Nostradama. In tal Traduzione si veggono molti versi Provenzali, che egli ha trasportati in Italiano, e da ciò, e da un suo Sonetto, che si legge dietro il frontispizio dell'opera, si raccoglie, che si dilettava della nostra Poesia.

133. AGOSTINO Mazzini, un saggio delle cui Rime si legge nel Tempio di D. Girolama Colonna d'Aragona impresso l'anno 1568. secondo il Cozzando nella prima parte della Libreria Bresciana, fu Bresciano, e Religioso della Compagnia di Gesù; e visse oltre il 1600. ma il detto Cozzando non fa menzione, che fosse stato Rimatore.

134. DOMENICO Mantova Gentiluomo Bresciano. Un Volume di sue Rime fu impresso in Venezia nel 1554.

135. GIO. BATISTA Sancio Veronese ha Rime nel libro IV. di quelle di diversi eccellentissimi Autori.

136. MARIO di Leo, di Patria o da Siponto, ora Manfredonia, o dal Monte S. Angelo, o d'altro luogo presso il Monte Gargano, dicendo egli medesimo nel Poemetto da citarsi appresso.

. . . . . . che meco nacque
Presso all'Aufido mio nel dirimpetto
Del loco, ove il Gargano entra nell'acque.

compose un Poemetto in ottava rima diviso in due canti, e intitolato *l'Amor Prigioniero*, il quale è assai vago, e leggiadro, ed è inserito nella seconda parte delle Stanze di diversi, impressa in Venezia dal Giolito nel 1563. nel qual torno fioriva l'Autore.

137. PUBLIO Fontana fiorì tra i Rimatori verso il cadere del secolo XVI. del che fanno fede il Calvi nella Scena Letteraria degli

Scrit-

Scrittori Bergamaschi, e il Cozzando nella Libreria Bresciana: pretendendo e Bergamo, e Brescia, che sia questo dottissimo Uomo lor cittadino. Finì egli di vivere l'anno 1609. allo scriver del Calvi, che ne riferisce a lungo i fatti, e le prerogative.

138. PETRONIO Gessi Bolognese fioria circa la metà del secolo XVI. e non poche sue Rime si leggono nel libro 9. di quelle di Diversi &c.

139. AMOMO. Chi sotto questo nome, che si truova frequente per le Raccolte di questo secolo, si celi, a noi non è noto: visse però egli in tempo di Francesco I. Re di Francia, e l'anno 1538. fu stampato un Volume di sue Rime in Venezia.

140. NICCOLO' Spadaro, un saggio delle Rime del quale si truova tra quelle del libro V. di Diversi &c. ed altre ve ne sono nel libro 9. fu, siccome da esse apparisce, di Patria da Cividal del Friuli.

141. FEDERIGO Rossi Parmigiano Conte di S. Secondo ha Rime nel libro 9. di quelle di Diversi &c. impresso in Cremona 1560.

142. TOMMASO Macchiavello Fiorentino ha Rime nel libro IV. di quelle di diversi eccellentissimi Autori.

143. FERRANTE Regio Napolitano, figliuolo legittimo di Paolo Regio Vescovo di Vico Equense, fioria circa il 1585. ed ha Rime nella Raccolta stampata in detta Città di Vico in lode di D. Giovanna Castriota.

144. GABBRIELLO Bosio Reggiano vien riposto sotto l'anno 1596. tra i Rimatori di quella Città dal Guasco nella Storia Letteraria pag. 277.

145. MARCO Aurelio Severino Napolitano chiarissimo Letterato poetò volgarmente, come apparisce dalla Raccolta di Rime di diversi Napolitani fatta in Napoli nel 1701. da Domenico Antonio Perini.

146. FRANCESCO Strozza. Alcuni suoi Sonetti si leggono nel libro IV. delle Rime di diversi eccellentissimi Autori, da' quali si cava, che egli era Toscano, e per conseguenza potè essere della famiglia degli Strozzi di Firenze.

147. DIAMANTE Dolfi Bolognese fiorì circa l'anno 1560. e fu assai stimata. Un saggio del suo stile si legge tra le Rime di Diversi in morte d'Irene di Spilimbergo stampate nel 1561.

148. GABBRIELLO Bombace, o, del Bombace, Reggiano, servì in Corte del Duca Ottavio Farnese di Parma. Fu bravo Oratore, e non mediocre Poeta Volgare: lasciò due Tragedie l'una intitolata *Lucrezia Romana*, e l'altra *l'Alidoro*, che fu rappresentata in

Reg-

Reggio avanti la Regina Barbara d'Austria Duchessa di Ferrara; e fiorì nel 1566. secondo il Guasco Stor. Letter. pag. 112.

149. GIO. BATISTA da Urbino, del quale si legge un Sonetto in fine della Siracusa, Pescatoria di Paolo Regio stampata in Napoli 1569. noi crediamo, che sia Gio. Batista Fazio da Urbino, che in buon credito di Poeta in quei tempi fioriva.

150. FELICE Raspona Ravignana Monaca Benedettina, e Badessa in S. Andrea di Ravenna. Quanto valesse nelle sacre, e nelle profane lettere, il dimostrano due sue opere in prosa, l'una della cognizione di Dio, e l'altra dell'eccellenza dello stato Monacale. Coltivò ella anche la nostra Volgar Poesia, e ne lasciò un saggio in un Sonetto stampato insieme con un Discorso consolatorio a lei indirizzato dal celebre Girolamo Rossi suo nipote, ove di questa illustre Dama si dice: *In vero niuno è, che non la riponga fra il numero delle rare Donne dell'età sua, e innalzi il pellegrino ingegno di lei vedendola sempre involta nelli sacri libri, e nelle cose di Platone, e d'Aristotile.* Vivea l'anno 1572. viene lodata nella leggiadrissima Prosa intitolata *Cilauda Olimia*, e stampata in Ravenna 1713. pag. 35.

151. ALBERTO Donati Medico Ravennate, di cui abbiamo onorata memoria appresso il Rossi nella Storia di Ravenna, e il Pasolini negli Uomini Illustri, ha Rime nella Raccolta in lode del Cardinal Cesi, e fioria circa il 1570.

152. VINCENZIO Balduccio da Gubbio faceva Rime in tempo d'Angelo di Costanzo; e noi abbiam veduta la risposta fatta da lui ad un Sonetto di quell'insigne Poeta, stampata senza il luogo dell'edizione l'anno 1551. in piè del comento dello stesso Sonetto del Costanzo, fatto da Francesco Ghesi da San Gemignano, e intitolato *Isposizione sopra un Sonetto dell'Eccell. Sig. Angelo Costanza*.

153. GIOVANNI Cotta Milanese. Un saggio della maniera di lui nel poetar volgarmente si legge nel libro 1. delle Rime di diversi eccellentissimi Autori, ed egli fu anche celebre Poeta Latino.

154. ALFONSO Capriolo Bresciano, Conte, d'animo splendido, e genio molto inclinato alle scienze, ma sopra il tutto alla Matematica, alla Poesia, e alla Musica, fiorì col nome di Chiuso tra gli Accademici Occulti; tra le Rime de' quali impresse l'anno 1568. ne sono non poche di questo Cavaliere. Di lui favella il Cozzando nella Libreria Bresciana par. 1. pag. 29.

155. GIOVANNI Venturi Sanese ha Rime nella Raccolta di diversi Accademici Sanesi di Gismondo Santi.

156. IL CONTE ALFONSO Fontanella Reggiano, uomo sublime non men nelle lettere, che nelle materie di stato, fu molto caro

a' suoi

a' suoi Principi, da' quali ebbe il titolo di Marchese. Fioria nel 1570. che fu Principe degli Accademici Politici della sua Patria; e un saggio delle sue Rime si legge nella Storia Letteraria del Guasco pag. 118.

157. MARIANO Buonoscontro è lo stesso, che Mariano Buonincontro da Palermo, del quale noi favelliamo nel volume 1. de' Comentarj lib. 6. cap. 4. pag. 317. ed un saggio del suo stile si legge nella Raccolta di Rime di diversi della Città di Palermo in morte di Laura Serra, e Frias stampata nel 1572.

158. GIO. BATISTA Susio Viniziano, del quale si leggono Componimenti nel libro 2. delle Rime di diversi eccellentissimi Autori, e in altre Raccolte, fiorì nel 1534.

159. PAOLO Bosio Reggiano, del quale si fa menzione nella Storia Letteraria del Guasco pag. 112. fiorì nel 1565. e un saggio di sue Rime si legge nel Tempio di D. Girolama Colonna d'Aragona.

160. NICCOLO' Eugenico Viniziano ha Rime nel libro 6. di quelle di Diversi eccellentissimi Autori.

161. GIOVANNI Pollio Lappoli, detto per soprannome il Pollastrino, nobile Aretino, e Canonico della Cattedrale della sua Patria, fiorì nel principio del secolo XVI. Mentre stava nelle Stinche di Firenze, ove era stato posto con altri Gentiluomini Aretini per ostaggio al tempo dell'assedio, che seguì ne' primi anni di quel secolo, compose un'opera in versi volgari intitolata *Poliandea*, come egli stesso afferma nella lettera dedicatoria di essa, la quale fu stampata in Roma nel 1543. e oltre acciò nel 1505. pubblicò la Vita di S. Caterina di Siena, che aveva scritta in ottava rima, come riferisce il Gigli nel Proemio della Vita di questa Santa pag. 27. Di questo Poeta appresso il degnissimo Baly Gregorio Redi Aretino si truova un'altra opera Ms. che contiene tre Trionfi, uno della Fede, un' altro della Speranza, e il terzo della Carità, fatti ad imitazione di quelli del Petrarca. Notisi, che questo Rimatore in alcune edizioni di cose sue vien chiamato corrottamente Zan Polio.

162. IACOPO Antonio Ferrari Leccese, Dottore nelle Leggi, alle quali attese in Bologna sotto il dottissimo Giureconsulto Ippolito Marsilj, e vi prese la laurea, fu Auditore delle due Provincie di Calabria, ed ebbe altre nobili cariche. Attese anche alla nostra Poesia, avendo lasciato a' suoi eredi molti Sonetti, e Canzoni, ed altri componimenti, e spezialmente la traduzione in ottava rima del IV. libro dell'Eneide di Virgilio, e tre Canzoni appellate le tre Sorelle in lode di D. Giovanni d'Austria. Finalmente fu anche buono Istorico; e delle sue Opere fa piena menzione l'eruditissimo Abate Do-

Domenico de Angelis nella Vita di lui inserita tra quelle de' Letterati Salentini par. 1. pag. 123. Nacque egli a' 24. di Luglio 1507. e morì l'anno 1587.

163. POMPEO Paladini Leccese nobilissimo Letterato fiorì ne' medesimi tempi di Scipione Ammirato suo grande amico, e fu uno de' principali Accademici Trasformati della sua Patria, nella quale portò il nome di Cadmo; e varie sue Rime sotto detto nome Accademico si leggono tra gli Scherzi di essa Accademia stampati in fine della Corona d'Apollo di Pier Girolamo Gentile in Venezia 1605.

164. ALFONSO Isacchi Reggiano, Dottore, agli studj legali accompagnò i poetici; e in ambe tali professioni lasciò varj saggi del suo nobile ingegno, annoverati dal Guasco nella Storia Letteria pag. 304. ove si mette il suo fiorire nel 1588.

165. GIOVAN IACOPO Carrafa Napolitano ha Rime nella seconda parte delle Rime Scelte dell'impressione de' Gioliti 1588.

166. VINCENZIO d'Antignano Capuano Cavalier di Malta ha Rime nel libro VII. di quelle di Diversi &c. pag. 258.

167. GIO. FRANCESCO Lottini Volterrano ha Rime nel lib. 2. di quelle suddette di Diversi.

168. GIULIO Morigi Ravennate, nell'Accademia de' Selvaggi, che fioriva nella sua Patria, detto l'Abbandonato, mandò alla luce in Ravenna l'anno 1579. un Volume di Rime, e nel 1587. Lucano delle Guerre Civili tradotto in verso sciolto, colla giunta fino alla morte di Cesare, nella quale edizione s'intitola l'Inabile Accademico Innominato di Parma. Del suo vi sono anche due Poemi in ottava Rima, l'uno de' quali porta il titolo di *Monte Calvario*, e l'altro di *Carlo Vittorioso*; ma questi Poemi sono inediti, e si conservano appresso l'eruditissimo Canonico Cristofano Morigi ora vivente. Di lui fanno onorevol menzione il Rossi nelle sue Storie di Ravenna nel libro 5. all'anno 1112. e nel fine del libro 9. e il Pasolini negli Uomini Illustri della stessa Città lib. 3. cap. 6. pag. 80.

169. F. BUONAVENTURA Gonzaga da Reggio Minor Conventuale Filosofo, e Teologo, fu Reggente nello Studio di Venezia, e Assistente, e Segretario dell'Ordine. Poetò in nostra lingua circa il 1569. come si dice nella Storia Letteraria del Guasco pag. 113. Del suo si legge la traduzione in versi Toscani de' Sette Salmi Penitenziali impressa dal Giolito in Venezia 1566. e ristampata con altre simili traduzioni dal medesimo nel 1572. e di lui favella anche il Franchini Bibliosof. pag. 122.

170. MARIA Cardona Marchesa della Padula poetò volgarmente; e come tale vien lodata da Mario di Leo nel canto 2. del Poemet-

metto dell'Amor Prigioniero inserito nella parte seconda delle Stanze di diversi stampata l'anno 1563. dicendo di lei.

Questa è colei, per la cui bionda testa
Riserbato vegg'io doppia corona;
L'una per mano di Sebato intesta,
Che per mercè di tal vittoria dona;
L'altra che fanno con diletto, e festa
Le sante Abitatrici d'Elicona,
Perchè farà sentir da Gange a Tile
La dotta voce, e l'onorato stile.

171. LODOVICO Federici Bresciano, tra gli Occulti il Sepolto, sì nella Latina, come nella Volgar Poesia risplendè per entro ambe le Raccolte di quella Accademia. Produsse anche diverse Satire contra i vizj della plebe, e gente minuta; nè fu meno eccellente nello scrivere, e giudicare, qual'egregio, e stimatissimo Legista.

172. VINCIGUERRA da Collalto, Conte, ha Rime nel libro VI. di quelle di Diversi, e anche in altre Raccolte, in alcuna delle quali va sotto il solo nome del Conte Vinciguerra.

173. GIROLAMO Buoninsegni Sanese, del quale si leggono Rime nella Raccolta de' Sonetti d'Accademici Sanesi del Santi, fu in credito di buon Rimatore; e per tale è inserito nella parte 2. della Scelta di Bologna stampata nel 1709.

174. CESARE Donelli Lollio Ferrarese ha Rime nel libro 9. di quelle di Diversi, dalle quali apparisce la sua Patria.

175. GIOVAN Iacopo Caccia celebre Rimatore Novarese, e Accademico Affidato della Città di Pavia col nome d'Incognito, fu figliuolo di Giovanni Agostino Caccia, del quale favelliamo noi nel Volume IV. de' nostri Comentarj lib. 2. pag. 70. n. 21. Tra le Rime di quell'Accademiia stampate l'anno 1565. si leggono alcune sue Canzoni. Del resto egli fu professore di Medicina; e nell'Università di Pavia lesse Logica, e Filosofia. Veggasi il Cotta nel Museo Navarese pag. 314.

176. COLA Benedetti da Capua ha Rime nel libro VI. di quelle di Diversi Eccellentissimi Autori.

177. COLLALTINO di Collalto, Conte, ha Rime nel libro I. di quelli di Diversi Eccellentissimi Autori.

178. MARCO ANTONIO Granelli Ravennate Canonico di quella Metropolitana fiorì circa il 1575. ed ha Rime nelle Raccolte per la morte di Cristina Racchi, e in lode del Cardinal Cesi, ed è lodato dal Rossi, e dal Pasolini.

179. GALEAZZO Gonzaga Mantovano poetò anch'esso fra gli

altri Rimatori, che in questo secolo uscirono da quella nobilissima Casa; ed un saggio della sua maniera si legge nel libro IV. delle Rime di Diversi Eccellentissimi Autori.

180. GANIMEDE Panfilo da Sanseverino vivea nel 1575. e precedentemente del 1551. essendo Cancelliere della Città di Nocera, diede alle stampe in Camerino un Volume di Rime.

181. MARCELLO Buosi Reggiano, Dottore, fiorì nel 1580. Fu Residente della sua Patria appresso il Duca Alfonso II. di Ferrara. Montò in credito non men di valente Oratore, che di buon Poeta; e alcune sue Rime si veggono nella Storia Letteraria del Guasco pag. 146.

182. ANTONIO Renieri da Colle fiorì circa il 1540. e varie sue Rime si truovano tra i Versi, e Regole della Poesia Nuova impressi nel 1539.

183. GIROLAMO Mentuato, o Mentovato, fu Piacentino, o Bobbiese, secondo che porta un Sonetto stampato insieme con altre sue Rime nel libro IV. di quelle di Diversi Eccellentissimi Autori, ove si legge *Trebia percuote il mio nativo suolo*.

184. CAMILLO Bracali Pistoiese ha Rime nel libro VI. di quelle di Diversi Eccellentissimi Autori.

185. GIULIO Martinengo Bresciano allo studio delle cose filosofiche, e matematiche accompagnò quello della Poesia, come si riconosce da alcune sue Rime inserite tra quelle degli Accademici Occulti impresse l'anno 1568. tra' quali era detto il Trasformato. Di lui fa onorevole menzione il Cozzando nella Libreria par. 1. pag. 139.

186. CINTIA Tolomei ne' Pannocchieschi Sanese, Contessa, ha Rime nella Raccolta di Gismondo Santi, e fioria verso il fine del secolo XVI.

187. COLETTA Pasquale nobile Messinese fioria nel 1540. ed ha Rime nel libro VI. di quelle di Diversi Eccell. Autori, e altrove.

188. CESARE Malvasia, o Malvagia, Bolognese ha Rime nel libro 9. di quelle di Diversi, e un saggio del suo stile si legge anche nella seconda parte della Scelta di Rime stampata in Bologna 1709. Fiorì nel 1568.

189. ALFONSO Ruspaggiari da Reggio di Lombardia fioriva l'anno 1577. e un saggio delle sue Rime si truova innanzi alla sua traduzione dallo Spagnuolo della Scorta del peccatore del P. Granata. Veggasi il Guasco Stor. Letter. pag. 125.

190 SIMONE Castelvetro Modanese ha un Sonetto in lode di Lucia Bertana Poetessa sua compatriota nel libro IV. delle Rime di diversi eccellentissimi Autori.

191.

191. GIROLAMO Quirino Viniziano ha Rime nel libro 3. di quelle di Diversi eccellentiss. Autori, e altrove.

192. GIOVAN IACOPO Balbi Viniziano ha Rime nel libro VI. di quelle di Diversi eccellentissimi Autori.

193. GIO. FILIPPO Gherardini Milanese, tra gli Affidati l'Affettuoso, nacque di nobil prosapia, da Firenze in occasione di fazioserivolte trapiantata in Milano. Servì con lode, e con profitto la Patria in gravissime cariche, ed a se molto onore acquistò coll'esercizio della Poesia. Nelle Rime degli Affidati molte se ne leggono di questo Soggetto, di cui altresì furono stampate alcune Ottave sopra la Peste dell'anno 1576. in tempo, ch'egli era Segretario del Magistrato sopra la Sanità. Favellano di lui il Piccinelli nell'Ateneo de' Letterati Milanesi pag. 298. e il Morigia nella Nobiltà lib. 3.

194. GIULIO Camillo Ferretti Sanese fioria nel cadere del secolo XVI. e varie sue Rime si leggono nella Raccolta di Gismondo Santi.

195. PIRRO Ruggeri Reggiano poetò volgarmente circa il 1596. nel qual'anno fa di lui menzione il Guasco nella Storia Letteraria pag. 277.

196. TOMMASSO Lupi Reggiano oriundo di Correggio poetò circa il 1588. Veggasi il Guasco Istor. lett. pag. 224.

197. GIOVAN BATISTA Maganza Vicentino, come si cava da alcune sue Rime, che si leggono nel Vol. IV. di quelle di Diversi eccellentissimi Autori pag. 248. fiorì verso la metà del secolo XVI.

198. FRANCESCO Contrini figliuolo di Iacopo dal Monte Sansavino fioria circa il 1550. ed ha Rime nella Raccolta del Cristiani per la cecità di D. Livia Colonna, stampata nel 1555.

199. SIGISMONDO Zanetti Bresciano Monaco Casinese in S. Eufemia della sua Patria compose un Poema della Vita di Nostra Signora, e tradusse in Canzoni i Salmi di David; ma queste opere non sono stampate. Fiorì egli verso la metà del secolo XVI. e di lui parla con lode il Cozzando nella Libreria Bresciana par. 1. pag. 194.

200. GIROLAMO Volpe Comasco. Vedi quanto alla Patria ciò, che si dice, ove si parla di Gio. Antonio Volpe. Girolamo ha Rime nel libro 1. di quelle di Diversi eccellentiss. Autori, e in altre Raccolte, e fu in credito di buon Rimatore.

201. DOMICILLA Silvi Reggiana poetò volgarmente circa il 1588. e un saggio della sua maniera si legge appresso il Guasco Istor. lett. pag. 225.

202. FROSINO Bonini Fiorentino. Un saggio del suo stile si leg-

ge ne' Canti Carnascialeschi stampati in Firenze nel 1559.

203. GIROLAMO Parabosco, secondo alcuni Bolognese, secondo altri Viniziano; ma per verità Piacentino, come affermasi nel Giornale de' Letterati d'Italia tom. 11. pag. 277. vien lodato dal Ghilini nel Teatro vol. 1. da Iacopo Gaddi de Script. tom. 2. pag. 200. e dal Ruscelli ne' Discorsi contra il Dolce disc. 2. pag. 286. ove scrive, che egli stava componendo un Poema Eroico di bella invenzione, e alto, e nobile stile. Si truovano sue Rime impresse a parte, ed anche sparsamente per le Raccolte, e particolarmente nel Gareggiamento Poetico. Oltre alla Poesia, egli si dilettò grandemente della Musica, e fu eccellentissimo Sonator d'Organo.

204. FIORAVANTE Rabbia Milanese, tra gli Affidati il Tranquillo, Filosofo, Medico, Musico, e Poeta, colla coltura de' suoi talenti accrebbe la nobiltà di sua stirpe. Fu Lettore Straordinario in Pavia, e fra le Rime di quell'Accademia Affidata impresse l'anno 1565. ha varj componimenti. Di lui favellano il Piccinelli nell'Ateneo de' Letterati Milanesi pag. 196. e il Morigia della Nobiltà lib. 3. cap. 19.

205. ASDRUBALE Bombace Reggiano, figliuolo di Gabbriello Rimatore anch'esso da noi riferito, fioria del 1574. e varie sue Rime si leggono nella Storia Letteraria del Guasco pag. 119. Poetò egli anche latinamente.

206. TOMMASO Castellani Bolognese, le cui Rime furono stampate in Bologna l'anno 1545. è menzionato dal Bumaldi Bibl. Bon. pag. 219. che mette il suo fiorire sotto l'anno 1500. e da Rinaldo Corso ne' Comentarj sopra le Rime di Vittoria Colonna pag. 37. che dice, che egli morì nel 1543. ma per verità la sua morte seguì a' 21. di Settembre l'anno 1541. come porta la sua vita scritta da Lorenzo Legati Cremonese.

207. ANTONIO Flavio Giraldi Ferrarese eruditissimo in ogni scienza lesse Umanità molti anni nello studio pubblico della sua Patria, e produsse molte cose in versi latini, e volgari, come scrive il Superbi nell'Apparato degli Uomini Illustri Ferraresi pag. 111. il quale non dice il tempo, che fiorì; ma ben, che morì in Ferrara, e fu sepolto in S. Niccolò.

208. RIDOLFO Arlotti Reggiano, Dottore in ambe le leggi, fu celebre in varie Accademie, e spezialmente in quella degli Eterei di Padova instituita dal Card. Scipione Gonzaga, tra le Rime de' quali si truovano varj suoi componimenti, e se ne truovano anche in non poche altre Raccolte. Fu Oratore per la Patria appo Alfonso II. Duca di Ferrara, e Segretario del Cardinale Alessandro d'Este; ed

esigè

esigè molta estimazione non meno da' Letterati, che da' Principi. Il Guasco Stor. Lett. pag. 150. favella di lui pienamente, portando alcune sue Rime, e dando notizia d'un Poema in ottava rima, e d' una Tragedia, che lasciò imperfetti, e mette il suo fiorire nel 1583.

209. CLEMENTE Bartoli da Urbino, figliuolo di Luca Bartoli, e di Camilla Paciotti, morì in Pesaro a' 27. d'Aprile l'anno 1621. in età d'anni sessanta; e il suo corpo trasportato in Patria, fu seppellito nella Metropolitana. A lui furono dedicate l'Egloghe, e Rime di Federigo Ricciuoli suo Compatriotto, dalla cui lettera dedicatoria apparisce, che anch'egli fu Rimatore. Di lui favella Lodovico Zuccolo nel Dialogo della Pastorale. Fioria del 1594.

210. BENEDETTO Minerbetti Vescovo d'Arezzo. Questo degnissimo Prelato delle sue più gravi cure, e degli studj alla sua dignità confacevoli prendeva bene spesso sollievo colla Volgar Poesia. Fiorì egli negli ultimi anni del Bembo; e lasciò alle stampe amplissimo saggio del suo stile poetico nelle Opere di Vergilio tradotte in versi sciolti da diversi Autori, essendo suo il libro IX.

211. ALESSANDRO Sansedoni Sanese tradusse in versi sciolti il libro I. dell'Eneide di Vergilio, che si legge in istampa insieme col resto delle Opere di detto Poeta tradotte tutte nella stessa guisa, e soprallegate.

212. VINCENZIO Carrari da Ravenna Canonico di quella Metropolitana in molte scienze consumatissimo, e particolarmente versato con profonda cognizione nello studio delle Istorie, scrisse l'origine della famiglia de' Conti Guidi, ora detti del Bagno, la Storia della famiglia Rossi di Parma, ambe uscite alle stampe, un trattato Medicolegale *De Medico, & illius erga ægros officio* stampato l'anno 1581. i Comentarj allo statuto di Ravenna, e diversi consulti legali, e finalmente l'Istoria della Romagna, opera ancora inedita, un'esemplare della quale si conserva nella Libreria di Classe. Si dilettò anche della nostra poesia; e diverse sue Rime si leggono sparse per le Raccolte di quei tempi, e particolarmente in quella per la morte di Cristina Racchi Lunardi. Fioria circa il 1580. e di lui favellano con piena lode il Rossi Hist. Raven. lib. 5. lib. 7. & lib. 9. in fin. il Chiaramonti Hist. Cæsen. in Præfaz. Agostino Fortunio Hist. Camald. par. 2. lib. 1. cap. 7. Girolamo Fabbri Mem. sacr. di Raven. par. 1. pag. 38. e il Pasolini Uom. Illustr. Raven. pag. 89.

213. GIO. BATISTA da Crema Monaco Camaldolese scrisse l' *Ettapleuro*, cioè sette libri in verso sciolto della Vita di S. Giovan Batista, nella quale brevemente ancora si comprende quella di Cristo N. S. e quella di sua Madre Nostra Signora, co' tre Stati dell'Uomo,

mo, cioè innocente, colpevole, e riconciliato, cogli argomenti in ottavarima a ciascun Canto. Conservasi questo Poema Ms. nella Biblioteca di S. Michele di Murano, dove ancora v'è la traduzione della *Salve Regina* in verso sciolto. Di lui favellano il Possevino Appar. Sacr. tom. 1. e Arnoldo Wion Lign. Vitæ lib. 1. cap. 28. ed egli visse intorno all'anno 1550.

214. PIETRO Buonaventuri da Urbino, figliuolo di Gio. Batista Buonaventuri, e di Batista Gabbrielli da Fano, quantunque fosse applicato all'armi, essendo Capitano; nondimeno attese anche alle buone lettere, e spezialmente alla nostra Poesia; ed i suoi componimenti Poetici soleva mandarli alla censura d'Annibal Caro, come apparisce da una lettera risponsiva di questo Autore in data de' 16. Agosto 1559. tra le altre sue impresse. Pietro ebbe in Consorte Lionora della nobilissima famiglia Landriani Milanese, dalla quale ebbe il celebre Filosofo Federigo Buonaventuri. Questa famiglia è antichissima, ed è diramata in più altre famiglie, tre delle quali ritengono in Urbino lo stesso cognome. Una di esse è estinta, l'altra è del degnissimo Monsignor Alessandro Buonaventuri Arcivescovo di Nazianzo, e Grand'Elemosiniere di Sua Santità, e la terza è d'Emiliano, e fratelli viventi, de' quali è ascendente Pietro, di cui favelliamo: altre due il mutarono in quella d'Arcangeli; ed una di esse è fondata in Ancona; e finalmente una prese il cognome de' Giordani, della quale fu Giulia figliuola d'Orazio Giordani, maritata ad Annibale Albani Seniore, Bisavolo di N. S.

215. SILVIO Pontevico Viniziano ha Rime nel libro VI. di quelle di Diversi eccellentiss. Autori; in fine del qual libro in una lettera del Ruscelli pag. 274. a terg. viene appellato Silvio da Pontevico. Si truova questo Poeta inserito nella parte prima della Scelta di Rime de' più eccellenti Rimatori stampata in Bologna 1709.

216. ALESSANDRO Miari Reggiano compose in nostra lingua molte Rime, e diverse Favole Pastorali, e spezialmente *il Vociferonte* stampato in Macerata 1612. e una Tragedia intitolata *Il Principe Tigridoro*, e impressa insieme con varie sue Poesie l'anno 1591. che egli fioriva. Il Guasco nella Storia Letteraria pag. 199. parla di lui diffusamente, e porta varj suoi Componimenti Poetici.

217. CESARE Iuvenale Romano figliuolo del celebre Rimatore Latino Iuvenale, pareggiò il Padre nella letteratura, ma non già nella poesia.

218. VALERIA Miani Padovana, per errore appellata Valeria Maria nel Gareggiamento Poetico, fiorì nel fine del secolo XVI. e del suo abbiamo un volume di Rime, una Favola Pastorale intito-

la-

lata *L'Amorosa Speranza*, e una Tragedia intitolata *La Celinda*.

219. GIROLAMO Bosso Gentiluomo Milanese, Poeta, Filosofo, e Medico di chiaro nome, impiegò i più fioriti anni nella coltura degli studj più ameni, e nell'esercizio della Medicina l'età più matura, non prestando mai l'opera sua, che a' poveri, ed agli amici, lontano da ogni interesso, e guadagno. Fu Accademico Affidato di Pavia, ove portò il nome di Necessitato. Tra le rime di quegli Accademici vi sono suoi Componimenti; e oltre acciò diede egli alle stampe l'anno 1557. in Milano in ottava rima i primi cinque libri d'Eliodoro, e nel 1560. in Vinegia un Romanzo intitolato *La Genealogia della Gloriosissima Casa d'Austria* parimente in ottava rima. V'è del suo anche un'Opera in prosa, che porta il titolo *Ragioni perche la Volgar Lingua abbia avuto dal Petrarca, e dal Boccaccio il compimento*. Morì in età ancor verde; e di lui scrivono con lode Paolo Morigia Nobil. lib. 3. cap. 4. il Ghilini Teatr. vol. 2. e il Picinelli Aten. Milan. pag. 334.

220. ANTON MARIA Braccioforte Piacentino ha Rime nel libro 1. di quello di Diversi eccellentissimi Autori, e anche nel 9.

221. DIONIGI Ruggieri Reggiano fioria nel 1574. e che fosse Rimatore si cava dalla Storia Letteraria del Guasco pag. 361.

222. ANGELO Rinieri da San Secondo. Molte sue Rime sono inserite nel libro 9. di quelle di Diversi stampato in Cremona 1560.

223. BARTOLOMMEO Genga da Urbino, figliuolo di Girolamo, Matematico illustre, e celebre Architetto, si dilettò molto della poesia volgare, e particolarmente del verseggiare in ottava rima. Di lui fanno onorevol menzione Gio. Pietro Bellori nella Vita di Federigo Barocci, e Pier Leone Casella negli Elogi degli Artefici illustri; e Giorgio Vasari ne scrisse la Vita, che si legge nella par. 3. delle sue Vite de' Pittori.

224. VINCENZIO Nardini da Fermo Oratore, e Poeta diede alle stampe in detta Città l'anno 1581. un'Orazione latina da lui detta nell'arrivo del Cardinal Peretti poi Papa Sisto V. in Fermo, insieme con alcuni suoi Sonetti in lode del medesimo Cardinale.

225. GASPARRA Stampa Viniziana. Alcune sue Rime si leggono nel lib. 6. di quelle di Diversi eccellentissimi Autori; ma il suo Canzoniere fu pubblicato da Cassandra sua Sorella dopo la morte di lei, che seguì in Venezia.

226. FORTUNIO Martini Sanese, Cavaliere, del quale si leggono Rime nella Raccolta di Gismondo Santi, fiorì verso il cadere del secolo XVI.

227. GALEAZZO Nuvoloni Parmigiano, come si cava da un Sonetto inserito con varie altre sue Rime nel libro 9. di quelle di Diversi, fiorì intorno alla metà del secolo XVI. e fu molto amato da i Conti di S. Secondo.

228. ANGELO Divizio da Bibbiena fu della stessa famiglia del celebre Cardinale Bernardo da Bibbiena. Un saggio del suo stile si legge ne' Canti Carnascialeschi stampati in Firenze nel 1559.

229. FRANCESCO Codelupi Borzani, Dottore, compose una Rappresentazione Spirituale divisa in cinque parti, e stampata in Reggio sua Patria l'anno 1603. D'un suo Canzoniere manuscritto dà notizia il Guasco nella Storia Letteraria pag. 207. mettendo il suo fiorire nell'anno 1587.

230. SILVIA Silvi Reggiana sorella peravventura di Domicilla Silvi menzionata di sopra, anch'essa poetò in nostra lingua circa il 1588. e un saggio del suo stile vien dato dal Guasco nella Storia Letteraria pag. 226.

231. TITO GIOVANNI Scandianese, cognome preso da Scandiano sua Patria, fu pubblico maestro di buone lettere in Asolo nel Trevigiano, ove nel 1582. morì, come si dice nel Giornale de' Letterati d'Italia tom. 11. pag. 283. Fiorì egli in tempo d'Ercole II. Duca IV. di Ferrara, a cui dedicò i quattro libri della *Caccia* in ottava rima impressi in Vinegia 1556.

232. CESARE Carrafa Napolitano, figliuolo di Diomede, vivea del 1585. Scrisse assai cose in lingua Spagnuola, e nella Toscana; e poetò altresì; e un saggio delle sue Rime Toscane si legge fra quelle in lode di D. Giovanna Castriota stampate in Vicoequense l'anno suddetto.

233. LUIGI Valmarana Vicentino della Compagnia di Gesù, egregio Predicatore, poetò volgarmente, come si riconosce dalla Storia Letteraria del Guasco pag. 286. ove sono inseriti varj suoi Sonetti. Fioria verso il cadere del secolo XVI.

234. PIRRO Ponti Reggiano, Dottore, e uomo di piena erudizione, compose in volgare con assai buon gusto; ma il suo Canzoniere si rimase inedito. Contuttociò appresso il Guasco Stor. Letterar. pag. 210. che mette il suo fiorire nel 1587. si leggono molte Rime di lui, e particolarmente varj leggiadri Sonetti.

235. IACOPO Vicomanno da Camerino. Di questo Autore abbiam veduto un Poemetto in ottava rima diviso in tre parti, intitolato *Tragedia Cristiana*, perche tratta della Passione di Cristo N. S. e stampato in detta Città da Antonio Gioioso 1552. in 4.

236. LIONARDO Spinola Genovese fiorì nel 1596. e alcune sue

sue Rime si leggono tra quelle del Ceba impresse nel detto anno.

237. LIONARDO Colombini Sanese fiorì nel cadere del secolo XVI. e varie sue Rime si leggono nella Raccolta di Gismondo Santi.

238. LUIGI Contarino Viniziano ha Rime nel libro 6. di quelle di Diversi &c.

239. FLAMMINIA Vezzani Bolognese poetò volgarmente circa il 1585. esigendo non poca estimazione fra gli eruditi, come scrive il Guasco Stor. Letter. pag.203.

240. IPNEO da Schio, Frate. Alcune Rime di questo Religioso furono impresse insieme colla sua Predica de' Sogni in Venezia 1542.

241. FRANCECO Piccolomini Fedeli da Pesaro Professore di S. Teologia, e Rettore della Chiesa Parrocchiale di Visina in Istria, compose un Poema in versi sciolti diviso in tre parti, e intitolato *Compendio di quanto sia successo dopo il peccare del nostro primo Padre Adamo per la salute dell'umana generazione fino alla fine de' secoli, e dell'eternità*; il qual Poema fu stampato in Pesaro nel 1589. in 4.

242. GIUSEPPE Nozzolini Fiorentino, Sacerdote, ha un volume di Rime impresso in Firenze da Filippo Giunti 1592. nell'ultima parte delle quali vi sono tutti gl'Inni del Breviario Romano tradotti in varie sorte di versi. Viene egli annoverato tra' buoni Rimatori del suo tempo.

243. GIACINTO Campana Reggiano fu gran veneratore de' Poeti antichi, e spezialmente di Dante, intorno alla Commedia del quale fece varie fatiche. Lasciò inedito un pieno Canzoniere, del quale non piccola parte è stato inserito dal Guasco nella sua Istoria Letteraria pag. 237. e segu. che mette il fiorir di lui nel 1595. ma egli passò per molti anni dentro il secolo seguente. Nel Parnaso dello Scaioli si leggono varie sue Rime.

244. GIROLAMO Rossi da Ravenna nato di nobil prosapia, la quale ha per indubitata gloria di trarre non lontani i suoi principj dalla gran Casa de' Rossi già Signori di Parma, di Lucca, e di Pontremoli, e ora Conti di S. Secondo, e Grandi di Spagna, fu Poeta, Oratore, Filosofo, Medico, Istorico, e in tutte le facoltà da lui professate Insigne. Nacque egli l'anno 1539. e di anni quindici compose, e recitò un'Orazione Latina nell'arrivo del nuovo Arcivescovo Cardinale Alessandro Farnese, il quale ammirando l'ingegno del Giovanetto, che avanti tempo risplendeva, volea riceverlo tra' suoi famigliari; ma egli fece più tosto tirarsi a Roma dall'amore del Zio Fra Gio. Batista Rossi Generale de' Carmelitani, uno de' più eccel-

lenti Maestri in Teologia, che vivessero in quei tempi, e celebre sopra tutto per le lodi dategli da Santa Teresa. Si trattenne in Roma alcuni anni, ne' quali incominciò a scrivere la celebre Storia della sua Patria. Quindi dopo essersi l'anno 1661. dottorato in Filosofia, e Medicina nell'Università di Padova, tornato in Patria, attese ad esercitar la Medicina, nella quale acquistò tal credito, che Clemente VIII. il chiamò, e trattenne appresso di se per Medico famigliare. La Patria l'onorò del grado di Senatore, ancor vivente nello stesso impiego il Padre di lui; e alla fine in età d'anni 68. morì in Ravenna l'anno 1607. Oltre alla detta Storia, e più altre Opere in varie scienze, evvi del suo al nostro proposito un Poemetto intitolato *La Ravenna Pacificata*, una Canzone sopra la stessa Pace seguita a' tempi dell'Autore, tra le fazioni, che allora erano in Ravenna; alcune *Stanze* nella venuta di Monsignor Cesis Vescovo di Narni impresse in Venezia 1566. e varj Sonetti sparsi per le Raccolte di quei tempi; e spezialmente in quella fatta da Cesare Bezzi per la morte di Cristina Racchi Lunardi Ravignana, e impressa in Ravenna 1578. tutte le quali Poesie, insieme con alcune altre Latine del medesimo Autore, furono raccolte dal Gentilissimo Iacopo Rossi suo Pronipote, e fatte imprimere in Ravenna il passato anno 1713. Lodano questo degnissimo Letterato il Cardinal Baronio tom. 11. Annal. ann. 1027. Vincenzio Alsari nelle sue Opere Mediche, il Possevino nella sua Biblioteca scelta, Iacopo Gaddi negli Scrittori non Ecclesiastici, il Caferro ne' Fiori d'Istorie, il Mandosio nel Teatro de' Medici Pontificj, il Cartari nell'Istoria della famiglia Rossi, e altri molti.

245. GIROLAMO Pallantieri il vecchio, da Castel Bolognese Minor Conventuale, fiorì nel secolo XVI. tra i più eminenti Teologi nelle Cattedre di quella divina facoltà appresso le Università di Pavia, e di Padova, e nelle Sacre Consulte appresso due chiarissimi Cardinali, Carlo Borromeo, e Felice Peretti, Santo poi il primo, e il secondo Sommo Pontefice col nome di Sisto V. Nel maggior fervore della famosa controversia degli aiuti della divina grazia, chiamato a quelle Congregazioni, che per risolvere sì ardua quistione ragunò Clemente VIII. vi sostenne con lode le parti di gran Maestro in Divinità; e in premio ne riportò il Vescovado di Bitonto l'anno 1603. ove portatosi, sotto Paolo V. vi lasciò di vivere l'anno 1619. in età d'anni ottantaquattro. La Volgar Poesia ebbe luogo tra gli studj di questo Venerabil Teologo, e Prelato, il quale ne' suoi più verdi anni diede opera all'arte d'orare, e di poetare sotto due valenti, e insigni Maestri in Cremona, i quali furono Marco Tartesio, e Giovan-

vanni Musonio. Di lui si leggono alcune Rime nella Raccolta in morte di Cristina Racchi Lunardi stampata l'anno 1578. e la Parabola della Vigna data a coltivare a Villani malvagi, in versi sciolti, impressa in Bologna. Ne fanno onorevol menzione l'Ughelli Ital. Sac. tom. 7. il Franchini Bibliosof. Scrit. Min. Convent. pag. 355. e 591. il Frehero Th. Vir. erud. Clar. tom. 1. par. 1. sect. 3. pag. 295. e l'Arisi Crem. Letter. tom. 2. pag. 218. e 243.

246. FRANCESCO Camerani Canonico di Ravenna, molto versato nelle lingue Greca, Latina, e Toscana, e nella sacra, e profana eruditione, fu Poeta latino, e volgare; e del suo si legge, oltre all'opera intitolata *Heptacalamus ad Pentatheucum de Theologica Poesi*, varie Rime in diverse Raccolte, e particolarmente in quella in lode del Cardinal Cesi. Morì egli in età decrepita l'anno 1644. ma il suo fiorire nella Poesia Volgare addivenne molto prima, e dentro il secolo XVI. che furono impresse dette Raccolte. Di lui favellano il Possevino Appar. Sac. tom. 1. il Rossi Hist. Rav. lib. 9. e il Fabbri Mem. sac. di Rav. par. 1. pag. 38. e il Pasolini l'annovera tra gli Uomini illustri della sua Patria.

247. EMILIA Grassi Bolognese, della quale fa lodevol memoria il Guasco Stor. lett. pag. 203. fiorì fra le buone poetesse Toscane circa il 1585.

248. IACOPO Mancini da Montepulciano ha Rime nella parte prima della Scelta di quelle di Diversi Autori moderni stampata in Genova 1591.

249. ANDREA Calmo Viniziano. Molte cose compose questo Autore in Lingua Viniziana, e nella Toscana; ed in questa abbiam veduto un Volume di sue Egloghe stampato in Vinegia 1553.

250. BERNARDINO Vasti Reggiano poetò in nostra lingua circa il 1585. Veggasi il Guasco Stor. lett. pag. 183.

251. LUIGI Sgropoli da Ravenna poetò verso il 1570. e un saggio di sue Rime si legge nella Raccolta in morte di Cristina Racchi.

252. MELCHIORRE Forestieri anch'esso Ravennate visse ne' medesimi tempi, ed ha Rime nella suddetta Raccolta.

253. ATTILIO Beringhieri Sanese ha Rime nella Raccolta di Gismondo Santi, e fioria nel cader del secolo XVI.

354. ALESSANDRO Bovio Reggiano, de' Componimenti Poetici del quale varj saggi si leggono presso il Guasco pag. 194. vivea nel 1587. e tra gli Elevati, che in quei tempi nella sua Patria nacquero, appellossi il Sereno.

255. MARIA Spinola Genovese fiorì circa il 1550. e alcune sue

Rime si leggono nel libro VI. di quelle di Diversi eccellentissimi Autori &c.

256. GIO. MARIA Guicciardi da Bagnacavallo diede alle stampe cinquanta Sonetti, venticinque Madrigali, e una Corona a Cinzio Aldobrandini Cardinale di S. Giorgio, in Ferrara 1598. Scrisse anche altre cose in nostra Poesia, e fu uomo assai riputato, e fece diversi viaggi.

257. ALBERTO Scaioli Reggiano assai versato nelle materie filosofiche, ed erudite fiorì nel 1587. poetando volgarmente, come si dice nella Storia Letteraria del Guasco pag. 193.

258. ANTONINO Carmiani Piacentino poetò nell'una, e nell'altra lingua circa il 1590. ed entrò anche nel secolo seguente XVII. Di lui fa menzione il Guasco nella Storia Letteraria pag. 198. dicendo fra le altre cose, che nell'Accademia degli Elevati di Reggio fu detto il Sospinto.

259. ALESSANDRO Giorgi Urbinate figliuolo di Tommaso celebre Giureconsulto nominato negli Statuti d'Urbino, fu Matematico illustre, e discepolo di Federigo Comandino. Tradusse dal Greco in Italiano gli Spiritali d'Erone, e li diede alle stampe l'anno 1592. ornati di molte sue dotte annotazioni. Visse egli assai stimato nell'Accademia degli Assorditi della sua Patria qualche anno del secolo XVII. e un saggio del suo stile in nostra Poesia si legge avanti la suddetta Traduzione.

260. FRANCESCO Denalio da Reggio di Lombardia fu nelle lettere umane scolare del famoso Francesco Luigino; e poetò latinamente, e toscanamente con tal credito, che meritò la Corona, della quale fu onorato dall'Imperador Carlo V. mentre dimorava in Bologna, come afferma il Guasco nella Storia Letteraria pag. 126. Siccome era anche versatissimo nella scienza legale, così servì d'Auditore diversi Cardinali, e fu impiegato in nobili Ambascerie da varj Principi. Del suo abbiam veduta la prima parte delle Rime stampata in Bologna 1580. composte dall'Autore in età d'anni venti: la seconda, e la terza parte si conservano Ms. appo i suoi Discendenti. Sotto l'anno 1578. mette il suo fiorire l'accennato Guasco, il quale riferisce altre sue opere, e porta diversi suoi Componimenti volgari, e latini.

261. GIULIO Vieri Sanese fiorì circa il 1540. e varie sue Rime si truovano tra i Versi, e Regole della Poesia nuova, stampati in Roma 1539.

262. ANTONIO Carmiani Piacentino fu Cancelliere dell'Accademia degli Elevati di Reggio di Lombardia, ove dimorava negli an-

anni 1587. e in essa portò il nome di Sollevato. Veggasi il Guasco Stor. lett. pag. 198.

263. ERCOLE Favali nobile di Reggio di Lombardia, del quale si conserva tuttavia manuscritta in detta Città una Tragedia intitolata *L'Eraclia*, fioria nel 1596. secondo il Guasco, che fa di lui onorevol menzione nella sua Storia Letteraria pag. 282.

264. ALESSANDRO Scarlatini da Reggio di Lombardia ha Rime nella Storia Letteraria del Guasco pag. 133. che mette il suo fiorire nel 1579.

265. ISABELLA Malvasia Bolognese poetò in nostra lingua circa il 1585. e di lei si fa onorevol menzione nella Storia Letteraria del Guasco pag. 203.

266. ANTONIO Piccolomini Sanese ha Rime nel Tempio di D. Giovanna d'Aragona stampato l'anno 1554.

267. ANTONIO Placidi Sanese ha Rime nel libro VI. di quelle di Diversi eccellentissimi Autori.

268. GIO. BATISTA Rodelio Reggiano, del quale fa menzione il Guasco nella Storia Letteraria pag. 183. fioria nel 1584.

269. SILVANO Razzi Fiorentino, Monaco, e Abate Camaldolese, nato in Marradi Castello in quella parte della Romagna oggi soggetta al Granduca, è famoso per le moltissime opere di vario genere da lui date alle stampe, oltre alle quali, non poche altre se ne conservano manuscritte in Firenze nella Libreria del Monistero degli Angeli, ov'egli abbracciò l'Instituto Monacale. E' noto eziandio sotto il nome di Girolamo, ch'ebbe nel Battesimo, sotto cui pubblicò alcune Commedie ben degne d'ogni lode, avanti che entrasse nella Religione. Ora sopravvive non solo nelle tante prose sopraccennate, ma ancora in alcune opere in versi volgari, cioè nella *Gismonda*, Tragedia impressa in Firenze 1569. il quale argomento fu egli il primo a trattarlo tragicamente, e poi fu seguitato da Pomponio Torelli, e da Ridolfo Campeggi ne' loro *Tancredi*; e in un'Egloga, nella quale Damone Pastor di Pratolino racconta la santa vita, e morte della Reina Giovanna d'Austria Granduchessa di Toscana, impressa l'anno 1578. parimente in Firenze, come cosa d'incerto Autore, e poi fatta ristampare da lui stesso, come proprio parto, nella parte seconda delle Vite de' Santi, e Beati di Toscana l'anno 1601. in Firenze altresì. Di sue Rime se ne legge qualcuna sparsa per le Raccolte; e segnatamente v'è un Sonetto tra quelle di Laura Battiferri. Fu egli anche molto grato alle opere altrui; imperciocchè non poche ne volgarizzò, e oltre acciò raccolse le Orazioni di Lionardo Salviati, e pubblicò varie opere di Fra Serafino Razzi

Do-

Domenicano suo fratello; e pubblicò altresì le Orazioni del Varchi, del quale scrisse anche la Vita; anzi tanto amò questo grand'uomo, che fu suo Maestro, che, essendo lui morto, gli fece fabbricare nella Chiesa del suo Monistero degli Angeli di Firenze un nobil sepolcro col busto di Marmo; il quale non vedendovisi oggi, debbe per avventura essere stato trasportato altrove; ma pure di esso v'è memoria ne' versi latini di Pietro Angelio da Barga pag. 340.

Sacravit primam primo qui flore juventæ
Ædibus ætatem Rattius bisce suam;
Quod memoris, gratique animi dare signa, satisque
Officio factam qua potis esse cupit:
Hic ipsum Varchi posuit de mamore vultum &c.

Visse egli fino alla decrepita vecchiaia; e alla fine morì in Firenze l'anno 1611. a' 14. d'Ottobre in età d'anni 84. e fu sepolto nel detto Monistero degli Angeli. Di lui tra non pochi altri favella con piena lode il Salviati nel volume primo degli Avvertimenti lib. 2. cap. 12. pag. 118.

270. ANTON Francesco Oliviero Gentiluomo, e Giurisconsulto Vicentino scrisse un voluminoso Poema in versi sciolti in lode dell' Imperador Carlo V. scegliendone per argomento la guerra contra la lega Smalcaldica, e dandogli perciò il titolo d'*Alamanna*. Questo Poema è diviso in due parti. ambedue stampate in Venezia da Vincenzio Valgrisi 1567. e ciascuna comprende dodici libri, ma la prima è ornata di figure intagliate egregiamente in legno, del quale ornamento è priva la seconda. In fine di questa opera v'è un'altro Poema parimente in versi sciolti, d'un sol libro, che ha per titolo *Carlo V. in Olma*; oltre acciò ve n'è un'altro simile intitolato *l'Origine d'Amore*, e finalmente una Canzone sopra le guerre d'Italia del 1557. Scrisse anche alcuni trattati sopra le leggi; e morì l'anno 1580. Di lui fa onorevol. menzione Iacopo Marzari nell'Istoria Vicentina lib. 2. pag. 200.

271. MICHELE Monaldi nobile Ragugeo. Le Rime di questo Letterato furono pubblicate dopo la sua morte in Vinegia da Aldobello Salicato l'anno 1599. in 4. Postumi altresì uscirono i suoi dialoghi della Bellezza intitolati l'*Irene*, e quelli dell'Avere, e della Metafisica, opere tutte di scelta dottrina, d'ingegnosa condotta, e d'assai purgato, e giudizioso stile. Coltivò egli mentre visse l'amicizia del Varchi, un cui Sonetto non impresso altrove leggesi nelle suddette Rime; e pianse la morte dell'Amalteo, e del Caro; e finalmente cantò anche la gran vittoria di Lepanto sotto il Santo Pontefice Pio V.

272. COSIMO Gaci da Castiglione già Aretino, ora Fiorentino, nacque l'anno 1550. del Capitan Pandolfo del Colonnello Bartolommeo Gaci, e di Lorenza del Dottor Giovanni Portagioia, ambedue primarie Famiglie di detto luogo; e siccome i genitori di lui erano al servizio della Casa de' Medici, così egli fu eletto Paggio, insieme con Rutilio suo fratello, del Granduca Francesco. Venne indi in Roma in qualità di Gentiluomo del Cardinale Alessandro Peretti, dal quale ottenne il Canonicato di S. Lorenzo in Damaso. Tradusse dalla Spagnuola nell'Italiana favella, e le diede alle stampe la Vita, il Castello Interiore, e altre Opere di S. Teresa. Attese alla Toscana Poesia, nella quale sono impresse due sue Canzoni per l' Assunzione al Pontificato di Clemente VIII. ripiene di sentimenti di salda Teologia, ed un Sonetto nella Raccolta fatta in lode di Donna Flavia Peretti; e oltre acciò scrisse un libro dell'Eccellenza della Poesia, stampato l'anno 1586. in 4. Visse oltre l'anno 1619. e di lui parla Gio. Francesco Andreccci ne' Frammenti Istorici di Castiglione. Della stessa famiglia v'è ora l'eruditissimo Avv. Bartolommeo Gaci.

273. ANTONIO Pucci, o de' Pucci, Fiorentino, da Giovane oltre agli studj gravi, i quali compiè nell'Università di Pisa, attese grandemente al culto delle buone lettere, e spezialmente della Poesia. Dopo avere interpetraro egregiamente alcuni anni la Sacra Scrittura nella Metropolitana di Firenze, ove fu Canonico, venne in Roma nel Pontificato di Leone X. e quivi fatto Cherico di Camera, e poi Vescovo di Pistoia, tanto ad esso Leone, quanto ad Adriano, e Clemente suoi successori, fu egli per la sua dottrina, e maravigliosa destrezza carissimo; di maniera che non solo venne da loro molto adoperato negli affari più difficili, ed importanti della Chiesa; ma Clemente, allorchè nel Sacco di Roma si ritirò in Castel Sant'Angelo, seco il condusse; ed avendolo poi dato per ostaggio a' nemici insieme con Gio. Maria del Monte, con Gio. Matteo Giberto, e con altri riguardevolissimi Prelati, corse pericolo d'esser da loro fatto impiccar per la gola in Campo di Fiore. Ma liberato dal Cardinal Pompeo Colonna, che per una tromba di cammino il trasse delle loro mani, fu per questo, ed altri suoi meriti, dallo stesso Clemente a' 22. di Settembre l'anno 1531. creato Cardinale, in una promozione fatta solo per lui, e in progresso di tempo godè il grado di Maggior Penitenziere, e i Vescovadi prima d'Albano, e poi di Sabina. Nè minor fu l'affetto, che gli portò Paolo III. il quale aggiunse a tanto, che non potendo lui maggiormente beneficare, fece, a solo suo riguardo, Cardinale Roberto Pucci suo Zio. Morì egli alla fine in età di anni sessanta, e giorni quattro nella Città di

Ba-

Bagnorea l'anno 1544.e il suo Cadavero trasportato in Roma fu seppellito nel Coro della Chiesa di S. Maria sopra Minerva; avendo lasciate quattordici Omelie, e molti versi per memoria del suo sapere, ed ingegno, come scrivono il Ciacconio, e i suoi Continuatori pagina 1478. ediz. Vaticana 1630. Ora, che egli fosse Poeta Volgare, noi non possiamo del tutto affermarlo; ma pure la qualità di Poeta datagli dagli Autori sopraccennati; e più quella della Patria, che sempre ha mantenuta viva la nostra Poesia; a segno che rari sono que' Fiorentini, massimamente nel secolo, del qual favelliamo, che per qualche maniera non si sieno di essa dilettati, ci persuade a crederlo tale, e ad onorar col suo nome questa nostra Istoria: tanto maggiormente che venendo a lui attribuite alcune stanze del Tansillo, come dichiamo di sopra ove del Tansillo favelliamo, pare, che non rimanga luogo da dubitare, che egli nella Repubblica letteraria non fosse in concetto di Poeta Toscano.

274. F. GIO. FRANCESCO Buoni da Reggio Minor Conventuale, e Maestro, pubblicò un Volume di sue Rime in Bologna l'anno 1587. Altre sue opere poetiche sì volgari, come latine vengono accennate dal Guasco nella Storia Letteraria pag. 283. ove si truova anche qualche saggio delle sue Rime.

275. FRANCESCO Turchi da Trevigi Carmelitano pubblicò per le stampe del Giolito di Venezia l'anno 1572. una bellissima Raccolta di Traduzioni de' Salmi Penitenziali fatte da diversi insigni Rimatori di quei tempi, tra le quali v'è anche la sua. In fine di questa Raccolta vi sono molte altre Rime dello stesso Turchi, e d' altri Autori.

276. GIROLAMO Giovannini Reggiano, Giureconsulto, un saggio del cui stile si truova nella Storia Letteraria del Guasco pag. 283. fioria circa il 1596.

277. FRANCESCO Nores Bresciano comparisce eguale a qualunque altro nella Raccolta de' Poeti Bresciani pubblicata dal Ruscelli; perlochè ci pare insussistente la censura del Cozzando, che nella Libreria par. 2. pag. 251. ne parla con qualche svantaggio.

278. BARBARA Bertani Reggiana ricordata dal Guasco nella sua Storia Letteraria pag. 203. e 226. fioriva nel 1588.

279. FLAVIO Flaviani Folignate, Dottore, fu Auditor di Ruota in Perugia, e poi in Firenze l'anno 1566. Attese alla Poesia latina, e volgare; e del suo, oltre alle cose latine, si truovano molti Sonetti sparsi, fra i Mss. originali raccolti dal Giacobilli, ed esistenti nella Libreria del Seminario di Foligno; e fra essi una Canzone indirizzata da lui l'anno 1571. al Santo Pontefice Pio V. Morì egli

a'

a' 28. di Dicembre 1593. per notizia avuta dall'eruditissimo Boccolini.

280. BERNARDINO Borghesi Sanese fra le altre cose, che produsse, abbiam veduto del suo il libro terzo dell'Eneide di Vergilio trasportato in versi sciolti, e stampato insieme con gli altri undici Traduttori di detta Opera. Fiorì egli circa il 1540.

281. VITALE Zuccoli Padovano Abate della Congregazione Camaldolese, di cui fu anche Proccurator Generale, in ogni sorta di scienza, e arte liberale profondamente versato, ha lasciato del prodigioso suo sapere tante evidenti testimonianze, quanti sono i Volumi da lui composti, i quali giungono al numero di novantadue, e scritti a penna si conservano nella Biblioteca di S. Michele di Murano, pochissimi trovandosene usciti alle stampe. Tra le opere sue v'è un volume intitolato *Poetica Pastorale con dieci Pastorali per esempio.* Onorata menzione di questo valentuomo fanno il Possevino nell' Apparato Sacro tom. 1. Antonio Beffa Negrini nella Storia della Famiglia Castiglioni, Arnoldo Wion nel *Lignum Vitæ*, il Marracci nella Biblioteca Mariana, Francesco Sansovino nell'Istoria Veneta lib. 13. il Bucelino negli Annali Benedettini all'anno 1595. e nella Cronologia Mariana al medesimo anno. Fiorì intorno all'anno 1580. e mentre dimorò in Roma fu annoverato tra i Consultori della S. Congregazione dell'Indice. Nel 1630. che fu dell'età sua il settantesimo quarto, a' 3. di Novembre passò all'altra vita, come si legge nelle Biblioteche Venete del Tommasini pag. 92. e 93. ove è registrato il Catalogo delle sue Opere.

282. FRANCESCO Richimo Bresciano celebre Pittore, e valente Poeta, ha Rime tra quelle degli Accademici Occulti, tra' quali fu detto il Desioso. Professò anche con lode in Germania l'Architettura; e alla fine morì in Patria l'anno 1560.

283. VETTORIO Zilioli Giureconsulto, e Istorico Viniziano, lasciò un Volume di Poesie, che si conservavano tra i libri d'Alessandro Zilioli, come scrive il Tommasini Bibl. Venet. pag. 100. Morì egli nel 1543.

284. AURELIO dalla Rocca Contrada Frate Romitano, Uomo d'alti maneggi nell'Ordine suo; Teologo, che intervenne al Concilio di Trento, nel cui Catalogo de' Padri però dell'ediz. Nap. 1698. 8. pag. 280. si chiama Aurelio da Corinaldo; e amico del Card. Seripando, lasciò un Diario delle sue cose manuscritto, ed ora esistente nella Libreria di Classe di Ravenna. Vi sono per entro due esordj di Predica della Passione in due Sonetti detti nel Venerdì Santo, i quali mostrano qual fosse in quei tempi il costume d'introdursi a

tal Predica, o quale il poetico genio dell'Autore, che agli studj, e a' maneggi più gravi aggiunse quello delle nostre Rime. Ivi adunque all'anno 1546. descrive la serie degli argomenti, che egli trattò nelle Prediche quaresimali avute in Firenze, siccome suol fare tutti gli altri anni; e alla sesta feria della maggior settimana si legge: *Fer. VI. Passio Christi, in qua pro divino auxilio impetrando dixi.*

Oime, che negre veste, & negri manti,
Vergine pia, nel cui dolor m'accoro!
E'l tuo favor, non come soglio imploro;
Ch'io non ardisco comparirti avanti.
Ecco la notte amara, o Spirti santi,
Che all'Orto scesi già dal sommo choro,
Piangendo confortaste il mio thesoro,
Hor confortate i nostri amari pianti.
E tu, Legno felice, e benedetto
Ove le belle membra del mio Dio
Trovarno del suo fin l'ultimo letto,
Dà suon ti prego, & dà spirto al dir mio,
Ch'ognun, ch'ascolta, in te rivolga il petto,
La voglia, il cuor, le lacbryme, e il desio. Amen.

In hac nocte tantus fuit audientium planctus, ut vix eam explere potuerim. Deo igitur gratiæ. Subito terminata quella Quaresima, portossi a Trento, dove nel mese d'Ottobre seguente, *die XIX. Votum* (soggiugne egli) *dixi in congregatione de duplici Justitia, & certitudine gratiæ.* L'altro principio di Predica si legge sotto l'anno 1571. a' 12. del mese d'Aprile, che predicava in Marsico; ed è un'altro Sonetto alla S. Croce.

285. VINCENZIO Quirino Nob. Viniziano eruditissimo nelle lingue Ebraica, Greca, e Latina, e cultissimo nella nostra Volgare, dopo aver sostenuti varj gravissimi impieghi della Repubblica, e spezialmente Ambascierie appresso quasi tutti i Principi del suo tempo, vestì l'anno 1512. a' 21. di Febbraio l'abito Regolare nell'Eremo de' Camaldoli, prendendo il nome di Don Pietro, insieme con Girolamo Giorgi anch'esso Patrizio Veneto, per le mani di Pietro Delfino suo Compatriota Generale dell'Ordine, e uomo di gran letteratura. Dovea in sì ardua risoluzione accompagnarlo anche il celebre Batista Egnazio; ma dall'autorità del Senato fu questi trattenuto, che perder non volle un cotanto insigne Maestro di lettere umane. Di questa conversione deesi la gloria a Tommaso Giustiniano, il quale pochi mesi avanti, abbandonate le dignità della Patria, erasi ritirato in quella sagra solitudine, seco recando per sua compagnia una

una scelta suppellettile di libri, che tuttavia si conserva in quel Venerabil Santuario, tra i Volumi più considerabili di quella cospicua Biblioteca in memoria di Paolo, che così chiamossi il Giustiniano, divenuto indi fondatore della Congregazione austerissima di Monte Corona. Questo ritiro non bastò al Quirino per celare il suo merito: di maniera che Leone X. chiamollo per crearlo Cardinale; ma la morte prevenne, avendolo rapito al Mondo in Roma nello stesso Palazzo Pontificio l'anno 1514. Di lui favellasi nell'ultima edizione del Ciacconio, nelle Storie Camaldolesi del Fortunio, e di Luca Spagnuolo, nel Bucelino, e nelle Lettere del Bembo, e segnatamante nel tom. 2. lib. 1. in una lettera a M. Trifon Gabbriello, che comincia *Averete con questa &c.* ove si parla della vocazione di lui, e nel to. 2. lib. 3. in un'altra a lui medesimo, ove vien lodato d'eccellentissimo Oratore. Del suo altro non è rimaso, che alcune poche Rime nelle Raccolte del Domenichi, e del Dolce, e spezialmente dieci Sonetti si leggono nel Vol. 1. delle Rime scelte dal Dolce pag. 410. che ben dimostrano non essere stato inferiore ad alcuno del suo tempo; e varie Relazioni delle sue Ambascerie, e alcune lettere nel tomo primo di quelle di Diversi Nobilissimi Ingegni raccolte da Paolo Manuzio, nelle quali si vede sottoscritto con ambi i nomi, cioè del Secolo, e dell'Eremo. Il suo ritratto, come d'insigne Letterato Camaldolese, si vede nella Libreria del Monistero di Classe in Ravenna, collocatovi dal dottissimo P. D. Pietro Canneti Abate di esso Monistero.

C L A S S E III.

Rimatori del Secolo XVII.

1. LODOVICO Verucci da Norcia Cappuccino, fece grandissimo studio intorno alle cose poetiche, e particolarmente sopra materie Critiche, e Apologetiche uscite in que' tempi, come si riconosce da un Volume Ms. di sue osservazioni sopra varj simili libri, esistente appresso l'eruditissimo Boccolini in Foligno, e da altri moltissimi libricciuoli, e scritture di sua mano, che si conservano da Francesco Cirocco onoratissimo Gentiluomo Folignate; e molto più da un'esemplare della Poetica del Patrizio, che si conserva altresì dal suddetto Boccolini tutto postillato da lui, nelle quali postille si scuoprono i fonti donde il Patrizio, senza assegnarli, ha cavati i documenti; gli equivoci, che quegli ha presi; gli errori,

che vi ha commessi; e le contraddizioni, che vi sono, con altre bellissime riflessioni. Fiorì egli circa il 1623. nel qual'anno, oltre ad un' Egloga in versi sciolti sopra il Santissimo Natale, pubblicò in Foligno un Poema intitolato *l'Eremita Antonio*, e dieci anni dopo alcune Rime sacre; ed ebbe corrispondenza con molti egregi Letterati del suo tempo, da' quali esigè piena estimazione.

2. MARCO ANTONIO Arlotti Reggiano ha Rime nella Raccolta del Guaccimanni, e di lui favella il Guasco nella Storia Letteraria pag. 315.

3. GIUSEPPE della Valle Romano, un saggio del cui stile può vedersi nelle Contese di Parnaso impresse colle Rime di Francesco Balducci.

4. BATISTA Ceci Urbinate, figliuolo di Niccolò, fu Oratore, e Poeta, e uno de' Ristoratori dell'Accademia degli Assorditi della sua Patria, nella quale fu denominato l'Inculto. Diede alla luce un Compendio d'Avvertimenti per ben parlar volgare, stampato la seconda volta in Venezia 1627. e lasciò manuscritto, fra le altre cose, un volume di lettere politiche indirizzate a diversi Letterati suoi amici, il quale si conserva originalmente coll'approvazione dell'Arcivescovo d'Urbino per la stampa in data de' 26. di Luglio 1629. ma non furono impresse, essendo poco dopo accaduta la morte dell'Autore, che finì i suoi giorni a' 13. di Febbraio 1630. e fu seppellito in S. Francesco nella sepoltura de' suoi Maggiori avanti l'Altare di San Bastiano, della sua famiglia; la cui tavola molto leggiadra si dice dipinta da Giovanni Sanzio Padre del famoso Raffaello. Gio. Leone Semproni nella sua Selva Poetica fa menzione di dette lettere in un Sonetto ad Ippolito Giusti da Urbino Cameriere del Papa, e parente del Ceci, esortandolo a darle alle stampe.

5. SILVIO Gonzaga Mantovano, Principe, ha Rime nel Teatro delle Glorie d'Adriana Basile stampato in Venezia 1623.

6. BARTOLOMMEO Ancarano Reggiano, alcune Rime del quale si leggono nell'Antilogia in morte del Cavalier Vecellio, fioriva circa il 1620.

7. GIO. BATISTA Tutorio da Monte Santo di Spoleto, Dottore, e Professore di lettere latine in Foligno, dove morì a' 5. di Maggio 1650. oltre a ciò, che riferisce il Iacobilli negli Scrittori Umbri, lasciò molte cose manuscritte, latine, e volgari, che si conservano nella Libreria del Seminario di Foligno, e particolarmente un tomo d'Imprese Vergiliane, e una gran copia di versi volgari, come ci ha notificato l'eruditissimo Boccolini.

8. GIACINTO MARIA Crocetti Fiorentino, Monaco Camaldo-

dolese, tra i più insigni predicatori dell'età sua occupò luogo riguardevole. Di lui si ha una Canzone nella Raccolta degli Accademici Concordi di Ravenna stampata in Bologna 1687. Lasciò in gran copia Rime d'ogni sorta, seguendo lo stile, che correva poco dopo la metà del secolo del 600. le quali si truovano Mss. nella Libreria degli Angeli di Firenze.

9. VINCENZIO di Giovanni Palermitano, Barone del Parco, Dottor di Legge, ed egregio Soldato. Di questo Poeta si truovano in Palermo varie Opere Poetiche riferite dal dottissimo Mongitore Bibl. Sicul. to. 2. pag. 286. Morì in Castelnuovo a' 13. di Febbraio 1627.

10. BUONAVENTURA Torrazza Ferrarese Minor Conventuale, e Baccelliere, vivea nel 1620. e del suo stile alcuni saggi si veggono impressi avanti l'Apparato degli Uomini Illustri Ferraresi del Superbi.

11. IACOPO Cicognini figliuolo di Baccio, Fiorentino di nascita, d'origine Castrocarese, Dottore in ambe le Leggi, nelle quali prese la Laurea in Pisa l'anno 1599. e Accademico Intronato di Siena, e Umorista di Roma, fu uomo assai riputato, mentre visse, sì nelle materie legali, avendo esercitato l'Avvocazione, e varj governi con molta sua loda, e spezialmente quello di Segni, appoggiatogli con titolo di Viceduca dal Cardinal Barberini, a cui, e più al Gran Pontefice Urbano VIII. fu egli caro; come nella nostra Poesia, nella quale sebbene dal secolo XVI. passò, e fiorì nel XVII. nondimeno non si fece gran tratto allettare dal cattivo gusto di quello: ma sopra il tutto fu eccellente nelle cose drammatiche per musica, nella quale era altresì versatissimo. Visse egli per lo più in Roma, e molte opere Poetiche compose; e noi abbiam notizia delle seguenti. *Lagrime di Geremia Profeta* Firenze per Zanobj Pignoni 1627. *L'Amor Pudico*, Festino, e Balli danzati in Roma, impresso in Viterbo per Girolamo Discepolo 1614. in 12. ed ivi ristampato in 4. *L'Aurilla feritrice innocente*, in Bologna presso Teodoro Mascheroni 1672. in 12. *Il gran Natale di Cristo Salvator nostro*, in Firenze per li Giunti 1625. 8. *Inni* sopra S. Antonio di Padova, in Firenze pel Pignoni 1633. *Canzone* pel famoso Galileo Galilei, Firenze pel Landini 1631. *Rime*, Firenze per Alessandro Guiducci 1605. Oltre acciò vi sono Mss. nella Libreria del Palazzo Reale del Gran Duca di Toscana *I quattro Novissimi* spiegati da lui in ottava rima, e mandati l'anno 1597. alla Granduchessa; e nell'Ottoboniana in Roma un Volume Manuscritto altresì di sue Rime assai scelte. Esigè egli grand'estimazione da' Letterati del suo tempo, e particolarmente da Gabbriello Chiabrera, che gl'indirizza una Canzone, tra le sue Poesie impresse dal

Lon-

Longhi in Bologna 1674. pag.171. e da Giano Nicio Eritreo,che gli tesse amplo elogio nella sua Pinacoteca III. Im. 35. Oltre a' quali favellano di lui anche Leone Allacci nella Drammaturgia, Luigi Moreri nel Gran Dizionario, e Giovanni Cinelli nell'undecima scanzia della sua Biblioteca volante, e nella Lettera a' Lettori inserita nelle Poesie del Chiabrera da lui fatte stampare pag. 170. ove promette pubblicare alcune sue leggiadrissime Canzonette esistenti Ms. appresso il famosissimo Antonio Magliabechi Bibliotecario dell' A.R. di Toscana.Nè minor gloria a lui risulta dall'aver lasciato dopo di se il celebre Giacinto Andrea Cicognini suo figliuolo, del quale noi parliamo ne' Comentarj. Del rimanente non dobbiam tacere d'aver preso abbaglio ne' Comentarj,avendo fatto questo Rimatore di Patria Pratese; mentre quantunque i Cicognini di Prato vengano dallo stesso ceppo, dal quale discendono quelli di Castrocaro; nondimeno Iacopo fu del ramo Castrocarese, come ci è stato giustificato dall'eruditissimo Dottor Medico Iacopo Cicognini, che è dello stesso ramo, col mezzo d'un Diploma di Marino Grimani Doge di Venezia spedito a' 6. d'Agosto l'anno 1601. ove si dichiara la Famiglia del nostro Iacopo, che si chiama di Castrocaro, esser la stessa, che la nobilissima famiglia Cicogna Viniziana, detta de' Cicognani, e corrottamente de' Cicognini; ed a lui per la sua virtù, e a' suoi descendenti si concede il privilegio di alzare sopra la Cicogna, sua Arma gentilizia, il Lione di S.Marco, Arma della Repubblica.

12. MARCELLO Franciarini da Gubbio, figliuolo di Filippo Franciarini, e di Faustina di Romolo Casetti, della quale, come di Donna piissima, ed esemplare, fanno onorevol menzione il P. Buonaventura Tondi Olivetano ne' suoi Fasti della Città di Gubbio, e Vincenzio Armanni nel fine del tomo 1. delle Lettere, nacque in Gubbio a' 16. di Gennaio 1580. e attese spezialmente in sua gioventù all'Astronomia, e Fisonomia, e dilettossi anche della Volgar Poesia, come apparisce da varj suoi Componimenti, che si conservano da Marcello Franciarini il giovane, suo nipote, ora Luogotenente d'Urbino, riguardevole non meno per l'erudizione, che per la gentilezza: ma la sua professione furono le Leggi Civili, e Canoniche, nelle quali esigè tanta estimazione, che il celebre Giureconsulto Gio. Francesco Andreoli ricercò sovente il voto di lui; ed uno col nome dello stesso Autore ne inserì tra le sue Controversie, che è in ordine la 95. Servì egli in qualità d'Avvocato il Pubblico della sua Patria; fu anche Avvocato Fiscale del Sant'Uffizio della medesima; e lasciò Mss. cinque Volumi d'Allegazioni legali. Visse lungamente; ed essendo morto a' 15. di Novembre 1657. fu sepolto in S. Agostino di

Gub-

Gubbio nella sepoltura de' suoi Maggiori situata nell'antichissima Cappella gentilizia della stessa Famiglia.

13. LANCELLOTTO Lancellotti d'Aloisj d'Avezzano ne' Marsi, eccellentissimo Medico, fu uomo di somma dottrina, non solo nella Filosofia, e Medicina, ma nelle lettere Greche, e Latine. Si dilettò anche non poco della Volgar Poesia, e fiorì un tempo in Roma, e poi in Napoli, ove nell'anno 1660. fu Medico Ordinario Regio, come scrive l'Abate Corsignani nel suo eruditissimo Trattato *De Viris illustribus Marsorum*, uscito alla luce l'anno 1712. e prossimo alla ristampa, pag. 273.

14. GIO. FRANCESCO Fani da Foligno mandò alla luce l'anno 1651. in detta Città *Il Presepio* Poema in ottava rima, non poco lontano dal corrotto gusto di quel secolo.

15. CHIARA Fontanella Zoboli Reggiana Dama molto erudita ha Rime ne' Sacri Applausi del Conte Valerio Maleguzzi, e vien lodata dal Guasco nella Storia Letteraria pag. 323. che mette il suo fiorire nel 1635.

16. CARLO Amadio da S. Angelo in Vado, Priore, diede alle stampe diverse cose poetiche; e se ne leggono non poche per le Raccolte in occasione della Liberazione di Vienna, e altre imprese di que' tempi contra i Turchi, ne' quali tempi egli fioriva. Morì gli anni passati.

17. FILIPPO Roselli Napolitano, Dottore nelle leggi, morì giovane in Napoli l'anno 1712. con dispiacere di tutti i Letterati; e per le Raccolte uscite colà in questi anni si leggono spessi suoi Componimenti poetici in nostra lingua d'ottimo gusto, e carattere.

18. PIETRO Pio Ferrarese esercitò con tanta stima la nobil professione di Medico in Brescia, che da quella Città fu aggregato tra' suoi Cittadini, e come tale annoverato dal Cozzando nella Libreria Bresciana par. 1. pag. 188. Diede egli alle stampe nella stessa Città un Volume di Rime intitolato *Corona d'Apollo*, e morì in Castiglione l'anno 1660.

19. PRINCIVALLE Cortesini da Reggio vien messo tra' Rimatori dal Guasco Stor. lett. pag. 292. sotto l'anno 1601.

20. ANDREA Berna Viniziano Minor Conventuale, Maestro in Teologia, compose la *Salve Regina* in ottava rima; e oltre acciò un Volume di Poesie varie; che si truova inedito, come scrive il Franchini nella Bibliosofia degli Scrittori dell'Ordine Conventuale num. 22. pag. 33. La suddetta Salve Regina si conserva nella Libreria della Gran Casa di Venezia de' Minori Conventuali. Alcune altre Opere di questo Religioso furono stampate l'anno 1620.

21.

21. OTTAVIO Scarlattini Bologneſe, Arciprete di Caſtel Sampiero, fu Accademico Intrepido, e alcune ſue Rime ſi leggono nell' Aproſiana pag. 19. e 20.

22. NICCOLO' Federighi Salernitano, Canonico della Cattedrale della ſua Patria, fu in Napoli Lettor di Rettorica, e di lettere umane, ed eſigè ſtima tra' letterati. Varj ſuoi Componimenti Poetici in latino, e in volgare ſi leggono per le Raccolte de' noſtri tempi uſcite in quella Città, ove morì a' 2. di Dicembre 1712. poco dopo eſſere ſtato aggregato tra gli Arcadi, tra' quali portò il nome di Teane; e particolarmente in quella di Filippo V. Re di Spagna.

23. NICCOLO' FRANCESCO Saolini da Subbiaco compoſe moltiſſime Rime, e morì in Roma gli anni paſſati.

24. GIULIO Dati Fiorentino fioria nel principio del ſecolo XVII. e un ſuo capitolo piacevole indirizzato a Iacopo Corſi ſi truova appo noi Ms. donatoci dall'eruditiſſimo Senatore Filippo Buonarroti quando dimorava in Roma.

25. ANGELO Saccomani Opitergino ha Rime nell'Antilogia in morte di Tiziano Vecellio, e vivea nel 1621.

26. FABBIO Pontano originario di Cerreto nell'Umbria, fu Maeſtro di lettere umane in Foligno, e grand'Amico di Marco Antonio Bonciario. Oltre a ciò, che riferiſce il Iacobilli negli Scrittori di detta Provincia, diede alle ſtampe l'anno 1618. in Perugia un Diſcorſo dell'Antichità di Foligno; e varie ſue Poeſie Latine, e Volgari di buon carattere ſi veggono ſparſe per le Raccolte del ſuo tempo. Morì egli vecchio nel 1631.

27. GIO. ANTONIO Franchi Bologneſe Dottor di Leggi ha Rime nella Biblioteca Aproſiana par. 1. pag. 28.

28. GIUSEPPE Domenichi da Cupertino ha Rime nel *Muſarum luſus in obitu Joſephi Baptiſtæ* ſtampato in Napoli 1675.

29. ANTONIO Poſſenti Fabbrianeſe, Veſcovo di Montefeltro, e Accademico Diſunito della ſua Patria, egualmente nelle leggi, e nelle lettere umane verſatiſſimo, fu Auditore della Legazione di Ferrara, e Vicario Generale in Genova; ed oltre a varie opere legali, ed iſtoriche, produſſe in noſtra Drammatica, *La Lucrezia*, *Il Figliuolo Prodigo*, *Il S. Niccolò*, ed altre coſe; e nell'Epica un Poema intitolato *Il Paradiſo Terreſtre*, e diviſo in otto canti. Di queſto Letterato, come anche di varj altri ſuoi Concittadini nominati in queſto libro ci han data notizia Filippo Montani, e Giuſeppe Buſera Gentiluomini Fabbrianeſi non men per l'erudizione, che per la gentilezza riguardevoli.

30. FRANCESCO Torricelli Denagli Reggiano poetò in ambe

le

le lingue circa il 1650. e di lui fa onorevol menzione il Guasco nella Storia Letteraria pag. 342.

31. GIO. BATISTA Brancaleone Sacerdote Folignate poetò volgarmente, e produsse non poche cose, altre stampate, e altre manuscritte, che si truovano sparse; e fra esse v'è spezialmente la Seguenza de' Morti tradotta in ottava rima. Morì egli a' 3. di Giugno 1642.

32. FEDERIGO Meninni Napolitano di stanza, ma di Patria di Gravina, fu buon Filosofo, e Medico, e tra' Letterati ottenne onorato luogo. Poetò molto in nostra lingua, e un Volume di sue Rime fu impresso in Napoli l'anno 1669. Nacque egli nel 1636. e morì in detta Città di Napoli l'anno passato 1712. Di lui favella appieno l'eruditissimo Gimma negli elogj Accademici par. 1. pag. 121.

33. MARCO ANTONIO Tirabosco Ascolano, del quale si legge un saggio di Rime nell'Antilogia in morte del Vecellio, vivea nel 1621.

34. PAOLO Silvio Napolitano Canonico Regolare Lateranense lasciò tre libri in ottava rima della *Maddalena Penitente* stampati in Napoli da Costantino Vitale 1609. e ristampati altrove, e spezialmente nelle Nove Muse di Pier Girolamo Gentile pag. 203. Di lui il Rossini nel Liceo Lateranense tom. 2. lib. 14. fa onorevol menzione.

35. ANTONIO Affarosi Reggiano poetò piacevolmente in nostra lingua, ma egli possedè a perfezione la Latina, e fu molto versato anche nella Greca. Veggasi il Guasco Stor. Letter. pag. 326. che mette il suo fiorire nel 1638.

36. FILIBERTO Villani da Lodi Cavaliere di grande intendimento morì l'anno 1709. e lasciò inedito un Poema intitolato *Il Federigo, ovvero Lodi riedificata*, e diviso in trenta Canti. Vien lodato nel Giorn. de' Lett. d'Ital. tom. 2. pag. 490.

37. F. GIO. FRANCESCO da Reggio dell'Ordine de' Predicatori, del quale si legge un Egloga Pastorale Sacra intitolata *Teogenesi* impressa in Brescia l'anno 1616. vien menzionato dal Guasco, che nella Stor. Lett. pag. 293. ne parla sotto l'anno 1601.

38. GIULIO CESARE Bottifango da Orvieto, Cavaliere, fece un Poema di 15. Canti intitolato *Il Corporale Santissimo d'Orvieto*, ed egli medesimo il diede alle stampe in Roma 1626. non come Poema perfetto, ma come *Bozza*, così chiamandolo nel frontispizio.

39. FRANCESCO MARIA degli Azzi Aretino, Cavaliere, morì nel 1707. avendo date alle stampe l'anno 1700. in Firenze *Il Genesi* esposto in prosa, e in versi volgari, colla giunta d'alcuni Sonetti Morali. Fu egli Pastore Arcade col nome d'Orenio Batilliano, ed

uno de' Fondatori, e de' più celebri Soggetti della Colonia Forzata degli Arcadi fondata in Arezzo sua Patria.

40. BENEDETTO Lancisi dal Borgo San Sepolcro diede alle stampe *Il Trionfo della Pazzia* in ottava rima in Vicenza 1602. in 4.

41. TOMMASO Dadi Urbinate, Arciprete; Poeta, e Oratore, del quale fa menzione Leone Allacci nelle Api Urbane, diede alle stampe l'anno 1643. un'opera in prosa, e in versi intitolata *Le Amazzoni Liberate*, e fatta rappresentare in Rimini da Giovanna Diotallevi Bianchetti.

42. GIUSEPPE Lambardini Folignate, nella celebre Accademia de' Rinvigoriti della sua Patria detto il Pigro, morì nel 1710. e lasciò molte Rime Mss. appo gli Eredi, nelle quali si riconosce molta conformità al buon gusto presente, per notizia avuta dal Gentilissimo Boccolini.

43. ANTONIO MARIA Trissino Vicentino degli esercizj Cavallereschi, a' quali attendeva, seco non portò all'Eremo de' Camaldoli di Monte Corona, ove si ritirò; fuorchè il genio Poetico. L'anno 1649. furono stampate in Bologna le sue Poesie Spirituali, e Morali, sotto il nome del Solitario; e nel 1654. furono ristampate in Vicenza con aggiunta di nuovi componimenti.

44. GENNARO Grosso Napolitano Giureconsulto, e Avvocato ha Rime stampate in Napoli 1656. col titolo d'*Arpa Febea*.

45. OTTAVIO Rossi Bresciano, di cui si hanno molte riguardevoli opere istoriche, erudite, e simboliche, le quali lo rendono benemerito della Patria, e applaudito appresso la Repubblica Letteraria, diede anche in luce le Rime in Brescia l'anno 1612. e morì nel 1630. Veggasi di lui il Ghilini nel Teatro, e il Cozzando nella Libreria Bresciana.

46. FRANCESCO Scarselli Bolognese Dottor di Legge, ha Rime nella Biblioteca Aprosiana par. 1. pag. 19.

47. PAOLO EMILIO Orsino Romano, un saggio del cui stile si legge tra gli Applausi Poetici per Lionora Baroni stampati nel 1639.

48. LODOVICO Arlotti Reggiano, Canonico di quella Cattedrale, e Vicario Generale de' Vescovi di Reggio; e di Ferrara, e Auditore del Cardinale Alessandro d'Este, vien commendato dal Guasco nella Storia Letteraria pag. 296. che mette il suo fiorire nel 1608. e porta alcuni saggi della maniera del suo comporre.

49. D. BASILIO Bertucci Milanese Monaco Basiliano, che morì in Milano a' 18. Marzo 1705. diede alle stampe nel 1704. in detta Città l'*Urania Morale*, che è una raccolta di 104. Sonetti; lasciò una Commedia Morale intitolata *Viaggio al Sommo Bene* di 35. Canti in-

ter-

terzetti impressa poi nel 1706. in Milano in 12. e un Ditirambo intitolato *Bacco in Monte di Brianza* (Monte nel Milanese celebre per li vini) stampato parimente in Milano nel 1711. Veggasi il Giorn. Lett. Ital. tom. 6. pag. 511.

50. CESARE Morandi Ravennate ha Rime nella Raccolta del Guaccimani impressa l'anno 1623. siccome ve n'ha anche

51. MARCO ANTONIO Morandi Ravennate altresì: ambedue rinomati tra i Poeti di quei tempi.

52. GIO. BATISTA Brunetti da Fabbriano Dottore in ambe le leggi, e Oratore, e Poeta, lasciò inedite, e ora le possiede l'Abate Girolamo Brunetti suo Pronipote, due Centurie di Sonetti, e un Discorso sopra l'Impresa dell'Accademia de' Disuniti della sua Patria, ove era ascritto. Morì egli l'anno 1636.

53. ETTORE Pignatello Napolitano ha Rime nel Teatro delle Glorie d'Adriana Basile stampato nel 1623. ed egli vi s'intitola Accademico Ozioso.

54. GIULIO Malmignati da Lendinara compose il *Clorindo* Tragedia Pastorale impressa in Trevigi da Aurelio Reghettini 1604. in 4.

55. BENEDETTO Pucci Romano, Monaco Camaldolese, famoso per la sua Nuova Idea di Lettere, e rinominato tra' Segretarj del suo tempo, rendutosi Monaco esercitò nelle sagre, ed amene lettere la penna. Oltre alle Prose, si ha di lui *Le Lagrime Spirituali a Dio onnipotente, e altre Rime*, Venezia 1621. in 4. E' egli lodato dal Ghilini nel Teatro, dal Labbe nella Biblioteca delle Biblioteche, dal Teissero nel Catalogo degli Autori, dall'Oldoino nell'Ateneo Ligustico, dal Mandosio nella Biblioteca Romana, e dal Cionacci nella Vita della B. Umiliana.

56. GIULIO Acciani Napolitano, Poeta di buon carattere, che fiorì nel principio del ritorno dell'ottimo gusto, compose in serio, e in piacevole; ed a questa maniera fu talmente inclinato, che nè meno potè astenersene nel punto della morte: nel quale stato compose un Capitolo indirizzato agli amici in guisa di testamento, il quale è stato da noi veduto manuscritto.

57. GIO. CAMILLO Zaccagni Romano fu amico di Francesco Balducci, innanzi alle cui poesie si legge un suo elogio; ed egli ha Rime nella Raccolta del Guaccimanni, e nelle Contese di Parnaso annesse alle Poesie del detto Balducci.

58. PAOLO Tinti Reggiano, Canonico, compose Rime serie, e piacevoli nel principio del secolo XVII. come si cava dalla Storia Letteraria del Guasco pag. 293.

59. GIO. ANTONIO Fiorentini Reggiano, del quale fa onorevol menzione il Guasco nella Storia Letteraria pag. 299. fioriva secondo lui nel 1619.

60. FRANCESCO Monaldeschi dell'Orso de' Signori di Monte Calvello, un saggio della cui maniera di rimare può vedersi nelle Contese di Parnaso impresse colle Rime di Francesco Balducci.

61. ANTONIO Basso, Dottore, e Accademico Ozioso di Napoli, pubblicò in detta Città l'anno 1645. un Volume di Rime diviso in due parti contenenti l'una Sonetti, e l'altra Canzoni, e in fine vi sono alcune sue Poesie latine.

62. GIOVANNI Vecchio de' Vecchi da Fabbriano Accademico Disunito della sua Patria, ebbe molta grazia nella Poesia piacevole, e giocosa; e morì sessagenario l'anno 1638.

63. ASCANIO Varotari Padovano, Giureconsulto, ha un volume di Poesie intitolate *Il Cembalo d'Erato*, e più d'una volta impresso in Venezia. Tra esse v'è una traduzione in quarta rima delle due prime Satire di Giovenale, della quale si parla nel Giornale de' Letterati d'Italia tom. 8. pag. 43.

64. LODOVICO Antaldi Urbinate figliuolo di Paolo Antaldi, e d'Ippolita Odasi nacque a' 16. d'Aprile 1635. e fece il corso de' suoi studj nel Collegio Romano sotto i PP. Gonfalonieri, Giattini, ed Esparza Gesuiti di celebre fama. Fu poi l'anno 1657. eletto Canonico della Metropolitana della Patria; e nel 1675. Arciprete della medesima. Attese anche alle leggi, nelle quali si dottorò in Patria, della cui Ruota Collegiale fu anche Giudice. Frequentò l'Accademia degli Assorditi, che colà tuttavia fiorisce, e produsse non poche Rime, che si conservano dal non men per l'erudizione, che per la gentilezza stimatissimo Paolo Antaldi suo nipote, moderno Arciprete della stessa Metropolitana. Morì egli al 1. di Febbraio 1690. ed un saggio del suo stile può vedersi nella Raccolta per le Nozze del Conte Cesare Gambalunga stampata in Bologna 1675.

65. GIOVANNI Apollonio Aretino fiorì circa il 1650. e fu uno de' migliori seguaci del Cicognini nell'introdurre sulle scene i Drammi Musicali, avendo egli composta la *Dori*, e parecchi altri Drammi che furono molto stimati.

66. PIETRO Carrera da Militello in Val di Neto in Sicilia nacque nel 1571. e morì in Messina a' 18. di Settembre 1647. Veggasi il Mongitore Bibl. Sicul. tom. 2. pag. 173. che riferisce le sue Opere.

67. MUZIO Febonio d'Avezzano ne' Marsi della nobil famiglia Febonia già estinta, e pronipote di Porzia Febonia madre del Cardinal Cesare Baronio, fu uomo d'acutissimo ingegno, e versato in

ogni

ogni scienza, e particolarmente nelle materie legali sì canoniche, come civili, nelle quali ebbe la laurea Dottorale in Roma, ove dimorò lungo tempo. Alle lettere gravi accompagnò le amene, poetando in latino, e in volgare; attestandoci l'Ab. Pietro Antonio Corsignani, che di lui favella con piena lode nella sua Storia *De Viris Illustribus Marsorum* pag. 275. d'aver veduti suoi Componimenti nell' una, e nell'altra lingua; oltre alle quali possedè anche la Greca. Compose varie Opere, tra le quali è celebre l'*Istoria de' Marsi*; e dopo avere esercitato il Vicariato Apostolico dell'Aquila, e il Vicariato Generale della sua Provincia, morì in Pescina Residenza de' Vescovi Marsicani l'anno 1675. e fu sepolto nella Chiesa Cattedrale.

68. ELISEO da Verola Terra del Bresciano, Cappuccino, in lode della Beatissima Vergine scrisse diversi Inni stampati in Brescia, e altrove. Prenunziata la sua morte, passò alla Celeste Patria in Verola il dì 23. di Gennaio 1625. lasciando prezioso odore della sua Santità, che il Cozzando Libr. Bresc. par. 2. pag. 247. asserisce confermata anche con più miracoli dopo la morte.

69. LODOVICO Niccolini Becchi Canonico Reggiano poetò volgarmente negli anni 1626. e un saggio della sua maniera si legge nella Storia Letteraria del Guasco pag. 307.

70. GIO. FRANCESCO Rota Cremonese, Prelato, e Letterato degnissimo, ed egregio Poeta latino, tra' nostri Arcadi detto Astreo Chelidorio, onorò anche la nostra Poesia, avendo incominciata in verso sciolto la traduzione delle Satire di Giovenale, come si cava dal Giornale de' Letterati d'Italia tom. 8. pag. 42. Morì egli in Roma a' 25. di Marzo 1706. dopo essere stato Referendario delle Segnatura, e aver sostenuti molti Governi.

71. ARCANGELO Spina Napolitano della Congregazione de' Romiti Camaldolesi di Monte Corona fiorì nel principio del secolo XVII. e produsse molte Rime, le quali d'ordine del Cardinale Scipione Borghese Protettore de' Camaldolesi furono raccolte, e pubblicate da Girolamo Sariano Vescovo di Vico, in Napoli 1616. e ben meritavano questo onore, essendo elleno d'ottimo carattere, ed esenti dalla corruttela, che già inondava in quella età la Poesia; e oltre acciò per essere stato l'Autore un de' primi, i quali cantassero gli Amori Mistici tra la Divinità, e lo Spirito Creato. Di lui favella il Toppi nella Biblioteca Napolitana, e vien lodato anche da Federigo Meninni nel Ritratto del Sonetto pag. 163.

72. IPPOLITO Zoboli Reggiano, del quale si parla nella Storia Letteraria del Guasco pag. 301. poetò nell'una, e nell'altra lingua e fiorì circa il 1623.

73.

73. FRANCESCO Orienti Orvietano, un saggio delle Rime del quale si legge avanti la Commedia di Pietro Bisenzi suo compatriotto intitolata *I Parti Coperti*, e stampata in Orvieto nel 1623. circa il qual tempo egli fioriva in quell'Accademia de' Confusi.

74. MARIANO Valguarnera Palermitano, celebre per l'erudizione, e per la pietà, tradusse Anacreonte dal Greco in Toscano, e morì in Patria a' 28. d'Agosto 1634. Veggasi il chiarissimo Mongitore, che di lui favella nella Bibl. Sicul. to. 2. pag. 44.

75. DOMENICO Ruffini da Reggio ha Rime nella Storia Letteraria del Guasco pag. 308. che mette il suo fiorire nel 1627.

76. GIO. BATISTA Soprani Ravennate ha Rime nella Raccolta del Guaccimanni impressa l'anno 1623.

77. LIONARDO Cozzando Bresciano dell'Ordine de' Servi, Teologo, e Provinciale, in età d'anni settantaquattro mandò alle stampe la *Libreria Bresciana*, in Brescia 1694. nella quale porta un copioso Catalogo delle sue Opere; tra le quali s'annoverano le *Primizie Poetiche* impresse in Brescia 1648.

78. GIO. BATISTA Pucci Urbinate, Dottor nelle Leggi, ed Accademico Affordito. Di questo Rimatore si leggono varj Sonetti nella Raccolta del Guaccimanni; ed egli morì in Patria a' 28. d'Ottobre 1649. d'anni 63. e fu sepolto in S. Domenico.

79. FRANCESCO Perucci Reggiano, Dottore, di varie Rime del quale fa menzione il Guasco nella Storia Letteraria pag. 318. fu Uomo assai erudito, e stimato fra gli Accademici Fumosi della sua Patria, nella quale Accademia fioria del 1630.

80. DONATO Milcetti Faentino Monaco Camaldolese, visse intorno all'anno 1650. e diede alle stampe diverse Rime.

81. LUCA Terenzi dalla Pieve di S. Stefano, Terra posta in Toscana alla sponda del Tevere, fu figliuolo di Bartolommeo Terenzi di nazione Tedesco, e Cerusico di perfezione, il quale si accasò colà l'anno 1626. con Maria Ginevra Fedeli, e da essi nacque Luca a' 31. di Marzo 1630. il quale morì a' 29. d'Aprile 1697. in Pisa, ove era primo Lettore di Medicina. Poetò egli volgarmente, come si riconosce da un Volume di suoi Sonetti, e da un'altro di sue Canzoni usciti alla pubblica vista; e da altre Rime, che si conservano Mss. nell' Archivio dell'Adunanza degli Arcadi, ove era detto Rutilio Teneo.

82. AGOSTINO Luzzago Bresciano compose l'*Edelfa* Tragedia in versi, che fu stampata in Verona nel 1627. Di lui fanno onorevol menzione il Cozzando nella Libreria Bresciana par. 1. pag. 21. e l' Allacci nella Drammaturgia.

83. IACOPO Zinani Reggiano, in cui s'estinse questa famiglia,

poe-

poetò volgarmente in istile e serio, e faceto. Del suo si vede impresso un Volume di Rime intitolate *Lirici furori*, in Parma 1645. e un' altro di Capitoli Burleschi si conserva Ms. appresso i Padri Minori Osservanti di Reggio. Il Guasco nella Stor. Lett. pag. 327. mette il suo fiorire nel 1642.

84. GIULIO Veterani Urbinate, Gentiluomo, e Consigliere di Francesco Maria II. Duca d'Urbino, fu uno de' Ristoratori dell'Accademia degli Assorditi della sua Patria, tra' quali fu detto l'Intento, e in essa, della quale fu Presidente, e regolò gli Statuti, sovente operò anche col mezzo della nostra Poesia. L'anno 1637. ritrovandosi in Firenze, scrisse un Trattato della Felicità Umana, che conservavasi Ms. nella Biblioteca Veterana; nè poca sua gloria fu l' essere stato Padre del famoso Conte Federigo Veterani Maresciallo Generale di Campo dell'Imperador Leopoldo.

85. FRANCESCO Righi da Fabbriano Accademico Disunito della sua Patria; compose con isquisitezza in istile piacevole non poche Rime; e morì ottuagenario in Genova l'anno 1656. Ebbe anche assai buona vena nelle cose per musica.

86. GALILEO Galilei, figliuolo di Vincenzio di Michelangelo Galilei, Gentiluomo Fiorentino, Matematico, e Astronomo famosissimo, si dilettò anche della nostra Poesia; e il celebratissimo Abate Salvino Salvini ci dà notizia di possedere alcuni suoi Sonetti d'ottimo carattere, e d'aver veduto un suo capitolo burlesco in terza rima in biasimo delle Toghe. Nacque egli in Pisa a' 18. di Febbraio 1564. ed essendo vissuto anni 77., morì in Firenze nel 1642. agli 8. di Gennaio, secondo il Caferro Synth. Vetust. pag. 8. La sua Vita fu scritta dal celebre suo discepolo Vincenzio Viviani; e sarà inserita ne' Fasti Consolari dell'Accademia Fiorentina del detto Ab. Salvini; che in breve vedranno la pubblica luce; ove fra le altre cose, al nostro proposito si dice, che il Galileo era affezionatissimo all'Ariosto, sopra il quale aveva fatte non poche osservazioni.

87. PIETRO FRANCESCO Minozzi Monsavinese Toscano Dottor di Legge, del quale si leggono Rime stampate in più volumi, e sotto diversi titoli, vivea nel 1662.

88. GIO. FRANCESCO Osio Ravignano ha Rime nella Raccolta del Guaccimanni stampata l'anno 1623.

89. LONARDO Miari Reggiano, un saggio delle cui Rime si legge nell'Antilogia in morte del Vecellio, vivea nel 1621.

90. GIO. PAOLO Villa da Prato Alboino nel territorio Bresciano, Provinciale dell'Ordine de' Servi, oltre a diverse Prose, mandò alle stampe in Brescia l'anno 1609. alcune Rime a Donna Bibiana.

Per-

Perneſtana Gonzaga Marcheſa di Caſtiglione. Morì egli in detta Città l'anno 1635. Vedi il Cozzando Libr. Breſc. par. 1. pag. 129.

91. LORENZO Badoaro Viniziano ha Rime nell'Antilogia in morte del Vecellio, e fioria nel 1620.

92. ANTONIO Gentili da Camporotondo Dioceſi di Camerino, Dottore dell'una, e dell'altra legge, fu Auditore in Monaco, ed eſercitò varj Governi. Molte ſue Rime ſi truovano Mss. appreſſo Niccola Gentili ſuo Nipote, ed Erede; ed egli morì nel fine del ſecolo XVII.

93. GRISANTO Luſetti Reggiano, Poeta, e Pittore, di varie Rime del quale dà notizia il Guaſco nella Storia Letteraria pag. 330. fioria nel 1643. e del ſuo è in iſtampa una Commedia intitolata *I Contrappoſti Amoroſi*.

94. INNOCENZIO Tantardini da Bertinoro Monaco Camaldoleſe. Di queſto Poeta ſi leggono in tre libri in ottava rima *Le Lodi della Beatiſſima Vergine Maria*, ſtampate in Bologna l'anno 1619. mentre egli vivea.

95. MICHEL'ANGELO Eugenj da Gubbio fioria nell'ingreſſo del ſecolo XVII. trovandoſi ſue Rime in una Raccolta fatta in Gubbio l'anno 1602. per la morte di Vittoria Farneſe Ducheſſa d'Urbino Ms. di Marcello Franciarini Eugubino.

96. GIUSEPPE Perſecini Candoreſe ha Rime nell'Antilogia del Cavalier Tiziano Vecellio, di cui era Nipote, e vivea nel 1621.

97. GIO. ANTONIO Rocca da Reggio celebre Matematico poetò in volgare, e in latino; ed eſigè molta ſtima da' Letterati del ſuo tempo fino alla morte, che ſeguì nel 1656. come ſcrive il Guaſco Stor. Letter. pag. 344.

98. CARLO Albani Urbinate, figliuolo d'Orazio Senator di Roma, e padre della Santità di N. S. Papa CLEMENTE XI. felicemente Regnante. Tra le altre illuſtri prerogative di queſto degniſſimo Perſonaggio, vi fu anche quella del coltivamento delle ſcienze, e delle buone lettere, maſſimamente in vantaggio dell'Accademia degli Aſſorditi della ſua Patria, della quale fu eletto Vicepreſidente a' 16. d'Agoſto 1660. e vi operò ben ſovente, anche col mezzo della noſtra Poeſia, riportandone ſempre pieniſſimo onore, come ci viene inſinuato per quelli, che ricordano d'avervelo aſcoltato. Viſſe egli molto riputato egualmente in Roma, ed in Patria, ove ſettuagenario morì a' 26. di Gennaio l'anno 1684. e fu ſepolto nella Chieſa di S. Franceſco nella ſepoltura de' ſuoi Maggiori.

99. GIROLAMO Marcelleſi Folignate, Dottore, e Poeta, che morì in età d'anni ſeſſantaquattro a' 26. d'Agoſto 1650. laſciò molte co-

cose Mss. sì in prosa, come in versi volgari; e spezialmente è notabile in prosa la traduzione delle Tusculane di Cicerone in quindici libri; e in versi la traduzione di due libri delle Metamorfosi d'Ovidio, e di due altri dell'Eneide di Vergilio, sì gli uni, che gli altri in versi sciolti, e un volume di Rime, che si conserva dal Dottor Michel' Angelo Arcangeli di Foligno.

100. BALDUINO del Monte Simoncelli de' Signori di Viceno. Un saggio del suo stile può vedersi nelle Contese di Parnaso annesse alle Rime di Francesco Balducci; e oltre a ciò abbiam veduto del suo un volume di Rime impresso l'anno 1621. in Roma, ove egli dimorava, e dedicato da lui al Cardinale d'Este.

101. OTTAVIO Bellia Palermitano, di cui a pieno parla il Mongitore Bibl. Sicul. tom. 2. pag. 108. riferendo le sue opere poetiche, morì a' 27. di Settembre 1693.

102. TOMMASO Cornelj Cosentino fu il primo, che riportasse le buone lettere, e gli studj della filosofia moderna in Napoli, ove visse stimatissimo lungo tempo in quella Università; e tra' pricipalissimi Letterati del secolo ottenne distinto luogo. Visse oltre il sessantesimo anno, e morì circa il 1685. Noi vedemmo anni sono nella Libreria di Gio. Antonio Moraldi un Sonetto Pedantesco stampato in foglio volante sotto il finto nome di Maestro Alfesibeo, intitolato *Avvertimento di M. Galateo a M. Cacamusone Epigrammatico*, e in piè v'era una nota, che sotto il detto nome finto si nascondesse questo degnissimo Letterato. La verità abbia il suo luogo: altre Rime di lui non abbiam vedute: egli però non v'ha dubbio, che anche nelle Accademie di buone lettere di detta Città fosse acclamatissimo.

103. IACOPO MARIA Rossi Bresciano Proposto della Cattedrale di quella Città, oltre a poche Rime stampate, lasciò dopo di se un Canzoniere, che il Cozzando deplora essersi smarrito. Poetò intorno all'anno 1630.

104. IL CONTE CARLO Calcagni Reggiano tra' Rimatori viene annoverato dal Guasco nella Storia Letteraria pag. 333. che il pone sotto l'anno 1646.

105. GIO. BATISTA Giacobi da Cadoro. Un saggio del suo stile si legge nell'Antilogia in morte del Cav. Vecellio pag. 12. e vivea nel 1621.

106. ANDREA Valfrè di Bra Piemontese, Dottore nelle leggi, e Poeta latino, e volgare, Accademico Apatista di Firenze, e Incolto di Torino, ha Rime nelle Bellezze della Belisa stampate in Loano 1664. delle quali, insieme con altre sue, fa menzione il P. Gandolfi ne' Fiori dell'Eremo Agostiniano pag. 223.

107. GIO. NICCOLA Ciminelli Napolitano fioria nel 1617. che pubblicò un Poemetto intitolato *L' R. Sbandita*.

108. AGOSTINO Gobbi da Pesaro morì in Bologna di mal di petto a' 16. d'Agosto 1709. in età di 23. anni, giovane riguardevole per l'ingegno, e per li costumi, e molto affezionato a i buoni Rimatori antichi, e moderni, avendo egli fatta la famosa Scelta degli eccellenti Poeti d'ogni secolo, che fu stampata in Bologna in quattro tomi in 8. nel 1708. e 1709. oltre all'avver promosse varie ristampe di Poeti Illustri, le cui Rime andavano sparse per le Raccolte, o erano divenute rarissime, e spezialmente quelle dello Staccoli, del Montemagno, del Guidiccione, e del Costanzo. Di lui si parla a lungo nel Giornale de' Letterati d'Italia tom. 1. pag. 190.

109. GIOVANNI Soranzo Viniziano fioria nel 1620. e di lui si leggono Rime in varie Raccolte, e spezialmente nell'Antilogia in morte del Vecellio.

110. ONOFRIO Ricci Filosofo, e Medico Napolitano, pubblico Lettore in quella Regia Università, come Poeta Italiano vien lodato dal dottissimo Gimma negli Elogj Accademici par. 1. pag. 124.

111. ANDREA Maleguzzi Reggiano, d'alcune Rime del quale dà notizia il Guasco nella Storia Letteraria pag. 323. fioria circa il 1620.

112. AGOSTINO Manari Fabbrianese professò filosofia, e fu non poco riputato nella Lirica Toscana; nella quale lasciò due volumi, che si conservano con molte Prose dall'Abate Girolamo Brunetti, di cui Agostino fu Avo materno. Morì egli sessagenario l'anno 1670. con gran dispiacere di quell'Accademia de' Disuniti, alla quale era annoverato.

113. MARCO Perfecino da Candoro ha Rime nell'Antilogia in morte del Vecellio, e vivea nel 1621.

114. ANDREA Brancati Napolitano Barone d'Orsomarso, e d'Abbate Marco nella Provincia di Cosenza, e figliuolo di Domenico, poetò volgarmente, e morì in Orsomarso nel 1710. e fu seppellito in quella Chiesa de' Padri Cappuccini. Compose molti buoni Sonetti per la morte di D. Francesca Peres de Nucros de Baroni di Verbicara, nobile Aragonese, sua seconda moglie. Fu d'ingegno vivace, e pronto, ed attese anche alla Musica; e di lui fa onorevol menzione l'eruditissimo Biagio d'Avitabile nella Vita di Francesco d'Andrea inserita nella prima parte di quelle degli Arcadi Illustri pag. 52.

115. GIROLAMO Rota Ravennate, Conte, fu più volte Principe dell'Accademia de' Concordi della sua Patria, tra le Rime de' quali impresse nel 1687. se ne leggono alcune sue; e viene annoverato dal Pasolini tra gli Uomini Illustri di Ravenna.

116.

116. SCIPIONE Baldeschi Perugino. Di lui si truovano Rime Ms. nella Libreria del fu Gio. Antonio Moraldi nel volume intitolato *Erato*.

117. CAMILLO Rubiera Arciprete di Palidano, del quale appresso il Dott. Giovanni Guasco Letterato riguardevole de' nostri tempi si truova Ms. un Volume di Rime, fioria nel 1645. e il detto Guasco nella Storia Letteraria pag. 332. parla di lui in questa guisa: *Fosse piaciuto al Cielo, ch'egli avesse impiegata sempre la sua Musa in celebrare le qualità di grandi Personaggi, senza concederle la libertà di censurarne le operazioni, perche non avrebbe incontrate le disgrazie, dalle quali trattenuto, se non oppresso, il di lui ingegno non potè continuare il bel volo alle cime di Parnaso.*

118. ALESSANDRO Maganza Vicentino, un saggio del cui stile si legge nell'Antilogia in morte del Cavalier Tiziano Vecellio stampata in Venezia 1621.

119. GIROLAMO Maleguzzi Valerj Reggiano Arciprete della Cattedrale della sua Patria, e Dottore nelle leggi fioria nel 1619. ed ha varj Sonetti ne' Sacri Applausi del Conte Valerio Maleguzzi. Il Guasco Stor. Lett. pag. 323. parla di lui onorevolmente.

120. GIO. BATISTA Pucci Urbinate, Dottore nelle leggi, fu uno de' Ristoratori di quell'antica Accademia degli Assorditi, e fiorì nel tempo della devoluzione dello Stato d'Urbino alla Chiesa, cioè circa l'anno 1631. e alcuni saggi delle sue Rime si conservano dal dottissimo P. Pier Girolamo Vernacci Cherico Regolare delle Scuole Pie in Urbino.

121. ALEMANNO Ardiccione Orvietano poetò in latino, e in volgare, come si riconosce da alcune sue poesie impresse in detta Città l'anno 1623. insieme colla Commedia di Pietro Bisenzi intitolata *I Parti coperti*; e fu ascritto tra gli Accademici Confusi della medesima Città.

122. FRANCESCO Baitello Bresciano scrisse alcune Rime stampate in Brescia nel 1625. e la *Scipiade* libri due in ottava rima de' fatti del Grande Scipione, impressi parimente in Brescia 1636. il quale tanto poi ingrandì, che il fece arrivare a dieci libri, e lo ristampò l'anno 1644. Di lui favella il Cozzando nella Libreria Bresciana par. 1. pag. 86.

123. AURELIO Pavoni Gentiluomo di Tolentino, e Dottore dell'una, e dell'altra legge, fiorì intorno al 1670. e fu uomo assai erudito; e molti suoi Componimenti Mss. si conservano dall'eruditissimo Gio. Batista Boccolini in Foligno.

124. TOMMASO AGOSTINO Benigni Fabbrianese Accademico

Disunito, professò legge Civile, e Canonica, e fu erudito in varie scienze. Si dilettò grandemente dello studio dell'Antichità, e della Poesia sì latina, come volgare, nella quale compose con buon giudizio, e morì settuagenario l'anno 1707.

125. FRANCESCO MARIA Giganti da Lecce ha Rime nel principio dello Scudo di Rinaldo del Glareano, e tra le Poesie del Testi di stampa di Modena 1652.

126. TOMASO Tosco Reggiano, secondo il Guasco nella Storia Letteraria pag. 315. ha Rime nelle Primizie degli Accademici Indomiti di Bologna.

127. MARCO ANTONIO Benamati da Gubbio, del quale si truovano Rime in una Raccolta in morte di Vittoria Farnese Duchessa d'Urbino, che seguì nel 1602. Ms. appresso l'eruditissimo Marcello Franciarini Eugubino, fioria ne' detti anni.

128. PAOLO Richiedei Bresciano dell'Ordine de' Predicatori pubblicò Rime con titolo di *Fiati di Euterpe*; e visse intorno al 1650. Il Cozzando Libr. Bresc. par. 1. pag. 185. parla di lui forse con troppa parzialità.

129. GIO. BATISTA Stelluti da Fabbriano professore d'ambe le Leggi, e di Matematica, molto si esercitò anche nella Lirica Volgare per servigio di quell'Accademia de' Disuniti, alla quale era ascritto; e morì l'anno 1674.

130. DOMENICO FILIPPO Vallemani anch'esso Fabbrianese, e Accademico Disunito compose *Il Piceno Trionfante* Dramma Sacro allusivo alla venuta della S. Casa di Loreto nella Marca: un'Epitalamio per le nozze del Regnante Granduca di Toscana, che fu impresso in Firenze: un Poemetto in occasione del riaprimento dell' Accademia, impresso in Bologna nel 1662. un Poema intitolato *Il Tempio di Giano* per la conclusione della Pace tra Filippo IV. Re di Spagna, e Luigi XIV. Re di Francia; ed un'altro alle glorie della Repubblica di Venezia: i quali due Poemi, insieme con altre sue Rime, e scritti, diede egli alle fiamme negli ultimi anni della sua vita. In età d'anni ventuno servì di Segretario al Cardinal Giulio Rospigliosi, poi Papa Clemente IX. e più che sessagenario finì di vivere nel 1695.

131. FRANCESCO di Michel'Angelo Giacobilli, o Iacobilli, Folignate, nacque in Foligno a' 26. di Febbraio 1559. Nella Libreria del Seminario di detta Città si truovano del suo molte Rime originali raccolte da Lodovico Iacobilli, e particolarmente alcune funebri in morte di Beatrice Cenci seguita a' 10. di Settembre 1599. Esercitossi anche in altri studj, siccome si riconosce da un Trattato, che egli die-

diede alle ſtampe in Roma nel 1606. intitolato *Condizioni del vero Cavaliero*. Morì egli a' 10. di Gennaio 1642. per notizia dataci dal gentiliſſimo Boccolini.

132. IACOPO Pignatelli dalle Grottaglie un tempo applicò in Roma alle lettere umane, e ſpezialmente alla noſtra Poeſia, e un ſaggio della ſua maniera ſi legge nella Raccolta de' Fantaſtici, dove era aſcritto; ma poi datoſi totalmente alla vita eccleſiaſtica, e fatto Parrocchiano di S.Maria in Monticelli, tutto s'immerſe negli ſtudj ſacri, e fu in credito di eccellente Canoniſta, e Moraliſta. Morì egli aſſai vecchio l'anno 1699. a' 2. di Novembre, e fu ſepolto nella ſua Chieſa Parrocchiale, avendo dato alle ſtampe più volumi di Conſultazioni Canoniche.

133. IACOPO FILIPPO Camola Romano Profeſſore di filoſofia morale nella Sapienza Romana, ha Rime ſparſe per le Raccolte del ſuo tempo.

134. GIO. PAOLO Ravali Ferrareſe dell'Ordine Agoſtiniano, fu eccellente Filoſofo, Matematico, e Teologo; e poetò sì nella latina, come nella volgar favella. Fu altresì Vicario Generale della ſua Religione, e morì in Ferrara a' 30. di Novembre l'anno 1609. dell'età ſua 56. Vedi il Superbi App. Uom. Illuſtr. Ferrar. pag. 41.

135. PIETRO MARTIRE Naldino Fiorentino dell'Ordine de' Predicatori ha Rime nella prima parte del Tempio di lodi in onor di S. Franceſco ſtampato in Macerata 1620.

136. PAOLO Zazzaroni Veroneſe, un ſaggio del cui ſtile ſi legge nell'Aproſiana par. 1. pag. 166.

137. FRANCESCO MARIA Rivi da Foligno, Dottore, morì ha pochi anni in Patria, e laſciò un buon volume Ms. di Rime, fra le quali ſi veggono anche Commedie in verſi; e queſto Volume ſi conſerva da Giuſtiniano Pagliarini della ſteſſa Città e per l'erudizione, e per la gentilezza ſtimabiliſſimo, che fu intrinſeco amico dell'Autore.

138. VALERIO Maleguzzi Valeri Reggiano, Conte, Cavaliere, e Commendatore, diede alle ſtampe i *Sacri Applauſi* volgari, e latini, alla Beatiſſima Vergine, l'anno 1619. e laſciò Ms. un ſuo Canzoniere, dal quale eſtraſſe l'eruditiſſimo Guaſco alcuni Sonetti, che pubblicò nella ſua Storia Letteraria pag. 322. Fu egli molto ſtimato da' Rimatori del ſuo tempo; e, ſecondo il ſuddetto Scrittore, fiorì nel 1634.

139. FRANCESCO ANTONIO Cappone di Conſa negli Irpini, fu Accademico Ozioſo di Napoli, e del ſuo ſi legge un volume di Poeſie intitolate *Clio*, e ſtampate in Napoli 1663. e riſtampate in Venezia 1675.

140.

140. FILIPPO Ottani Bologneſe. Di lui ſi leggono Rime ne i *Pigmei Canori* ſtampati in Bologna 1669. e nel *Pindo di Felſina*, impreſſo ſotto nome di Niccolò Calanini nella ſteſſa Città l'anno 1673. ove ſi maſcherò col nome di Plinio Figna Pittore.

141. LODOVICO Cirocco Folignate, fu Uomo di Chieſa; e profeſsò finchè viſſe poeſia volgare; e varie ſue Rime ſi truovano tra i Mss. raccolti dal Iacobilli, ed eſiſtenti nella Libreria del Seminario di Foligno. Potè egli fiorire nel principio del ſecolo XVII.

142. ALESSANDRO Guidelli Napolitano, Dottore in Teologia, e nell'una, e nell'altra Legge, e buon Filoſofo. Fu Abate Curato della Chieſa di S. Gennaro all'Olmo di Napoli, ove morì a' 19. del meſe di Luglio 1708. e fu ſepellito con gran pompa nella ſua Chieſa. Profeſsò egregiamente la lingua Latina, e anche la Greca, che inſegnava altrui per ſuo divertimento, e fra gli altri l'inſegnò a D. Conſalvo Machado Regio Conſigliere Spagnuolo nel Conſiglio di S. Chiara di detta Città. Compoſe molto in ambedue dette lingue sì in proſa, come in verſi; e particolarmente traſportò dalla Greca diverſe coſe de' più claſſici Autori, tutte le quali ſcritture ſi conſervano da Antonio Guidelli fratello di lui, e riguardevole Avvocato. Ebbe ſtretta amicizia co' principali Letterati Napolitani, e ſopra il tutto con D. Coſtantino Grimaldi Regio Conſigliere del ſuddetto Conſiglio, con Agnello di Napoli famoſo Filoſofo, e Medico, con Giuſeppe Lucina, con Giovanni Bortone, con Biagio Maioli d'Avitabile, e con Andrea Matone. Fu finalmente uno de' principali Arcadi della Colonia Sebezia, nella quale portò il nome di Triſſinio Limacio; ed ebbe ottimo guſto anche nella noſtra Poeſia, quantunque non sì frequentemente vi ſi eſercitaſſe.

143. ALESSANDRO Barzolli Cieco da Porto Ferraio vivea nel 1642. e del ſuo ſi truova appreſſo l'eruditiſſimo Boccolini in Foligno una Favola Ms. diviſa in cinque atti, e intitolata *La Vittorioſa Quercia*, la quale fu rappreſentata in detto luogo in occaſione della naſcita dell'A. R. del Granduca regnante.

144. BENEDETTO Ferrari Reggiano, detto dalla Tiorba, per eſſere ſtato eccellentiſſimo ſonatore di tale ſtrumento, fu non men verſato nella Poeſia, che nella Muſica, e ſi dilettò egualmente di comporre opere drammatiche, e di metterle in muſica, e anche cantarle, e accompagnarle col ſuono; per le quali coſe fu molto grato all'Imperadore Leopoldo. Diede alle ſtampe varie ſue Paſtorali, e Commedie in verſi volgari rappreſentate in muſica con molto applauſo in Venezia, in Bologna, e in altre Città riguardevoli, come

me riferisce il Guasco nella Storia Letteraria pag. 343. ove vien collocato sotto l'anno 1652.

145. GIULIO Rampeschi da Foligno, del quale conserva varie Rime Mss. il Dottor Francesco Silvestri della stessa Città, morì nel 1658.

146. GIORGIO Conter Bresciano diede alle stampe nella sua Patria l'anno 1663. i *Fiori di Poesia*; e di lui favella il Cozzando nella Libreria Bresciana par. 2. pag. 267.

147. GIO. BATISTA Zipoli Pratese, Sacerdote, fu maestro d'Umanità, e di Rettorica della Scuola maggiore del Pubblico della sua Patria, e poi del Seminario di Volterra, e alla fine del Pubblico di Samminiato al Todesco, ove morì gli anni passati nel più bel fiore dell'età sua. Coltivò egli la nostra Poesia, e compose d'ottimo gusto, come apparisce da qualche suo Sonetto, che si conserva appo noi: dono dell'eruditissimo Abate Gio. Batista Casotti.

148. DOMENICO Venturini da Fabbriano Accademico Disunito poetò con buon gusto liricamente in nostro volgare; e morì l'anno 1687.

149. FRANCESCO Muscettola Napolitano, Duca di Spezzano, detto tra gli Arcadi Somene Cherio, morì in Napoli a' 22. di Marzo 1712. Molte cose poetiche abbiam noi vedute di questo Personaggio sì in latino, come in volgare, stampate sparsamente, e in particolare non poche in lode di S. Gennaro Protettore di Napoli, di cui egli era divotissimo.

150. RANUCCIO Pallavicino Parmigiano. Dopo aver lodevolissimamente sostenute in Roma le cariche di Segretario della Sacra Congregazione del Concilio, e del Governo di Roma, fu questo degnissimo Prelato fatto Cardinale di Santa Chiesa a' 17. di Maggio 1706. e morì in Roma al 1. di Luglio 1712. Siccome era egli eruditissimo, e versatissimo in ogni genere di scienze, e grandemente affezionato alla Poesia, sì latina, come volgare, in cui componeva con particolar gusto; così favorì, finchè visse, l'Adunanza degli Arcadi, nella quale fu annoverato il primo anno della sua fondazione, cioè a' 13. di Maggio 1691. col nome d'Asterio Sireo. Da lui medesimo abbiam noi avuto l'onore d'ascoltare i suoi componimenti in ambe le lingue; ma non già di poter con essi illustrare questa nostra Opera, non essendo mai stato possibile di condurlo a pubblicarne alcuno.

151. FELICE Passero Napolitano, Monaco Casinense, fece professione in Monte Casino l'anno 1579. e nel 1610. ne fu Priore; e poi fu Abate titolare. Quantunque questo Letterato producesse alla pubblica vista l'anno 1589. la *Vita di S. Placido, e il suo Martirio* in

otta-

ottava rima impresso in Venezia, e ristampato nel 1590. e nel 1593. in Piacenza le *Lodi di S. Sisto*, e del Monistero di detta Città di Piacenza; e finalmente nel 1597. in Pavia un volume di *Rime* nella Passione, e Morte del Nostro Signor Gesù Cristo; nondimeno noi mettiamo il suo fiorire nel principio del secolo XVII. perche le sue maggiori opere poetiche le pubblicò in detto tempo, cioè l'*Esamerone* Poema in versi sciolti, diviso in sei giornate, e in più libri per ciascuna giornata, il quale uscì in Napoli nel 1608. e l'*Urania* altro Poema in ottava rima parimente in Napoli 1616. Oltre a tutte queste Opere abbiam veduto del suo anche *L'Eroe Mendico*, ovvero de' gesti di S. Alessio, impresso in Milano nel 1645. Di lui fanno onorevol menzione il Toppi nella Libreria Napolitana, ed altri; e più ampiamente l'eruditissimo D. Mariano Armellini Monaco Casinense, nella Biblioteca della sua Religione, che sta preparando per le stampe.

152. MARCO ANTONIO MARIA Zinanni Ravennate, Conte, della Filosofia Platonica studioso, e cultore indefesso della Poesia Toscana, fiorì nell'Accademia de' Concordi della sua Patria, la quale coll'esempio, e col fervore promosse, presedendovi spesse volte in grado di Principe. Tra gli Uomini Illustri di Ravenna l'annovera il Pasolini; ed egli fiorì circa il 1690.

153. GIORGIO Gizzarone da Oratino, Dottore nelle leggi, le quali professò per molti anni in Roma, alla fine ottenuto l'Arcidiaconato di Boiano, quivi morì a' 15. d'Agosto l'anno 1712. Dimorando in Roma frequentò grandemente l'Adunanza d'Arcadia, ove era ascritto, e vi recitò molti graziosissimi componimenti in lingua Napoletana con inesplicabil piacere dell'udienza. Compose anche in Toscano; e di sue Rime si veggono de' saggi nelle Raccolte della detta Adunanza, e particolarmente nella Corona Rinterzata, e ne' Giuochi Olimpici stampati nel 1701. Non avendo risposto alle lettere circolari mandate in occasione della scissura seguita in Arcadia, fece nel punto della morte una pubblica dichiarazione di fedeltà verso l'Adunanza, alla quale volle, che Niccolò suo fratello, ne desse parte, come fece, per lettera, che si conserva nel vol. 5. delle scritture originali nell'Archivio d'Arcadia; perlocchè a' 30. di Gennaio 1713. fu dal Collegio fatto rimettere in Catalogo degli Arcadi, donde da' Deputati era stato antecedentemente cancellato.

154. FEDERIGO Sforza Duca Cesarini Romano Conte di S. Fiora, ultimo Principe della famosa Accademia degli Umoristi, e degnissimo Arcade, nell'Adunanza de' quali fu annoverato a' 10. di Giugno 1691. col nome di Miseno Ladoneceo, grandemente si dilet-

fettò della nostra Poesia, ma nulla diede alla pubblica vista, che sia giunto a nostra notizia. Morì egli in Roma a' 10. d'Ottobre 1712. e il cadavero fu trasportato in Gensano, feudo de' Duchi Cesarini, e quivi sepolto.

155. LIVIO Rocco da Celano ne' Marsi, Uomo quanto mediocre di condizione, e di fortuna, altrettanto riguardevole per l'erudizione, fu assai versato nelle buone lettere; e particolarmente nella nostra Poesia, nella quale produsse una Favola Pastorale intitolata *La Pazzia di Panfilo*, e stampata in Ferrara da Vittorio Baldini l'anno 1614. Di lui favella con lode il Corsignani negli Uomini Illustri de' Marsi pag. 185. il quale riferisce altri Scrittori, che ne favellano.

156. FRANCESCO Capozio Cuccino de' Conti Berardi nativo della Terra di Tagliacozzo, quantunque attendesse alla Milizia, essendo stato Colonnello del Senato, e Popolo Romano; nondimeno coltivò le lettere amene, e scrisse varie opere in prosa riferite dal Mandosio nella Biblioteca Romana Cent. 11. n. 90. e dal Corsignani *De Viris Illustribus Marsorum* pag. 239. e non poche cose in versi volgari conservate appresso gli Eredi, che sono i Blasetti, nobil Famiglia d'Alba ne' Marsi. Morì egli l'anno 1655. in Roma, e fu sepolto nella Chiesa de' Padri Crociferi.

157. FRANCESCO Palmieri Pisano. Questo onoratissimo Gentiluomo dimorò del tempo in Roma, e fu annoverato all'Arcadia col nome di Telgone Craneo. Trasferitosi poscia in Berlino al servigio di quel Principe morì circa il 1701. Diede alle stampe qualche Canzone, ciascuna di per se, e si veggono sue Rime anche nel Codice 1. de' Componimenti esistenti nell'Archivio della suddetta Adunanza d'Arcadia; ma molti più ne conserva in Pisa l'eruditissimo Canonico Giuseppe Palmieri suo Fratello, e Arcade della Colonia Alfea.

158. TEBALDO Stufa da Fabbriano, Giurisconsulto, seguitò la Curia Romana, non meno riputato per la sufficienza nella sua professione, che amato per la sua conversazione, la quale, per quello, che ho inteso raccontare da' vecchi Curiali suoi amici, era fuor d'ogni credere piacevole, e saporita. Si dilettò anche delle Rime Volgari, e alcun suo Sonetto si legge impresso insieme col Perseo del famoso suo paesano Francesco Stelluti.

159. GIROLAMO Bossi Pavese, di cui il Ghilini Teatr. par. 1. riporta ampie notizie, tra le molte sue opere di scelta erudizione diede in luce un libro d'Ode nella volgar lingua. Vivea a' tempi dello stesso Ghilini, cioè circa il 1647.

160. EUGENIO Cagnani Mantovano l'anno 1612. pubblicò le sue Rime con quelle d'altri Autori suoi Compatriotti, che sono Ferrante Persia, Pompeo Soragna, Pietro Stringari Mercante di ferro, Francesco Veroli Libraio, Bonifazio Lionardo tessitor di zendadi, Antonio Tomasia Calzolaio, e Giacomo Grigoletto venditor di cipolle. Io non so, se questi nomi sieno finti, o veri.

161. SALVESTRO Branchi Bolognese produsse *l'Amor Divino* Dialogo, *il Rosario* della Gloriosa Vergine, e altre Rime. Bologna 1620.

162. LODOVICO Zuccolo Faentino celebre Letterato, insieme coll'*Alessandro della Pastorale*, separatamente dagli altri Dialoghi stampato, diede in luce tre sue Egloghe in Venezia 1613. Avea anche composta una Pastorale; ma per non esserle stata data l'ultima lima, non fu dopo la morte di lui messa alle stampe.

163. GIROLAMO Benigni da Fabbriano Accademico Disunito della sua Patria, poetò liricamente con buon gusto in nostra lingua, e morì ottuagenario l'anno 1680.

164. SCIPIONE Bianco Bresciano della soppressa Religione di S. Girolamo di Fiesole diede alle stampe *La Musa Lagrimante*, *Sonettario*, in Brescia 1609. Di lui parla il Cozzando nella Libreria Bresciana par. 2. pag. 294.

165. GIOVANNI Botero nato in Benna, terra del Piemonte posta ne' confini della Liguria, fu celebre scrittore delle *Relazioni Universali* da esso con lunga pellegrinazione raccolte, *della Ragione di Stato*, e d'altre Opere Politiche scritte con singolar pietà, e prudenza. In età avanzata incominciò a poetar volgarmente, e del suo abbiamo *La Primavera*, Poema diviso in sei canti; *Il Monte Calvario* Opera divisa in due parti, che contiene Sonetti, Madrigali, e Canzoni, sopra la Passione del Redentore; e finalmente *Le Feste*, che sono alcuni Sonetti sopra le maggiori solennità dell'anno; e tutte queste Poesie sono stampate in un Volume in Milano 1611. Fu egli uomo di Chiesa, e servì un tempo di Segretario il Santo Cardinale Carlo Borromeo, e finalmente fu Abate dell'insigne Badia di S. Michele della Chiusa, riguardevole per la giurisdizione Vescovile, essendo in essa succeduto l'anno 1610. al Principe Filiberto, terzo figliuolo di Carlo Emanuello il Grande, Duca di Savoia; ed avendo l'anno 1625. avuto successore il Cardinal Maurizio di Savoia, come apparisce dal Catalogo degli Abati di quella Badia stampato in fine d'un Sinodo dato in luce dal moderno Abate, che è il Principe Eugenio di Savoia, e per esso da Ignazio Carocci Proposto della Metropolitana di Torino, e Vicario Generale, che ne sostiene la cura

pa-

paſtorale, mentre quegli occupato negl'impieghi di guerra, ſi rende ſegnalato tra i più illuſtri Capitani della noſtra età. Oltre al Poſſevino Apparat. Sac. tom. 2. ſcrive del Botero, e delle ſue Opere Andrea Roſſotti nel Sillabo degli Scrittori del Piemonte pag. 317.

166. GIO. BATISTA Lori Fabbrianeſe Accademico Diſunito fu Rimatore; e ſpezialmente compoſe con buona maniera in iſtile piacevole, e giocoſo. Morì egli in età d'anni ſopra cinquanta, nel 1686.

167. GIO. FRANCESCO Lori della ſteſſa famiglia ſopraccennata celebre Filoſofo, e Medico molto compoſe per la ſuddetta Accademia, che fioriſce nella ſua Patria, come appariſce da varj Diſcorſi Accademici, e da conſiderabil numero di Rime, che tuttavia ſono inedite. Morì egli ottuagenario l'anno 1708. avendo laſciato dopo di ſe

168. GIUSEPPE Lori ſuo figliuolo, anch'eſſo Accademico Diſunito, e inſigne Filoſofo, Medico, e Aſtronomo, il quale nè più nè meno poetò in noſtra lingua liricamente, e drammaticamente con dilicato guſto, come appariſce da molti ſuoi componimenti, che ſi conſervano dagli Eredi. Compoſe oltre acciò una Commedia intitolata *Il Celidauro*, e un Trattato della Poetica in lingua latina, anch'eſſo privo dell'onor della ſtampa; e morì d'anni ſopra cinquanta nel 1710. con grandiſſimo diſpiacere dell'Accademia ſuddetta, la quale con pubblica funzione Accademica pianſe la perdita d'un Letterato sì riguardevole.

169. DOMENICO Buſſini da Celano Patrizio Marſo, Giuriſconſulto, figliuolo del Dottor Biagio Buſſini, viſſe in Roma circa la metà del ſecolo XVII. molto caro a' Principi Colonneſi, e per la ſua ſingolare abilità aſſai impiegato ne' governi de' loro Stati; e poetò volgarmente, trovandoſi ſue Rime inedite appreſſo gli Eredi, delle quali ci ha dato notizia il Gentiliſſimo Abate Pietro Antonio Corſignani Pronipote di lui, capitate in ſue mani dopo la pubblicazione della ſua Iſtoria *De Viris illuſtribus Marſorum*, ove pag. 187. fa di queſto Soggetto onorevol menzione. La famiglia Buſſini oggi è eſtinta, non rimanendovi, che un veſtigio in Beatrice di Lugo, ſaggia, e prudentiſſima Donna, madre del ſoprallodato Abate Corſignani.

170. DONATO Cupeda Napolitano ſervì in Corte di Sua Maeſtà Ceſarea in qualità di Poeta lungo tempo, e fino alla morte, che ſeguì nel 1705. Varj Drammi, e altre coſe ſi veggono impreſſe del ſuo; e ſe ne veggono altresì per le Raccolte fatte in Roma verſo il cadere del ſecolo XVII. Nella Ragunanza d'Arcadia, ove fu annoverato l'anno 1703. portò il nome di Siraſto Nedeatide.

171. ALESSANDRO Griffoli Sanese, Arcade della Colonia Fisiocritica, esigè non poco credito nella nostra Poesia, e morì in Patria circa il 1705.

172. DOMENICO ATTILIO de'Simeoni da Montebuono in Sabina, tra gli Arcadi Triteno Eliaco, morì in Patria circa il 1705. Era egli d'ingegno assai vivace, e componeva in nostro volgare con buon gusto, avendo noi ascoltati molti suoi Componimenti nella dimora, che perlopiù egli faceva in Roma, ove altresì aveva casa, apertavi da' suoi Antenati.

173. ONOFRIO degli Onofrj da Foligno Giurisconsulto fù Accademico Insensato di Perugia, e Ozioso di Napoli. Oltre all' opere poetiche riferite dal Giacobilli Script. Umbr. pag. 141. compose, e lasciò Mss. le seguenti *Il Mancamento Amoroso*, e *L'Elezione d'Apollo* Canzoni; *La Lisfida dell'Amazzoni in occasione d'una Giostra*, Poema in ottava rima; un Volume di *Sonetti*, e *Madrigali*; e *La Corona del Tebro* divisa in quadernarj nelle nozze della Contessa degli Oddi: le quali si conservano da Bartolommeo degli Onofrj non meno per l'erudizione, che per la gentilezza riguardevolissimo; il quale le ha a noi comunicate insieme coll'*Arismena*, e non *Arismenda*, come scrive il Giacobilli suddetto, Tragicommedia Pastorale assai culta, e leggiadra. Siccome altresì tra le opere impresse di questo Rimatore, e tralasciate dal citato Giacobilli, degno di menzione si è *Il Belisario*, Tragedia stampata in Napoli 1645. Di lui favella con lode il Cavalier Mandosio nel Trattato *De Medicis Pontificiis*. Morì egli in Patria l'anno 1646.

174. FILIPPO Acciaiuoli Fiorentino, Cavaliere Gerosolimitano, e fratello del Cardinal Niccolò Acciaiuoli Vicedecano del Sacro Collegio. Questo Gentilissimo Cavaliere ebbe grande inclinazione alle cose drammatiche, nelle quali non poco si esercitò e componendone, e assistendo alla loro recita ne' Teatri, ove fece vedere molte bellissime invenzioni d'intermedj, come dichiamo nel Volume primo de' Comentarj. Tra gli Arcadi fu chiamato Irenio Amasiano; e morì in Roma con disgusto universale a gli 8. di Febbraio 1700.

175. TOMMASO Tedeschi da Pesaro, del quale si leggono varie Rime d'ottimo gusto nella parte 3. della Scelta di Bologna, morì in Patria dopo il 1709.

176. SEBASTIANO Chiesa Reggiano sotto nome di Tisabesano Secchia fiorì nel 1660. e compose molto in Poesia Latina, e Volgare, e segnatamente in questa varie Tragedie rapportate dal Guasco Stor. Lett. pag. 345. e fu celebre Letterato de' suoi tempi.

177. NICCOLÒ' ANTONIO di Tura figliuolo di Tarquinio da So-

Solofra terra del Dominio degli Orsini nella Provincia del Principato Ultra nel Regno di Napoli, nato a' 20. di Maggio 1624. dalla Corte dell'ampliffimo Cardinal Fra Vincenzio Maria Orsini, del quale era stato Maestro nelle lettere umane, e nella logica, passò al Vescovado di Sarno, la qual Chiesa governò lodevolmente fino alla morte seguita gli anni passati. Fu egli in ogni stato vaghissimo della Volgar Poesia; e diede alle stampe più volumi di Rime col titolo d'*Aborti Poetici*, ed altre ne lasciò Mss. come si legge nella sua Vita inserita tra gli Elogj Accademici dell'eruditissimo Gimma par. 1. pag. 32.

178. CARLO ORTENSIO Bernabei Urbinate figliuolo di Francesco Maria Bernabei, e di Lisabetta Cornei figliuola del celebre Tito Cornei, del quale facciamo menzione ne' Comentarj, nacque a' 4. di Novembre 1632. e fu lettor di legge nell'Università della sua Patria. Fu altresì Rimatore, e un saggio del suo stile si legge negli Applausi Poetici per le nozze del Conte Cesare Gambalunga Bianchetti stampati in Bologna 1675. Essendo Gonfaloniere morì in Patria a' 17. di Marzo 1687. e in lui s'estinse la sua famiglia.

179. AURELIO Antonelli Pesarese abbracciò l'Instituto de' Monaci Camaldolesi nella rinomata solitudine dell'Avellana tra altissimi monti situata non lungi dalla Città di Gubbio, ove condusse buona parte de' suoi giorni con singolare esemplarità, e con incessante studio alle sacre, ed amene lettere. Quantunque fosse grandemente occupato dal reggimento del Monistero stesso dell'Avellana, ed'altre Badie alla sua cura commesse; nondimeno scrisse molto in prosa, e in verso, in latino, e in volgare; e visse fino ad una ben'avanzata vecchiaia, fiorendo intorno all'anno 1660. Nella Libreria di Classe di Ravenna fondata dal Reverendissimo P. Ab. Canneti, da cui abbiamo avute le presenti notizie, si conservano molti Volumi originali delle opere di questo Letterato, e particolarmente le Annotazioni a Giovenale, a Perseo, e a' Poemi dello Scaligero: l'Epidorpide del medesimo Scaligero trasportato in verso eroico, un volume di Satire, e d'altre Poesie latine; e al nostro proposito la Traduzione dell'*Ippolito*, Tragedia di Seneca, in versi volgari d'ottimo gusto con molte note marginali; e questo manuscritto è stimabile anche per la vaghezza del frontispizio, e d'altre bizzarrie per entro sparse, per le quali spicca l'Autore anche nell'arte del Disegno, che egli imparò sotto il famosissimo Guido Reni. Di questo ottimo Religioso fa onorevol menzione il dottissimo P. D. Guido Grandi nella Dissertazione Camaldolese III. e il suo Ritratto si vede in detta Biblioteca di Classe.

180.

180. ALESSANDRO Mazzini Reggiano assai versato nelle lingue Ebraica, Greca, e Latina, e buon Legista, fu Auditore, e Segretario del Card. Rinaldo d'Este; e si dilettò non poco della nostra Poesia. Fiorì egli nel 1661. e prima di morire diede alle fiamme tutti i suoi scritti, fuorchè una gramatica distesa nella maniera di quella dello Scioppio, che a sorte rimase salva. Vedi il Guasco Stor. Lett. pag. 352.

181. ANTON FRANCESCO Nucci Romano, morì ha circa sei anni in Roma vecchissimo; ma d'una vecchiaia sì prosperosa, che non gl'impedì mai d'esercitarsi nella Volgar Poesia, nella quale ancorchè seguitasse il gusto del secolo XVII. nondimeno assai men barbaro si dimostrò. Diede egli alle stampe un Poemetto in ottava rima intitolato il *Pensier Pellegrino*; e molti suoi Sonetti si leggono sparsi per le Raccolte di quei tempi. Ebbe anche non poca grazia nel burlesco, come dichiamo nel vol. 1. de' nostri Comentarj.

182. GIO. FILIPPO Alfonsi Romano, quantunque fiorisse nel colmo della barbarie del secolo; nondimeno molto egregiamente maneggiava la nostra Poesia, di maniera che, se avesse avuto coltura di lingua, sarebbe potuto andare tra gli ottimi Poeti del nostro tempo. Di sue Rime poche se ne leggono per le Raccolte: è bene in istampa un suo Poemetto intitolato la *Santa Eufrosina*, del quale favelliamo nel vol. 1. de' nostri Comentarj. Alla fine intorno all' anno 1690. morì infelicemente nella S. Inquisizione di Roma.

183. VERONICA Maleguzzi Reggiana, figliuola del menzionato Conte Maleguzzi Valerj, tra i letterati del suo tempo ottenne onoratissimo luogo, come quella, che ebbe esatta cognizione di tutte le scienze speculative, e arti liberali. Due volte sostenne pubbliche Conclusioni, la prima volta dedicandole a Margherita Farnese Duchessa di Parma, nelle quali fu onorata dal Cardinal Carlo Rossetti, che volle argomentare; e la seconda alla Regina di Francia, e a queste intervenne il Principe di Toscana. Applicò anche alla nostra Poesia, come si vede dal prologo della sua Opera intitolata *L'Innocenza riconosciuta*, e stampata in Bologna nel 1660. ma poi fattasi Monaca nel Monistero di S. Francesco di Sales di Modena, quivi con esemplar bontà di vita morì. Veggasi il Guasco, che nella Storia Letteraria parla di lei pienamente pag. 353.

184. FRANCESCO Valentini da Frascati, figliuolo di Giovanni Valentini, un tempo visse in Corte di Roma, ove fu annoverato nell' Adunanza d'Arcadia col nome di Lino Tesmiano. Andato poscia in Calabria, esercitò in un luogo nelle vicinanze di Cotrona la professione di Medico, e quivi non ha molto tempo morì in età di circa trentatre anni. Componeva egli d'ottimo gusto in nostra Poesia, co-

come si riconosce da varie sue cose ne' Codici originali dell'Archivio d'Arcadia.

185. GIO. BATISTA Corsignani, Dottore, nobile Marsicano, fu assai caro a i Conti di Celano, e a loro Ministri principali, i quali si servivano di lui nelle cose più ardue; e assenti il lasciavano in quello stato per Luogotenente, come si cava da molte scritture esistenti appo gli Eredi di Casa Peretti, che allora godevano lo Stato di Celano. Poetò egli volgarmente, e varj suoi Sonetti tuttavia si conservano, come ci vien detto da diversi Marsicani. Morì circa l'anno 1610.

186. PIETRO CESARE Gallerati Romano nacque in Roma a' 29. di Giugno 1644. di Carlo Gallerati Milanese, e di Flamminia Benozzi; e quantunque avesse presa la Laurea Dottorale nelle leggi l'anno 1666. nondimeno, siccome il suo genio il portava ad altri studj, e spezialmente all'Astrologia; e alle buone lettere; così elesse la via della Corte, la quale gli diede agio di secondare a pieno la sua inclinazione. Servì egli più anni in qualità di Gentiluomo d'Onore il Gran Contestabile D. Lorenzo Colonna, appresso cui ebbe largo campo d'esercitare il suo ingegno nelle commedie all'improvviso, che quell'ottimo Principe soleva frequentemente fare rappresentare nel suo Domestico Teatro da' suoi famigliari; indi entrò per Segretario col Principe di Sonnino fratello del Gran Contestabile suddetto; dopo la morte del quale, nella stessa qualità servì il Cardinal Giudice fino alla morte, che il tolse dal mondo a' 22. d'Agosto del 1692. e fu seppellito in S. Maria in Vallicella detta la Chiesa Nuova. Quanto alla nostra Poesia egli molto compose, ma nulla diede alle stampe; e noi abbiam veduto appresso il Gentilissimo Marco Antonio Gallerati suo figliuolo, oltre a buona copia di componimenti lirici, anche varj suoi Oratorj, Drammi, e Serenate; e spezialmente quella, che con nobilissimo apparato fece cantare avanti il suo Palazzo il Duca di Medinaceli Ambasciator di Spagna in Roma l'anno 1687.

187. NICCOLO' MARIA Solima Messinese Cavaliere della Stella, visse in Roma lungo tempo, e fu al servigio della Casa Rospigliosi; e morì poi in Patria l'anno 1702. a' 7. di Settembre. Le sue Opere sono annoverate dal dottissimo Mongitore Bibl. Sicul. tom. 2. pag. 92.

188. GIO. IACOPO Panzirolo Romano fu da Urbano VIII. creato Cardinale di S. Chiesa a' 13. di Luglio 1643. e da Innocenzio X. fatto suo Segretario di Stato: Uomo non meno delle cose legali peritissimo, che delle politiche. Ebbe egli particolar genio alla Volgar Poesia, nella quale alle volte s'esercitava con maravigliosa felici-

cità, e vivacità, come dimostra il seguente Epigramma, o Quadernario, che egli compose sopra il sepolcro d'Urbano VIII. fabbricato dal Cavalier Bernini, nella cui Vita scritta dall'eruditissimo Domenico Bernini suo figliuolo, si truova inserito pag. 73.

Bernin, sì vivo il Grand'Urbano ha finto,
E sì ne' duri bronzi è l'alma impressa,
Che per torgli la fe, la morte stessa
Stà sul sepolcro a dimostrarlo estinto.

Morì questo amplissimo Cardinale in Roma in età d'anni 65. a' 3. di Settembre 1651. e fu sepolto in S. Silvestro a Monte Cavallo de' Padri Teatini. Veggasi il Caferro Synt. Vet. pag. 259.

189. FILIPPO Baldinucci Fiorentino Accademico della Crusca, detto il Lustrato, e molto benemerito della nostra lingua per le utili, e purissime opere, che le ha donato, si dilettò anche della Poesia Toscana; e un saggio della sua maniera è inserito nella suddetta Vita del Cavalier Bernini pag. 81. e sono molti versi sopra la Statua del Tempo lasciata imperfetta dal detto Cavaliere.

190. PAOLO Ricciuoli Viterbese, tra gli Arcadi Alcioneo Omagiriano, morì gli anni passati in Patria, e vivendo ebbe credito di buon Rimatore.

191. GIO. ANDREA Buontempi Perugino, essendo al servigio di Cristiano Ernesto Margravio di Brandemburgo, compose un'opera musicale, che fu la prima, che fosse sentita in quelle parti, nelle nozze del suo Signore colla Principessa di Sassonia Erdmunde Sofia, la quale fu stampata in Brescia l'anno 1662. Questa opera è tessuta di tal maniera, che, siccome l'Autore dice nella lettera a' lettori, non le può convenire nè il nome di Tragedia, nè di Commedia, nè di Tragicommedia, nè di Dramma; e però la chiama *Erotopegnio*, cioè scherzo musicale trattante d'Amore. Al suo titolo è *Il Paride*, ed è divisa in cinque atti, ne' quali s'introduce ogni genere di Personaggi sì celesti, che terrestri, e si tratta del rapimento d'Elena, colla scena parte in Troia, e parte in Micene: insomma è ella opera lavorata all'uso Spagnuolo, senza ordine nè di tempo, nè di luogo, nè d'altro.

192. ROMOLO Paradisi da Civitacastellana, figliuolo di Girolamo anch'esso Poeta, fu Segretario di Monsignor Pietro Paolo Crescenzio Cherico di Camera; ma assunto questo al Cardinalato, egli entrò per Segretario col Cardinal Capponi, e finalmente servì nella medesima qualità il Cardinal Ruberto Ubaldini, appo il quale morì non avendo ancor compiuto il quarantesimo secondo anno dell'età sua. Diede egli alle stampe un Volume di Rime, e lasciò imperfetto

un

un Poema Eroico intitolato il *Mezzenzio*, come scrive l'Eritreo Pinacot. alt. Im. 54. ove di lui fa lungo elogio, ed egli fioria nel 1620.

193. F. LORENZO Brancati da Lauria Minor Conventuale Teologo insigne, e Cardinale della S. R. C. onorò anch'egli la nostra Poesia, trovandosi impresso nel tomo primo degli Elogj Accademici dell'eruditissimo Gimma a car. 96. un suo Madrigale spiegativo d'un'Anagramma fatto in lode di D. Pietro Emilio Guasco Guidice Decano perpetuo della Gran Corte della Vicaria Civile del Regno di Napoli. Morì questo Porporato in Roma ha parecchi anni.

194. PIETRO Leseyna Napolitano. Di questo per altre opere erudite cognito Letterato abbiam veduta una Pastorale intitolata *L'Orsilla*, composta l'anno 1611. a' 10. di Febbraio, come apparisce in piè di essa, che si truova Ms. originalmente appresso il chiarissimo Monsignor Giusto Fontanini. Di lui favella il Crasso negli Elogj.

195. LUCA ANTONIO Caraveio Orvietano visse in Roma Soldato, e si esercitò nella nostra Poesia fino alla morte, che seguì in sua vecchiezza, ha parecchi anni. Frequentò egli le Accademie degl'Infecondi, e degl'Intrecciati; e un saggio del suo stile si legge negli Applausi Poetici per Francesco Morosini Doge di Venezia stampati in Roma nel 1688.

196. LIONARDO Orlandini da Trapani Canonico della Chiesa di Palermo, e Abate di S. Giovanni degli Eremiti, coltivò non men la Greca, e la Latina, che la Toscana Lingua; e fu uno de' principali Letterati, che nel Regno di Sicilia fiorissero al suo tempo. L'eruditissimo Mongitore Bibl. Sicul. tom. 2. pag. 14. scrive, che fu il primo, che introducesse nella Poesia Italiana i metri d'Orazio; ma egli certamente non fiorì prima di Monsignor Tolomei, che nella sua Poesia nuova e questi, e tutti gli altri metri, e versi latini introdusse: anzi entrò per molti anni nel secolo XVII. essendo morto in Palemo a' 13. di Settembre 1618.

197. L'ABATE REGNIER Desmarais Franzese, Segretario della Reale Accademia di Parigi, e Accademico della Crusca, in età d'ottanta, e più anni morì nel passato anno 1713. con infinito dispiacere della Repubblica Letteraria; e particolarmente de' professori della Lingua, e Poesia Toscana, le quali egli possedè in grado eccellente, e al pari di qualunque più esperto Italiano, come dimostrano, fra le altre sue cose di questo Idioma, le nobilissime traduzioni de' primi otto libri dell'*Iliade d'Omero* in versi sciolti Toscani, e l'*Anacreonte* parimente in Toscani versi, ambedue date alle stampe. Di questo chiarissimo Letterato si fa onorevol menzione nelle Annotazioni al Bacco in Toscana del Redi pag. 78. nel Giornale de' Lette-

terati d'Italia tom. 13. pag. 121. 134. 137. nelle Vite degli Arcadi Illustri tom. 3. pag. 206. 211. e 220. e altrove.

198. LUCIO EMILIO Arcelli Piacentino, Conte, molto ha composto in versi sì Latini, come Toscani per la Ragunanza degli Arcadi, ove era appellato Laricle Luciniano, e sosteneva attualmente la carica di Collega. E' egli morto ancor fresco d'età in Roma a' 5. di Gennaio del presente anno 1714. ed è stato seppellito nella Chiesa del Gesù, con dispiacere degli amici, a' quali era carissimo non meno per la sua molta erudizione, che per la gentilezza, e per la bontà de' costumi.

199. GIO. BATISTA Fantoni Fiorentino, Conte, Cameriere della Chiave d'Oro del Re Augusto di Pollonia, tra gli Arcadi detto Elcindo Azonio, fu egli Consolo dell'Accademia Fiorentina; ed avendo egregiamente esercitata la Poesia Latina, e la Volgare, è morto nel fiore dell'età sua a' 17. di Febbraio del corrente anno 1714. in Firenze, dopo tre giorni di precipitosa malattia.

Il Fine del Quinto, & ultimo Libro.

Co-

Cose da aggiugnersi, o levarsi, o riformarsi nel presente Volume.

PAgina 89. *Appiè delle Annotazioni di Guittone d'Arezzo aggiugni*. IV. L'Alunno nella Fabbrica del Mondo num. 77. car. a me 11. a terg. dice, che Guittone latinamente si chiamava *Vitonus*; e che fu buon Compositore in Rima; ma perche fu superato da Dante, e da Cino, però il Petrarca nel Trionfo d'Amore cap. 4. finge, che

Di non esser primo par, ch'ira aggia.

Altri però questo passo l'interpetrano diversamente, riferendo il primato al tempo, e non al valore; imperocchè avanti Guittone vi furono altri Rimatori; ma egli non conobbe, o appena arrivò al principio del fiorire di Dante, e di Cino; e però nè l'uno nè l'altro gli poterono fare ombra; se pure il Petrarca non supposse poeticamente, che l'ira l'avesse dopo la morte, e appunto quando era condotto da Amore nel Trionfo dal Petrarca veduto. Contuttociò l'opinione dell'Alunno a noi assai piace.

Pag. 97. *ver*. 15. Sua Vita apparisce, che l'avesse. *togli via queste parole*, *e mettivi le seguenti*. Sua Vita da noi veduta apparisce, che l'avesse; quantunque il Gamurrini citato dal Giornale de' Letterati d'Italia tom. 15. pag. 286. porti l'Albero della Famiglia del Petrarca, e vi ponga una sua Sorella chiamata Selvaggia, e maritata a Giovanni di M. Tano da Semifonte.

V. Nel medesimo Giornale pag. 272. si porta, e spiega un nobilissimo deposito alzato al Petrarca ultimamente in Parma, dove egli un tempo fu Arcidiacono, dal degnissimo Conte Niccolò Canonico Cicognari.

Pag. 135. *ver*. 32. circa l'anno 1560. *leggi*. l'anno 1561.

ver. 39. *dopo le parole* S. Filippo Neri abitava, *aggiugni*. ed in esso è intagliata la seguente Inscrizione.

Iacobo Marmitae Ciui
Parmensi Poeticis
Studijs & Pietate insigni
Morum suauitate
Modestia Religioneque
Omnibus Prudentia
Fide & Amore
Io Riccio Cardinali

 Mon-

Montis Politiani caro
Patronus, & sui Fac. Cur.
Vixit Annos LVII. Menses II.
Obijt Salutis Anno
M. D. LXI. V. KL. Ian.

Pag. 153. *v.* 23. 1710. *leggi*. 1709.

Pag. 160. *v.* 11. *dopo le parole*. della sua morte, *aggiugni*, cioè, a' 18. (dee dir 17. così trovandosi notato nell'Inscrizione del sottoscritto suo sepolcro) di Novembre 1566.

Pag. 165. *v.* 8. Galezzo *leggi* Galeazzo.

Pag. 170. *v.* 3. Antonio Ongaro Padovano, *correggi*, Antonio Ongaro, credesi Nettunese.

Pag. 205. *n.* 143. POMPEO FIGARI, *in fine aggiugni*, ove sta ora facendo Parafrasi parimente in Sonetti de' Salmi Graduali.

Pag. 305. *Appiè di ciò, che si dice di Dante*, *aggiungasi*. In ultimo luogo non crediamo, che sia per esser discaro a' Lettori, che dopo le censure, e difese, e altre fatiche sopra le Opere Poetiche di questo Autore, riferiamo anche la celebre controversia intorno all'esistenza del suo Trattato *De Vulgari Eloquentia*, il quale non uscì alla pubblica vista prima dell'anno 1577. che fu impresso in Parigi in forma ottava da Pietro Carbon col seguente titolo *De Vulgari Eloquentia libri duo nunc primùm ad vetusti, & unici scripti Codicis exemplar editi ex libris Corbinelli, ejusdem annotationibus illustrati*; imperciocchè questo Trattato da alcuni è stato stimato suppositizio; e noi nello stesso sentimento siamo stati lungo tempo, credendo di più, che la traduzione di esso fatta dal Trissino fosse testo di esso Trissino, e non traduzione del Testo di Dante; ma avendo poi rinvergate nuove notizie, dobbiamo avvertire, esser cosa certa, che Dante fece un simil Trattato, affermandolo Giovanni Villani nelle sue Storie lib. 9. cap. 135. ed altri antichi Scrittori; siccome è anche certo, che il libro suddetto pubblicato dal Corbinelli è lo stesso composto da Dante; sì perche il Corbinelli non era Uomo da fare imposture; sì anche perche in ciò quasi tutti gli Scrittori si accordano a seguitar la sua fede, la quale con gagliardissime ragioni viene afforzata dal Bargagli nel Turamino pag. 21. che ribatte anche gli argomenti in contrario. Sicchè la quistione unicamente si ristrigne, se il Volgarizzamento del Trissino, fatto innanzi, che si stampasse il Testo Latino, sia veramente secondo quello, che fu fatto da Dante, e per cosa non più vulgata dato fuori dal Corbinelli. Intorno a che per la parte negativa v'è fra gli altri il Varchi, il quale nell'Ercolano pag. 45.

di

di stampa di Firenze, reca assai buone ragioni, e asserisce, che dello stesso parere erano anche Lodovico Martelli, e Vincenzio Borghini Priore dello Spedale degl'Incurabili di Firenze, Uomo d'ottimo giudizio nella lingua Greca, e Latina, ed osservatore diligentissimo delle cose Toscane, e dell'Antichità della sua Patria. All'incontro per l'affermativa, tralasciando il Bulgarini, il quale, quantunque nelle Risposte a i Ragionamenti del Zoppio pag. 111. e 186. ammetta, che Dante componesse in Latino tal Trattato, e nell'Antidiscorso pag. 18. lasci in dubbio, se quello giunto a' suoi tempi fosse lo stesso composto da Dante; nondimeno nella Repruove delle Particelle pag. 75. mostra di credere, che l'Opera sia la stessa, e la stessa tradotta dal Trissino; parla chiaramente il confronto del Testo latino colla Traduzione, la quale, per quanto noi abbiamo osservato, ci pare assai esatta, e conforme a quello: del resto di questo parere è altresì il lodatissimo Monsignor Fontanini Letterato al sommo benemerito della nostra Lingua, e Cameriere d'Onore di Nostro Signore, il quale nel suo Aminta Difeso pag. 261. riferisce anche la cagione di questa controversia.

Pag. 322. *v.* 30. *dopo le parole*, totalmente favolosa, *aggiugni*. Del rimanente gli Amori del Petrarca, e di Laura furono cantati in versi latini da Mario Buonafede Messinese, che fiorì nel 1610. come scrive il dottissimo D. Antonino Mongitore nella Bibl. Sicul. tom. 2. pag. 46.

Pag. 359. *v.* 23. Lucrezia Marinella, *aggiugni*, Viniziana.

Pag. 397. GREGORIO D'AREZZO, *dopo le parole*, che val Gregorio, *aggiugni*. Essendo lo stesso, che Gorello, fu egli della Famiglia de' Sinigardi, e figliuolo di Rinieri di Iacopo Sinigardi, e fiorì nel 1380. come si dice nel Giornale de' Lettarati d'Italia tom. 11. pag. 273.

Pag. 407. *num.* 52. PAOLO DA FOLIGNO, *leva via questo Rimatore, perche è duplicato a car.* 411. *e in suo luogo mettivi il seguente*. TOMMASO DA MESSINA, che noi ne' nostri Comentarj Vol. 2. part. 2. lib. 2. pag. 78. dubitammo, se fosse Tommaso di Sasso da Messina, fu della famiglia Caloria, e amico intimo del Patrarca, e suo compagno nello studio delle Leggi in Bologna. Qualche tempo dimorò in Roma; ed egli fu uno di quelli, che consigliarono il Petrarca a prendere in questa Città la Laurea; ma non si potè trovar presente alla coronazione, essendogli convenuto andare nella Guascogna. Quindi ritornato in Messina poco dopo il 1341. quivi morì in età di anni 37. ed è sepolto in S. Maria

del

del Monte Carmelo, come scrive il Mongitore Bibl. Sicul. tom. 2. pag. 256. soggiugnendo, che fu Poeta Latino, e Volgare; ma noi non abbiam veduto nulla del suo, mentre il saggio, che come suo diamo ne' Comentarj è del suddetto Tommaso di Sasso, che fiorì cento anni prima di lui.

Pag. 412. MAESTRO ANTONIO di M. Giovanni da Fano. *In fine delle sue notizie aggiungi*. Fu egli di Casa Costanzio, e Poeta Laureato.

Pag. 418. MATTEO DONIA. *In fine delle sue notizie aggiugni*. Veggasi il Mongitore Bibl. Sicul. tom. 2. pag. 56. che di lui parla diffusamente.

Pag. 420. DOMENICO MANTOVA, *leva via le parole*, l'anno seguente.

Pag. 423. GIO. ANTONIO VOLPE, *dopo le parole*, la sua Patria, *aggiugni*, della quale fu fatto Vescovo da Paolo IV.

Pag. 426. GIO. PAOLO AMANIO, *dopo le parole*, Vescovo Angloense, *aggiugni*, cioè d'Anghien.

Pag. 428. *num.* 132. Guidici, *dee dire*, Giudici.

Pag. detta num. 134. Domenico Mantova, *Leva via tutto questo numero*, *essendo duplicato a car.* 420.

Pag. 431. *num.* 157. MARIANO BUONOSCONTRO. *In fine delle sue notizie aggiugni*. Le sue Opere le annovera il Mongitore Bibl. Sicul. tom. 2. pag. 41. che mette il suo fiorire nel 1580. visse egli un tempo in Ferrara Segretario del Duca, e fu chiarissimo Avvocato.

Pag. 434. *num.* 187. COLETTA, *aggiugni*, cioè Niccoletta.

Pag. 451. *dopo il fine del num.* 285. *aggiunganfi i seguenti numeri*.

286. PAOLO CAGGIO nobile Parlermitano visse un tempo in Venezia molto stimato dal Ruscelli, dal Fenaruoli, e da altri Letterati di quei tempi. Ma tornato in Patria fu Segretario del Senato, e quivi morì a' 25. di Dicembre 1562. e fu sepolto in S. Pietro Martire. Ha egli Rime nel lib. 6. di quelle di Diversi eccellentissimi Autori, e di lui favella a lungo il Mongitore Bibl. Sicul. to. 2. pag. 121.

287. SCIPIONE CASTRO, o di Castro, di origine Spagnuolo, di Patria, secondo alcuni, Messinese, e secondo altri, Palermitano, fu Uomo eruditissimo, e versatissimo nelle materie delle Corti, varie delle quali egli vide; e molto caro, e beneficato dal Duca di Savoia, e dall'Imperador Carlo V. Fiorì nel 1560. e anche degli anni prima. Di lui favella a pieno il Mongitore Bibl. Sicul. tom. 2. pag. 210. e di sue Rime, oltre a quelle, che quivi s'allegano, se ne truovano anche nel lib. 3. di quelle di Diversi Eccell. Autori.

288.

288. GIOVANNI ANTONIO SACCHETTI Bresciano ha Rime nella Raccolta de' Poeti Bresciani fatta dal Ruscelli, e di lui favella il Cozzando nella Libreria par. 2. pag. 257.

Pag. 467. *num.* 120. GIO. BATISTA PUCCI. *Essendo questo Poeta duplicato, le notizie, che in questo luogo si leggono, aggiunganfi di sopra alla pag.* 462. *n.* 78.

E*Ssendo passato a miglior vita a'* 14. *del corrente mese d'Aprile* 1714. *in Viterbo, ove dimorava attendendo alla stampa delle sue Rime, il Conte Giulio Bussi annoverato nel Libro II. tra i Rimatori viventi al num.* 126. *ho stimato mio debito di compiangerne quì la perdita; e nel medesimo tempo, come ho fatto circa gli altri defunti di quell'ordine, surrogare un'altro vivente in suo luogo; ed egli è*

Francesco Maria Cagnani da Acquapendente, detto tra gli Arcadi Eustasio, il quale seguita la Curia Romana; e il seguente suo saggio è stato preso dall'Archivio d'Arcadia.

Dolce m'alletta, e mi lusinga Amore,
Che vuol dell'arti sue far prova meco;
E questo, dice, è il memorando Speco
Per la ventura dell'Ideo Pastore.
E quello è il mar, donde, il promesso onore,
Della Sposa infedel traendo seco,
Al Patrio suol, tornò dal lido Greco,
E gli fu scorta il suo felice ardore.
Così m'accende il seno; e dietro al nuovo
Desir sì cieca va d'affetti ardenti
Turba dal fortunato esempio indutta,
Che nullo al gran torrente argine io trovo;
Nè sò, che poco speri, e assai paventi,
Troia, che fumar veggio arsa, e distrutta.

NOi sottoscritti Deputati, in vigore di spezial facoltà conceduta alla nostra Adunanza dal Reverendissimo Padre Maestro del S. Palazzo Apostolico, avendo riveduta, a tenor delle leggi della medesima Adunanza, l'Opera del Signor Canonico Gio. Mario Crescimbeni detto Alfesibeo Cario Custode d'Arcadia, intitolata *L'Istoria della Volgar Poesia. Seconda edizione corretta riformata, e ampliata*, giudichiamo, che l'Autore possa nella ristampa di essa servirsi del nome Pastorale, e dell'Insegna del nostro Comune.

Uranio Tegeo Pastore Arcade.
Egelio Tesmiano Pastore Arcade.
Elagildo Leuconio Pastore Arcade.

Attesa la suddetta Relazione, in vigore della detta facoltà conceduta da sua P. Reverendissima, si dà licenza ad Alfesibeo Cario Custode d'Arcadia di servirsi nella ristampa della mentovata sua Opera del nome, e dell'Insegna suddetti. Dato in Collegio d'Arcadia. All' VIII. dopo il X. di Munichione Andante, l'Anno I. dell'Olimpiade DCXXIII. ab A. J. Olimpiade VI. Anno IV.

Alessi Cillenio Procustode d'Arcadia.

Loco ✠ del Sigillo Cust.

Eulimbo Egireo Sottocustode.

IN-

INDICE
DELLE COSE NOTABILI.

A

Accademia de' Catenati 302.
Accademia de' Concordi 472.
Accademia de' Confusi 467.
Accademia della Crusca 286. 327. 367. 387.
Accademia del Disegno 201.
Accademia de' Disuniti 475.
Accademia degli Eterei 416.
Accademia degl'Intrepidi 360.
Accademia degl'Intronati 150.
Accademia Sanese 117.
Accademia dello Sdegno 160.
Accademia della Virtù 216.
Accademico Aldeano. V. Villani Niccola.
Acciaiuoli Filippo 476.
Degli Acciaiuoli Pietro 407.
Acciani Giulio 459.
Accolti Bernardo 106.
Achillini Claudio. Sue notizie 186. saggio 249. fatiche intorno a lui 389.
Acquaviva Card. Francesco 152.
Acquaviva il Giovane, Gio. Girolamo 202. 265.
Acquaviva il Vecchio, Gio. Girolamo. Sue notizie 151. saggio 234.
Acquaviva Ridolfo 151.
Adunanza d'Arcadia 472.
Affarosi Antonio 457.
Agazio Martino 419.
Ser Agresto chi sia 344.
Alamanni Luigi 68. Sue notizie 128. saggio 225. fatiche intorno a lui 345.
Albani Carlo 464.
Degli Alberti Tommaso 408.
Albicante Giulio Cesare 416.
Di Ser Albizo Filippo 10.
Di Alcamo Ciullo, o Cielo 2. 3. 88.
*D'*Alcamo Vincenzio. *V. D'*Alcamo Ciullo.
Aldobrandini Buccio 408.
Aldrovandi Lavinia 419.
Alessandro VII. *V.* Chigi Fabbio.
Alfabeto Toscano cresciuto di lettere 117. 118. 127.
Alfani Gianni 4.
Alfonsi Gio. Filippo 478.
Alighieri Dante. Sua Canz. di tre lingue 15. si fa Autore delle terze rime 16. suo Son. rinterzato 18. sua sestina doppia 22. inventa le terze rime 43. sue Satire 44. sue notizie 90. saggio 212. 285 fatiche intorno ad esso 288. e segu. testi migliori della sua Commedia 296. sua Ballata 409. 484.
Alighieri Francesco 289.
Alighieri Iacopo 289.
Alighieri Pietro 287. 401.
Allacci Leone. Sua opinione riprovata 2.
Altini Bartolommeo 401.
Amadio Carlo 455.
Amalteo Gio. Batista 28.
Amanio Gio. Paolo 426. 486.
Amico Faustino 418.
Amomo 429.
Anastagi Perugino, Giorgio 307.
Ancarano Bartolommeo 452.
*D'*Ancarano Pietro Giovanni 416.
*D'*Ancona Ciriaco 407.
De Angelis Domenico 391. 432.
De Angelis Filippo 318. 391.
Anglico Tommaso 6.
*Dell'*Anguillara Gio. Andrea. Sue notizie 160. saggio 238. 336. fatiche intorno a lui 388.
Ansidei Marco Antonio 364.
Antaldi Lodovico 460.
Antaldi Paolo 460.

Qqq D'

*D'*Antignano Vincenzio 432.
Antonelli Aurelio 477.
Apollonio Giovanni 460.
*Dall'*Aquila Serafino 69. 79. sue notizie 106 difeso 107 saggio 217.
*D'*Aquino Carlo 299.
*D'*Aquino Girolamo 424.
*D'*Aquino S. Tommaso 6.
*D'*Aquino Tommaso, Principe di Castiglione 192. 206. 275.
*D'*Aragona Tullia 41.
Arcelli Agostino. o Gio. Agostino 423.
Arcelli Lucio Emilio 424. 482.
Ardiccione Alemanno 467.
*D'*Arena Gio. Tommaso 420.
Aretino Pietro. Sue Commedie a chi attribuite 163.
*D'*Arezzo Gorello. *Vedi*. *D'*Arezzo Gregorio.
*D'*Arezzo Gregorio 397. 485.
*D'*Arezzo Guittone 16. suo Son doppio 19. sua Ballata 24. sue notizie 88. saggio 211. fatiche intorno a sue Rime 287. 483.
Ariete invenzione antica, ed esempio 77.
Ariosto Lodovico 74. sue notizie 112. saggio 219 fatiche intorno alle sue opere 335.
Arisi Francesco 350.
Arlotti Decio 426.
Arlotti Lodovico 458.
Arlotti Marco Antonio 452.
Arlotti Ridolfo 436.
Armellini Mariano 472.
Arsiccio Accad. Riciceduto chi sia 376.
Arsocchi Francesco 52.
*D'*Ascoli Cecco 43.
Assemio da Macerata, Lorenzo 299.
Attaviano 398.
*D'*Avalo Alfonso. Sue notizie 134. saggio 227.
*D'*Avalo Costanza. Sue notizie 143. saggio 231.
Avitabile Biagio 466. 470.
Aurelio Mariano 414.
Autori del Giornale de' Letterati d' Italia 103. 300. 328 351. 359 399.
Degli Azzi Francesco Maria 457.
Azziguido 397.

B.

BAdoaro Lorenzo 464.
Dal Bagno Pannuccio. Suo Son. doppio 19.
Dal Bagno Riccardo 398.
Baitello Francesco 467.
Balbi Iacopo 435.
Balbuter Balbino chi sia 381.
Baldacchino Filippo 407.
Baldeschi Scipione 467.
Baldinotti Fabbio 399.
Baldinotti Tommaso 399.
Baldinucci Filippo 480.
Balducci Francesco. Sue notizie 188. saggio 250. fatiche intorno a lui 389.
Balduccio Vincenzio 430.
Ballata. Suoi esempj 24. replicata, e suo esempio 24. e 25.
Barberini Maffeo. Sue notizie 178. saggio 245.
Da Barberino Francesco 4. 8. 16. 39.
Bartoli Clemente 437.
Bartolotti Alberto 425.
Baruffaldi Girolamo 209. 287. 407.
Barzelletta, e suo esempio 79.
Barzizio Guiniforte 290.
Barzolli Alessandro 470.
Basso Antonio 460.
Batisti Giuseppe. Sue notizie 190. saggio 252. fatiche intorno a lui 390.
Battistini Gio. Iacopo 427.
B. D. V. B. chi sia 365.
Beccadello Tommaso 403.
De' Beccari Agostino 74.
Beffa Negrini Antonio 422.
Belleo Carlo 364.
Bellia Ottavio 465.
Bellini Lorenzo 203. 267. 393.
Belprato Gio. Bernardino 420.
Bembo Pietro. Sue notizie 111. Difeso 112. saggio 218 fatiche intorno a lui 333.
Bembo Torquato 427.
Benamati Marco Antonio 468.

Ben-

Bendedei Timoteo 402.
Benedetti Cola 435.
Benedetti Natale 414.
Beni Paolo. Riprovato in un suo parere 91.
Benigni Girolamo 474.
Benigni Tommaso Agostino 467.
Benivieni Girolamo 52. 78. sue notizie 105 saggio. 216. fatiche intorno a lui 331.
Bentivoglio Ercole 51.
Benucci Lattanzio 417.
Benvoglienti Fabbio 81.
Berengario Biagio 422.
Beringhieri Attilio 443.
Berlinghieri Francesco 404.
Berna Andrea 455.
Bernabei Carlo Ortensio 477.
Bernabò Giustiniano 416.
Berni Francesco 51. 330.
Bertana Lucia 357.
Bertani Barbara 448.
Bertucci Basilio 458.
Besalio Camillo 416.
Bezzi Cesare 422.
Bianchini Giuseppe 298. 318 345.
Bianco Scipione 474.
Bice amata da Dante chi fosse 91.
Bino Gio. Francesco 51.
Boatto Antonio 424.
Boccaccio Giovanni 16 74. 290.
Boccarino Bernardino 423.
Boccolini Gio. Batista 314. 411. 416. 449. 451 467. *e altrove*.
Boiardo Matteo Maria. Sue notizie 102. saggio 216. fatiche 330.
Da Bologna Lodovico 403.
Da Bologna Semprebene 4.
Bombace Asdrubale 436.
Bombace Gabbriello 429.
Bonaguida Noffo 4.
Bonfadio Iacopo 46.
Bonini Enea Antonio 208. 280.
Bonini Forsino 435.
Bonsi Lelio 419.
Borghesi Bernardino 449.
Borghini Maria Selvaggia 204 269.
Borghini Vincenzio 485.
Borgiassi Francesco 209. 281.
Dal Borgo Ciano 399.
Dal Borgo Errico 406.
Bornato Girolamo 422.
Bortone Giovanni 470.
Bosio Gabbriello 429.
Bosio Paolo 431.
Bossi Girolamo 473.
Bosso Girolamo 439.
Botero Giovanni 474.
Bottifango Giulio Cesare 457.
Bovio Alessandro 443.
Bovio Alfonso 417.
Di Bra, Andrea Valfrè 465.
Bracali Camillo 434.
Braccioforte Anton Maria 439.
Bracciolini Francesco 83. sue notizie 184 saggio 248. fatiche intorno a lui 389.
Brancaleone Gio. Batista 457.
Brancati Andrea 466.
Brancati Card. Lorenzo 481.
Branchi Salvestro 474.
Britonio Girolamo. Sue notizie 122. saggio 222.
Brugueres Michele 204. 269.
Brunetti Gio. Batista 459.
Bruni Antonio. Sue notizie 183. saggio 248. fatiche intorno a lui 388.
Bruno Donato Porfido 333.
Busera Giuseppe 456.
Buffone Antonio 17.
Bulgarini Bellisario riprovato 110.
Bulgarini, Niccolò di Ghieri 291.
Buonadrata Diotallevo 208. 280.
Di Buonandrea Giovanni 40.
Buonarroti il Giovane, Michelagnelo 86.
Buonarroti il Vecchio, Michelangelo. Sue notizie 156. saggio 237. fatiche intorno a lui 355.
Buonaventuri Pietro 438.
Buoncompagno Gregorio 203. 267.
Buoni Gio. Francesco 448.
Buoninsegni Girolamo 433.
De' Buoninsegni Iacopo Fiorino 52.
Buonoscontro, *o* Buonincontro, Mariano 431. 486.
Buontempi Gio. Andrea 480.
Buosi Marcello 434.

Buragna Carlo. Sue notizie 193. faggio 253.
Bu chiello. Suo stile 44. due suoi Sonetti 45 46.
Burgos Alessandro 390.
Bussi Giulio 203. 266. 487.
Bussini Domenico 475.
Da Buti Francesco 290.

C

Di Cabestano Guglielmo 7.
Caccia Gio. Agostino. *V.* Cazza Gio. Agostino.
Caccia Gio Iacopo 433.
Cadmo Accad. Trasformato chi fia 432.
Caggio Paolo 486.
Cagnani Eugenio 474.
Cagnani Francesco Maria 487.
Calcagnini Carlo 465.
Caligari Gio. Andrea 415.
Da Calli Bernabè 402.
Calmo Andrea 443.
Camaldolese *D.* Lorenzo 299.
Camaldolese Samuello 426.
De' Camaldoli Gabbriello 404.
Cambiatore Tommaso 404.
Camerani Francesco 443.
Dal Camo Ciullo, o Cielo. *V. D'* Alcamo.
Camola Iacopo Filippo 469.
Campana Giacinto 292. 441.
Campeggi Ferdinando Antonio 209. 281.
Di Campello Bernardino 282.
Di Campello Paolo 204. 271.
Canaccio Bernardo 401.
Canale Paolo 420.
Canevari Gio. Tommaso 325.
Canneri Pietro 396. 400 405 407. 408. 410. 451. 477 *e altrove.*
Canossa Egeria 415.
Canto, che componimento sia 43.
Canzone, che cosa sia 17. suoi esempj 33. 36.
Canzoni quali venute in Italia dalla Provenza 13. quali inventate dall' Italia 16.
Canzonetta. Suoi esempj 38. 39.
Capece Carlo Sigismondo 340.
Capilupi Lelio. Sue notizie 132. faggio 226.
Capitolo che sia 43. esempj 43. 46.
Capizucchi Prudenza 206. 274.
Caporali Cesare 83.
Cappellaro Gennaro Antonio 201. 263.
Cappone Francesco Antonio 469.
Capriolo Alfonso 430.
Di Caqulrino Piovano chi sia 397.
Caraccio Antonio 198. 257. 391.
Caracciolo Giovanna 201 264.
Caracciolo Niccolò 204 270.
Caraveio Luca Antonio 481.
Cardona Maria 432.
Carmiani Antonino 444.
Carmiani Antonio 444.
Caro Annibale 121. sue notizie 158. faggio 238. fatiche intorno a lui 356. 484.
Caro Gio. Batista 423.
Carofigli Fabbio 320.
Carrafa Cesare 440.
Carrafa Ferrante. Sue notizie 136. faggio 228.
Carrafa Francesco Maria 201. 262.
Carrafa Gio. Iacopo 432.
Carrafa Tiberio 210 284.
Carrari Silvestro 425.
Carrari Vincenzio 4 7.
Carratori Iacopo 405.
Carrera Pietro 460.
Cartari Gio. Batista 416.
Cartari Vincenzio 421.
Della Casa Giovanni. Sue notizie 149. difeso 150. faggio 234. fatiche intorno a lui 351. difeso 353.
Casaregi Gio. Bartolommeo 325.
Casotti Gio. Batista 351. 471.
Da Castelfiorentino Terino 4. 14.
Castellani Tommaso 436.
Castellina Gio. Paolo 426.
Da Castello Caccia 4.
Da Castello Cornelio 404.
Da Castello Guido 398.
Da Castello Polo 5. 404.
Castelvetro Lodovico 159.

Ca-

Castelvetro Simone 434.
Castiglione Baldassarre. Sue notizie 115. saggio 219.
Castro Scipione 486.
Cavalca Domenico 42.
Cavalcanti Guidi 4. 84. sue notizie 89. saggio 212. 285. fatiche intorno ad esso 288.
Di Cavalcante Iacopo 4.
Cavalli Agamennone 421.
Cazza Gio. Agostino 74 433.
Ceba Ansaldo. Sue notizie 178. saggio 246 fatiche intorno a lui 387.
Ceccolino 402.
Ceci Batista 452.
Centoni tratti dal Petrarca 321.
Cesarini Virginio 70.
Chiabrera Gabbriello 38. 70. sue notizie 176. saggio 245. fatiche intorno a lui 386
Chiesa Sebastiano 476.
Chigi Fabbio. Sue notizie 181. saggio 247.
Chigi Card. Flavio 4.
Ciampoli Giovanni 70.
Cicognari Niccolò 204 270. 390.
Cicognini Iacopo 453.
Ciminelli Gio. Niccola 466.
Da Cingoli Bellisario 321
Da Cingoli Benedetto 399.
Cirocco Lodovico 470.
Cittadini Celso. Sue notizie 166 saggio 241. fatiche intorno a lui 360.
Clemente IX. *V.* Rospigliosi Giulio.
CLEMENTE XI. N. S. 208. 464.
Cobola 14. che cosa sia 16.
Coccio Francesco 421.
Codelupi Francesco 440.
Colato Serafino chi sia 385. 386.
Da Collalto Collaltino 433.
Da Collalto Vinciguerra 433.
Colocci Angelo. Sua opinione riprovata 2.
D. Colombano Monaco Cassinese 86.
Colombini Giulio Cesare 421.
Colombini Lionardo 441
Colombino *B.* Giovanni 11.
Da Colonna Agostino 411.
Colonna Egidio 288.
Colonna Stefano 320.
Colonna Vittoria. Sue notizie 119. saggio 221. fatiche sopra le sue Rime 342.
Comendone Gio. Francesco 417.
Commedia tra' Provenzali 14. Toscana quando inventata 74.
Contarino Luigi 441.
Conter Giorgio 470.
Conte Vinciguerra chi sia 433.
Conti Giuseppe 410.
De' Conti Giusto. Sue notizie 100. saggio 215 fatiche intorno a lui. 329.
De' Conti Guidi, Riccardo 398.
Contile Luca. Sue notizie 132. saggio 226. fatiche intorno a lui 347.
Contrini Francesco 435.
Coppetta Francesco. Sue notizie 145. saggio 232. fatiche intorno a lui 349.
Corelli Francesco 425.
Cornelj Tommaso 465.
Correggiaio Matteo 401.
Corsignani Gio. Batista 479.
Corsignani Pietro Antonio 461. 473. 475.
Corso Rinaldo. Sue notizie 131. saggio 225.
Corsuto Pietro Antonio 303.
Cortese Giulio Cesare 88.
Cortesini Principalle 455.
Cosmico Niccolò 407.
Costantino Paolo 420.
Costanzio da Fano, Antonio 310.
Di Costanzo Angelo 152. sue notizie 152 saggio 235 321. fatiche intorno a lui 354.
Di Costanzo Gio. Batista 81.
Costanzo Scipione 417.
Del Cotono Pertinace 421.
Cotta Giovanni 430.
Cozzando Lionardo 462.
Da Crema Gio. Batista 437.
Crescimbeni Gio. Filippo. Sue notizie 194. saggio 254.
Crescimbeni Gio. Mario 194 195. 257.
Crocetti Giacinto Maria 452.
Crotto Bartolommeo 402.

Cuc-

Cuccino, Francesco Capozio 473.
Cupeda Donato 475.

D

DAdi Tommaso 458.
Daniello Arnaldo 7.
Daniello Bernardino 291.
Dante. V. Alighieri Dante.
Dattona Vincenzio chi sia 339.
Dati Giulio 456.
Dati Lionardo 403.
Decani Guido 421.
Denagli Francesco Torricelli 456.
Denalio Francesco 444.
Desmarais Regnier 481.
Disperata, e suo esempio 79.
Ditirambo 16. quanto antico 75.
Divizio Angelo 440.
Dolce Lodovico. Sue notizie 142. saggio 230 fatiche intorno a lui 349.
Dolcibene 402.
Dolfi Diamante 429.
Domenichi Giuseppe 456.
Domenichi Lodovico. Sue notizie 144. saggio 231.
Donati Alberto 430.
Donelli Cesare 433.
Donia Matteo 418. 486.
Doni Anton Francesco 45.
Doni Carlo 208. 279.
Doni Curzio 208. 279.
Dramma Musicale 76.
Drusi Lucio 3.
Ducchi Cesare 426.
Durante Piero 76. 419.

E

EGloga Pastorale 51. da chi inventata 52 333. suoi esempj 52 53. Pescatoria 51. da chi inventata 63. 64. 154. esempio 64. Rappresentativa 74
Elegia Toscana 43. suoi esempj 43. 48. in quadernarj 51.
Emilj Emilio 419.
Enzo Re di Sardegna 88.
Epigrammi Toscani 129.
Erizzo Bastiano. Sue notizie 164. saggio 240.
Estatico Insensato chi sia 343.
Eugenico Niccolò 431.
Eugenj Michel'Angelo 464.

F

DE Fabbrizj Luigi Cintio 416.
Da Faenza Antonio 22.
Da Faenza Astorre 22.
M. Fagiano chi sia 303.
Faidit Ganselm. V. Federigo Anselmo.
Faita Camillo 417.
Falconieri Paolo 205. 272.
Fani Gio. Francesco 455
Da Fano Antonio 310 412. 486.
Fantoni Gio Batista 482.
Farra Alessandro 414.
De' Fatinelli Mucchio 22.
Favali Ercole 445.
Favola Pastorale 74. colla musica 175. doppia 175.
Favola Pescatoria 74.
Favoriti Agostino 182.
Fausto Bastiano, riprovato 9. 10.
Febonio Muzio 460.
Federici Lodovico 433.
Federighi Niccolò 456.
Federigo Anselmo 14.
Federigo II. Imperadore 6. 88.
Fenaruolo Vettore 417.
Da Ferrara Niccolò 407.
Ferrari Benedetto 470.
Ferrari Iacopo Antonio 431.
Ferretti Giulio Camillo 435.
Feste, che cosa fossero 74.
Fidenzio chi sia 82.
Figari Pompeo 205. 274. 484.
Filauro Gio. Batista 340.
Filelfo Francesco riprovato 96.
Da Filicaia Lodovico 70.
Da Filicaia Vincenzio 206. 275. 394.
Filippi Rustico 397.
Fino Alemanio 424.
Di Fiore Giovanna 401.
Fiorentini Gio. Antonio 460.

Fio-

Fiorentino Baldo 4.
Fiorentino Montuccio 4.
Fiorentino Poggio 408.
Fiorentino Remigio 27.
Fioretti Benedetto 75. 340.
Fioretti Carlo chi sia 369.
Da Firenze, Batto Messo 11.
Da Firenze Cortese 404.
Firenzuola Angelo. Sue notizie 119. 183. saggio 220. fatiche intorno a lui 341.
Flamminio Alessandro 427.
Flamminio Marco Antonio 319.
Flaviani Flavio 448.
Foglietta Paolo 86.
De' Folcacchieri Folcacchiero 3. 88.
Folengo Teofilo 331.
Da Foligno Paolo 411
Fontana Publio 428.
Fontanella Alfonso 430.
Fontanini Giusto 139. 169. 175. 190. 290. 292. 361. 374. 385. 481.
Fonzio Bartolommeo 402.
Foresi Vincenzio chi sia 381.
Forestieri Melchiorre 443.
Forteguerri Bastiano 378.
Forzoni Piero Andrea 205. 273.
Fossa Gio. Batista 423.
Fracastoro Girolamo. Sue notizie. 116. saggio 219.
Frachetta Girolamo 288.
Frate Francesco 407.
Franchi Gio. Antonio 456.
Franciarini Marcello 454
Francio Marco Aurelio 417.
Franco Niccolò. Sue notizie 147. saggio 233.
Frangipane Paraclito 421.
Frascati Gabbriello 426.
Fregoso, Antonio Fileremo 69.
Frotta 14 che cosa sia 17.
Frottola antica. *V.* Frotta. De' tempi bassi che cosa fosse 78.
Fusconi Alessandro 428.

G

Gabbiano Vincenzio 423.
Gaci Bartolommeo 447.
Gaci Cosimo 447.
Gaetano Niccolò 204. 271.
Gaetano Scipione. Sue notizie 171 saggio 243.
Galeota Fabbio 48.
Galilei Galileo 463.
Galistoni Carlo chi sia 387.
Galistoni Maforro chi sia 387.
Gallerati Pietro Cesare 479.
Gambara Veronica. Sue notizie 122. saggio 222.
De' Garatori Iacopo 406.
Del Garbo Dino 288.
Da S. Gemignano Angelo 22.
Genga Bartolommeo 439.
Gennaro Giuseppe 333. 365.
Gentili Antonio 464.
Gessi Petronio 429.
Gherardini Gio. Filippo 435.
Giacobi Gio Batista 465.
Giacobilli. *V.* Iacobilli.
Giambullari Pier Francesco 3. 291. 295. 297.
Giardini Bruno 421.
Giganti Francesco Maria 468.
Gigli Girolamo 203. 266. 393.
Gimma Giacinto 477. 481.
Gioia Alfonso 292.
Giolito Giovanni 422.
Giorgi Alessandro 444.
Giorgi Gio. Batista Pietro 425.
Giovannini Girolamo 448.
Di Giovanni Vincenzio 453.
Giovio Alessandro, Abate, e Commendatore 422.
Giovio, o Iovio, Giuseppe 427.
Giovio Paolo 424.
Giraldi Antonio Flavio 436.
Giraldi Gio. Batista 75. sue notizie 139. saggio 229. fatiche intorno a lui 348.
Giraldi Lodovico 425.
Giudici Giovanni 428.
Giustiniano S. Lorenzo 25.
Gizzarone Giorgio 472.
Glareano Scipio chi sia 381.
Gobbi Agostino 466.
Gonzaga Buonaventura 432.
Gonzaga Cesare 165.

Gon-

Gonzaga Curzio. Sue notizie 165. saggio 240.
Gonzaga Galeazzo 165. 433.
Gonzaga Scipione 372 386.
Gonzaga Silvio 452.
Goselini Giuliano. Sue notizie 158 saggio 237. fatiche intorno a lui 356.
Gozzadini Card. Ulisse 207. 277.
Di Gozzo Bartolommeo 406.
Grandi Guido 209. 283. 477.
Granelli Marco Antonio 433.
Grassi Emilia 443.
Grazini Vergilio 416.
Griffoli Alessandro 476.
Grigoletto Giacomo 474.
Grimaldi, Bartolommeo Ceva 199. 259.
Grimaldi Costantino 470.
Grosso Gennaro 458.
Gualando Odoardo 420.
Gualterio Pietro Paolo 427.
Guarini Batista. Sue notizie 175 saggio 244 fatiche intorno a lui 383.
Guasco Giovanni 103. 399. 404 467. 469.
Di Guccio Niccolò 404.
Guglielmo VIII. Duca d'Aquitania 6.
Guicciardi Gio. Maria 444.
Guidelli Alessandro 470.
Guidi Alessandro 196 255. 390.
Guidiccioni Giovanni. Sue notizie 121. saggio 221. fatiche intorno a lui 343.
Guinicelli Guido 3. 18. 88.

I

Iacobilli Francesco 468.
Idillj quando trovati, ed esempio 69.
Da Imola Benvenuto 289.
Infarinato Accad. della Crusca chi sia 367.
Intronta Francesco 11.
Iovio Giuseppe 427.
Iacchi Alfonso 432.
*D'*Isauro Fileno chi sia 385.
Isoldi Giuseppe 407.
Iuvenale Cesare 438.

L

Laderchi Gio. Batista 344.
Lambardini Giuseppe 458.
Della Lana Iacopo 290.
Lancellotti Lancellotto 455.
Lancisi Benedetto 458.
Landino Cristofano 291.
Lapi Paolo 392.
Lascaro Giovanni 118.
Lavaiani Marco Antonio 219. 284.
Lavinia Al. Bol. chi sia 419.
Lazzarelli Gio. Francesco 83.
Leers Filippo 200. 261. 392.
Lelli Gio. 22.
De Lemene Francesco 201. 261. 392.
Da Lentino Iacopo 8 77.
Lenzoni Carlo riprovato in una sua opinione 112.
Di Leo Mario 428.
Leonardi Donato Antonio 200. 261.
Leonio Vincenzio 206 276 394.
Leporeo Lodovico 84 85.
Lefeyna Pietro 481.
Lionardo Bonifazio 474.
Lodovisi, Anna Maria Ardoini 198. 256.
Di Lombardia Polo 4.
Lori Gio. Batista 475.
Lori Gio Francesco 475.
Lori Giuseppe 475.
Lottini Gio Francesco 432.
Da Lucca Mucchio 22.
Lucina Giuseppe 470.
Lunardi Federigo 425.
Lupi Tommaso 435.
Lusetti Grifanto 464.
Luzzago Agostino 462.

M

Macchiavello Tommaso 429.
Madrigale 14 suoi esempj 27.
Maffei Scipione 318 372.
Magagnò, Menon, e Begotto chi sieno 319.

Ma

Magalotti Lorenzo 203. 268.
Maganza Aleſſandro 467.
Maganza Gio. Batiſta 435.
Maggi Carlo Maria 200. 260. 392.
Magliabechi Antonio 150.
Magno Celio. Sue notizie 171. ſaggio 242. fatiche intorno a lui 378.
Da Maiano Dante 33.
Maidalchini Andrea 207. 278.
Maioli Gio. Maria 423.
Maleguzzi Andrea 466.
Maleguzzi Gabbriello 399.
Maleguzzi Girolamo 467.
Maleguzzi Veronica 478.
Maleguzzi Valerio 469.
Maleſpina Fiammetta. Sue notizie 163. ſaggio 240.
Malleone Salvarico 16.
Malmignati Giulio 459.
Malvaſia Aleſſandro 421.
Malvaſia Ceſare 434.
Malvaſia Iſabella 445.
Manari Agoſtino 466.
Mancini Franceſco 420.
Mancini Iacopo 443.
Manetti Giannozzo 299. 323.
Manfredi Muzio 415.
Mannarini Cataldo Antonio 364.
Ser Manno 4.
Mantova Domenico 420 486.
Di Maraviglia Arnaldo 7. 14.
Marcelleſi Girolamo 464.
Marchetti Aleſſandro 197. 255.
Marinella Lucrezia 359. 485.
Marini Gio. Batiſta 75. ſue notizie 173. difeſo. 174. 183. Saggio 243. Fatiche intorno a lui 378.
Maripetro Girolamo 319.
Marmitta Iacopo. Sue notizie 135. Saggio 227. 483.
Martelli Lodovico. Sue notizie 123. Saggio 222. Fatiche intorno a lui 344.
Martelli Pier Iacopo 118. 147. 174. 181. 185. 207. 390.
Martello Franceſco 424.
Martello Pocciandone 18. 84.
Martinengo Giulio 434.
Martinengo Lucillo 418.
Martinengo Mariotto 419.
Martini Fortunio 439.
Di Maſſa Ugo 11.
Maſſeri Pellegrino 205. 272.
Maſſimi Petronilla 205. 273. 394.
Da Matelica Gio. Batiſta 425.
Matone Andrea 470.
Mattaini Chiara. Sue notizie 144. Saggio 231.
Maurizio Viſito 339.
Mazzarello Gio. Domenico 136.
Mazzini Agoſtino 428.
Mazzini A... ...io 478.
De' Medici Card. Ippolito. Sue notizie 124. Saggio 223.
De' Medici Card. Leopoldo. Sue notizie 191. Saggio 253.
De' Medici Lorenzo. Sue notizie 101. Saggio 215. fatiche intorno a lui 330.
Da Melleto Cecco 407.
Meninni Federigo 457.
Mentovato Girolamo 434.
Menzini Benedetto 199. 259 392.
Da Meſſina Tommaſo 485.
Metello Vincenzio 421.
Miani Valeria 438.
Miari Aleſſandro 438.
Miari Lonardo 463.
Michele Domenico 419.
Migliore 406.
Milcetti Donato 462.
De Milo Andrea 383.
Minerbetti Benedetto 437.
Minozzi Pietro Franceſco 463.
Minturno Antonio. Sue notizie 156. Saggio 237.
Moiacola Fabbio 425.
Molza Franceſco Maria. Sue notizie 125. Saggio 223. fatiche intorno a lui 344.
Monaldeſchi Franceſco 460.
Monaldi Franceſco 415.
Monaldi Michele 446.
Mondini Diomede 427.
Mongitore Antonino 2. 333. 453. 462 479 481. 485.
Montani Filippo 456.
Monte Panfilo 427.

Del Monte Simoncelli, Balduino 465.
Da Montefalco Niccola 410.
Montemagno Buonaccorso. Sue notizie 97. Saggio 213. fatiche intorno a lui 328.
Da Montevarchi Pithio 406.
Da Montevecchio Francesco 406.
Di Montevecchio Giulio 83.
Di Montevecchio Pompeo 406.
Morandi Benedetto 403.
Morandi Cesare 459.
Morandi Marco Antonio 459.
Moreto Pellegrino 296.
Morigi Giulio 432.
Mottetto 14. che cosa sia 17.
Motto che cosa sia 16.
Motto Confetto, e suo esempio 78.
Da Mudigliano Riccardo 398.
Muratori Lodovico Antonio 120. 289. 313. 325. 350.
Muscettola Francesco 471.
Muscia Niccolò 4.
Musonio Giovanni 443.
Muzio Girolamo. Sue notizie 137. Saggio 228.

N

NAldino Pietro Martire 469.
Di Napoli Agnello 470.
Nardi Iacopo 129.
Nardini Vincenzio 439.
Naugero Andrea 24.
Negri Gio. Francesco 86.
Del Negro Paolo Antonio 204. 271.
Neri *S.* Filippo. Suo Sonetto 413.
Niccolini Lodovico 461.
Nisieli Udeno. *V* Fioretti Benedetto.
Nores Francesco 448.
Nozzolini Giuseppe 441.
Nucci Anton Francesco 478.
Nuvolone Galeazzo 440.
Nuvolone Giulio 419.

O

OCcagna Bernardo 299.
Oda Toscana, e suo esempio 70.
Divisa alla Greca 129.
Oliva Faustino 292.
Oliviero Anton Francesco 446.
D. Oltrarno Nosso 4.
Ongaro Antonio 74. Sue notizie 170. Saggio 242. fatiche intorno a lui 376. 484.
Onofrj Bartolommeo 427. altri di detta Casa 428. 476.
Onofrj Onofrio 476.
Oratorio che componimento sia 77.
Orienti Francesco 462.
Orio Alessandro 422.
Orlandini Lionardo 481.
Orlandini Paolo 411.
Orsi Gio. Gioseffo 202. 265. 372. 385. 393.
Orsini Cesare 69.
Orsino Paolo Emilio 458.
*D'*Orso Giovannotto 406.
Da Orvieto Monaldo 404.
Osio Go. Francesco 463.
Da Otranto Guiglielmotto 9.
Ottani Filippo 470.
Ottava Rima da chi inventata 16. di quante sorte, e suoi esempj 40. 41.
Ottoboni Antonio 199. 258.

P

PAce Pompeo 427.
Paladini Pompeo 432.
Pallantieri Girolamo 442.
Pallavicino Card. Ranuccio 471.
Palmieri Francesco 473.
Palmieri Giuseppe 473.
Panfilo Ganimede 434.
Pannocchieschi Cintia 414.
Panzirolo Card. Gio. Iacopo 479.
Paolucci Giuseppe. Sua Egloga 53. 201. 264. 392. 393.
Paolucci Simone 424.
Parabosco Girolamo 436.
Paradisi Romolo 325. 480.
Parro Vincenzio 416.
Partivalla Bartolo. Sue notizie 190. Saggio 252.
Pasquale Coletta 434.
Pasferini Francesco 201. 262.

Pafferini Gaetana 201. 263.
Paffero Felice 471.
Paffi *D.* Giufeppe 317.
Paterno Lodovico. Sue notizie 154. Saggio 236. fatiche intorno a lui 355.
Patrizi Francefco 133.
Pavoni Aurelio 467.
De' Pazzi Alfonfo 128.
Perefio Gio. Camillo 86.
Perfetti Bernardino 207. 278.
Di Pers Ciro. Sue notizie 189. Saggio 251.
Perfecini Giufeppe 464.
Perfecini Marco 466.
Perfia Ferrante 474.
Perucci Francefco 462.
Peruzzi, Francefco di M. Simone 11.
Da Perugia Borfcia 15. 22.
Perugino Lorenzo 99.
Da Pefaro Ranieri 412.
Pefcatori Gio. Batifta 422.
Petrarca Francefco. 9. e fegu. 11. che cofa fia la Canz. *Mai non vo più cantar*. 17 prende da Cino da Piftoia 92. Sue notizie 93. difefo da un Impoftura 96. Saggio 213. fatiche intorno al fuo Canzoniere 305. edizioni del medefimo 309. relazione della fua Incoronazione fuppofta di Sennuccio 93. 312 illuftrazione d'un paffo del Canz. 324. 483. 485.
Piacente Nuccio 24.
Piazza Vincenzio 206. 276.
Piccolomini, Aleffandro. Sue notizie 150. Saggio 234.
Piccolomini Antonio 445.
Piccolomini Fedeli, Francefco 441.
Pico Giovanni. Sue notizie 108. Saggio 217. 331.
Pietri Pietro 291.
Della Pieve Goro 403.
Pignatelli Afcanio. Sue notizie 172. Saggio 243.
Pignatelli Ettore 459.
Pignatelli Iacopo 469.
Pinocci Turno 427.
Pio Pietro 455.
Da Pifa Buonaccorfo 398.
Da Pifa Galletto 8.
Da Piftoia Cino. Suo Sonetto 21 Suo Capitolo 43. Sue notizie 92. Saggio 213. fatiche intorno ad effo 305.
Da Piftoia Sannazzaro 52.
Piftoie, o Lettere. Se antiche 69.
Placidi Antonio 445.
Plinio Figna Pittore chi fia 470.
Poccianti Michele. Sua opinione riprovata 3.
Pocopanni Francefco 424.
Pocopanni Pompeo 426.
Poema Eroico da chi trovato 74. in iftile lirico 188.
Poema Romanzefco di chi invenzione 74.
Poefia. Nafcita o caduta di varie Poefie 87.
Poefia Burchiellefca 44. 45.
Poefia Burlefca 44. donde detta Bernefca 51.
Poefia Eroicomica, ed efemplo 83.
Poefia Leporeambica, ed efempj 84.
Poefia nuova che cofa fia 80. Sua caduta 127. 344.
Poefia Pedantefca 82.
Poefia Paftorale. *V.* Egloga
Poefia Provenzale. Tempo di fua nafcita 6. 87. donde prendeffe le forme de' verfi 7. donde le rime 13. Metri, e componimenti in effa ritrovati 13. e fegu. 15.
Poefia Volgare. Sua Origine 1. 2. Sua nafcita 88. donde prendeffe le forme de' componimenti 6. quali forme prendeffe 13. e fegu. 15 quali ne inventaffe 16. di quante forte ne aveffero gli Antichi 16. di quante i Moderni 23. in diverfi linguaggi particolari d'Italia 86. fua perfezione 94. da chi foftenuta nel fecolo decimoquinto 101. Sua prima caduta 103. riforgimento 109. fua nuova mutazione 149. altra 152. altra 161. altra 170. nuova caduta 173. ad ufo Greco quando introdotta 177. di ftili moderni di varie forte 185. 186. 189. 190. nuovo riforgimento 191. e fegu. fuo prefente ottimo ftato a chi

chi si debba 196. e segu.
Poesie Volgari. Loro scrittura antica 4.5. colla commistione di più lingue 15. fatiche intorno ad esse quando cominciassero 285.
Pogliano Alessandro 408.
Pogommega Robusto chi sia 381.
Policreti Giuseppe 417.
Poliziano Angelo 16. sua Canz. 35. suo Ditirambo 75.
Pollio Giovanni 80 431.
Pontano Fabbio 456.
Pontevico Silvio 438.
Ponti Pirro 440.
Porta Malatesta 418.
Possenti Antonio 456.
Preti Girolamo. Sue notizie 180. Saggio 247. fatiche intorno a lui 388.
Preti Pompilio 414.
Pucci Antonio 44.
De' Pucci Card. Antonio 163. 359. 447.
Pucci Benedetto 459.
Pucci Gio. Batista 462. 467.
Pulci Bernardo 52.
Pulci Luca 69. 74.
Pulci Luigi 69. 74.

Q

QUadernarj, che componimento sieno 70.
Quirino Girolamo 435.
Quirino Niccolò 397.
Quirino Vincenzio 450.

R

RAbbia Fioravante 436.
Rainieri Anton Francesco. Sue notizie 146. saggio 232.
Rampeschi Giulio 470.
Rappresentazioni, che cosa fossero 74.
Raspona Felice 430.
Di Rau Simone 86.
Ravali Gio. Paolo 469.
Da Ravenna Michino, *o* Menchino 407.
Razzi Girolamo. *V.* Razzi Silvano.
Razzi Silvano 445.
Redi Francesco 5 sue notizie 195. saggio 254. fatiche intorno a lui 390.
Redi Gregorio 431.
Da Reggio Gio Francesco 457.
Regina di Navarra chi sia 141.
Regio Ferrante 429.
Renieri Antonio 434.
Riccardo il Conte, chi sia 398.
Ricci Onofrio 466.
Ricciuoli Paolo 480.
Richiedei Paolo 468.
Richimo Francesco 449.
Righi Francesco 463.
Rime donde venute a' Toscani 12. falle in uso tra gli Antichi 14. loro partizione. 155 *Vedi.* Voci.
Rinuinucci Cino. *V.* Rinuccini Cino.
Rinieri Angelo 439.
Rinuccini Gino. Sue notizie 98. saggio 214.
Rinuccini Ottavio. Sue notizie 175. saggio 244.
Maestro Rinuccino 4.
Ritornello Invenzione antica 77.
Rivi Francesco Maria 469.
Roberto Re di Napoli 14.
Rocca Gio. Antonio 464.
Dalla Roccacontrada Aurelio 449.
Rocco Livio 473.
Rodelio Gio. Batista 445.
Romei Annibale 424.
Romitano Angelo 401.
Di Rofate Aberigo 290.
Roselli Filippo 455.
Rospigliosi Giulio. Sue notizie 187. saggio 250.
Rossi Federigo 429.
Rossi Girolamo 430.441.
Rossi Iacopo Maria 465.
Rossi Ottavio 458.
Rota Bernardino 64. sue notizie 153. saggio 235. fatiche intorno a lui 354.
Rota Gio. Francesco 461.
Rota Girolamo 466.
Rotondello, e suo esempio 78.

Rubiera Camillo 467.
Rucellai Luigi 33.
Rucellai Orazio. Suo Sonetto 33.
Rudello Giusfredo 6.
Ruffini Domenico 462.
Ruggeri Dionigi 439.
Ruggeri Pirro 435.
Da Ruigo Eura 403.
Ruscelli Girolamo 143. 160.
Ruspaggiari Alfonso 434.

S

SAbbadini Marco Antonio 329.
Sacchetti Franco 11. sue notizie 98. faggio 214.
Sacchetti Gio. Antonio 486.
Saccomanni Angelo 456.
Sala Diomede 427.
Saladino 4.
Salmone Pietro Antonio chi sia 385. e 386.
Salterello Lapo 18.
Salvago Raffaello. Sua Canzone 33.
Salvini Anton Maria 199. 258. 391.
Salvini Salvino 390. 463.
De' Samaritani Ranieri 5. 17.
Sancio Gio. Batista 428.
Sanmartino Carlo Errico 200. 260.
Sannazzaro Iacopo. Sue notizie 109. faggio 218. fatiche intorno a lui 332.
Sanfedoni Alessandro 437.
Sanseverina Aurora 199. 258. 338.
Sanseverina Dianora. Sue notizie 155. faggio 236.
Santinelli Alessandro 207. 277.
Saolini Niccolò Francesco 456.
Saprici Sapricio chi sia 381.
Saracini Sinolfo 416.
Satira 44. rappresentativa 75. 139.
Scaioli Alberto 444.
Scandianese Tito Giovanni 440.
Scardova Pietro Martire 421.
Scarlattini Alessandro 445.
Scarlattini Ottavio 456.
Scarselli Francesco 458.
Schettini Pirro. Sue notizie 192. faggio 253.
Da Schio Ipneo 441.
Schrica, *o* Sericca Poeta Antico 22.
Scochetto. Sua Ballata 409.
Scrofa Camillo 82.
Secchia Tisabesano chi sia 476.
Selva che sia, e di quante sorte 68.
De' Selvaggi Ricciarda 27.
Sempronj Gio. Leone. Sue notizie 188. faggio 251. fatiche intorno a lui 389.
Serafina 411.
Seripando Card. Girolamo 110.
Serraglio Cristofano 419.
Serventese, di quante sorte 42. e segu. che cosa sia 43.
Sesta Rima quanto antica 75. 76. 174.
Sestina 14. suo esempio 28. doppia, e suo esempio 29.
Severino Marco Aurelio 429.
Severoli Marcello 287. 381.
Sforza Alessandro Suo Son. 413.
Sforza Costanzo. Suo Son. 412.
Sforza Federigo 472.
Sgropoli Luigi 443.
P. Siceo chi sia 344.
Da Siena Musa 11.
Da Signa Dello 85.
Sike Errico 287.
Di S. Silverio Sigismondo 166.
Silvi Domicilla 435.
Silvi Silvia 440.
Silvio Paolo 457.
De' Simeoni Domenico Attilio 476.
Simoncelli Giuseppe 168.
Sinibaldi da S. Elpidio, Carlo 318.
Soldanieri Niccolò 403.
Da Sofena Monaldo 4.
Solima Niccolò Maria 479.
Somai Angelo Antonio 198. 256. 391.
Sommaripa, *o* Sommariva Giorgio 401.
Sonetto. Di due sole desinenze in uso tra gli Antichi 5. Son. in uso tra' Provenzali 14. sua perfezione a chi attribuita 16. che cosa sia 17. rinterzato, e suo esempio 18. dopplo, e suoi esempj 19. di quante sorte tra gli Antichi 20. d'endecasillabi, ed ettasillabili mescolati 21. quinque-

nario caudato 21. colle code appo gli Antichi 22. appo i Moderni 23 suoi esempj 33. catena di più Sonetti a chi attribuita 136.
Soprani Gio. Batista 462.
Soragna Pompeo 474.
Soranzo Giovanni 466.
Spadaro Niccolò 429.
Speroni Sperone 74. sue notizie 138. saggio 228. fatiche intorno alla sua *Canace* 347.
Spica Tommaso 160.
Spina Arcangelo 461.
Spingata che cosa sia 24.
Spino Pietro 419.
Spinola Gio. Ambrogio 415.
Spinola Lionardo 440.
Spinola Maria 443.
Spirito Lorenzo 399.
Spreti Camillo 415.
Spreti Girolamo 414.
Spreti Pomponio 414.
Stampa Gasparra 439.
Strampiglia Silvio 206. 274. 324.
Stanze, che cosa sieno 41.
Stecchi Gio. Lorenzo 339.
Stella Francesco 415.
Stella Lattanzio 418.
Stelluti Gio. Batista 468.
Stigliani Tommaso. Sue notizie 179. saggio 246. fatiche intorno a lui 387.
Strambotto cosa sia 80.
Strinati Malatesta 146. 204. 268. 332.
Stringari Pietro 474.
Strozza Francesco 429.
Strozzi il Giovane, Gio. Batista 141.
Strozzi il Vecchio, Gio. Batista. Sue notizie 141. saggio 230. fatiche intorno a lui 349.
Strozzi Leone 141. 203. 267.
Stufa Tebaldo 473.
Di Summa Agatio 381.
Suono 14. che cosa sia 16.
Susio Gio. Batista 431.

T

TAglietti Antonio 425.
Tansillo Luigi. Sue notizie 163. saggio 239. fatiche intorno a lui 359.
Tanrardini Innocenzio 464.
Tartesio Marco 442.
Tasso Bernardo 68. sue notizie 130. saggio 225. fatiche intorno a lui 345.
Tasso Torquato 74. 130. 138. 139 sue notizie 166. difeso 169. saggio 241. fatiche intorno a lui 361.
Tassoni Alessandro 83.
Tedeschi Tommaso 476.
Telesio Bernardino 417.
Di Tempo Antonio 21. 78.
Terenzi Luca 462.
Terminio Vincenzio 414.
Terramagnino Girolamo 18.
Terzago Guido 290.
Terza Rima da chi inventata 16. per quale effetto, ed esempj 42. 43. e segu.
Testi Fulvio. Sue notizie 185 saggio 249. fatiche intorno a lui 389.
Teutonico Pietro 396.
Tibaldeo Antonio 79 sue notizie 103. saggio 216. fatiche intorno a lui 331.
Tibero Bartolommeo 417.
Di Tiene Marco 419.
Timoteo chi sia 402.
Tinti Paolo 459.
Tirabosco Marco Antonio 457.
Titoli sopra i componimenti minuti quando introdotti 180. 184.
Da Todi Masarello 18.
Tolomei Claudio. Sua sestina doppia 30. 80. sue notizie 126. saggio 224. 316. fatiche intorno a lui 344.
Tolomei Meuzzo 11.
Tomai Tommaso 414.
Tomasia Antonio 474.
Tomeo Niccolò Leonico 421.
Tomitano Bernardino. Sue notizie 148. saggio 233.

Tom-

Tommasi Antonio 326.
Torelli Gasparo 418.
Tornabuoni Lucrezia 41.
Torrazza Buonaventura 453.
Tosco Tommaso 468.
Tricio Bettino 70.
Tridentoni Antonio 410.
Tragedia tra' Provenzali 14. Toscana da chi inventata 74. colle rime da chi 74.
Trissino Anton Maria 458.
Trissino Gio. Giorgio 68. 74. sue notizie 117. saggio 220. fatiche intorno a lui 341.
Di Tura Niccolò Antonio 476.
Turchi Francesco 448.
Tutorio Gio Batista 452.

V

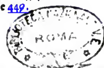
DI Vacchera Rambaldo 15.
Valdesio Sincero chi sia 365.
Valesia Margherita. Sue notizie 140. saggio 229.
Valesio Adriano riprovato 7.
Valguarnera Mariano 462.
Della Valle Federigo 419.
Della Valle Giuseppe 452.
Della Valle Pietro 9.
Vallemani Domenico Filippo 498.
Valmarana Luigi 440.
Varchi Benedetto. Sue notizie 127. saggio 224. fatiche intorno a lui 345.
Varotari Ascanio 460.
Vasio Marco 420.
Vasti Bernardino 443.
Ubaldini Federigo 11.
Degli Uberti Farinata 8.
Degli Uberti Lapo 4.
De' Vecchi Germano 418.
De' Vecchi Gio. Vecchio 460.
Vegio Maffeo 95.
Vellani Pellegrino 420.
Vellutello Alessandro 291.
Vendramini Giovanni 133.
Veneto Paolo 290.
Veniero Domenico. Sue notizie 161. saggio 239.
Venturi Giovanni 430.
Venturini Domenico 471.
Vernacci PierGirolamo 467. *e altrove*
Da Verola Eliseo 461.
Veroli Francesco 474.
Versi de' Greci abitanti in Sicilia quali 5.
Versi Latini rimati, o Leonini, loro antichità, ed esempj 12. 13. donde così appellati 12. Volgari a somiglianza de' Latini, ed esempj 81.
Versi sdruccioli di quante sorte 9.
Versi volgari venuti dalla Provenza 7. di quante sorte usati dagli Antichi 8. soprabbondanti di sillabe usati dagli Antichi 9. 12.
Verso Ipermetro se usato dagli Antichi 9. 10 12.
Verucci Lodovico 451.
Verzellino 4.
Veterani Federigo 463.
Veterani Giulio 463.
Vezzani Flamminia 441.
Maestro Ugolino 4.
Ugoni Gio. Andrea 420.
Degli Ugurgieri Francesco 399.
Vicomanno Iacopo 440.
Vidman Antonio 207. 278.
Vieri Giulio 444.
Delle Vigne Piero 3. 18. 88.
Ulivi Samuello 426.
Villa Gio. Paolo 463.
Villani Filiberto 457.
Villani Niccola 9. 83. sue notizie 182. saggio 248.
Vincioli Giacinto 350.
Viniziani Antonio 86.
Visconte Luchino 398.
Da Viterbo Egidio Card. 110.
Vitriani Claudio 418.
Vitriani Liridio 427.
Unico Aretino chi sia 106.
Valentini Francesco 478.
Voci colla *i* tra due vocali in quanti modi si scrivessero dagli Antichi 10. tronche come le pronunziassero 11. variate per forza di rima da' medesimi 15.
Volpe Gio. Antonio 423. 486.

Vol-

Volpe Girolamo 435.
Urbano VIII. *V.* Barberini Maffeo.
Da Urbino Gio. Batista chi sia 430.
De Urbiveto Monaldo 404.
Dell' Uva Benedetto 46.

Z

ZAccagni Gio. Camillo 459.
Zancarolo Carlo 422.
Zanetti Sigismondo 435.
Zanotti Ercole Maria 209. 281.
Zanotti Francesco Maria 209. 282.
Zanotti Gio. Pietro 209. 282.
Zappi Gio. Batista. Sua Egloga 53. 201. 261. 393.
Zazzaroni Paolo 469.
Zelandrino Pietro 396.
Zeno Apostolo 118. 405.
Ziegle ro Gasparo riprovato 95. 96.
Zilioli Vettorio 449.
Zinanni Iacopo 462.
Zinanni Marco Antonio Maria 472.
Zinano Gabbriello 76.
Zipoli Gio. Batista 470.
Zitelli Candido 417.
Zoboli Carlo 426.
Zoboli Chiara 455.
Zoboli Ippolito 461.
Zuccarelli Giovanni 415.
Zucco Accio 405.
Zuccolo Lodovico 474.
Zuccolo Vitale 449.



IL FINE.



REGISTRO

*Tutti sono fogli semplici, eccetto l'*a*, che è un foglio, e mezzo.*

a A B C D E F G H I K L M N O
P Q R S T V X Y Z Aa Bb Cc
Dd Ee Ff Gg Hh Ii Kk Ll Mm
Nn Oo Pp Qq Rr Sf Tt Vu Xx Yy
Zz Aaa Bbb Ccc Ddd Eee Fff
Ggg Hhh Iii Kkk Lll Mmm Nnn
Ooo Ppp Qqq Rrr

IN ROMA, MDCCXIV.
Nella Stamperia di Antonio de' Rossi alla Piazza di Ceri.

Con licenza de' Superiori.

